DOMENICO PALMIERI S. I.

COMMENTO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VOL. III. — IL PARADISO

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.
—
1899

Cum opus, cui titulus *La Divina Commedia etc.* Commento del P. Domenico Palmieri S. I. aliqui eiusdem Societatis revisores, quibus id commissum fuit, recognoverint et in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis ad quos pertinet videbitur.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas et sigillo Societatis nostrae munitas dedimus.

Datum Romae in festo Epiphaniae 1898.

Franciscus Carini Praep. Prov. Rom. S. I.

IMPRIMATUR

Prati, die 28. Junii 1899. Can. Archid. Ioachim Gori, Vic. Gen.

PREFAZIONE

Eccoci alla terza cantica: cantica sublime e la più bella, degna senza fallo del Paradiso: sparsa a larga mano di filosofia e teologia: sì che non ci tornerà a leggera fatica il coglierne sempre la legittima interpretazione. Ben dice il Tommaseo, che qui le trattazioni filosofiche e teologiche non sono un fuor d'opera, ma parte necessaria dell' argomento, tutto soprannaturale e divino: vero è che qualche volta si succedono troppo da vicino. Dante nella sua lettera a Can grande della Scala, ha dato un saggio di commento, dichiarando le prime sei terzine: più avanti non andò, che glie l' impediva *rei familiaris angustia;* nè, credo, abbiam troppo a dolerci di siffatta mancanza. Se il Poeta proseguiva come avea cominciato, avremmo avuto un commentario dettato, al dir del Tommaseo, in modo scolastico e pedantesco, da far scappar la voglia di leggerlo. Un poeta infatti, che si mette a dire in prosa ciò, che ha pensato in versi, resta ordinariamente di gran lunga inferiore al suo concetto e generalmente parlando, l' autore, più ch'ogni altro, rifugge dal far l'analisi dell'opera sua; l'andarci sopra collo

scalpello anatomico gli fa ribrezzo. Non che noi pretendiamo saperne quanto Dante: ma poichè finalmente l'opera richiede un commentario fatto da altri e le cose, che dice, non sono tali, che vadano al di là da noi, potremo, senza tema di rimprovero, entrare, dopo altri, in cotesto aringo e intraprendere, come delle precedenti, l'analisi di quest' ultima cantica, più ricca in filosofiche e teologiche speculazioni.

Della disposizione de'cieli, del comparirvi che fanno le anime beate, dell'ordine tra esse posto dal Poeta, ci converrà parlare in diversi canti: che però qui faremo punto, per entrare *nell'aringo rimaso.*

CANTO I.

1 La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
2 Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io e vidi cose, che ridire 5
Nè sa nè può qual di lassù discende;
3 Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
4 Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
5 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro. 15

1. Colui che tutto muove: Dio. V. l'Oss. *L'universo:* non solo le singole cose tutte quante, ma il loro complesso ordinato (t. 35). *Penetra:* investe e va al fondo d'ogni cosa e di lì *Risplende:* si manifesta apertamente. V. l'Oss. *In una parte più...* in una parte dell'universo più, in altra meno. Ciò riguarda solo il *risplendere,* non il *penetrare:* tutte le cose sono in modo eguale *penetrate* oggettivamente dalla gloria di Dio: ma perchè la perfezione intrinseca ivi posta da Dio non è la medesima in tutte le cose, ma minore in queste, maggiore in quelle, risplende la gloria di Dio più nell'una parte che nell'altra dell'universo.

2. Nel ciel, che più... Cielo abbraccia tutti i cieli de' pianeti e delle stelle, e l'empireo, che è la sede de' beati: poichè in tutti essi fu il Poeta. Il cielo prende più della luce di Colui che tutto muove, perchè è più perfetto della terra e quindi più in lui si fa palese la gloria di Dio. *Vidi cose:* non tutto ciò che ha visto, è tale, ma alcune cose. *Qual:* chiunque.

3. Suo disire: oggetto desiderato, a cui l'intelletto tende e che può quetare il suo desiderio ossia la sua voglia di sapere, Dio veduto, che è il fine dell'uomo e la sua beatitudine. *Appressando sè:* non sol conoscendo, ma conoscendo sì da vicino, che nulla vi sia di mezzo tra l'intelletto e Dio, sia la cognizione, non mediata qual'è la presente per mezzo delle creature, ma immediata, intuitiva, *facie ad faciem. Si profonda tanto...* va tanto al fondo dell'oggetto veduto, tanto ne apprende, che la memoria non può tenergli dietro, ricordando il veduto. V. l'Oss.

4. Veramente: *verumtamen. Regno santo:* il cielo. *Far tesoro:* serbandolo nella memoria. *Sarà ora materia...* non quanto ha veduto, ma quanto ha potuto serbare nella memoria.

5. O buono Apollo: è ben la divinità pagana o mitologica, quegli che venuto

6 Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
7 Entra nel petto mio e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
8 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
9 Venir vedra'mi al tuo diletto legno 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
10 Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
Colpa e vergogna delle umane voglie! 30

a contesa con Marsia e vintolo, lo scorticò (t. 7). Ma è preso a simbolo del vero ispiratore de' poeti. *Ultimo lavoro:* la terza cantica. *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem,* Virg. Eccl. X 1. *Del tuo valor sì fatto vaso:* il vaso è ricettacolo di quanto vi si pone, fammi vaso del tuo valore, riempimi del valore poetico. *Siffatto... come:* tanto quanto tu esigi per dare la corona d'alloro: corona *amata,* cioè desiderata, ambita, apprezzata.

6. Insino a qui: nel descrivere il viaggio all'Inferno e al Purgatorio. *Assai mi fu: satis fuit.* Non vuol dire, che sovrabbondasse, ma che era abbastanza (Buti). *L'un giogo di Parnaso.* Il Parnaso, monte nella Focide, aveva due gioghi, nell'uno abitavano le Muse, nell'altro Apollo: pigliando il luogo per le persone ivi dimoranti, vuol dire che finora gli bastò il concorso delle Muse, e difatto nelle precedenti cantiche ha invocate sole le Muse: ma ora ha d'uopo dell'aiuto delle Muse e di Apollo insieme. *Aringo:* dal ted. *ring,* cerchio, anello. È lo spazio chiuso, dove si corre o giostra: ma qui si pone per la materia, che ha a trattare l'Autore (Buti).

7. Tue: tu. *Sì come quando...* Ispira a me un canto con quella eccellenza d'arte, colla quale tu suonasti, quando vincesti al paragone Marsia e vintolo gli facesti la pelle. *Vagina delle membra* è la pelle. Marsia, uno dei Satiri, trovata a caso la ceramella, che Pallade avea gettata via, incominciò a sonarla e gliene parve tanto bene, che volle gareggiare con Apollo, ma rimasto al di sotto, fu, secondo che era stato pattuito, scorticato, cioè, come dice il Poeta, fu tratto fuori della pelle.

8. L'ombra del beato... Quanto del regno santo aveva fatto tesoro nella mente (t. 3) era un'ombra, una fievole imagine di quello che avea veduto, impressa nella sua mente.

9. Vedra'mi: mi vedrai. *Tuo diletto legno:* l'albero dell'alloro. *Che:* di che, delle quali. *La materia e tu:* ben merita il nome di poeta, chi alla bellezza del canto, accoppia l'eccellenza della cosa cantata.

10. Padre: gli Dei chiamavansi padri: per Apollo, che è il Sole, v'ha una ragione di più; chè *Sol et homo generant hominem,* il Sole è *padre d'ogni mortal vita* (XXII v. 116). *O Cesare:* qui sta per capitano, condottiero d'esercito. Anche un poeta è condotto in trionfo, quando gli si decreta la corona d'alloro. Dante la sperava (XXV t. 3). *Colpa e vergogna...* sia perchè pochi la meritano, sia perchè l'invidia la nega al merito, sia per tutte due le ragioni, e credo ben, che il Poeta, riflettendo a sè, pensasse anche alla seconda.

11 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
12 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
13 Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
14 Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

11. Partorir letizia in su... generare allegrezza ad Apollo. Il biondo, imberbe Dio di Delfo è già per sè lieto; ma nuova letizia acquista, quando altri si studia di meritare l'alloro. *Fronda Peneia,* l'alloro, gr. δάφνη. Si favoleggiava, che Dafne figlia di Peneo, amata da Apollo, fu da lui tramutata in alloro. *Di sè asseta:* eccita sete, desiderio di sè.

12. Seconda: tien dietro. *Cirra:* città alle radici del Parnaso, e qui sta per il monte, sede delle Muse. S'invocheranno le muse, si canteranno poesie, meglio che non faccio io. Altri vorrebbe in Cirra vedere il giogo di Parnaso, dove siede Apollo, avendo prima il Poeta parlato d'ambedue i gioghi e quindi anche di questo. *Cirra, idest Apollo, qui colitur in Cirra, altero iugo montis Parnasi,* dice Benv. Così Acron scoliasta d'Orazio (Odi II 1 *ext.*) chiama l'un giogo *Cirra* dedicato ad Apollo, l'altro *Nisa,* dedicato a Bacco. Non credo necessaria questa interpretazione. Prima parlando di sè ha detto essergli d'uopo ambedue i gioghi; ma ora parla di poeti in generale ed essi sono abbastanza indicati per quelli, a cui risponde il Parnaso, o, come dice, Cirra, che sta per il monte.

13. Foci *(fauces):* sono le aperture dei fiumi, per cui sboccano in mare: qui il lato, la parte del cielo, donde il sole apparisce sull'orizzonte. Esse sono *diverse;* perchè nel corso annuo il sole sorge da diversi punti. *La lucerna del mondo:* il sole, il quale, secondo che credeva Dante, illuminava anche le stelle. *Ma da quella...* Quella foce, quel punto, onde nasce il sole, che congiunge quattro cerchi con tre croci, cioè, in cui quattro cerchi vengono a formare tre croci. I quattro cerchi sono l'orizzonte, l'equatore, il zodiaco e il coluro equinoziale: coluro dicesi ciascuno dei due cerchi massimi della sfera, che tagliano l'equatore e lo zodiaco in quattro parti eguali e servono a marcare le quattro stagioni dell'anno; quindi il coluro equinoziale e il solstiziale. Agli equinozî questi cerchi fanno insieme tre croci, perchè ciascuno dei primi tre cerchi al tempo istesso interseca ed incrocicchia il coluro equinoziale. Ciò accade nell'equinozio di Primavera, quando il sole entra in Ariete, e nell'equinozio d'Autunno, quando il sole entra in Libra e perciò è doppia la foce, che quattro cerchi giunge con tre croci. Il Poeta nondimeno intende parlare di quella di Primavera: ma come la determina? con quel che segue, si risponde: ma la cosa non è chiara. Quel che segue non contiene più un elemento costitutivo della foce descritta, ma l'effetto che ne segue: vero è che questo si verifica in primavera, ma è vero altresì che stando alle parole del Poeta, dovrebbe verificarsi anche in autunno, perchè anche allora si giungono quattro cerchi con tre croci. Nondimeno, da tutto il contesto risulta, che il Poeta pensava solo all'equinozio di Primavera, e ciò basta per noi.

14. Con miglior corso: ritornando dall'equatore verso noi: *con migliore stella:*

15 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi e tutto era là bianco
Quell' emisperio e l' altra parte nera, 45

la costellazione dell'ariete, migliore delle precedenti, perchè unita al sole ci apre il bel tempo. *Esce congiunta:* la lucerna del mondo. *La mondana cera:* la terra sottoposta agli influssi del sole, la quale, come cera, ne riceve le impressioni. *Tempera e suggella:* il sole col suo calore ammollisce la durezza della terra, la fa atta a germogliare e v' imprime la sua forma cogli effetti che in essa produce.

15. Di là: sull' alto del Purgatorio. *Di qua:* nel nostro emisfero, dove il Poeta scrive e racconta. *Tal foce:* la detta alla t. 13, e vuol dire che il sole era in tal punto, che là era mattina, qua sera. Il sole dunque era sorto da poco. *Quasi.* Al detto della t. 13 si potrebbe credere che il sole entrasse allora in Ariete, ma già v' era entrato da parecchi giorni; il punto dunque (la foce) onde ora sorgeva il sole, non era proprio quello che quattro cerchi giunge con tre croci, ma *quasi* quel punto, quella foce. *E tutto era là bianco:* pare che questo secondo *là* torni ad indicarci lo stesso luogo, che il primo (fatto avea *di là* mane): era dunque là cioè nell' emisferio del Purgatorio tutto bianco e sarebbe il mezzogiorno, e l'altra parte cioè l' altra parte della sfera, l' altro emisferio, *di qua*, era nero. La foce dunque, ossia il sole, sorgendo aveva fatto di là mane e insieme mezzo giorno. Ma mattina e mezzo giorno come stanno insieme? Altri legge il verso 44 così: *Tal foce e quasi tutto era là bianco:* non occupandone ancora il sole il mezzo. Ma tra *quasi* e *tutto* poca o nulla è la differenza e se era *quasi mezzogiorno*, non era più mattina. Forse il secondo *là* (tutto era là bianco) con una costruzione ad *sensum* si riferisce al punto del mattino. *Fatto avea di là mane* e là dove era mane, dove spuntava il sole, era l' emisferio tutto bianco. *L' altra parte* non sarebbe il nostro emisfero, ma nell' emisfero di là la parte di esso opposta al mattino. Così il Buti e così cesserebbe la difficoltà. Ma ce n' è un' altra. Nell' ultimo canto del Purgatorio, quando il Poeta era pronto a salire alle stelle, era là mezzogiorno o poco più (XXXIII t. 35): che ha fatto dunque il Poeta nel resto della giornata e la notte seguente? Perchè non ce ne dice nulla? Si potrebbe rispondere, che egli era padrone di tenerci nascoste molte cose e lasciarci indovinare; ma quando dice, come fa qui, ch' era là mane, bisogna ben credere che era mane, e l' ignoranza nostra intorno a quel che non dice, non ci deve far travisare quello che dice. Ma, rispondono, noi non travisiamo nulla; leggiamo in Dante quello che c' è: ora egli dice due cose, prima, che era fatto mane, seconda, che l' emisperio era tutto bianco o quasi tutto: ciò non potendo essere che a mezzo giorno; dunque era mezzogiorno. Ma temo, che con questa interpretazione, si vada incontro ad una grave difficoltà. Quello che qui dice il Poeta si rannoderebbe col detto nell' ultimo canto del Purgatorio, che il sole già teneva il meridiano, e ripeterebbe la stessa cosa: or come entrò in testa al Poeta, parlando del medesimo identico stato del sole, dopo averci detto, che era mezzogiorno, venirci a dire, che s' era fatta mattina e poi ripeterci ch' era mezzogiorno? La menzione della mattina sarebbe, mi pare, fuori di luogo. Ma bene ci stava, se voleva farci intendere, che era un altro giorno da quello del Purgatorio.

Rispondono, che mattina è tutto il tempo che corre dal sorgere del sole al mezzo giorno: la risposta è un po' inaspettata; quando siamo a mezzo giorno non si parla più di mattina. Il Poeta dunque direbbe due volte la stessa cosa e il ricordo del mattino sarebbe affatto inutile. Per me la conclusione è, che il Poeta non ha parlato chiaro abbastanza e come non rigetto l' opinione del mezzogiorno, così trovo plausibile l' altra favorita dal Buti. Aggiungo, per essere sincero, che nell' ipotesi del mezzogiorno meglio s'intende il cenno fatto dal Poeta, che Beatrice siasi volta sul sinistro fianco.

Del resto in tal questione v' è anche

16 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
17 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso, 50
Pur come peregrin, che tornar vuole,
18 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre nostr'uso.
19 Molto è licito là, che qui non lece 55
Alla nostra virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
20 Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco. 60

forse per alcuni un supposto falso; si suppone cioè, che Dante siasi imaginato d'essere andato all'altro mondo in realtà; chè in questa supposizione è lecita la domanda: che ha fatto tutto il restante di quel giorno nel Paradiso terrestre? ma come abbiamo dimostrato, questo suo viaggio non è per lui che una visione (Intr. § 6). Or in una visione qual maraviglia, che si salti dal mezzogiorno al mattino seguente?

16. In sul sinistro fianco: « ben dice: in sul sinistro fianco; imperocchè a chi sta nell'altro emisfero verso l'oriente volto, la spera del sole gli viene da sinistra, come a noi nel nostro emisfero, da destra » (Buti). Beatrice con tutta la persona s'era rivolta sul sinistro fianco, per guardare il sole in faccia. Innanzi a questo momento, a qual parte del cielo era rivolta Beatrice? Il Poeta non lo dice: se essa era rivolta ad oriente e si voltò con tutta la persona per fissare il sole, questo doveva essere a mezzogiorno: ma se prima era rivolta Beatrice altrove, tra il levante e la parte opposta al mezzodì, anche per mirare in faccia il sol nascente, dovea voltarsi sulla sinistra. *Unquanco: unquam,* mai.

17. E sì come... Dante, stava a sinistra di Beatrice: così poteva ben fissare gli occhi di essa rivolta al sole. Ora manda avanti una similitudine per ispiegare ciò che dice nel terzetto seguente. *Secondo raggio:* raggio di riflessione. *Uscir del primo:* risultare da quello d'incidenza e tornar su. *Sì come peregrin...* altra graziosa similitudine a spiegare il ritorno del raggio. Come dunque dal raggio incidente nasce il riflesso.

18. Così dell'atto suo... Così dell'atto di Beatrice di rimirare il sole, si fece il mio atto di rimirare il sole, dall'atto suo nacque il mio. *Per gli occhi infuso nell'imagine mia:* indica il modo, come dall'atto di Beatrice nacque il suo. L'atto degli occhi di Beatrice visto da Dante penetrò come raggio nell'imagine di lui, nella imaginazione, dice il Buti, credo nel fondo dell'occhio ove si formano le imagini e gli rispose, quale raggio riflesso, l'atto di Dante di fissar gli occhi nel sole.

19. Molto è licito là... rende ragione dell'avere fissato il sole *oltre nostr'uso.* Gli esseri nel loro luogo proprio operano più perfettamente, perchè ivi trovano tutte le condizioni favorevoli alla operazione. Quel luogo era il Paradiso terrestre fatto per abitazione della specie umana.

20. Io nol soffersi... molto tempo non sostenne di guardare il sole, ma neanche tanto poco, che nol vedesse sfavillare. Chi fissa gli occhi nel sole, resta abba-

21 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il Ciel d'un altro sole adorno.
22 Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei, 65
Le luci fisse di lassù remote.
23 Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
24 Trasumanar significar per verba 70
Non si poria: però l'esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
25 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75

gliato, ma in quel luogo proprio dell'uomo, Dante potè per qualche momento tenervi fiso lo sguardo e così reggere alla luce viva e vederlo sfavillare qual ferro rovente.

21. Giorno a giorno aggiunto... parve raddoppiato lo splendore del giorno. *Quei che puote:* detto assolutamente è l' Onnipotente.

22. Beatrice... stava. Qui, credo, si riferisca cosa, che va intesa prima del detto alla terzina precedente, come sua ragione. Beatrice era tutta fissa nel sole, Dante in Beatrice e così, come poi sentirà dirsi, saliva: ond' era che gli paresse giorno a giorno aggiunto. *Eterne rote:* il sole, che ruota intorno la terra, o piuttosto le sfere de' cieli (t. 26). *Ed io in lei:* supplisci: fisso cogli occhi stava. *Le luci fisse...* questo mi sembra detto a modo di ablativo assoluto: avendo rimosso dal sole le mie luci fisse già in lui. Il Buti legge *fissi:* fissi in lei le luci; ma poco s' accorda questo preterito definito, coll' indefinito *stava*.

23. Nel suo aspetto: nel guardarla. *Tal dentro mi fei:* fu una mutazione interiore, un perfezionamento dell' intelletto e della volontà. *Qual si fe' Glauco...* La favola è raccontata nelle *Metam*. l. XIII. Era un pescatore, il quale dopo avere pescati molti pesci e stesili morti sull' erba, li vide poi ritornar vivi e gittarsi in mare. Pensò a qualche virtù nascosta dell' erba, ne mangiò e si sentì invogliato di buttarsi in mare; era divenuto un Dio marino. Potrà sembrare importuno il ricordo mitologico: ma chi negherà, che così il Poeta in poche parole ci scolpisce il suo pensiero? Come Glauco divenne Dio marino, così egli si trasformò in uomo celeste e divino, somigliante a Beatrice, si trasumanò.

24. Trasumanar... Non si potrebbe con parole significare il *trasumanar*, il passare dallo stato umano allo stato divino, quale ora accadde in Dante: basti dunque l' esempio arrecato di Glauco per quelli chè un giorno ne faranno prova in sè stessi per favore divino, quando saliranno in Paradiso. Questo sollevarsi dell' uomo sulle condizioni della sua natura, è dono gratuito di Dio, grazia.

25. Se io era sol... Quel che in noi novellamente di fresco è creato, è l'anima; il corpo è formato di materia già creata al principio delle cose. Se io era solo anima: se solo in anima sono salito al cielo. Or si dice salire al cielo solo in anima, non chi ci va solo col pensiero, ma chi ci va coll'anima sola *extra corpus*. Così s. Paolo *sive in corpore, sive extra corpus, nescio* (2 Cor. XII 2). V. l' Oss. e l'Intr. § 6. *Col tuo lume.* Il lume degli occhi di Beatrice era lume di Dio, da cui proveniva.

26 Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia, che temperi e discerni:
27 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
28 La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
29 Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio.
30 E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
31 Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
32 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito.

26. La rota... che dà armonia, è il cielo, ossia i cieli. *Sempiterni:* fai sempiterna non solo nella durata dell'essere, ma del moto, del rotare. I cieli rotano attorno la terra. *Desiderato:* quale causa finale, a cui tende ogni cosa. V. l'Oss. *Con l'armonia:* adotta il Poeta l'opinione di Pitagora, che i nove cieli come nove corde dessero suono armonizzando insieme, toccati dal dito invisibile di Dio, il quale ne modula e distingue i suoni. Leggi Macrobio, *Il Sogno di Scipione.*

27. Parvemi... Era entrato nella sfera del fuoco.

28. La novità del suono (t. 26). *Il grande lume* (t. 26). *Di lor cagion...* di conoscere la loro cagione. *Mai non sentito...* non sentito mai tanto acuto.

29. Che vedea me sì com'io. Anima beata e di sapienza divina ricolma vedeva senza mezzo i pensieri e i desiderî interni di Dante. Li vedeva, se non altro, in Dio (c. XXIX t. 4).

30. Ti fai grosso col falso imaginar: come è sottile chi penetra la verità delle cose, così è grosso chi non sa vedere quel che gli è presente. La falsa imaginazione impediva a Dante di conoscere la cagione del suono e del grande lume. Ciò era, che egli credeva d'essere ancora in terra: rimosso questo falso imaginare, egli da sè avrebbe capito il perchè del suono e del gran lume; poichè gli era nota l'armonia de' cieli e la sfera del fuoco.

31. Tu non se' in terra... gli toglie la falsa imaginazione. *Il proprio sito:* delle folgori sono le nubi dove si formano. *Ad esso:* al proprio sito, non a quel della folgore, ma al tuo. L'anima uscita dalle mani di Dio, a lui ritorna quando va a goderlo in cielo. Quello è il proprio nostro sito. Di qui raccoglie il Buti, che il montamento di Dante al cielo fu secondo la mente, non secondo lo corpo: perchè il cielo è proprio sito dell'anima bensì, non già del corpo. Saliva intanto più ratto della folgore.

32. Per le sorrise, accompagnate dal sorriso. *Irretito:* inviluppato in un altro dubbio.

33 E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro,
Com'io trascenda questi corpi lievi.
34 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
35 E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante. 105
36 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
37 Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti 110
Più al principio loro e men vicine.
38 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

33. Requievi: tutto latino: più non m'inquieta la maraviglia che or ora aveva. *L'animo commosso* (v. 86) di grande ammirazione ora è tranquillo, soddisfatto. *Questi corpi lievi:* l'aria cioè e la sfera del fuoco. Egli nella visione vedendosi tale quale, in corpo ed anima, non capiva come salisse. Anche Beatrice lo tratta come se avesse corpo: essendo questa la forma della visione, che imaginava di passeggiare vivo pel secolo immortale, imaginava anche che come vivo lo trattasse Beatrice, come l'aveva trattato Virgilio. V. Intr. § 6.

34. Appresso d'un pio sospiro: sospiro pietoso di compatimento per l'ignoranza dello scolare. *Con quel sembiante*: come la madre guarda il figlio, che dice sciocchezze, che domanda cose a sè nocive.

35. Le cose tutte quante... tutte le creature sono legate insieme in armonioso concerto, l'ordine le unisce in un tutto. *E questo è forma:* l'ordine è forma, perchè dà l'essere di un tutto ben composto alle cose svariatissime tra loro. *Che l'universo...* che impronta la somiglianza di Dio nell'universo, la somiglianza della intelligenza divina; perchè l'ordine è effetto proprio dell'intelletto.

36. L'alte creature : le intelligenze supreme ossia gli spiriti puri, gli Angeli. *Qui:* cioè nell'ordine delle cose, nelle nature ordinate fra loro. *L'orma dell'eterno Valore:* gli effetti recano una orma, un vestigio di Dio creatore. Dio è chiamato *Valore,* perchè potente: v. c. X t. 1. *E questo...* l'eterno Valore, Dio, è fine per cui è fatto la norma cioè l'ordine, di cui si è toccato, si è detto.

37. Nell'ordine... Tutte le nature sono disposte, inclinate, come dirà (per l'istinto) all'ordine detto, a farne parte, a costituirlo, a conservarlo. *Per diverse sorti:* per diverse proprietà sortite cioè avute in sorte dal creatore: per queste essendo più o meno perfette le nature, sono più o meno vicine al loro principio, cioè Dio, e più s'accosta chi più gli si assomiglia.

38. Onde si muovono: tutte le nature. *A diversi porti*: a diversi fini, ciascuna al suo proprio: poichè il fine è termine, in cui l'agente riposa, ben è detto *porto. Per lo gran mar dell'essere:* bella e grandiosa imagine, nell'ordine reale delle esistenze. V. l'Oss. *Con istinto...* tendenza, impulso innato, che ogni natura ha verso il suo proprio fine, naturale inclinazione.

39 Questi ne porta il fuoco inver la luna, 115
Questi ne' cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
40 Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore. 120
41 La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
42 Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
43 Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda,
44 Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte

39. Questi: cioè l' istinto: vedi la forma *questi* usata per soggetto non persona. Pone alcuni esempi del detto. L' istinto porta il fuoco verso la luna, cioè alla sua sfera: la fiamma essendo più leggera dell' aria, naturalmente tende in su e là trova il proprio sito la sua sfera, che circonda tutta l' atmosfera. *Ne' cor mortali è permotore:* eccita nel cuor degli animali il moto, che è principio di vita. Altri legge *promotore:* ma i migliori codici (dice lo Scartazzini) hanno *permotore. La terra in sè...* la naturale tendenza degli atomi a collegarsi insieme e combinarsi chimicamente fa che si stringano ed adunino a formare la terra.

40. Nè pur... Nè solo le creature prive d'intelletto, come gli animali, quest' arco, cioè la Provvidenza saetta, ficcando in esse l' istinto; ma ancora le intelligenti e libere. *Quest' arco:* la Provvvidenza (v. 126.).

41. Assetta: dispone, mette ogni cosa al suo posto: così bene dispone e distribuisce tutte le parti. *Del suo lume...* fa del suo lume contento e beato quel cielo, nel quale, cioè contenuto dal quale, si volge il primo mobile, che è la sfera più velocemente mossa. Il cielo che contiene il primo mobile, è l' Empireo, la sede de' Beati, come poi si vedrà: questo è dunque il cielo, di cui parla il Poeta, dicendolo sempre quieto ossia contento del lume di Dio, in cui riposa. Col dirlo *quieto*, allude anche a ciò che quel cielo è immobile: il moto comincia sotto di lui *col real manto di tutti i volumi* (XXIII v. 112).

42. Ed ora lì: al cielo sempre quieto del lume di Dio. *Sito decreto:* decretato, fisso dalla Provvidenza, proprio sito (v. 98). *Quella corda...* la corda dell' arco che simboleggia la Provvidenza. Quanto scocca quest' arco, è dirizzato a lieto fine: le disposizioni della Provvidenza sono tutte al bene. *Segno:* bersaglio, termine fisso.

43. Come forma... La forma che l' artista intende imprimere sulla materia, cui egli vagheggia nella sua mente, non s' accorda coll' idea del medesimo; perchè la materia è restia a secondare l' artefice. Come in metafora si dice, che la materia *risponde*, così deve potersi dire, che è *sorda*.

44. Da questo corso: tracciato dalla divina Provvidenza, dalla via, su cui spinge gli uomini. *Talor,* anzi spesso. *La*

45 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 135
46 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
47 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

creatura che ha podere... è la creatura intelligente e libera, che quantunque così spinta da Dio al bene, può piegarsi al male.

45. E sì come... Questa terzina è legata colla precedente e ne contiene una condizione ed un esempio. La condizione del piegare (non del solo potere piegare) in altra parte, è se l'impeto primo, l'amore naturale al bene venga torto a terra per falso piacere. V. l'Oss. L'esempio è il fulmine, che si parte dal proprio sito, per attraimento estraneo, si suppone, della terra. *A terra:* verso un oggetto non onesto, che torce l'animo dal cielo, da Dio.

46. Non dèi più ammirar... Il tuo salire è tanto maraviglioso quanto è maraviglioso lo scendere dell'acqua per la china, cioè nullamente.

47. Meraviglia... Per contrario come farebbe maraviglia la fiamma che si restasse a terra e non salisse in alto; così sarebbe da maravigliarsi di te, se ora non salissi in alto. *Quieto:* non volante in su.

48. Quinci rivolse: discorrendo dunque aveva gli occhi verso Dante, non verso il sole. V. v. 111.

OSSERVAZIONE AL CANTO I.

Terz. 1ª. *Colui che tutto muove* è Dio, e questa forma di espressione si deve ad Aristotele, benchè il concetto, che vi sta sotto, sia ben altro presso i teologi cristiani, che presso il maestro di color che sanno. Questi, ignorata, anzi negata la creazione, trovò, che non solo la materia, ma il mondo, tal quale è presentemente, bello e formato, è ab eterno da sè ed eterno al modo stesso con lui il moto, eterni quindi, cioè senza principio i motori de' cieli e tra cotesti un primo, il quale dà regola a tutti gli altri, movendo il primo cielo, e questi è Dio, il quale tutto muove, vale a dire, immediatamente il primo cielo, mediatamente per esso tutte le altre cose. Concetto meschino di Dio! Ma i cristiani, ritenuta l'idea di moto, l'allargarono, come si conveniva. Distinto il moto in propriamente ed impropriamente detto, ed a quest'ultimo ascritto il passaggio dal non essere all'essere, compresero nel moto pur la creazione, e così *Colui che tutto muove* è Quegli, che tutto produce sia dal nulla sia da una materia già da Lui creata, che inizia ogni moto, che tutto governa. E inteso sotto nome di moto ogni passaggio di potenza ad atto non sol corporale ma spirituale, *Colui che tutto muove* è l'iniziator d'ogni atto così ben negli spiriti, come nella materia (t. 39 40). Che però *Colui che tutto muove* è la causa prima, universale, da cui tutto ciò, che è fuor di Lei, ha ricevuto nel tempo l'essere, da cui proviene ogni virtù delle cause seconde e dipende ogni effetto. Quest'è il concetto della teologia cristiana e desso è il pensiero di Dante.

Tutte le creature adunque fan nota all'intelletto umano ed angelico la sapienza, la potenza, la bontà del loro autore, ma non tutte egualmente: chè nella più perfetta e più bella si ha un saggio più luminoso de'divini attributi. Col far ciò noto, si avvera che la gloria di Dio *risplende* nell'universo: ma perchè da esso risplenda, si richiede, che prima nell'universo ella *penetri.* Per dirlo con formole scolastiche, la

gloria di Dio *formalmente* presa è la manifestazione di Dio all'intelletto creato per mezzo delle opere di Dio: presa *materialmente* ed *oggettivamente* essa è quello stesso, che fatto noto all'intelletto gli manifesta il creatore. Or quello penetra tutte le cose, poichè è lo stesso essere, l'essenza, la natura, la proprietà, gli accidenti d'ogni cosa: non solo ciò, che a prima vista appare, ma quello che vi scorge la mente, il fondo, la sostanza, la ragione d'ogni cosa.

Terz. 2ª. *Il cielo che più prende della luce di Dio* abbraccia non pure quel che noi di qua veggiamo, ma l'empireo e la sede de'beati. Ivi Dio manifestandosi non solo pe' suoi effetti, ma svelatamente qual' è in sè, la gloria di Dio è maggiore, maggiore cioè la luce, la manifestazione di Dio.

In cielo fu Dante e imperocchè tra le altre cose da lui viste, fu degnato anche della veduta immediata di Dio, dice aver viste cose, cui non sa nè può riferire chi, lasciata quella visione, ritorna sulla terra. Già avanti lui l'avea detto s. Paolo 1 Cor. XII 4. Or perchè ciò? Ben si noti ciò, che afferma il Poeta, di cui dee render ragione. Non dice in generale, che quelle cose divine non possano dirsi a'mortali, cosa che potrebbe spiegarsi per la loro altezza, ancorchè chi parla tenga attualmente fisso lo sguardo in esse: ma dice, che chi ha viste quelle cose e poi cessa di vederle, non può più ridirle, non può dire che cosa s'abbia veduto. Si noti di più, che questa impotenza Dante non l'afferma se non riguardo a Dio veduto: *perchè appressando sè al suo disire*, che è Dio, fine dell'uomo: allora si avvera ciò che dice del profondarsi tanto l'intelletto, che la memoria nol può seguire.

La ragione è data nella terz. 3ª. Qui non possiam passarci della spiegazione dataci dallo stesso Poeta, nella lettera a Cangrande: ivi in poche parole è bastantemente indicata la ragione del detto. « Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam (che è l'angelica: ciò prova che può essere elevata), quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, *propter transscendisse humanum modum.* » Tutto sta in questa ultima sentenza: « propter transscendisse humanum modum, » *per avere trasceso il modo umano;* benchè forse la ragione è indicata piuttosto implicitamente e in confuso. E si noti il detto: *memoria post reditum deficit,* il che, se è interpretazione della suddetta terzina, vuol dire, che nella medesima il soggetto reggente il verbo: *non può ire* non è l' *intelletto,* ma la *memoria.*

L'intelletto, che vede intuitivamente Dio, è elevato sopra la condizione di sua natura, ha modo d'agire tutt'altro da quello, che naturalmente gli compete. La cognizione, che si ottiene di Dio, vedendolo *sicuti est*, differisce oggettivamente tanto dalla cognizione astratta, cui abbiamo naturalmente di Dio, quanto Dio in se stesso, che è oggetto della visione, è diverso dalle cose create, le quali ci forniscono quell'altra imperfetta cognizion di Lui. Quindi la cognizione, che si ha di Dio, vedendolo a faccia a faccia, non può essere surrogata da qualsivoglia altra cognizione, che se n'abbia per via d'imagine, qual'ella si sia; perchè questa sarà sempre un prodotto della mente, il verbo espresso, che ci rappresenta Dio, ma che non è Dio, nella quale imagine perciò non potrà certo vedersi quel che si vede, ficcando l'occhio immediatamente nell'Essenza divina o, come dice il Poeta, *profondandosi* in Dio. Ora, perchè cessata la visione, resti nell'animo memoria della cosa veduta, è necessario che la mente possa formarsi imagine della cosa che le fu presente (sia che tale imagine si formi nell'istante della visione e poi abitualmente o potenzialmente rimanga e ad opportuno ritocco si risvegli, sia che, dietro la visione, resti nel veggente il potere di riprodurre, poste certe determinazioni, l'imagine dell'oggetto) imperocchè nell'atto del ricordarci, non abbiamo più presente l'oggetto, ma sol la rappresentanza di quello. E finchè trattasi di oggetti, cui naturalmente vediamo, essendo tutti finiti, ci è permesso formarci di essi un'imagine, che lor somigli. Ma se l'intelletto nostro vien sollevato, pel lume sovrannaturale di gloria, alla vista intuitiva dell'Infinito e poi cessi la visione e ritorni l'uomo al suo stato naturale, cesserà issofatto la cognizione che allora si ebbe di Dio nè più potrà richiamarsi; perchè altro mezzo non vi sarebbe per la memoria, che un'imagine della cosa veduta: ma niuna imagine di Dio può, come già dicemmo, sostituirsi a Dio stesso. Nulla dunque dell'oggetto veduto rimane, dopo la visione, per la memoria; sol l'impressione soggettiva resta d'avere veduto Dio, senza più saper dire che cosa si abbia veduto. Tutto questo è detto dal Poeta in quelle parole: *propter transscendisse humanum modum,* che è ragione del non poterne serbar memoria. Tale mi sembra dunque il pensiero del Poeta filosofo. *L'intelletto si profonda*, penetrando dentro i più riposti secreti dell'Essenza divina che dessa è il *desire,* il bene supremo della nostra mente, contemplandola a faccia svelata e *si profonda tanto*, che la memoria non gli può tener dietro (*quod memoria sequi non potest*, rende il Poeta nella lettera citata) coll'esercitarsi circa l'oggetto già

veduto, come l'intelletto si esercita sull'oggetto presente. Nota, non dire il Poeta, che la parola non può tener dietro al concetto, ma la memoria all'intelletto: che sono cose ben differenti.

Abbiamo supposto che sia la memoria, la quale è detta non potere tener dietro all'intelletto: ma non neghiamo, che, presa la terzina da sè, prescindendo dalla spiegazione datane dal Poeta, possa altrimenti intendersi, che cioè l'intelletto non può tenere dietro alla memoria. Sopra ciò si contenti il lettore di leggere quello che ne scriviamo al c. XIV nell'Oss. in fine.

Terz. 4ª. L'altre cose viste, fuori di Dio, ben poterono serbarsi nella memoria e queste saran la materia della Cantica. Con brevità, chiarezza e nobiltà è proposto l'argomento.

Terz. 16-28. Ammira qui, lettore, il nuovo trovato del Poeta per recarsi in Cielo: è semplice, ingegnoso e sommamente filosofico. Qui non comparsa di sfavillante cocchio o cavalli eterei, raggianti di luce, i quali ti rapiscano Dante in cielo: Beatrice, che è la Sapienza della Fede, fissa gli occhi nel Sole, il quale suole simboleggiare Dio, Dante sulle prime, contemplando lo sguardo fisso della sua donna nel Sole, trae da quello virtù di fare altrettanto e affissa egli pure i suoi occhi nell'astro, fonte di luce (t. 18): poi, dopo averlo alquanto sofferto (t. 20), torna collo sguardo agli occhi di Beatrice, i quali sono fissi nel Sole, (t. 22), avvegnachè non sempre (v. l'ultimo verso): ma Dante non distoglie i suoi da quelli di Lei. La virtù del Sole operando sugli occhi di Beatrice, l'attragge dolcemente all'alte sfere; gli occhi di Beatrice a vicenda operando su quelli di Dante, fan parte a lui di quel valore, che essi hanno dal Sole e lo traggono dietro a lei, in cui egli nel suo interno è in qualche modo trasformato (t. 23). Gli occhi dunque di Beatrice, i quali naturalmente sentono l'attrazione del Sole, levano pur Dante in alto, che sente attrarsi da quelli. Ciò ricorderà il Poeta al c. II v. 22 XVII c. 38 e ripeterà al c. XXVII t. 33. Tal nuova maniera di salire al Cielo fu suggerita al Poeta dalla filosofia. Chi fissa gli occhi della mente nella divina scienza, che è la Teologia e se ne innamora, egli si porta verso Dio e a Lui si congiunge: or Beatrice è (in tipo) cotesta scienza e Dante, che fissa lo sguardo, ben s'intende, con amore, negli occhi di questa Diva, è Dante studioso e invaghito dalla scienza divina. *Sic itur ad astra.* Avvi un'altra verità simboleggiata. La luce divina delle verità rivelate non si comunica a ciascuno di noi immediatamente, ma pel magistero della Chiesa, per la scienza della Chiesa: in lei dobbiamo tenere fisso lo sguardo, se vogliamo salire a Dio.

Credo che quanto dicesi nella t. 22 debba tenersi avvenuto avanti a quel che narrasi alla t. 23; il tempo istorico, indeterminato *stava,* che dee pure sottintendersi all'*io,* fatto punto al fin delle terzine, s'accorda con questa ipotesi e niente avvi, che le si opponga. Così ci si fa chiaro il modo del salire di Dante, conforme a quello, che egli stesso ci racconta al luogo citato del c. II, XVII e XXVII.

Distingue dunque il Poeta, due, diciam così, momenti. Nel primo, egli, ad imitazione di Beatrice, fissa gli occhi nel Sole; ma non è ancor da tanto di poter da sè solo portarsi a lui: nel secondo appunta il suo sguardo negli occhi di Beatrice fissi nel Sole e in quell'aspetto divenuto somigliante ad essa, con essa sale in Cielo. La mente umana, non da sè sola, ma aiutata ed informata dalla divina sapienza, può levarsi verso Dio e a lui unirsi. Qui il ritrarre in sè Dante l'imagine di Beatrice fu tanto, che egli *trasumanò,* divenne più che uomo, acquistando modi e proprietà celesti, quali s'addicevano a chi saliva in Cielo. Questo imbeatrizzarsi, ci si passi la formola, di Dante si fonda sulla nota dottrina, che il conoscente si fa simile all'oggetto conosciuto: *intellectus in actu est intellectum in actu.* L'intelletto è logicamente (intenzionalmente dicevano gli antichi) la cosa pensata.

Avverto un'altra cosa. Dante dice d'aver potuto per poco fissar gli occhi nel Sole, mercè del luogo ove si trovava. Credo che accenni anche allo stato d'integrità, che in quel luogo si godeva e voglia dirci, che egli allora ne godeva il privilegio, di essere cioè più domestico con Dio. Ma perchè anche allora non poteva l'uomo troppo penetrare dell'essere divino, Dante non molto sostiene di guardare il Sole.

Terz. 25ª. Conforme al detto dell'Apostolo 2 Cor. XII 2, anzi per vezzo di imitazione, ripete la medesima sentenza. Un tal dubbio gli venne in mente quando scriveva la cantica: *se io era...* non potea venirgli quando saliva, poichè neppur s'accorgeva d'andar sù (t. 30 31). Il medesimo dubbio in somigliante modo espresso comparisce di nuovo al c. II t. 13. *Se io era corpo.* Qui altri ha visto una distrazion del Poeta, ma a torto. Quando, dicono, il Poeta sale, gli vien da Beatrice sciolto il dubbio, come egli trascenda quei corpi lievi, aria e fuoco (t. 33 segg.), li trascenda cioè col corpo, in riguardo del quale solo potea nascere il dubbio e rispetto al quale solamente quei corpi eran lievi; nè per provargli che potea egli trascendergli collo spirito, si richiedeva tanto sfoggio di dottrina, quanto qui si mostra. Con ciò

Beatrice l'assicura ch'ei sale col corpo. Già dunque fin dalle prime mosse Dante sapea di salire col corpo: non poteva quindi dubitarne poscia. Quest'argomento pecca di falso supposto: si suppone cioè che il Poeta abbia finto d'aver fatto il suo viaggio svegliato, colla consapevolezza del suo stato, come Virgilio ha finto d'Enea: no, Dante ha finto d'avere avuta una visione, un ratto, come s. Paolo. Ora in quest'ipotesi, durante la visione ei si vedeva vivo, tutto intiero della persona, e conforme a ciò parlava; ma cessata quella, ei non sapea e quindi, ora che scrive, non sa dire, se sia stato rapito in anima solo o in corpo ed anima, come appunto s. Paolo (v. Introd. § 6). E questa, che sembra una contradizione, è una prova che il suo viaggio egli l'ha finto in visione.

Terz. 26ª. Dio sempiterna il movimento de'Cieli *desiderato:* Egli ne è causa efficiente e fine, sotto questo secondo aspetto (il quale suppone il primo) qui si considera Dio: i cieli o meglio gli Angeli motori de'Cieli, nel loro movimento appetiscono Dio, che è il fine di essi e degli atti loro. Il concetto è d'Aristotele, ma appresso lui è imperfetto (vedi *Metaphys.* L. 11 al. 12, c. 7). Il Dio d'Aristotele non è creatore, ma sol principio di moto in un mondo non fatto da Lui. Ciò appar non solo dall'ultimo libro della sua Fisica, dove prova l'esistenza di Dio, ma dallo stesso libro citato della Metafisica ai capi 6° e 7° in cui ragiona della prima causa e dà per assurda la produzione dal nulla.

Chi non conosce la creazione, neppur sa che l'atto immanente della volontà divina il *voglio* è efficace per sè e immediatamente fuori di Dio, e parimenti chi questo non sa non può afferrare il concetto di creazione. Il *voglio* di Dio è eterno; ma l'effetto segue nel tempo, perchè appunto così è voluto: nulla mutazione accade in Dio, quando avviene l'effetto del suo eterno volere. Aristotele ben sapea che Dio non si muove, perchè il primo motore deve essere immutabile, come dunque muove senza muoversi, senza che alcuna mutazione in Lui succeda? Egli muòve come causa finale. Questo è proprio della causa finale, che essa senza mutarsi influisce nell'effetto: Dio dunque, come bene desiderato, è causa del moto di tutto l'universo, l'esistenza l'ha da sè, il moto da Dio fine suo. La dottrina, negando la produzione divina del mondo, è falsa; assegnando, ciò posto, a Dio la causalità finale, è irragionevole. Imperocchè se Iddio non è insieme coll'attività sua causa efficiente della cosa, non può esserne vera causa finale. Il concetto pieno e vero sta nella dottrina cristiana, secondo la quale parla il Poeta.

Terz. 27ª-31ª. Il Poeta, che ascende senza avvedersene, ci fa intendere il suo salire, mettendocene innanzi agli occhi le conseguenze, come alle t. 21-26 così a questa 27. Lo splendor della luce tanto accresciuto, quanto il farebbero due soli posti insieme, sicchè ei più avanzandosi nuotava come in un mar di luce, poi l'armonia sentita de'cieli, ben dovean dirgli ch'egli non era più sul monte del Purgatorio, se l'imaginazione non gli avesse legata la mente, perchè non vedesse quel che la ragione gli avrebbe agevolmente dimostrato. Beatrice, la quale penetrava senza mezzo i pensieri di lui, perchè li vedeva in Dio, come anima beata (IX t. 25) e perchè guida da Dio data a Dante e da lui accettata, non aveva mestieri della parola per conoscere i pensieri suoi (v. l'Oss. al c. X dell'Inf. t. 6), che però lo leva di dubbio, prima di udirne la domanda. A quella guisa che la folgore cadendo dalle nubi in terra, fugge dal proprio sito, Dante dalla terra salendo al cielo, torna al proprio sito (*ad esso,* cioè al proprio sito, *riedi*) e dice, *torna,* perchè l'anima va donde è uscita: uscita cioè, dalle mani di Dio (Purg. XVI t. 29 30) va dopo un breve esiglio, ad unirsi con Lui eternamente in Cielo, il quale è perciò il luogo proprio dell'uomo. *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. — Peregrini et hospites sumus super terram* (Hebr. XIII 14 XI 13). La velocità poi, con cui Dante sale, è maggior che quella della folgore.

Terz. 32ª-47ª. Maravigliatosi il Poeta, come egli sorpassi i corpi leggieri, Breatrice gliene apre la ragione, col mostrargli, che l'ordine, in cui dalla divina Provvidenza tutte le cose sono disposte, esige, che ora egli, scevro d'ogni impedimento, il quale lo rattenga in terra, sen voli al cielo. Il discorso piglia le mosse un po'da lontano, ma la dottrina non è fuor di luogo ed è nobilmente ed elegantemente esposta: così si apre degnamente la serie di quelle scientifiche trattazioni, le quali ben conveniva sgorgassero dal labbro della divina Sapienza, che è Beatrice.

Terz. 35ª-36ª. Benchè ogni creatura rechi in sè un vestigio od imagine di Dio, come ogni effetto ritrae alcun che della sua cagione; l'universo tutto quanto non ci porgerebbe un'idea di Dio, se non fosse ordinato: l'ordine però è la forma, la quale imprime in quello la somiglianza dell'eterno Valore cioè Dio, così chiamato anche al c. X v. 3 che tutto vale, l'Onnipotente. Esso, come è l'autore di tutto, così ne è anche l'ultimo fine ed è per lui che l'universo è ordinato; perchè l'ordine delle cose ci conduce necessariamente alla cognizione

dell'ordinatore, che è l'eterno Valore. Perchè Dio sia conosciuto, tutto è ordinato: mancando l'ordine, si penserebbe al caso. Dio tutto ha fatto a gloria sua, cioè per essere conosciuto, amato, adorato. Le alte creature ammirano quest'ordine e ne lodano Dio (Iob. XXXVII 7).

Terz. 36ª. In tutte le creature è un vestigio una orma della ss. Trinità (1 p. q. 45 a. 7). Che però l'eterno Valore può intendersi come al c. X. La prima persona della ss. Trinità, il Padre.

Terz. 37ª-40ª. Qualsivoglia natura, ciascuna secondo la sua virtù (per diverse sorti) entra a parte di quest'ordine, tendendo al suo fine speciale (a diversi porti) pel proprio istinto che la guida. Cotesto istinto, che è l'attitudine, l'inclinazion della natura al suo proprio fine, impressale dall'autore stesso col creare la natura, porta la fiamma verso la luna, propriamente, giusta la fisica peripatetica, alla sfera del fuoco; è promotore o permotore nel cuore degli animali viventi, mettendolo in moto, che è moto naturale, principio della vita: il medesimo trae gli atomi terrestri verso il centro sì che tutti si stringano e si radunino in un corpo, che è la terra (v. Inf. XXXIV t. 37).

Ma l'arco della Provvidenza, il quale ciò che scocca, drizza in segno lieto, non spinge solo le creature prive d'intelletto, ma le intelligenti ancora e in quanto tali, poichè anche esse sono dotate d'istinto e di più sono in modo soave ed arcano tratte al bene da Dio.

T. 41-47. Qui si accenna al cielo Empireo, sede de' beati: perchè esso è il termine a cui ora Dante è diretto e di ciò l'assicura Beatrice. Dio, che tutto muove, or porta là Dante, all'Empireo. Soggiunge che ben può la creatura libera rifiutarsi a non secondare la mozione divina (t. 43-45): ma se la volontà non contrasta per mal talento a Dio, non oppone impedimento, che rallenti o disvii la direzione di Dio, la medesima da sè si porta dove Dio la conduce. Ora la divina Provvidenza muove Dante verso il cielo (t. 42); è Provvidenza speciale, che così a favore di Dante, fuor d'ogni uman uso, ha decretato. Posto questo singolare decreto, ne consegue quanto inferisce Beatrice. In Dante non ha più alcun morale impedimento, che gli tolga di seguire cotesto impulso (t. 47); poichè già prima (Purg. C. XXX 31 seg. XXXIII 43-48) fu pienamente purgato, reso puro e disposto a salire alle stelle, il suo volere è retto; non può dunque con tale disposizione non seguire l'impulso di Dio: dunque, se non salisse ora, ciò sarebbe altrettanto strano, quanto il restarsi la fiamma quieta a terra (t. 47).

La dicitura è franca, il verso pieno ed energico e v'ha ricchezza di belle similitudini, tra le quali quella della t. 17 è ammirabile per

la novità, per la verità scientifica e per l'accoppiamento con altra similitudine, che dà vita alla prima. Nel Paradiso, più che altrove, Dante si studia di dar nuova forma al concetto, cui debba ripetere. Qui vedi la Provvidenza, di cui alla t. 41, comparirti alla seg. sotto l'immagine della *corda* ossia arco, *che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.*

Quante belle verità in questo primo ragionamento di Beatrice! Il Poeta vagheggia l'ordine, che è opera d'intelligenza soltanto ed è un riflesso della sapienza del Creatore, il quale così si manifesta agli intelletti creati. Tanto è bello quanto è ordinato, *pulcra sunt quae visa placent:* un oggetto confuso e disordinato non può piacere. L'ordine del creato si scorge sì nei singoli esseri anche minimi considerati a parte, avendo ciascuno i suoi propri effetti a produrre quando trovisi nelle occasioni propizie a produrli, sì nel conserto degli esseri, che si giovano a vicenda, rassodandosi nei contrasti, così che il male di alcuni sia il bene d'altri, i meno nobili servano ai più nobili, e mentre i più forti si avvantaggiano dei più deboli, le leggi, che governano ambedue le classi, non che venire infrante, si compiano mirabilmente: l'unità in tanta varietà, la costante permanenza del tutto in mezzo a tante e diverse tendenze delle singole parti, mostrano che la macchina dell'universo è ben congegnata e davvero vi si vede l'*orma dell'eterno Valore.*

Secondo il concetto del Poeta, Dio ha ottenuto l'ordine nel tutto, che è l'Universo, inserendo nel fondo d'ogni natura un proprio istinto a determinate operazioni e determinati effetti, facendo di questi quella scelta che conferisse all'armonia del tutto. Questa idea racchiude l'altra *delle cause finali,* le quali cacciate più volte in bando da una filosofia atea e materialistica, pure tornano sempre a imporsi alle menti ragionatrici e spregiudicate. Un essere, che non abbia un fine, è un essere, che non ha nulla a fare, è quindi una contraddizione; perchè per ciò solo che è ed ha una essenza o natura, deve poter fare qualche cosa ed essendo un essere determinato, avrà un effetto determinato a produrre, avrà una certa capacità a ricevere: e questo è il suo fine, la sua ragione di esistere. Altro è, che non si conoscano sempre le cause finali delle singole nature e che i filosofi, avendo troppa fretta a formularle, siano non di rado caduti in non leggieri abbagli e che quindi bisogni andar cauti, quando si vuole ragionando pigliar le mosse dalle cause finali: tutto questo è vero; la cognizione completa delle cause finali delle singole nature non è che la perfetta

cognizione della stessa natura, di ciò che possono ed esigono, cognizione che nella sua pienezza è ancora un desiderato: ma è vero altresì, che di molte nature si conosce bastantemente il fine proprio, specialmente della nostra, per cui abbiamo oltre ciò l'autorevole conferma della parola di Dio. E questo fine ci ricorda il Poeta, memore sempre dello scopo del suo poema; noi siamo fatti per Dio, per conoscerlo, amarlo, possederlo; questi sono gli atti più perfetti in cui può svilupparsi la nostra natura, in essi è posta la nostra perfezione e beatitudine. Ma l'uomo è libero e deve liberamente arrivare al suo termine: Iddio lo attrae a sè, colla sua grazia lo aiuta; ma in suo potere è il volontario consenso, Dio non vuol farci beati per forza: l'uomo deve sotto la guida di Dio e confortato dalla sua grazia, essere a se stesso autore della sua beatitudine. Non deve passare inosservata la grandiosa imagine della natura, che a diversi porti si muovono *per lo gran mar dell'essere*. Poichè tutte le nature convengono nella ragione di *essere*, che perciò dai filosofi è detto concetto universalissimo e trascendentale, le singole nature si concepiscono come nuotare dentro *l'essere*, il quale tutte le abbraccia e circoscrive e in questo mare tanti sono i porti, quanti sono i fini speciali, a cui tendono le diverse nature. La metafora si appoggia sul concetto ontologico di *essere* od *ente*, il quale compete a tutte le cose: il muoversi loro a diversi porti per il gran mar dell'essere le mostra distinte e stanti realmente da sè, onde la unità è logica, non reale.

Il Poeta, nell'indicarci Dio autore dell'ordine, parla dell'*istinto*. Esso non è un principio inerente alla natura e da lei distinto: è una determinazione della natura o delle sue facoltà a fare o a patire in date circostanze senza il concorso della riflessione, necessariamente. In fondo è la stessa natura determinata di per sè a certi atti nelle opportune circostanze: l'Autore quindi della natura è l'Autore dell'istinto e come regge e governa la natura, così ne regge e governa l'istinto, ogni volta che viene all'atto.

Opposto all'operare per istinto è l'operare per riflessione dietro la scorta della ragione con libera scelta: gli animali, che si muovono secondo che sentono, agiscono per istinto nell'appigliarsi a quello che presentemente piace.

Ma la Provvidenza ha piantato l'istinto anche nelle creature intelligenti, le quali per ciò solo che sono tali, sono anche libere. E infatti noi per prova sappiamo d'essere dotati d'istinto, cui seguiamo alla cieca cioè senza consiglio premeditato o raziocinio: l'amore, il desiderio

del bene previene ogni nostro atto libero e sta in fondo a tutte le nostre voglie e non possiamo spogliarcene. Pur non è questa l'unica saetta, che ci pianta in cuore la Provvidenza. Dio colle sue illustrazioni e ispirazioni attuali e passeggere ci guida nella strada della salute al conseguimento dell'altissimo fine soprannaturale: illustrazioni e ispirazioni, che prevengono il nostro libero volere, cui liberamente secondiamo o rigettiamo, secondo che ci talenta, dipartendoci dal corso tracciatoci dalla Provvidenza e piegando in altra parte. Di questa divina mozione, e non del solo istinto, intende qui parlare il Poeta, sì perchè essa è mozione propria delle creature intelligenti, sì perchè egli la suppone alle t. 43 44. Così Dio conduce a' suoi fini e mantiene nell'ordine le creature, che sono fuori d'intelligenza e le dotate d'intelletto ed è veramente *Colui che tutto muove.* Così il Poeta, forse senza volerlo, ci ha dato qui un piccolo commento del primo verso del canto.

Il lettore ammira la fede del Poeta nella Provvidenza di Dio. Benchè egli traesse la vita tra le privazioni e le umiliazioni e fosse bersaglio della ingiustizia fortunata, non disconosce perciò l'amorevole e saggia Provvidenza di Dio, che *ciò che scocca, drizza in segno lieto:* tutto è a nostro vantaggio per farci lieti e contenti eternamente.

Ribadisce la verità del libero arbitrio (Purg. c. XVI XVIII) anche sotto l'impulso, la spinta, che Dio dà all'uomo colla sua grazia, a cui sempre si può resistere. Questa è dottrina cattolica.

Conviene trattenerci un poco su un punto di dottrina accennato di volo dal Poeta alla t. 45. Ha detto terz. preced., che la creatura, sotto la mozione di Dio, può piegarsi in altra parte: aggiunge qui una condizione: *se l'impeto primo a terra è torto da falso piacere. L'impeto primo* è l'istinto, di cui ha parlato, la tendenza cioè naturale al bene; in forza della quale l'animo spontaneamente si piega verso un bene appreso, tosto che l'apprende, avanti la riflessione dell'intelletto e la deliberazione della volontà (Purg. XVIII t. 8 segg.). Ma quel bene appreso, di cui l'animo indeliberatamente si compiace, può essere conveniente alla ragione o sconveniente: se è un bene sconveniente, l'impeto primo suddetto viene rivolto verso la terra per quella compiacenza che l'anima ne prova, che è un falso piacere. Ora questo piegarsi indeliberato dell'animo verso terra, verso un bene sensibile, un bene insomma sconveniente all'uomo, è condizione necessaria, perchè esista l'atto deliberato dell'aversione da Dio e della conversione alla creatura, in che sta posto il peccato. Non che sentito quel piacere indeliberato, segua necessariamente la compiacenza deliberata di quel

falso bene, che anzi qui sta il dominio della libertà, per cui l'uomo, scorgendo quel bene a sè sconveniente lo rigetta se vuole; ma non vorrà mai liberamente la volontà un bene falso, se prima non le sia in qualche modo piaciuto; perchè senza ciò non vi sarebbe ragione di scegliere ciò che è male moralmente per noi. Quindi accade che un animo abituato al bene anche indeliberatamente rifugge da ciò, che non è onesto e gli riesce quindi facile il libero esercizio della virtù: un animo al contrario abituato al male si sente verso quello fin sulle prime, portato co'suoi moti indeliberati, perchè al dire del filosofo, *qualis unusquisque est, talis finis videtur ei*, e gli riesce malagevole la lotta e spesso senza l'aiuto di Dio, gli è moralmente impossibile.

Se un falso piacere indeliberato non va avanti, il quale non già costringa, ma alletti la volontà, questa non mai nella sua libera scelta avrebbe occasione di torcersi dalla legge di Dio, e tanto, credo, vuol dirci il Poeta nel luogo presente: l'animo può piegarsi in altra parte, ma perchè ciò avvenga, un falso piacere dove torcere a terra l'appetito del bene.

Resta a dir due parole su una dottrina supposta dal Poeta, di cui qui abbiamo dato un cenno alla t. 29: cioè che Dio solo vede il cuore, i pensieri, gli affetti dell'animo nostro e degli spiriti puri, che sono gli Angeli; ma perchè è certo che gli Angeli possono palesarsi i loro pensieri e parlare fra loro e noi ad essi, abbiamo accennato, che il Poeta a spiegare ciò ha seguita la dottrina di s. Tommaso, la quale si contiene in queste due affermazioni: 1ª la ragione, che l'Angelo non possa vedere i pensieri o gli atti liberi degli altri spiriti, è l'indipendenza di costoro e il dominio che hanno degli atti propri; ragione che non vale per Dio creatore e Signor loro, a cui perciò tutto l'interno di ciascuno è manifesto: 2ª se l'intelligente liberamente consenta, che un altro spirito vegga il suo pensiero e la sua libera determinazione, viene con ciò rimosso l'ostacolo, che impedisce tal cognizione e così gli Angeli parlano tra loro. Nel C. X dell'Inferno, per interpretare il Poeta, abbiamo recato in mezzo questa dottrina, poichè essa serve a dichiarare la mente del Poeta: ma qui sentiamo il bisogno di fare una dichiarazione. Sappiamo che la dottrina di s. Tommaso è difficile e non è ammessa da tutti; e infatti, se tanto solo che l'Angelo il voglia, un altro può leggere dentro il suo pensiero, poichè quel volere non muta la natura o condizione del pensiero, se può questo vedersi, consentendolo il pensante, potea dunque per sè vedersi anche prima. Na-

turalmente quindi l'un Angelo potrà vedere i pensieri dell'altro, mentre ne vede e comprende intuitivamente l'essenza e la potenza intellettiva, in cui soggiorna il pensiero, oggetto per sè conoscibile, e se ciò non accade, sarà effetto d'un positivo ordinamento di Dio, che l'impedisce, per serbare a ciascuno il pieno dominio in casa sua. Ma perchè Dio porrebbe un freno al naturale esercizio dell'attività angelica? Quindi s'intende, perchè la spiegazione dell'Angelico Dottore non contenti tutti. Resta perciò tuttavia in piedi la questione: può un Angelo, il quale immediatamente vede l'essenza d'un altro Angelo vederci per ciò stesso i pensieri, e sapere quello ch'egli pensa? Prescindiamo dalla visione beatifica e consideriamo gli spiriti nel loro stato naturale.

Un teologo, che voglia farla da teologo e non da puro metafisico, risponderà con sicurezza alla questione, che no; qualunque poi sia la ragione di questa naturale impotenza. Il teologo si fonda sulla parola di Dio: ora è verità rivelata nelle sacre Scritture non solo che Dio conosce e scruta tutte le menti e tutti i cuori (1. Par. XXVIII 9), non solo che egli è l'unico a ciò fare (3 Reg. VIII 39 Ier. XVII 9), ma di più, che questa scrutazione e penetrazione de'cuori è propria della divinità ed è argomento certo a provare che chi l'ha, è Dio (Ioan. I 47 II, 24 25 VIII 7 8, Matth. IX 4, 1 Cor. XIV 24 25, Hebr. IV 12 13). E tale è l'interpretazione autentica de'Padri, di cui possono vedersi le testimonianze presso il Petavio (De Angelis l. 3 c. 7). Ma noi vorremmo saperne l'intrinseco perchè; e noi cerchiamolo, se ancora non l'abbiamo trovato, ma non neghiamo il certo, di cui Dio stesso ci è mallevadore, per l'ignoranza in che siamo della sua intrinseca ragione.

Del resto, se mi è lecito dire il mio parere, cui ho già brevemente indicato in altra opera stampata (de Deo Creante etc. Th. XX XXI): perchè si vegga con visione intuitiva uno spirito nella sua essenza e in tutto ciò che ha, non ne consegue che si vegga quello ch'egli pensa. Il pensiero è essenzialmente vitale espressione dell'oggetto pensato, espressione quindi che ha valore pel vivente, che la produce, di cui è atto vitale, per altri non ha alcun valore, nulla significa. Solo Dio che concorre alla produzione del pensiero come causa prima e che nella sua infinita intelligenza vede tutto ciò che è vero, sa che cosa ogni spirito pensi, perchè è vero, che ciò pensa. L'Angelo potrà accorgersi, che un'altro Angelo pensa, che il suo intelletto è in atto: ma quell'atto per lui è cosa morta, nulla gli rappresenta. Ma come può un Angelo parlare ad un altro cioè communicargli i suoi pensieri? Non veggo alcuna ripugnanza, che ciò accada per una azione fisica, per

cui uno agisca sull'altro: ma per dire, quale sia questa azione, bisognerebbe meglio conoscere la natura e la forza degli spiriti puri, cui, diciamo il vero, noi ben poco conosciamo.

L'invocazione al principio della Cantica è più lunga, non per via di ciarle, ma per nobili pensieri e caldi affetti, la maggiore importanza della cosa in questa ultima Cantica, scusa la maggiore lunghezza dell'invocazione. Avvegnachè la deità mitologica sia presa a simbolo della vera virtù ispiratrice de'Poeti, tuttavia la menzione d'Apollo e di Marsia stuona non poco in mezzo a questa divina armonia de'Cieli. Vero è che *poca favilla gran fiamma seconda;* ma è vero altresì, che ancora l'Italia attende quella voce, la quale udir le faccia un Canto, che meglio del Dantesco, e le arrechi diletto e le faccia onore. Si consoli però, chè qui non s'applica il *Colpa e vergogna dell'umane voglie.*

CANTO II.

1 O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
2 Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
3 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse,
Minerva spira e conducemi Apollo
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
4 Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo,

1. **O voi...** Non sembrano queste (v. 1-18) parole dette dal Poeta, quando saliva: alla terzina 7ª, non è alcun indizio di mutazione di soggetto e lì parla scrivendo: anche allora potea dire, che il suo legno, cantando varca, il suo poema procede avanti cantando. Egli imagina vedere altri seguirlo in picciolette navi desiderosi di udire il suo canto e di parlare ad essi, come segue, dalla poppa della sua barca grande e poderosa. In *picciolетta barca:* scarsi cioè d'ingegno e di dottrina. D'*ascoltar,* il canto che risuona nel mio legno. *Seguiti: secuti,* in senso attivo o neutro, come in latino. Non: *siete seguiti:* ma: *siete in p. b. seguitando dietro ecc. Cantando varca:* traversa il mare cantando, è il canto del Poeta, di Apollo, delle Muse. Va dunque franco e sicuro.

2. **Li vostri liti**: donde voi siete partiti: *In pelago:* già li vede in mare; dunque *in pelago* è in alto mare (v. 18). *Perdendo me:* perdendo di vista il mio legno.

3. **Giammai non si corse**: dice in metafora che non si è mai da altri cantato quel che ora egli imprende a cantare. L'argomento è nuovo e potenti guide gli fanno scorta. Minerva spira il vento favorevole, Apollo stesso ne siede al timone, e nove Muse, cioè tutte insieme le Muse, non queste e quelle soltanto, gli dimostrano la stella polare, secondo cui regolare il corso, o piuttosto il segno, a cui arrivare (Tommaseo). È un corso dunque difficile, se ha mestieri di tanti aiuti. Altri legge *nuove Muse:* ma se non è nuova Minerva nè nuovo Apollo, perchè hanno da essere nuove le Muse? *Orse* intende il Buti le funi, con cui si governano le vele. L'orza è la corda da man sinistra.

4. **Che drizzaste il collo**: alzaste il capo, volgeste l'animo, la mente. *Per tempo:* di buon'ora. *Pan degli Angeli:* la scienza de' divini misteri; di cui qui si vive, perchè *iustus ex fide vivit,* qui si gusta questa scienza, ma non sazia, lasciando sempre il desiderio di meglio vedere ed intendere. V l'Oss.

5 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
6 Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non si ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
7 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci, quasi come il ciel vedete.
8 Beatrice in suso ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
9 Giunto mi vidi, ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè, e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
10 Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30

5. Sale: mare lat. *sal. Servando mio solco...* La nave fa un solco nell'acqua, il quale non tosto si chiude o appiana, passata che sia la nave: ma per un certo spazio, secondo il corpo della nave, le onde laterali ritengono il solco, finchè riunitesi, tutto s' appiana, l'acqua diviene uguale. Nello spazio, che corre tra la nave mia e l'appianarsi dell'onde, dice il Poeta, tenete voi la vostra barca, cioè tenetevi ben vicini, stretti alla mia. *Navigio* qui vale *piccioletta barca* (v. 1.).

6. Que' gloriosi... Gli Argonauti, i quali con Giasone navigarono alla Colchide, paese situato nel Ponto Eusino, a rapire il vello d'oro. *Si ammiraron:* così si ammiraron: *ammirare* per *ammirarsi,* sta nel canto passato (v. 98). Altri legge: *non s'ammiraron. Vider fatto bifolco:* lo videro arare la terra e seminarla dei denti del serpente ucciso, dai quali nacquero uomini tutto armati, che si ammazzarono a vicenda.

7. Concreata: creata insieme con noi, innata. *Perpetua* che mai non cessa, neanche in cielo. *Sete:* desiderio. *Deiforme regno:* il cielo, specialmente l'Empireo, il Paradiso (I v. 122), detto deiforme, perchè fa tutti gli abitatori simili a Dio. *Veloci...* i cieli nel loro girare intorno la terra in 24 ore sono velocissimi specialmente il più vasto e più lontano (c. XXVII t 33): con una velocità simile salivano alla luna.

8. Ed io in lei guardava: nota il Poeta, che egli saliva per la virtù degli occhi di Beatrice. *Quadrel:* freccia. *Noce:* la parte della balestra dove si appicca la corda: qui sta per la corda o per l'arco. *Si dischiava* forse da *clavus* e vale altrettanto che *si dischioda:* si trae, si spinge con forza. V. l' Oss.

9. Quella: Beatrice: *Cui non potea:* v. c. preced. v. 85 *che vedea me sì com' io. Mia cura:* mio desiderio di sapere ove fossi. Il Buti legge *mia opra,* della mente cioè, pensiero, dubbio, desiderio: ma gli atti interni dell'anima non si sogliono chiamare *opere,* se non prese in confuso sotto un genere comune.

10. Che n'ha congiunti: Dio è l'autore: anche Beatrice sale per virtù di Dio. *Prima stella:* la luna che sta nel primo cielo ed è l'astro a noi più vicino.

11 Pareva a me, che nube ne coprisse,
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante, che lo sol ferisse.

12 Per entro sè l'eterna margarita
Ne ricevette, com'acqua recepe 35
Raggio di luce permanendo unita.

13 S'io era corpo e qui non si concepe
Com'una dimenzion altra patio,
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe,

14 Accender ne dovrebbe più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura e Dio s'unio.

15 Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede. 45

11. Pareva a me... Essendo entrato entro il corpo della luna, si vede come involto da una nube: ma nube luminosa, non diradata, ma *spessa,* fitta cioè e serrata, anzi *solida,* ferma cioè e assodata, con che s'accosta all'altro termine di confronto, l'adamante: *polita* finalmente, liscia cioè e senza macchia. *Adamante:* diamante lat. *adamas*, che è il gr. ἀδάμας, indomito. Poichè i corpi celesti, giusta la fisica e astronomia antica, erano tenuti di tutt'altro genere, che i terreni e la terra, immuni da qualsivoglia alterazione e incorruttibili, era naturale, che venissero rappresentati sotto l'imagine di cristalli, margarite e simili.

12. L'eterna: perchè sempre dura. *Margarita*, la luna lucida, spessa, solida e pulita. *Per entro sè:* come già abbiamo avvertito. Beatrice e Dante non si arrestarono alla superficie; ma entraron dentro. V. l'Oss. *Come acqua.* Il raggio va al fondo dell'acqua senza scioglierne la continuità. *Recepe: recipit*, riceve.

13. S'io era corpo: il corpo essendo parte sostanziale della natura umana, l'uomo è anima e corpo: l'espressione quindi: *s'io era corpo,* è vera, benchè, avuto riguardo alla persona che sussiste nella natura, si soglia piuttosto dire, *avere corpo.* Vuol dunque dire: se io era non in anima solo, ma in anima e corpo. *E qui:* sulla terra colla sola ragione non si capisce. *Come una dimenzion...* come la dimenzione, la quantità della luna comportò nello stesso spazio quella del corpo mio. *Ch'esser convien:* cosa che deve accadere. *Repe,* entra nel medesimo, non già facendosi luogo col rimuovere le parti di quello, come noi facciamo nell'aria: ma occupando insieme lo stesso spazio di quello, sì che siano insieme due corpi tra gli stessi limiti. V. l'Oss.

14. Accender ne dovrebbe... si può sottintendere: *e bramassimo concepirlo,* più dovremmo desiderare di vedere l'essenza divina, in cui si vede, come la natura umana e la persona del verbo s'unirono. Leggo col Tommaseo: *e Dio* e piace il singolare *s'unio*, per indicare l'unità di persona. Altri legge: *a Dio.* Ciò si vedrà chiaramente in Paradiso per la vista intuitiva di Dio.

15. Lì si vedrà... Quanto ora teniamo per fede, lì, cioè in cielo, nella celeste beatitudine si vedrà, non per via di dimostrazione, ma per evidenza immediata; così il mistero della ss. Trinità, della Incarnazione si apprenderà chiaramente con quella evidenza, con cui si tiene il primo vero, la prima verità naturale, che è il principio di contraddi-

16 Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
17 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui.
18 Ella sorrise alquanto, e poi: s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
19 Certo non ti dovrian punger li strali 55
D' ammirazione omai: poi dietro i sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
20 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi:
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo, che il fanno i corpi rari e densi. 60
21 Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io gli farò avverso.

zione. *Crede:* credere qui vale assenso fermo sicuro, che l' uomo tiene con tutta certezza. Tale è la forza anche del greco πίστις e del latino *fides*, onde *fidem facere* persuadere. Che le parole: *non dimostrato* debbano legarsi colle altre, *lì si vedrà*, apparisce dalla opposizione: *ma fia per se noto.*

16. Madonna: mia Signora. *Lui,* Dio. *Remoto:* allontanato.

17. Segni bui: macchie, ombre. Si dicevano essere Caino con un fascio di spine. V. Inf. XX v. 126. Sono parti meno luminose, non del tutto oscure.

18. Sorrise alquanto: come fa una persona amorevole e dotta a chi vuol sapere cose superiori al suo senno. *Dove chiave di senso...* dove la cognizione per mezzo dei sensi, l' esperienza non apre la porta. Se l'uomo erra nelle questioni, in cui non può valersi della testimonianza dei sensi. Il Buti legge: *s' ell' erra.*

19. Certo non ti dovrian... se è così, certo non dovresti maravigliarti omai cioè nella presente questione, se la scienza umana vada in ciampanelle. *Poi dietro ai sensi...* Altri spiega: poichè anche quando il senso va avanti e fa la strada, la ragione poco si può stendere. Così interpretando, dobbiam dire, che nei versi precedenti si contiene l' affermazione di ciò, di cui ora si rende ragione e il senso sarebbe: non ti deve far maraviglia se si spropositi quando il senso non porge, come avviene nel nostro caso; poichè anche quando porge, spesso la ragione s' inganna. Ma così non veggo che ci abbia a fare quell' *omai,* ora, e perchè manchi l' *anche*, in cui starebbe la forza del discorso. Credo piuttosto, che sia una giunta alla derrata. Poi, oltre a ciò, la ragione può ben poco nel suo modo naturale di conoscere, che è di andar dietro al senso.

20. Quassù diverso: l' oscuro e il luminoso nell' aspetto della luna. *Il fanno i corpi rari e densi:* sono distinti, i corpi rari e i corpi densi: crede che le parti rare (sono anch' esse corpi) della luna fanno l' oscurità, non tramandando a noi i raggi solari, le parti dense per contrario riflettendo i raggi fanno le parti luminose. V. l' Oss.

21. Assai vedrai sommerso nel falso: dimostrato pienamente falso. *Gli farò avverso:* gli farò contra.

22 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
23 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, e altrettanto.
24 Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principî formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
25 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
26 Esto pianeta, o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
27 Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclissi del sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.

22. La spera ottava: il cielo stellato. *Lumi:* stelle: secondo l'antica opinione erano tutte incastrate in quella spera, egualmente distanti dalla terra. *Nel quale e nel quanto:* nelle qualità, come calore, splendore, forza d'influssi, e nella mole. *Di diversi volti*, di diversi aspetti, apparenze.

23. Tanto: *tantum* solamente. Se la rarità e la densità fossero le sole cagioni della detta diversità: una sola virtù sarebbe in tutti i lumi più o men distribuita, più qua, meno là, ma sempre specificamente la stessa: poichè il raro e il denso non differiscono che di più e di meno, e il più e il meno non mutano specie. *Ed altrettanto:* cioè sarebbe una sola virtù, qua più, là meno *et vicissim* qua meno, là più.

24. Virtù diverse... virtù diverse sono frutto, hanno origine, appartengono non ad un solo, ma a più principî formali, la pluralità è significata coll'uso del plurale. Quanti principî formali? quante sono le virtù diverse. *E quei...* di questi, secondo il tuo raziocinio non resterebbe in piedi che uno: poichè il raro e il denso possono appartenere ad un solo principio formale, non essendo che varietà accidentali.

25-26. Ancor: altro argomento. Se la rarità fosse la cagione che tu cerchi di quel bruno, oscuro, macchiato, che si scorge nella Luna. *Od oltre in parte...* Fa un dilemma: o oltre, cioè per tutta l'altezza del corpo lunare, *in parte* cioè in quella parte, che è rara, sarebbe la luna così digiuna di sua materia, cioè sempre rara: *O sì come...* oppure, come nel corpo umano si sovrappongono gli strati grassi ai magri, così questo corpo lunare cangerebbe strati e dopo il raro verrebbe il denso, cangiandosi gli strati come in un volume si cangiano carte.

27. Se il primo fosse... che in una parte del corpo lunare la rarità pigliasse tutta l'altezza di quello, ciò si vedrebbe nella ecclisse del sole, perchè i raggi di esso passerebbero a noi per quelle parti rare della luna come il lume *ingesto*, ingerito in un corpo raro, p. e. il cristallo, lo trapassa. *Per trasparere:* trasparendo.

28 Questo non è; però è da vedere
Dell' altro e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
29 S' egli è, che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi,
30 E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
31 Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
32 Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi, 95
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
33 Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo e, l' altro più rimosso,
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
34 Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso 100
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda
E torni a te da tutti ripercosso.
35 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' igualmente risplenda. 105

28. Questo non è... Nell' ecclissi ciò non si vede: escluso il primo membro del dilemma, resta a vedere del secondo e se esso si rigetta, il tuo parere è dimostrato falso.

29. Non trapassi: non passi oltre sino all' altro estremo dell' altezza del corpo lunare. *Da onde...* il contrario del raro, cioè il denso non lasci più passare la luce, ma la rimandi, come ora dirà.

30. Ed indi: dal denso. *L' altrui raggio:* il raggio del sole, dal quale la luna piglia in prestito la luce. *Si rifonde:* si rifonda: si rifletta. *Così come...* come torna, si riflette il raggio che percote lo specchio, che è il vetro, il quale ha di dietro piombo. *Impiombato vetro* ha detto altrove (Inf. XXIII v. 25).

31. Tetro: oscuro. *Quivi:* dove il corpo è denso. *Per esser lì...* perchè lì si riflette da una parte più profonda: poichè lo strato denso sta sotto il raro.

32. Instanzia: istanza dicevasi la ragione o difficoltà opposta ad un argomento. L' esperienza ti mostrerà vana questa istanza tua. *Fonte ai rivi:* fonte, onde derivano le arti vostre. L' arte si apprende coll' esperienza.

33. Tre specchi prenderai... propone l' esperienza. *Due rimovi...* due colloca lontani da te in uguale distanza: e avendo posto il terzo più lontano ponti in mezzo ai primi due.

34. Rivolto ad essi... mentre sei volto colla faccia ad essi, fa' che un lume ti stia dietro e batta tutti tre gli specchi, sì che da essi torni a' tuoi occhi la luce.

35. Benchè nel quanto... benchè nella intensità la luce dell' oggetto o specchio più lontano non sia tanta quanto quella

36 Or, come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal calore e dal freddo primai,
37 Così rimaso te nell'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
38 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
39 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute.
40 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro di sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
41 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.

de' vicini. *Lì vedrai...* nondimeno lì vedrai, come quello specchio più lontano splende egualmente, cioè in tutte le sue parti senz'ombra o macchia, oppure splende non altrimenti che gli altri due specchi. E così l'opinione di Dante è sommersa nel falso.

36. Della neve... Il soggetto della neve è la terra, che ai caldi raggi del sole resta priva del bianco colore e del freddo, privata essendo della neve. *Primai:* resta nudata la terra dal colore e freddo che prima aveva (Buti).

37. Così rimaso te nell'intelletto: rimaso nudo degli errori che prima avevi. *Informar di luce:* riempir di luce, che è come forma, la quale fa veggente. *Che ti tremolerà...* Quando la luce è molto viva, gli occhi la veggono sì che par che tremi. Quando l'uomo riguarda le stelle, dice il Buti, vede tremare lo loro fulgore e questo è perchè lo suo splendore scintilla come fa lo fuoco, e la fiamma più trema quanto più cresce. Promette dunque Beatrice una luce vivissima. *Nel suo aspetto:* nel mostrarsi a te.

38. Dentro dal ciel della divina pace: il cielo della divina pace è l'empireo (XXX t. 13), che circoscrive il primo mobile. *Si gira un corpo...* il cielo mobile, che governa il moto di tutti gli altri cieli contenuti nella sua ampiezza, dalla cui virtù o potenza dipende l'essere di quanto è in lui contenuto, cioè di tutti i cieli susseguenti. Se l'essere loro giace nella virtù di quello, vuol forse dire, che esso è la ragione del conservarsi l'essere loro. *Contento:* contenuto (Inf. II v. 77).

39. Lo ciel seguente: lo stellato. *Vedute:* occhi, quante sono le stelle. *Quell'esser:* quell'essere, che è detto giacere nella virtù del cielo superiore e quindi mantenuto per esso. *Parte per diverse essenze:* distribuisce a diverse nature che sono le stelle. *Da lui distinte:* le stelle fisse nel cielo sono altra cosa da lui e son da lui contenute.

40. Giron: cieli dei pianeti. *Per varie differenze:* essendo differenti tra loro, nel moto, negli influssi etc. *Le distinzion:* i diversi pianeti, le diverse qualità o forze. *Dispongon a lor fini...* dispongono sì che conducano ai fini loro e siano semenza, principio, causa dei loro effetti.

41. Questi organi del mondo: i cieli, istrumenti principali di tutti i fenomeni.

42 Riguarda bene a me, sì come io vado
Per questo loco al ver che tu desiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

43 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

44 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image e fassene suggello.

45 E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra e conformate
A diverse potenze si risolve, 135

46 Così l'Intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Così vanno di grado in grado: procedono subordinati. *Che di su...* sono passivi verso i cieli superiori e attivi verso gli inferiori. Anche delle Gerarchie angeliche dirà poi (XXVIII v. 129) che *tutti tirati sono e tutti tirano.*

42. Riguarda bene a me: attendi al modo, con cui procedo a scoprire il vero, per mezzo di questo argomento. *Loco* è il latino *locus,* in quanto vale fonte d'argomenti. *Sì che poi...* sappi fare da te. L'argomento o il luogo è l'esposto or ora, l'ordine de' cieli fra loro e il contenere che fa il superiore la virtù dell'inferiore. Il come poi vada Beatrice per questo luogo, apparisce in quel che segue.

43. Lo moto... Il movimento e l'influenza de' cieli, proviene dai motori beati, come dal fabbro procede l'azione, l'energia, il modo determinato di operare del martello. *Giri:* cieli. *Arte del martello* è il modo artistico di operare del martello sotto l'azione direttiva del fabbro che lo maneggia. *Beati motor;* motori de' cieli sono le Intelligenze ossia gli spiriti puri, gli Angeli.

44. E il ciel, cui... è il cielo stellato. *Dalla mente profonda...* dall' Intelligenza, che intendendo muove (*Voi che intendendo il terzo ciel movete.* c. VIII v. 37). *Prende l'image...* L'effetto è una imagine o somiglianza della cagione. Il soggetto su cui opera l'agente, ne ritrae la somiglianza e ritenendone l'impronta se ne fa suggello, cioè ne diviene a sua volta suggello, suggellando la mondana cera.

45. E come... l'anima, che è semplice sostanza, si spiega, si stende e virtualmente si divide nel corpo umano fra differenti organi adattati a differenti facoltà. L'espressione è di Boezio (*Consol. filos.* 3). *Tu animam per consona membra resolvis.*

46. Così l'Intelligenza... che muove il cielo stellato dispiega la sua perfezione, che diviene molteplice negli effetti, per tutte le stelle. *Girando sè...* girando sopra il corpo celeste che è uno, dice il Buti, che quindi forma l'unità delle stelle: *sua* starebbe per *loro*: l'Angelo motore s'aggira sul cielo stellato, che è uno e l'unità di tutte le stelle. Inclino a credere, che *sua unitate* appartenga al Motore e che il Poeta voglia dirci, che la bontà o perfezione di esso, moltiplicata negli effetti, rimane in sè una. Il giro dell'Angelo non è come il giro del cielo, che ha parti e muta luogo, egli si svolge e spiega nella sua unità, producendo effetti molteplici, ma rimanendo uno. In queste tre terzine ha parlato del cielo stellato e del suo motore: lo stesso vuol che s'intenda degli altri cieli.

47 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ella avviva, 140
Nel qual, sì come vita, in voi si spiega.
48 Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
49 Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

47. **Virtù diversa:** sia di differenti motori, sia d'un medesimo motore, fornito di più virtù o forze. *Fa diversa lega:* diversa da quella di una altra virtù cioè le diverse virtù fanno diverse leghe colla materia, col corpo, a cui si uniscono, diverse combinazioni, onde derivano diversi fenomeni, diversi effetti. *Col prezioso corpo:* col cielo, che è corpo molto più perfetto dei terrestri. *Ch'ella avviva:* cui dà vita, mette in moto. V. l'Osserv. *Nel quale...* nel quale corpo prezioso la virtù del motore si spiega, si svolge, si mostra, come nel corpo nostro la vita dell'anima.

48. **Per la natura lieta...** La virtù dell'Intelligenza motrice *mista* ossia combinata col prezioso corpo del cielo, risplende per mezzo di questo, e perchè la natura, onde deriva la virtù, è lieta, quindi risplende come l'allegrezza dell'animo per viva pupilla.

49. **Da essa...** da questa virtù viene la differenza tra luce e luce, tra luce più o meno chiara, non viene dalla densità o rarità del corpo celeste. *Essa è formal principio:* a guisa di principio formale, che è quello, che costituisce una natura e la differenzia dall'altre (v. l'Oss.). *Che produce lo turbo,* i segni bui (v. 49), *il chiaro,* le parti più luminose, conformemente alla sua perfezione, alla sua letizia.

OSSERVAZIONE AL CANTO II.

Il cominciamento del Canto è festivo e ci mostra il genio del Poeta sicuro del suo valore o, come poeticamente dice, dell'aiuto di Minerva, d'Apollo e di tutte insieme le nove Muse. In queste prime terzine « licenzia i lettori di questo suo poema, che non sono di grande e sottile ingegno, che non si mettano a leggere questa terza cantica; conciossiachè in essa sia grande profondità, imperocchè la materia è altissima e la forma è sottilissima » (Buti). La sapienza (Minerva) spira e gonfia le vele di questo legno, che cantando varca, il governatore ne è l'ispiratore sovrano della poesia (Apollo) e tutte insieme le Muse, tutti i dottori e Maestri della Fede cristiana mostrano il segno, a cui tendere.

Il *pan degli Angeli*, nel Tratt. 1 del Conv. c. 1 è la filosofia, delle cui vivande l'autore imbandisce una mensa in quell'opera agli ignoranti. Ma qui *pan degli Angeli* altro non può essere che la scienza sacra, la teologia, della cui pienezza si saziano gli Angeli in cielo. Essa è troppo necessaria per viaggiare in Paradiso: di lei ben può dirsi, che *vivesi qui, ma non si vien satollo;* perchè la evidenza delle verità da lei insegnate non si ottiene che in cielo. È da tenere conto, m'imagino, di questo ammonimento del Poeta: chi non sa di teologia cattolica, molto più chi non ha la fede cristiana, non ardisca seguirlo in questo viaggio misterioso, non si metta a fare il commento a questa terza Cantica, chè non ne capirebbe nulla. Non sono io, che glielo dico, è Dante. E bisogna che *per tempo* l'uomo si sia posto a questo studio; non basta che ne pigli una infarinatura, quando si accinge a scrivere un commento.

Tornando il Poeta al suo racconto, dice che ambidue, egli e Beatrice, eran portati in su dalla concreata e perpetua sete del deiforme regno; chè il desiderio del Cielo ossia della Beatitudine è innato in noi nè mai cessa, e levato ogni impedimento (come ora in Dante, v. c. prec.) spinge naturalmente in alto.

Nella similitudine della t. 8 è un'hysteronproteron in questo senso, che si comincia dall'ultimo, retrocedendo però ordinatamente. È primo nel concetto quel che ultimo è nel fatto e viceversa. Bello è, dice il Tommaseo, che cominci (il Poeta) dalla posa, poi vegga il volo della freccia e il liberarsi dall'arco. Considera il Poeta il tempo che è passato tra il posarsi del quadrello e il suo dischiavarsi dalla corda: che però tanto valeva cominciar la descrizione da questo o da quell'estremo.

Cotesta brevità di tempo non è a misurarsi dal momento, che lasciarono la vetta del Purgatorio, ma dalla fine del discorso di Beatrice. Quantunque rapida fosse la salita, più ancor della folgore, ci volea tuttavia tempo e in esso parlò Beatrice.

Già vedemmo nell'Inferno c. IX che al passaggio ancor delli spiriti da un luogo ad un altro, Dante assegna il suo tempo. Non si toglie nondimeno la libertà di far qualche volo rapidissimo e quasi in instanti come vedremo al c. VIII e X. Dante non s'arrestò sull'esteriore superficie della Luna, nella guisa che noi siam sulla terra, ma penetrò dentro l'eterna (che sempre dura) margarita, come il raggio l'acqua. Giusta il pensare degli antichi filosofi, i corpi celesti s'aveano per incorruttibili, non in quanto non si disfanno e durano, chè sotto tal riguardo anche la terra dovea dirsi incorruttibile; ma in quanto niuna corruzione, vale a dire, niuna mutazione, sia alterazione, sia trasformazione ha luogo in essi. Come i nostri vecchi fossero di ciò persuasi è difficile a dirsi: non vedevano, è vero, tali mutazioni ne'corpi celesti; ma dal non vedersi siffatte cose in così grande distanza inferirne che non sono, non darebbe prova di profonda scienza e logica sottile. Checchè ne sia, erano quegli antichi tanto certi della incorruzione ne'cieli, quanto delle forme cadaveriche sulla terra. Dante pertanto, se era corpo, poichè la Luna non potea in qualche sua parte spaccarsi e fargli luogo, dovette penetrarla per miracolo, a mo'de'corpi gloriosi, come il raggio s'insinua nell'acqua. Se il raggio si piglia per quel che è realmente o comunemente or si tiene, la similitudine non quadra troppo: ma è a pigliarsi come il concepiva Dante o la scuola di Newton.

Quanto al dubbio, se era corpo, che è lo stesso del c. preced. se era sola anima, vedine il detto lì e nella Introd. § 6.

Il Poeta non afferma, che qui non si concepisce, come due dimensioni ossia due corpi colle loro dimensioni possano stare nello stesso luogo, ma dice: *se qui non si concepe*. Ciò veramente non è facile a

concepire: ma pure, ben pensata la cosa, non ci vede la ragione ripugnanza, purchè non si leghi a qualche particolare sistema. La qualità gloriosa del corpo di Cristo, che chiamasi *sottigliezza,* è appunto il potere di penetrare un altro corpo sì che nel passaggio si trovino insieme due corpi. Un corpo non permette che altro lo penetri, perchè oppone resistenza, se questa azione della forza di resistenza si sospende o si vince, la penetrazione avrà luogo. Noi abbiamo studiato di spiegare questo fenomeno, miracoloso sì, ma perciò stesso possibile, chè i miracoli non sono contraddizioni, nelle nostre Istituzioni filosofiche.

Segue una dissertazione sulli segni bui od ombre, che paiono nella Luna. Nel Convito Tratt. 2 c. 14, Dante, a dimostrare seriamente che il Cielo della Luna colla Grammatica si somiglia, mette innanzi due proprietà della Luna, le quali convengono con quelle della Grammatica. Or la prima delle proprietà lunari « si è l'ombra, che è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti ». Questa sua opinione, qui pure rimessa in campo (t. 20) or fa egli confutare a Beatrice. Donde si raccoglie che, non dico tutto il Convito, ma quel Trattato secondo almeno, vale a dire il Commento sulla Canzone: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete,* fu scritto avanti il 1300. (Si vegga il Fraticelli nella sua dissertazione sul Convito). Beatrice confuta agevolmente l'opinione di Dante: ma qual'è la soluzione ch'ella dà della questione? essa è foggiata un po'alla peripatetica. Ha nella Luna buio e chiaro, perchè la virtù dell'Intelligenza motrice, contemperandosi alle disposizioni del corpo lunare, produce in essa il buio e il chiaro. Non se ne sa più di prima.

La risposta non è che la questione in termini più generali, senza punto interrogativo. La cosa è così, perchè il suo principio formale la fa così. Ma è appunto questo perchè, che si cerca qual sia. Con ciò non intendiamo, Dio ce ne guardi, gettare la minima ombra di disprezzo su la scienza di Dante: egli ha detto quel che poteva dire, ha bene rifiutata una falsa opinione; quanto alla vera, non potendo nulla dire di particolare, s'è tenuto ad una risposta generale, che, tuttochè nulla spieghi, ha nondimeno il vantaggio di esser vera. E in verità che potevano dirci i nostri vecchi delle ombre della Luna, finchè la riguardavano qual margarita tutta polita e incorruttibile ?

Scorriamo brevemente il discorso magistrale di Beatrice, chè vi troveremo cose degne della nostra attenzione.

L'argomentar di Beatrice si riduce a due argomenti, l'uno metafisico, l'altro fisico. Il primo è questo (t. 12 13 14). Le tante stelle della sfera ottava ci compariscono diverse tra loro, sia nella grandezza, sia nelle qualità, come lo splendore e il colore, la forza degli influssi: la diversità della proprietà ci porta a conchiudere diversi principî formali; dunque sono tanti principî formali diversi, quante sono le varietà delle stelle. Pare, che Dante amasse di credere, essere tutte le stelle e i pianeti differenti di specie tra loro, in quella guisa, che molti Scolastici opinavano lo stesso degli Angeli, tante cioè esserne le specie differenti, quanti sono gli individui. Dante teneva questa opinione riguardo agli Angeli, e poichè, come dirà tra poco, la virtù degli astri è la virtù partecipata degli Angeli motori, ne segue, che anche i cieli e gli astri differiscano essenzialmente tra loro.

Or, se fosse vera l'opinione di Dante, basterebbe un principio formale uguale in tutte le stelle, capace di rarità e di densità, capace cioè di rarefare e di addensare. Per tali effetti basta un principio uno sostanzialmente, la differenza non consistendo che nel più e nel meno; poichè raro e denso non differiscono che di più e di meno, le quali differenze non mutano specie. Tutte le stelle dunque e i pianeti sarebbero di una sola e medesima specie. Ma qualità diverse, moli diverse ossia forze di estensione diverse, sono virtù diverse, che esigono diversi principî formali, che differiscano cioè formalmente nella essenza loro.

Uno avrebbe potuto rispondere, che tutte le diversità delle stelle non sono che accidentali, come sono varie le facce degli uomini, senza che sia mestieri ricorrere a diversi principî formali: ma tiriamo innanzi.

L'argomento fisico è la diretta confutazione della spiegazione del fenomeno arrecata dal Poeta. Beatrice fa un dilemma così. Se la rarità del corpo lunare è la ragione della sua oscurità, perchè non riflette a noi la luce del sole, cui lascia passare, una delle due: o il pianeta in quelle sue parti è raro per tutta quanta la sua mole, o, giunto a un certo punto, ad uno strato raro si sovrappone uno strato denso. Se il primo, ciò dovrebbe scorgersi nell'ecclisse del sole, perchè la luna, che sta tra lui e noi, lascerebbe per le parti sue rare, passare a noi i raggi solari, cosa che non accade. Se si afferma il secondo, questo tosto si prova falso: perchè, sia che lo strato denso stia alla superficie, sia che stia più addentro, la luce vien riflessa allo stesso modo, sì che tutto il corpo dee comparire luminoso, senza ombra alcuna. Tanto si fa palese colla esperienza di tre specchi illuminati al tempo stesso,

di cui anche il più lontano è ugualmente cioè in tutte le sue parti risplendente, non meno dei più vicini: or lo specchio più lontano risponde allo strato denso, che sta più addentro nel corpo lunare, gli specchi più vicini rispondono alli strati densi, i quali stanno alla superficie.

Messa da parte l'opinione del Convito, Beatrice rende ragione del fenomeno (t. 38 segg.) così, pigliando le mosse da quello, che aveva già stabilito nell'argomento metafisico. Il primo cielo mobile, che contiene tutti gli altri cieli, contiene anche nella sua virtù la virtù de' cieli seguenti, a cui la comparte: quindi il cielo stellato distribuisce la virtù ricevuta da quello alle diverse essenze da lui contenute, che sono le stelle, e così via via fino all'ultimo cielo, che è quello della luna. Ora è da riflettere, che questa virtù de' cieli non è che la virtù dell'Intelligenza motrice, virtù, cui essa imprime e suggella nel cielo messo dalla medesima in moto. L'Intelligenza è una ed ha una semplice perfezione, ma questa si divide e moltiplica nel corpo celeste, che la riceve, come la perfezione dell'anima si divide e moltiplica nel corpo nostro secondo i diversi organi. La virtù del motore mista col corpo celeste irraggia al di fuori come la letizia per gli occhi. Se è così, se i celesti motori sono differenti in virtù (e ciò si suppone secondo la dottrina già accennata della Scuola), se la virtù loro è diversamente ricevuta nel corpo celeste cui muovono, ecco il perchè delle diverse qualità de' cieli, della differenza tra luce e luce, dell'oscuro e del chiaro: tutto origina dalla diversa virtù delle Intelligenze motrici, diversamente combinata co' corpi celesti. La risposta dunque torna a quella, che abbiamo accennata al principio.

Notiamo, che la dottrina circa il rapporto tra le Intelligenze motrici e i cieli mossi, ha qualche cosa, che ci sorprende: questi spiriti (che altro non sono che Angeli) ci compariscono quali altrettante anime de' cieli. Come l'anima nostra avviva il corpo, così si dice di essi, che avvivano i corpi celesti (v. 140), e, come avvivano, così sono *principio formale*, onde derivano le proprietà de' cieli (v. 147). Il *principio formale*, ossia la *forma* è parte sostanziale, precipua del composto. Dante dunque ha creduto, che i cieli siano animati e quindi animali, di cui gli Angeli siano l'anima, la forma? Se stessimo a certe espressioni soltanto, parrebbe di sì.

Ma altrove, quando di proposito ragiona degli Angeli, non ce li dà che per motori de' cieli (XXIX t. 15 XXVII t. 37): essi sono affatto distinti e visti separatamente, giranti intorno a Dio (XXVIII t. 9 seg.)

essi sono forme separate (XXIX t. 8 11); non sono dunque anime. E anche qui la loro azione sui cieli è quella di un agente distinto e separato dal soggetto su cui opera, cioè quella d'un fabbro (t. 43).

Il confronto quindi, che qui si fa coll'anima umana, è similitudine, non uguaglianza, e l'Angelo avviva il cielo, perchè gli imprime moto. Che però anche la frase *principio formale* ha un senso più ampio che nella Scuola, e significa per Dante la causa, che operando imprime su un soggetto l'impronta della sua virtù e delle sue qualità. Solo si può avvertire, che s. Tommaso non avrebbe così parlato.

Verissima è la sentenza: che il giudizio umano erra, *dove chiave di senso non disserra:* ma ciò non vuol dire, che l'intelletto non vegga più in là del senso. L'intelletto coglie dal sensato le idee universali, e così afferrando le essenze e le ragioni delle cose, spazia in un mondo reale sì ma solo a lui noto, che sempre più si allarga. Ma quello, che dal senso l'intelletto non può cogliere astraendo, rimane ad esso chiuso ed ignoto, e questo è il senso dell'aforismo: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* Dante nondimeno ora non ha in mira questo principio: egli non considera qui quello che l'intelletto può lavorarsi usando della sua potenza astrattiva, ma solo quello che può conoscere nell'ordine reale del mondo sensibile, le leggi che governano le nature corporali, la materia insomma delle scienze fisiche. Per tali cognizioni intellettuali è necessario che vada innanzi l'esperienza; le leggi fisiche non possono foggiarsi a priori, nè ci basta l'autorità d'un sapiente, se non fosse quello stesso, che le ha stabilite, cioè il Creatore. Dante sentiva la necessità dell'esperienza, del tentare che si fa la natura, costringendola a rivelarci i suoi segreti; ma non era ancor giunto il tempo di servirsene daddovero.

L'esperienza ben governata fu madre delle moderne scienze e nella spiegazione de' fenomeni naturali ha preso giustamente il posto dello Stagirita, a cui l'antichità, per liberarsi forse dalla noia di lunghe osservazioni, s'era compiaciuta d'attribuire il vanto, che la natura gli avesse aperti i suoi secreti, siccome parla il Poeta nel Conv. Tratt. 3 c. 5. Egli è bene nondimeno di sovvenirci, che dietro i sensi la ragione ha corte l'ali (t. 19).

CANTO III.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.
2 Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso tanto quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto:
3 Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
4 Quali per vetri trasparenti e tersi 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
5 Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15

1. Che pria: che prima d'ogni altro. Fu il mio primo amore. *Di bella verità:* la vera causa degli segni bui nella luna. *Provando:* recando ragioni. *Riprovando:* è il latino *reprobo,* rigetto: riprovò Beatrice confutando gli argomenti contrarî.

2. Corretto: dell'errore. *Certo:* della verità. *Erto:* alto, non smodatamente, ma quanto si conveniva. Lo scolare che a capo chino ascolta la spiegazione del maestro, alza poi il capo e lo guarda modestamente in viso, per dirgli che è convinto e per ringraziarlo.

3. Ritenne a sè me tanto stretto: assorbì tanto la mia mente. *Per vedersi:* pel mostrarsi che faceva, oppure per la voglia, che mi metteva di vederla. *Che di mia confession...* che mi svanì affatto di mente il pensiero della confessione, cui avea proposto di fare. Era la prima comparsa d'anime sante, inaspettata, sì che lo tolse da ogni altro pensiero.

4. Trasparenti: non impiombati. *Nitide:* a differenza de' paduli. *Tranquille:* a differenze de'fiumi (Buti). *Non sì profonde...* non tanto profonde, che si perdano di vista i fondi, oppure: non sì profonde, che i fondi siano neri, oscuri (Buti): tali sono le acque de' fonti, che sono basse e riposate.

5. Tornan del nostro viso le postille: i lineamenti, le figure del nostro viso, che si veggono dentro l'acqua o di là dal vetro, tornano agli occhi nostri. *Debili sì...* come una sfumatura, così fievoli, che non più tardi si ravvisa una bianca perla posta su bianca fronte. La bianca perla in bianca fronte non si ravvisa subito, non è sì facile il distinguerla, tali erano quelle imagini apparse.

6 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi,
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
7 Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle credendo specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser gli occhi torsi:
8 E nulla vidi e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
9 Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto;
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
10 Ma te rivolve, come suole, a vòto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di vóto. 30
11 Però parla con esse ed odi e credi;
Chè la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
12 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi e cominciai, 35
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga.

6. **Dentro all'error...** Narciso credea l'imagine vista nel fonte essere persona reale. Dante prese le persone reali per imagini, come dice la terzina seguente. Narciso s'era innamorato della sua imagine vista nel fonte, credendola persona: l'errore accese questo amore.

7. **Quelle credendo...** l'imagine dello specchio riflette l'oggetto, che sta dinanzi: credendo Dante che tali fossero quelle facce, si rivolse per vedere le persone, che stessero ad esse dinanzi e quelle pensò dovere trovarsi dietro di sè.

8. **Dolce guida**: Beatrice, che sorrideva della sua semplicità o, come essa dirà, puerilità. *Sorridendo:* sorridere è temperatamente ridere e appartiene ai savi (Buti).

9. **Appresso**: Il sorriso seguiva al puerile giudizio di Dante. *Coto.* Dal prov. *cuidar*, ital. ant. *coitar,* i quali vengono dal lat. *cogitare:* è *coto,* pensamento, giudizio, lo stesso che *quoto,* letto qui dal Buti, il quale spiega: cioè lo tuo pueril giudizio; *quotare* è giudicare in quale ordine ogni cosa sia e però *quoto* si può pigliare per lo giudizio. Così egli. *Poi:* poichè. Rende ragione dell'averlo detto *puerile. Sopra il vero...* non ha il piede fermo, sicuro nelle verità: facilmente n'è smosso. Il Buti legge il verso: *Che sopra il ver lo piè ancor non fida.*

10. **Ma te rivolve...** il tuo puerile pensamento ti fa andare in vano, ti porta al falso. Tu se' usato di ricorrere alla Fisica per le cagioni delle cose naturali e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura; ora a queste non è sufficiente la Fisica, ma la Teologia (Buti). *Vere sostanzie:* non specchiati sembianti, ma cose reali, persone. *Qui relegate...* poste tanto lungi dall'empireo per avere mancato ai loro voti.

11. **La verace luce...** Dio, verità infinita, che di sua vista la appaga. *Torcer li piedi...* andare al falso. Un'anima beata, come poi dirò appresso, non può mentire: dunque credi.

12. **Smaga.** *Smagare* dall'antico tedesco magên, potere colla *s* privativa: essere

13 O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
14 Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
15 La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
16 Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.
17 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
18 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian del su' ordine formati.

impotente. *Smagare* in senso attivo vale *toglier forza, turbare, mettere in disordine. Cui troppa voglia smaga:* cui troppa voglia fa impotente a contenersi (v. Purg. III v. 11 XXVII v. 104).

13. O ben creato: creato con ottima riuscita. *Rai di vita eterna:* sono il lume di gloria. *Che non gustata...* se non si prova non si può capire che sia, tanto è sovrumana!

14. Grazioso: gradito, *Della vostra sorte:* della vostra condizione, del grado di beatitudine, che v' è toccato in sorte.

15. A giusta voglia, a giusto desiderio, che ci sia dimostrato. *Come quella:* la carità di Dio, la quale vuole a sè somigliante la carità de' beati. *Se non come quella:* non vuol dire, che la carità di Dio alle volte si nieghi a giusta voglia: ma come essa non mai si nega, così neppure si nega la carità dei beati. Si indica la dipendenza del volere di questi dal volere di Dio; se Dio si negasse, si negherebbero essi ancora: ma poichè Dio non mai serra porte a giusto prego, così neanche i beati.

16. Nel mondo: sulla terra. *Vergine sorella:* vergine suora, monaca. *Ben si riguarda:* riflettendo in sè vi fruga attentamente le imagini raccolte. *Non mi ti celerà:* la mia maggior bellezza non mi terrà a te nascosta. Anche i beati spiriti compariscono nelle loro fattezze di prima, benchè più abbellite. V. l'Oss.

17. Piccarda: sorella di Forese (Purg. XXIV t. 5) e di Corso Donati, resasi monaca in s. Chiara di Firenze, ma cavatane fuori a viva forza dal fratello Corso, per darla sposa ad un secolare, certo Rosolino delle Tosa. Non fu vero però che la pigliasse, chè essa pregò Dio ed egli le coprì la carne di lebbra, che le alienò l' affetto dell' amante e presto consumandola la mandò ad uno sposo migliore. Così Benvenuto: ma la seconda parte di questa storia non è certa: almeno il Poeta ne credè altrimenti. *Spera più tarda:* il cielo della luna, che è il più lento, perchè il più basso e minore e compie nondimeno il suo giro insieme col più alto cielo.

18. Li nostri affetti... mostra, che è contenta di trovarsi in questo basso loco; perchè gli affetti nostri, i quali non trag-

19 E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
I nostri vóti e vòti in alcun canto.
20 Ond'io a lei: ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi tramuta da' primi concetti; 60
21 Però non fui a rimembrar festino:
Me or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
22 Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere o per più farvi amici?
23 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco.
24 Frate, la nostra volontà quieta, 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta. ..
25 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri,
Dal voler di Colui, che qui ne cerne. 75

gono il loro ardore che dal piacere di Dio, si appagano lieti di quell'ordine, grado, in cui Dio gli ha posti. *Solo infiammati nel piacer*. Solo nel piacere dello Spirito Santo trovano l'alimento alle loro fiamme. *Del su' ordine formati:* l'ordine di Dio, che distribuisce i diversi gradi, è quale forma, che li perfeziona; l'ordine è forma (I vv. 104 105): contenuti in quest'ordine sono contenti, perchè ordine di Dio.

19. Sorte: grado di beatitudine. *Giù cotanto:* tanto bassa. *Vòti in alcun canto:* mancanti di compimento in qualche parte. *Canto:* curvatura che fan due pareti, lato, parte.

20. Che vi trasmuta... che vi fa dissomiglianti dai concetti ossia dalle imagini sensibili, che prima si ebbero di voi, veggendovi sulla terra.

21. A rimembrar festino: pronto a richiamare nella mia mente l'imagine tua e in essa vederti. *Latino* agevole. Latina chiama Dante la lingua d'Italia e perchè a ciascuno è chiara la lingua materna, *latino* vale facile, piano (Scartazz.).

22. Più alto: non solo di posto, ma di perfezione. *Per più vedere:* per vedere più perfettamente Dio. *Per più farvi amici:* cioè a Dio, per più amarlo ed essere a lui più accetti.

23. Sorrise, per la domanda un po' puerile (v. 26). Dante s'imaginava i beati di lassù non altrimenti, che quelli di quaggiù, i quali desiderano sempre meglio; perchè niun bene li può fare sazî. Il concetto era puerile. *Nel primo foco:* Dio, primo Amore.

24. Frate... La virtù della carità, fa quieta, contenta la nostra volontà, perchè fa che vogliamo sol quel che abbiamo e non ci mette sete di altro. *Volerne:* voler noi.

25. Più superne: in più alto loco (v. 65). *Colui:* Dio. *Qui ne cerne:* qui in cielo ci distingue, distribuisce in varie parti.

26 Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.
27 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
28 Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo segno, a tutto il regno piace,
Com' allo re, ch' al suo voler ne invoglia.
29 In la sua volontade è nostra pace, 85
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch' ella cria e che natura face.
30 Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, etsi la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove. 90

26. Che: la qual cosa, il discordare cioè del volere di Dio. *Non capere:* dal latino *capere,* ma in significato neutro, non aver luogo. *Giri:* sfere. *S' essere in caritate...* se è necessario essere in carità, cioè amare Dio: chè chi ama davvero non discorda dal volere dell' amato. *E se la sua natura...* la natura di questo luogo (Buti) cioè del Paradiso, della beatitudine, la quale non comporta, che uno sia scontento.

27. Anzi è formale... anzi è essenziale a questo essere beato, di questa beatitudine ciò compie, qual forma, la perfezione. *Tenersi dentro...* mettere la nostra volontà in quella di Dio, contenersi dentro i limiti da lei stabiliti, adagiarsi tranquillamente in essa. *Per ch' una fansi...* per la quale volontà divina, tutte le volontà de' beati, a lei conformandosi e unendosi, divengono una volontà, pel termine in cui si uniscono, pel bene che vogliono. Indi nasce l' amore, cui tutti si portano, che fa sì dolce e cara quella convivenza.

28. Noi sem di soglia in soglia: siamo in differenti soglie: più basse, più alte. *Ch' al suo voler ne invoglia:* che ci fa amare il suo volere.

29. In la sua volontade: altri legge: *E la sua volontade. Ella è quel mare...* come al mare volgono tutti i fiumi e in Lui si posano, così alla volontà di Dio, a compirla e soddisfarla tende tutto ciò che da essa è creato, che è tutta quanta la natura e quello, che è effetto della natura, vale a dire tutti gli effetti naturali. Tutto ciò serve a Dio: in tutto si compie la sua volontà. Come possano altrimenti agire i beati, nei quali la natura è al colmo della sua perfezione? Il Poeta ricorda le cose create da Dio e gli effetti naturali, non parla degli atti liberi dell' uomo quaggiù, il quale spesso, pur troppo, cerca altrove il suo riposo. *Cria:* crea.

30. Ogni dove: ogni luogo. Ogni luogo è Paradiso: in ogni luogo del Cielo è Paradiso. Ciò gli fu chiaro, perchè, come ha detto Piccarda, in qualunque soglia di quel regno siano, sono contenti (t. 28). *Etsi.* Credo che il Poeta ha scritto *etsi:* ma forse non è la particella latina *etsi,* sibbene l' italiana *e sì, e tuttavia:* la copula *e* scrivevano gli antichi *et,* nè sempre staccavano le parole. Se fosse l' *etsi* latino, seguirebbe il congiuntivo. E tuttavia, con tutto ciò la grazia di Dio il suo favore non è uguale per tutti, non sono tutti al modo stesso beati. Ma poichè in questi canti del Par. ci imbattiamo in tanti latinismi, è molto verisimile che sia l' *etsi* latino, *quantunque* e che *piove* stia per *piova:* conobbi che ogni luogo del cielo è Paradiso, benchè non sia per tutto uguale il bene che Dio comparte.

31 Ma si com' egli avvien, se un cibo sazia
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chere e di quel si ringrazia:
32 Cosi fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela, 95
Onde non trasse insino al co' la spola.
33 Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
34 Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo, ch' ogni vóto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
35 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi e nel su' abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta. 105
36 Uomini poi a mal più ch' a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.

31. **La gola**: il desiderio (v. X v. 111). *Si chere:* si cerca, si domanda: dal latino *quaero*. Gli Spagnuoli hanno *querer*, volere, desiderare.

32. **Con atto e con parola**: ringraziò con parole accompagnate da gesti cortesi, per l'istruzione ricevuta e al modo istesso porse domanda per quel che segue. *Qual fu la tela...* Colla spola s'introduce nell' orditura la trama e si fa il tessuto. *Co'* è capo, fine: voce lombarda. Qual fu la tela, che non finì di tessere: qual fu la vita virtuosa, cui non condusse a termine. Dante sapeva che Piccarda era stata Clarissa: ma vuole ora sapere da lei il tenore di sua vita. *Spola* è il tedesco *spule* o *spoel cannello* rocchetto: la spola essi dicono, quel che realmente è, weberschiffchen navicella da tessere.

33. **Inciela**: mette in cielo. *Più su:* in più alta sfera. *Alla cui norma:* secondo la cui regola. S. Chiara di Assisi; fondatrice del secondo Ordine Francescano, sotto la direzione di S. Francesco. *Si veste e vela.* Le monache hanno abito proprio e il velo è il simbolo delle nozze celestiali collo sposo divino.

34. **Fino al morir**: la professione è perpetua e tocca questa circostanza Piccarda, perchè lì fu il suo fallo, se fallo fu. *Si vegghi e dorma:* comprende tutte le azioni della vita, che si fanno o vegliando o dormendo. Tutte devono farsi con Gesù, con intenzione di piacergli. *Ch' ogni vóto accetta...* il quale accetta ogni vóto, che è fatto conforme al suo piacere dalla carità, donde procede.

35. **Per seguirla** : per seguire S. Chiara. *E promisi...* mi legai co' vóti, che sono promesse fatte a Dio, all' osservanza della regola sua. *Setta:* religione, ordine religioso.

36. **Uomini...** Corso Donati co' suoi seguaci. *Chiostra:* chiostro, convento. *Dio lo si sa,..* nol dice essa, perchè non ha a lodarsene. Mancò al suo voto; nè le fa dire il Poeta, quello che essa dirà di Costanza, che cioè ritenne l' affezione del velo: ma si può credere. *Fusi:* si fu: o meglio forse è il latino *fusi:* qualmente trascorsi la vita.

37 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s'accende 110
Di tutto il lume della spera nostra,
38 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
39 Ma poichè pure al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
40 Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo e l'ultima possanza. 120

37. Che s'accende... Brilla, risplende di tutto il lume. *Della spera nostra:* della Luna, in cui erano. Le anime erano più o meno splendenti, secondo i meriti: questa eguagliava lo splendore dell'eterna margarita; pare che fosse la più degna. Troverà altri, che superano lo splendore dell'astro in cui sono (X t. 14).

38. Sorella fu: monaca suora. *E così:* per forza come a me le fu strappato il velo, cavandola dal chiostro.

39. Ma poichè pure: ma anche dopo che. *Al mondo fu rivolta:* alle voglie mondane, costretta a pigliar marito. *Grado:* grato, piacere. *Contra buona usanza.* Imperocchè non è onesto, anzi è sozza cosa, che le monache sacrate che sono spose di Cristo, siano tolte dal matrimonio spirituale e date al corporale e dallo sposo eterno al temporale, più che se la donna dell'Imperadore gli fosse tolta e data a uno spazzacamino (Buti). *Non fu dal vel...* non lasciò mai coll'animo la religione, ritenne sempre l'*affezione del velo* (v. 98). *Del cor:* credo che valga *di cuore:* non fu mai sciolta di cuore dal velo. Se si costruisce con velo, il *velo del cuore* è metaforicamente lo stato religioso serbato in cuore.

40. Costanza. Figlia postuma di Ruggero I re di Sicilia e di Puglia, sorella di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna. Nacque nel 1154, fu sposata il 27 gennaio 1186 a Milano ad Arrigo VI di Svevia (V. come Imperatore) figlio di Federico Barbarossa (cioè al secondo vento di Soave). Morto Guglielmo II, Arrigo avanzò pretese di successione nel regno di Sicilia, ma sulle prime combattè invano contro Tancredi da Lecce, il quale prese Costanza e la tenne prigioniera circa un anno sino al 1192. Morto Tancredi, Arrigo e Costanza si impadronirono del regno di Sicilia nel 1194 e il 27 decembre di quest'anno Costanza partorì l'unico figlio, che fu l'Imperatore Federico II. Morì il 28 novembre 1198. Si favoleggiò, che prima di andare sposa ad Arrigo si fosse fatta monaca e violasse (costrettavi per forza) poi il voto: alla qual favola ai tempi di Dante tutti prestavan fede (Scartazzini). La dice *grande,* perchè Imperatrice a differenza d'altra Costanza. D'ambedue parla il Poeta nel c. III del Purg. della prima al v. 113. dell'altra al v. 115 segg. Altri legge *Gostanza. Che del secondo vento di Soave.* Di Svevia, che in grammatica (cioè in latino) si chiama *Suavia,* dice il Buti. Il secondo vento della casa Sveva fu Arrigo figlio del Barbarossa, il terzo Federico II. Questi sono chiamati venti pel loro carattere impetuoso: qui vento non è folgore, come al c. VIII v. 22: perchè la folgore non impregna. Il chiamar *venti* i tre sovrani di casa Sveva è metafora ardita, ma nel genio del Poeta, il quale chiamò *vapore* un Marchese Malaspina (Inf. XXIV t. 49). Giusta la favola, anche il vento impregnava: che però non è a mutare la comune lezione in *vanto* come sospettò l'egregio M. A.

41 Così parlommi e poi cominciò: *Ave*
Maria cantando e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
42 La vista mia, che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio,
43 Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse,
E ciò mi fece a domandar più tardo. 130

Parenti. *E l'ultima possanza:* perchè in Federico II venne meno la potenza di casa Sveva: la frase *e l'ultima possanza* e una apposizione al precedente il *terzo*.

41. Vanio: svanì. *Come per acqua...* come svanisce agli occhi cosa che va al fondo di acqua cupa. Nota il terzo verso.

42. Al segno... all' oggetto, al termine d'un desiderio maggiore che non era quello di vedere Piccarda, Dante amava più Beatrice che quelle sante anime, e Beatrice, santa anch' essa, era degna di maggiore amore.

43. Nol sofferse: non sofferse il fulgore.

OSSERVAZIONE AL CANTO III.

Debito del maestro è provare quanto afferma, e riprovare, confutando, la sentenza contraria: debito del discente è confessar sè stesso corretto, quando prima fosse stato nell'errore e dichiararsi persuaso del vero appreso. La voglia di trovar tutto in Dante fa si che nel *provando e riprovando* altri scorga tutto il metodo della Filosofia sperimentale e così additata già dal Poeta la via al progresso delle scienze naturali. Il fatto è che *provare* ossia dimostrare il vero e *riprovare* ossia ribattere le difficoltà (chè qui *riprovare* non è mettere a nuova prova) è atto di qualsivoglia scienza, che ragiona, benchè astratta e specolativa in altissimo grado, nè con questo solo ci viene additato il metodo sperimentale, proprio delle scienze naturali, metodo luminosamente sì, ma senza frutto, tracciato già dal francescano Ruggero Bacone. E finattanto che nelle quistioni fisiche la grande autorità d'Aristotele bastava a far certa un'opinione, come vuol Dante nel Convito Tratt. 3 c. 5, era vano lo sperare che il mondo si mettesse davvero sulla via sicura delle scienze naturali.

La prima scena di Paradiso (t. 4-8), quanto semplice, altrettanto è gentile e soave: nota la cara similitudine, con che comincia. Quanto affetto e quanta verità nelle prime parole, che rivolge il Poeta ad un'anima beata (t. 13)! *Ben creato* è chi conseguisce il fine, perchè è creato, come al contrario chi lo perde, è *mal creato* (Inf. XXXII t. 5).

La dolcezza che non s'intende se non gustata è la dolcezza dell'eterna beatitudine, del vedere, amare e possedere Dio: *Nec oculus vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit* (sing. alla greca) *quae praeparavit Deus* (I Cor. II 9). E ciò corrisponde al detto nella t. 3ª del primo canto. L'*aeternum gloriae pondus* operato in noi dalle momentanee sofferenze di questa vita (2 Cor. IV 17), non può portarsi che da una mente avvalorata dal lume di gloria, e senza esso nulla se ne sa.

Si rifletta al pregio in che aveva il Poeta cristiano lo stato religioso, tanto oggi mal veduto dal mondo: con quanta grazia e amore ne parli Piccarda. Due doni sovrumani ha fatto il Redentore al genere umano, il Sacerdozio al sesso maschile, la Verginità al femminile: per essi la natura nostra è ineffabilmente nobilitata e divenuta emula delle celesti schiere. Non sono che uomini al male usi, i quali strappano le sacre bende di capo alle spose di Cristo; ma una civiltà, che chiude i sacri chiostri per aprire postriboli, è una civiltà selvaggia, iniqua, ignorante.

Perchè valga il voto, vuole il Poeta, che esso conformi la volontà dell'uomo al piacere di Dio (t. 34): a Dio piace il bene, e a Dio non piace che di due beni l'uomo da sè si obblighi al meno perfetto: il voto dunque per essere accetto a Dio, deve essere del bene migliore. Il che non vuol dire, che non possa farsi voto se non di quel bene, che per sè, in paragone di qualsivoglia altro, è più perfetto: ma che debba essere bene migliore dello opposto, cui chi fa voto, in virtù appunto del voto, si obbliga a lasciare.

Del contentarsi le anime beate del grado di gloria che hanno, il Poeta arreca due ragioni: prima è la carità, di cui sono piene; chè amando Dio non possono discordare dal volere suo, desiderando più di quello che Egli nella sua Giustizia e Sapienza ha loro donato. L'altra è la natura della beatitudine (v. 78). La quale essendo piena contentezza, esige che sia esclusa ogni radice di scontento: or tale sarebbe il desiderio di miglior felicità e l'invidia del meglio essere altrui, cosa che anche si opporrebbe alla carità che deve legare le volontà tra loro di tutti que' beati cittadini. Anzi aggiunge, che questa uniformità del volere dei beati al volere di Dio, è formale alla beatitudine, ne costituisce cioè o ne compie intrinsecamente l'essenza; perchè la beatitudine è unione dell'anima con Dio, alla quale è essenziale l'amore e a questo l'uniformità ne' voleri.

Il Poeta incontra anime beate in ciascun cielo a cui ascende: non è però che quivi abbiano essi loro ferma stanza e in diversi cieli in ragione de' loro diversi meriti; chè tutti anzi seggono nel cielo empireo, come nel canto seguente ci farà sapere Beatrice: ma per mostrarsi al novello pellegrino del cielo e fargli festa, le anime sante scendono dall'Empireo ne'differenti cieli o pianeti, sostando tuttavia ciascuna in quello, che maggior convenienza abbia col suo carattere o grado di santità.

Tutto il Paradiso pertanto è messo in movimento per la venuta

del Poeta, d'ogni schiera di beati Iddio gli manda incontro alcuni di que'fortunati abitatori e l'ingresso suo colà ha l'apparenza di un trionfo. Non è forse un po' troppo? Ma così il cristiano suole figurarsi l'entrata di un'anima santa in Paradiso, che gli amici e conoscenti vengano ad accoglierlo, che tutti ne faccian festa e ne lodino e ringrazino Dio. Il bello si è che Gesù Cristo stesso gli viene incontro con la sua santissima Madre (c. XXIII); ma neppure questo è alieno dal concetto cristiano: di quanti santi si racconta, che al loro morire vennero Gesù e Maria ad accoglierne l'anima?

Dante non ci ha dato nel Paradiso, come già nelle due precedenti cantiche, la ragione della differente distribuzione de'beati pe'differenti luoghi del cielo, nè distingue gli ordini de'santi secondo le virtù come avea fatto degli altri, secondo i vizî. Forse l'amor di varietà, forse la difficoltà della cosa gli hanno consigliato diverso metodo. Veggiamo bensì santi di diverso carattere, dottori, guerrieri, reggitori di popoli, contemplativi scendere ne' pianeti che hanno qualche termine di confronto con essi, ma queste, a dir vero, non sono differenze di meriti o di virtù.

La differenza di meriti o virtù, che egli, scorrendo pe'cieli, ritrova, è che taluni, avvegnachè salvi, non han condotta vita perfetta, altri furono perfetti; ai primi ha assegnato il posto ne' pianeti di sotto al sole, agli altri dal sole in su. Ben potrebbe l'eccellenza della santità di alcuni argomentarsi dall' uffizio loro affidato da Dio sulla terra e dal culto della Chiesa: e ben di tal norma il Poeta si vale, ma lassù nell'Empireo. Imperocchè, come testè avvertimmo, quello è il luogo ove seggono i beati; nelle sfere di sotto non compariscono alcuni che di passaggio per far festa al nuovo arrivato. Che però una distinzione di gradi nella moltitudine de' santi non dovremmo attenderla, che al c. XXXII: ma lì il Poeta è più che breve e salvo la regola di già accennata, altro non fa che, divisa come in due parti la rosa, qua metter quelli, i quali furono avanti a Cristo, là quelli, che dopo. Oltre questi tratti generali, nulla ha voluto dirci di più; perchè gli dovea giustamente saper di temerario, l'entrar dentro i secreti di Dio e discernere i meriti de'santi. Finchè si tratta di peccati e vizî, la ragione può vederci alquanto: ma nell'ordine sovrannaturale della grazia e de'meriti, che ci veggiamo noi, poveri vipistrelli?

Qui è da notare una singolarità. Piccarda colle altre compagne si fan vedere a Dante sotto sembianza umana, languida sì, ma la stessa che ebbero in vita, di modo che chi le avesse conosciute su questa

terra, avrebbe potuto con qualche attenzione ravvisarle là in cielo. Non così negli altri cieli sotto l'Empireo gli compariscono le anime beate: sono chiuse dentro viva luce, dal fondo della quale esce la voce; ma Dante non le scorge, vede soltanto luce, faville, splendori: di ciò il lettore attento potrà da sè assicurarsi nei singoli passi. Nell'empireo poi vedrà il Poeta le anime sante in quella sembianza, in cui si mostreranno il dì del giudizio, dopo la risurrezione. Si domanda, perchè tal differenza tra le anime della luna e le anime degli altri cieli sino allo stellato inclusive. Confesso, che non la so indovinare. Sembra che il Poeta al descrivere la prima apparizione in cielo, memore delle anime già viste negli altri due regni e dominato ancora da quella impressione, queste si rappresentasse più o meno come quelle, visibili sotto forma umana.

Sul fine della seconda Cantica il Poeta ci ha spiegato come e perchè le anime fossero visibili, per mezzo cioè di corpi aerei che ciascuna anima si forma, raccogliendo intorno a sè l'aere e stampandovi la figura dal corpo lasciato (XXV t. 30 segg.). È da credere lo stesso di queste anime beate viste nel ciel della luna?

Avvertiamo prima una differenza tra le anime di questo terzo regno e quelle dei due precedenti. Il motivo dell'avere queste un corpo fittizio non è tanto il potersi mostrare, che poco davvero importerebbe, quanto il patire, troppo ad esse necessario, sia in pura pena, sia in purgazione. Così parla Virgilio.

> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtù dispone,
> Che come fa non vuol che a noi si sveli.
>
> *Purg.* III t. 11.

Ora nè tal fine nè somigliante ha luogo in Paradiso. Lì si gode e pel godimento basta l'anima a sè; un corpo posticcio non avrebbe che farci; chè il vedere, l'amare Dio è tutto opera di spirito, e se un dì riassumeranno i beati i loro propri corpi, non sarà, perchè vengano abilitati a vedere Dio, ma perchè sia intiera la loro persona (Par. XIV t. 15). Resta dunque, che se il Poeta ha imaginato essere l'anime beate rivestite di corpi fittizi, abbia ciò fatto perchè quelle potessero mostrarsi. Mostrarsi a chi? agli altri beati no, chè gli spiriti si veggano da sè, e di più i beati si veggono in Dio. Mostrarsi a Dante? vogliamo credere, che per un caso eccezionale, proprio per lui abbia creduto Dante che quelle anime si vestissero di corpo? Sarebbe stata

troppa presunzione. E poi v'ha forse là su nelle celesti sfere aria o altra somigliante materia, onde vestirsi le anime e comparire sotto forma visibile? Finalmente pel solo fine di farsi vedere, è egli necessario che lo spirito si copra di veste corporea? Se vuol essere afferrato dai sensi esterni, certo che sì, e in tal modo compaiono gli Angeli, quando si palesano agli occhi de' mortali: ma se si tratta d'una visione puramente imaginaria quale fu questa di Dante, basta che il veggente si imagini gli spiriti sotto forma sensibile, non è mestieri, che la cosa imaginata sia tale; essendo questo un lavoro tutto soggettivo, che non muta l'oggetto in sè, ma lo lascia qual è. Ecco perchè Dante nulla ci ha detto delle forme sensibili delle anime beate. Egli ci ha fatto capire, che ha avuta una visione, visione in gran parte imaginaria, e che perciò per mezzo di fantasmi sensibili formati per virtù divina (Intr. § 6) nella sua mente gli furono mostrate le cose celesti, i beati, e ciò compreso nulla restava più a dire. Del resto le figure sensibili, di cui negli altri cieli veste il Poeta le anime beate, sono formate di luce: luce e canto sono i due elementi del Paradiso.

Nel c. XXX t. 15 bensì Beatrice promette a Dante che vedrà i Santi in quella apparenza istessa cha avranno, dopo riassunti i corpi nel dì del Giudizio: ma si parla di apparenza, di *aspetto*, non di realtà. Perchè l'apparenza fosse tale, bastava un tocco del dito di Dio sulla fantasia del Poeta, non si richiedeva mutazione negli oggetti veduti. Vedi la Oss. a quel canto.

La lezione: *E se la mente tua ben si riguarda*, è non solo più Dantesca, ma, che suole essere ordinaria conseguenza, molto ragionevole. Il sovvenirsi è il ritornare sovra sè stesso e ritrovare tra le idee o imagini, serbate in mente, quella che risponde al presente. Che però Dante parla di concetti prima avuti (v. 60), cui ora va rimembrando e per questa rimembranza ravvisa Piccarda, confrontandola con quei concetti. Ma perchè finalmente è mestieri a ciò fare un confronto tra il concetto della mente e l'oggetto presente, e riguardarli ambedue, ben può aver detto *mi riguarda*, accennando direttamente il confronto dell'oggetto coll'imagine trovata nella fantasia, e indirettamente la ricerca dell'imagine.

Dante è ognora il divoto appassionato di Maria. Piccarda s' invola alla sua vista cantando l'*Ave Maria*.

CANTO IV.

1 Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo prima si morria di fame
Che liber' uom l'un si recasse ai denti:

2 Sì si starebbe un'agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo, 5
Sì si starebbe un cane intra due dame.

3 Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbî d' un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

4 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

5 Fe' si Beatrice, qual fe' Daniello
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello. 15

1. Distanti d' un modo: se uno più fosse vicino, ci sarebbe una ragione per pigliare più tosto lui. *Moventi d'un modo*, d' una stessa maniera eccitanti il desiderio di sè. *Che liber' uom;* l' uomo è libero perchè sceglie: benchè libero non saprebbe scegliere. V. l' Oss.

2. Sì si starebbe... passa ad un essere non libero. Un agnello tra due lupi affamati, distanti d' un modo e moventi cioè facenti paura alla medesima guisa, starebbe così cioè senza muoversi più qua che là, temendo egualmente da questo e da quello. *Un cane intra due dame:* tra due daini, fiere timide, che agevolmente si prendono dai cani di caccia. Così starebbe un cane, senza muoversi contro l' uno o l' altro daino, i quali egualmente distassero e provocassero il suo appetito.

3. Perchè... per la qual cosa, trovandomi io nello stesso caso, cioè *sospinto d' un modo*, ossia egualmente da' miei dubbi a parlare. *S' io mi tacea,* io non mi riprendo, per la ragione detta, che i suoi dubbî (erano due) egualmente lo spingevano al tempo stesso a parlare: nè mi lodo; perchè il tacere era necessario, non atto libero.

4. Il mio desir: di proporre i dubbi e udirne lo scioglimento. *Con ello:* con esso disire m' era dipinto in viso l' atto del domandare, più ardente e vivo che per parole articolate. Il Buti legge: *Più chiaro assai*, cioè più chiaro e aperto si vedeva da Beatrice nel mio concetto che se io parlassi: poi aggiunge: Ho trovato in alcuno testo, *Più caldo assai,* cioè più fervente; ma la prima sentenzia credo che sia migliore. Ma *più caldo* meglio si affà col *dimandare.*

5. Fe' sì Beatrice... Il confronto è in ciò, che il profeta Daniele, senza che il Re parlasse, indovinò il suo sogno e glielo

6 E disse: io veggio ben, come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
7 Tu argomenti: se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
8 Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
9 Queste son le question, che nel tuo velle 25
Pontano igualemente e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
10 De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel e quel Giovanni
Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30

spiegò e così Beatrice, senza che Dante parlasse, gli espose i suoi dubbi e glie li sciolse. Il fatto è raccontato al c. II della profezia di Daniele, quando il Re di Babilonia, Nabuccodonosor volle sapere dai suoi Magi non solo l'interpretazione d'un sogno, che aveva fatto, ma il sogno stesso, cui aveva dimenticato, e perchè non seppero dirlo, montato in ira, volle mandarli tutti a morte. In buon punto giunse Daniele a calmare il Re e a salvare quei poverini. *Fello:* corruccioso, feroce: dal lat. barb. *felo, felonis:* fellone.

6. **Uno ed altro disio**: erano due desiderî di due questioni. *Sì che tua cura...* Ti tira in modo, che la tua voglia di sapere da sè stessa si lega, sì che non si esprime al di fuori. Il legame era l'eguaglianza dei desiderî, sì che non sapea donde cominciare.

7. **Tu argomenti...** Piccarda avea detto, che essa e Costanza aveano ceduto alla violenza, che in questa era durato l'amore dello stato religioso e che nondimeno era stata ad essa imputata la mancanza del voto. Dante diceva: poichè il merito sta nel buon volere, nel libero volere del bene, perchè ha da scemarmi il merito l'altrui violenza, che non mi toglie il buon volere?

8. **Ancor di dubitar...** Platone insegnava che l'anime prima di entrare ne' corpi, erano abitatrici delle stelle, da cui discendevano ed a cui tornavano dopo morte. L'avere trovate anime beate nella luna faceva dubitar Dante, che non fosse forse vera la sentenza di Platone.

9. **Nel tuo velle pontano igualemente**: fanno uguale forza alla tua volontà, eccitandola a voler parlare: e dice la volontà, perchè essa era, che sospinta egualmente dal desiderio della soluzione dei dubbî, non sapea risolversi qual prima palesare. *Che più ha di felle:* che è più velenosa, più pericolosa. *Felle:* fiele. Questa è la seconda, intorno alla sentenza di Platone. Perchè essa abbia più di fiele, lo dirà al terzetto 22. Intanto v. l'Oss.

10. **Che più s'india**: che per intelletto e amore più addentro la divinità penetrando, più degli altri si trasforma in Dio (v. c. IX t. 25 27). *Quel Giovanni qual prender vogli:* o il Battista o l'Evangelista. Pone alcuni santi principali e intende tutti. *Io dico, non Maria*, aggiungo: *non Maria*, come se già avesse detto quel che segue e compita la proposizione, *non hanno in altro cielo i loro scanni:* neanche Maria.

11 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo' t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
12 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
13 Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c'ha men salita.
14 Così parlar conviensi a vostro ingegno; 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
15 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende. 45
16 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta
E l'altro che Tobia rifece sano.
17 Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò, che qui si vede; 50
Però che, come dice, par che senta.

11. Non hanno e... Non seggono e dimorano in altro cielo, da quello di Piccarda e delle sue compagne. *Nè hanno all'esser lor...* all'essere di beato, alla beatitudine. Come di luogo, così di durata sono uguali. Questa seconda idea è giusta; ma non so che c'entri.

12. Il primo giro: il cielo empireo. *E differentemente...* La differenza sta nello spirare più o meno che fa in esse Dio la dolcezza della vita eterna.

13. Non perchè sortita... non perchè sia loro toccata in sorte la sfera della luna in ragione de' loro meriti. *Ma per far segno:* ma per significare la sorte celestiale che ad esse tocca in cielo, la quale è meno alta, meno sublime. Questo è senza dubbio il senso: ma la frase del Poeta, per troppa concisione, è oscura. A *celestial* pare che dovrebbe sottintendersi *spera*, poco prima nominata; ma essa è una sola per tutti i beati, la sfera dell'Empireo: forse è meglio sottintendere *sorte*, accennata nel dire *sortita*. *Ha men salita* dee voler dire: è di grado inferiore.

14. Al vostro ingegno: alla vostra facoltà di apprendere (v. 44); la quale qui non è propriamente l'intelletto, cui il Poeta distingue dall'ingegno; ma qualche cosa più in generale, la naturale disposizione e abilità a conoscere, che compete all'uomo, composto di materia e spirito. *Da sensato:* da quello che per i sensi si percepisce. *Ciò che fa poscia:* coll'astrazione: forza attiva della mente. *D'intelletto degno:* degno oggetto dell'intelletto, il quale apprende gli universali. V. l'Oss.

15. Per questo... per questa necessità nostra di apprendere l'intelligibile nel sensibile, la s. Scrittura ci rappresenta Dio sotto forme sensibili; ma intende altro. Col parlare metaforico non s'intende affermare la forma sensibile, ma solo la cosa per essa significata (v. Intr. § 2).

16. E l'altro... Raffaele, che ridonò la vista al vecchio Tobia.

17. Timeo: è il titolo d'un dialogo di Platone: in cui ragiona, introdotto dal-

18 Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
19 E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
20 S'egli intende, tornare a queste ruote
L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote. 60
21 Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
22 L'altra dubitazion, che ti commove,
Ha men velen; perocchè sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.

l'autore, il filosofo Timeo. *Non è simile...* come è chiaro da quel che dice nella seg. terzina. *Però che...* questa causale rende immediatamente ragione del detto di Beatrice, del negare che essa fa la somiglianza: perchè pare che veramente senta quello che risulta dalle sue parole. E torna lo stesso come se dicesse: purchè la sentenza sua sia quella che si ricava, al primo udirla, dalle sue parole. V. la t. 19.

18. Dice: Platone. *Sua:* perchè credeva, che di lì fosse *decisa,* cioè tratta. *Per forma:* per forma del corpo, anima: quando natura la infuse nel corpo, perchè il vivificasse. Finchè sta nella stella, non è ancor *forma, anima,* tale diviene quando è infusa nel corpo.

19. E forse... Aveva detto: Platone pare, che senta come dice ossia come suonano le parole. Rende ragione dell'aver detto: *pare.* Forse altra è la sua sentenza e può essere, che quello che intende, non meriti biasimo.

20. S'egli intende... che alle stelle torna l'onore o il biasimo delle opere fatte dalle anime sotto la loro influenza: forse il suo pensare in parte è vero. Dice *forse:* perchè essendo incerta la condizione è anche incerto il condizionato. V. l'Oss.

21. Questo principio: che le stelle influiscono su gli fenomeni di quaggiù. *Male inteso,* cioè inteso così che nelle stelle vi siano esseri intelligenti, che tali fenomeni producono. *Tutto il mondo quasi:* eccetto il popolo ebreo, era il mondo tutto idolatra, ma Dante non pensa che al mondo greco e latino, ed esso impose questi nomi. Credendo i gentili alle influenze de' pianeti sulle azioni de'mortali e credendo insieme che quelle influenze partissero dalla virtù di diversi numi, chiamarono Marte quel pianeta, sotto cui si sortiva animo marziale, Giove, sotto cui si sortiva abilità di governo etc. Così spiega il Poeta i diversi nomi imposti ai pianeti. Essendo chiaramente questo il concetto del Poeta, la lezione *numinar* (divinizzare) che alcuni vorrebbero sostituire a *nominar,* ma cui nessuno antico ha detto, non ha ragione di essere. L'influenza de' pianeti non ha mosso il mondo a divinizzare Giove, Marte etc., ma a nominare quelli dal nome degli Dei, di cui parea che partecipassero l'energia. Così pensa il Poeta.

22. L'altra dubitazion: che è il primo dubbio dei due (t. 7). *Ha men velen:* è meno pericolosa. *Sua malizia:* non morale: il suo difetto, l'ignoranza, che inchiude. *Da me:* dalla sapienza divina: Beatrice dunque la rappresenta. *Altrove:* a un termine opposto, all'errore, all'eresia.

23 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede e non d'eretica nequizia.
24 Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.
25 Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate. 75
26 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.
27 Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.

23. La nostra giustizia: la giustizia di Dio, cui tutti i santi, regnanti con Dio, chiamano *nostra*. *È argomento...* è occasione, somministra materia alla fede. Condizione della fede divina è che non si vegga quello che si crede: il non vedere dunque come Dio sia giusto, o, che torna lo stesso, parerci ingiusto ciò che egli fa, purchè si tenga che Dio è giusto, è una ragione della nostra fede: crediamo non vedendo. V. l'Oss.

24. Ma perchè puote... Ma perchè questo è un punto di fede bensì, a cui nondimeno può arrivare la ragione: ti farò vedere la cosa. Non intende fargli vedere in tutti i casi, come sia giusta la giustizia di Dio, ma in questo particolare, in cui dubitava Dante, come appare da quel che segue.

25. Se violenza... Nella violenza c'è l'agente e il paziente. Perchè sia violenza, è necessario che chi la patisce, sia soltanto paziente: se al contrario fa anch'esso qualche cosa e coopera od aiuta l'azione dell'agente, sotto questo rispetto l'azione non gli sarà violenta; perchè non viene tutta da un altro, ma anche da lui. Il paziente dunque nulla deve conferire alla forza altrui, perchè si dica sforzato, violentato. Che però se l'uomo, a cui si usa forza, non resiste quanto può, ma accetta o cede liberamente alla forza, la violenza non è completa; perchè c'entra del proprio arbitrio. *Non fur... per essa scusate:* scusate da colpa. Posta la definizione, stabilisce la conclusione, cui proverà ora, mostrando, che all'atto di Piccarda e Costanza non compete del tutto la definizione di violento, non fu quindi scusabile in tutto per ragione di violenza.

26. Non s'ammorza: non cessa, non si cangia. *In foco:* in fiamma; la quale sempre si dirizza in alto. *Torza:* torcia, faccia chinare in giù. Se una cosa, tanto larga, che la fiamma nolla possa abbracciare, si pone sopra la fiamma, la fa chinare colla sua punta in giuso; ma come si rimove, incontanente ritorna ritta in su (Buti).

27. Perchè: per la qual cosa. Tira la conseguenza del detto, che *la volontà, se non vuole, non s'ammorza. S'ella si piega assai o poco;* se molto o poco cede e s'inclina verso ciò che le viene imposto. *Segue la forza:* consente e liberamente si lascia governare alla forza. *E così questo fero.* Così Piccarda e Costanza fecero, cioè piegate seguirono la forza. *Potendo...* essendo che potevano ritornare, quando avessero voluto, al monastero.

28 Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grada
E fece Muzio alla sua man severo,
29 Così l'avria ripinte per la strada, 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
30 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
31 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
32 Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero appresso:
33 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
34 Molte fiate già, frate, addivenne, 100
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne.

28. Il lor volere intero. Il volere è intero, quando in qualsivoglia condizione, in cui uno sia posto, vuole quanto ha deciso, purchè sia possibile. Tal perfetto volere tenne Lorenzo *sulla grada* ossia graticola di ferro infocato per amor della fede, e il medesimo fece che Muzio Scevola punisse, col tenerla sulle bracie, la mano che aveva fallato il colpo, avendo ucciso un altro, invece del re Porsenna.

29. Così: cioè se il loro volere fosse stato intero, le avrebbe respinte per la strada onde erano state tratte e ricondotte al monastero. *Eran:* erano state. *Come furo sciolte:* dalla violenza, quando cessò la violenza contro loro e rimasero padrone di sè.

30. Se ricolte l'hai, come dèi: se le hai bene intese, come devi. *L'argomento:* di Dante: la violenza altrui, non può scemarmi il merito, finchè dura il buon volere (t. 7). *Casso:* annullato, reso vano.

31. Un altro passo: luogo da passare, un altro dubbio. *Tal che per te stesso...* Difficile tanto, che tu da te nol passeresti, non potresti, passandolo, uscirne. *Pria saresti lasso:* chè anzi ovvero perchè saresti spossato prima di uscirne: tanta fatica proveresti nel passaggio! L'omissione della particella congiuntiva dà forza al discorso.

32. Io t'ho per certo.., ti ho fatto credere qual cosa certa, che un beato non può mentire (c. preced. t. 11). *Al primo Vero:* a Dio prima Verità. *Appresso*: vicina, unita. Si sottintende senz'altro la sopula *è*.

33. Che l'affezion... (c. preced. v. 117).

34. Molte fiate... Or spiega Beatrice, come il suo detto, che il volere di Piccarda e Costanza non fu intero e il detto di Piccarda che Costanza ritenne l'affezione del velo, non si contraddicono. *Per fuggir periglio:* per evitare il pericolo d'un male. *Contro a grato:* contro suo piacere, contro quello che per sè si vorrebbe e per sè piace. *Si fe' di quel...* si fece quello che secondo l'onesto, non

35 Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato. 105

36 A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.

37 Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.

38 Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende ed io
Dell'altra, sì che il ver diciamo insieme.

conveniva. Il timore del male ci fa fare quello che da sè non ci alletta, che anzi ci dispiace, ma che pur facciamo per isfuggire un male, cui non sappiamo risolverci a sostenere. E sotto la pressione del timore facciamo anche quello che non conviene, che è peccato.

35. Come Almeone... Figlio di Amfiarao ed Erifile. Questa pel prezzo d'una bella collana tradì il marito, scoprendone il nascondiglio, dove s'era occultato per non andare all'assedio di Tebe, che sapeva dovergli essere fatale. Irritato pel tradimento Amfiarao pregò il figlio ad uccidere la madre: egli per amore del padre promise e tenne parola. *Per non perder...* per non mancar di pietà verso il padre, fu spietato colla madre. La pietà è virtù propria dei figli: è l'amore e la riverenza, cui essi debbono a' genitori. Ora Almeone contro a grato uccise la madre, ma lo fece per fuggire la taccia di spergiuro, mancando alla parola data al padre.

36. A questo punto... Voglio che tu pense, che a questo punto la forza al volere si mischia. *A questo punto*, cioè, quando, non ostante l'amore d'un bene, si vuol fuggire un male temuto, che non si ha coraggio di sopportare per l'amore di quel bene, *la forza,* morale cioè che fa la paura del male, e *il volere,* cioè l'amore del bene, si mischiano insieme, mischiano i loro effetti, operando insieme. Il timore fa che scegliamo il male, il volere l'amor del bene fa che il male si scelga con ripugnanza, e resti in cuore l'affezione pel bene, sterile bensì, ma che rende in qualche maniera involontaria la scelta del male. *E fanno sì...* E mischiati fanno sì, che le offese, i peccati non possono scusarsi; perchè la volontà sceglie liberamente il male. Il Poeta parla del caso, in cui, per fuggire un male, si faccia non solo quel che non si vorrebbe come un navigante, che gitta le merci in mare, ma un peccato, come fece Almeone e fecero Piccarda e Costanza. *Offense:* offese a Dio, peccati.

37. Voglia assoluta: è la voglia del bene per sè stesso, fatta astrazione dalle circostanze o condizioni che ne rendono più o meno difficile l'acquisto. *Non consente al danno:* alla perdita del bene, per ciò appunto che lo ama. *Ma consentevi in tanto...* Non vuol dire che sempre vi consenta e ciò non accade quando il volere è intero (t. 28): ma se vi consente, vi consente in tanto, in quanto teme, se si ritrae dal consentirvi, un male dal timoroso appreso per maggiore, non sentendosi abbastanza forte a tollerarlo. Allora la volontà del bene rimane sì, ma diviene condizionata: *vorrei, se non me l'impedisse la paura di questo male.*

38. Quello spreme: esprime quello che ha detto intorno a Costanza, cioè che ritenne l'affezione del velo, intende la voglia *assoluta*, la quale pel timore passa allo stato di condizionata. *Ed io l'altra:* ed io intendo l'altra, cioè la voglia *intera* del bene, al quale essa si tiene co-

39 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
Che usci del fonte, ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
40 O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì che più e più m'avviva, 120
41 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
42 Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non l'illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
43 Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
44 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

stantemente fedele a dispetto di qualsivoglia timore, quale fu quella di s. Lorenzo (t. 28).

39. L'ondeggiar del santo rio. Il parlare di Beatrice è paragonato a un limpido rivo, che scorre gittando onda sopra onda (Buti). È il parlare della scienza divina, la quale deriva da Dio, che è il fonte d'ogni vero. *Uno ed altro disio:* d'ambedue le questioni (t. 7 8).

40. O Amanza: Amanza dicevasi a donna amata. *Primo Amante:* Dio.

41. Quei che vede: il vostro merito. *E puote,* ricompensarlo. *A ciò risponda,* rimeritandovi.

42. Io veggio ben... ne aveva una prova per essere stato illustrato dalla scienza tratta dal fonte, ond'ogni ver deriva. Questa prova per sè non basterebbe; ma essa lo fece riflettere ad una verità, che già sapeva, vale a dire, che sola la scienza originata da Dio può saziare l'intelletto. *Se il Ver... di fuor dal qual...* Questo Vero è Dio ed esso ci illustra colla scienza sua che ci ha comunicata, sia naturalmente pel lume della ragione, sia soprannaturalmente pel lume della Fede.

43. Posasi: s'acqueta l'intelletto. *In esso:* nel vero: letteralmente, *nel vero di fuor dal qual nessun vero si spazia,* cioè in Dio. E il senso è giusto: chi si posa, s'acqueta nella verità, s'acqueta in Dio, in cui è ogni verità. Ma forse la costruzione è *ad sensum* e intende la verità particolare appresa pel lume divino, nella quale l'intelletto si posa. *Come fera in lustra: lustrum* è tana, covile, nascondiglio: Virgilio ha detto *lustra ferarum* e Dante ha ritenuta la denominazione di fiere. Come la fiera si posa, dopo lunga corsa o caccia, nella sua tana, così l'intelletto nel vero, quando l'abbia raggiunto. *E giunger puollo:* e può giungere il vero: se no, ogni desiderio della natura sarebbe vano, senza scopo. V. l'Oss.

44. A piè del vero: intendi, conosciuto, reso certo. *A guisa di rampollo:* a guisa di pollone, che nasce a piè della pianta (Buti). *Il dubbio:* la questione su altre cose attenentisi alle verità già conosciute, delle quali si dubita se siano e che siano e si cerca il vero. *Al sommo:* all'altezza della scienza. *Di collo in collo:* di colle in colle, di grado in grado, sempre progredendo. V. l'Oss.

45 Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a domandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura. 135
46 Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra statera non sien parvi.
47 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

45. **Questo,** cioè un dubbio natomi dietro il vero ora scopertomi e il naturale impulso a progredire nel vero. *M' invita,* a far altra domanda. *M' assicura:* se è naturale il desiderio d' andare avanti nella cognizione del vero, ho certa speranza che la mia domanda sarà soddisfatta.

46. **Soddisfarvi:** come Beatrice la giustizia di Dio aveva detta *giustizia nostra:* così il Poeta, non separando Beatrice da Dio, dice *soddisfare a voi,* per *soddisfare a Dio,* cioè alla corte di Dio (Buti). *Ai voti manchi:* in occasione di voti non compiuti. *Con altri beni:* con beni diversi dai promessi. *Statera:* giustizia. *Parvi:* piccoli, da meno, non equivalenti.

47. **Con sì divini:** con occhi sì divini. *Mia virtù:* della vista. *Diedi le reni:* mi volsi altrove sopraffatto.

OSSERVAZIONE AL CANTO IV.

La teoria proposta nella prima terzina è quella stessa, che si legge nella 1ª 2ªᵉ della Somma, alla q. 13 a. 6 obbiezione terza. Ma s. Tommaso non insegna quel, che con tanta franchezza afferma il Poeta, il quale ha convertito in dottrina ciò, che il Santo avea recato per difficoltà: altra prova tra tante, che la Divina Commedia non è sempre l'eco della Somma. L'Angelico dà una generale risposta, dicendo, che se si propongano alla volontà due cose uguali secondo un rispetto, nulla impedisce che l'intelletto in una di esse consideri un altro rispetto, che la discerna dall'altra e la faccia apparire migliore e così ad essa si pieghi la volontà. Tal risposta, a dir vero, mentre intende a distruggere la difficoltà, sembra piuttosto che la confermi. Imperciocchè si stabilisce, che per sciogliere una cosa fra più, essa ci deve apparire migliore: dunque se si supponga la volontà trovarsi tra due oggetti, che sotto ogni rispetto compariscano uguali, che è l'ipotesi di Dante, non potrà aver luogo la scelta, come dice il Poeta.

Pur nondimeno a ciascuno la sua coscienza attesta, cred'io, il contrario, che se affannati ci trovassimo tra due cibi, oggettivamente del tutto uguali e non ci fosse fisicamente possibile pigliarli tutti e due, ma sol uno dei due, noi senza far tanti confronti, ci getteremmo su di uno, qual egli sia, non perchè migliore, ma perchè non vogliamo morir di fame. Ci diporteremmo cioè come nel caso, che avessimo innanzi un solo cibo, nel quale caso pure si darebbe luogo a scelta, alla scelta cioè tra il si e il no dell'uso del mezzo, per ottenere il fine di non morir di fame. E appunto perchè liberi, ci disimpegneremmo a nostro piacere dall'obbligo di fare una scelta, e piglieremmo quel che ci giova. Neghiamo dunque quanto il Poeta afferma nella prima terzina: ancorchè due cibi movessero (*oggettivamente*, s'intende) in egual modo l'appetito, l'uomo libero, il quale non volesse morir di fame, piglierebbe uno dei due, e se gli si domandasse, perchè preferisca questo

a quello, risponderebbe che v' ha grosso equivoco nella parola *preferisce*. Se s'intende prelazione d'apprezzamento, che è atto d'intelletto, confrontante due oggetti, negherebbe il supposto, poichè non fa confronto alcuno nè considera o cerca qual de' due sia preferibile. Se per *preferisce* s'intende semplicemente che piglia questo, non quello, risponderà, che piglia l'uno, perchè essendo tutti due mezzi utili e quindi un bene, nè potendo prender tutti due, piglia questo e non quello, perchè è meglio pigliare uno, che niente, e per uscire appunto dall'indeterminazione. Questa è una di quelle considerazioni, che forse può essere compresa nella risposta un po' laconica di s. Tommaso.

Quel che si dice, per somiglianza, alla t. seg. non ha per sè stesso difficoltà e potrebbe pure dirsi dell'uomo, il quale, se trovasi da due fiere o più ugualmente sorpreso, sì che non vegga via di scampo, non avendo che scegliere, per uscir d'impaccio, si rassegnerà liberamente a star dov' è, finchè gli assalitori non cambino la scena.

Chi confronta la fine del canto precedente col principio di questo, può vederci qualche incoerenza, come se il Poeta incominciando il quarto canto, avesse dimenticato. il detto sul finire del terzo. Lì si dimostra pronto a interrogare e solo il fulgore dello sguardo di Beatrice lo fa tardo a dimandare: qui tutt'altra è la ragione, che lo trattiene e gli chiude la bocca, è il trovarsi tra due diverse voglie di sapere, che egualmente lo sollecitano, sì che non sapendo a qual dare la preferenza, se ne sta zitto. Nondimeno incoerenza non è; perchè anche in questo bivio, mentre non sa risolversi più a questa che a quella questione, egli domanda già, non con parole, ma col viso, in cui è dipinto il suo desiderio (t. 4), desiderio di udire la risposta ad ambedue le questioni; benchè egli non sappia qual prima proporre. Or questa dimanda, più chiara che se parlasse, è quella, che gli impedì di fare sulle prime il folgorare degli occhi di Beatrice.

Dirà taluno, che ragione c'era di stare lì in ponte tra due domande? Non potea il Poeta dire semplicemente a Beatrice, che aveva due questioni da proporre, le quali egualmente lo pungevano e poi esporle? Sì: ma Dante si finge nel caso, che dovesse proporre solo l'una dopo l'altra e così ha presa occasione di snocciolarci la teoria delle prime due terzine, che forse gli stava a cuore.

Le due questioni (t. 7-30) sono con chiarezza trattate da Beatrice, ma offrono difficoltà, che vogliono essere notate e spiegate. Come dee leggersi la finale della t. 10: *io dico, non Maria?* Sogliono tali parole porsi tra parentesi; come se il Poeta volesse dire: de' Santi e degli

Angeli io parlo, non di Maria, la quale non è a mettere insieme colle altre creature, quantunque eccelse, ma starsene separata. Tuttavia, se apriamo il canto XXXI 39 XXXII 10 29 40 veggiamo Maria, in posto altissimo sì, ma seduta insieme cogli altri santi nella candida rosa; così che non sembra che troppo s'accordi col fatto quella data spiegazione. Credo che il senso sia questo: *aggiungo: nè ancheMaria:* Non de' Serafini il più simile a Dio, non Moisè etc. non Maria, hanno altrove i loro scanni etc. Non avendo premesso il *non* alla proposizione principale, non ha potuto dir *nè Maria:* il periodo è un po' contorto; ma udito il secondo *non*, il quale abbraccia colui, che più s'india, Mosè etc. poichè essi sono che *non hanno*, mi pare che si faccia luce e levo la parentesi, che è piuttosto un inciampo.

Si presentano al celeste pellegrino i beati in diverse sfere, perchè ne argomenti la diversa eccellenza, la maggiore o minore perfezione. Ma con qual norma? non dicendone nulla Beatrice, sembra con quella, che si offre da sè al pensiero, che ne' cieli più alti compariscano i più perfetti, i più santi. Vorremo dunque dire, che p. e. i guerrieri del quinto cielo, di Marte, siano più alti in santità e gloria, che i dottori del quarto cioè del Sole? Mi parrebbe strano tale giudizio del Poeta: la santità e la gloria non è legata agli uffici, in cui qui uno s' impiega, ma alla perfezione morale con che li esercita: e poi s. Chiesa onora più s. Tommaso, che Carlo Magno o s. Ferdinando. Forse il Poeta ha fatta una eccezione pel Sole, che è *ministro maggior della natura* e lì intende che siano i più alti santi: ma ecco che nel cielo stellato compariscono gli Apostoli, Maria, Gesù; uopo è dunque dire, che quanto più si sale, maggior perfezione si trova. Confesso, che poco capisco e mi sembra questo un punto non ben dichiarato dal Poeta. Abbiamo già osservato (c. preced.), che egli non classifica le virtù e i meriti de' santi come ha fatto dei peccati, e ciò ragionevolmente; che ci insegna dunque la comparsa de' santi ne' diversi cieli? Finchè non trovo di meglio, mi veggo costretto ad adagiarmi in questo pensiero.

Il luogo più alto, in cui si fan vedere i santi, per sè indica maggior perfezione e così i santi più perfetti compariscono nel cielo stellato, più su nel primo mobile gli Angeli: nelle sfere poi planetarie paragonate tra loro vale bensì la stessa regola, a patto nondimeno, che tra esse la più degna si tenga essere quella del Sole, cosa che da sè si comprende, senza che ci sia mestieri di dirla. Contuttociò nel porre i beati ne' diversi pianeti, Dante ha avuto riguardo ad una convenienza tra il carattere del pianeta e la qualità dello stato, in cui quelli si

resero perfetti e così in Marte ha posti i guerrieri, in Giove i reggitori de' popoli, in Saturno i contemplativi, in Venere, chi per amore mondano si tenne di qua dalla perfezione etc., ha cioè distinte piuttosto le condizioni di vita de' santi, che le virtù, supponendo che secondo quelle sia stata anche maggiore o minore la perfezione: il che è credibile e gli era lecito supporre, non volendo e non potendo giudicare de' meriti in particolare. E di questa difficoltà basta così.

Del palesarsi in questa guisa la differenza di meriti rende ragione Beatrice col dire, che *così parlar conviensi a vostro ingegno* e deve così parlarsi, perocchè l'ingegno vostro non coglie l'intelligibile se non dal sensato. Nel quale discorso due cose sono da notarsi, la dottrina in sè e il motivo per cui è arrecata. Della dottrina ci si è porta occasione di parlare nel Purg. c. XVIII, è dottrina fondamentale della scuola peripatetica ed è dottrina vera. Noi veggiamo l'intelligibile nel sensibile e dietro le imagini somministrateci dai sensi e lavorate nella fantasia ci formiamo le idee intellettuali per mezzo dell'astrazione. Ma questa dottrina è recata qui ora in mezzo per giusto motivo? Dove è qui il sensato, da cui Dante apprende l'intelligibile? Ricordiamo prima, che Dante in visione si vedeva vivo in persona e sentiva di percepire pei sensi e che come tale era trattato dagli altri e da Beatrice. Avvertiamo in secondo luogo, che l'assioma *nel sensato si apprende l'intelligibile*, contiene quest'altro più determinato: *dai fatti si raccoglie il concetto che n'è la ragione e in essi si attua.* Vedendo Dante i beati in diverse parti del cielo più o meno belle, deduceva naturalmente l'eccellenza di essi essere diversa ed altri essere più di altri sublimi. Che però quei diversi gradi di salita, cui Dante sensibilmente vedeva, indicavano al suo intelletto la diversa perfezione o eccellenza dei beati.

L'influenza degli astri sulle libere operazioni dell'uomo, non per via diretta, ma indiretta, di cui già ha parlato in Purg. Marco Lombardo c. XVI t. 25, torna qui a far capolino e Beatrice l'afferma, dicendo, che *forse* Platone ha colto nel vero, se ha inteso, che agli astri torna il merito dell'opere fatte sotto la loro influenza. Quel *forse* ha la sua ragione o nel dubbio dell'intenzione di Platone o nel dubbio della verità della dottrina: questo secondo dubbio non poteva cadere in Beatrice, che doveva ben sapere come andasse la cosa. Il dubbio è dunque circa l'intenzione di Platone e quindi se certo fosse che ha inteso ciò, sarebbe anche certo, che il suo arco ha percosso nel vero; il che non potrebbe essere, se quella influenza non fosse vera.

Delle due questioni l'una, se l'anime tornano alle stelle donde furono

tratte, l'altra, perchè la violenza altrui mi scema il merito appo Dio, Beatrice afferma, che la prima è più velenosa, che il dubbio e l'ignoranza nella seconda, non fa andare lungi la mente dalla divina sapienza e dalla fede! La ragione della differenza è, che chi dubita, se sia vera la sentenza di Platone, dubita in materia di fede, essendo quella dottrina già condannata dalla Chiesa negli Origenisti; or *dubius in fide, haereticus est.* Lo stesso anche sarebbe se l'uomo dubitasse della giustizia di Dio nel rendere a ciascuno il suo merito; ma non è questo il dubbio di Dante, il quale, anzi tenendo quella con piena certezza, non intende, come la violenza altrui scemi il merito di chi la soffre: quando ciò solo accada, non v'ha pericolo d'eresia; il non vedere la ragione delle cose e degli atti divini, è l'oscurità propria della fede, non è quindi ragione di negare ereticalmente quel che non si vede, ma piuttosto di crederlo divotamente.

Se vedesse, non crederebbe, cioè il veggente, in quanto tale, non crede. Come dunque Beatrice dichiara poi la cosa a Dante e gliela fa vedere, premettendo che l'accorgimento nostro può penetrarla? Si avverta, che un oggetto di Fede può essere anche oggetto di ragione, come p. e. l'immortalità dell'anima: la differenza è, che se l'affermo, appoggiato ai motivi di ragione, faccio un atto di scienza; se prescindendo da quei motivi, m'appoggio solo all'autorità di Dio, che l'ha rivelata, faccio un atto di fede. Così, che Dio sia giusto, è verità che si crede, ma che si coglie anche colla sola ragione. Nondimeno in molti casi particolari, non si vede come Dio sia giusto, e allora il credente, senza troppo curarsi della ragione, fa un atto di fede. Se poi in qualche caso determinato la ragione vede il perchè della giustizia di Dio, se sotto questo motivo l'uomo l'afferma, sarà un atto di cognizione naturale, se messo da parte questo motivo, l'afferma solo, perchè è un vero rivelato, sarà un atto di fede. Tale è il caso presente: in cui la ragione può vedere, perchè Dio abbia premiato meno queste suore tratte a forza dal monastero.

Dante rende ragione del fatto, che s'imposero certi nomi ai pianeti. Ciascun pianeta ha speciale influenza, influenza proporzionata al potere di qualche divinità: che però si è pensato, che questa divinità lì abitasse e di lì operasse sulla terra e perciò dal nome del Dio fu chiamato il pianeta, Giove, Marte, Mercurio. È il principio di Platone male inteso, inteso cioè nel senso che spiriti abitassero i pianeti: se ne'pianeti v'ha chi li regge ed influisce quaggiù, facile era il venire a questa conclusione, che lì ci fosse quel Dio, il cui influsso si sentiva quaggiù.

Il Poeta ammette la definizione aristotelica di quel che è violento: *quod est a principio extrinseco, passo non conferente vim* (t. 25): la intende nondimeno, come suole oggigiorno intendersi, coll'aggiunta cioè, espressa o sottintesa, che il paziente quanto può, resista (t. 26-29), come fa la fiamma sotto il corpo che la preme.

Nota, che la violenza, di che qui si tratta, fu in prima violenza corporale, cui potè subire Piccarda contro sua voglia appieno. Ma ridotta al secolo e lasciata libera, non cessò per questo la violenza, essa bensì si mutò in violenza fatta all'animo per mezzo del timore di mali trattamenti: al quale timore se l'animo cede, ne segue un atto in parte volontario, in parte involontario. Dominato l'animo dal timore, vuole quello a che il timore lo spinge, ma nol vorrebbe per sè; per sè ritiene l'affetto al bene di cui è privato e sol per fuggire il male minacciato, si appiglia a quello che gli consiglia la paura.

Le terzine 37 38 dunque voglion dir questo. Piccarda e Costanza, considerata la cosa *assolutamente*, ossia per sè, senza riguardo ad altro, non voleano lasciare il chiostro: ma presa la cosa sotto una condizione, che dovesse cioè maggior affanno (pena fisica, intendi e pena gravissima) loro derivarne, consentirono a star fuori del chiostro. E così facendo, poterono bensì serbar nell'animo l'affetto assoluto alla vita claustrale, come di Costanza ha affermato Piccarda (III 39); ma insieme cedettero alla forza, quando avrebbero potuto, cessata la fisica violenza, tornare al chiostro, la qual cosa per timor della medesima o di peggio, non fecero, come ha detto Beatrice (t. 27-29). Rimasero così l'effetto della forza e la volontà del bene, contemperati, mischiati insieme. Tale almeno è la supposizione del Poeta, nè è del tutto mestieri che il giudizio del medesimo s'accordi coll'istoria; tanto più che questi sono secreti del cuore umano, cui Dio solo conosce e lascian perciò campo al Poeta di fingere. La storia infatti, parlando di Piccarda, ci presenta di lei un'idea più onorevole, che non il Poeta, avvegnachè suo parente. E il monacato di Costanza è una leggenda.

Bella e luminosa è l'imagine, sotto cui ci si mostra l'origine del *dubbio*, il quale nondimeno non dee qui prendersi nel senso logico di *sospensione di giudizio*, ma nel senso volgare di *ricerca del vero* e di *questione*. La natura ci inclina all'acquisto del vero; tutto però non può tosto apprendersi: appresane pertanto una parte, l'intelletto intravede altro restare a conoscere e la stessa verità conosciuta gli suggerisce nuove questioni: a piè dunque dell'albero della verità, quasi rampollo, nasca il dubbio e così di ricerca in ricerca soddisfatta (di

colle in colle, poichè si sale) la natura ci spinge al sommo. Chi va in cerca d'un vero, dee prendere le mosse da un vero già conosciuto: chi senza tale sostegno s'avventura alla scoperta della verità, naufragherà miseramente nello scetticismo. Che però a render possibile la ricerca del vero, ha la natura inserite nell'animo nostro alcune verità per sè evidenti, ossia ce n'ha resa prontissima e facilissima la cognizione; perchè da quelle guidati entrar potessimo con sicurezza nell'aringo.

Chi volesse cogliere tutti i fiori scientifici, che fanno bello questo giardino che è la terza cantica, non finirebbe mai. Dio è *il primo Vero* e chi *sta appresso a Lui, non può mentire.* Se è vero ciò che è ed è quanto esiste, poichè Dio non solo esiste, ma necessariamente esiste ed è la pienezza dell'essere nella sua infinità, uopo è che sia sommamente vero. Se vero è ciò che è conforme a quel concetto della mente il quale ne esprime la propria natura, poichè l'essenza divina è tanto conforme al suo concetto nella mente divina, che è una stessa cosa con lui, essendo l'essenza divina il suo stesso atto intellettivo; Dio sarà di nuovo sommamente vero. Se Dio è sommamente vero e tutte le altre cose intanto sono vere, in quanto sono conformi all'intelletto divino che le ha ideate e formate, conformi cioè all'idee divine, Dio dunque è il primo vero. Ed essendo egli il suo stesso essere e il suo stesso atto intellettivo, è la verità sussistente, la prima verità (l. p. q. 16 a. 5).

Chi sta sempre presso al primo Vero è colui che lo vede e secondo quello conosce e giudica e di più è talmente preso dell'amore della verità, che in tale stato non gli è possibile volere il falso: questi dunque non può errare nè può volere enunciare il falso: non può dunque mentire.

Il vero, *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (t. 42), è Dio somma verità; non che fuori di Dio non siano altri veri, poichè vi sono di fatto, come vi sono altri esseri e tutto ciò che è, anche è vero: ma perchè ogni vero, qual esso siasi, si trova nell'intelletto divino che tutto conosce e quindi fuor di quello che Dio apprende e afferma esser vero, non avvi alcun vero.

Il Poeta ci suggerisce un argomento in conferma della verità fondamentale, essere noi capaci di conoscere il vero: *se no, ciascun disio sarebbe frustra.* Il desiderio del bene è desiderio in noi naturale e necessario: se non potesse soddisfarsi, la nostra natura sarebbe una contraddizione. Ma perchè possa compiersi il desiderio naturale, uopo

è conoscere il bene, conoscere cioè il bene vero e per questo è mestieri conoscere il vero: se tanto non si potesse, ogni desiderio nostro sarebbe invano e la natura che ci porta inesorabilmente a tali desiderî, non avrebbe scopo e sarebbe una mostruosità. Dunque è possibile a noi la cognizione del vero. Questa dimostrazione è tratta dalle cause finali, di cui abbiamo parlato al c. I.

Come Dio è il *primo Vero,* è anche il *primo Amante* (v. 118). Egli ci ha amati *ab eterno,* l'amor suo ci ha tratti dal nulla e ci ha donato quanto abbiamo. La creazione è atto di amore, perchè atto libero e totalmente benefico. *Primo Amante* è Dio, perchè ci ha prevenuti tutti col suo Amore, perchè sommi sono i beni di cui ci ha fatto dono, perchè il suo amore è pienamente liberale senza ombra di proprio interesse, perchè nella pienezza del suo essere infinito è l'Amore sussistente: *Deus caritas est.* Qual maraviglia, che chi ha l'occhio della mente purgato, conoscendo e sentendo tanto bene, se ne innamori sino al fanatismo? Dico fanatismo; perchè ogni amore ardente ne ha sempre un poco. Fanatismo riprovevole è quando il culto eccede la misura della ragione: ma quando chi si ama ed adora, è degnissimo d'amore e per quanto si ami, rimane sempre in infinito eccesso, il fanatismo è ragionevole e cessa d'essere fanatismo riprovato. Chè se questo solo, come ordinariamente si suole, vogliamo chiamare fanatismo, i santi anche i più pazzi d'amore, non erano fanatici; perchè non amavano Dio più di quel che meritasse. Tale fanatismo ha luogo nell'amore delle creature.

In queste aride trattazioni scientifiche il Poeta dà prova della sua abilità, rendendole in versi franchi, chiari e variamente armoniosi.

CANTO V.

1 S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
2 Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
3 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende.
4 E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1. **S'io ti fiammeggio...** fiammeggiargli nel caldo d'amore è guardarlo con occhi pieni di faville d'amore (IV t. 47), gettare collo sguardo su lui fiamme accese d'amore. *Di là dal modo,* oltre il modo, in modo più eccellente. *Sì che degli occhi tuoi...* vinco la potenza tua visiva, che non possano gli occhi tuoi sostenermi.

2. **Ciò**: il mio fiammeggiar cotanto. *Procede da perfetto veder*, da perfetta cognizione, quale hanno i beati e quale compete alla sapienza celeste. *Che come apprende, così...* che quanto perfettamente apprende, tanto perfettamente abita nel bene appreso, cioè lo possiede. *Muovere il piede nel bene* non è tendere ad esso, ma aggirarsi in esso come in casa sua. Dunque dalla mia perfetta cognizione del bene, che è Dio, e dal perfetto amore, con cui lo posseggo, procede il mio fiammeggiarti nel caldo d'amore tanto, che tu, privo di quella cognizione e di quell'amore non puoi sostenere. Nota che letteralmente è attribuito al *perfetto vedere* quello che deve intendersi del *perfetto veggente.*

3. **Già risplende...** ciò che ha appreso nel precedente canto da Beatrice, è un raggio dell'eterna verità, che risplendeva nella mente di Dante. *Che vista sola...* che, quando si vegga, innamora sempre di sè ed è sola a far ciò; essa sola, veduta che sia, necessariamente si ama; tutte le altre cose, benchè vedute, possono non amarsi. V. l'Oss.

4. **Seduce**: inganna, tira fuori di strada. *Alcun vestigio:* orma, imagine. *Mal conosciuto:* cioè non conosciuto per quello che è, bene imperfetto, derivazione del bene infinito: ma appreso come bene atto a soddisfarci. La forza del discorso sta in questo: *mal conosciuto:* la seduzione del vostro cuore viene dal male conoscere il bene finito, vestigio del bene infinito; se lo conosceste davvero, salireste per quello all'amore di Dio e il vostro cuore sarebbe retto. *Quivi:* in terra. *Traluce:* splende per mezzo i beni finiti.

5 Tu vuoi saper, se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. 15
6 Sì cominciò Beatrice questo canto,
E, sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
7 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando ed alla sua bontate 20
Più conformato e quel ch'ei più apprezza,
8 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
9 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti.
10 Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico e fassi col su'atto. 30
11 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

5. **Tu vuoi saper...** (c. preced. t. 45). *Altro servigio:* altra opera buona: ogni nostra opera buona è un servigio prestato a Dio, nostro padrone. *Per manco voto:* per voto mancato, non adempiuto. *Si può render tanto:* si può dare tanto in contraccambio del voto. *Che l'anima...* che assicuri l'uomo d'ogni contesa colla giustizia di Dio, al suo tribunale (c. prec. t. 46).

6. **Questo canto:** il discorso riferito in questo canto. V. l'Oss. *Processo:* del ragionamento.

7. **Lo maggior don...** V. l'Oss. *Creando:* la libertà non è dono aggiunto alla natura: ma è condizione necessaria della creatura intelligente, la quale, come viene creata, così viene fornita di questa proprietà. *Bontate:* o benignità, o perfezione ontologica.

8. **Creature intelligenti**: gli Angeli e gli uomini. *Sole:* non gli animali.

9. **Or ti parrà...** Dall'essere la libertà il maggior bene che l'uomo si abbia, conoscerai il valore del voto. *S'è sì fatto...* purchè il voto sia fatto in modo che Dio consenta, cioè accetti l'offerta, quando tu, che fai il voto, consenti ad offerire: perchè posta l'accettazione, nasce l'obbligazione. Il patto è *consensus duorum in idem*. Pone questa condizione, perchè se la cosa promessa non è degna di Dio e non lo è se non è *de meliori bono,* Dio non l'accetta, e non accettandola Dio, il voto non tiene, mancando il suo consenso.

10. **Chè nel fermar...** Prova il detto, cioè quanto alto sia il valore del voto. Il voto, come ha già indicato, è un patto tra l'uomo e Dio: ora l'uomo nel conchiudere questo patto, offre in vittima *questo tesoro* cioè la libertà, *tal quale io dico,* cioè tesoro tale, che è il maggior bene posseduto dall'uomo (t. 7) e fa l'offerta coll'atto della stessa cosa offerta cioè della libertà.

11. **Per ristoro**: che ristauri, rifaccia il danno, per compenso. *Se credi...* se credi

12 Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contro lo ver, ch' io t' ho scoverto,
13 Convienti ancor sedere un poco a mensa;
Perocchè il cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a sua dispensa.
14 Apri la mente a quel ch' io ti paleso 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritener, l' avere inteso.
15 Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio, l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza. 45
16 Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
17 Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.

usare giustamente di quello ch' hai offerto a Dio, cioè della libertà, tu vuoi servirti della roba rubata a fare un'opera buona. *Mal tolletto:* malamente tolto, rubato. Secondo alcuni meglio si scriverebbe *maltolletto,* tutto una parola. Il senso del Poeta in ogni modo è chiaro: egli dice solo, che usare a suo talento di cosa altrui donata, è una specie di furto.

12. Del maggior punto: in quel che aveva domandato Dante, questo è il punto principale, che riguarda l'essenza della cosa, cioè se in vece del voto possa soddisfarsi a Dio con altra cosa diversa dal voto. Beatrice ha dimostrato, che nulla può darsi in cambio del voto cioè della propria libertà offerta; essendo essa il maggior bene che si abbia. *In ciò dispensa:* dispensa ne' voti. *Che par...* Dante ha propriamente in vista quelle dispense di s. Chiesa, che non sono totali ma congiunte con commutazione di materia: dispense le più frequenti. Se si muta la materia, dunque può rendersi altre cose in luogo del voto. La difficoltà diviene maggiore, se la s. Chiesa dispensa, senza imporre altra obbligazione.

13. Sedere un poco a mensa: cibarti un poco della mia dottrina. *Cibo rigido:* difficile a smaltire. *A sua dispensa:* a sua digestione, per la quale il cibo si dispensa ossia si distribuisce per le membra e così giova.

14. Chè non fa scienza: intendi la scienza in abito: l' uomo non è scienziato, se non ritiene nella memoria, quanto di mano in mano va apprendendo. Vero è che la memoria ci vuole anche per fare un solo sillogismo; chè non si potrebbe stabilire la conclusione, se non si ricordassero le premesse: ma non credo che qui parli il Poeta di tale memoria.

15. Si convengono: appartengono. *Di questo sacrificio:* del voto, con cui l'uomo si fa vittima della sua libertà (v. 29). *Di che si fa*: di cui si fa il voto, la materia del voto (v. 52). *La convenenza:* il patto è *conventio,* convenzione tra due, l' obbligazione presa.

16. Non si cancella, se non servata. Non cessa l' obbligazione, se non dopo che si sia soddisfatta. *Sì preciso:* tanto assolutamente, senza restrizione. *Di sopra:* quando ha detto (t. 11), che nulla può rendersi in contraccambio del voto.

17. Necessitato: necessario. Il Buti legge: *Però necessità fu alli Ebrei. Pur:* non ostante l' impossibilità di dare la cosa

18 L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
19 Ma non tramuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
20 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa
Come il quattro nel sei non è raccolta. 60
21 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
22 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Iefte alla sua prima mancia:
23 Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio, e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

promessa. *Offerere:* offrire, fare il sacrificio. *Ancor che...* ancorchè qualche volta si mutasse la cosa offerta, sostituendovi altra. Essendo il voto un sacrificio, argomenta dai sacrificî dovuti nell'antica legge: chi era obbligato a un sacrificio, se non poteva offrire la cosa prescritta, dovea sostituirne altra, restando l'obbligo del sacrificio (Levit. V 11. XII 8). In vece di *ancor che* il Buti legge: *per ben che.*

18. **L'altra...** l'altra cosa delle due (v. 43), che ti si manifesta essere la materia del voto. *Che non si falla:* che non si erri. *Si converta:* si muti con altra.

19. **Carco alla sua spalla:** l'obbligo impostosi, ossia la cosa a cui s'è obbligato. *Senza la volta...* Le due chiavi bianca e gialla, sono le chiavi di s. Pietro, simbolo della sua autorità (Purg. IX t. 40 segg.). La chiave volgendosi nella toppa, apre. Seguendo la metafora: *aprire* colla chiave è *sciogliere,* come *chiudere* è *legare.* Senza che l'autorità della s. Sede lo permetta.

20. **Permutanza:** mutazione della cosa promessa. *Stolta:* irragionevole. *La cosa dimessa:* la cosa che si lascia, quella cioè che prima si era promessa. *La sorpresa:* che si prende sopra quella, in luogo di quella: la sostituita. *Come il quattro...* non è contenuta come il quattro nel sei: deve stare la cosa dimessa alla sostituita come 4 a 6.

21. **Però...** conseguenza necessaria: se v'ha cosa cui nulla possa contrappesare e tenere con essa in bilico le bilance. *Con altra spesa:* con altra, che si spenda si offra in luogo suo.

22. **A ciancia:** a beffe; perchè è un beffare Dio promettere e non mantenere (Buti): *prendere il voto a ciancia* è beffarsi del voto, stimarlo per cosa da nulla. *Ed a ciò far:* per ciò fare, per essere fedeli, non siate biechi. *Bieci:* biechi: bieco dicesi dell'occhio storto, che guarda obliquamente: qui è l'occhio, che male vede, che non considera. Non siate inconsiderati, senza ben riflettere a quel che promettete. *Come fu Iefte:* come fu inconsiderato Iefte. *Mancia:* nel suo concetto generico di offerta, dono. Questo capitano degli Ebrei, per ottenere la vittoria contro gli Ammoniti, fe' voto a Dio di offrirgli in olocausto chiunque primo uscito di sua casa gli venisse incontro al suo ritorno e gli venne appunto la sua unica figlia (Iud. XI 30 seqq.).

23. **Cui più si convenia...** confessare d'avere fatto male, facendo quel voto

24 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e folli e savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

25 Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75

26 Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

27 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

28 Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

29 Così Beatrice a me com'io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ov'il mondo è più vivo.

inconsiderato, che far peggio; osservandolo col sacrificare la propria figlia. Come poi la sacrificasse, non è abbastanza chiaro per la Scrittura; ma il Poeta con altri interpreti suppone che ne facesse un sacrificio di sangue, come Agamennone d' Ifigenia sua figlia.

24. Il suo bel volto: la sua bellezza, per cui da molti era ambita in isposa. Il Padre la sacrificò barbaramente per avere prospera navigazione (Eurip. Ifigen.). *Colto:* culto, atto di culto.

25. A muovervi più gravi: più lenti, ritenuti in far voti. *Non siate come penna...* Leggieri e mutabili nelle vostre risoluzioni. *Ch' ogni acqua vi lavi:* che ogni opera buona basti a riconciliarvi con Dio. La facilità de' cristiani in far voti e non mantenerli porge occasione a Beatrice di far loro una esortazione più larga contro la leggerezza d' animo e poca premura di quanto è richiesto per l' eterna salute.

26. Avete... la sacra Scrittura, ispirata da Dio, norma infallibile di ben credere e ben operare, purchè sia bene intesa: ora ad interpretarla senza timore di errare v' è il magistero infallibile della Chiesa, che è il magistero del Papa. *Il Pastor della Chiesa:* il Papa, successore di s. Pietro, cui Cristo disse: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Ioan. XXI 15-17). *Questo...* per ben conoscere quello che credere e fare ci bisogni per l' eterna salute, basta il magistero del Papa dichiaranteci la parola di Dio rivelata: è dunque un magistero infallibile.

27. Altro: da quanto il Pastore v' insegna. *Uomini siate:* siate ragionevoli, prudenti. *Pecore matte:* senza ragione e giudizio. *Sì che il Giudeo...* che abita in mezzo a voi non rida di voi, veggendovi così discordi dalla vostra legge, come ride ora vedendo tanti cristiani entrare nelle sue logge tenebrose,

28. Non fate come agnel... non lasciate la dottrina della s. Chiesa vostra madre. *Semplice:* stolto. *Lascivo:* vago e dissoluto. *Seco medesmo...* saltando e corneggiando a capriccio. Quel *combatte* è il tragittarsi qua e là imbizzarendo (Cesari). Così fa lo cristiano, quando si parte dalla dottrina della santa madre Chiesa e come stolto e dissoluto si svia da lei e va errando (Buti).

29. A quella parte... la parte del mondo, ove il mondo è più vivo, ossia la parte più viva del mondo, secondo il Poeta, è

30 Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante. 90

31 E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

32 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più ridente se ne fe' il pianeta.

33 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

34 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura:

35 Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105

36 E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro, che di lei uscia.

il cielo, il quale più prende dalla luce di Dio (I v. 4). Beatrice, parlando con Dante, teneva gli occhi sopra esso: ora li rivolge all'alto. Così al c. I v. 64. Potrebbe intendersi il sole: ma dovendo salire al pianeta Mercurio, non era mestieri guardare il sole.

30. Il tramutar sembiante: per l'ardente desio di più salire. *Poser silenzio*... Il Poeta ha capito che tutto non poteva andare in questioni e qui bellamente ne rompe il filo nè più tornerà su quelle, che ora gli erano sorte in mente. Così ci mostra il suo ingegno cupido di sapere e pronto per la sua perspicacia a muover dubbî.

31. E sì come saetta... mostra la celerità della freccia, la quale prima tocca il segno (e si suppone lontano) che si queti la corda donde fu scoccata: con tale celerità passò dalla luna al secondo cielo, che è il secondo regno.

32. Nel lume di quel ciel... Il lume del cielo è il pianeta stesso, in cui entrò con Dante Beatrice, come già nella luna (II t. 12). *Più lucente:* per letizia che spirava dal viso di Beatrice, letizia, che era luce. Il pianeta è Mercurio.

33. E se la stella... Le stelle sono incorruttibili e inalterabili, l'uomo no: se dunque il pianeta si cambiò e rise cioè divenne più lucente, qual cambiamento dovè essere il mio, che per tante guise sono soggetto a tramutazioni ed alterazioni?

34. Per modo che... cioè che per sì fatto modo vegna di fuori o si gitti, che lo possano stimare, che venga per loro pasto (Buti).

35. Ecco chi crescerà... l'amore de' beati cresce all'incontro d'un'anima cara a Dio: cresce l'amore del prossimo affezionandosi a quell'anima, cresce l'amor di Dio, godendo della nuova gloria, che trae dalla santità di quella. Non credo, che così dicendo, accennino a Beatrice, con cui già godevano in Paradiso, ma al nuovo venuto, e pel quale essi stessi eran discesi sin lì.

36. E sì come... secondo che a noi si appressava. Quanto più vicini, tanto più belli apparivano. *Vedeasi l'ombra:* qui

37 Pensa lettor, se quel che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia,
38 E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
39 O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
40 Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
41 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: di' di'
Sicuramente e credi come a dii.
42 Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi 125
Perch'ei coruscan sì come tu ridi.

parrebbe, che, come nel ciel della luna, gli comparissero le anime sotto figura umana: vedi anche v. 125 e 137: ma questa vista, se ebbe luogo, durò poco e l'anima santa si nascose dentro la sua luce (t. 46).

37. Pensa lettor... Colla pena, che qui proverebbe il lettore, se si troncasse il racconto, dichiara la voglia che aveva egli di sapere chi fossero. Non vorrei, che qualche lettore negasse all'autore il supposto. *S'inizia:* si comincia a raccontare. *Non procedesse:* facesse qui punto, senza dirsi più oltre. *Savere:* sapere. *Carizia:* carentia, caristia, mancanza. La mancanza del sapere la fine del racconto, di ciò che avvenne poi, ti darebbe angoscia, gran dispiacere. La mancanza ti sarebbe angosciosa. « All'idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria, comechè suoni strana » (Tomm.).

38. Lor condizioni: il grado di gloria e i meriti loro, ossia perchè essi in questo pianeta.

39. O bene nato: perchè conseguirai il tuo fine. *A cui veder...* a cui grazia, cioè la grazia divina concede di vedere li troni del trionfo eternale. Questi troni sono le sedi de' beati là sull'empireo nella candida rosa: a vedere le quali e i quali Dante ora si avvia. *La milizia:* la vita mortale, che è *militia hominis* (Iob. VII 1). Qui è mestieri combattere e l'uomo *non coronatur nisi legitime certaverit* (2 Tim. II 5).

40. Del lume... È la luce divina, che illumina le menti e infiamma i cuori: cognizione e amore; ma qui piuttosto sotto il concetto di amore, il quale accende e muove a soddisfare gli altrui desiderî. *Di noi chiarirti:* saper le nostre condizioni.

41. Come a Dii: come se fossero altrettanti Dei, come se ti parlasse Dio: perchè anima beata non può mentire, congiunta com'è colla prima verità (IV t. 32). *Ego dixi: dii estis et filii Excelsi omnes* (Ps. LXXXI v. 6). Ciò per provare, che non è strana l'appellazione di dii fatta ai beati.

42. T'annidi: t'alluoghi (Buti), abiti come in tuo nido. *Nel proprio lume:* è il lume divino, di cui sono accesi i beati (v. 118), è Dio visto a faccia svelata (Buti). *E che dagli occhi il traggi:* che dal ve-

43 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.
44 Questo diss'io diritto alla lumiera, 130
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ella era.
45 Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi: 135
46 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E cosi chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

derlo il traggi dentro te: traggi cioè dentro di te col vederlo. Devesi intendere degli occhi mentali (Buti): dal vedere che fa il beato Dio viene ch'egli abbia entro sè Dio, ed egli s'immerga nella divinità, vi si annidi. *Perch'ei coruscan...* Veggo che dagli occhi traggi il lume; perchè essi, gittan tanto splendore, quando tu ridi, che è segno della letizia della mente.

43. Se': sei. *Aggi:* abbi. *Il grado della spera:* il grado della seconda sfera, di Mercurio. *Che si vela...* avvolto ne' raggi del sole, a cui è molto vicino, si cela agli occhi nostri (v. 113).

44. Lumiera: l'anime beate comparendo vestite di luce, in forma di luce, sono lumi, sono fuochi, sono lumiere. *Onde ella fessi...* per la voglia di piacermi.

45. Egli stessi: egli stesso, per analogia come questi, quegli. *Come il caldo...* quando sono spazzate via tutte le nubi e il sole sfavilla in tutta la sua luce. Ciò accade quando il calore del sole ha consumati, disciolti tutti i vapori condensati. *La temperanza...* la temperanza dei vapori è propriamente l'effetto da essi prodotto di temperare, attenuare agli occhi nostri la luce del sole (Purg. XXX v. 26): ma qui sta per la causa, la maggiore o minore densità de' vapori. Essa è *rosa,* quando è assottigliata sì, che nulla più si vede se non il sole.

46. Per più letizia sì... Come il sole per troppa luce si cela a noi dentro a' suoi raggi, così l'anima beata si nascose dentro a' suoi raggi, per letizia cresciuta che non era che luce. Forse *per più letizia* vale per più godere di me; perchè così sopportando io la sua vista, potea restare a lungo con essa. *La figura santa:* quello spirito, che in tale forma si rappresentava. *Chiusa chiusa:* tutta chiusa.

OSSERVAZIONE AL CANTO V.

Dice Beatrice al Poeta, che non si maravigli, se egli non può sostenere il fiammeggiare del suo sguardo e glie ne rende in brevi parole questa ragione.

Quel mio fiammeggiare è effetto di perfetta cognizione del bene, la quale (ossia per cui il conoscente) cammina sicuro nel bene conosciuto, tanto amando quanto conosce. Or non essendo la tua vista nè la tua affezione tanto perfetta, non può sopportare l'acceso fulgore del mio sguardo: tu non vedi ed ami come veggo ed amo io.

Il terzo verso della terza terzina: *Che (l'eterna luce) vista sola sempre amore accende,* presenta una difficoltà. Che senso ha quel *sola?* V'ha chi l'unisce con *vista* e spiega: vista sola cioè scompagnata da ogni altro oggetto che ce ne offuschi la veduta, quale appunto si vede in Paradiso, innamora sempre di sè. Ma vista anche in compagnia di altri oggetti, purchè si vegga, innamora sempre di sè, i beati in cielo veggono con Dio moltissime altre cose: l'idea poi della mancanza di offuscamento non istà nel *sola.* È mestieri quindi unire il *sola* con *accende.* Cioè essa sola ha la virtù di sempre innamorar di sè, quando si vegga. Dio veduto, necessariamente si ama. Lo stesso direbbe, se la frase *vista sola* valesse *vista solo :* sol che si vegga, necessariamente si ama. Presso il Buti trovo un'altra lezione: *Che vista sola e sempre amore accende.* Se questa fosse la vera lezione si direbbero due cose, che essa è sola ad accendere amore e che essa sempre l'accende. Ciò sarebbe vero in quanto, come si dice nella terzina seguente, qualunque altro bene alletti il nostro amore, non è che una smorta imagine di quel sommo bene: amando dunque quei beni, amiamo, senza saperlo, il bene sommo, ossia esso è che in quei beni, sue derivazioni e rappresentanze, ci attira. Che però l'eterna luce sola e sempre genera amore. Il pensiero è profondo e degno del Poeta. Ma col dire *vista,* mi pare che il Poeta accenni ad un amore speciale, che segua una

determinata cognizione, quella cioè, con cui veramente si dice, che veggiamo Dio. Ritengo pertanto la lezione comune e la data interpretazione, con cui ben s'accorda la sentenza seguente, che viene a dire: è bensì vero che altre cose attraggono il vostro amore; ma questo accade, perchè tutti gli oggetti amabili non sono che scarsi raggi, di quella immensa luce, che non si vede: se la vedeste non potreste amare che lei!

Riuscirà, credo, a più d'un lettore inaspettata la formola: *si cominciò Beatrice questo canto*, come se già, durante la visione ci fossero i canti e canti distinti, cose tutte che appartengono al racconto della visione. Qui, direbbero i logici, la supposizione è materiale: *questo canto* sta per quello che si dice ora in questo canto.

Non contento il Poeta di quanto ha detto nel Purgatorio del libero arbitrio (XVI XVIII) torna qui a farne parola: tanto gli stava a cuore questa verità! Due cose afferma, che la libertà è il maggior dono di Dio, che tutte e sole le creature intelligenti ne sono dotate. Chi ragionando va al fondo, vede che la ragione dell'essere libero sta appunto nell'essere intelligente o ragionevole. La libertà è il dominio de' suoi atti. La natura intelligente è padrona de' suoi atti, perchè sceglie qual più gli piace e può scegliere appunto perchè intelligente. Essendo tale, apprendo la ragione universale di bene e di male, e l'appetito, che segue l'intelligenza, si sente necessitato all'amore del bene in quanto tale, non di questo o quel bene determinato, se non fosse quello in cui tutta si trovi realizzata la ragione di bene. Quindi l'intelligente può scegliere, perchè vede in ogni oggetto che se gli offre, in ogni atto cui si senta inclinato a fare, sì la ragione di conveniente a sè e un qualche bene, sì la ragione di meno conveniente o non necessario, perchè non è tutto il bene. L'animale al contrario, privo d'intelligenza, non percependo la ragione universale di bene o di male, ma solo sentendo un bene o un male determinato in quanto al presente piace o nuoce, e non potendo appetire se non quel che sente, è necessitato naturalmente a governarsi secondo l'istinto.

A giudizio del Poeta, il dono più grande fatto da Dio all'uomo e perciò la più eccellente perfezione conferitagli (intendi nell'ordine di natura) è la libertà: perchè ci fa signori degli atti nostri, ci colloca nell'ordine morale, ci fa capaci di meriti e di gloria. Questa nondimeno non è la dottrina di s. Tommaso, il quale preferisce l'intelletto (1 p. q. 82 a. 3): ma altri han pensato con Dante. Aggiunge il Poeta, che

questo dono è più conforme alla bontà di Dio: e qui può pigliarsi la *bontà di Dio* sia per la sua ontologica perfezione, sia per la benignità verso le sue creature. Nel primo senso sarebbe la libertà donataci più conforme alla bontà di Dio, perchè anche in Dio la più bella perfezione è la sua libertà: nell'altro senso si direbbe la libertà nostra più conforme alla bontà di Dio, appunto perchè è il dono maggiore. Conseguenza di questo si è, che tal dono è il più apprezzato dal donatore. Anche Dio più apprezza in noi la libertà, ch'ogni altra cosa; perchè Egli non premia che gli atti liberamente fatti in onor suo, non la scienza e molto meno qualsivoglia altra naturale perfezione.

Di lì si fa manifesto l'alto valor del voto, quando Iddio lo accetti. La ragione è, che questo è un patto, che si forma tra Dio e l'uomo e in questo patto quel che l'uomo a Dio offre, e a Lui come vittima sacrifica, è lo stesso tesoro della libertà e si aggiunge, che il sacrifizio vien fatto dalla medesima libertà, si fa coll'atto libero; così che o si guardi la cosa offerta o l'atto con che si offre, è quanto di più perfetto può l'uomo dare a Dio. Se è così, se liberamente l'uomo col voto immola a Dio la sua libertà e questa è il maggior bene ch'egli si abbia, chiaro è che, quando l'uomo volesse ripigliar l'offerta sua, nulla potrebbe sostituire in compenso, che adequasse l'offerta già fatta *(Dunque che render puossi per ristoro?)*. Di più, fatto che sia il voto e assoggettatosi l'uomo alla legge del voto, non gli è più lecito usare a suo piacimento della cosa data a Dio; ciò sarebbe altrettanto che voler far del bene colla roba altrui *(Se credi bene usar quel ch' hai offerto, Di mal tolletto vuoi far buon lavoro)*. Questa seconda conseguenza è legata colla prima. Se potesse sostituirsi qualche cosa di meglio dell'offerta della libertà, potrebbesi pure, senza far torto a Dio, svincolarsi dal voto e offrire a Dio quella cosa migliore. Nel sacrificio, cui fa l'uomo a Dio, della sua libertà, non si priva di essa, ma obbligasi liberamente ad usarne ad onore di Dio, secondo la promessa da Dio accettata. Il filosofo, che crede e drittamente ragiona, vede nel voto un legame morale, che è, non meno di tanti altri legami morali, in armonia colla natura del libero arbitrio, un legame ossia patto con Dio, che nobilita l'uomo, un legame liberamente stretto, il quale è perciò stesso un esempio della padronanza, che ha l'uomo di sè, un legame, che lo affranca dalla passione, dalle imperfezioni del vizio e lo tien fermo e costante nel bene. Così ragionavano i credenti del medio-evo e quell'anime forti, come osserva il Tommaseo, si vestivano l'animo di voti nelle guise che vestivano il corpo di ferro ed eran

valenti a reggere destramente le une e le altre armi. Se Dante ora ritornasse fra noi, gli verrebbero i rossori sul viso nel mirare i suoi concittadini tanto da sè diversi, tanto privi di senno morale, che nei voti religiosi veggono un oltraggio alla libertà, dov'egli ne vedeva il perfezionamento e un freno solo alla licenza.

Nulla dunque può darsi in cambio della libertà offerta a Dio, nulla dunque in cambio del voto. Dunque l'obbligazione del voto resta sempre e non può disciogliersi: questa è nella questione il punto principale, a cui non pertanto si presenta da sè una difficoltà ed è che santa Chiesa suol dispensare da' voti fatti. Risponde Beatrice, distinguendo nel voto due cose; la prima, il sacrificio della propria libertà, il quale noi diremmo *forma* del voto ed è qui chiamata *convenenza,* vale a dire *patto* od *obbligazione* (v. G. Villani VIII 8): l'altra è ciò, in cui versa il voto, quel che si promette; che noi diremmo e dice lo stesso il Poeta, *materia* del voto. Or quella non cessa mai (t. 16); non v'ha dunque in questo luogo a dispensa: nulla può sostituirsi alla offerta della propria libertà a Dio, alla obbligazione, con cui l'uomo s'è legato; e perciò questa obbligazione non cessa, se non col soddisfarvi. Ma restando l'obbligazione della propria libertà a Dio, può cangiarsi la materia, intorno a cui versa, e così può ben accadere che non si erri, se la materia promessa si commuti con altra (t. 18). Tre cose però sono da osservarsi. Primo, che tale commutazione non si faccia di proprio arbitrio, ma col consenso dell'autorità della Chiesa (t. 19): secondo, che la materia sostituita stia alla prima come 6 a 4, sia cioè d'un terzo maggiore (t. 20): terzo, se la cosa primamente offerta sia tale, cui nulla altra uguagli in merito, non si possa ammettere alcuna commutazione (t. 21): il caso sarebbe della professione religiosa. Le due ultime condizioni debbono servir di norma alla facoltà, che dispensa. Donde segue, che neppur l'autorità della s. Sede, può dispensare dai voti religiosi. Come si vede Dante solo parla di dispensa con commutazione: di dispensa assoluta non ragiona, come indegna che se ne parli.

La dottrina è severa e fa onore all'animo coscienzioso ed austero del Poeta Teologo: ma diciamolo apertamente: essa pecca per eccesso di rettitudine ed è falsa. È falso che uno non possa da sè stesso commutarsi la materia del voto, quando la commuti in cosa più perfetta: è falso che l'autorità della Chiesa non possa cancellare la convenenza ossia l'obbligazione, dispensando assolutamente dal voto, col rimettere a nome di Dio una obbligazione contratta dall'uomo con

Dio, quando le circostanze rendano ragionevole la remissione: è falso, che quando la medesima commuta la materia del voto, non possa sostituirvi altra di minor peso: altrimenti in tanti casi a che servirebbe la commutazione? e poi con qual diritto s'imporrebbe una nuova obbligazione? perchè quel di più sarebbe insomma una nuova obbligazione, e l'uomo pel voto non è tenuto che a quello che ha promesso. In tutti questi insegnamenti Dante si scosta da s. Tommaso. L'ha bensì seguito nell'ultimo punto, che il Papa non possa dispensare dalla professione religiosa, e contuttociò ha sbagliato: poichè anche questo è falso nè v'ha da gran tempo dubbio su ciò tra Teologi o Canonisti.

Bella è l'esortazione ai cristiani d'esser fedeli alle promesse fatte a Dio e di prendere la cosa sul serio, non prometter quello che a Dio non aggrada, nè mantenerlo, se per avventura s'è promesso: chè sarebbe perversion dell'ordine, un operar bieco (t. 22-25): più bella è la dottrina della t. 26, che ci offre il vero carattere della Chiesa di Gesù Cristo. Essa si volge su questi due perni: l'autorità della s. Scrittura e l'autorità del Papa: tanto basta alla salute de'cristiani. Il lettore qui vede la condanna anticipata del Protestantesimo, anzi di tutte le eresie e l'animo del Poeta alienissimo da qualsivoglia sentimento ereticale. Chi rispetta ed inculca il rispetto all'autorità della s. Scrittura insieme e della s. Sede non può essere, che cattolico e cattolico pretto e sincero; poniamo pure, che per irriflessione, alle volte, suo malgrado, travii. Ma v'ha di più. Nelle parole. *E'l Pastor della Chiesa, che vi guida* si fa manifesta la credenza di que'tempi e del Poeta all'Infallibilità del Papa: poichè non basterebbe certo a nostro salvamento la sua guida, se il suo insegnamento non fosse infallibile, come è infallibile quel della s. Scrittura, le quali appunto per l'infallibile loro autorità sono a noi mezzo certo di salute: Dante non conosce necessità di Concili, a guisa dei Gallicani: gli basta la parola del Papa. L'autor della *Monarchia* era monarchico assoluto anche per la Chiesa e in ciò pensava rettamente di gran lunga meglio che Bossuet.

La seconda parte del canto (t. 29-46) è viva poesia. Vedi diverso modo, che dalla stessa cosa è tratta la similitudine qui (t. 31) e c. II t. 8. Avrà notato l'attento lettore, come la bellezza di Beatrice vada ognora crescendo e come sempre in diverse guise ciò esprima il Poeta: della qual cosa discorreremo più opportunamente quando sarem giunti alla fine; perchè dessa è una delle più care cose ed originali della Cantica. Qui si mostra l'accrescimento della bellezza di Beatrice col far più lucente il nuovo pianeta, in cui entra, cosa non avvenuta in

quello di sotto. Il nuovo pianeta è Mercurio, il quale non pertanto dista dal Sole meno che Venere, a cui salirà poi il Poeta. La distanza media di Mercurio dal Sole è 31 milioni di miglia italiane, quella di Venere è 58 milioni. Sentimento tutto celeste e che ti dipinge l'allegrezza e carità de'beati è il verso: *ecco chi crescerà li nostri amori* (t. 35), e così è a credere, che dicano tutti i fortunati abitatori del Paradiso, ogniqualvolta lì entra un nuovo beato. A quel modo che il Poeta avea detto dell'anima santa: *o ben creato spirito* (III 13), così or fa dirsi da un'altra: *o bene nato* (t. 39): Dante ama che si creda alla sua predestinazione e lo vedremo anche più chiaramente altrove. Degna profferta d'uno spirito beato son le parole della t. 40: accese le anime pie del lume divino, che irraggia e scalda tutto il Paradiso, bramano diffonderlo e comunicarlo; imperocchè il bene è comunicativo di sè stesso e gode che altri se ne sazî a suo piacere.

Nella t. 42 suppone il Poeta una bella dottrina di s. Tommaso. Dice che l'anima beata ha il suo nido in Dio e che dagli occhi essa trae Dio in sè. Il beato s'annida o riposa in Dio per l'amore: ma trae a sè Dio per la cognizione: « Hoc distat inter appetitum et intellectum sive quamcumque cognitionem, quia cognitio est secundum quod cognitum est in cognoscente, appetitus autem est secundum quod appetens inclinatur in ipsam rem appetitam. Et sic terminus appetitus, quod est bonum, est in re appetibili, sed terminus cognitionis, quod est verum, est in ipso intellectu » (1 p. q. XVI a. 1).

L'oggetto conosciuto è nell'intelletto o per una sua somiglianza, come nelle cognizioni astrattive, o per sè stesso come nella intuitiva, qual'è quella de'beati veggenti Dio.

CANTO VI.

1 Poscia chè Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all' antico, che Lavinia tolse,

2 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscìo.

3 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.

4 Cesare fui e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo Amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

5 E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva e di tal fede era contento: 15

1. Posciachè... Costantino trasferendo da Roma a Costantinopoli, dall'Occidente all' Oriente, la sede dell' Impero, portò con sè l'Aquila, segno di quello. E poichè essa era venuta con Enea da Troia, dall' Oriente, aveva seguito, venendo, il corso del cielo che è da Oriente ad Occidente; e contro questo corso l' ha volta Costantino, recandola dall' Occidente in Oriente. *L'antico, che Lavinia tolse:* Enea, che sposò Lavinia, vinto Turno.

2. Cento e cento anni e più: prima di Giustiniano. Costantino, dopo la vittoria riportata il 323 su Licinio, che teneva l' Oriente, volle stabilire la sede dell' Impero a Bisanzio, detta poi Costantinopoli e ne fu fatta la solenne dedicazione l' 11 maggio del 330. Da quest' anno all' anno primo di Giustiniano 527 non corrono due secoli interi: il Poeta deve aver datato il principio dell'epoca dall'anno, in cui Costantino, sconfitto Licinio, regnò solo, cioè dal 323, e così fino a Giustiniano sarebbero corsi 204 anni. *Nello stremo d'Europa:* in Bisanzio, che è sul Bosforo, il quale divide l'Europa dall'Asia. *Vicino a' monti:* della Troade, da cui uscì con Enea.

3. Cangiando: cangiando mano.

4. Cesare fui: la dignità cessa colla morte, resta la persona (benchè senza il corpo, in natura incompleta). *Del primo Amor:* dello Spirito Santo. *D' entro alle leggi:* da entro le leggi Romane, trassi ciò che v' era di più perchè ripetuto più volte, il *troppo*, e ciò che era inutile o del tutto gentilesco, e questo è *il vano.*

5. E prima ch' io... Si cominciò dall'edizione del Codice, e il primo decreto su ciò di Giustiniano data dal 528: or egli prese a regnare il 527; sarebbe dunque nel primo anno solo del suo Impero,

6 Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
7 Io gli credetti e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.
8 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro e tutto in lui mi diedi:
9 Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
10 Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30

ch'egli seguì l'errore de' Monofisiti, oppure lo seguì prima che regnasse: ma neppure questo lungo o breve traviamento eretico dell'Imperatore è certo nella storia. *Una natura*... è l'eresia di Eutiche, che dicendo l'unione fatta nella natura, voleva che della divina ed umana fosse sortita una nuova natura o che la divina avesse assorbita e convertita in sè l'umana. Dottrina cattolica è: essere in Cristo una persona che è la divina, due nature, divina ed umana, impermiste, inconfuse, dotata ciascuna delle sue proprietà, facoltà ed atti. *Era contento*. Vuol dire che era in buona fede e non era eretico formale.

6. Agabito. Il Papa Agapito sedette dal 535 al 536 e nel febbraio di quest'anno fu a Costantinopoli: se egli adunque drizzò sulla buona via Giustiniano, ciò dovè accadere molto dopo che questi aveva posto mano alla riforma delle leggi; ma ciò non s'accorda col detto poc'anzi: insomma la cronologia non è il forte del Poeta.

7. Veggio ora chiaro... veggo evidentemente non per raziocinio, ma per intuizione, come di due contraddittorie si vede tosto, che l'una è vera e l'altra falsa. *Ogni contraddizione:* ciascuna delle due contraddittorie. *E falsa e vera:* qui la congiunzione copulativa ha il valore della disgiuntiva: *o falsa o vera:* oppure volendo ritenere la forza della copula: *vedi e la contraddittoria falsa e la contraddittoria vera.* Se sono due contraddittorie, ancorchè, per l'ignoranza della materia, non si sappia qual sia la vera, quale la falsa, si vede nondimeno tosto, che una è falsa, l'altra vera; e tanto credo voglia dire il Poeta; poichè quest'è, che si conosce evidentemente per intuizione, senza aiuto di raziocinio.

8. Tosto che... divenuto cattolico. *L'alto lavoro:* la raccolta e riforma delle leggi.

9. Bellisar. Belisario bravo capitano, che nelle guerre, vandalica e gotica, riconquistò all'Impero l'Africa e l'Italia: meno felice fu nella guerra persiana. *Che segno fu*... vinti i nemici dovea deporre le armi e riposare in pace.

10. Question prima: mossa da Dante (c. preced. v. 127) *chi tu se'*. *S'appunta:* coglie nel punto, qui fa capo la risposta alla tua prima domanda: dovrei ora soddisfare alla seconda. *Ma sua condizione:* la condizione della risposta, la sua speciale qualità, avendo ragionato dell'aquila. *Mi stringe:* mi obbliga a farle seguire qualche aggiunta. Un corollario ha detto altrove (Purg. XXVIII v. 136). Qui *seguitare* ha significato attivo.

11 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
12 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza! e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
13 Tu sai, ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, in fino al fine
Che i tre ai tre pugnar per lui ancora.
14 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
15 Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi. 45
16 Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
17 Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che di retro ad Annibale passaro 50
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

11. Con quanta ragione: detto ironicamente. *Si muove contro...* tanto chi sta per lui quanto chi il combatte, si muove contro *Il sacrosanto segno* cioè l' aquila segno dell' Impero: si muove contro i diritti imperiali, di cui l' aquila è simbolo. *Chi 'l s' appropria:* i Ghibellini, che stavano per l' Impero. *Chi a lui s' oppone:* i Guelfi, che stavano pei Comuni e pel Papa. Il segno è *sacrosanto;* perchè l' Impero è cosa sacra.

12. Virtù: è il valore militare, congiunto alla clemenza e alla moderazione. *E cominciò...* credo, che anche queste sono parole di Giustiniano. Cominciò questa virtù a spiegarsi e a far degno di riverenza il segno, nelle guerre di Enea contro Turno, in cui morì Pallante figlio di Evandro, alleato di Enea (Eneide X 474 segg.).

13. In Alba: Albalunga fondata da Ascanio. *I tre ai tre:* i tre fratelli Orazî romani contro i tre fratelli Curiazî di Alba. Altre lezioni: *i tre e tre, i tre a tre, i tre e i tre:* la data nel testo è dei più.

14. Quel che fe', il sacrosanto segno. *Dal mal delle Sabine al dolor di Lucrezia:* sono i due punti estremi del tempo, che Roma ebbe re. Il ratto delle fanciulle sabine, regnando Romolo, e la morte di Lucrezia sotto Tarquinio il superbo.

15. Brenno capitano dei Galli, respinto da Camillo. *Pirro:* re dell' Epiro, contro cui pugnarono Emilio, Curio, Fabrizio. *Principi:* di genti nemiche. *E collegi:* non si sa se sia plurale di *collegio* o di *collega:* può significare confederazioni di genti nemiche, o colleghi dei principi suddetti.

16. Torquato: Torquato Manlio. *Quinzio:* Cincinnato, ossia ricciuto: imperocchè portava li capelli molto arruffati, senza aver cura della sua pulitezza (Buti). *Mirro:* ungo di mirra cioè faccio immortale, ossia: concorro volentieri a farlo immortale.

17. Arabi: sono i Cartaginesi, originari di Tiro, città della Siria e perchè (dice il Buti), la Siria ai giorni del Poeta era

18 Sott'esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
19 Poi presso al tempo, che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
20 E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
Ed ogni valle, onde Rodano è pieno. 60
21 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò il Rubicon fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
22 In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse 65
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.

sotto il dominio degli Arabi, chiama Arabi i Cartaginesi. *L'alpestre rocce:* le Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia, Svizzera, Germania. *Po:* rivolge lo sermone al fiume. Il Po nasce da Monteviso nelle Alpi Cozie.

18. Sott'esso: sacrosanto segno. *Giovinetti.* V. Purg. XV t. 36. *A quel colle:* colle di Fiesole. *Parve Amaro*: Pompeo distrusse Fiesole.

19. Poi presso al tempo... appressandosi il tempo, in cui il Cielo volea ridurre tutto lo mondo sereno, in pace a modo suo, come è sereno esso stesso, voleva ridurre lo mondo ad unità di governo, come il cielo è retto da uno. *Cesare...* C. G. Cesare prende in mano l'aquila, la solleva in alto. Per ottenere la pace del mondo e l'unità dell'Impero si richiedeva l'opera d'un valente capitano, che stritolasse tutti gli avversarî.

20. E quel che fe': il segno è sempre il soggetto, a cui si attribuiscono le azioni. V. t. 23. *Varo:* piccolo fiume che nasce dal monte Clapier nelle Alpi marittime: segnava una volta i confini tra la Gallia transalpina e la cisalpina. *Reno:* fiume tedesco: segna i confini tra la Gallia e la Germania. Sono indicate le imprese della guerra Gallica. *Isara:* Isère, affluente sinistro del Rodano, che nasce nell'Alpi Graie.. *Era:* oggi Saona. Il Buti legge *Arar,* che è il nome latino (Caesar. B. G. I 12), è un affluente destro del Rodano, con cui si unisce a Lione. *Senna:* Sequana: fiume della Francia settentrionale. *Ogni valle:* ogni fiume, onde si riempie e ingrossa il Rodano (Purg. XIV v. 41). *Rodano:* fiume del versante meridionale della Francia, che si getta nel mediterraneo.

21. Poi che uscì di Ravenna... ricorda la guerra civile. Cesare reduce dalle Gallie attese a Ravenna risposte favorevoli dal Senato: avutele contrarie s'accinse a farsi ragione da sè, cioè alla guerra civile. *E saltò il Rubicon:* fiume tra Ravenna e Rimini: segnava una volta i confini tra la Gallia cisalpina e l'Italia propriamente detta, i generali romani doveano prima di passarlo, deporre il comando; Cesare lo passò con tutto l'esercito: così la guerra era dichiarata. L'impresa era ardita e perciò il Poeta paragona a un salto quel passaggio. Tre fiumicelli in quei dintorni si disputano l'onore d'essere il Rubicone: v. Scart. E. D.

22. In ver la Spagna: quando andò a vincere Pompeo e Affranio ad Ilerda (Purg. XVIII vv. 111-112). *Stuolo:* lo stuolo è armata di galee per mare: ma qui si pone impropriamente per l'esercito di terra (Buti). *Durazzo:* Dyrrachium, città

23 Antandro e Simoenta, onde si mosse
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse.
24 Da indi scese folgorando a Iuba, 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
25 Di quel che fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio nell'Inferno latra,
E Modona e Perugia fe' dolente. 75
26 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

marittima dell'Illiria. *Farsaglia* in Tessaglia, famosa per la sconfitta di Pompeo. *Sì che al Nil...* percosse talmente, che sino in Egitto si sentì del dolore: sin l'Egitto se ne dolse, per la morte di Pompeo tradito da Tolomeo. *Nil caldo:* perchè in terra meridionale riscaldata dal sole: forse accenna all' acque del Nilo fatte calde del sangue di Pompeo. Altri legge: *sì che il Nil caldo si sentì del duolo: caldo del duolo:* caldo del sangue sparsovi (Buti), che fu duolo pel partito conservatore.

23. Antandro: città marittima nell'Asia minore. *Simoenta:* acc. greco di Σιμόεις, fiume nella Troade, che scorreva presso Troia. *Onde si mosse:* l'aquila venne da Troia (t. 1). *Rivide:* Lucano (l. IX) fa andare Cesare là dove era stata Troia: dove riposava il corpo di Ettore. *Si cuba: cubat,* giace sepolto. *E mal per Tolomeo:* con danno di Tolomeo re d'Egitto si riscosse di là, come se lì si fosse un po' addormentato. Vogliono alcuni, che il Poeta accenni al riaversi che fece Cesare e rinsavire del suo amore per Cleopatra, sorella di Tolomeo, quando si vide da questo assalito. Ma il Poeta questo riscuotersi di Cesare fa immediatamente seguire alla visita di Troia; niente accenna a Cleopatra.

24. A Iuba: contro Giuba re della Numidia, fautore de' Pompeiani, che diede non poco da fare a Cesare: vinto finalmente, per disperazione si uccise. *Nel vostro occidente:* in quella parte, che a voi italiani è occidentale, nella Spagna: dove i Pompeiani facevano gli ultimi sforzi: vinti presso Munda due figliuoli di Pompeo, pose fine il vincitore alla guerra civile. Dante, memore dell'arte di Cesare, che era la prontezza e la celerità nella guerra, descrive volando le sue imprese: quell'arte ben l'aveva appresa Napoleone primo, ma la dimenticò il terzo nell'ultima guerra Franco-Prussiana; eppure aveva studiata e stampata la storia di Giulio Cesare: ma Dio a cui vuol male toglie il senno.

25. Fe', il sacrosanto segno. *Baiulo:* portatore, è latinismo: *baiulus.* Augusto. *Bruto con Cassio:* uccisori di Cesare e rinnovatori della guerra civile, latrano, si lagnano, smaniando come cani, in bocca a Lucifero. Essi furono vinti da Augusto. *E Modona e Perugia.* Domati i nemici di Cesare, venne la volta pei Cesariani, nemici poi di Ottaviano Augusto: a Modena' fu battuto Marco Antonio, a Perugia Lucio Antonio fratello del medesimo. *Fe' dolente:* dolente di quel che ebbe ciascuna a soffrire.

26. La trista Cleopatra: regina d'Egitto, amica di Marco Antonio: vinto costui alla battaglia di Azio, trovò essa la morte nel morso di un aspide. Nell'Inferno V v. 63 è detta *lussuriosa.*

27 Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
28 Ma ciò, che il segno che parlar mi face,
Fatto avea prima e poi era fatturo
Per lo regno mortal, che a lui soggiace,
29 Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
30 Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
31 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
32 E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
33 Ormai puoi giudicar di que'cotali,
Ch'io accusai di sopra e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
34 L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone e l'altro appropria quello a parte,
Sì che è forte a veder qual più si falli.

23. Con costui: con Ottaviano Augusto. *Al lito rubro:* al lido d'Egitto nel mar rosso: all'Egitto. *Che fu serrato...* Le porte di Giano stavano ognora aperte in tempo di guerra. Virgilio, che data opera ne parla al VII dell'Eneide v. 601-615, non ci dà idea di tempio e neppure Livio I 19.

28. Era fatturo: *facturus erat. Per lo regno mortal:* regno di tutto il mondo.

29. Se in mano... se si mira l'aquila in mano a Tiberio: se si guarda ciò ch'essa fece con Tiberio. *Con occhio chiaro:* che ben vede e discerne il bene dal male che ivi trova. *Con affetto puro:* scevro da passione, che storca il giudizio.

30. Chè la viva giustizia... la giustizia di Dio, la quale volea vendetta del peccato di Adamo. *Gli concedette...* concedette al benedetto segno, la gloria di far con Tiberio, la vendetta dovuta all'ira di Dio, condannando a morte la vittima divina.

31. Or qui t'ammira: perchè sembra una contradizione e la spiegherà poi nel c. seg. *A far vendetta corse...* a vendicare la morte di Gesù, la quale fu la vendetta del peccato d'Adamo.

32. E quando... I Longobardi, cupidi di dilatare il loro regno avevano tolte alla s. Sede parecchie città e minacciavano Roma: Carlo Magno, sconfitti i Longobardi e distrutto il loro regno, pose in sicuro la s. Sede.

33. Ch'io accusai di sopra: v. 33. *Che son cagion...* cause de' mali sono i falli de' Guelfi e de' Ghibellini.

34. L'uno al pubblico segno... ecco il fallo de' Guelfi, di opporre al segno pubblico che è l'aquila, insegna dell'Impero,

35 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. 105
36 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto leon trasser lo vello.
37 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda, 110
Che Dio tramuti l'arme pe' suoi gigli.
38 Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.

i gigli d'oro, insegna del regno di Francia: opporre la Francia all'Impero. A que' dì era stato chiamato in Italia il Francese contro gli Imperialisti e Ghibellini. *L'altro appropria...* ecco il fallo de' Ghibellini: trarre a insegna di partito l'insegna dell'Impero, cioè sostituire i propri interessi agli interessi dell'Impero. *È forte:* è duro, difficile.

35. Faccian gli Ghibellin... lavorino a pro del loro partito sott'altra insegna: chè a torto si schiera sotto l'uccel di Dio, che lo separa dalla giustizia. I Ghibellini dunque erano ingiusti.

36. E non l'abbatta... e non speri di abbattere il detto segno. *Esto Carlo novello.* Di Carlo II, di cui parlato ha il Poeta in Purg. VII v. 127 e XX v. 79 e cui qui al XIX v. 127 chiamerà il ciotto di Gerusalemme, intendono in questo luogo quasi tutti i commentatori antichi e moderni ed è detto *novello* per rispetto al padre, Carlo I d'Angiò. L'opinione, che Dante parli di Carlo I che vinse Manfredi e fece decapitare Corradino, ma che non era più vivo il 1300 è inattendibile e così pure l'altra, che parli di Carlo di Valois, il quale nel 1300 non era ancora venuto in Italia. Così lo Scartazzini. Io ho nondimeno qualche dubbio. Giustiniano dicendo: *non l'abbatta,* mostra piuttosto, di parlare d'un fatto, che bensì già si tenta, ma a cui non ancora si è posta mano e ch'egli prevede: or ciò mi pare che convenga a Carlo di Valois, che per trattative della Corte di Roma, verrà a Firenze sotto il titolo di paciere il 1301. L'inetto Carlo II non mi sembra tale, di cui dovesse occuparsi Giustiniano come di persona, da cui temere l'abbattimento dell'aquila. *Artigli:* unghioni dell'aquila. *A più alto leon:* qui *leone* non è insegna di potenza, non essendo tale quella di Francia a cui si paragona: *leone* sta per nemico poderoso: tale più che la Francia d'allora, era stata alla potenza dell'aquila romana, la potenza cartaginese. *Alto:* poderoso, superbo. *Trasser lo vello:* levarono i velli della sua giubba.

37. Molte fiate già... e vuol dire, che anche per colpa di chi tenterà abbattere il sacrosanto segno, piangeranno i suoi discendenti. *E non si creda...* e non creda esto Carlo novello che Dio voglia mutare l'insegna dell'Impero che è l'aquila, ne' suoi gigli d'oro, ossia trasferire l'Impero in Francia. Pensava il Poeta, che i re francesi avessero il talento di sopraffare il Tedesco e carpirsi l'Impero: certo volevano farla da padroni in casa loro e non si curavano dell'Imperadore tedesco: ciò spiaceva al Poeta.

38. Si correda: *corredare* è fornire checchessia di quanto gli occorre per essere atto all'uso, al quale deve servire. Neutro pass. vale *abbellirsi, fregiarsi.* Prov. *conrear:* franc. ant. *conreer, corredo, arredo:* sp. *arreo*, portogh. *arreio,* prov. *arrei.* S'accorda il ted. *Geräth*, masserizie, arredi: onde sembra la parola di origine germanica, nulla suggerendoci il

39 E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
40 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
41 Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
42 Diverse voci fan giù dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
43 E dentro la presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

latino (v. Diez Wort. 1° v. *Redo*). *Che son stati attivi...* che operarono per ottenere onore e fama. Non che questa fosse l'unica loro intenzione, che così non sarebbero stati *buoni spiriti:* ma intesero anche questo e tale brama viziò l'amore di essi verso Dio (t. seg.). Leggi le Costituzioni, che Giustiniano mandò avanti al suo *Corpus Iuris* e vedrai se ambiva onore e fama: forse ti parrà anche troppo. *Gli:* loro.

39. Poggian quivi: all'onore e fama. *Sì disviando:* scostandosi dalla retta via, che va diritto a Dio. *Pur convien...* anche fa duopo che gli affetti della vera carità sieno meno vivaci, ferventi.

40. Ma nel commensurar... parte dell'allegrezza de' beati è il vedere, che il premio corrisponda al merito, se meno godono, meno hanno meritato; l'eguaglianza tra i meriti e i godimenti è giustizia e questa ad essi piace (III t. 18). *Gaggi:* dal lat. *vas, vadis*, o dal got. *vadi*, venne il latino basso *vadium* o *wadium*, in uso specialmente presso i tedeschi, donde *gaggio* e *gage*, pegno, ricompensa (Diez l. c. v. *Gaggio*). *Maggi:* maggiori. *Li:* i gaggi.

41. Quindi addolcisce... La divina giustizia così conosciuta, fa l'affetto nostro tanto dolce, cioè tranquillo e contento, che non può mai piegarsi a querela alcuna a disgusto del volere divino, nè a dare, il minimo dispiacere a Dio. Vedi t. 34 35 dell'ultimo canto.

42. Giù: in terra. *Diversi scanni:* diversi posti, gradi di perfezione tra' beati. *In nostra vita:* nella vita beata. *Queste ruote:* questi cieli.

43. La presente margarita: il presente pianeta (II v. 34). *Romeo.* Si vede che intende Romeo di Villanuova, ministro di Raimondo Berengario conte di Provenza e dopo la costui morte, reggente de' suoi stati, uomo di nascita illustre, morto nel 1250. Dante, seguendo la popolare tradizione, hanne fatto un pellegrino mendicante: la favola è nata dal nome proprio che portava; poichè a quei dì si diceva *romeo*, chi andava pellegrinando a Roma (Dante, *Vita Nuova*, § 41). La storia vestita un po' alla popolare ci è data da Benvenuto. *Accidit, quod quidam peregrinus, veniens ab extremo occidentis, visitata b. Iacobi Compostellani ecclesia* (non sarebbe più un romeo, altri, come il Buti, dice semplicemente, *un romeo che andava peregrinando), pervenit Tolosam, ubi, quia vir spectabilis et honorabilis videbatur, invitatus ad Curiam, habito sermone cum comite, persuasit prudenter, quod in brevi ipsum liberaret ab*

44 Ma i Provenzali, che fer contro lui, 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
45 Quattro figlie ebbe e ciascuna regina
Ramondo Beringhieri e ciò gli fece
Romeo, persona umile e pellegrina. 135
46 E poi il mosser le parole biece
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
47 Indi partissi povero e vetusto,
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

usuris Caorsinorum (Inf. XI v. 50). *Commissa ergo sibi amplissima potestate ordinandi et dispensandi omnia, industria et sagacitate sua solvit debita magna et multiplicavit reditus. Et interrogatus saepe de nomine suo et sorte, vocabat se Romaeum, idest Romipeam et peregrinum* ». Il Buti gli fa tenere sulle prime cura della stalla e dei cavalli del conte, donde si venne a conoscere la sua abilità. *L'opra grande:* d'avere ristabilito e moltiplicato l'avere del Conte. *Mal gradita:* come dirà poi.

44. Ma i Provenzali... i cortigiani del Conte, invidiosi di Romeo, dissero al Conte, che sarebbe dovere, che egli vi mostrasse ragione delle cose amministrate per lui (Buti), che però il Conte chiese le ragioni; ma Romeo disgustato l'abbandonò, sì che gli affari del Conte tornarono a peggiorare, di che questi accagionandone i malvagi consiglieri, li fece morire. *Qual si fa danno:* chiunque reputa suo danno il ben fare degli altri, il che è proprio degli invidiosi.

45. Quattro figlie... Romeo maritò le quattro figlie di Raimondo a quattro re di Corona, una a s. Luigi IX di Francia, una a Enrico III d'Inghilterra, una a Carlo d'Angiò e fratello del re Luigi; una a Riccardo fratello del detto Enrico, che fu nominato re de' Romani il 1257, giusta il Petavio: che però quando Romeo gliela diede, non era ancora re. *Ramondo Beringhieri:* lezione più vicina a Berengario, comunemente si legge Berlinghieri: il Buti dice anche Berlinger. *Persona umile:* non in senso morale; chè altrimenti non sarebbe qui dove appariscono gli spirti che si sono lasciati portare al vento dell'ambizione.

46. Il mosser: mossero lo Conte. *Le parole biece,* oblique, insidiose de' cortigiani. *Sette e cinque per diece:* dodici per dieci, lo quinto di più.

47. Vetusto, vecchio: essendosi invecchiato nel servizio del Conte. *Il cor ch'egli ebbe:* quanto patì internamente. *A frusto a frusto:* raccogliendo qua e là pezzi di pane. *Assai lo loda...* questa frase non dipende dalla condizionale, a cui si lega solo la seguente *più lo loderebbe.* Vuol dire: benchè assai lo lodi, e più lo loderebbe, se sapesse etc.

OSSERVAZIONE AL CANTO VI.

Il Canto è lirico ed un de'più belli del Poema. L'autor della Monarchia v'ha trasfusa l'anima sua e tutt'insieme ci ha porto un luminoso saggio di storia universale, un di que'saggi cioè, che riguarda negli avvenimenti alle cause finali e vede direttrice sovrana di tutto la Provvidenza. Così avanti Dante, Agostino ne'suoi libri della Città di Dio e dopo quello, Bossuet nel suo discorso sulla storia universale.

Al Poeta sa male, che Costantino abbia riportata l'aquila in Oriente, perchè egli in questo fatto vede la donazione di Roma fatta al Papa dall'Imperatore (Inf. XIX t. 39, Par. XX t. 19): ma, come abbiamo già osservato, essa è una fola. Nondimeno anche, prescindendo dalle idee dantesche, i saggi cattolici non hanno molto a rallegrarsi di questo scambio: l'erezione di Bisanzio a sede dell'Impero è stata l'occasione della superbia de'Patriarchi orientali e dello scisma greco. Ma non è prudenza giudicare del merito degli atti dagli effetti conseguiti, che nè si previdero, nè si poterono prevedere. Giova anzi osservare, che già prima di Costantino, Diocleziano aveva sentito il bisogno di spostare la residenza dell'Imperatore e collocarla là, dove potesse meglio far argine alle orde barbare, che già minacciavano l'Impero. La provvidenza divina poi, che *tutto assetta e ciò che scocca drizza in segno lieto*, si è servita di queste umane disposizioni per lasciar Roma libera al Papa; poichè essa era negli eterni consigli stabilita *per lo loco santo, u' siede il successor del maggior Piero*, come ce ne assicurò lo stesso Poeta, quando, deposto ogni pregiudizio, si è messo *a voler dir lo vero.* Bello è che l'uccel divino segue il corso del cielo, e che le imprese dell'aquila finiscono col soccorso recato alla Chiesa da Carlo: Giustiniano non si cura dei successivi Imperatori Tedeschi.

Giustiniano era slavo e il suo nome slavo era Upravda cioè *giustiziere*, donde il nome latino. La madre di Giustiniano chiamavasi Ustoka. Belisario ancora era slavo, e la forma del suo nome, usata dal Poeta,

più s'accorda colla forma originale Velitzar (Van den Gheyn. QQ. scient. 1886 ottobre). Giustiniano veramente non fu mai Monofisita, sol qualche volta, per compiacere sua moglie Teodora, favorì qualcuno di quella setta. Ben par che nelli ultimi anni piegasse verso l'errore degli Aftartodoceti: pur la cosa non è abbastanza certa (v. Hergenröther, *Handbuch der allg. Kirchengeschichte*, vol. 1, pag. 340 e 353, 1ª ed.). Il suo fallo e non piccolo fu la smania di teologizzare e farla da legislatore anche nella Chiesa, donde la prepotenza usata contro Papa Vigilio: Dante nondimeno non ammira in lui l'Imperatore teologo, ma il legislatore, il quale ben meritò della Romana legislazione, sceverandone, per opera di celebri legisti, il troppo e il vano. Sono le parole dell'Imperatore nella prima prefazione alla edizione del codice: *resecatis tam supervacuis, quantum ad legum soliditatem pertinet, praefationibus, quam similibus et contrariis.* E questa è la lode a lui data dai cultori del diritto: avere raccolte in un sol corpo razionale le tante leggi romane sparse qua e là in moltissimi libri ed anche in collezioni ma imperfette, levandone il superfluo e armonizzandone le parti. Vero è, che gli studiosi della storia del diritto non sono troppo contenti di questo lavoro, per cui tante leggi antiche sono ite in dimenticanza, tante malconcie, svisate, stravolte, quella fatta in più pezzi, queste abborracciate insieme (v. *Praefatio in Cod. Theodos. ed. Gothofredi*). Il Poeta nulla di ciò sapeva. Ben fa il Poeta cristiano a ripetere tale impresa dall'Amore divino, primo autore d'ogni legge; ella doveva riuscire di gran vantaggio alla civiltà cristiana e servire di base al diritto canonico: mosso interiormente da Dio l'Imperatore decretò la raccolta di quelle, cui poi doveva la s. Sede chiamare *venerandas Romanorum leges.* Non potea dunque negarsi una comparsa onorevole nel Paradiso dantesco a colui, il quale avea recato a perfezione il sistema di quelle leggi, le quali, a giudizio del Poeta, dovean governare tutto il mondo.

La sentenza delle terzz. 28-31 allude ad una strana dottrina sostenuta dal Poeta nel libro 2 § 11 *de Monarchia*, opera qua e là tessuta di sofismi, ed eccone un saggio nel seguente. Vuolsi provare che il popolo Romano ebbe di diritto, cioè per volontà di Dio (v. ibid. § 2, *ius in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis* e questo è un bel lampo d'ingegno) l'impero del mondo: l'argomento è questo. Il peccato d'Adamo fu punito in Cristo, or se il Romano Impero non era di diritto, il peccato d'Adamo non sarebbe stato punito in Cristo; dunque. Si prova la minore: la punizione non è semplicemente pena

all'ingiuriante, ma pena data all'ingiuriante da chi ha giurisdizion di punire. Onde se la pena non è data dal giudice legittimo, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice legittimo, quella pena non sarebbe stata punizione. Ma il giudice legittimo non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana, affinchè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo, portante i dolori nostri, fosse punita. Ma sopra tutta la generazione umana, Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuta giurisdizione, se il Romano Impero non fosse stato di diritto. Dunque, poichè fu giustamente punita in Cristo l'umana natura e fu punita da Tiberio, questi aveva di diritto l'impero di tutto il mondo. Sin qui il politico teologo.

Il cristiano ha sempre creduto, che il punitore del peccato d'Adamo non sia stato che Dio e che il peccato fu punito in Cristo perciò, che il divin Mediatore di buon grado si offerse per noi e per noi subì la pena, che fu la morte iniquamente inflittagli dagli uomini, sacrificio da Dio accettato in espiazione del peccato. La vendetta del peccato non è che la volontaria oblazione che di sè stesso fece il Figliuolo di Dio nella sua umana natura, là sulla croce, oblazione accettata da Dio. Tutto si riduce al sacrificio, in cui Gesù Cristo sommo sacerdote ha fatto sè stesso vittima nella sua umana natura, accettando volentieri i tormenti e la morte, che ingiustamente gli venivano dalla parte degli uomini. Che ci ha qui a fare la giurisdizione umana? Si pretenderebbe dunque, che Gesù Cristo sia stato dagli uomini giustamente condannato? Qual assurdo maggiore? Ma se la sua morte, in quanto veniva dagli uomini, non poteva essere che una somma ingiustizia, che mestieri c'era di giurisdizione? E poi quale stranezza, il pensare, che un uomo si metta dalla parte di Dio ad esigere da una vittima innocente e divina la pena dovuta al peccato, di cui egli è reo! Agli uomini non restava che la parte di carnefici, esecutori dei desiderî di Satana.

In poche parole: la giurisdizione si richiede, perchè l'atto sia valido; or che al valore del sacrificio, che ha fatto di sè il Figliuolo di Dio, si richiedesse il concorso della potestà Imperiale, è, per dire il men che si possa, una poetica stravaganza.

Il detto alla t. 31 sarà dichiarato dal Poeta nel canto seguente e noi lì ne diremo qualche cosa.

È da notarsi la dottrina della t. 39. Suppone il Poeta, che questi beati sieno stati in vita tocchi da disordinato affetto d'ambizione, bra-

mando onore dai presenti e fama dai futuri. Questo affetto male da alcuni, che si fanno forti colle esagerazioni, è detto superbia: la superbia è peccato mortale, nè Dante avrebbe posto in Paradiso i superbi. La semplice brama o compiacenza dell'onore mondano o della fama tra gli uomini, premi dovuti alla virtù, non impedisce che l'uomo tenda a Dio suo ultimo fine; ma, se la detta brama non si subordina a Dio, fa quello, che fa ogni peccato veniale, torce l'anima cioè più o meno dal retto cammino, la *disvia*, dice esattamente il Poeta, e fa, non che s'ammorzi la carità, ma che le manchi il fervore, sia meno viva. Questa è dottrina vera, si vegga s. Tommaso 2 2 q. 131 a. 1 e q. 132 a. 3 e l'Oss. al c. XII Purg.

Alle terzz. 33-37 comparisce la rettitudine del giudizio di Dante. I Longobardi, che volevano impossessarsi de' territorî della santa Sede, facevan torto a tutta la Chiesa, e Carlo Magno non n'è il signore, ma il soccorritore armato (t. 32). Or si avverta, che il soccorso prestato da Carlo Magno alla santa Chiesa non è che il soccorso chiesto da Stefano III (II) Papa, il quale perciò si portò in Francia alla corte del padre di Carlo, perchè volesse reprimere la baldanza de'Longobardi, i quali già avevano rapite molte città al dominio della s. Sede ed agognavano a Roma. La sicurezza del dominio temporale della s. Sede è il soccorso dato alla santa Chiesa da Carlo Magno, il quale, perchè l'effetto fosse più sicuro, v'aggiunse altri territorî. Qui dunque il Poeta approva il dominio temporale della s. Sede, cui venne in soccorso l'uccello di Dio ossia l'Imperatore. Veramente allora Carlo non era ancora Imperatore; ma il Poeta vede fin d'allora l'aquila posarsi sulla mano di Carlo ed eleggerlo a suo baiulo fedele, prevenendo e pronosticando l'opera di Leone III. Non vogliam dire, che Dante lodando il soccorso di Carlo abbia contraddetto a sè stesso; chè egli non ha mai riprovato il dominio temporale della s. Sede, sol l'ha voluto dipendente sempre dall'Impero. Ben è difficile a intendere, come l'Impero essendo uno ed indivisibile secondo le teorie della *Monarchia* e l'aquila trovandosi allora a Costantinopoli, in mano a un successore di Augusto, si pigliasse sotto le ali un Franco e si facesse tedesca (v. Introd. § 9).

Tanto i Ghibellini quanto i Guelfi sono cagione di tutti i mali d'Italia. I Guelfi, non veramente perchè stan col Papa, ma perchè stan colla Francia, opponendo all'Aquila i gigli gialli: chi cerca le ragioni, perchè Dante si alienasse sempre più dal partito Guelfo, non deve dimenticare l'intervento francese. Anche i Ghibellini sono cagione dei

mali d'Italia; perchè, quantunque stian col legittimo Impero, pure l'autorità dell'Impero non volgono al pubblico bene, ma a vantaggio del loro partito (t. 33-35). Dante dunque, quando almeno questo scriveva, non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma s'avea fatta parte per sè stesso, come ci dirà più avanti.

In Mercurio si mostrano le anime, il cui bene oprare fu tarlato in parte dall'ambizione (t. 38-39). La quale fa che men viva sia la carità, l'anima non sia tutta di Dio. Minore quindi è il premio delle loro opere buone, che non sarebbe stato se tutto avesser fatto colla sola intenzione di piacere a Dio. Che nondimeno esse siano contente del posto loro sortito, è dottrina chiara ed è leggiadramente espressa la bella conclusione: la disuguaglianza de' premi coll'uguaglianza della quiete nella volontà di Dio, rende in cielo dolce armonia, siccome *diverse voci fanno dolci note* (t. 42).

Pietosa è la storia, diciam piuttosto leggenda popolare, di Romeo e il Poeta ne' due versi: *e se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe, mendicando sua vita a frusto a frusto*, bramava senza dubbio che il lettore pensasse anche a lui, cacciato al par di Romeo e che, al par di Romeo pel suo Signore, serbava per la sua patria, non pel partito, che, al parer suo, la tiranneggiava, un cuor fedele e amoroso. È poi moralmente bello farci udir le lodi d'un povero perseguitato dalla bocca d'un Imperatore.

Consulta su Romeo, *le Journal des Savans*. Maggio 1825, p. 292. Così Carlo Witte, *Dante-Forsch,* vol. I p. 371.

CANTO VII.

1 *Osanna sanctus, Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum Malahoth:
2 Così volgendosi alla rota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s'addua:
3 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.

1. **Osanna:** voce di acclamazione nelle pompe solenni: è l'ebraico הוֹשִׁיעָה נָּא del Salmo 118 25 (Ps. hebr.) che nella forma aramaica, meglio corrispondente ai giorni di Cristo, sarebbe הוֹשַׁעְנָא e vale σῶσον δή, *salvum fac* (v. s. Girolamo ep. 20 *ad Damasum Papam*). Con essa pregavano gli Ebrei salute da Dio al Messia: ὡσαννά *Filio David: salve* (Matth. XXI 9). Il Poeta ha intesa una acclamazione di onore e giubbilo, come occorre anche nell'Apocalisse (VII 10). *Salus Deo nostro. Sabaoth,* si rende comunemente eserciti; ma non è a intendere i soli eserciti militari, bensì tutte le schiere de' ministri di Dio, delle creature pronte agli ordini suoi, tutto l'universo. *Superillustrans:* che riempie di eccessiva luce. *Malahoth:* regni. V. l'Oss. Salve, o Santo, signor dell'universo, che di tua luce in alto eccesso accendi i beati splendori di questi regni.

2. **Alla rota sua.** Altri legge: *alla nota sua:* ma questa nota, che, come dal contesto appare, è diversa dal canto: *Osanna* etc., non si saprebbe dire che sia, nè il Poeta ce n'ha dato cenno. Ruota è il cerchio, che formavano quegli spiriti, e ne formavano molti, essendo più di mille: Giustiniano si volse al cerchio di cui faceva parte, intonando quel canto. *Fu viso:* è il lat. *visum est:* nel senso tuttavia di certezza, come di cosa, che si vede. *Essa sustanza:* essa anima di Giustiniano, chiamata col nome generico di sostanza. *Doppio lume s'addua: adduare,* parola coniata dal Poeta, è certamente da *due:* doppio lume s'addoppia, cioè s'accoppia. Imperocchè prima v'era uno splendore secondo il fervore della carità ch'era in quell'anima, poi cresciuto lo fervore della carità, per lo canto crebbe lo splendore (Buti). Più mi piace la spiegazione di altri antichi, Ott. Lan. Cass.: *propter gloriam legum et armorum,* delle quali due glorie Giustiniano s'è dato vanto (c. preced. t. 8, 9). È quanto Giustiniano stesso afferma nel proemio dell'Istituzioni. *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam.*

3. **Ed essa**: la ruota è il cerchio di Giustiniano. *E l'altre:* ruote. *Mossero:* elissi del pronome, come Inf. II 67, si mossero. *A sua danza:* a tenore della danza di Giustiniano. *Mi si velar...* mi si nascosero. La distanza, che tosto ebbe luogo tra me e loro, fu come velo che me la nascose. Se la distanza fu subita, fu anche subitaneo il nascondimento.

4 Io dubitava e dicea: dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta colle dolci stille.

5 Ma quella riverenza, che s'indonna
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom che assonna. 15

6 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel foco faria l'uom felice.

7 Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t'ha in pensier miso.

8 Ma io ti solverò tosto la mente,
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

4. **Io dubitava**: Dante aveva un dubbio in mente, cui presto gli scioglierà Beatrice: volea quindi pregare Beatrice che ritenesse l'anima di Giustiniano e l'interrogasse e in cuor suo già faceva questa preghiera; ma la riverenza in che aveva la sua donna, nol lasciava parlare; lo faceva timido. *Fra me:* va congiunto con *dicea*. *Stille:* della sapienza.

5. **Riverenza**: in senso attivo. *S'indonna di tutto me:* si fa donna cioè domina, mi signoreggia, mi soggioga tutto. *Pur per B e per ICE;* solo all'udire le sillabe *be* e la finale *ice,* le quali gli richiamavano tosto al pensiero la sua Beatrice. Poichè la prima sillaba del nome è così espressa: per *B*, pronunziavano dunque allora *be*, non *bi,* almeno i Fiorentini. Non solo amore, ma rispetto e venerazione sentiva per la sua donna al solo udirla nominare o udire alcune sillabe che gli richiamassero alla memoria il suo nome. Tanto più era compreso di riverenza al vedersela davanti. *Mi richinava:* la riverenza gli faceva chinare il viso: or quest'atto non è di chi parla e fa pressa ad altri: per dire a Beatrice: *dille, dille,* dovea guardarla in faccia; la riverenza perciò gli tolse di esprimere il suo desiderio. *Come l'uom che assonna:* che è preso da sonnolenza, e cala il volto giù come smemorato.

6. **Poco**: per poco tempo. *Sofferse me cotal:* soffrì chi io restassi in quello stato, cioè così sospeso. *Tal che...* sì fatto fu lo riso di Beatrice, che nel fuoco dell'Inferno chi lo sentisse, saria felice (Buti). Non credo, che il Poeta pensasse al fuoco dell'Inferno, e l'asserzione sarebbe troppo ardita nè certo necessaria per dichiarare la bellezza di quel riso.

7. **Infallibile avviso**: Beatrice non poteva ingannarsi nel vedere i pensieri di Dante (II t. 9). *Come giusta...* stai pensando e ti affatica la mente il dubbio, come giusta vendetta fosse poi giustamente punita (c. preced. t. 80 81). Altri legge: *t' hai in pensier miso* e si accennerebbe solo l'atto del pensare: leggo colla maggioranza de' codici: *t'ha in pensier miso* e credo che l'*i* dell'*hai* non è che ripetizion del seguente: mettere in pensieri è sollevare dubbi e angustiare l'animo: questa questione, *come giusta vendetta* etc. t' ha messo in pensieri, nè tu ne trovi l'uscita.

8. **Ti solverò**: ti scioglierò, ti sbrigherò dal dubbio la mente. *Di gran sentenzia:* di alta dottrina. *Presente:* dono.

9 Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
10 Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque. 30
11 U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
12 Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona:
13 Ma per se stessa fu ella sbandita
Di Paradiso; perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
14 La pena dunque, che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse.
15 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45

9. Alla virtù che vuole: alla volontà libera. *Freno a suo prode:* freno a vantaggio suo. *Quell'uom che non nacque:* Adamo, creato e fatto immediatamente da Dio. *Dannando sè:* peccando trasse sopra di sè la condanna e sopra tutta la sua discendenza.

10. Onde l'umana specie... inferma per la prevalenza della concupiscenza e dell'altre passioni e per la mancanza della scienza divina. *Per secoli molti:* Dante dalla creazione dell'uomo alla nascita di Cristo conta 52 secoli (v. il c. XXVI Oss.). *In grande errore:* sia d'intelletto, adottando il falso, sia di volontà, sviandosi dalla vera strada ed andando dietro l'inonesto. *Scender piacque:* facendosi uomo: *descendit de caelis.*

11. U': ove. Cioè al precedente *scender* deve sottintendersi *in terra.* La natura umana, non in tutta la sua universalità, ma in un singolare individuo, fu assunta dal Figlio di Dio in unità di persona. *Con l'atto sol*... non indica il modo di unione, ma il principio. L'eterno Amore è lo Spirito Santo: *conceptus est de Spiritu Sancto.*

12. Questa natura: non la singolare assunta dal Verbo, ma la natura umana per sè considerata. *Qual fu creata*... uscì dalle mani di Dio *sincera,* senza mistura d'alcun vizio o difetto: e *buona:* cioè santa, perchè arricchita della grazia santificante.

13. Per sè stessa: tutta quanta la natura presa in sè stessa. *Di Paradiso:* dal terrestre e dal celeste. *Perocchè si torse*... perchè peccò e peccando si torse dalla via della verità e si torse dalla sua vita, che era la grazia, per cui era degna del Paradiso.

14. La pena dunque... Tira la conseguenza. Se la pena della Croce si misura ai meriti della natura assunta, non di quella singolare, ma di tutta l'umana famiglia, nulla pena giammai così giustamente affisse il reo, fu tanto giusta.

15. E così... E al modo istesso, se si guarda la Persona, che soffrì nella natura assunta, non fu cosa che ugua-

16 Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
17 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
18 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
19 Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo, 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
20 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
21 Veramente, però che a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò, perchè tal modo fu più degno.

gliasse tanta ingiuria. Nulla pena fu di tanta ingiuria (Buti), tanto ingiuriosa. *Ingiura:* ingiuria, cavatone l'*i*, come in *impero*. *In che era contratta:* nella qual Persona era congiunta. Come il Verbo trasse a sè la natura umana, così essa fu in lui contratta.

16. Però: per la qual cosa. *D'un atto:* d'un atto solo che poi è detto *una* morte. *Uscir cose diverse:* la morte di Gesù Cristo riuscì a due diversi effetti: soddisfece all'ira scellerata de' Giudei e all'ira giusta di Dio (de' Romani non si parla, perchè? essi furon ministri dell'ira giusta di Dio!) *Tremò la terra:* allude al tremoto avvenuto nella morte del Redentore, quale significazione d'orrore al gran delitto, e intende, credo, la pena inflitta al popolo deicida colla distruzione di Gerusalemme. *Il Ciel s'aperse:* placata la giustizia di Dio, l'uomo fu ammesso al godimento dei beni eterni.

17. Forte: difficile. *Quando si dice...* La morte di Cristo fu giusta vendetta riguardo alla natura assunta, e giustamente vendicata, perchè ingiusta riguardo alla Persona. *Vengiata:* vendicata, v. Inf. IX v. 54. V. l'Oss.

18. Ma io veggi' or... La tua mente passando da un pensiero ad un altro s'inviluppa in un dubbio: i pensieri succedendosi formano un nodo che tiene stretta la mente. *Solver s'aspetta:* aspetta la soluzione. Forse ha voluto scrivere: *solversi aspetta,* d'essere sciolta.

19. Ciò ch'io odo: il detto testè da Beatrice. *Ma perchè...* ma mi è occulto, perchè Dio volesse usare questo modo cioè la morte del Figlio suo, per la nostra redenzione. *Pur:* solo.

20. Questo decreto: il decreto che in tal modo si riparasse il fallo di Adamo è un secreto per tutti quelli che non hanno viva fede: viva fede ha chi credendo ama. Essendo un'opera d'amore, non l'intende che chi ama. *Adulto:* maturo, perfetto: allevato nel fervore della carità (Buti).

21. Veramente: *verumtamen*, non di meno (I v. 10). *A questo segno:* a questo punto di questione. Molti ci studiano, ma pochi capiscono.

22 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
23 Ciò che da lei sanza mezzo distilla
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
24 Ciò, che da essa sanza mezzo piove, 70
Libero è tutto; perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
25 Più l'è conforme e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace. 75
26 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

22. Da sè sperne... *spernit*, rigetta ogni livore, invidia: non invidia il bene ad alcuno. *Ardendo in sè:* amando sè stessa. *Sfavilla:* emette faville, raggi, che sono le creature (v. 74 e vedi c. XXIX t. 5 6) e così dispiega, rende nota la sua bellezza eterna: e questo è il fine perchè crea, per essere conosciuta ed amata. La bontà cioè la perfezione infinita di Dio si manifesta colla creazione e crea perchè ama sè stessa.

23. Sanza mezzo: senza l'intervento o il ministero di altra causa, cioè per creazione. *Distilla:* le creature non sono più che stille di quell'immenso mare. *Ecce gentes quasi stilla situlae... quasi non sint, sic sunt coram eo* (Is. XL 15-17). *Non si muove...* La mano sua nell'imprimere il sigillo, non trema, è ferma, e l'impressione è profonda, costante, cioè sempre dura.

24. Piove: anche la pioggia sono tante stille. *Libero:* indipendente: *sui iuris. Alla virtute:* al potere, alla forza. *Delle cose nuove:* cose create, ovvero le cose fatte dopo di quelle, le nature che vanno tuttora generandosi. V. l'Oss.

25. Più l'è conforme: ciò che da lei senza mezzo distilla (t. 23) o piove (t. 24) è più conforme alla bontà divina. *E però più le piace:* a Dio più piace ciò che più lo somiglia. *Chè l'ardor santo...* perchè l'ardore ossia l'amore santo della bontà divina, ovvero la divina bontà amante, che raggia da sè ogni cosa, di cui cioè ogni cosa non è che un raggio: di sopra ha detto: *ardendo in sè sfavilla. Nella più somigliante è più vivace:* l'ardore santo della bontà divina è più vivo, più largamente si comunica nel far le cose a sè più somiglianti e se l'amore è più vivo, più dunque ama quelle che più la somigliano. L'amore che Dio porta alle creature non suppone il bene in esse, ma lo produce e questo amore è la misura di quel bene. Il Poeta ha in mira la somiglianza con Dio anche nell'ordine soprannaturale per la grazia e la carità (t. 27).

26. Di tutte queste cose: non avere fine (v. 68), essere libera (v. 71) essere a Dio più conforme (v. 75). *S'avvantaggia:* è fornita a preferenza di tante altre. *S'una manca:* quella che può mancare è certo la somiglianza con Dio; ma con essa vengono più o meno a mancare anche le altre. Mancando pure una sola, cade la creatura dalla sua nobiltà, come si vede negli Angeli ribelli: e difatti *bonum ex integra causa.*

27 Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo Bene; 80
Perchè del lume suo poco s' imbianca.

28 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contro mal dilettar con giuste pene.

29 Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota.

30 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi. 90

31 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.

32 Ficca mo' gli occhi per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.

33 Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade, ubbidiendo poi,

34 Quanto disubbidiendo intese ir suso. 100
E questa è la cagion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

27. **Solo il peccato...** Due cose afferma, che il peccato disfranca l'anima e falla dissomigliante a Dio, e che solo il peccato ciò fa. *Disfrancare* è propriamente di franco fare servo: figuratamente, privare della perfezione, degradare. *Perchè del lume suo...* del lume di Dio, della luce e bellezza di Dio poco risplende. Resta la luce naturale, perduta quella della grazia. *S' imbianca:* è fatta bianca, ossia lucente, candida. La luce del sole è bianca.

28. **Se non riempie...** Il voto fatto dalla colpa, che ha privato l' uomo della sua perfezione, si riempie col soffrire giusta pena, opposta al mal diletto, che fu la colpa: questa insomma dee compensarsi colla pena, ma pena giusta, che uguagli cioè la colpa, poichè la giustizia tende ad uguagliare le partite.

29. **Peccò tota nel seme suo:** peccò tutta nel suo primo padre: il peccato suo fu peccato di tutta la famiglia umana, imputato ai singoli figli. *Da queste dignitadi:* le prerogative già menzionate al verso 76. *Come di Paradiso:* come fu cacciata dal terrestre paradiso, così fu privata di questa dignità.

30. **Nè ricovrar poteasi.** Nè poteva la natura riaversi, ricuperare lo stato perduto per alcuna via, senza l'uno o l'altro di questi modi. *Guadi:* passaggi nel fiume.

31. **O che Dio solo...** Pone i due modi distinti, i quali totalmente si distinguono e formano così la prima divisione: o che Dio gratuitamente perdonasse per misericordia; o che l' uomo soddisfacesse da sè stesso alla giustizia. *Isso: ipse,* stesso.

32. **Quanto puoi...** seguendo, quanto puoi strettamente, con attenzione, senza badare ad altro, il mio discorso.

33-34. **Ne' termini suoi:** dentro i limiti della sua natura: essendo, come crea-

35 Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una ovver con ambedue. 105

36 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;

37 La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie, 110
A rilevarvi suso, fu contenta.

38 Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altra fue e fie.

39 Che più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.

40 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120

tura, limitato. *Per non potere...* per non potere tanto abbassarsi e col suo abbassamento rendere tanto onore a Dio offeso. *Quanto...* quanto col disubbidire intese sollevarsi contro Dio e gli fece ingiuria. *E questa è la cagion...* La gravità dell'ingiuria si misura dalla eccellenza dell'offeso, che qui è Dio, Maestà infinita: la dignità della soddisfazione si misura dalla perfezione di chi la porge, che qui sarebbe l'uomo, essere finito: non vi può dunque essere uguaglianza tra l'ingiuria e la soddisfazione. *Fue:* fu. *Dischiuso:* si trovò chiusa la via a potere soddisfare. *Per sè:* da sè solo.

35. Dunque a Dio convenia... Volendosi riparare l'uomo, poichè l'uomo da sè non lo poteva, restava, che ci si mettesse Domenedio. *Con le sue vie:* la misericordia cioè o la giustizia. *A sua intera vita:* alla vita soprannaturale di grazia con tutte le prerogative già concessele. *Dico con l'una...* cioè: ho detto con le sue vie: intendo, o con una sola, vale a dire la misericordia, o colla misericordia insieme e la giustizia. La giustizia sola avrebbe riparato l'ordine, non l'uomo.

36-37. Ma perchè... Perchè l'opera dell'operante è tanto più gradita, tanto è più degna di stima, tanto più concilia di amore all'operante, quanto più dà prova del buon cuore, da cui esce: la divina bontà, che imprime i suoi benefici effetti in tutte le creature, si contentò di rilevarvi per mezzo della misericordia insieme e della giustizia. Ciò appresenta maggiore bontà di Dio verso l'uomo, come proverà alla t. 39.

38. Nè tra l'ultima... in tutto il corso del tempo: suppone che debba finire colla notte, come suppone, che abbia cominciato col giorno. *Sì alto...* la redenzione per Gesù Cristo fu l'opera più alta e magnifica vuoi della misericordia, vuoi della giustizia. *Processo* qui non è processo giuridico, vale disegno della mente conseguito con mezzi opportuni: *Fue:* fu. *Fie* sarà *fiet.*

39. Chè più largo... prova l'eccellenza dell'opera dalla parte della misericordia: perchè ci fu maggiore liberalità di Dio, in fare, dando sè stesso cioè umanandosi, che l'uomo potesse da sè soddisfare, che se avesse gratuitamente perdonato. E l'uomo ha soddisfatto, perchè ha soddisfatto l'Uomo Dio.

40. E tutti gli altri modi... Prova l'eccellenza dalla parte della giustizia. Tutti

41 Or per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

42 Tu dici: io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua, la terra e tutte lor misture 125
Venire a corruzione e durar poco:

43 E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

44 Gli Angeli, frate, e il paese sincero, 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in lor essere intero.

45 Ma gli elementi, che tu hai nomati
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135

46 Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno lor vanno.

gli altri modi erano insufficienti a soddisfare: ma il Figlio di Dio fattosi uomo e sacrificatosi per noi, ha pienissimamente soddisfatto: poichè da parte sua la soddisfazione fu infinita.

41. **Empierti**: empiere a te, empirti, per soddisfare ogni tuo desiderio di sapere. *Ritorno...* torno indietro, al detto nelle t. 23 24.

42-43. **Tu dici...** difficoltà proposta da Dante contro il detto nelle terzine 23, 24. L'aria, il fuoco, l' acqua e la terra, cioè i quattro elementi e tutti i corpi misti, che se ne formano, si corrompono e duran poco: e nondimeno anch' essi *fur creature,* cioè furono creati, ossia prodotti immediatamente da Dio: che però, se è vero il detto, che cioè quel che da Dio senza mezzo procede, non ha poi fine, questi esseri ancora dovrebbero essere incorruttibili e durare sempre.

44. **Gli Angeli...** Risposta alla obbiezione. Gli Angeli e i cieli e gli astri sono stati creati ossia prodotti immediatamente da Dio, in tutto il loro essere, tal quale ora hanno. Di ciò quanto agli spiriti puri non ha dubbio: quanto ai cieli e agli astri, benchè composti di materia e di forma, fu però immediatamente prodotta da Dio la materia e la forma, quella stessa che ora hanno. *Il paese sincero*, scevro d' ogni difetto e corruzione, i cieli.

45. **Ma gli elementi...** Ma i quattro elementi e i corpi misti, che se ne formano, ricevono la loro forma, non da Dio immediatamente, ma da virtù creata nelle stelle, quindi dalle stelle: bene il Buti: « sono arrecati ad essere quel che sono, da creata virtù ». Qui la virtù, onde sono informati questi esseri, è la forma sostanziale, che si dice creata nelle stelle; perchè dalla virtù di queste, che furono create, essa procede.

46. **Creata fu...** spiega il detto, che sono informati da virtù creata. Cioè fu bensì immediatamente da Dio prodotta la materia loro (la materia prima): ma la causa produttrice immediata delle loro forme, non è Dio, ma sono le stelle, in cui fu creata la virtù che produce le forme sublunari; così che anche la prima volta che Dio produsse questi esseri, ne informò la materia per l' influsso di queste cause seconde. Così il Buti. Le parole: *in queste stelle* si legano solo col

47 L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e il moto delle luci sante.
48 Ma vostra vita sanza mezzo spira
La somma Beninanza e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira.
49 E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra risurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

secondo *creata fu*, non anche col primo. Che, anche al principio Dio infondesse nella materia sublunare le forme per mezzo de' cieli, pare più conforme a tutto il discorso del Poeta: v. l'ultima terzina: che ciò sia vero, è altra cosa, nè io trovo ragione di crederlo stando anche alla filosofia antica.

47. L' anima... Prosegue lo stesso argomento. La luce e il moto degli astri *educit e potentia' materiae* le anime delle piante e degli animali. La materia prima è *complessione potenziata*, cioè è di sua natura in potenza a lasciar trarre da sè le forme e ad attuarsene. Dunque gli elementi e i corpi misti non sono quelli esseri di cui ho parlato in principio, non hanno diritto all' immortalità.

48. Ma vostra vita... Ma al contrario il sommo Bene produce senza mezzo, cioè crea, l' anima vostra, che è vostra vita cioè principio della vostra vita. *Beninanza:* benignità, bontà. Dal prov. *benananza,* composto di *ben* = bene — e *anar* = andare. La desinenza *anza* piaceva ai Provenzali e ai nostri antichi (Scartazzini). *E la innamora...* Coll'essere Dio immediato autore dell' anima è connesso che l' innamori di sè, come suo ultimo fine, sì che essa sempre desideri questo sommo Bene (Purg. XVI t. 29 30). Dunque l' anima vostra non ha poi fine, è immortale. Ed è indicata altra dimostrazione dell' immortalità dell' anima, nel desiderio che ha naturalmente di essere sempre e di essere con Dio.

49. E quinci... Dal principio, che sia eterno quanto Dio nel suo essere intero produce immediatamente, raccoglie questa conseguenza, che anche il corpo umano dee vivere eterno e poichè una volta muore, deve risorgere a vita eterna, perchè anche il corpo umano fu formato immediatamente da Dio sia dell' uomo, sia della donna, come si racconta al c. II del Genesi. *Fessi: Fensi:* si fece: si fecero. *Intrambo:* ambedue insieme.

Or si rifletta: se Dio avesse immediatamente prodotta non solo la materia, ma la forma degli elementi, avrebbe con essi adoperato come col corpo umano e avrebbero diritto a quella immortalità, cui nondimeno loro niega il Poeta.

OSSERVAZIONE AL CANTO VII.

La prima terzina offre una difficoltà nell' ultima parola. La lezione più frequente è *malachoth* e le si accostano le varianti *malaoth*, *malahoth*, *malacoth*. La parola è ebraica, con desinenza femminile plurale. Chi l'ha derivata dal singolare *melachah* מלאכה (rad. לאך *ministrò, fece*) *ministero*, *opera*, onde מלאכות *malachoth*, prendendola nondimeno in senso maschile e attivo, come se fosse dal singolare מלאך il plurale מלאכים *malachim*, *ministri, legati*, *nunzî*, *angeli*. Così Francesco da Buti: « *horum malahoth*, cioè di questi angeli la volontà tua.: *malahoth* s'interpreta angelo nunziante. » Altri al contrario, supponendo la radice מלך *malach regnò*, interpetrò il nome plurale, *regni:* così Iacopo della Lana: « *Melacoth* appresso gli Ebrei è in genitivo casu in plurali ed è a dire tanto come *horum regnorum* cioè di questi regni. » Veramente *regno* sarebbe piuttosto in ebraico מלכות *malchut* ed in plurale קלכיות *malchuiioth*, *regni*.

Questo secondo senso è più adattato al contesto: perchè difficile è a dire che cosa siano *i felici fuochi di questi ministri o nunzî*, ossia di quali ministri o nunzî presenti parli Giustiniano: poichè è egli che pronuncia queste parole latine: ma i felici fuochi di questi regni ognun intende essere le anime beate. Sarebbe pertanto mestieri credere che Dante abbia scritto malchuiioth, ovvero, con piccola contrazione, malchuioth: il verso correrebbe allo stesso modo: ma non so se v'abbia codice, il quale rechi tale lezione. Non è assurdo il pensare che la parola, da' primi amanuensi mal'intesa, sia stata tosto travisata; tuttavia abbiamo a far sempre con sole congetture.

Nondimeno, c'è altra maniera di render ragione del fatto. Dante famigliare colla Bibbia e quindi colla Volgata, deve aver letto e anche più volte il *Prologus galeatus* di s. Girolamo, che a que' tempi ancora

soleva andare innanzi a' libri santi. Or il Santo, parlando ivi de' libri dei Re, dice: « Quartus (tra i libri profetici) *Melachim* id est *Regum*... meliusque multo est *Melachim* (מְלָכִים) idest *Regum*, quam Mamlachoth (מַמְלָכוֹת) idest *Regnorum* dicere etc. » Di qui il Poeta poteva apprendere che *Mamlachoth* vale *regna*. Se è così, avrà dunque scritto *Mamlachoth;* lezione, che non si trova in alcun codice dantesco. Si avverte, che, quantunque il s. Dottore abbia scritto *Mamlachoth*, tuttavolta i codici antichi del *Prologus*, a testimonianza del Vallardi, leggevano scorrettamente *Malachoth*. Dante dunque, fidatosi ai codici, sulla autorità di Girolamo, dovè scrivere Malachoth. Così, presso a poco, C. Witte nell'opera citata, vol. 2 p. 45 seg. Si ritenga adunque la lezione *Malachoth* (= *Mamlachoth*) nel significato di *Regni* ed ogni difficoltà sarà svanita.

Questi versi cantò Giustiniano, *volgendosi alla ruota sua;* che è questa ruota di Giustiniano! Credo che que' mille spiriti (v. t. 35), formavano diversi cerchi o ruote concentriche; in un d'essi, forse nel più interno, era Giustiniano, il quale si volse al suo cerchio cantando e danzando e quel primo cerchio e con esso gli altri seguirono la danza dell' Imperatore e danzando s'allontanarono (t. 3).

Segue una teologica trattazione, in cui ragion si rende della giustizia divina, nel vendicar la morte del Figliuol di Dio. Ma in essa è da notare prima l'assennata sentenza del Poeta, che il freno posto alla volontà per la legge è vantaggioso ad essa e in particolare fu vantaggioso alla volontà del primo uomo l'ordine divino impostogli di astenersi dal frutto d' un albero (t. 9). La volontà creata ha bisogno di norma sicura, ha bisogno di sentire continuamente la dipendenza dal suo Creatore e Padrone: se l'uomo scuote questo freno e *tanquam pullus onagri liberum se natum putat*, abusa della sua libertà in propria rovina. Il precetto fatto da Dio ad Adamo, fu in cosa per sè indifferente, leggiera: ma appunto, come notò giustamente Agostino, fu posta all'uomo una legge al tutto positiva, perchè riconoscesse meglio la sua soggezione a Dio e desse prova più sincera della sua ubbidienza. Era bensì Adamo legato anche dai precetti di natura; ma osservando questi, poteva sembrargli di seguire solo le norme della sua retta ragione: un precetto positivo lo metteva manifestamente in dipendenza da Dio.

Veniamo al ragionamento di Beatrice. Se la morte di Gesù Cristo fu secondo giustizia, come potè essere giusta la vendetta, che Dio ne prese ne' suoi autori?

La risposta di Beatrice (t. 14-16) è, che debbon distinguersi nell'Uomo Dio e la natura umana assunta e la persona assumente. Se la pena da lui sofferta si confronta colla natura assunta, fu pena giustissima; perchè l'umana natura ha peccato: se poi si guarda la persona che ha sofferto, non vi fu ingiuria o ingiustizia più grande di quella pena e fu quindi giustamente vendicata. Qui il men che possa dirsi è, che il Poeta potrebbe far sue quelle parole: *brevis esse laboro, obscurus fio*. Ma temo anche mancanza nell'esattezza della dottrina.

Il Poeta vuole ingiusta la morte data a Gesù Cristo se si guarda la Persona, giusta, se la natura, che soffre. Egli considera la natura umana nella sua totalità, che ha peccato in Adamo e che in un suo membro singolare fu assunta dal Figliuolo di Dio. Or quando si dice giusta o ingiusta la morte data a Cristo, da parte di chi si considera la giustizia o l'ingiustizia? Se dalla parte degli uomini, essa fu ingiusta sotto ambedue i rispetti e riguardo alla persona, di che nessuno dubita, e riguardo alla natura, sia quella singolare assunta dal Figlio di Dio, la quale era innocente e sottratta, perchè di Dio, alla giurisdizione di qualsivoglia creatura; sia la natura umana in generale, perchè anch'essa a nessun uomo soggetta e perchè nessun uomo aveva diritto o competenza di punire in essa il peccato del mondo. Se si considera la giustizia o ingiustizia dalla parte di Dio, la morte di Cristo fu giusta sotto ambedue gli rispetti, sì riguardo alla natura come alla persona sofferente in tal natura; perchè Dio stesso ha voluto questo sacrifizio, in cui non la sola natura, ma la Persona sussistente in quella natura, si è spontaneamente offerta in sacrificio a Dio Trino, tollerando pazientemente la morte, inflittagli ingiustissimamente dagli uomini. Donde si vede, che a volere spiegare la ragione della giustizia ed ingiustizia le quali s'incontrano nella morte del Figliuolo di Dio, non giova la distinzione che corre in esso tra la persona e la natura assunta: ma è da ricorrere alla distinzione tra gli autori, che vollero quella morte e tra i diversi motivi del loro volere. Riguardo a Dio, che ha voluto ed aggradito il libero sacrificio, che l'Uomo Dio faceva di sè in espiazione de' nostri peccati, la pena fu giusta: perchè Dio aveva diritto ad una soddisfazione e così l'ottenne: riguardo agli uomini, che per odio o per viltà diedero morte a Cristo, il supplizio fu ingiustissimo. Oggetto del decreto divino era, che, supposta la mala volontà degli uomini Giudei e Romani, il Figliuolo di Dio nell'assunta natura si assoggettasse di buon grado ai tormenti e alla morte e così rendesse giusta soddisfazione de' peccati di tutti i suoi fratelli. In so-

migliante guisa Dio ha poi voluto dai martiri il sacrifizio della lor vita, senza che vi avessero merito alcuno i tiranni e i carnefici; qual maraviglia pertanto, che Dio punisse il Deicidio?

Sull'esposta teoria s'innesta un'altra questione: perchè Dio abbia voluto piuttosto in questa che in altra maniera ristabilire l'umana natura (t. 19-40). La risposta è chiara. Ribellata l'umana natura a Dio e con ciò scaduta dal primitivo suo stato felice, non potea ristabilirsi l'ordine, che per una di queste vie. Via di misericordia, perdonando Dio di buon grado la colpa, senza esigere ammenda alcuna: via di giustizia, esigendo dall'uomo peccatore la soddisfazione. Se questa si richiede dall'uomo, che altro non è che uomo, tal via è impossibile; imperocchè l'uomo non può rendere da sè adequata soddisfazione per la sua offesa di Dio; perchè non può, dentro i limiti della sua natura, tanto umiliarsi, coll'ubbidire, quanto intese esaltarsi, col disubbidire: questo si misura dall'altezza della persona offesa ed ha perciò dell'infinito, quello dalla bassezza dell'offensore e non può essere che d'estimazione e valor finito. Può ben l'uomo eternamente patire; ma ciò non fa che Dio si plachi e si riconcilii coll'offensore. Ma se l'uomo, da cui si domanda soddisfazione, non sia meramente uomo, bensì Uomo-Dio, la soddisfazione sarà piena ed adequata. Or questa è la terza via, di misericordia insieme e di giustizia: di misericordia, perchè Dio di sua sola bontà e per puro amore dona al mondo il suo proprio Figliuolo; di giustizia, perchè la Persona divina, soffrendo nell'assunta natura, dà alla giustizia di Dio soddisfazione condegna, e così avviene che l'uomo soddisfi. In cotal modo, si mostra ancor più la larghezza della bontà di Dio verso l'uomo; conciossiachè Dio fa che l'uomo stesso sia fatto così abile a sollevarsi da sè, colla piena soddisfazione da lui resa al suo Signore. Questo divino processo tanto è più gradito, quanto più ci svela e ci porge della bontà del cuore di Dio. Ecco perchè Dio ha scelto tal modo, il quale sì bene accorda e la propension della misericordia e il rigor della giustizia e la dignità dell'uomo.

Il Poeta cristiano parla con piena fede del peccato originale, ponendo questa dottrina rivelata a fondamento della sua trattazione. *L'uom che non nacque, dannando sè, dannò tutta sua prole.* La dottrina è certissima, perchè parola di Dio, consegnata nelle sacre Scritture e predicata solennemente dalla Chiesa. Qui non è luogo di recarne la teologica dimostrazione, che porterebbe troppo in lungo e correrebbe pericolo di essere da non pochi lettori fraintesa. Solo a dileguare qualch'ombra, ci piace far osservare, che i figli d'Adamo, pel peccato

del loro primo Padre, hanno perduti solamente quei beni, i quali ad essi non erano stati destinati se non per una gratuita benevolenza di Dio, detti *soprannaturali* e *preternaturali*, così chè l'ira di Dio contro gli uomini in ragione di quel peccato, si restringe a privare l'uomo della figliuolanza adottiva di Dio, del diritto alla visione beatifica in cielo, dell'immortalità su questa terra, e della immunità da dolori e del dominio sulla concupiscenza. La natura è rimasta colle sue proprietà, colle sue esigenze e colle sue miserie, e se si merita la pena eterna di senso nell'Inferno, ciò è conseguenza de' nostri peccati attuali, non dell'originale. Vero è, che a peccati attuali ha fatto strada il perduto dominio sulla concupiscenza: ma è vero altresì, che questo era un dono gratuito, che il peccato è sempre libero e liberamente si contrae l'abito, che spinge l'uomo al peccato. Nè ora l'uomo può lamentarsi con Dio, quando Dio, per sola bontà del suo cuore ha riparato sovrabbondantemente e colla redenzione e colla sua grazia i danni recati dal primo Padre.

Splendido è il principio di questa seconda dissertazione di Beatrice (t. 22-26): avvegnachè non se ne scorga troppo la necessità. La divina bontà non ha livore d'invidia e perciò amorevole s'è spiegata ed espressa al di fuori, creando beni finiti, i quali ci rivelano le bellezze di Dio (t. 22): è il concetto de' Padri là dove parlano della creazione. Dio ha creato, dicono, perchè egli *non est invidus:* ragione già accennata da Platone. Ma in bocca ai Padri, i quali professavano di credere libero l'atto creativo, va intesa nel senso affermativo: *quia est bonus:* perchè è propenso ad amare e così secondo il genio suo, la sua natura bensì, ma insieme liberamente si mosse a creare (v. c. XXIX t. 5). La somma bontà rigetta lungi da sè ogni livore, ogni invidia: essa ama, essa è Amore, *Deus caritas est:* il bene necessario ed infinito Egli ama necessariamente, il bene contingente e finito ama per elezione liberamente.

Quanto Dio senza mezzo produce, vale a dire tutto ciò, che è veramente creato, imperocchè nel creare Dio non si serve nè può servirsi di mezzi ossia istrumenti, tutto questo, dico, dura senza fine ed è libero. La ragion del durar senza fine quanto Dio senza mezzo produce, è porta con bella e nuova metafora, la quale ti scusa una vera dimostrazione: la mano creatrice non trema (v. c. XIII t. 26), l'impressione sua è sì profonda, che dura sempre, non si scancella mai. Le medesime nature sono anche libere, perchè non soggette alla forza delle cose create; chè così mi piace intendere le *cose nuove*, perchè

sono sottratte alle forze di qualsivoglia creatura: ma di quale libertà si parla? Se della libertà di elezione, la dottrina non è vera; la materia anch'essa viene senza mezzo da Dio: forse che la materia è libera di questa guisa? sono liberi i cieli, di cui senza dubbio intende (t. 44) il Poeta? Ma che il Poeta non parli in questo senso, almeno esclusivo, credo argomentarlo anche da ciò, che sulla fine del canto, movendo difficoltà contro il detto nella t. 23, del detto nella t. 24 non fa motto, quando nondimeno la difficoltà sarebbe uguale, anzi maggiore, se di libertà d'elezione si parlasse qui solamente o immediatamente. *Libero* qui dee valere *indipendente*, che da Dio solo dipende e non è in balìa delle forze create. *Illud est liberum, quod suimet et non alterius gratia est,* dice nel libro 1 *de Monarchia* § 14.

Nondimeno tale libertà nelle diverse nature prodotte da Dio immediatamente, ossia create, è diversa e si misura colla loro perfezione: l'indipendenza della natura intelligente sta nel dominio delle sue azioni ed ebbe ella di più, nell'uscir dalle mani del Creatore, quella libertà, che è propria dote de' figliuoli di Dio. Quando dunque diciamo, che qui *libero* vale *indipendente,* non escludiamo la libertà propria delle creature intelligenti: sol neghiamo che di essa e solo e immediatamente si parli.

Vero è che la proposta interpretazione non sarà a gradimento di tutti: altri nelle parole: *libero è* non vogliono vedere che la libertà di elezione: che però nel verso: *ciò che da essa senza mezzo piove* pretendono essere menzionate solo le creature imtelligenti, come le altre inferiori nel precedente verso: *ciò, che da lei senza mezzo distilla* (Tommaseo). Ma qui sta la difficoltà, primamente, perchè in questa ipotesi avremmo che Dante distingue le creature corporee dalle spirituali, per la prerogativa che hanno quelle di *durar senza fine:* concetto assurdo! Secondariamente, perchè alla fin de' conti tanto dice un verso quanto l'altro, nè la piccola differenza che corre tra *piovere* e *distillare*, differenza, che al più riguarderebbe non la perfezione ma la moltitudine maggiore o minore delle cose prodotte (e qui senz'altra intenzione di senso recondito, può ben credersi dovuta alla rima) ci autorizza a cangiare il soggetto del discorso nei due versi citati. Del resto il lettore può vedere da sè, che la difficoltà toccata alle terzine 42 43 si riferisca al detto nella t. 23; imperocchè si parla della durazione senza fine: *esser dovrian da corruzion sicure:* ora la sentenza della suddetta t. 23 è applicata dallo stesso Poeta agli Angeli t. 44; di essi adunque ancora intendeva parlare, insieme co' cieli nella t. 23 ed a ragione;

perchè anche in essi vale, che *non abbian fine*. Per la qual cosa, la differenza cioè di soggetto tra la t. 23 e la t. 24 è pura immaginazione d'interpreti, non abbastanza riflessivi.

Veniamo alla t. 25. Poichè niun soggetto v'è letteralmente espresso dovrem pigliar quello delle due precedenti terzine: *ciò che da Dio senza mezzo è prodotto*: questo è più conforme a Dio e però più piace a Dio. Il confronto vien fatto dunque delle cose da Dio create nella loro interezza (t. 44) coll'altre, le quali non debbono alla sola creazione tutto l'essere loro (t. 45).

I due versi seguenti rendono ragione del *più le* (alla divina Bontà) *piace*. Che l'ardor santo, il quale irraggia ossia produce ogni cosa, sia più vivace nella più simigliante all'ardore, cioè alla sua causa produttrice, si vede per sè; or, poichè Dio (come si suppone noto) si compiace sopra ogni cosa di sè stesso e non può compiacersi d'altro che in ordine a sè, ne segue che quella cosa, in cui più splende la virtù creatrice, come più simigliante a Dio, a lui ancora più piaccia.

La minore dell'argomento è sottintesa, vale a dire, che le cose prodotte immediatamente da Dio nel loro essere intero sono più somiglianti a Dio. I cieli, la terra, gli angeli, l'uomo, sono senza dubbio più perfette nature e perciò più simiglianti a Dio, che l'altre cose prodotte per cause naturali.

L'umana creatura s'avvantaggia delle prerogative dette finora: durazion senza fine, libertà, maggior conformità con Dio e mancando una, cade di sua nobiltà, perchè *bonum ex integra causa* (t. 26).

Quest'una che può mancare, è solo la conformità libera con Dio e di essa parla il Poeta. Dottrina sinceramente cristiana, sconosciuta affatto a certi odierni ammiratori del Poeta, è che il solo peccato deturpa e degrada l'uomo, perchè gli toglie la somiglianza con Dio, la vera libertà di figliuoli di Dio (t. 27). Dello stesso peso è la seguente: per l'umiltà dell'espiazione e della penitenza riacquista l'uomo la dignità perduta pel peccato. Ogni peccato è ricerca d'un diletto disordinato: questo si compensa col patire (t. 28). Questa è profonda dottrina morale e dottrina cattolica: il diletto colpevole si compensa colla pena e pena giusta ossia proporzionata. Chi ha offeso Dio, preferendogli un suo diletto, dee soddisfare l' offesa, soggettandosi ad una pena. Di qui l'amor della penitenza in tutti i buoni cristiani, anche ne'santi e più ne' santi che in altri; perchè al vivo lume della fede sapevano apprezzare il reato anche delle piccole offese.

E qui mi pare che non stia male una riflessione suggeritami dalla

sentenza di Dante. Nella riforma dei nuovi codici moderni i legislatori e legisti si veggono incerti e confusi, quando s'accingono a stabilire le pene dovute a'delitti. Non sanno trovare ragione a decretare per certi delitti la pena di morte, cui trovano anzi ingiusta, perchè inutile, anzi contraria al fine che è l'emendazione del reo: quantunque non solo per tanti secoli il genere umano l'abbia creduta conveniente, ma Dio stesso nella legge data a Mosè l'abbia sanzionata e la santa Chiesa, maestra infallibile degli umani doveri, l'abbia approvata. Non voglio qui trattenermi sulla questione, se la pena di morte sia vantaggiosa o no alla società; perchè a ciò non m'invita il discorso del Poeta: voglio bensì notare un sofisma originato dall'ignoranza del fine completo della pena riguardo allo stesso reo. Si parla della emendazione del delinquente, come se qui stesse tutto: or questo è falso. La pena, insegna il Poeta, è una espiazione del delitto: l'ordine violato per la mala voglia dell'uomo, si ristabilisce col soggettarsi umilmente alla pena di quella violazione. *Contro mal dilettar con giuste pene* deve *riempirsi* il *voto* dalla colpa fatto: offra il reo i suoi patimenti a risarcimento dell'ordine turbato, del diletto vietato. Questo concetto che nobilita la pena e colla pena il reo che la soffre e quasi lo consacra come una vittima, splendeva un giorno chiaro e vivace nelle menti de' nostri vecchi: grandi e pubblici delitti esigono grande e pubblica espiazione. Questa potrà essere diversa, secondo i diversi costumi della società, e può ben darsi che si ottenga senza la pena di morte; ma non ci venite a parlare solo della emendazione futura del reo, parlateci anche dell' espiazione del delitto, della redintegrazione dell'ordine violato. Divenuta rea l' umana natura, Dio non ne ha voluto solo l'emendazione, ha voluta l'espiazione del peccato e per essa il rimedio alla natura depravata; e questa espiazione condegna fu la morte del Figlio di Dio nella sua assunta natura. Espiazione e non emendazione esige Dio in eterno dai morti nell'ira sua. Tale era il buon senso de' nostri padri e del nostro Poeta, il qual buon senso vive ancora in non pochi, ma se ne sta nascosto per paura del senso comune.

Al principio della seconda parte del suo ragionamento Beatrice tocca la dottrina, cui ripeterà altre volte, che il motivo, il quale mosse Dio a produrre l' universo, fu l' amore di sè stesso, cioè della sua infinita bontà e perfezione: *Ardendo in sè, sfavilla* di fuori. Nè poteva essere altrimenti. Degno oggetto dell'amore di Dio non è che il Bene infinito, e tutti gli altri beni, i quali ne sono una pallida ombra, non

possono essere amati, che in riguardo suo. Il fine della creazione è la bontà divina glorificanda: crea per far note le sue eterne bellezze, per essere conosciuto ed amato, nel quale conoscimento ed amore sta insieme riposta la felicità delle creature intelligenti. Dio amando la sua infinita bontà, ama le creature a lei somiglianti e più quelle che più la somigliano, perchè è l'amore che le produce, e l'amore è più vivace, più benefico verso quelle, cui produce più perfette, che è tanto dire quanto a sè più somiglianti. Questa è la ragione recata dal Poeta (v. 74 75), ragione, diciam così a priori: la quale non ci vieta di dire anche con verità, che la maggior somiglianza, che una creatura ha colla perfezione divina, è ragione, che Dio più l'ami.

Posta l'esigenza della pena e posto che Dio volesse procedere per via di giustizia, è chiara la dottrina del Poeta, che piena soddisfazione pel peccato non poteva darsi che dall'Uomo-Dio. È chiaro inoltre quel che dice della maggiore liberalità di Dio verso l'uomo, in fare che l'uomo da sè si rilevasse e dovesse a sè la sua salute; perchè è l'uomo (quantunque non solamente uomo), che ha compita l'opera della Redenzione. E qui si ammiri, col Poeta cristiano, un profondo disegno della Provvidenza Divina. Essa ha voluto e vuole salvare l'uomo, ma per mezzo dell'uomo. Prima l'Uomo Dio, poi la divina Madre, poi la Chiesa composta di soli uomini, che regge, che insegna, che santifica, poi ciascun fedele, a cui è raccomandata la cura del suo prossimo e specialmente i parenti nella educazione de'figliuoli. Tutto si fa pel bene dell'uomo e per mezzo dell'uomo: tale è la legge della Provvidenza. Quanto sono stolti coloro, che disprezzato il ministero de' sacerdoti e della Chiesa, dicono di volere intendersela da sè soli con Dio!

Avea detto Beatrice, che quanto da Dio senza mezzo procede, cioè è creato, non ha fine (t. 23): or, dice (t. 42 43) Dante, creature di Dio, vale a dire, immediatamente da Lui fatti sono gli elementi, aria, acqua, fuoco, terra e tutti i corpi misti (quelli almeno che al principio esistettero): nondimeno ciascuna di queste cose è soggetta a corrompersi e così a cessare; chè l'aria divien acqua e l'acqua foco, un corpo si tramuta nell'altro e così via via. Come dunque è vero, che le cose da Dio create non han poi fine? Risponde Beatrice con una distinzione; ma poichè su questa risposta ci siamo distesi abbastanza nelle nota, a quelle rimandiamo il lettore. Solo avvertiamo, che è forte ad intendere, come i cieli colla luce e col moto producano tante forme e tra queste le anime degli animali.

Qui nondimeno è d'uopo sbrigarci d'una difficoltà, di cui abbiamo fatto cenno nell'Osserv. del c. 8 dell'Inferno. Là si parla in guisa da inferirne necessariamente che la terra, creata certo prima dell'Inferno, che in essa ha sede, è eterna: qui al contrario si nega l'eterna durazione non meno alla terra, che all'acqua, all'aria, al fuoco e a tutti i misti (t. 42 segg.). Potremmo rispondere, che è una distrazione del Poeta da aggiungersi all'altre poche altrove ricordate; ma non mi so adagiare in tale risposta, che mi sembra anzi incredibile. Ecco quello che me ne pare.

Qui il Poeta parla della *terra* in quanto è elemento, insieme coll'acqua, aria e fuoco: ora il globo terraqueo, quella mole gigantesca che sta al centro dell'universo, non è pel Poeta elemento ma è il *soggetto*, il *substratum* degli elementi. Così la chiama in questa cantica al c. XXIX v. 51. Tuttavia la parte superficiale di questa mole, la materia che la riveste, è tramutabile cogli altri elementi, forma con essi i misti e in lei spesso i composti si risolvono: questa dunque è elemento. E infatti il Poeta non parla che di quel che si vede (*io veggio l'aere* ecc.): or chi ha mai visto trasformarsi o corrompersi il globo terraqueo? Dunque nell'Inferno parlando della terra, considera la mole che in sè racchiude l'Inferno, il *soggetto* degli elementi: qui col nome di terra intende la materia che sta alla superficie ed ha avuto dagli antichi il titolo di elemento: che però non avvi contradizione. Si dirà che il concetto di questa distinzione non è troppo ragionevole: sarà; sembra nondimeno il concetto del Poeta. E poi che c'era di vero nella dottrina antica che faceva la terra un elemento? Perchè Dante non potea scostarsene almeno in parte? Il corpo, centro del mondo, dovea ben valere quanto gli astri, che gli rotavano intorno, e Dante, credo, l'ha capito.

Ecci finalmente un corollario (t. 49). Conciossiachè quanto da Dio senza mezzo fu fatto, non ha fine, e il corpo umano fu immediatamente da Dio formato nella creazione de' primi nostri parenti; ragion vuole, che i nostri corpi godano d'una vita senza fine. Così almeno argomenta il Poeta dicendo: *se tu ripensi come l'umana carne fessi allora, che li primi parenti entrambo fensi*, cioè, come racconta la Genesi al c. II, fu il corpo d'Adamo da Dio immediatamente formato, e da esso Dio formò da sè il corpo della donna. Evvi dunque esigenza di durar sempre e poichè c'è di mezzo la morte, ne conseguita la necessità della risurrezione. Non si dà tale argomento per dimostrazione certa, e veramente dopo che dalla schiera degli esseri, che hanno di-

ritto all'immortalità, furono esclusi gli elementi e i misti, su cui operano i cieli, e i nostri corpi sono misti soggetti alla influenza dei cieli, poichè *sol et homo generant hominem*, non si vede chiaro come, per la ragione solo che i primi furono da Dio immediatamente fatti, possano pretendere alla immortalità. Più sotto ci darà il Poeta della stessa verità una dimostrazione più calzante (c. XIV t. 15).

In questa lunga trattazione scolastica il verso non sempre è fiorito che nol pativa la materia, ma rende con chiarezza, concisione e gravità il concetto e di quando in quando gareggia di nobiltà coll'argomento.

CANTO VIII.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
2 Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrificio e di votivo grido 5
Le genti antiche nell'antico errore,
3 Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido.
4 E da costei, ond'io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
5 Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella. 15

1. In suo pericolo: con suo pericolo; perchè tali credenze non potevano essere senza pericolo e dannazione degli uomini (Buti), e il folleggiar nell'amore è il più forte incitamento al mal fare, all'incredulità, all'idolatria. *La bella Ciprigna:* Venere, detta Κύπρις perchè onorata singolarmente a Pafo di Cipro (En. I 419-421). *Il folle amore:* l'amore sensuale che non segue ragione. *Raggiasse* così spiega Dante nel Conv. II 6. *Li raggi di ciascun cielo, sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. Nel terzo epiciclo.* Tutti li pianeti, dice il Buti, hanno epiciclo, eccetto il sole. Questo dunque dopo quel della Luna e di Mercurio è il terzo. Epiciclo è un cerchio, che tiene il suo centro in un punto della circonferenza del cielo, imaginato dagli antichi per spiegare i diversi movimenti dei pianeti.

2. Perchè: per la qual cosa, cioè per la credenza detta. *Non pure a lei:* non solo a Venere. *Di votivo grido:* di preghiere con voti, cioè segni in testimonianza di grazie ricevute. *Antico errore:* il politeismo.

3. Ma Dione... ma anche, in riguardo suo, onoravano *Dione* madre e *Cupido* figlio di Venere. Dione ninfa, figliuola dell'Oceano e di Teti. *E dicean...* Racconta Virgilio (En. I 661 segg.) che a persuasione di Venere, Amore prese le sembianze di Ascanio figlio di Enea e si posò in grembo a Didone, per avvelenarle il cuore.

4. Ond'io principio piglio. Venere, v. 2. *Pigliavano:* le genti antiche. *Il vocabol...* denominando il pianeta da Venere. *Or da coppa:* come dietro a sè, quando Venere segue il sole e si chiama *Espero. Da ciglio:* di fronte, quando il pianeta lo precede e si chiama *Lucifero.*

5. Io non m'accorsi... l'atto del salire da Mercurio a Venere non fu sentito: il che non vuol dire, che fosse *in instanti;*

6 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l' altra va e riede:
7 Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
8 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser' impediti e lenti,
9 A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

v. l'Oss. *Ma d' esservi entro*... ma perchè Beatrice era apparsa più bella, salita dalla Luna a Mercurio, e ora di nuovo più bella apparve, argomentò Dante, che si era saliti ad altro pianeta e poichè sopra Mercurio è Venere, che si trovava in Venere. Dice: *esservi entro;* perchè non restava alla superficie, ma penetrava dentro (II t. 12).

6. E come... Per metterci sott' occhio la viva luce di quegli spirti, nota che si scorgevano per la loro luce anche in mezzo alla luce del pianeta, a quel modo che nella fiamma si discerne la favilla, e nel canto una voce modulata si distingue da altre, che fan la stessa nota. *In voce:* nel canto vocale di più persone. *Una è ferma*... si tiene su una nota e l' altra scorre per diverse modulazioni.

7. In essa luce: del pianeta. *Lucerne:* splendori. *Muoversi in giro:* non credo che girassero intorno al pianeta; perchè anzi venivano direttamente verso Dante (v. 26): *in giro* vuol dire che giravano intorno a se stesse, cosa che poi vedremo fare ad altre anime beate. *Più e men correnti:* venivano frettolose, veloci, qual più qual meno. *Al modo*... la misura della fretta o velocità, era la veduta più o meno perfetta che avevano di Dio: questa è la vista eterna, La loro fretta era d' appressarsi a Dante (t. 9), perchè godesse di esse, era carità; ragionevolmente quindi si misura dalla cognizione, che hanno di Dio. *A modo:* a misura.

8. Di fredda nube... che è generata da vapori raffreddatisi nell'alto. *Venti.* Fulmini. *O visibili o no:* imperocchè alcuna volta vengono nell' aere chiaro e allora sono invisibili, alcuna volta nell'aere un poco grosso e turbo, e allora sono visibili (Buti). Se intendesse venti propriamente, non direbbe: *o visibili o no:* i venti si sentono, e più o meno si sentono sempre, non mai si veggono. *Festini:* latinismo: veloci.

9. Venir, lasciando il giro... Vennero verso Dante e Beatrice, lasciando il giro, non il giro circolare intorno all' asse del mondo; poichè trovandosi nel cielo di Venere, giravano con esso: ma il giro, la danza, in cui sogliono muoversi co' Principi celesti (t. 12), giro che ha il suo principio nelli alti Serafini, i quali più presso a Dio volgendosi traggono con sè in giro le altre schiere celesti (XXVIII t. 6 segg.). Dirai, che le anime beate in cielo non girano e danzano intorno a Dio, ma se ne stanno quiete e tranquille ne' loro stalli della rosa. Rispondo, che così furono mostrate a Dante, perchè potesse tutte vederle, non per fargli credere, che se ne stiano sempre lì, immobili come statue; e difatto qui ci assicurano, che essi si volgono cogli Angeli in giro. Ben' inteso, che anche questo è detto in figura, come si conveniva ad una visione, in cui l' intelligibile è rappresentato sotto forme sensibili. *Pria cominciato*... che ebbe il suo principio negli alti serafini, o forse meglio: prima cominciato da queste anime nei serafini, in quanto da essi ebbero le anime la mossa alla danza.

10 E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Suonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30

11 Indi si fece l'un più presso a noi
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

12 Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete, 35
Ai quali tu nel mondo già dicesti:

13 *Voi, che intendendo il terzo ciel movete,*
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

14 Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna riverenti ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,

15 Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea e deh chi siete? fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45

16 E quanta e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue?

10. Che più innanzi appariro. Più vicini a Dante apparvero tra quelli, che a lui venivano correndo (t. 7). *Osanna:* Dio ti salvi (VII v. 1). *Unque: unquam,* mai: *unque non fui: nunquam* fui, non mai.

11. Ti gioi: ti giovi, interpreta il Buti, quasi fosse levata la *v*, come in *bei, avea* etc. Ma se piace intendere: *perchè di noi ti godi, gioi* verrebbe da *gioiare*, adoperato anche da Guido Guinicelli: *Gioia lo cor* (Giannini). Certamente il senso è: perchè di noi gioisca.

12. Noi ci volgiam... questo è il nostro uso, abbenchè ora per piacerti, ce ne stiamo quieti (v. 39). *D'un giro, d'un girare:* giro è il cerchio percorso danzando, girare è l'atto, il modo di percorrerlo. Ci volgiamo d'un giro o d'un girare coi Principi celesti, cioè nello stesso giro al modo che essi. Principi celesti sono i Principati, terzo ordine della prima Gerarchia. *E d'una sete:* e colla stessa sete, cioè desiderio, che è di veder Dio. *Ai quali:* Principi celesti. Essi presiedono al terzo cielo.

13. Voi che intendendo... Canzone 14ª nel Canzoniere di Dante e la prima tra la commentate dal medesimo nel Convito, ossia tirate a senso morale dal profano che hanno. *Un poco di quiete:* lasciando il giro etc. (t. 9).

14. Poscia che gli occhi... Dante guardò Beatrice e nel guardo era una domanda di poter parlare: un cenno di Beatrice l'assicurò del suo assenso e lo fece contento.

15. Che promessa tanto s'avea. Il senso è chiaro; che così larga profferta di sè avea fatto: ma è a notare la frase: *si aveva promessa:* si era messa innanzi, si era profferita.

16. Far piùe: divenir più, maggiore nella quantità e qualità della luce. *Per allegrezza...* alla allegrezza propria, di cui sempre gode, aggiunge nuova allegrezza la dimanda di Dante, perchè le porge occasione di fare atto di carità.

17 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe:
18 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
19 Assai m'amasti ed avesti ben onde; 55
Chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
20 Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signor a tempo m'aspettava, 60
21 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

17. Così fatta: tal quale or sono in bontà e amore: nell'essere sì pien d'amor etc. (v. 28 29). ***Molto sarà di mal...*** costruzione inversa e chiara: se più fosse stato, non sarebbe molto di male, che pur troppo sarà.

18. La mia letizia: che si spiega in luce. *Quasi animal...* qual baco da seta chiuso nel suo bozzolo. La similitudine è giusta, ma poco dicevole. Questi è Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò, detto il Ciotto cioè zoppo (Par. XIX v. 127), di cui già il Poeta ha parlato (Purg. V v. 69. VII v. 127. XX t. 17 18) e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. Nato nel 1271 sposò nel 1287 Clemenza figlia di Rodolfo d'Absburgo: fu coronato re d'Ungheria dopo la morte di Ladislao suo zio; ma il regno lo ebbe Andrea III detto il Veneziano. Fu a Firenze nel 1794 e in questa occasione contrasse amicizia con Dante. Morì prima di suo padre nell'anno 1295 (Scartazz)..

19. Assai m'amasti... L'amore era scambievole, era dunque vera amicizia. *Ed avesti ben'onde:* ne avesti ben motivo; perchè anch'io ti amava e se fossi giù rimasto, ti avrei mostrato del mio amore più che le fronde, cioè i frutti. Fronde sono le promesse e gli affetti: frutti le prove di fatto. *Giù stato:* giù rimasto: o ha da leggersi *più stato,* come al v. 50.

20. Quella sinistra riva... La terra che sta alla sinistra del Rodano, dopo che questo ha ricevute le acque del Sorga. *Si lava:* è bagnata. *Rodano:* fiume del versante meridionale della Francia. *Sorga:* fiumicello formato dalla celebre fontana di Valchiusa: finisce il suo corso nel Rodano presso Avignone. La terra indicata è la Provenza. *A tempo:* morto che fosse suo padre: ma egli morì prima.

21. E quel corno... mi aspettava a suo signore anche quel corno di Ausonia ossia d'Italia. *Che s'imborga:* che si empie dei borghi o città, che ha per borghi, Bari etc. Circoscrive il regno di Napoli: *Bari* accenna alla costa adriatica, *Gaeta* al Mediterraneo. *Catona:* questa è la lezione de' codici antichi: anche il Buti ha letto così, poichè chiosa: « di Catona, ovvero di Crotona ». Essendo questo nome più noto, fu facilmente sostituito all'altro dagli amanuensi posteriori. « Crotona situata sul confine nord-est della Calabria ulteriore e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall'indicare l'estremità dell'estensione di terreno contemplata da Dante: anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude

22 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga, 65
Poi che le ripe tedesche abbandona,
23 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
24 Non per Tifeo, ma per nascente zolfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Rodolfo;

esattamente il corno d'Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella Catona, di cui parliamo, d'onde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Catona è un paesello all'estremo punto della Calabria, 5 chilometri distante da Villa s. Giovanni (così presso lo Scartazzini). *Da ove*... cominciando da quel punto in cui sgorga in mare *Tronto*: fiume che nasce dagli Appennini centrali, al monte della Laga, e scorre presso Ascoli Piceno. Nel suo corso inferiore segna il confine tra le Marche e gli Abruzzi e una volta formava il limite settentrionale del regno di Napoli. *Verde:* il Garigliano, il quale si forma dall'unione del Liri, che nasce dai monti a Ovest del lago di Celano, e del Sacco, che scende dalle alture, su cui sorge Palestrina ed ha nel suo bacino Anagni: segnava il confine settentrionale del regno di Napoli dagli Appennini al Tirreno, come il Tronto dagli Appennini all'Adriatico. Il Tronto sboccava nell'Adriatico, il Verde nel Mediterraneo (Teresa Gambinossi, *I luoghi d'Italia,* etc.).

22. Fulgeami... Era già incoronato re d'Ungheria, per cui passa il Danubio, sceso dalla Germania. *Danubio* ted. *Donau,* detto altra volta (Inf. XXXII v. 26). *Danoia,* l'antico *Ister*. Nasce nel Granducato di Baden, traversa il Würtemberg, la Baviera, l'Austria e l'Ungheria, separa quest'ultimo regno dalla Servia, bagna quindi la Valacchia, la Moldavia, la Bessarabia e si getta per cinque bocche nel Mar nero (Scartazz.).

23. Trinacria: nome greco della Sicilia, *a tre punte* così detta pe' suoi tre promontori Peloro, Pachino, Lilibeo, da' latini chiamata *Triquetra*, perchè quasi triangolare. *Che caliga:* che manda caligine, fumo. *Tra Pachino e Peloro:* i due promontorî a levante: Pachino ora Capo Passaro, Peloro ora Capo Faro. *Sovra il golfo*... il golfo di Catania, tormentato specialmente da Euro, vento di levante.

24. Non per Tifeo... che caliga non per cagione di Tifeo, gigante, il quale secondo che favoleggiavano i Poeti, fulminato da Giove e gittato sotto l'Etna, mandi fuoco e fumo dagli spiragli del monte: ma caliga *Per nascente zolfo:* per zolfo che ivi va sempre formandosi e s'accende. Dante dalla natura sulfurea del terreno trae la prossima origine del Vulcano, rigettando la spiegazione mitologica. Metam. V. *Vasta giganteis ingesta est insula membris Trinacris et magnis subiectum molibus urget Aetherias ausum spectare Typhoea sedes. Nititur ille quidem pugnatque resurgere saepe: Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, Laeva, Pachine, tibi, Lilybaeo crura premuntur: Degravat Aetna caput, sub qua resupinus arenas Eiectat flammamque fero vomit ore Typhoeus. Attesi avrebbe*... cioè la bella Trinacria (v. 67) non si sarebbe ribellata agli Angioini e datasi all'Aragonese, ma avrebbe aspettati i suoi re legittimi d'origine angioina. *Nati per me*... i quali per mio mezzo sarebbero venuti da Carlo I stipite della mia famiglia e insieme da Rodolfo di Absburgo per la mia moglie Clemenza figlia sua. Nomina i due ceppi più nobili, onde sarebbero venuti i re futuri di Sicilia.

25 Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora. 75

26 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse.

27 Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.

28 La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

29 Perocch'io credo, che l'alta letizia 85
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s'inizia,

30 Per te si veggia come la vegg'io,
Grata m'è più e anco questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 90

25. **Se mala Signoria...** Attesi avrebbe etc. se non l'avesse impedito la mala signoria, il mal governo degli Angioini. La mala signoria *accora*, addolora, porta alla disperazione i sudditi e ciò sempre: molti stati di Europa e altrove ora ce ne danno la prova. *Non avesse mosso Palermo...* è la nota strage de' vesperi siciliani 30 marzo 1282. Dante non ricorda alcun capo di congiura, non accenna Giovanni di Procida: a rendere ragione del fatto, gli basta la mala signoria dei governanti, questa ne fu almeno la principale cagione.

26. **E se mio frate...** Roberto, che fu re di Napoli il 1309, se già fin d'ora considerasse questo, che ho detto, che la mala signoria accora i popoli soggetti, fuggirebbe l'avara povertà de' Catalani, perchè essa non offendesse i popoli soggetti. Altri interpretano: perchè non lo offendesse, rendendolo spregevole e odioso ai sudditi. Roberto, quando fu in Catalogna ostaggio pel padre Carlo II, si fece amici molti catalani, che sono di condizione poveri e avari e questi poi condusse nel regno ed essi s'impinguarono del bene de' popoli. *Roberto venne in Firenze con trecento cavalieri catalani e aragonesi* (Villani VIII 82).

27. **Chè veramente...** È necessario, che esso o altri per lui provvegga, sì che non s'aggiunga nuovo peso alla sua barca gia abbastanza carica. La barca o nave è simbolo dello stato. Parla d'un provvedimento del futuro regno di Roberto, cui già Carlo prevede e dice doversi provvedere che lo stato di Napoli già carico di imposte e taglie, non venga più aggravato.

28. **La sua natura...** indole di Roberto. *Che di larga parca discese:* Carlo II suo padre era liberale, esso guitto e avaro. *Parca:* spilorcia. La liberalità di questo Carlo non troppo s'accorda col dettone in Purg. c. XX. l'avere cioè venduta per danaro sua figlia. Che il Poeta intenda Carlo I? Così due di natura parca sarebbero successivamente venuti dopo uno di larga, e resta sempre luogo alla questione, che poi muoverà il Poeta. *Di tal milizia:* cortigiani o ministri, i quali erano insieme cavalieri e soldati. *Di mettere in arca:* di accumulare tesori.

29-30. **Ove ogni ben...** questo verso dipende dalle seguenti parole: *per te si*

31 Fatto m'hai lieto e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
32 Questo io a lui, ed egli a me: s'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai il viso come tieni il dosso.
33 Lo Ben, che tutto il regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provvidenza in questi corpi grandi.
34 E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute;
35 Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
36 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber'arti, ma ruine.

veggia. Credendo io, che l'allegrezza, che il tuo parlar m'infonde, da te si vegga in Dio, da cui ogni bene ha principio e in cui termina ogni bene, si vegga quindi con quella certezza, che la veggo io: essa allegrezza mi è più gradita ed anche questo ho caro, che quest'essermi più gradita l'allegrezza tu lo vegga in Dio.

31. Fatto m'hai lieto e così... Poichè m'hai fatto lieto, fammi parimente intendere, come può uscire di dolce seme amaro frutto, che è formola speciale in luogo della generale: come può l'effetto essere diverso dalla cagione sua: di padre largo venire figlio avaro.

32. Un vero: una verità, cui poi viene esponendo e da cui dipende la soluzione del dubbio. *A quel che tu domandi:* vedrai quel che domandi. La cosa conosciuta ci sta innanzi agli occhi, la sconosciuta dietro le spalle.

33. Tutto il regno: i cieli. *Contenta:* tiene in concordia e fa durare (Buti); contiene. Dio è detto nella s. Scrittura: *continens omnia*. *Fa esser virtute...* fa che la sua Provvidenza sia virtù, cioè forza producitrice in questi corpi grandi che sono i cieli e gli astri: vale a dire: la virtù de'cieli diviene virtù della Provvidenza divina, la quale di quelli si serve come istrumenti a'suoi fini. La Provvidenza stabilisce il fine alle creature e fortemente e soavemente ve le conduce.

34. E non pur... La Provvidenza è atto dell'intelletto, che concepisce l'ordine e della volontà, che lo vuole ed eseguisce. Dice dunque, che nella mente divina che è la mente da sè perfetta, le nature create non solo sono destinate ad essere, ma insieme con esse sono destinati i loro fini e i mezzi per conseguirli; chè questo è la loro salute, come nel linguaggio scritturale si chiama salute dell'uomo il conseguimento del suo fine.

35. Quantunque: ogni cosa che. *Quest'arco:* della Provvidenza. V. c. I t. 42. *Cade:* seguendo la metafora della freccia gettata dall'arco. *Disposto...* colle debite disposizioni a fine determinato, prefissole. *Cocca,* per freccia. Cocca è l'estremità della freccia, che posa sulla corda.

36. Se ciò non fosse... Se Dio nella sua Provvidenza non avesse fissato un fine alla natura e non ne regolasse l'attività

37 E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi 110
E manco il primo, che non gli ha perfetti.
38 Vuoi tu, che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già, perchè impossibil veggio,
Che la natura in quel ch'è uopo, stanchi.
39 Ond'egli ancora: or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non chieggio.
40 E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufficî?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
41 Si venne deducendo insino a quici,
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
42 Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedec, ed altro quello, 125
Che volando per l'aere il figlio perse.

e l'esercizio della forza, i cieli produrrebbero bensì effetti, ma disordinati, confusi, che sarebbero ruine, non lavori di arte. *Cammine:* cammini, per cui tu vai.

37. E ciò esser non può... non può essere che gli effetti de' cieli siano rovine, dato, che non siano difettosi, mancanti di virtù gli intelletti che li muovono, ossia gli Angeli e non sia manco il primo, cioè Dio, col non averli fatti perfetti cioè capaci di agire secondo il loro fine.

38. Questo ver: il detto alla t. prec. 37. *Ti s'imbianchi:* ti si renda luminoso. *Impossibil veggio...* è impossibile, che la natura ossia l'autore della natura manchi in quello che è necessario: *natura non deficit in necessariis. Stanchi:* si stanchi di agire. Fin qui il *vero,* che Carlo volea mostrare (t. 32), onde poi trarre lo scioglimento del dubbio.

39. Sarebbe il peggio... il peggio che accadrebbe all'uomo sarebbe lo stato selvaggio, non essere unito in società co'suoi simili. *Cive:* associato con altri in una medesima società, legata cogli stessi interessi, governata da leggi comuni.

40. E può egli essere... dimanda Carlo: può esservi cittadinanza sulla terra, se non sono diversi gli ufficî e da diversi cittadini esercitati? se tutti volessero governare, tutti fare il soldato, tutti vendere la stessa cosa, tutti insegnare, coltivar la terra etc. Gli ufficî devono essere diversi per sopperire ai bisogni degli associati ma in mano di diverse persone. *No,* risponde lo stesso Carlo. *Se il maestro vostro...* il maestro di color che sanno, Aristotele, il quale nei *Politici* dimostrò questa verità.

41. Deducendo: di verità in verità scendendo. *Insino a quici:* insino a qui, a questo punto, che cioè debbono essere nella città diversi ufficî da diverse persone tenuti. *Poscia conchiuse...* Tirò la conseguenza. Gli effetti vostri, sono le diverse disposizioni agli uffici tratte col nascere. Le radici di queste disposizioni sono le generazioni attive in concreto colle qualità del generante e l'influenza de' cieli: queste debbono essere diverse per produrre diversi effetti.

42. Perchè... per la qual cosa ossia per la diversità delle radici accade, che uno

43 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
44 Quinci addivien, ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacòb e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
45 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
46 Or quel che t'era retro, t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

nasce Solone, ossia atto a far leggi, altro Serse cioè atto a reggere popoli, altro nasce Melchisedec cioè atto al sacerdozio; altro Dedalo, cioè atto alle arti meccaniche. Qui *Serse* non è messo in senso di disprezzo, come nessuno degli altri, con cui si accompagna: sta per sovrano. Serse è l'Assuero del libro d'Ester. *Che volando per l'aere...* V. Inf. c. XVII t. 37. Dedalo, cioè artista.

43. La circolar natura: i cieli, la natura de' quali è di muoversi sempre in giro circolare. *Che è suggello...* che imprime le forme al mondo sublunare, corruttibile, lo tramuta e modifica, come cera sotto la pressione del suggello (v. c. II v. 132). *Fa ben sua arte:* i cieli fanno bene loro arte, che è di cagionare ne'generati diverse disposizioni e diversi uffici sociali, e s'intende, sotto il regime della divina Provvidenza, la quale destramente governando i cieli fa dell'opera loro un lavoro di arte (v. v. 135). *Ma non distingue...* Ma i suoi effetti la circolar natura non fa diversi secondo le diverse case, sì che nelle case p. e. regnanti produca sempre abili a regnare, nelle case di artisti, maestri d'arte e via dicendo: li produca senza aver riguardo a questa o quella casa, famiglia.

44. Che Esau si diparte... Esau è diverso da Giacobbe e ciò in forza dello stesso seme paterno, differentemente temperato per l'influenza de' cieli sotto la Provvidenza divina nel doppio ovo materno. *E vien Quirino...* Romolo fondator di Roma è figlio di padre sì vile e tanto a lui dissomigliante, che per fuggir vergogna si fece credere figlio di Marte o altri lo fecero per lui. Romolo e Remo si credevano nati da Rea Silvia figlia di Numitore figlio di Ascanio, resa incinta da persona volgare, qual lupa o prostituta.

45. Natura generata... i generati ossia i figli sarebbero sempre simili ai generanti (e così tutti gli uomini simili ad Adamo sarebbero simili tra loro): se la Provvidenza divina non la vincesse sulla natura, movendone e governandone le forze, secondo i suoi fini.

46. Or quel... v. v. 95. *Che di te mi giova:* Frase non molto chiara. Nel Purg. XXI v. 63 *di voler le giova,* vale: *le torna utile il volere,* non è un volere inefficace, ma effettivo. Qui potrebbe valere il medesimo: tu mi sei utile, in quanto puoi annunziare, tornato che sia al mondo, la verità che dico: ma può anche valere: *di te prendo diletto*: che torna a dire: *ti amo* (v. Scartazzini). Corollario da *corolla* piccola corona. Suole nei trattati scientifici così chiamarsi ciò che si deduce da teorema dimostrato. Dante l'usa nel significato di aggiunta, che ha connessione colla dottrina prima spiegata (Purg. XXVIII v. 136). o in quello di applicazione pratica della teoria, come qui.

47 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
48 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente;
49 Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

47. Se fortuna trova discorde a sè: se trova *per caso* il soggetto su cui opera, non corrispondente al suo operare, non capace di ricevere quel ch' essa è atta a imprimere: come ogni seme d' albero fuori del proprio clima. *Fa mala prova:* riesce a male. La natura non opera bene che su un soggetto disposto. Non è quindi maraviglia se la natura non fa artista il figlio d' un artista e non fa capace di regnare un figlio di re; chè la Provvidenza spesso le sottrae la materia atta e altrimenti la dispone, non volendo che le abilità si propaghino per generazione. *Rade volte risurge per li rami, L' umana probitade e questo vuole, Quel che la dà, perchè da lui si chiami.* Purg. VII t. 41.

48. Al fondamento che natura pone. Il fondamento per diversi ufficî sociali è l' abilità che ne' singoli pone la natura, non secondo la legge di successione, ma secondo il disegno della Provvidenza. Se a ciò si badasse, si destinerebbero ai diversi ufficî quelli che sono trovati capaci, di qualsivoglia casato o grado siano, e così, tutti stando al loro posto, il popolo sarebbe buono e felice.

49. Ma voi... Ma voi chiudete in un chiostro chi è nato per la guerra e mettete in trono chi è fatto per salire in pergamo: che però siete fuori di strada. Dante allude sulla fine a Roberto re di Napoli (v. t. 26), fautore zelante dei Guelfi, il quale aveva scritte omelie. *Roberto* grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo, dice Giovanni Villani XII, 10.

OSSERVAZIONE AL CANTO VIII.

Siamo in Venere, ove si mostrano l'anime di coloro, i quali non furono perfetti, per aver più o meno lungamente secondate le follie d'Amore. Dante si trova in Venere senza essersi accorto del suo salire. Vuol dire, che il suo salire fu *in instanti?* oppure, che occupato in altri pensieri non ebbe agio di avvertirlo? Non certamente il primo; perchè, a dir vero, *in instanti* sarebbe il passaggio da un luogo ad un altro, quando nello stesso istante che chi si muove, sta nel secondo luogo, stesse ancora nel primo: ma ciò per un essere, il quale, come si suppone, occupa una determinata parte di spazio e perciò si muove dall' una all' altra, è impossibile; perchè se è qui non è passato là. Se per moto *in instanti* s'intende quel moto per cui chi si muove l'un istante *(nunc)* è qui e l' altro istante è là senza che vi corra alcun tempo in mezzo, ciò è possibile agli spiriti e per grazia anche ai corpi de' beati, e Dante può averlo imaginato per sè in questo passaggio. Si vegga la q. 53 nella l. p. dove s. Tommaso disputa del moto degli Angeli. *Tempus motus Angeli potest esse non continuum: et sic Angelus in uno instanti potest esse in uno loco et in alio instanti in alio loco, nullo tempore intermedio exsistente.* A. 3 ad 3m. Lo stesso accadrà al Poeta nel salire al sole (c. X t. 12 13), e lì dicendo, che l'atto di Beatrice nel sollevare il compagno dall'un pianeta all'altro, non *si sporge per tempo*, vorrà dir solo, che tra l'istante che trovavasi in Venere e l' istante che trovasi nel Sole, non vi corse tempo in mezzo, il moto fu *non continuo*, come parla s. Tommaso. Così è risposto alla seconda domanda: cioè per rendere ragione del non essersi accorto il Poeta del suo salire, non è mestieri ricorrere a qualche pensiero che gli occupasse la mente, basta la teoria filosofica ora accennata, cui Dante doveva conoscere. Ma anche gli spiriti possono muoversi dall'un luogo all'altro passando successivamente per tutti i punti intermedi

e così impiegandovi tempo, secondo l'insegnamento dello stesso s. Dottore al luogo citato; e in questa guisa abbiamo visto muoversi l'Angelo nell'Inferno al c. IX e altrove.

Il cielo di Venere è il cielo dell'Amore; ma Dante non intende l'amor sregolato, disonesto, neanche l'amor retto e santo: tali differenze nascono dall'abuso o dal retto uso, che fan gli uomini dell'influsso del cielo, il quale per sè ispira amore, ossia, come dicesi nel nel Conv. II 6 « uno ardore virtuoso (vale a dire *efficace*), per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione ». Afferma ivi il Poeta, che « gli antichi s'accordano, che quel cielo era quaggiù cagione d'amore » ed egli ha adottata tale credenza. Al medesimo luogo del Convito, motori di questo terzo cielo pone i Troni, i quali cogli Arcangeli e cogli Angeli formano, come dice, la prima Gerarchia: qui si corregge e affida il moto di Venere ai Principati (t. 12), che generalmente sono riconosciuti per il terzo ordine angelico, salendo in su. Se questo trattato secondo del Convito fu scritto avanti al Paradiso, v'ha progresso in meglio nelle cognizioni teologiche e ciò è naturale: se fu scritto dopo, abbiamo l'opposto nè veggiamo il perchè.

Il giro o rotazione del terzo cielo, come d'ogni altro cielo inferiore, piglia le mosse dal girare del nono, che è il primo mobile, governato dagli Angeli più alti, i Serafini (t. 9). Par che il nono cielo trar dovesse nel suo velocissimo turbinio gli altri cieli dentro lui racchiusi: ma allora che bisogno c'era dell'operazione angelica, per mettere in moto quei grandi volumi? Sembra di più, che dovesse bastare un Angiolo a muovere un cielo, e nondimeno quanti erano i diversi movimenti d'un cielo, tanti v'avea Angioli a dirigerli. E perchè, al dir di Dante nel Conv. l. c. erasi trovato, che tre sono i movimenti del cielo di Venere, tre motori almeno gli erano assegnati. Che però il Poeta nella sua Canzone si rivolse non ad uno, ma a più, che intendendo muovono il terzo cielo. Anzi un coro intiero d'Angeli presiede al movimento d'un cielo, come qui ci fa capire, dicendo, che queste anime si muovono coi Principati (t. 12) e ci dirà più chiaro al c. XXVIII, in cui c'insegna che ogni cielo corrisponde ad un cerchio o coro angelico (t. 24 seg.).

È pensiero di Dante che gli Angioli muovano i cieli, *intendendo*, *cioè*, dice egli stesso nel cit. Tratt. c. 7 *coll'intelletto solo*. Al c. 5 avea detto che « alla speculazione di certe sostanze separate (che sono gli Angeli) segue la circolazione del Cielo. » Tal concetto potrà parere

sublime; certo è che è falso; niuna creatura opera al di fuori col solo pensiero, anzi neppure col solo volere; l'atto immanente della creatura nulla da sè produce fuori di sè: è mestieri d' altra forza, che secondi il volere e che sia di per sè comunicante col mondo esterno, forza motrice, che imprima il moto. Dante colla sua teoria potrebbe trovar ragionevoli parecchie spiegazioni dei fenomeni magnetici, date da'sostenitori della moderna Magia.

Vero è, che a difesa di Dante varrebbe forse quel che egli stesso, dopo aver detto: « questi movitori muovono, solo intendendo », soggiunge tosto sulla fine del c. 6 « la forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva (atta essendo ed ordinata a ricevere ossia patire l'impressione del moto), gira toccata da virtù motrice, che questo intende (che ha questo scopo) e dico toccata, non corporalmente per tatto, da virtù la quale si dirizza in quello ». Ci si sente il *contactus virtutis* di s. Tommaso. Qui può contenersi la vera dottrina: ma se è così, perchè ripetere di nuovo, poco sotto, che gli Angioli muovono *con l'intelletto solo?* Credo che il Poeta, invaghito d'un nuovo concetto rifuggisse dall' esaminarlo spassionatamente e così parlasse senza saper troppo egli stesso quel che si volesse dire.

Carlo Martello fu a Firenze l' anno 1295 per farsi incontro a suo Padre con la più bella compagnia di Cavalieri, che mai giovane ne avesse avuta seco (G. Vill. VIII, 13). Allora potè far conoscenza col Poeta: ma perchè tra loro si stringesse amicizia, conciossiachè i Francesi sostenevano la parte guelfa, uopo è che a que'di Dante fosse sinceramente guelfo, purchè nondimeno l'amicizia sia nata da comunanza di pensieri e disegni politici, non da simpatia d'animo o da stima di qualità personali. E a dir vero, questa seconda ipotesi mi sembra più verosimile: imperocchè, quando fosse vera la prima, e'non pare, che Dante divenuto poscia Ghibellino, si sarebbe gloriato, come fa qui, di quella amicizia. Anzi par che il loro amore tenesse un po' troppo del senso; perchè in questo pianeta si trovano appunto quelli, che nell' amore trascorsero oltre misura: nè altro amor di Martello qui Dante accenna, se non l'amicizia loro. Il modo è velato, più che nel Purg. XXIII, 89. Carlo Martello nato nel 1271 morì nell' età di 23 anni.

Il vespro siciliano, che fu il lunedì di Pasqua, 30 marzo del 1282, è ricordato da Carlo Martello, senza esecrazione e sdegno, ma piuttosto qual natural conseguenza di mal governo. Recandone la cagione a mala signoria, non per questo, nega la congiura di Messer Giovanni

di Procida, della quale congiura anzi risalirebbe alla prima cagione: di Procida con altri, parla Giov. Villani VII, 61. Ma è vero tuttavia, che le parole sole del Poeta non ci danno diritto ad affermare quella congiura ed ora storici accurati l'hanno per una leggenda o romanzo.

Per porger destro a novella questione filosofica, fa Dante dire a Carlo di suo fratello Roberto, che sortì parca natura dalla larga del Padre; di padre liberale figlio avaro. Come può uscir amaro seme da dolce? interroga il Poeta. Ma è prima a notare il delicato sentimento con cui entra a parlare il Poeta: la letizia ch'io provo nell'udirti favellare meco, mi è più gradita; perchè io so che tu la vedi in Dio e vedi in Dio questo mio maggiore aggradimento. Chi ama gode che la persona amata sappia d'essere amata: ma il godimento è ancor più grande, se Dio stesso assicura dell' amore la persona amata e glielo fa vedere in se stesso come in uno specchio. Ciò del resto non può piacere se non a chi ama d'amore casto e sincero ed è prova che ora Dante non ha altro affetto in cuore (29-30).

Lo scioglimento della questione è dedotto dalla più alta ragione, che è la Provvidenza, la quale signoreggia il corso della natura generante e le impedisce di far sempre simili i figli ai padri (t. 45), perchè v'abbia diversità di disposizioni e d'ufficî e così abbia luogo la cittadinanza e il vivere sociale (t. 39-41). Senza tale intervento dunque del libero volere di Dio, che rompe il cammino della natura (v. 125), tutti i figli sarebbero nelle qualità dell'animo una copia de' padri loro e tutti gli uomini d'Adamo. Questa è asserzione gratuita, anche nel senso solo di semplice disposizione contratta nel nascere. Troppe cose concorrono alla formazione del temperamento di ciascun uomo, le quali non dipendono dalle qualità dell'animo de' genitori e che senza altro riuscir debbono a diversi temperamenti e qualità, lasciando anche da parte la libertà personale. Vero è che l'*eredità* v'entra la sua parte e in ciò il Poeta ha ragione: ma perchè lungo sarebbe anzi impossibile tutti gli altri principî annoverare, che modificano l' influenza della eredità, riguardo alla disposizione dei temperamenti, di cui sol credo che ragioni il Poeta, egli ha tutto richiamato ad un principio vero e supremo, la Provvidenza, la quale pone la sua virtù ne' grandi corpi celesti (t. 33), altissimi, gloriosissimi Seminanti (Conv. tr. 4 c. 23). La loro circolare natura è suggello alla cera mortale; dottrina che spesso riviene, l' influsso de' cieli sulle cose sublunari. I cieli fan ben l'arte loro (t. 43) ma dietro la guida della Provvidenza che, libera essendo, non si lega alla legge di dar il generato simile al generante (t. 45). La

Provvidenza dunque si assume l'incarico di produrre diverse abilità, per favorire il disegno della natura, che è della stessa Provvidenza, il quale pone a fondamento della cittadinanza diversi ufficî: non dandosi quindi le convenienti disposizioni ai diversi ufficî in ragione di nascita, ma in ragione del libero volere della Provvidenza a chi le piace, ne consegue che la distribuzione degli ufficî o ministeri sociali, non debba farsi secondo il diritto di nascita, ma secondo le abilità personali e non si faccia chierico chi è nato soldato e non segga in trono chi è nato pel pergamo (t. 48 49). Quando le città d'Italia si reggevano a libertà e ambedue le potestà sovrane erano elettive, potea non suonar male questa dottrina: per sè, togliendo quella tranquillità e sicurezza, la quale proviene allo Stato, anche ne' regni costituzionali, dal diritto riconosciuto d'una casa sovrana, è dottrina almeno pericolosa. Da qual maestro ha attinto il Poeta tale insegnamento? Non certo da s. Tommaso.

Conseguenza necessaria del discorso del Poeta è, che uno, anche nato sul trono, se non è capace, non deve regnare. Ma altri principî tratti dal bene comune mostrano l'inconvenienza di tale dottrina e come si possa rimediare al difetto personale di questo o quel regnante. Credo che il lettore si maravigli della maraviglia del Poeta, che a un padre liberale tenesse dietro un figlio avaro.

La dottrina Dantesca sulla Provvidenza è chiara ed è dottrina di tutta la Scuola. Sol ci giova qui fare notare un punto, che può sfuggire al lettore e va diametralmente contro il moderno materialismo. Le cause naturali (quali sono i cieli) benchè fornite delle proprie forze, perchè producano arti e non rovine, hanno mestieri d'essere rette e governate da un Primo, intelligente e libero, che stabilisca il fine a conseguirsi e regoli l'uso dei mezzi. La ragione è, che queste cause naturali, per sè sono capaci di effetti diversi, svariati e contrarî e nondimeno sono cieche: lasciate quindi a se stesse, non vi sarebbe ragione che questo effetto piuttosto uscisse che quello, sarebbe una confusione, una rovina. Fu dunque d'uopo, che una Intelligenza suprema liberamente determinasse uno scopo e secondo quello ponesse le cause naturali in tali condizioni e conserto tra loro, che ne dovesse riuscire l'effetto voluto, in cui risplendesse l'arte del Creatore. La connessione delle cause tra loro, il tal tempo, il tal luogo, non sono necessità di natura, ma libera determinazione della mente divina, che è la loro *ragione sufficiente*.

Avvi un'altra bella dottrina. L'uomo è di natura ordinato alla società, per questo fine ha la favella: il peggio che per lui possa imaginarsi è il non essere cittadino, associato con altri suoi simili in comunanza di città, presa non nel senso *materiale* di molti edificii aggruppati insieme, ma nel senso *formale* di molte persone viventi insieme sotto le medesime leggi. La quale comunanza può essere ed è realmente doppia, comunanza civile riguardo ai beni temporali, e comunanza religiosa riguardo ai beni eterni, questa naturale, quella soprannaturale, di istituzione positivo-divina. L'uomo abbandonato a se stesso riuscirebbe ben difficilmente e molto poco ad avvantaggiarsi sulle fiere. Senza chi l'istruisca, e gli somministri tante cose necessarie alla vita ed al ben essere, sarebbe anzi più misero delle fiere, mancandogli quell'istinto, che tante cose insegna a queste e così spesso le aiuta. Questa verità era evidente al Poeta nè abbisognava di prove: ma perchè *corruptio optimi pessima*, il mal vivere sociale col mal costume coi mali esempi coll'inique leggi rende insopportabile all'uomo la comunanza civile e fa sembrar ragionevole l'utopia dell'uomo selvaggio. Tuttavia anche ne'rovesci d'ogni ordine civile resta all'uomo onesto un sicuro asilo, una società vigorosa, in cui ricoverarsi tranquillo ed è la società religiosa, la Chiesa di Dio, che mai non traligna, non mai manca al suo fine, ma conforta e allieta l'uomo ne'travagli di questa vita e lo conduce seco al possesso certo d'una felicità immortale.

Nè è a credere, che gli antichi anacoreti avessero cessato di essere cittadini; chè essi appartenevano, quanto altri, alla società religiosa, di cui osservavano le leggi e cui favorivano coi loro esempi e colle loro preghiere, nè erano alieni dalla società civile, pronti, quando fosse stato bisogno, a'cenni de'loro sovrani ed al soccorso de'concittadini. È poi cosa per sè evidente, che, come non può darsi società senza ordine, così non può darsi senza che vi siano diversi ufficî, diverse professioni, mestieri diversi, sì che vi sia chi dà e chi riceve, chi governa e chi è governato.

E qui si fa luogo ad un'altra dottrina, ben necessaria al Diritto sociale. Società non può darsi, dice il Poeta, senza diversi ufficî, questa diversità esige ne'cittadini diverse abilità, disposizioni, tendenze, e la natura, che mai non manca nel necessario, le genera sotto la direzione della Provvidenza. Si va dicendo: tutti gli uomini sono uguali: nessuno lo nega, se si considera la sola natura; ma la considerazione della

sola natura è considerazione astratta: l'uomo reale non è solo uomo, ma tale uomo, e come tale è differente da ogni altro o si guardino le disposizioni e forze corporali, o si guardino le disposizioni e forze intellettuali. Non tutti hanno la stessa forza visiva, la stessa forza muscolare, la stessa forza digestiva, le stesse fattezze, la stessa proporzione di membra, nè lo stesso ingegno, nè la stessa energia di volontà, nè la stessa vivacità di passioni. Or questa differenza è effetto di natura, è voluta dalla natura ossia dall'Autore della natura, dalla Providenza, che fa gli uomini disuguali, perchè abbisognando un dell'altro e supplendosi a vicenda, possano convenire in società ed esser civi. Così il Poeta ed ha ragione. Quanto è vero dunque, che per natura gli uomini sono uguali, se solo si consideri la loro essenza, altrettanto è vero che per natura gli uomini esistenti sono disuguali: la disuguaglianza in concreto è voluta dalla stessa natura. La società è un organismo, che richiede diverse membra e diverse funzioni.

CANTO IX.

1 Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.

1. **Dappoichè...** Queste parole sono indirizzate dal Poeta a Clemenza, non nel tempo della visione, ma mentre le scrive. Di una *Clemenza* abbiamo fatto menzione nel c. preced. t. 18, che era figlia di Rodolfo d' Absburgo e moglie di questo Carlo, che parla. Ma ve n' ebbe un'altra, la figlia dello stesso Carlo, la quale andò moglie in Francia a Luigi X l'anno 1315. A quale delle due parla il Poeta? La frase: *Carlo tuo* esige, a dir vero, la moglie di questo: ma vi si oppone inesorabilmente la storia. Perchè quando Dante scriveva questo Canto, essa era già morta e sepolta da parecchi anni, essendo mancata il 1301: la figlia invece viveva ancora il 1328. Poi, se parlava alla moglie, perchè non dir piuttosto *vostra semenza,* che *la sua semenza?* La famigliarità con cui le parla, ci fa credere che Dante a Parigi abbia trattato con Clemenza, figlia del suo amico. C' è nondimeno un' altra ipotesi, che favorirebbe la prima opinione. Al c. V dell' Inferno abbiamo ricordato l'opinione del Tommasèo, che le terzine su Francesca da Rimini fossero una poesia a parte, scritta prima del Poema e poi inseritavi dal Poeta quando gli parve bene. Forse la stessa sorte è toccata ai versi che ci parlano di Carlo Martello. In ambedue i passi ci comparisce una persona cara al Poeta, c' è uno sfogo tenero d' affetto, è un canto d' amore e il Poeta anche prima di scrivere il Poema soleva mettere in nota quel che Amore gli spirava. « Non sarebbero per avventura i primi versi del c. IX stati dettati sin dal tempo, che Dante meditava il Poema e ne adunava i materiali, quando la vedova di Carlo Martello viveva ancora, incorporati parecchi anni più tardi nel Poema e rimastavi per inavvertenza l' apostrofe? » Così lo Scartazzini. Una simile distrazione e inavvertenza abbiamo notato nel canto citato dell' Inferno. Ma in questa ipotesi rimane la difficoltà toccata di sopra, che avrebbe cioè il Poeta dovuto dire: *vostra semenza,* non *la sua semenza:* separando così la semenza di Carlo da quella di Clemenza, mostra parlare di quella Clemenza, che non avrebbe dati figli alla casa di Carlo. Tuttavia se parlava alla figlia, pare, che avrebbe scritto: *dappoichè il padre tuo, bella Clemenza:* verissimo, salvo il caso che volesse Dante nominare quello, che gli aveva sinora parlato e di cui non aveva ancor detto il nome; in tal caso la formola: *Carlo tuo* serviva meglio al bisogno. *M' ebbe chiarito:* m' ebbe illustrata la mente a intendere, *come uscir può di dolce seme amaro* (c. prec. v. 93). *Gli inganni che ricever dovea:* i torti che con frode sarebbero stati fatti alla sua discendenza. *Semenza :* qui è ciò che nasce dal seme, la prole. A quali inganni accenna il Poeta? Difficile è indovinare e bisognerebbe anche indovinare, perchè li abbia taciuti. Credesi, che alluda al fatto della successione nel regno. Morto il 1309 Carlo II, nacque contesa per la successione in quel regno tra Roberto,

2 Ma disse: taci e lascia volger gli anni,
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
3 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come quel ben che ad ogni cosa è tanto.
4 Ahi anime ingannate e fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

duca di Calabria, figlio del defunto e Carlo Uberto o Carroberto, figlio di Carlo Martello primogenito di Carlo II. Roberto si brigò tanto presso la corte Pontificia in Avignone, che ottenne per sè l'investitura e Dante dovè pensare che ciò seguisse per male arti e frodi di Roberto; nondimeno si sa, che Carlo II per testamento fatto l'anno precedente (dato alla luce dal Leibnitz) avea lasciato Roberto erede di tutti i suoi stati; forse perchè considerava già ben provveduta la linea di Carlo Martello per il reame di Ungheria (v. Muratori, *A. I.* anno 1309): che però non aveva Roberto mestieri di inganni per ottenere l'ambita corona. Roberto di Napoli era inviso ai Ghibellini. Altra disgrazia incolse ad Andrea figlio di Carroberto, ma il fatto avvenne dopo la morte del Poeta, quando Giovanna nipote di Roberto e moglie di Andrea, lo uccise a tradimento.

2. **Taci**: ragionevolmente il beato non volea si palesasse la vergogna del fratello, poichè il palesarla non avrebbe approdato a nulla, essendo certo, che il fatto preveduto doveva avvenire. *Pianto giusto:* il danno recato alla prole di Carlo Martello, portò seco il danno del Regno e dell'Italia, a giudizio del Ghibellino. Roberto re di Napoli potè opporsi ad Arrigo VII; giustamente dunque dovea piangersi l'onta fatta alla semenza di Carlo. Ma dice: *ai vostri danni:* qui torna in campo l'idea, che Clemenza (v. 1) sia la moglie, non la figlia di Carlo; perchè il danno della prole è danno così del padre come della madre. Bisogna confessare, che qui c'è qualche imbroglio e si conferma il concetto dello Scartazzini. Tuttavia anche la figlia di Carlo Martello e sorella di Carroberto dovea attristarsi e credersi danneggiata per l'esclusione di questo dal regno.

3. **La vita di quel lume santo**: tra i nomi dati dal Poeta alle anime, c'è anche quello di *vita* e per far ciò, basta al Poeta che essa sia vivente e principio di vita. Ma forse altro intende il Poeta in questo luogo, il quale, come ha attribuita alle anime degli altri due regni una certa vitalità per mettersi attorno un corpo aereo, e muoverlo e governarlo, così in cielo vuole che le anime si vestano di luce e in certo modo la vivifichino. *Rivolta s'era:* Dante s'accorse che Carlo, non più a lui badando, tutto s'era immerso nella sola contemplazione di Dio. *Al Sol che la riempie:* a Dio fonte di eterna luce, che di sè la sazia ed empie tutta la sua capacità, soddisfacendo a tutte le sue voglie. *Come quel Ben...* rende ragione, perchè riempia: essendo quel bene, che ad ogni cosa è tanto, cioè si dà tanto, quanto essa è capace. Per darsi che faccia a molti, ce n'è per tutti e tutti n'hanno quanto ne son degni. Il Buti legge: *come a quel Ben...* e così renderebbe ragione del rivolgersi: ciò meno mi piace.

4. **Ahi anime**... giustissima esclamazione dopo il detto. *Ingannate* dagli apparenti diletti: *fatue,* cioè pazze, totalmente irragionevoli nel preferire i beni transitorî di questa vita al Bene infinito, che è Dio. Il Buti legge: *fatture empie:* lezione poco felice. *Empie,* perchè ingrate all'amore benefico di sì buon Padre. *Le vostre tempie:* i vostri pensieri ed affetti, le vostre menti.

5 Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15

6 Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

7 Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova, 20
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

8 Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.

9 In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

10 Si leva un colle e non surge molt' alto,
Là onde scese giuso una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30

5. **E il suo voler piacermi...** La luce emessa da quegli spiriti, più viva, credo, nell' accostarsi a Dante, era segno che lo spirito era pronto a fare il suo piacere.

6. **Fermi**: fissi. *Come pria*. V. il c. prec. t. 14. Come allora così ora Dante chiese licenza a Beatrice di parlare ed essa cogli occhi lo rese certo del suo assentimento.

7. **Compenso**: soddisfazione: soddisfa il mio desiderio. *Fammi prova:* provami, dimostrami col fatto, cioè col rispondermi senza ch' io parli. *In te rifletter...* riflettere in te il mio pensiero, senza ch' io parli, col solo volerlo. Come in uno specchio si riflette, producendo la sua imagine, ciò che gli sta davanti, così il pensiero d' una mente si riflette in un' altra, che lo vede, riproducendone in sè un' imagine vitale: vuol dire, farti noto il mio pensiero immediatamente. Mostrami che tu vedi quel ch' io penso, senza ch' io con parole te lo dichiari. Lo stesso dirà poi più distesamente coll'anima, che verrà dopo.

8. **Che m' era ancor nuova**: cui áncora non conosceva. *Del suo profondo...* immersa nella luce de' raggi l' anima ne stava nel fondo, da cui si udiva uscire il canto. *Seguette:* al canto, senza dimora, accoppiò la risposta che segue, come chi si diletta di ben fare, cioè contentare altrui.

9. **In quella parte...** Questa parte è la Marca trivigiana. La terra Italica è detta *prava* e la ragione di ciò l' ha data il Poeta in quella tirata contro l' Italia al c. VI del Purg. *Rialto:* l' isola di Rialto, in Venezia, qui sta per Venezia. *Fontane* sorgenti di fiumi. *Brenta*, fiume che nasce nel Tirolo, presso Trento, entra nella provincia di Padova sotto Cittadella e sbocca nell' Adriatico: anticamente sboccava nelle lagune di Venezia. *Piava:* fiume nel Veneto, nasce dal monte Prealba nelle Alpi noriche, passa per Pieve di Cadore e Belluno, lascia a destra Feltre e si getta nell' Adriatico (Gambinossi).

10. **Un colle...** detto colle di Romano. *Una facella:* Ezzelino III da Romano, detto facella, perchè si raccontava che la madre di lui incinta sognò di mettere al giorno una fiaccola. Di lui si parla all' Inferno XII t. 37. *Assalto:* poco s' accorda l' ideà di *facella* coll' idea di *assalto*. Assaltò, invase e crudelmente trattò la contrada, cioè la Marca Trivigiana.

11 D' una radice nacqui ed io ed ella,
Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
12 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia; 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
13 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase e pria che muoia,
14 Questo centesim' anno ancor s' incinqua: 40
Vedi, se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua.
15 E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adige richiude,
Nè per esser battuta, ancor si pente: 45

11. D' una radice... Cunizza sorella di Ezzelino. Qui rifulge, perchè imperfetta fu la sua vita, data troppo all' amore profano (v. c. III Oss.).

12. A me medesma indulgo: perdono a me i miei peccati, che sono la cagione del basso loco in cielo, ma essi non mi danno noia, non ne sento pena o rimorso: cosa che agli uomini volgari dee parere difficile a capire (v. l' Oss.).

13. Di questa... è l' anima di Folco, che poi parlerà. *Del nostro cielo:* del terzo cielo, che è degli innamorati. *E pria che muoia:* la fama.

14. Questo centesim' anno: che era l'anno 1300: ma è considerato solo come centesimo, cioè quello in cui si dice *cento. Ancor s' incinqua:* si ripete cinque volte: prima che si cessi di parlare di costui si dirà, contando gli anni, cinque volte *cento:* passeranno 500 anni. Chi ha interpretato: questo Tredicesimo secolo s' incinquerà, diventerà cinque volte maggiore, arriverà l'anno 6500, non ha pensato, che per Dante la fine del mondo è molto più vicina, come vedremo agli ultimi canti. Dante potea prevedere, che finchè fosse letta la sua Commedia, sarebbe anche rimasta viva la memoria di Folco. Forse che il Poeta non augurava più lunga vita all' opera sua? *Ancor:* di nuovo: si rinnova cinque volte. *Vedi se far si dee...* La fama che dura dopo la morte dee spronarci a far opere degne di eterna memoria, così che la prima vita, che è la mortale, lasci dietro a sè l' altra, che è della fama gloriosa. Non che questo debba essere il fine del bene operare, ma è un allettativo, mostrandone la convenienza; poichè dell' opere eccellenti, come gloriose all' umana famiglia, serbano memoria i più tardi nepoti. È dunque bello e secondo ragione il renderci eccellenti nelle virtù. *Sì che...* come abbiamo già accennato, questo non è il fine, ma ciò che consegue al bene operare: *Sì che* ha la forza dell' *ut* nelle parole di Cristo: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (Matth. V 16), con che si indica non il fine, ma il conseguente.

15. La turba presente: la gente che ora vive, detta turba, perchè volgare, che opera senza alcun nobile scopo: la gente contenuta tra i confini di Tagliamento ed Adige. *Tagliamento:* fiume del declivio veneto, che nasce dal monte Mauro nelle Alpi carniche e si getta nel golfo di Trieste (Gambin.). *Adige,* che nato nelle Alpi del Tirolo, bagna Trento e Verona e si versa nell' Adriatico. Il paese indicato è la Marca Trivigiana, che sotto Carlo Magno si estendeva dalle Alpi all' Adige: poi nel medio evo fu ristretta al

16 Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
17 E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
18 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo Pastor, chè sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

territorio compreso tra il Friuli, le Alpi, lo stato di Padova e la laguna di Venezia (Gambin.). *Nè per esser battuta*... e quantunque sia battuta, travagliata, non si pente del mal fare.

16. Ma tosto fia... È questione a qual fatto accenni e a quale cangiamento d'acque (v. Scart. E. D.). *Al Palude*, fondo d'acqua stagnante, formata dal Bacchiglione presso Vicenza. *L'acqua che Vicenza bagna* è l'acqua del Bacchiglione (Inf. XV v. 113), il quale scorre i colli Berici ed Euganei e giunge a Padova, dove si divide in due rami, di cui il più settentrionale va a gettarsi nella Brenta, l'altro finisce presso Chioggia nella laguna di Venezia (Gambin.). Il Tommasèo crede che il Poeta parli della rotta che i Padovani guidati da Iacopo di Carrara, ebbero nei borghi di Vicenza da Can della Scala il 27 settembre 1314: l'acqua così si sarebbe cangiata in rosso; perchè la strage de' Padovani fu grande, maggiore la copia de' prigionieri e il bottino inestimabile (Murat. *A. I.* an. 1314). *Al dover... crude:* mal disposte, restie. Ciò spiega il *crudo* dell'Inf. XXII v. 120.

17. E dove: cioè in Treviso, presso cui il Sile riceve il Cagnano detto ora Botteniga. Il Sile è un piccolo fiume del declivio veneto, che nasce presso Castelfranco, Il Botteniga è un fiumicello di quasi nessuna importanza (Gambin.). *Tal*... Ricciardo da Cammino, figlio di Gherardo, signor di Treviso: questi è lodato nel Purg. XVI t. 42 seg. ma il figlio fu ucciso il 1312, 5 aprile, o per ordine di Can della Scala, o da' suoi consorti per invidia, o da un marito, per vendetta di onore. *Che già per lui carpir*... che già si sta tessendo la frode per farlo tristo. *Ragna:* rete da uccellare.

18. Feltro: città nella provincia di Belluno, sopra una collina a ponente della Piave, fra i piccoli torrenti Sonna e Cormeda. Fece parte della Marca Trivigiana (Gambin.). *Diffalta:* ant. franc. *deffalt:* mancanza: il Poeta l'usa in senso morale, di peccato, colpa, qui e in Purg. XXVIII vv. 94 95. *Pastor:* il vescovo di Feltre. A lui s' imputa una scelleraggine tutt'altro che provata storicamente. Così la racconta il Buti. Nella città di Feltro fu un vescovo ch' ebbe nome Alessandro, che commise un peccato molto scellerato: imperocchè questo Vescovo prese quelli da Fontana, che erano fuggiti da Ferrara per paura dei marchesi da Esti, passando per lo suo territorio e feceli mettere in prigione e mandò dire ai marchesi quel che volevano che egli facesse di quegli da Fontana, ch' egli avea presi e detenuti in prigione. Ed elli risposero, che molto l' avevano a grado e che, se voleva fare lo servigio compiuto, li mandasse loro e così fece, e questi marchesi, quando li ebbono in loro podestà, li fecero morire a grande strazio. Altri raccontano, che il Vescovo patteggiò non coi marchesi d' Este, ma con Pino della Tosa, vicario in Ferrara del re Roberto di Napoli, il quale teneva Ferrara per la Chiesa. Così il Laneo e l' Anonimo. Negli *Annali d'Italia* del Muratori trovo questo breve cenno sotto l' anno 1314: « In Ferrara, che gli *Annali Estensi* dicono donata da Clemente V a Sancia, moglie del re Roberto, fu un trattato fra alcuni cittadini e fuorusciti Ghibellini, per levarla di mano ad esso re. Vennero

19 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia, 55
20 Che donerà questo Prete cortese
Per mostrarsi di parte, e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
21 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
22 Qui si tacette e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota, 65
In che si mise, com'era davante.
23 L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percota.

costoro nel mese di giugno pel Po col naviglio de' Mantovani alla volta di quella città, ma alzatasi una fortuna in esso fiume, andò male il loro disegno. Molti ne furono presi e fatti giustiziare da Pino della Tosa, vicario ivi del re Roberto ». *Sì che per simil*... Malta chiamavasi una torre sul lago di Bolsena, in cui il Papa rinchiudeva i chierici rei di gravi e imperdonabili scelleratezze. Quella del Vescovo di Feltre fu maggiore di quante ivi si punivano.

19. Troppo sarebbe larga... *Bigoncia* (*bis congius*, che era certa misura di liquidi): vaso di legno composto di doghe, senza coperchio, della tenuta d'uno staio e mezzo, anche due staia, e suole servire per la vendemmia. Poi, per non so quale rassomiglianza, passò al pulpito de' concionatori. Vuol dire il Poeta, che fu versato molto sangue per colpa di questo Vescovo, molti uccisi. *E stanco*... si stancherebbe a pesarlo, chi lo pesasse a oncia a oncia: tanti furono gli uccisi!

20. Che: il qual sangue. *Prete:* vescovo. *Cortese:* per ironia: dopo avere accolto con belle parole i fuggiaschi. *Per mostrarsi di parte:* per mostrarsi favorevole al suo partito. *E cotai doni*... per torre la maraviglia, dice che cotali regali da traditori sarebbero conformi ai costumi del paese cioè della Marca Trivigiana e così sono messi in un fascio tutti i Trivigiani. Eppure, se la storia è vera, racconta, che quel Vescovo fu cacciato dalla sua sede per odio di quel fatto, ovvero ucciso.

21. Su: in più alto cielo. *Specchi:* Angeli detti specchi, perchè riflettono ad altri le notizie che essi ricevono da Dio. *Voi dicete:* voi dite, voi li chiamate. *Onde rifulge*... dai quali risplendono a noi i giudizî di Dio. *Sì che*... per la qual cosa, veggendo queste parole conformi ai giudizî di Dio, le teniamo per buone e giustamente dette.

22. Fecemi sembiante... mostrò d'essere intesa ad altro, non più a Dante e lo mostrò, perchè si rimise nella ruota, in cui era prima. Il detto ora compie il detto al c. preced. t. 12. È a credere, che questi spiriti venuti ne' diversi cieli incontro a Dante, continuassero il loro moto cogli Angeli intorno a Dio, e solo s' arrestassero per ragionare un po' col nuovo arrivato. V. l. c.

23. L'altra letizia: l'altra anima lieta. *Che m'era già nota:* per avergliela indicata Cunizza, senza dirgli nondimeno chi fosse. *Preclara*... splendette d'un fulgore più vivo. *Balascio:* specie di rubino d'un rosso chiaro: detto così da una provincia dell'Indostan, cui gli antichi chiamavano *Balassia*.

24 Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
25 Dio vede tutto e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
26 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla,
27 Perchè non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua domanda, 80
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
28 La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,

24. **Per letiziar**: per cagione di letizia. In cielo conseguenza della allegrezza è nuovo fulgore, come qui è il riso: ma nell'Inferno la tristezza dell'anima ne fa oscura e nera l'ombra. Con questa sentenza il Poeta rende ragione dell'esserglisi mostrata *preclara* quell'anima e insieme ci fa capire che cosa ciò volesse dire: per allegrezza cioè riso, ma il suo riso fu un fulgido splendore.

25. **S'inluia**: diventa lui. *Sì che nulla...* sì che nessuna volontà delle creature può essere fuia di sè a te, può esserti celata. Dei tre luoghi, in cui occorre la parola *fuia* (Inf. XII v. 90. Purg. XXXIII v. 44 e qui), questo più ch'ogni altro renderebbe probabile il significato che le si dà di *ladra*, fura, niuna voglia può involarti se stessa, nascondertisi. Ma prima bisognerebbe fermar bene la costruzione della frase: è da intendersi *fuia di sè*, come ha inteso il Buti ed altri con lui? Perchè il *di sè* non può riferirsi a Dio? non credo che la grammatica vi ripugni gran fatto: niuna voglia di Dio ti può essere nascosta. Ma il discorso poi non correrebbe troppo spedito: dovrebber sottintendersi troppo altri passaggi per venire alla conclusione del Poeta. Io, a dir vero, sospetto, che abbia scritto: *di me*, niuna voglia mia a te fuia, cioè oscura, nascosta; chè tutto così verrebbe giù limpido e strettamente legato: e se avessi la libertà, che si pigliano i Tedeschi, di emendare i testi classici, avrei posto *di me* nel testo dantesco: ma non a tanto assurgo.

26. **Dunque...** ecco la conseguenza: poichè vedi la mia voglia in Dio, perchè non soddisfi al mio desiderio. *Che il ciel trastulla:* in significato serio, come in Purg. XIV v. 93 rallegra il cielo. *Di que' fuochi pii*: serafini, ardenti. *Che di sei ali:* che sono vestiti di sei ali. I serafini apparsi ad Isaia avevano sei ali, con due si velavano il volto, con due li piedi, con due volavano. *Cuculla:* è l'abito corale dei monaci, abito dignitoso a guisa di manto. Quando i monaci erano in alta stima, come era dovere, la metafora non doveva essere sgradita.

27. **Perchè...** la voce tua non soddisfa ecc. *S'io m'intuassi...* s'io diventassi te, come tu diventi me: se io vedessi il tuo pensiero, come tu vedi il mio. V. l'Oss.

28. **La maggior valle...** Il mare continentale più vasto, il mediterraneo, che dallo stretto di Gibilterra va sino alla Palestina e oltre, bagnando i confini d'Europa, Africa ed Asia. La valle è il letto o bacino del mare. *Di quel mar...* l'Oceano, che, secondo le nozioni Dantesche (Inf. XXXIV t. 38) ambiva la gran secca cioè tutta la terra.

29 Tra discordanti liti, contra il Sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

30 Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90

31 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

32 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo 95
Di me s'imprenta com'io fe' di lui.

29. Tra discordanti liti: d'Europa, Asia, Africa. *Contro il sole:* l'acqua dell'oceano penetra dentro terra dall'occidente e corre verso oriente cioè contro il corso del Sole. *Che fa meridiano...* nell'avanzarsi arriva a un punto, che, come le era orizzonte razionale al suo principio, ora le diviene, riguardo allo stesso principio, meridiano. Arriva insomma alla distanza di 90 gradi. Il Poeta non dice, che tanto e non più si distenda la valle. Si avverte, che da Gibilterra alla Palestina non corre tanta distanza; ciò sapeva anche il Poeta, che aveva letto in Tolomeo quei due punti distare 58 gradi, benchè realmente non distino che 40. Per rendere dunque ragione del detto del Poeta, osserva l'Antonelli, aver saputo Dante, che questa valle non terminava alle coste della Siria, ma per angusti passaggi riusciva al Ponto Eusino, ora Mar nero e da questo si protraeva alla Palude Meotide, ora Mare di Azoff. Di più con Arriano ed altri antichi scrittori conosceva per avventura, essere stato quest'ultimo mare in comunicazione col mare Ircano ed anche Caspio e quindi sino alle foci del Iassarte e dell'Ossio doveva o poteva tenere che la grande vallata si estendesse. Ora da Tolomeo si aveva, che tra questi confini orientali e gli occidentali del mediterraneo correva un'arco di 92 gradi, che è quanto ci ha fatto supporre il Poeta colla sua mirabile descrizione. Così il ch. Antonelli.

30. Littorano: abitatore delle piaggie. *Tra Ebro e Macra:* in quella parte dell'estesissima spiaggia del mediterraneo, che è contenuta tra l'Ebro, fiume di Aragona in Ispagna e la Macra fiume d'Italia, il qual fiume segna i confini tra il Genovesato e la Toscana.

31. Ad un occaso... ora determina il luogo di questa parte della spiaggia, nel quale egli nacque. Cioè ha quasi il medesimo occidente ed oriente che Buggea, ora Bugia, in Barberia, e quindi quasi il medesimo meridiano. Or questo luogo è Marsiglia, che differisce per longitudine un grado circa da Bugia. *Che fe'...* altra circoscrizione di Marsiglia. Allude alla battaglia vinta da Bruto, lasciatovi da Cesare (Purg. XVIII v. 102), contro i Marsigliesi nello stesso porto. *Cruor altus in undis Spumat,* disse Lucano III. *Caldo: recalent nostro Tiberina fluenta sanguine* Aen. XII, 35.

32. Folco... Folchetto di Marsiglia: celebre trovatore provenzale del sec. XIII, di lui così parla l'Ottimo: « Fu Folco di Marsiglia figliuolo d'un mercante Genovese, nome Anfuso, il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano e fama mondana: seguìa li nobili uomini e, come appare, trovò in provenzale *coble, serventesi* ed altri diri per rime. Fu molto

33 Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
34 Nè quella Rodopea, che delusa 100
Fu da Demofonte, nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
35 Non però qui si pente, ma si ride
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valore, ch' ordinò e provvide. 105
36 Qui si rimira nell' arte, che adorna
Cotanto effetto e discernesi il bene,
Perchè il mondo di su quel di giù torna.

onorato dal re Riccardo d' Inghilterra e dal Conte Ramondo di Tolosa e da Barale di Marsiglia, nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore ed in amare acceso, ma coperto e savio: amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore e per ricoprirsi, facea segno di amare Laura di s. Giulia e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura, di che Barale gli diede congio: ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' ordine di Cestello, poi fu fatto abate di Toronello e poi Vescovo di Marsiglia, donde cacciò molti eretici ». Morì nel 1231. *Questo cielo di me s' imprenta:* prende l' impronta; poichè Folco in esso è posto. *Come io fe' di lui:* feci di lui, presi la sua impronta, vaneggiando in amore.

33-34. Che più... mostra quanto trascorse, secondando la passione di amore: non fece più *La figlia di Belo...* Didone, che arse per Enea (Aen. IV) recando così noia al marito defunto Sicheo ed alla donna di Enea Creusa. Ciò non vuol dire, che Dante pensasse che fosse ancor viva Creusa, quando Enea fu a Cartagine; ma ben poteva crederla morta, come sapeva ch' era morto Sicheo. *Di me:* non arse più di me. *Infin che:* infino che me lo permise l' età giovanile. Cangiato pelo, cangiò costume. *Rodopea:* Filli, che abitava presso il monte Rodope, e tradita da Demofonte s' impiccò. *Alcide:* Ercole così detto dall'avolo Alceo, che per amore di Iole vestitosi da donna, si mise a filare tra le sue ancelle. *Richiusa:* tenea l'amore celato in core.

35. Non però... In cielo non si ha dolore del peccato, non che s' approvi, ma non si sente la pena dell'animo: v. l' Oss. *Ma si ride...* si ha letizia, non già della colpa, che non torna a mente, più non rimorde (v. l' Oss.), ma del divino valore, che è la sapienza e la bontà di Dio, il quale ha ordinato e provveduto: ha ordinata cioè la permissione della colpa e provveduto al fine supremo che è la gloria sua, traendo bene dal male, colla penitenza del peccatore e colla glorificazione del penitente.

36. Qui si rimira... Si vede con ammirazione l' arte divina, la quale adorna cioè fa bello ed ornato (Buti) cotanto effetto, qual' è l' amore ispirato dal terzo cielo: l' arte divina cioè lo fa bello, dirizzandolo ad oggetto degno, che è Dio stesso e correggendolo quando disvii. *E discernesi il bene...* e si conosce il bene, il fine che si ottiene con ciò, che i cieli si muovono in giro attorno la terra, influendo così in essa le loro virtù come fa questo cielo. *Il mondo di su:* i cieli. *Quel di giù:* la terra. *Torna:* attornia, gira attorno. Altri legge: *cotanto affetto:* male nondimeno s' invocherebbe il Buti, il quale spiega bensì *affetto,* ma legge *effetto:* cui spiega per *affetto;* perchè l' ef-

37 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Proceder ancor oltre mi conviene.

38 Tu vuoi saper, chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.

39 Or sappi, che là entro si tranquilla 115
Raab ed a nostro ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

40 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120

41 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo, dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

42 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in sulla terra santa, 125
Che poco tocca al Papa la memoria.

fetto di questo cielo è l'amore. Altri legge: *con tanto affetto:* che adorna, fa belle cose con tanto amore. Altri legge: *perchè al mondo di su quel di giù torna* si discerne il bene prodotto da'cieli, perchè il mondo di sotto rimanda a quel di sopra, i suoi influssi, ossia perchè a lui si conforma. Il Buti legge: *perchè al modo* etc. ogni bene quaggiù torna al modo e ha la forma che dà lo bene supremo, che è Dio. Si è preso il verbo *torna* nel senso di *redit* o di *reddit.*

37. Ma perchè... Folco vede (t. 25), che Dante desidera altro sapere delle anime di questa sfera.

38. Lumiera: splendore. *Come raggio...* quando lo raggio del sole viene in su l'acqua chiara, manda splendore e scintille alla parte opposta (Buti).

39. Si tranquilla: gode pace. *Raab:* essa accolse ed occultò gli esploratori di Gerico mandati da Giosuè e così favorì la vittoria di questo. Raab, prima di unirsi al popolo d'Israele, era meretrice, così è chiamata nel libro di Giosuè, nella lettera agli Ebrei e da s. Giacomo: questa è la ragione, perchè il Poeta l'ha posta qui con Folco e Cunizza, come data ai folli amori. *A nostro ordine:* all'ordine de' beati del terzo cielo. *Di lei...* dell'ordine nostro si sigilla di lei, ha in lei il sigillo della sua perfezione nel sommo grado: è la più bella anima dell'ordine nostro. Il Buti, dopo aver letto: *è congiunta,* segue leggendo: *di lei il sommo grado si sigilla,* cioè il sommo grado dell'ordine nostro prende da lei il sigillo e il compimento.

40. L'ombra s'appunta... l'ombra della terra va a terminare in Venere, quando questo pianeta è tanto distante dalla terra quanta è la lunghezza di quell'ombra. *Fu assunta:* fu accolta da questo cielo prima d'ogni altra anima, perchè lasciatavi da Cristo quando salì al cielo trionfando.

41. Per palma: per segno dell'alta vittoria riportata da Cristo colla sua morte. *Con l'una e l'altra palma:* chiavata in croce, cioè coll'essere crocifisso. Più giù dirà: *i passuri e i passi piedi* (XX v. 105).

42. Favorò: favorì. *La prima gloria di Iosue,* la prima gloriosa impresa di Giosuè, che fu la presa di Gerico nella Pa-

43 La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore
E di cui è l'invidia tanto pianta,
44 Produce e spande il maledetto fiore, 130
Ch'ha disviate le pecore e gli agni;
Perocchè fatto ha lupo del Pastore.
45 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti e solo ai decretali
Si studia sì che pare ai lor vivagni. 135
46 A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

lestina, che è la terra santa: la menzione della quale suggerisce al Poeta una scappata contro il Papa, che poco pensa e quasi più non si ricorda della Terra santa, per cui i Papi già con tante crociate avevano travagliata l'Europa.

43. Di colui... fu piantata da Lucifero, per invidia del quale entrò il peccato e la morte nel genere umano. Egli invidiò la felice sorte dell'uomo. *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum.* (Sap. II 24). *Che pria volse...* fu il primo a ribellarsi a Dio. *È tanto pianto:* se ne piangono tutti i mali venutine per colpa di Adamo. Nulla poteva dirsi di peggio per la bella Firenze, è la città del diavolo: eppure sembra che ora i Fiorentini vogliano dar credito a questa brutta leggenda coll'abitudine frequentissima e ben comune di bestemmiare.

44. Il maledetto fiore: il fiorino, che da un lato aveva il giglio, dall'altro s. Giovanni: era moneta propria di Fiorenza cominciata a battere il 1252 (G. Villani VI 53) e doveva spendersi largamente non solo sui mercati, ma a servizio del partito Guelfo. *Che ha disviati:* la cupidigia dell'oro era la cagion principale dei mali. *Le pecore e gli agni:* i prelati e i semplici fedeli. *Fatto ha lupo...* Il Papa, che è il Pastore della Chiesa (V. v. 77 Purg. XVI v. 98) è divenuto lupo famelico d'oro (Inf. XIX t. 38) e così mena a rovina il gregge. Tale credo il pensiero del Poeta: ma la frase può pigliarsi anche in senso generale: ha fatto che i Pastori, quelli che debbono guidare i popoli, siano lupi, divoratori dei medesimi.

45. Per questo l'Evangelio... Alla sete dell'oro attribuisce il Poeta, che siasi abbandonato lo studio della s. Scrittura e dei santi Padri, e si studi solo il diritto canonico, perchè la scienza del diritto canonico, apriva l'entrata alle cariche più lucrose, anche ai vescovadi, i quali non potevano governarsi senza una infarinatura almeno di ragione canonica. *Decretali:* le lettere decretali dei Papi, le quali raccolte sotto diversi titoli formano il corpo del Giure canonico. *Vivagni:* vivagno è l'estremità dei lati della tela, quindi margine dei libri. *Sì che pare...* Tanto si studiano le decretali, che ne rimane il segno ai margini de'libri, l'unto cioè o il sudiciume lasciatovi dalle dita. Il Buti spiega: ai loro vestimenti e panni. *Vivagno,* dice, è lo canto della tela lana, e però si pone per li panni, vestimenti e adornamenti, ponendo la parte per lo tutto.

46. A questo: al maladetto fiorino. *A Nazarette:* la parte pel tutto: a Terra santa. *Là dove:* non è necessariamente restrittivo dal precedente (v. il detto Inf. XXXIII v. 80). Se fosse, s'intenderebbe la casa della Madonna: *Aperse l'ali:* discese volando.

47 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

47. Che son state cimitero... dove furono sepolti i soldati di Cristo, i quali seguirono Pietro, il quale ha il suo sepolcro in vaticano. Nel c. XXVII v. 25. Pietro chiamerà Roma suo cimitero, dove dorme e riposa il corpo suo. *Dell'adultèro:* dell' adúltero Bonifacio, che morì il 1303, 12 ottobre. Adultèro può essere lo stesso che adulterio, come anticamente si usò anche in prosa, levato l'*i*, come imperio e impèro etc.: « Li prelati, che vanno dietro l'avarizia, adulterano; però che lasciano la fede data a Cristo e vanno dirieto al fiorino, che è esca del demonio. Ecco profeta, che tosto Roma debbe essere libera da questa avarizia, o che Iddio muterà tosto li cuori loro o che la corte si partirà quindi. E questa credo fosse l'intenzione dell'Autore, imperò che passò ad Avignone ». Così il Buti e verisimilmente questo è il senso del verso.

OSSERVAZIONE AL CANTO IX.

Le prime parole dirette a Clemenza, son del Poeta, che scrive, e le abbiamo abbastanza dichiarate nelle Note.

Siamo ancora in Venere e qui ci si fa incontro per prima una donna, cui ci sarem meglio aspettato di trovar nell'Inferno; imperocchè tal fu la vita di questa dama Cunizza, sorella di Ezzelino 3°, secondo che si racconta nella Cronaca di Rolandino Padovano L. 1 c. 3 (presso Pertz M. G. V. 19). « Prima venne essa data in moglie al conte Rizzardo di s. Bonifacio: ma trascorso qualche tempo, Sordello, che era della stessa famiglia, per ordine del padre di lei, la involò nascostamente al marito e si disse che con lei giacesse, ritenuta in casa del padre. Cacciato poi quello da Ezzelino, un cavaliero, di nome Bonio di Trevigi, s'innamorò della medesima e trassela segretamente dalla casa paterna, ed ella, innamoratasi parimente di lui, corse con esso molte parti del mondo, con grandi sollazzi e grandi spese. Tornarono finalmente ambedue presso Alberico di Romano, fratello di Cunizza, il quale signoreggiava Trevigi... Quivi il detto cavaliere con lei rimaso, vivente ancora e dimorante ivi stesso la sua prima donna, fu ucciso... Dopo tutto questo ricoveratasi donna Cunizza in casa di suo fratello Ezzelino, questi la maritò in Messere Naimino (al. Naimerio) di Braganzio, uomo nobile... Nuovamente la medesima, dopo la morte di suo fratello Ezzelino, fu maritata in Verona ». Come mai questa nobile prostituta in Paradiso? così si fa l'equa distribuzione di biasimo e di lode, che il Poeta dovè avere in mira nella sua satira? Non vorrei che chi se la piglia con Dante, venisse poi a pigliarsela anche con Dio. Il fatto si è che ha non pochi in Paradiso, che su questa terra furono un tempo più rei di tanti, i quali sono iti dannati. Quelli hanno fatta penitenza e questi no, con quelli Dio è stato più misericordioso, con questi meno: ecco tutto. Dio non dà a' tutti la medesima larghezza

di grazie, non usa con tutti uguale longanimità e pazienza; non nega a veruno il necessario, ma è più liberale con questo, che con quello, e chi può domandargli: perchè faccia così, quando non fa che disporre del suo? Credo che questo mistero di predestinazione avesse in mente il Poeta, quando ha posti siffatti peccatori in Paradiso, i quali, ben s'intende, ha supposto ch'abbiano fatta penitenza. Così ha fatto con Manfredi (Purg. III), così ora con Cunizza: ambedue sono di famiglia ghibellina.

Confesso nondimeno che mi offendono le due terzine 33 34, in cui Folco par che si compiaccia e meni vanto dei suoi folli amori: cotal discorso disdice a un Santo.

Qui sono tratti di bella filosofia. Dio è *quel bene che ad ogni cosa è tanto* (t. 3) che ricolma cioè di sè stesso il soggetto, che l'ama, tanto, quanto esso è capace o degno. E ciò non per uno o per pochi, ma per qualsivoglia soggetto: fossero anche infiniti, ce ne sarebbe per tutti, tutti ne sarebbero pienamente saziati.

Se Virgilio potea conoscere i pensieri di Dante, sol ch'egli il volesse anche senza dir parola (Inf. c. X v. 16), molto più ciò possono i beati, che veggono le cose in Dio. Potea dunque Dante riflettere il suo pensiero nello spirito che gli si avvicinava (t. 7). Ma per esprimere questo vero, usa qui nuova e ardita formola, cui rende bello il concetto filosofico: *Dio vede tutto e tuo veder s'inluia: s'io m' intuassi come tu t'immii* (25 27). È teorema della scuola che il conoscente nell'atto della cognizione diviene, per rappresentazione vitale, l'oggetto conosciuto: il beato, vedendo Dio, diventa un altro lui (*similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est* (1ª Ioan. III 2): chi vede la mia mente, diviene un altro me, s'immia. Dice dunque il Poeta a Folco: Dio vede tutto e il tuo intelletto vedendolo, diventa un altro lui; vedi quindi, non tutto, chè ciò non è possibile, ma quel ch'egli vuole che tu vegga di me. Vedi perciò la mia mente, i miei pensieri e desiderî, e così diventi un altro me, t'immii: perchè dunque non soddisfi al desiderio mio: certo io non attenderei la tua parola, se allo stesso modo io m'intuassi, diventassi te intellettualmente. È proprietà della nostra lingua formar nuovi verbi da nomi per via di particelle: Dante l'ha felicemente osato anche co'pronomi.

Quando il Poeta dice, che al beato, il quale vede Dio, nulla voglia può celarsi, ciò va inteso con discrezione. Il vedere le cose fuor di Dio non è conseguenza necessaria del vedere Dio: chè altro è Dio, altro sono le creature, e benchè nell' essenza divina si vegga il supremo

esemplare di tutte le cose possibili, essa nondimeno da sè sola non svela alcun fatto contingente, di cui è suprema cagione la libera volontà di Dio, regolata dalla scienza. Ora dei pensieri e decreti di Dio il beato vede quello che Dio stesso vuole esser veduto e nulla più. Ma è ben verisimile e si crede difatto, che delle cose contingenti (pensate e volute o permesse) da Dio al beato si disvelino quelle che lo riguardano, come sono i desiderî, le preghiere de' mortali, indirizzate agli stessi beati. Di tali voglie intende parlare il Poeta ed è anche per ciò, che più volentieri vi leggerei: *Nulla voglia di me.*

Così spiega il Buti la terzina 12. *E lietamente a me medesma indulgo* ecc. Io me la perdono la cagione, cioè la vita mia tale quale essa fu, che fu cagione di mia sorte cioè di questo grado di beatitudine, ch'io hone. La tristizia della colpa portai nel mondo, quando me ne pentitti, e nel purgatorio portai volentieri la pena, ed ora con allegrezza mi ricordo, di tal peccato essere mondata e lavata. E deesi intendere: e non desidero di essere stata se non di quella condizione che fui; imperocchè, se io desiderassi altro, non arei vita beata e però dice: e la condizione di mia sorte *non mi noia*, cioè non mi fa increscimento nè noia la vita mia fatta come fu, avendo soddisfatto quanto richiedeva lo diritto della giustizia e per questo mi perdono quello con allegrezza, perchè veggo che è soddisfatto alla giustizia, in che è quietato lo mio desiderio, che desiderava iustizia del peccato mio. Ciò parrebbe forte cosa al popolo, che non vede bene la verità, cioè che le anime beate siano liete e contente della lor vita passata, comunque sia stata fatta. Ma non si dee intendere, che esse siano liete dei loro peccati, come intende forse lo popolo, nè non si dee pensare che dei loro peccati abbiano tristizia, imperocchè elle sone beate e colla beatitudine non può stare la tristizia; ma secondo giustizia aver soddisfatto al peccato ed essere premiate da Dio per sua larghezza e misericordia più che non meritavano e sono contente della loro condizione, che ebbono nel mondo, perchè la loro volontà è quietata ».

In poche parole: la ragione che l'anima beata si perdona le colpe commesse, cioè non se ne lamenta seco stessa, non se ne duole, è 1° perchè lo stato di perfetta beatitudine esclude tale tristezza: 2° perchè vede, che la divina giustizia è stata pienamente soddisfatta: 3° perchè si quieta allegramente nella volontà di Dio, e volontà di Dio fu (non già antecedente, ma conseguente) che tal fosse la sua vita, in cui avesse luogo e la permissione del peccato e l'efficacia della penitenza. Come noi ci rallegriamo con Dio della gloria che gli viene

dai penitenti, così in cielo lo stesso penitente, ora beato, se ne rallegra, dopo che la sua colpa è mondata e la divina giustizia pienamente soddisfatta.

Alla t. 21 allude il Poeta alla dottrina de'Teologi che tra le Gerarchie e gli ordini degli angeli, i superiori illuminano gli inferiori, per quello che riguarda i liberi decreti di Dio. I Troni, in mezzo ai quali Dio giudica, fan manifesto Dio giudicante, il quale cioè giudica le azioni umane; che però da essi dice Cunizza di apprendere i giudizî di Dio. Ciò non vuol dire che gli Angeli moventi il terzo cielo sieno i Troni, i quali sono i terzi della più alta Gerarchia; il terzo cielo è mosso dai Principati o Principi celesti, come li chiama il Poeta (c. prec. v. 34.): ma se si hanno a conoscere i giudizi di Dio sulle azioni umane, e' bisogna ricorrere a' Troni, a' quali Dio primamente si manifesta.

Alla t. 41 ci imbattiamo in una difficoltà. Udendo dire a Folco, che ben si conveniva al trionfo di Cristo lasciare Raab in questo cielo per palma dell'alta sua vittoria, pensiamo, che Raab fu lì posta quando Cristo ascese al Cielo e che questo cielo è quindi il luogo suo e perchè non sarà essa sola, nè questo cielo solo ad avere abitatori celesti, conchiudiamo, che le anime sante sono sparse per tutti i cieli. Tuttavia nel c. IV t. 11 12 13 Beatrice ci assicura, che tutte le anime sante fanno bello il primo giro, che le anime comparse nella luna si mostrarono lì, *non perchè sortita sia loro quella spera*, ma solo per far segno del minor grado di gloria: e poichè il segno si dà a qualcuno, in questo o quel cielo non si mostrano se non quando è a darsi tal segno, nell'occasione cioè di venire incontro ad alcuno. Cristo dunque salendo al cielo recò seco tutte le anime, anche quella di Raab, all' empireo, non le lasciò qua e là quali palme della sua vittoria. Come si conciliano queste due sentenze? Confesso, che non mi ci raccapezzo e mi par di vedervi un'altra distrazione del Poeta: se pure col dire, che l'anima è posta in questa o quella spera, non volesse altro farci intendere se non che è là sull'empireo nel grado di gloria corrispondente al detto cielo. Mi rimetto a chi più ne sa.

Non diciamo nulla della passeggera bravata contro l'avarizia o cupidigia d'oro del Papa (tt. 44 46): è la solita canzone ghibellina, già altrove udita: essa non è meno ingiusta dell' altra contro Firenze, fatta città del Diavolo.

Dimanderà il lettore come avvenga, che il beato parli delle sue colpe passate (t. 35), se esse non tornano a mente.

In Purgatorio parea veramente, che la memoria ne fosse cancellata del tutto (XXX 31 33): qui le ricordano ancora e distintamente (33 34). Nel Purgatorio l. c. parla di due cose, ricordanza del fallo e rimorso di coscienza e dice, che l'acqua di Lete toglie la ricordanza, donde necessariamente la cessazion del rimorso. Qui parrebbe che questo solo manchi, il che basta per escludere il pentimento: la semplice memoria delle sue colpe, da cui il beato può trar argomento di lodare e ringraziare la bontà di Dio, non v'ha ragione che si spenga in lui, e la memoria delle proprie azioni, benchè non tutte, è condizione necessaria alla coscienza di sua personale identità.

La cosa è certamente così: il beato ricorda i suoi falli senza sentirne rimorso; chè già sono pienamente espiati e allo stato di beatitudine il rimorso e il pentimento disdice, come abbiamo già avvertito; ma che s'abbia voluto dire il Poeta, dicendo che la colpa *non torna alla mente,* non è a sufficenza chiaro. Mentre Folco parla della colpa, non gli torna essa con questo stesso in mente? e non ha anzi Folco ragionato del suo indegno amore (t. 33 34) e proprio in quanto colpevole? *Non torna a mente* vorrà dunque dire: *non rimorde;* ma è strano.

Dante apprezzava le crociate e si lagna che i Papi più non ci pensino (t. 42 46); ma non i Papi, era bensì l'Europa, che non n'avea più voglia: il prestigio svanito della novità e lo scoraggiamento sorto dopo tanti inutili tentativi, obbligando a riflettere sulla difficoltà dell'impresa, avevano sciupato l'entusiasmo.

Anche si lamenta il Poeta, che il clero a que' dì più attendesse allo studio del giure canonico che a quel della sacra Scrittura e della teologia (t. 45): la preferenza, che egli dà a questi secondi studi è degna di lode, nè credo che altro pensino i dotti cultori della ragione Canonica.

CANTO X.

1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
2 Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
3 Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la mente dritto a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro si percote.
4 E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
5 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama. 15

1-2. Guardando... Lo primo ed ineffabile Valore, cioè la prima persona della ss. Trinità, il Padre, a cui per appropriazione è attribuita la potenza, contemplando il suo Verbo con amore, coll'Amore cioè increato che è lo Spirito Santo, che è spirato ossia procede da ambedue insieme, Padre e Figlio: fece quanto si percorre, si comprende o per mezzo degli occhi o della sola mente: *visibilia omnia et invisibilia,* quanto è fuori di Dio; con tanto ordine, che chi v'attende non può non gustarlo (I t. 35). *Per occhio,* non *per loco:* occhio e mente si oppongono.

3. All'alte rote: ai cieli (Purg. XXX v. 109. Par. I v. 64). *A quella parte...* del cielo, dove percuotonsi i due movimenti opposti, il moto delle stelle fisse che è diritto, parallelo all'equatore, il moto insomma dell'equatore e quel de' pianeti ossia il zodiacale: lo scontro loro accade nei due punti degli equinozi: ora è l'equinozio di Primavera.

4. A vagheggiar nell'arte: a vagheggiar l'arte, a compiacerti nell'arte. L'arte, cui accenna, è la toccata alle terzine 5-7 *Dentro a se l'ama:* l'arte propriamente è nell'intelletto dell'artista ed è ivi vivente rappresentanza e norma delle cose da farsi, nelle quali, fatte che sieno, si scorge l'espressione della medesima. L'artista ama l'arte da sè concepita, il disegno che si è formato e l'ama vagheggiandolo dentro di sè, dove è più perfetto e splendido. *Tanto che mai...* Ciò che Dio una volta vede, non cessa mai di vedere: ma per significare la compiacenza che Dio ha dell'arte sua, dell'ordine da sè posto nella creazione, parlando al modo umano, dice, che sempre lo sta vagheggiando.

5. Vedi... qui spiega l'arte. Da indi, da quella parte, dove l'un moto si percote

6 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù del ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
7 E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell'ordine sovrano.
8 Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
9 Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba: 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
10 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30

coll'altro, si distacca il cerchio del zodiaco, che è obliquo all'equatore, nel quale cerchio si muovono i pianeti: i quali appunto si muovono per ricolmare de'loro benefici influssi la terra, la quale perciò si suppone, che naturalmente li desideri.

6-7. E se la strada lor... se il zodiaco non fosse obliquo all'equatore o se fosse più o meno obliquo, grande sventura sarebbe pel nostro mondo. « Infatti se l'eclittica coincidesse coll'equatore e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero *quasi ogni potenzia quaggiù morta;* perciocchè nelle regioni prossime all'equatore avremmo una estate perpetua ed un'accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili: le zone, che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente e quindi non vedrebbero mai maturazione di biade e di frutti: le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno... Quando poi *il partire*, la obliquità dello zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella, che di presente si osserva, in ambedue i casi sarebbe alterato tutto ciò, che ai climi si riferisce e quindi avverrebbe grande cambiamento nella distribuzione della luce, del calore, dell'ore diurne e notturne, de' vapori, delle pioggie ecc. e così molto mancherebbe di quell'ordine sovrano che Dio ha stabilito in cielo e in terra (Antonelli).

8. Sovra il tuo banco: quale scolaro sul banco della scuola. *Dietro pensando...* riflettendo al saggio, che ora ti si dà dell'arte divina, senza volere altro investigare per ora: così gusterai il vero conosciuto e ne avrai letizia; altrimenti ti stancheresti: se dunque vuoi essere lieto molto prima che stanco, restati sul tuo banco a meditare il detto da me.

9. Messo t'ho innanzi... Ti ho proposta la materia, tu colla riflessione fanne tuo cibo: chè io ho altro a fare, richiamandomi tutto a sè la materia di cui sono fatto scrittore.

10. Lo ministro... maggiore non tanto per la sua grandezza, quale allora era creduta in confronto anche delle stelle, quanto per l'efficacia della sua virtù e la moltitudine de' suoi effetti sulla terra. *Del valor del cielo:* della virtù propria de'cieli, di ciò che possono i cieli. *Il mondo imprenta* imprima sulla terra la virtù celeste, come suggello in cera. *Il tempo:* il giorno.

11 Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta.
12 Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge 35
Anzi il primo pensier, del suo venire.
13 È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
14 Quant'esser convenia da se lucente 40
Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,
Non per color ma per lume parvente!
15 Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi e di veder si brami, 45

11. Con quella parte che su si rammenta cioè ai versi 8, 9. Congiunto con quella parte, colla costellazione del montone, che è parte del zodiaco. « Nella supposizione astronomica seguita dal Poeta, il sole, venendo continuamente portato in giro ogni dì pel moto generale delle sfere da levante a ponente e ogni giorno movendosi nel bel mezzo dello zodiaco da ponente a levante con moto continuo ascendente e discendente rispetto all'equatore, segue, per necessità di questi due moti continui, che il sole descriva nella superficie della sua sfera una linea continua di forma *spirale* o a *vite* o a *chiocciola,* di cui ogni giorno si determina un passo » (Antonelli). Le spire poi, per le quali dall'equinozio passa al solstizio d'estate, sono quelle, per cui nel nostro emisfero sempre più a noi s'avvicina, e in questa girava allora il sole, che già avea lasciata la linea dell'equatore. *Più tosto:* più vicino. *Ognora:* sempre più.

12. Con lui: entratovi dentro. *Del salire:* del passaggio da Venere al Sole. *Se non com'uom...* che non se ne accorge se non quando è venuto: a prevederlo prima, dovrebbe pensare, ma allora quello non sarebbe il primo pensiero. Un primo pensiero ci fu nella serie totale de' pensieri e di quando in quando un primo ha luogo nelle serie speciali.

13. È Beatrice: Trovo tra le stampate una lezione: *che ti scorge;* ma o è errore di stampa o inavvertenza dell'editore. Da altri si legge: *si scorge* e spiegano: *si conduce, leva sè:* il senso è vero e lega col precedente; poichè il salire di Dante dipendeva dal salire di Beatrice. Ma credo, che sull'*i* invece d'un punto debba mettersi un accento, *sì,* così scorge, così guida di bene in meglio, da un bel pianeta ad un più bello, tanto subitamente, che l'atto suo non si sporge, non si distende pel primo e il poi, cioè per tempo: si compie in un istante.

14. Quant'esser convenia... Essendo il sole fonte, come credevasi, d'ogni luce, non pare dovrebbe esservi altra cosa più di lui lucente, dentro esso ogni luce dovrebbe impallidire e smarrirsi: eppure le anime ch'io vidi dentro il sole, si discernevano da esso non già pel colore, che fosse diverso, ma per la propria luce.

15. Perch'io... Per quanto io chiami in mio aiuto l'ingegno l'arte e l'uso. Sono tre principî distinti di agire, *l'uso* la consuetudine acquistata di far qualche cosa: *l'arte* le regole che si apprendono da altri: *l'ingegno* la forza del proprio intelletto, capace d'inventare e trovar nuovi modi. *Sì nol direi...* Non direi quanto era lucente quel che vidi entro il sole, in modo che si potesse da altri imaginare. Questo giova ad eccitare la brama di vederlo un giorno.

16 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia;
Chè sopra il Sol non fu occhio che andasse.
17 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
18 E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
19 Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
20 Come a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'oblio. 60
21 Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

16. E se le fantasie... dove manca l'esperienza poco può giuocare la fantasia. *Sopra il Sol:* a veder cose superiori, più lucenti del sole.

17. Quarta: già ne ha viste tre nei tre precedenti pianeti. *Dell'alto Padre:* il Padre la prima persona della ss. Trinità. Capo d'una famiglia è il padre. *Sempre la sazia:* la fa beata e contenta sempre, senza che mai si annoi. *Mostrando...* Dio fa beata la sua creatura, mostrandole svelatamente sè stesso: di questa visione intuitiva dell'essenza infinita, dell'Essere per sè sussistente, in cui la mente creata si profonda e si sazia, il Poeta tocca quello che è principale, la piena intelligenza di quel che ora teniamo per fede, del mistero della ss. Trinità: veggendo Dio i beati, veggono il come e il perchè delle divine processioni, come è generato il Figlio, come è spirato lo Spirito Santo, come necessariamente Dio uno nell'essenza sussista in tre persone.

18. Il Sol degli Angeli. Dio che illumina le menti Angeliche, ed è più veramente Sole, attesa la cosa significata, che questo nostro. *A questo sensibil:* a questo Sole sensibile: Dio è Sole intelligibile.

19. Digesto: disposto: imperocchè lo cibo digesto, dice il Buti, si dice disposto al nutrimento del corpo. Ma meglio è derivare il significato immediato dal latino: *digero* è *suo quamque rem loco pono, dispono, ordino, distribuo* (Forcellini). *Digesto* dunque vale, disposto, ordinato. *Gradir:* compiacimento, affetto. L'animo devoto si rende a Dio non solo per dovere ma con compiacenza di ciò che Dio vuole o fa, quantunque molesto alla carne. *Gradir* forse qui vale aggradimento, gratitudine.

20. In lui: in Dio. *Beatrice eclissò nell'oblio* sparve dalla sua mente, come per eclisse sparisce il sole, Dio pensato e amato eclissò Beatrice.

21. Non le dispiacque: d'essere eclissata dal pensiero o dall'amore di Dio. *Ma sì se ne rise:* anzi ne rise per diletto, tanto, che procurò a Dante un nuovo piacere, perchè raggiandogli negli occhi, gli scosse la mente tutta fissa in un oggetto, che era Dio e la divise in più cose, cioè la

22 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voci che in vista lucenti.
23 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
24 Nella corte del ciel, ond'io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno,
25 E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
26 Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
27 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando 80
Finchè le nuove note hanno ricolte.

abilitò a vedere più cose diverse. Il favore di Beatrice pegno del suo contento, non fu il distrarre la mente di Dante da Dio: ma, poichè quel concentramento dell'animo del Poeta in Dio, non poteva durare a lungo: soddisfatto che ebbe Dante al suo sentimento verso Dio, Beatrice ne lo ripagò col mostrargli molte cose belle.

22. Vivi della vivacità della luce o della fiamma. *Vincenti:* la luce del sole, in cui erano: perchè erano parventi per lume (v. 42).

23. Cinger: essere cinta. *La figlia di Latona:* la luna. *L'aere è pregno sì, che...* l'aere è ingombro sì di vapori, che ritiene i raggi, che non si spandano intorno, ma formino un cinto luminoso. *La zona* è il cinto. *Il fil che fa la zona* è il raggio che investe i vapori di cui l'aere è pregno. È il fenomeno dell'Alone (Purg. XXIX v. 78).

24. Belle tanto, che... son belle tanto che fuori di Paradiso non si posson ritrarre e mostrar quali sono: se si potessero descrivere e rappresentare qui come lassù si veggono, si trarrebbero, per via di cognizione, dal regno.

25. E il canto di que' lumi era di quelle: era qual richiedevano quelle gioie care e belle tanto che non si posson trar dal regno: cioè il canto ancora era tanto caro e bello che non può darsene qui una idea. *Dal muto...* cioè non le aspetti, chè nessuno può dargliele.

26. Poi: poichè. *Quegli ardenti soli:* quei fulgori vivi e vincenti lo splendore del sole. *Come stelle...* I poli de' cieli essendo fissi, le stelle nel loro corso girano intorno ad essi e ciò manifestamente si vede nelle stelle vicine ai poli. Quei soli fecero tre giri: il numero *tre* è numero sacro e misterioso.

27. Donne mi parver... quelli ardenti soli fermarono il girare e il canto in quella guisa, che donne in ballo tanto s'arrestano non perchè il ballo sia finito e per sciogliersi dalle compagne, ma per cogliere le nuove note del canto o suono, che le mena in giro. Mostrarono quindi quegli spiriti non di volere sciogliersi, ma di attendere qualche cosa nuova, e questa fu il discorso di Tommaso.

28 E dentro all' un senti' cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore e che poi cresce amando,
29 Moltiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
30 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua che al mar non si cala. 90
31 Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
32 Io fu degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
33 Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Cologna ed io Thomas d'Aquino.

28. **Dentro all' un**: degli ardenti soli. *Quando:* poichè. *Lo raggio*... La grazia è luce e calore onde, dietro la cognizione, s'accende l' amore, e per l' amore, con cui si corrisponde alla grazia, questa sempre più cresce. Il Poeta non intende solo la grazia detta attuale, ma l' abituale e santificante, che reca all'anima la vera carità.

29. **Moltiplicato**: cresciuto per i tuoi atti d'amore, per i tuoi meriti. *Per quella scala:* la scala del Paradiso. *U'* voe. Qui un termine relativo è sottinteso: ove senza risalir nessuno *ne* discende, ossia: *donde* nessun discende senza risalirvi.

30. **Qual ti negasse**: segue l' apodosi del periodo. Chiunque ti negasse. *Fiala:* lat. *phiala*. *In libertà non fora:* si troverebbe violentemente costretto, non sarebbe padrone di sè : libertà qui è opposto di violenza, è la signoria di sè: patirebbe violenza, come acqua impedita di scendere al mare. La ragione è, che i beati vogliono quel che vuole Dio e sapevano, volere Iddio, che Dante li conoscesse, che soddisfacessero al desiderio del celeste peregrino.

31. **Tu vuoi saper**... ecco la sete di Dante (v. 89) *di quai piante s'infiora:* sono piante recanti fiori che adornano la ghirlanda, quel cerchio di beati. *La bella donna:* ben si può dir bella, perchè ella è sopra tutte le altre scienze (Buti): la Teologia simboleggiata in Beatrice. *Che al ciel t'avvalora:* la quale ti da valore e conforto di montare al cielo.

32. **Santa greggia**: l' ordine religioso di s. Domenico. Di cui si parlerà al c. XII. *Mena per cammino:* guida, intendi, alla perfezione della virtù. *U':* dove nel qual cammino o nella quale greggia. *Ben s'impingua*... si diviene ricco in virtù, purchè non si dia in vanità e frivolezze.

33. **Frate e maestro**... dello stesso ordine e suo maestro in Filosofia e Teologia. Alberto Magno : Albrecht della nobile famiglia di Bollstadt, nato il 1193 in Lauingen nella Svevia bavarese, riuscì dottissimo in Filosofia e Teologia. Nel 1222 entrò nell' ordine de' Predicatori, insegnò a Colonia e a Parigi, nel 1254 eletto provinciale dell' Ordine, nel 1260 vescovo di Ratisbona, morì a Colonia il 1280. *Ed esso Alberto fu di Colonia:* ed

34 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
35 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso. 105
36 L'altro, che appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
37 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
Laggiù ne gola di saper novella.

esso fu Alberto di Colonia, detto così, perchè li insegnò e morì. *Thomas d'Aquino:* dei conti di Aquino, nato a Roccasecca nella Terra di Lavoro l'anno 1225, morto l'anno 1274, di cui meglio è tacere, che dir poco. Vedi cortesia gentile di Tommaso, che prima nomina il suo maestro e poi sè.

34. Se sì... se come di me e del mio maestro. *Diretro al mio parlar...* segui il mio parlare, guardando via via a quelli che ti nominerò.

35. Quell'altro fiammeggiar... Il beato è vestito di luce, cui raggia intorno. Quest'altro irraggiamento o splendore esce dall'allegrezza di Graziano, che abita in quella terza luce. *Che l'uno e l'altro faro...* il civile e il canonico aiutò sì che fu cosa gradita a Dio: a Dio è caro l'uno e l'altro foro ed ama che stiano in concordia e perciò il civile rispetti il canonico. Graziano nacque a Chiusi in Toscana verso la fine del secolo XI, fu monaco Camaldolese ed abitò in Bologna nel monastero di s. Felice, dove scrisse l'opera sua, cui intitolò *Concordantia discordantium canonum,* detta poi, per amore di brevità, *Decretum* ed è la prima parte del *Corpus Iuris Canonici,* ridotto a miglior critica il 1580 per ordine di Gregorio XIII.

36. Quel Pietro fu... Pietro Lombardo, detto il *Maestro delle sentenze* per l'opera composta in quattro libri a cui diede il nome di *Sentenze,* dei santi Padri cioè intorno alle verità rivelate. È un compendio di Teologia, che ebbe innumerevoli commentatori ed era nel medio evo il testo della scuola, soppiantato poi dalla *Somma* di s. Tommaso. Pietro nacque nel territorio di Novara, al principio del secolo XII, di famiglia poverissima, studiò a Bologna, poi verso il 1147 ito in Francia, a Reims e a Parigi, della quale città fu fatto Vescovo nel 1158, morì nel 1160. *Che con la poverella...* Allude alle parole di Pietro nel prologo dell'opera: *Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra, cum paupercula, in gazophylacium Domini mittere:* vedi Marc. XII 42 Luc. XXI 2. È un caro pensiero del Poeta d'indicare l'autore per questo atto di modestia e umiltà.

37. La quinta luce... Salomone. *Spira di tal amor...* Dicendo che spira amore, credo con altri, che alluda al Cantico de' Cantici, in cui sì bene favella, sotto figura, dell'amore di Dio per la sua Chiesa, forse pel suo popolo, che ritornerà un giorno a lui in seno della sua Chiesa. Or questo amore, espresso sì al vivo da Salomone, è la ragione, se crediamo al Poeta, che il mondo di quaggiù brama avidamente, saperne novella, se il ciel l'addolcia o l'inferno l'attosca. *Ne gola:* così i più autorevoli codici, dal verbo *golare,* creato forse da Dante. La lezione più comune con pochi codici ha: *n'ha gola*. Potrebbe anche leggersi: *n'è gola* (Scartazzini): ma allora dovrebbe leggersi nel v. preced. *in tutto il mondo.*

38 Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
39 Appresso vedi il lume di quel cero, 115
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
40 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
41 Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

38. **Fu messo**: da Dio. *Se il vero è vero:* a meno che la verità in persona, che ha dettata la Scrittura, non dica il falso, non surse un altro che vedesse altrettanto, non surse un suo pari. V. l'Oss. nel c. XIII.

39. **Di quel cero**: muta l'imagine: prima detto *sole*, ora *cero* luminoso: la varietà piace. Questi è s. Dionigi Areopagita, discepolo di s. Paolo, da cui fu posto vescovo d'Atene. A lui più tardi furono varie opere attribuite e tra l'altre: *de Caelesti Hierarchia,* dove parla degli Angeli e dei loro ministeri ossia offici (vedi l'Oss. al c. XXVIII). Più tardi ancora fu fatto passare a Parigi, perchè ne divenisse il primo Vescovo e vi morisse martire.

40. **Piccioletta**: Orozio a confronto degli altri, che qui sono, è piccolo. Io non ho alcun dubbio, che sia Orozio, prete spagnuolo tra il quarto e il quinto secolo, il quale scrisse una storia universale dai tempi primitivi sino al 417 dell'era cristiana, per dimostrare co' fatti, che i tempi del cristianesimo non erano in nulla più miseri dei precedenti. E questa storia fu scritta dietro inchiesta ed esortazione di s. Agostino, come ce ne assicura il medesimo Orozio nella prefazione dell'opera. « Praeceperas, dice egli ad Agostino, ut scriberem adversus vaniloquam pravitatem eorum, qui alieni a civitate Dei, ex locorum agrestium compitis et pagis pagani vocantur sive gentiles, qui terrena sapiunt, qui cum futura non quaerant, praeterita autem aut obliviscantur aut nesciant, *praesentia tantum tempora veluti malis extra solitum infestissima, ab hoc solum quod creditur Christus et colitur Deus, idola vero minus coluntur, infamant* ». Egli è quindi l'avvocato *dei tempi cristiani,* titolo, che non compete nè ad Ambrogio nè a Lattanzio. Di questa istoria si valse s. Agostino nell'opera *de Civitate Dei.* Si è dubitato, se *tempi* sia il plurale di *tempio*, tanto più, che alcuni codici hanno *templi.* Avvocato dei templi cristiani vissuto o prima o al tempo di Agostino potrebbe forse intendersi s. Ambrogio, che difese le sue chiese dagli ariani: ma Dante non mai avrebbe detto il s. Dottore *luce piccioletta.* Si dice, che Dante parla nel passato e a' suoi giorni i tempi cristiani ancora duravano, non erano passati. Ma erano passati quei tempi, di cui tratta Orozio, e poi lo stesso non potrebbe dirsi dei templi? forse che ai giorni del Poeta non c'era più una Chiesa? *Del cui latino:* dell'opera del quale, scritta in latino, *Agostin si provvide:* cioè procurò che si facesse e a lui si mandasse, come di fatto Orozio eseguì.

41. **Trani**... traggi, trasporti, seguendo le lodi, che io fo di ciascuno, già desideri sapere, chi sia la luce ottava. Tranare è trainare (da traino) levata l'*i,* come atare è aitare. *Tranare l'occhio* ricorda il *curro degli occhi* (Inf. XVII v. 61).

42 Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
43 Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso il Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
44 Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che vivo.
45 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 135
46 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

42. Per vedere ogni ben: vedendo ogni bene, vedendo Dio. *L' anima santa:* di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, senatore Romano, nato intorno il 470. Fu il primo a porre in pregio tra i latini la filosofia Aristotelica. Scrisse varie opere, ma la più cara è quella *della Consolazione della Filosofia*, dove la filosofia è cristiana. In essa fa manifesta la fallacia del mondo a chi ben attende ai detti da lui.

43. Lo corpo... Severino Boezio, dopo di essere salito pe' suoi meriti alle più alte dignità del regno, fu da Teodorico gettato in carcere, dove scrisse la *Consolazione della Filosofia* e poscia per suo ordine ucciso. *In Cieldauro:* nella basilica di s. Maria (Buti) in Ciel d' oro, di Pavia, ora distrutta. Cosa incredibile narra il Buti della sua morte. *Da martiro:* soffrì la morte certo *propter iustitiam. Da esiglio:* la vita presente, molto più se tribolata è un esiglio, in cui fummo cacciati con Adamo : *exules filii Evae : peregrinamur a Domino.*

44. Isidoro, vescovo di Siviglia, contemporaneo di s. Gregorio M. ha scritte diverse opere, fra cui *le Etimologie;* ma molto più ha operato col suo zelo episcopale. *Beda:* detto il Venerabile, nato a Veremovth in Inghilterra, l' anno 674, morto nel 735, lasciando molte e svariate opere, tra le quali i commenti sulla s. Scrittura, tratti in gran parte dai precedenti Dottori e la storia Ecclesiastica degli Angli. *Riccardo:* scozzese di nascita, monaco nel monastero di s. Vittore a Parigi, onde fu detto Riccardo di s. Vittore, discepolo di Ugo di s. Vittore: poscia priore di quel monastero dal 1162 sino alla morte avvenuta il 1173. È autore di moltissime opere teologiche, di cui profittarono i susseguenti Scolastici. Per le sue tendenze mistiche fu detto *Magnus contemplator*, titolo, a cui qui allude il Poeta. *Viro:* uomo eccellente.

45. Questi, onde a me... che mi è dappresso ed è l' ultimo della corona. *Che... gli:* a cui. *In pensieri gravi:* nutrendo in mente gravi pensieri, della vanità delle cose p. e. della eternità etc. *A morire:* parve esser tardo a morire, che troppo tardasse la morte.

46. Di Sigieri. V. l' Osserv. *Leggendo:* insegnando dalla cattedra. *Vico degli strami,* nome della strada ove erano le scuole: *la rue de Fouarre*, della paglia, *fragosus straminum vicus* detto dal Petrarca (Sen. IX 1). *Sillogizzò:* espose con serrate dimostrazioni. *Invidiosi veri:* verità poco piacevoli, che gli attirarono l' odio degli invidiosi. Quindi il desiderio di morire.

47 Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
48 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge:
49 Così vid'io la gloriosa ruota 145
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra.

47-49. Come orologio. La similitudine è in ciò, che, come nell'orologio una parte o ruota tira ed urge l'altra e sì facendo produce suono, così in questa ghirlanda di santi muovendosi, uno traeva dietro sè il seguente e spingeva il precedente, cantando insieme a varie voci, e come è dolce la nota della sveglia, così è dolce quel canto. Era un ballo in tondo con canto melodioso. *Che ne chiami nell'ora:* vuol dire, che è orologio sveglia, la quale ci chiama, desta dal sonno, la mattina, che è l'ora, che la vergine a Dio consacrata (il Buti intende *la Chiesa*) sorge a mattinare lo sposo. Non dice, che chiami la sposa di Dio, ma chiami noi, sul bel mattino, quando le spose di Cristo sorgono a cantare il mattutino, che è propriamente ufficio della mattina. Mattinata è il cantare e suonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della fidanzata. Qui è la sposa, che la fa allo sposo.

48. Che: come orologio che l'una parte... in cui. *L'una parte...* parti dell'orologio sono le rote: pare, per il movimento simultaneo delle varie ruote, che l'una tiri e spinga l'altra e così si produce il tintinnio del campanello (Casini). *Tin tin: Tinnitusque cie et Matres quate cymbala circum* Georg. IV 64. *Con sì dolce nota...* la dolcezza della nota fa che lo spirito disposto ad amare si sente inondare di amore; la dolce nota è in singolare guisa dolce all'anima ben disposta, perchè le richiama il pensiero di Dio a cui consacrar il giorno che comincia. In questa similitudine dell'orologio a ruote che ci sveglia la mattina, quanto affetto ha versato il Poeta, toccando la circostanza del fine, perchè l'uomo sorge la mattina!

49. La gloriosa ruota: la corona de'Santi Dottori. *Render voce a voce:* cantando con accordo in vario tono. *In tempra...* modulando in tale accordo. *Se non colà:* in Paradiso. *S'insempra:* verbo fatto dall'avverbio *sempre:* si eterna.

OSSERVAZIONE AL CANTO X.

Questo è uno dei più bei canti della cantica. La creazione, azione indivisa della ss. Trinità, è per appropriazione attribuita al Padre, giusta il sentire e il parlar di s. Chiesa. Il Padre crea con scienza e con amore di quel che fa: che però *lo primo ed ineffabile Valore* (nuova elegante formola per dire *il Padre*), guardando nel suo Figlio, il quale è termine immanente della sua sapienza, con lo Spirito Santo, che è termine immanente dell'amore d'ambidue, spirato quindi da ambedue, fece *quanto per occhio o per mente si gira*, che è tutto il creato, sensibile e intelligibile, *visibilia et invisibilia:* la frase è chiara insieme e profonda, perchè ti lascia pensare; altrove per significar la stessa cosa dirà: *ciò che non muore e ciò che può morire.* Dio conoscendo ed amando sè stesso sommo Bene procede all'atto creativo, che è amore efficace delle creature; in sè vede i tipi di tutte le cose e amando sè ama e vuole esseri a sè somiglianti (VII t. 22). Avverte che tutto fu fatto con ordine sì bello, che chi l'osserva non può non provarne piacere (I t. 35).

Eppure allora gran parte dell'ordine materiale era più imaginata che conosciuta: or che meglio si conosce quel che è in realtà, all'ammirazione dell'ordine è succeduta in tanti saggi la negazione della causa del medesimo. Quanta deve essere la corruzione del cuore, se, a dispetto della maggior luce, l'intelletto più s'abbuia! Segue un trattatello di astronomia; magnifica è alla t. 10 la descrizione del sole, dove *il mondo* è la terra.

Il Poeta ammira l'arte divina. In genere l'arte suole definirsi: *recta ratio faciendorum,* che nelle cose fattibili dall'uomo porge regole sicure per giungere con certi mezzi al compimento d'un'opera perfetta. Nella mente dell'artefice è l'idea della cosa da farsi e del come farsi. Vi ha arte per ogni cosa, che può farsi dall'uomo per un dato scopo: l'arte dello scrittore, del calzolaio, del cuoco, dello scultore, del pittore etc.

Ma arti per antonomasia sogliono chiamarsi le *arti belle,* che hanno per fine la bellezza, l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scoltura, l'architettura, la musica e s'altra ve n'ha ancora. Pregio di queste arti è incarnare l'ideale nel sensibile, o, che torna lo stesso, sollevare il sensibile all'ideale. L'apprensione dell'ideale nel sensibile, di questo conserto aggiustato tra i due elementi, piace, e ciò che appreso piace, è bello: *pulcra sunt quae visa placent,* dove *visa* sta per *apprehensa;* perchè anche la musica è bella e piace. La divina Commedia è bella, perchè intesa piace, belle sono le opere di Dio, perchè eccitano quella ammirazione e stupore, che è il grado più alto del diletto intellettuale.

Qui il passaggio da un pianeta all'altro è instantaneo (12 13) e però senza vero moto, il quale richiede necessariamente *prima e poi.* Vedi il detto al c. VIII. Osserva nuova e calzante similitudine in dichiarazione dell'accorgersi ch'ei fece del suo subitaneo trovarsi col sole (t. 12). Avverti che il Poeta non s'arresta alla superficie de'corpi celesti, ma v'entra dentro (II 12 13): stimava dunque egli, che il sole fosse tutto quanto luce (t. 14).

Dio fa beata la sua creatura, *mostrando come spira e come figlia.* Questo è proprio dell'Ente infinito, essere uno, semplicissimo, in tre distinte persone, una cosa assoluta, che è insieme tre relative, Padre, Figliuolo, Spirito Santo: come Dio necessariamente è uno, così è necessariamente trino: ciò ora crediamo, in Paradiso lo vedremo. Vedremo come e perchè il Padre generi il Figlio, come e perchè il Padre e il Figlio spirino lo Spirito Santo, come e perchè ciò esiga l'infinita natura, nè possa altrimenti sussistere. Veggendo questo il beato, gli saranno con ciò solo aperti tutti i profondi secreti dell'Essere infinito, tutti i tesori della scienza e della sapienza divina, vedrà per sè stessa la Verità sussistente, origine e ragione d'ogni vero e vedrà, quanto è capace, ogni vero, non sotto larve nè per dimostrazione, ma a faccia scoperta e per intuizione. Chi è che non desidera di sapere? che cosa dagli uomini più si apprezza della scienza? Or vera e perfetta scienza è quella che Dio ci promette in cielo: ma ad essa non s'arriva che per la fede; chi superbo sdegna ora di credere, perderà in eterno il Bene dell'intelletto e per amore d'una imperfettissima scienza e passaggera, si condanna da sè ad essere un eterno ignorante.

Dodici santi dottori fan cerchio intorno a Dante e Beatrice, vagheggiando questa bella donna; è una prova sicura, che Beatrice è simbolicamente la scienza divina, la teologia. Non bene quelli generalmente si chiamano i Maestri della Scolastica: chè solo quattro sono tali. Non certo Salomone, nè Orozio, Isidoro, Beda.

Tutto il canto spira un'aura di Paradiso, ci si sente il tripudio, l'allegrezza de' beati. Luce e suono sono i soli elementi nondimeno di così care e belle scene. È nota la sobrietà del Poeta in tali pitture.

Questi fuochi divini tant' erano da sè lucenti, che in mezzo alla luce solare eran parventi per lume (t. 14): la stessa cosa avea detta già in altro modo al c. VIII t. 6 7 *e come in fiamma favilla si vede... vid'io in essa luce altre lucerne.* Or tali fulgori *vivi e vincenti* eran *più dolci in voce che lucenti in vista* (t. 22). Felice è l'uso assoluto del participio *vincenti:* ti dice questa parola tutto lo splendore di quei nuovi soli. A ragion quindi conchiude il Poeta, che *chi non s' impenna sì, che lassù voli, dal muto aspetti quindi le novelle* (t. 25). Saggio della dolcezza del canto ci è dato nell'ultime care terzine 47-49. Degna d'osservazione è la varietà di frasi, che sembra sì spontanea, con cui Tommaso indica il primo, il secondo, il terzo e così via via.

L'amore scambievole di Dante e Beatrice è sempre ragionevole e santo; egli è cosa naturale dunque ch'Ella, in confronto del Sommo Bene, eclissi nèll'oblio, la qual cosa avviene, quando l'innamorato di lei si rivolge a Dio con tutta la forza del suo amore, così che a lui solo pensi: ed è eziandio naturale ch'Ella di tal dimenticanza si compiaccia e ne rimeriti anzi il suo fedele (t. 20-21).

Imperocchè volontà era di Dio, che i beati soddisfacessero ai desiderî del nuovo arrivato e la volontà di quelli era una con la volontà di Dio; se essi non avessero fatto il piacere di Dante, avrebbono provata quella violenza, che prova l'acqua impedita di scendere al mare (t. 30).

Il Poeta nomina *il raggio della grazia* (t. 28-29): perchè la grazia illumina la mente e accende il cuore. Non parla della sola grazia attuale, ma della abituale insieme; perchè questa è, che cresce amando ossia cresce per via degli atti d'amor di Dio, degli atti meritorî. Essa è, in altri termini, l'amicizia stabile dell'uomo con Dio, l'uomo ama Dio e n'è riamato. Del suo amore all'uomo Dio suole alle volte dare prove con certi favori, i quali diconsi *gratis dati,* e non sempre si danno a misura della virtù, cui Dio si riserba di premiare degnamente nell'altra vita, ma spesso a conforto della debolezza umana o per vantaggio altrui. Tale è il favore impartito ora al Poeta, in cui perciò risplende il raggio della grazia di Dio, moltiplicato cioè cresciuto a più doppi non solo per la corrispondenza dell'uomo, ma ancora per lo straordinario favore di accoglierlo ancor vivo in cielo.

Quel che Dante qui dice a suo vantaggio, che chi vivendo è ammesso alla visione di Dio, non può dopo morte andar dannato, non è

verità rivelata, nè dimostrata dalla ragione; ma è molto verosimile e giovava al Poeta far parlare così i beati. Lo stesso gli dirà Cacciaguida.

Sigieri di Brabante, lettore di Dialettica ossia Filosofia nel secolo XIII a Parigi, da'contemporanei è chiamato *Magno:* sì che Tommaso è posto dal Poeta tra due Magni. Fu Sigieri accusato di eresia; ma si purgò dall'accusa e par che fosse accusato per invidia: io sono persuaso, che se Sigieri fosse stato convinto di eresia, Dante non l'avrebbe collocato in cielo, nè poste le sue lodi in bocca a Tommaso. Si vuole che fosse uno dei principali autori delle proposizioni condannate nel 1277 da Stefano Vescovo di Parigi: ma, anche ciò posto, ha potuto sottomettersi e schivare la taccia d'eretico. Del resto la sentenza d'un Vescovo non è perentoria, e forse Dante, a cui quella sentenza in tutto o in parte non garbava, ha, per una specie di protesta, messo Sigieri in cielo tra i dottori, accanto a s. Tommaso. Questo Sigieri non è a confondere con Sigiero di Courtray più vecchio, nè con Sugero abbate di s. Dionigi (1081-1152). Dante non deve aver conosciuto il Magno Sigieri, quando fu a Parigi, se è vero, che quegli è morto avanti il 1300. Che Dante sia stato a Parigi dopo avere scritto l'Inferno e prima di por mano alle altre due cantiche, l'abbiamo congetturato (Intr. § ult.) da ciò, che nel Purgatorio e nel Paradiso abbondano le discussioni filosofiche e teologiche, di cui solo qualche schizzo si trova nell'Inferno: conseguenza, credo, dello studio fatto alla università di Parigi.

Qui ci si presenta un'altra forte congettura della dimora di Dante a Parigi. S. Tommaso nomina a Dante il *vico degli strami*, senz'altra indicazione, senza dire, in qual paese o città: mostra dunque, che bastasse al Poeta quella menzione, perchè da sè supplisse il resto, cioè mostra, che Tommaso suppone, avere Dante contezza di Parigi e di quella strada, ove si teneva scuola. Nè il Poeta avrebbe fatto così parlare Tommaso, se la cosa non fosse vera. Che intenderebbe un Tedesco, che non è mai stato a Roma, se, senza indicar la città, gli nominassi la via della scrofa?

Delicato pensiero, ispirato dalla fede e dall'amore, è la sposa di Gesù Cristo, che sorge di buon'ora a mattinar lo sposo.

CANTO XI.

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
2 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza e per sofismi;
3 E chi rubare e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
4 Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
5 Poi chè ciascuno fu tornato nelo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo. 15

1. Quanto son difettivi... quanto sono mancanti, leggeri quei raziocinii, che ti fanno andare terra terra, che ti fanno credere degne di amore e di stima le cose basse di quaggiù. Eppure quanti si lasciano gabbare! *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* Persio I 1.

2. Chi dietro... va numerando le varie occupazioni di quaggiù, più o meno vane. *Iura:* lo studio del diritto civile e canonico. *Aforismi:* nome rimasto come proprio alle massime di medicina, sono gli Aforismi di Ippocrate. *E chi seguendo:* e chi sen giva seguendo. *Sacerdozio: sacerdotia* sono le prebende e i benefici ecclesiastici. *E chi regnar*... l'infinito pel sostantivo, come poi *rubare:* o tutto è retto dalla voce *seguendo,* andando dietro, o, come vuole il Buti, dal s'*affaticava* v. 9. *Regnar per forza:* reggere colla violenza i Comuni della città. *E,* altri legge: *o:* ma torna lo stesso: la congiuntiva accoppia bensì le cose nel discorso; ma non toglie che siano distinte fra loro: *e chi regnar per forza e chi regnar per sofismi* cioè procacciarsi il primo posto nel Comune per mezzo di discorsi ingannevoli, di ciarle da avvocati, con frodi. Forse il regno dei sofismi è il regno nel campo della scienza. *Civil negozio:* le arti e i mestieri che si appartengono di fare a chi vuole vivere civilmente (Buti). Il Buti legge *in rubare, in civil negozio.*

4. Quand'io... la lentezza dei versi in questa terzina risponde alla gravità e importanza della cosa. *M'era... accolto:* era stato accolto. *Cotanto gloriosamente,* ora specialmente, che si vedeva intorno quella corona di dottori.

5. Poichè... nel c. preced. questa corona di santi s'era messa in giro: ora ciascuno s'arresta al posto dove stava prima. E

6 Ed io sentì' dentro a quella lumiera,
Cho pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

7 Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li pensier tuoi onde cagioni, apprendo.

8 Tu dubbî ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

9 Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua* 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo:*
E qui è uopo, che ben si distingua.

10 La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30

lì sta ferma e ritta, come suole adattarsi al candeliere la candela. Altra lez. è *Fermo sì come...* Il discorso sarebbe ancora sospeso e si compirebbe colla seg. terz.

6. Ed io sentì': sentii incominciare quel che è nelle seguenti terzine. *Quella lumiera:* la luce di s. Tommaso: l'anima si sentiva parlare di dentro la lumiera. *Più mera:* più candida, più splendida. Il nuovo amore, per cui parla il beato, lo fa ancor più bello.

7. Così, come io... Io riguardando nella luce eterna, come mi accendo del suo raggio, veggendo e amando, così apprendo in essa onde cagioni i tuoi pensieri, onde traggi cagione dei tuoi pensieri, che, come dirà, sono pensieri di dubbio. In vece di *m'accendo,* altri legge *risplendo.* Il sì del secondo verso è ripetizione non inutile del primo *così.*

8. Dubbi: dubiti. *Si ricerna:* si rivegga (Buti). Il latino *cerno* è propriamente distinguere, separare, quindi vedere gli oggetti distintamente, farne come l'analisi. *Si ricerna:* si dichiari distintamente, ci si ritorni sopra dichiarando *lo dicer mio:* quello ch'io dissi. *In sì aperta e sì distesa lingua* cioè in discorso così chiaro e sviluppato, *Che al tuo sentir si sterna;* si appiani al tuo sentimento, al tuo modo di pensare (Ces.). *Sternere viam* è appianare la strada.

9. Ove dinanzi dissi... Ecco il detto da Tommaso, che merita spiegazione, sono due sentenze, citate con poche parole: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia,* e *A veder tanto non surse il secondo.* Al cominciare della terzina non comincia nuovo periodo: ma i primi due versi si legano col precedente *lo dicer mio.* Alla fine del secondo verso può farsi punto. *E qui...* e in queste due questioni è necessario procedere con distinzioni, come apertamente farà s. Tommaso nella seconda questione, ma lo fa anche, come vedremo, bastantemente nella prima.

10. La Provvidenza... È dottrina di Fede e dimostrata dalla ragione, che il mondo è governato dalla Provvidenza di Dio, così appunto chiamata, perchè a tutto provvede, come tutto ha creato. Ma i consigli divini, i quali reggono la divina volontà nella disposizione di tutti gli avvenimenti, sono inscrutabili, perchè divini. *Nel quale...* nel quale consiglio prima che arrivi al fondo, è vinto ogni aspetto creato, cioè ogni vista, ogni mente creata. *È vinto:* cioè gli mancano le forze, è costretto a cessare. V. l'Oss.

11 Perocchè andasse ver lo suo Diletto
La sposa di Colui che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
12 In sè sicura ed anco a Lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
13 L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro di sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
14 Dell'un dirò, perocchè d'ambedue 40
Si dice, l'un pregiando qual ch'uom prende;
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
15 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
16 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

11. Perocchè: affinchè. *Andasse ver lo suo Diletto:* il diletto della Chiesa è Gesù Cristo ed andar verso Lui è seguirlo negli insegnamenti, tenderne all'acquisto e alla perfetta unione. *La sposa di Colui...* Colui che la sua sposa disposò col sangue, è Gesù Cristo e la sua sposa è la Chiesa.

12. In sè sicura... affinchè andasse verso il suo diletto con sicurezza di sè ed anche con maggiore fiducia in Dio. *Due Principi:* i due santi fondatori. *Guida:* de' fedeli. V. l'Oss.

13. Serafico in ardore: secondo la comune intelligenza i Serafini si distinguono per l'amore, i Cherubini per la scienza. V. l'Oss. Il primo è Francesco, l'altro Domenico.

14. Qual ch'uom prende: qualunque si prenda a pregiare. *Ad un fine:* uno qui è nel significato latino: *unus finis,* un solo, cioè il medesimo per ambedue. *L'opere sue:* le opere loro.

15. Tupino: (Tinius) piccolo fiume, che nasce a Est di Val Fabbrica, nelle vicinanze di Gualdo, scorre per un tratto in una stretta valle parallela a quella del Chiascio e detta Val Topina, passa da Foligno e a Boccaiano si unisce col Chiascio (Clasium) formando la Maroggia (Gambin.). *L'acqua che discende...* è il fiumicello Chiascio, che scaturisce dal monte Ansciano, uno dei piccoli monti intorno' al Catria dove il beato Ubaldo si ritirò negli anni suoi giovanili. *Fertile costa d'alto monte pende:* la costa del monte Subasio, che pende verso Perugia, è fertile di viti ed olivi.

16. Onde: dal qual monte. *Perugia sente...* Perugia da porta Sole, che guarda verso Assisi, sente freddo e caldo, per le nevi d'inverno e pel riflettere del sole la state (Ces.). *E diretro le piange...* diretro alla fertile costa del Subasio, cioè all'altra costa che è l'orientale, piange Nocera e Gualdo Tadino, piccole città, che s'incontrano prima di arrivare a Gubbio. *Per greve giogo:* altri intende il giogo in senso morale, il giogo oppressivo de' Perugini, o di Roberto di Napoli, il quale tuttavia allora nel 1300 non si sa che ci avesse a fare, divenuto re il 1309: altri in senso geografico, come un'antitesi alla fertile costa occidentale. Così il Casini e il Poletto, seguendo Pietro di Dante e Benvenuto. Il greve giogo sa-

17 Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo talvolta di Gange.

18 Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

19 Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto.

20 Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra. 60

21 Ed innanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

rebbe la costa ripida e incolta del Subasio verso Nocera e Gualdo. Nocera dunque e Gualdo si troverebbero in condizioni infelici di clima e di territorio per ragione della costa *ripida* e *incolta* del Subasio, che sarebbe il giogo greve sì da far piangere que' due paesi. Confesso, che non capisco troppo la connessione tra la causa e l'effetto. Invece l'allusione alla tirannia che soffrivano que' paesi, sta nel genio del Poeta.

17. **Dov' ella frange più sua rattezza**: dove è meno ripida e il pendio è più dolce. *Rattezza:* ertezza, ripidezza. In quella costa è Assisi, che anticamente dicevasi anche Ascesi. Di Assisi dunque nacque al mondo un Sole, cioè Francesco. *Come fa questo:* sole in cui ora stiamo. *Talvolta di Gange.* Il Gange nel Purg. II v. 5 e XXVII v. 4 è dato come il confine orientale della terra, donde nasce il sole, e lo stesso anche qui; ma perchè dice *talvolta?* perchè vuole indicarci non il semplice spuntare del sole dal Gange, ma un modo suo speciale, cioè vivido e folgoreggiante che non è cosa di tutte le stagioni, e volea dire che allo stesso modo nacque d'Assisi un sole, vivace e splendido (Casini).

18. Non dica *Ascesi*, così chiamavasi la città; ma allude al significato del verbo. *Corto:* troppo poco. *Ma Oriente:* che è il luogo donde nasce il sole e dice molto più che *Ascesi* il quale non indica che una salita qualsisia. Il nome della città ricorre presso gli scrittori antichi anche nella forma *Scesi;* ma non ci è lecito pensare, credo, che Dante così abbia scritto; perchè in tal caso non si sarebbe contentato di dire, *che direbbe corto,* ma avrebbe il Poeta fatto intendere, che direbbe tutto l'opposto del vero. *Ascesi* s'accosta ad *Oriente,* ma è meno: dunque, direbbe poco.

19. **Dall' orto**: dal suo nascimento: ritiene l'imagine del sole. *A far sentir la terra...* a far che la terra sentisse alcun conforto, che le veniva dalla sua gran virtù; imperocchè il mondo prese alcun conforto, che ritornerebbe la virtù negli uomini, che pareva già abbandonata, vedendo uno sì giovanetto con tanta virtù (Buti).

20. **Giovanetto**: ecco perchè disse: non molto lontano dall'orto. Francesco era sui 24 anni, quando fece quel che qui si ricorda. *In guerra corse del padre:* incorse volenteroso lo sdegno del padre e pugnò con esso, sostenendo contro di lui la sua donna che è la povertà. *A cui...* alla quale nessuno fa buona accoglienza, niuno accetta con piacere, non altrimenti che la morte. *Disserra:* apre.

21. **Alla sua spirital corte**: alla corte o curia del suo Vescovo, la quale è spirituale, perchè di giurisdizione spirituale.

22 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito,

23 Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui, che a tutto il mondo fe' paura.

24 Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

25 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75

Et coram patre: in presenza del padre suo. *Le si fece unito:* si unì a quella donna, come in casto connubio, pubblicamente *in facie Ecclesiae.* Si racconta, che il padre di Francesco, chiamato Pietro Bernardone, mercante di lana o lanaiuolo, stanco dello sciopero che faceva il figlio delle cose sue, dandole ai poveri o a' luoghi pii, lo trasse un dì dinanzi al Vescovo di Assisi, di nome Guido e lì l' obbligò a far solenne rinunzia dei beni paterni; la qual cosa il giovinetto fece assai volentieri, spogliandosi anche degli abiti che aveva indosso. La rinuncia al diritto dell' eredità è per sè affare temporale, che sarebbe spettato al tribunale civile; ma allora i Vescovi godevano non poca parte dell' amministrazione civile. E poi la legge romana non approvava tale rinunzia, ma se si confermava con giuramento, l'accettava la Chiesa (c. *Quamvis*, *de Pactis* in 6º) e ne esigeva l'osservanza; che però questa forse fu la ragione, che il padre trasse Francesco innanzi al Vescovo ed è a credere, che quegli giurasse la rinunzia. *Poscia...* andò ognora crescendo nell'amore della povertà.

22. Questa: la povertà. *Primo marito:* Gesù Cristo. *Mille e cent' anni e più.* Francesco nato nel 1182, nel 1206 si sposò alla Povertà innanzi al Vescovo; non sono dodici secoli dalla morte di Cristo, chè gli anni Domini piglian le mosse dalla nascita; dunque undici secoli e più, da che fu privata del primo marito, dalla morte di Gesù Cristo. *Dispetta,* disprezzata. *Scura,* cioè vedova, dice il Buti: è conseguenza del disprezzo; vedendosi disprezzata, vivea nell' oscurità. *Costui:* Francesco. *Senza invito:* senza che alcuno la invitasse a far le nozze seco. V. l'Oss.

23. Nè valse: a innamorar di lei l'udire che Cesare la trovò sicura. *Con Amiclate.* Amiclas povero pescatore dell'Adriatico, il quale anche durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo dormiva nella sua capanna ad uscio aperto e non si turbò quando Cesare improvvisamente ad alta voce lo chiamò. Il fatto è raccontato da Lucano l. V 521 segg. il quale conchiude... *O vitae tuta facultas Pauperis angustique laris, o munera nondum Intellecta Deum! quibus haec contingere templis Aut potuit muris nullo trepidare tumultu, Caesarea pulsante manu. Colui...* Giulio Cesare.

24. Nè valse esser... nè valse alla povertà, per attrarre amatori l' essere constante e *feroce.* Questo *feroce* è dantesco e dice ferma e dura deliberazione d'animo a tutto patire (Ces.). V. c. XIII v. 134. Ha somiglianza col *fier* de' Francesi. *Dove:* mentre. *Rimase giuso:* se ne stava a piedi della croce. *Salse:* salì.

25. Troppo chiuso: chiuso dentro, non aperto all' intelligenza, oscuro sì che non s' intenda. *Francesco e Povertà...* intendi questi due amanti essere Francesco e Povertà. *Diffuso:* opposto di chiuso, che si spande al di fuori, chiaro.

26 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi.
27 Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace 80
Corse e correndo gli parv' esser tardo.
28 O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
29 Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.
30 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per esser dispetto a maraviglia: 90

26. La lor concordia... facevano che amore e maraviglia e dolce sguardo fossero cagione di santi pensieri. *La lor concordia:* si considera la povertà come personificata in Francesco, tra cui tuttavia ha distinzione di ragione e così si può parlare di concordia tra loro; Francesco vuole quello, che desidera la povertà e questa dà a Francesco quanto egli desidera. *E i lor lieti sembianti:* il sembiante del poverello era sempre allegro e in lui compariva allegra la povertà del suo stato e della compagnia di lui. Fuori di figura è Francesco contento e lieto nella cara povertà, la quale fallo felice. Ciò faceva che amore, meraviglia e dolce sguardo fossero in altrui cagione di santi pensieri. *De' pensier santi:* di quei pensieri che sono santi, che invogliano della povertà. Forse il Poeta ha scritto: *Di pensier santi.* Di chi deve intendersi essere l'amore, la maraviglia e il dolce sguardo, di Francesco o di quelli che lo vedevano? Ben può parere, che il *dolce sguardo* sia di Francesco, ma la *maraviglia* credo che sia l'affetto eccitato in altri e così può prendersi *l'amore,* che di sè ispirava negli animi altrui: questi affetti alimentati dal soave sguardo di Francesco erano cagione di santi pensieri cioè di sposarsi alla Povertà con Francesco, com si racconta nei terzetti seguenti. Or quegli affetti e quel dolce sguardo erano effetto della concordia e dei lieti sembianti di Francesco e della Povertà. Il Buti riferisce anche il *dolce sguardo* agli altri e spiega: « Con tanta pace santo Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia viveva con essa, ch'egli faceva ognuno innamorare e maravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo ». E mi sembra, che sia più naturale attribuire tutto al medesimo soggetto.

27. Il venerabile Bernardo: Bernardo da Quintavalle di Assisi fu il primo compagno del Santo. Un fregio della povertà professata dai Minori è l'andare scalzo.

28. Egidio: dopo Bernardo gli scrittori dell'Ordine pongono Pietro di Catano, che premorì a Francesco, poi Egidio celebre per la sua semplicità e carità, quindi frate Filippo e frate Silvestro, che era prete. *Dietro allo sposo:* Francesco. *La sposa:* la Povertà.

29. Padre, Maestro: ogni fondatore di Ordine è padre e maestro. *Donna:* la Povertà. *Capestro: capistrum:* la corda onde cingevansi alle reni. *Capistrum* è propriamente *cavezza:* di lì è il nostro *capestro.*

30. Nè gli gravò... Nè, in faccia al Papa, abbassar gli fece gli occhi sentimento di

31 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
32 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
33 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
34 E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,

viltà, per essere figlio di Pietro Bernardone, uomo del popolo e lanaiuolo, o per essere egli oltre ogni credere spregevole al mondo nella sua persona umile e povera. *Fi':* troncamento di *figlio.*

31. Ma regalmente... con animo grande, da sovrano. *Dura intenzione:* intenzione ferma di una vita ardua alla natura. *Innocenzo:* è Innocenzo III che prima lo accolse freddamente e si rifiutò d'approvare una vita che parevagli, *nimis dura et aspera*, poi ammonito per visione divina, chi fosse e quanto utile alla Chiesa, lo richiamò ed approvonne la regola nuova. Ciò avvenne il 1210. *Primo sigillo:* prima approvazione data a viva voce.

32. Poi che... cresciuto il numero dei Frati, che in pochi anni si moltiplicarono a dismisura. *Meglio in gloria del ciel...* Alcuni spiegano: meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo, cioè di Dio. Ma questo già sta facendo ora s. Tommaso, mi pare, nè un beato può altrimenti lodare un santo: poi *in gloria del Ciel* non so perchè debba valere lo stesso che *a gloria del Ciel.* Il Buti spiega: meglio che qui nel Sole, ove pochi siamo, si loderebbe là nel mezzo della candida rosa, nella gloria di tutto il Paradiso. Forse è tutt'altra la ragione di questo verso. Se quest'inno al poverello di Assisi fu scritto da Dante in altra occasione e poi inserito qui, forse c'imbattiamo in altra distrazione del Poeta, il quale ha lasciato in bocca a Tommaso in cielo, quel ch'egli con tutta verità cantava qui in terra: *meglio in gloria del ciel si canterebbe.*

33. Di seconda corona: seconda conferмazione della Regola. *Onorio:* Nel 1223 il 29 nov. Onorio III confermò solennemente la regola de' *Frati minori,* come già essi stessi si chiamavano. *Archimandrita:* capo di mandra (μάνδρα è stalla, spelonca, chiostro), abbate, superiore de' Frati. *Eterno Spiro:* lo Spirito Santo.

34. E poi che... Questo accadde avanti la solenne conferma dell'Ordine: nel 1219 con altri dodici suoi frati, si recò in Oriente desiderando il martirio e predicò la fede non solo ai crociati, che lì erano, ma agli infedeli e anche al Sultano: a cui, secondo che racconta s. Bonaventura, *intrepido corde respondit, non ab homine sed a Deo altissimo se fuisse transmissum, ut ei et populo suo viam salutis ostenderet et annuntiaret Evangelium veritatis. Superba:* non vuol dire, che il Sultano accogliesse Francesco con disprezzo, ma è nota caratteristica di que' Signori. Giacomo da Vitry racconta, che *videns eum bestia crudelis, in aspectu viri Dei in mansuetudinem conversa, per dies aliquot ipsum sibi et suis Christi fidem praedicantem attentissime audivit* (*Historia occid.* c. 32). *E gli altri che il seguiro:* vorrebbe dire: predicò Cristo e gli Apostoli e i martiri che seguirono Cristo? Questo cenno mi sembra inutile, chi va tra gli infedeli a predicare la fede, ben si dice, che vada a predicare Cristo, ma non si dice, che

35 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba: 105
36 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno,
37 Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo.
38 Ai Frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò, che l'amassero a fede.

vada a predicare i martiri e gli Apostoli, benchè si serva delle loro testimonianze. Credo, che *gli altri che il seguiro* siano i compagni di Francesco e debba trarsi anche ad essi il verbo *predicò*, cioè predicarono.

35. E per trovare: il periodo è ancora sospeso; la congiunzione è un di più. *Acerba troppo:* niente disposta, riottosa. *La gente:* maomettana. *Per non stare indarno:* in que' luoghi senza speranza di bene, e non sperando il martirio. *Reddissi: reddidit se* oppure *rediit.* Il Buti ha: *Tornossi:* supplito evidentemente da uno scrivano, per maggiore chiarezza. *Al frutto...* a cogliere il frutto, che l'erba italica meno acerba gli prometteva. Tornò in Italia per fare del bene tra i cristiani e lasciò là i suoi Frati. *L'erba italica* sono i Cristiani d' Italia.

36. Nel crudo sasso... Cioè nel monte della Vernia. *Tra Tevere ed Arno:* il Tevere nasce ai fianchi del monte Fumaiolo, non lungi dalle fonti dell'Arno, che nasce in Falterona (Purg. XIV v. 17): la Vernia è monte, che viene situato tra questi due fiumi, molto aspro ed evvi uno sasso spiccato dal monte molto aspro, nel quale non si poteva passare senza ponte (Buti). *Da Cristo:* da un serafino apparsogli in figura di crocifisso, che rappresentava Cristo e operava in suo nome. *L'ultimo sigillo:* il primo l'ebbe da Innocenzo (v. 93), l'altro da Onorio (v. 98), l'ultimo da Cristo, che ratificò così solennemente l'approvazione data da suoi vicarî alla religione di Francesco, alla professione della povertà, facendo che il santo comparisse un altro sè, suggellando in lui la sua viva imagine. *Che le sue membra...* il costato, le mani e i piedi portarono per due anni le piaghe che grondavano sangue. La santa Chiesa le celebra con festa speciale. Si vegga s. Bonaventura nella vita di s. Francesco.

37. Colui: Dio. *Che a tanto ben sortillo,* che gratuitamente lo elesse a tanta gloria e felicità, qual'è quella di portare nelle sue membra i segni del Redentore crocifisso. Quanto doveva essere pura e bella quell'anima ch'era degnata da Dio di favore così singolare nella sua carne? *Alla mercede:* alla gloria in cielo. *Pusillo:* piccolo, povero, disprezzato per Dio.

38. A giuste erede: a eredi legittimi. La forma antiquata *ereda* fa nel plur. *erede* di gen. femm., quantunque il soggetto, al quale si riferisce, sia maschile. Così Purg. VII v. 118 XVIII v. 135. Par. XII v. 66. In questi luoghi la lezione de' codici e così pure delle edizioni varia tra *ereda* e *reda: erede* e *rede* (Scartazzini). *La sua donna più cara:* la Povertà. *Amassero a fede:* con fedeltà, mantenendo ad ogni costo la parola data. L' amassero, perchè le avevan data la loro parola, senz' altro interesse.

39 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara. 115

40 Pensa oramai, qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno. 120

41 E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.

42 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch' esser non puote, 125
Che per diversi salti non si spanda.

43 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vuote.

44 Ben son di quelle, che temono il danno 130
E stringonsi al pastor, ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

45 Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, che ho detto, alla mente rivoche, 135

39. **E dal suo grembo...** volle morire in seno alla Povertà, steso in terra sulla cenere. *Altra bara:* imperocchè comandò a suoi Frati, che in sul burraccio portasseno lo suo corpo a fossa (Buti).

40. **Pensa oramai...** Se Domenico fu degno collega, non sarà stato in virtù inferiore a Francesco. *La barca di Pietro:* la Chiesa. *Per dritto segno:* perchè diritta andasse al termine segnato (v. 31); per la via delle virtù, che menano al porto di vita eterna (Buti).

41. **Il nostro Patriarca**: S. Domenico: fondatore dell' Ordine de' Predicatori. *Perchè:* per la quale cosa, cioè essendochè egli è fondatore e fu degno collega a sostenere la Chiesa, ne conseguita, che chi segue lui e si mette dietro lui in mare, porterà la nave carica di buona merce.

42. **Il suo peculio:** la sua gregge, i suoi frati. *Nuove vivande:* la scienza mondana, dice il Buti, non la Teologia; forse allude allo studio delle decretali, che non garbava al Poeta (IX t. 45). Altri pensa alle dignità ecclesiastiche, prelature, vescovadi, a cui spesso venivano assunti i Domenicani. *Che per diversi salti: saltus* è selva, bosco, anche monte: essere non può, che sviandosi dalla traccia segnata, non si disperda vagando per diversi boschi, monti, in cerca di altri pascoli.

43. **Da esso:** dal Patriarca.

44. **Ben son di quelle:** che temono il danno, che viene dallo svagarsi in nuovi pascoli; ma sono sì pochi i buoni frati, che a vestirli tutti basta poco panno.

45. **Fioche**: poco intelligibili, com' è la voce fioca (Buti). *Se la tua audienza...* se hai udito attentamente e richiami ora alla mente quel ch' io ho detto sin qui.

46 In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vedrai, il correggièr che argomenta,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

46. In parte: riguardo cioè ad una questione delle due proposte (t. 9). Il s. Dottore aveva detto, che bisognava distinguere: la distinzione è fatta qui alle terzine 41 segg. Chi segue s. Domenico, com' ei comanda, s' impingua bene e non vaneggia, chi va in cerca di nuove vivande, non s' impingua bene, ma vaneggia (v. c. preced. v. 96). *La pianta onde si scheggia:* la pianta è l' Ordine Domenicano, da cui s. Tommaso col suo discorso ha scheggiato, levato, quale scheggia inutile, chiunque vaneggia. Il Cesari dice: « lo credo modo proverbiale, come quest' altro: *la scheggia ritrae dal ceppo*, detto di figliuolo, che somiglia in tutto suo padre: or qui varrà: Perchè vedrai il fondamento *(la pianta)*, donde io ho tratto quel motto *(la scheggia) u' ben s' impingua. Correggièr:* è il frate Domenicano, così detto perchè cinge la correggia, come il Francescano, che cinge la corda, è detto cordigliero (Inf. XXVII v. 67). Costruisci: e vedrai che cosa argomenta che cosa intende dire il correggiero (dicendo) u' ben s' impingua ecc. Altra lezione: *s' argomenta.* Non v' essendo ripugnanza alcuna, che Tommaso parli di sè in terza persona, credo, che qui il Correggiero sia egli stesso. Altri legge *il corregger,* cioè la correzione. Il Giuliani postilla: e vedrai, che importa quella correzione *se non si vaneggia* (v. Poletto). Gli antichi, come i moderni, sono divisi, e questi trè ultimi versi sono abbastanza oscuri.

OSSERVAZIONE AL CANTO XI.

L'ingresso è sentenzioso: il Poeta levato in cielo, in mezzo a quella ghirlanda di santi, a fianco di Beatrice, sente la frivolezza e il nulla di quanto qui agognano i poveri mortali, sia esso bene illecito, sia anche lecito e li compiange, altero della sua sorte. Altri, dice egli, era dato allo studio delle Leggi e delle Decretali, altri della Medicina, chi andava in cerca di pingui prebende (*sacerdotium* è l'emolumento dell'ufficio sacerdotale, la prebenda o beneficio, che vogliam dire), chi ambiva sovrastare agli altri ne' reggimenti civili, usando la forza, chi nel campo delle scienze, per sofismi, chi occupato nelle faccende famigliari e civili, quegli si pigliava l'altrui, questi s'affaticava dietro i piaceri del senso, quell'altro poltriva nell'ozio, quand'io, da tutte queste cose sciolto, era cotanto gloriosamente accolto in cielo con Beatrice. La frase: *da tutte queste cose sciolto* ti fa sentire colla sua lentezza la noia che queste stesse cose arrecano: ma l'altra: *cotanto gloriosamante accolto*, non odora alquanto di boria? Non credo: racconta il fatto, senza attribuirsene il merito: ogni anima accolta in Paradiso deve dire altrettanto.

Il candelo fisso sul candeliere potea lasciarsi ai sagrestani: l'esordio della seconda parlata di s. Tommaso, è freddo, con traslati capricciosi (t. 8) e impicciato.

Ma il bello del canto sta nella lode della Povertà. Bellezza in prima morale e cristiana! Dante sentiva il pregio di questo stato liberamente scelto fra cristiani, i quali adorano Dio fatto per loro povero e rispettosamente porgon la limosina a chi va mendicando per Dio: Dante del guasto del mondo accusava sopra tutto l'avarizia ossia la cupidigia dell'avere, e nell'amor della povertà vedeva il rimedio ai mali, che desolavano gli stati e la Chiesa; i moderni lodatori di Dante al contrario se la pigliano coi poveri frati e colla professione della Povertà

e poi ci vengono ricantando le sentenze dell'Alighieri. Leggan piuttosto questo canto e si vergognino. La fame senza fine cupa delle ricchezze è il cancro roditore della presente civiltà; Dante ora darebbe li stessi consigli che a' suoi giorni: perchè i sedicenti ammiratori del Poeta ne vanno tanto lontani? Il senso morale e cristiano del Poeta ha dato vita ad una delle sue più belle poesie.

Quanta freschezza e soavità in quest'inno di Tommaso al poverello d'Assisi! È il canto dell'innamorato per la sua bella: ma questa bella è cosa tutta divina e l'innamorato è l'amante di Gesù.

Nel discorso di s. Tommaso sono a notarsi parecchie cose. Dice, che due Principi, Francesco e Domenico furono dati alla Chiesa per *guida*. Se il nome di *Chiesa* si prende nella sua pienezza, compreso il magistero dell'Episcopato e del Papa, la Chiesa non ha sulla terra chi la guidi o la possa guidare: ma se s'intendono i singoli fedeli, è verissimo, che quei due santi fondatori sono stati dati ad essi per guida nel cammino della salute. Questo pertanto credo il senso del Poeta.

Un attento lettore si maraviglierà all'udire, che la santa povertà, privata del primo marito, che fu Gesù Cristo, si stette mille e cent'anni e più senza invito; imperocchè in questo spazio di tempo innumerabili anacoreti e cenobiti hanno fatta professione di povertà. Basta ricordare i monaci che hanno popolati i deserti dell'Egitto, poi i Basiliani dell'Oriente, i Benedettini, Cistercensi e Certosini dell'Occidente ed altri. Come dunque la povertà si stette tanto tempo senza invito? V'ha tuttavia una differenza tra Francesco e gli altri santi che l'hanno preceduto. Essi han professata la povertà, perchè elemento dello stato religioso, non hanno mostrato di amarla per sè stessa, ma solo in ragione dello stato religioso, cui volevano. Francesco al contrario si è innamorato tutto e solo della povertà tanto nobilitata in Gesù Cristo e per essa ha fondato l'Ordine suo, che è l'Ordine dei poverelli di Cristo. Ciò ha colpita la mente del Poeta e gli ha fatto vedere in Francesco il primo amante e sposo della povertà, dopo Gesù Cristo *qui cum esset dives, pro nobis factus est egenus.*

Il cenno che si fa di Amiclate si deve allo studio, che il Poeta aveva fatto in Lucano, cui spesso ricorda e cui, non so perchè, mostra avere in grande stima. Ma a dir vero, non so quanto giovi quest'esempio di superbo disprezzo dei beni terreni a ingenerare ne' cuori cristiani l'amore sincero ed umile della santa povertà. E tanti anacoreti non fecero più di lui? Il confronto poi che segue tra la povertà e Maria non intendo come possa farsi sul serio. Come confrontare in-

sieme una qualità e una persona? poi chi salì in croce, non fu la povertà, ma Cristo povero, ed egli solo dovea salirvi, non Maria. È un'arguzia tutta poggiata sul falso ed è più antica del Poeta.

Degna di Dante è la terzina 10ª sul consiglio del provvedere divino. Ogni vista creata, che voglia collo sguardo suo scrutatore penetrare i consigli di Dio e intenderne le ragioni, è vinta prima che arrivi al fondo. I consigli di Dio sono inscrutabili, non può vedersene il fondo. Quanto accade è disposizione della Provvidenza divina, che o vuole che sia o vuole permetterlo o tollerarlo: l'una e l'altra volontà sappiamo che è retta, santa, ottima; ma lo sappiamo a priori tratti a ciò credere fermamente dalla perfezione infinita di Dio. Che se ci mettiamo a considerare i singoli avvenimenti, le persecuzioni feroci e continue, cui soffre la Chiesa, i trionfi de' malvagi, le calamità e le ignominie dei giusti, il governo de' popoli in mano ad inetti e il signoreggiare che anche nella Chiesa fanno talvolta le passioni umane, e vogliamo rendere dei singoli fatti propria e particolare ragione, mostrando come così meglio si compia il fine della creazione, il nostro sforzo è vano, la mente è vinta, sopraffatta da tenebre, il fondo de' divini consigli non si vede. *Ineffabilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius.*

Francesco è paragonato ai Serafini, Domenico ai Cherubini: tra i Serafini e i Cherubini si usa porre questa differenza, che quelli primeggino nell'amore, questi nella scienza (S. Thomas 1 p. q. 108 a. 5 ad 6). Tal distinzione offre una difficoltà; chè la scienza beata corrisponde ai meriti e questi all'amore; dove dunque è più amore, ivi sarà più scienza e viceversa. Nè vale il ricorrere alla scienza naturale, sì perchè non è quella, onde s' avvantaggia un beato, sì perchè negli Angeli la perfezione naturale e la soprannaturale van di conserva e secondo la perfezione della natura è la misura de' doni gratuiti, se crediamo a s. Tommaso (l. c. a. 4). Ma sarà la mia corta veduta, che non arriva al fondo. La ragione dell'attribuire, che si è fatto, qual proprio distintivo, ai Serafini l'amore, ai Cherubini la scienza, è nata forse dall'interpretazione dei nomi, che s'incontra nel libro *de Caelesti Hierarchia* creduto di Dionisio Areopagita. *Seraphim* che è plurale, sarebbe il plurale del nome שָׂרָף *urens, ardens:* ma nelle s. Scritture questo è sempre attributo di serpente e vale serpente velenoso, il πρηστήρ de'Greci. Altra radice al nome *Seraphim* indica il Gesenius, traendola dall' arabo, così che שָׂרָף varrebbe *celsus, nobilis, princeps.* Nei monumenti di Persepoli si sono scoperte figure in tutto simili ai Serafini

descritti da Isaia VI 2 e pare che rappresentino i genî sacri de' Persiani. Il nome כְּרוּב poi, donde il plurale *Cherubim*, non ha che fare veramente colla scienza e può vedersi il Gesenius. Ognun intende, che qui non ci aggiriamo nel campo della Fede, ma di mere speculazioni teologiche, le quali in parte si debbono alla credenza, che l'autore della *Celeste Gerarchia*, fosse Dionisio l'Areopagita, discepolo di s. Paolo, parte alla imperfezione degli studî linguistici.

Che lodando l'uno, si venga a lodare insieme l'altro per la ragione che uno fu il fine delle opere di ambedue, non apparisce evidente, se non si supponga, che ambedue perfettamente corrisposero ai disegni di Dio: ma tale supposizione già il Poeta ce l'ha fatta conoscere nelle precedenti terzine.

Non so quanto sia vero il rimprovero fatto da Tommaso a' suoi frati, che, non scorso ancora un secolo, fossero tanto pochi i buoni; e mi giova credere che vi sia molta esagerazione.

CANTO XII.

1 Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.

2 E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse 5
E moto a moto e canto a canto colse.

3 Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor, quel ch' e' rifuse.

4 Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,

1. Sì tosto come... Sì tosto come la benedetta fiamma cioè Tommaso prese a dire l'ultima parola: *vaneggia* (c. prec. v. ult.) la santa mola cominciò a muoversi in giro. *Mola:* lo circolo, in che erano, lo quale appella *mola* per similitudine, imperò che girava come fa la mola cioè la macina del mulino (Buti).

2. E nel suo giro... e non compì il giro, prima che un' altra mola, altra corona di beati, le formò un cerchio intorno. *E moto a moto...* accordò lo suo moto e lo suo canto col moto e canto del cerchio interiore (Buti). Ma si accordò appunto, perchè colse il passo e la nota del primo cerchio.

3. Tube, trombe, sono quegli spiriti beati, onde uscivano quei canti. *Quanto il primo...* quanto il raggio diretto supera il riflesso, che da lui procede. Tutto il bello di quaggiù non è che un raggio riflesso del bello di lassù.

4. Per tenera nube. Il Buti legge *tenue:* nube sottile che si scioglie. *Due archi.* Il doppio arco dell' Iride. « Avendo posto mente il nostro attento osservatore, che l' arco esteriore è meno vivace dell' interiore e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per riflessione da quel di dentro, prendendo similitudine dall' esempio dell' eco, e nel v. 9 avendo già detto, che la diretta vince la luce riflessa. Ma veramente e l' uno e l' altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* di nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia: se non che nei raggi dell' estremo segue una doppia reflessione. In difesa però del Poeta basterà ricordare, che la vera teoria del-

5 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori, 15
6 E fannò qui la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
7 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande, 20
E sì l'estrema all'intima rispose.
8 Poi che il tripudio e l'alta festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce còn luce gaudiose e blande,
9 Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,

l'arco baleno e dei fenomeni congeneri è opera dei tempi moderni » (Antonelli). *Concolori:* egualmente colorati. *Quando Giunone...* L'Iride messaggiera di Giunone comparisce, quando è da lei mandata a far qualche ambasciata. *Iube:* comanda.

5. **Nascendo...** dei due archi. *Vaga:* invaghita. La ninfa Eco, privata da Giunone della favella e solo concessole di ripetere le altrui parole, innamoratasi poi di Narciso e da lui sprezzata, si consumò a poco a poco perdendo ogni umore, e fu trasformata in sasso, che ripeteva le voci altrui (*Metam.* II 339-510). Come il parlare dell' Eco nasce dall'altrui parlare, così nell' Iride l' arco di fuori nasce di quel d' entro.

6. **Presaga.** Il Buti lega *presaga* con *del mondo:* fanno gli archi suddetti dell'Iride presagire la gente, che il mondo più non s'allaga. Io più volentieri connetterei *del mondo* col *patto:* il patto di Dio con Noè fu di questo, del non allagarsi più il mondo col diluvio e a segno di sicurezza, che manterrebbe il patto, promise che l'arco suo l' Iride comparirebbe tra le nubi, il che è indizio di pioggia non duratura. L' Iride, fenomeno naturale, compariva anche prima, ma certo non comparve ne' giorni del diluvio. Ora la gente *qui,* cioè in terra, veggendo l'arco, presagisce il fine della pioggia. *Presaga* dunque del cessare delle acque, cosa che s' intende, ricordato il patto (Gen. IX 12-15).

7. **Così...** come dei due archi celesti l' uno cerchia l' altro, così le due ghirlande, l' una chiusa dall' altra, si volgevano attorno a noi e così l' estrema cioè quella di fuori rispondeva all' intima cioè a quella di dentro, come l' arco di fuori a quel di dentro.

8. **Fiammeggiarsi luce con luce:** s' inviavano vicendevolmente raggi di luce, segno ed effetto di mutua carità.

9. **Insieme...** si quetarono, cessò il tripudio e l'altra festa delle due ghirlande. *Insieme a punto ed a voler:* cioè a un punto stesso e ad un volere unanime (Fraticelli): liberamente si riposarono nello stesso momento. *Pur come gli occhi...* come gli occhi si chiudono e si aprono insieme, secondo il piacere che li muove. Gli occhi s' aprono e chiudono liberamente; ma conviene, che *insieme* si chiudano e si aprano; se già, dice il Buti, non volesse l'uomo studiosamente pure aprire l'uno e chiudere l' altro. *Chiudere:* chiudersi. Il *si* del *levarsi* vale anche pel precedente. *Levarsi* è atto che accompagna l' aprimento. Vedi in queste terzine (4-9) quante belle similitudini e l'una tanto naturalmente innestata sull' altra, a farla meglio risplendere.

10 Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove. 30

11 E cominciò: l'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

12 Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, come elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.

13 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro,

14 Quando l'Imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna.

10. Dal cuor: dal profondo. *Che l'ago alla stella...* fece ch'io paressi l'ago calamitato verso la stella polare: nel voltarmi che feci al luogo o punto, donde veniva la voce. *Dove:* luogo.

11. L'amor che mi fa bella: l'amore che io ho a Dio, ovvero lo Spirito Santo, che è amore. S. Bonaventura, il quale parla, è detto *Serafico,* appunto per l'amore. *Duca:* duce, fondatore d'Ordine, s. Domenico. *Per cui:* per onore del quale, per mostrarne cioè l'eccellenza, si è parlato tanto bene del mio. S. Tommaso aveva detto c. preced. t. 14, che *d'ambedue si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende*, e così fatto il panegirico di Francesco, volle che già s'intendesse chi era Domenico. Il Buti il *per cui* riferisce all'*Amore*, e forse è meglio: per l'Amore, per lo Spirito Santo, che accende e muove a parlare, si parla tanto bene di Francesco.

12. Degno è: *dignum est. Luca: luceat. Ad una: una, simul:* la forma è ellittica e vi si sottintende un sostantivo, *ora, vece*, simili.

13. L'esercito di Cristo: è la moltitudine de' fedeli ordinata sotto la direzione de' Pastori stabiliti da Dio. *Sì caro costò:* quanto la morte in Croce del Figliuol di Dio. *A riarmar:* pei meriti della redenzione, instituita la Chiesa, i credenti in Dio furono riarmati, forniti nuovamente d'armi spirituali contro il demonio, che li aveva già disarmati, abbattendo il primo padre. *L'insegna:* l'insegna di Cristo e del suo esercito, è la croce. *Tardo:* per difetto di fervore, affievolita la fede. *Sospeccioso:* poco affezionato ai suoi Pastori, venutone quasi in diffidenza, per tanti errori che si spargevano. *Raro:* pochi erano i veri fedeli, tra essi aveva molti increduli nascosti, nuovi Manichei, sotto diversissimi nomi.

14. Che sempre regna: non è che Dio, il quale *vivit et regnat in secula seculorum. Milizia:* esercito v. 37. *Ch'era in forse:* che stava in pericolo. Se si interpreta: che stava titubando nella fede e s'intende della Chiesa in generale, ci direbbe il Poeta, che la Chiesa aveva cessato di essere, perduta la fede, la quale si perde col solo dubitarne; ma questa non è l'intenzione di Dante, il quale non parla che di un soccorso dato da Gesù Cristo alla sua sposa. Si vegga il principio del discorso di s. Tommaso, corrispondente a questo. *Per sola grazia...* non che l'esercito di Cristo meritasse questo soccorso, fattosene anzi indegno pel suo muoversi tardo sospeccioso e raro dietro all'insegna: ma fu gratuito beneficio da Dio fatto agli uomini, pei meriti di Gesù Cristo.

15 E, come è detto, a sua Sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
16 In quella parte ove sorge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
17 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
18 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

15. Come è detto: da s. Tommaso nel c. preced. *Al cui fare al cui dire:* credo che il *fare* e il *dire* appartenga ad ambedue gli Ordini; perchè anche i Domenicani furono vivi esemplari di virtù e i Francescani, banditori anch'essi della divina parola, benchè ai Predicatori più si addicesse il *dire* e ai poverelli Minori *il fare*. *Si raccorse:* dal verbo *raccogliersi* (cogliere, còrre)? o dal verbo *raccorgersi*, ravvedersi? chi sta per l'uno, chi per l'altro. *Si raccòlse* farebbe miglior contrasto con *disviato*. Pare che i più si tengano all'altra origine. E così il Buti spiega: « si ravvide del suo errore e ritornò alla via diritta ». Lo Scart. dice: « *Raccorse* essendo forma regolare del verbo *raccorgersi*, non è necessario di ricorrere ad una licenza poetica e dire, che *raccorse* sta per *raccolse* ». Ma non so, se *còrre* per *cogliere* sia licenza poetica.

16. In quella parte... la Spagna, onde spira Zefiro, vento occidentale, che a Primavera facendo rinverdire la terra, apre le nuove fronde agli alberi d'Europa. Il Buti cita i versi di Boezio nel libro 1° della *Consolazione Filosofica: Ut quas Boreae spiritus aufert, Revehat mitis Zephirus frondes.*

17. Non molto lungi... ora determina per due circostanze il luogo entro la Spagna. Non molto lontano dall'onde marine e proprio quelle onde, dietro le quali il Sole, dopo le lunghe corse ne' giorni d'estate, talvolta, quindi non sempre, si nasconde a tutti i mortali. « È il sito della Callaroga (forse l'antica Calaguris) nella parte settentrionale della Spagna tra le sorgenti dell'Ebro e del Douro, la quale non è molto lontana dalle rive dell'Oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna... Quanto al nascondersi del sole ad ogni uomo, rammentiamo, che ai tempi del Poeta, la terra abitata credevasi ristretta fra gli estremi meridionali dell'Africa e i sessantatre gradi di latitudine boreale e dentro i centottanta di longitudine orientale, movendo dalle Isole fortunate » (ch. Anton.). Essendo a Dante ignoti gli Antipodi, pensava che il sole talvolta, quando è nel Tropico del Capricorno o lì vicino, si allontanasse così, che da nessun punto della terra fosse veduto (Fraticelli).

18. Calaroga: ora Calahorra, nella Castiglia vecchia. Insegna della famiglia ivi regnante era uno scudo dove erano inquartati due castelli e due leoni, stando il leone dall'una parte sopra, dall'altra sotto. Quando nacque s. Domenico, era re di Castiglia Alfonso VIII (1158-1214). *Duplex*, dice il Forcellini, *fuit Calaguris in Hispania citeriore, altera in finibus Vasconum, ad Iberum fluvium, patria Quintiliani et Prudentii, nunc* Calahorra; *altera in finibus Hergetum, nunc* Lahorra. *Scribitur et Calagurris, item Calagorris.*

19 Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
20 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
21 Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute,
22 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto, 65
Che uscir dovea di lui e delle rede.

19. Drudo: fedele. V. l' Oss. *A' suoi:* a quelli che stanno dalla parte della Fede cristiana. *A' nemici crudo:* che coi nemici della Fede non viene a nessun patto di transazione.

20. E come fu creata... Appena creata l'anima, fu tosto ripiena di sì viva virtute, che *nella madre*, cioè stando ancora nel seno della madre, fece essere lei profeta. La virtù o grazia infusa fu un lume alla mente. La madre fu profetessa, perchè ebbe lume profetico, pel quale conobbe qual pegno si portava in seno. Sognò infatti di dare alla luce un cagnolino con una fiaccola in bocca, che metteva fuoco dappertutto.

21. Poi che le sponsalizie... Pel sacramento del battesimo l' anima santificata si sposa a Dio: essendo poi questo sacramento il sacramento della Fede, perchè in esso e per esso si fa solenne professione della Fede cristiana, il Poeta giustamente concepisce le mistiche sponsalizie anche tra l'anima e la Fede, che ci unisce a Dio. *U' si dotar...* dove, cioè al sacro fonte, si fecero scambievoli doni Domenico e la Fede, a quel modo che dalla sposa si reca la dote e lo sposo talvolta la contraccambia. *Mutua salute:* la Fede arrecò a Domenico la salute eterna: Domenico offrì sè medesimo in servigio della Fede, per sostenerla un giorno e propagarla. Nel rito del Battesimo colle domande che fa il Ministro e le risposte che fa il battezzando o chi per lui dà l' assenso, si stringe un mutuo patto tra Dio e l' uomo. Sponsalizie e sponsali dicevansi non solo della promessa di futuro matrimonio, ma anche dello stesso matrimonio *(sponsalia de praesenti):* qui, poichè si parla di dote data, naturalmente la mente corre a pensare a quelli sponsali, che univano di fatto in connubio gli sposi. V. l' Oss.

22. La donna... che lo levò al sacro fonte, rispondendo per lui nel così detto catechismo. Quando nacque s. Domenico (1170), ancora era in vigore, in varie chiese almeno, l' uso di due padrini, v' era il padrino del catechismo, il quale in nome del battezzando rispondeva alle interrogazioni del sacerdote, e v' era il padrino del sacramento, che teneva il battezzando al sacro fonte. Del primo parla Clemente III (1187-1191) nelle Decretali, l. 4 tit. 11 e s. Tommaso, *Suppl.* q. 56 a. 2. Dante ha creduto o ha saputo che una sola persona, e fu una donna, compì ambedue gli ufficî, oppure non parla che di quella, la quale compì il primo ch' era di rispondere al catechismo. *Vide nel sonno...* « Trovasi, dice il Buti, nella leggenda di santo Domenico, che la santola sua, che l' aveva tenuto a battesimo, sognò, ch' ella vedeva nella fronte di santo Domenico una stella che illuminava tutto lo mondo, la quale figurava, che la dottrina di santo Domenico e de' suoi frati dovea essere lume di tutta la cristianità e di tutti gli uomini che alla fede si volessero convertire ». *Delle rede:* degli eredi, di s. Domenico, de' suoi frati (v. c. preced. t. 38).

23 E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.
24 Domenico fu detto ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che *Cristo*
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
25 Ben parve messo e famigliar di *Cristo;*
Chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè *Cristo.* 75
26 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
27 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val quanto si dice!

23. E perchè fosse, qual'era, in costrutto. La frase: *in costrutto* vuole unirsi col verbo *fosse,* non col *era:* e perchè fosse in costrutto qual era realmente. Ben si vede, che il senso deve essere: *e perchè fosse di nome qual'era di fatto:* or come ciò si cava dal detto? Nel Purg. XXVIII v. 147, come avverte lo Scartazzini, il termine *costrutto* è adoperato nel suo senso grammaticale di parole connesse ed ordinate: e così *l'ultimo costrutto* viene a dire quanto *le ultime parole.* Qui credo, che valga formazione o derivazione di parola: il Poeta ha in mente, che *Dominicus* viene da *Dominus;* perchè dunque qual'era in realtà, fosse anche tale nella costruzione o derivazione del nome. *Quinci:* di qui dal cielo. *Si mosse spirito:* venne l'ispirazione a chi? a chi gli ha imposto il nome e sarà stata la santola. *A nomarlo del possessivo di cui era tutto:* del possessivo di quello, di cui era tutto. Quello, di cui era tutto, è *Dominus,* il possessivo di questo nome è *Dominicus,* che vale *appartenente al Signore. Nomarlo del possessivo* è imporgli per nome il possessivo. Questo nome compendia tutte le eccellenze del Santo.

24. Sì come dell'agricola... La Chiesa è l'orto di Gesù Cristo, gli uomini Apostolici operando con Dio sono suoi cooperatori nell'alta impresa della salute delle anime e in certo senso, poichè Egli da sè solo non vuol far tutto, l'aiutano: *Dei,* dice s. Paolo, *sumus adiutores* (1 Cor. III 9), e soggiunge ivi stesso l'Apostolo ai fedeli: *Dei agricoltura estis.*

25. Messo: mandato, apostolo. *Al primo consiglio:* che è della povertà volontaria. Credo che alluda alle beatitudini, di cui la prima è: *Beati pauperes spiritu.* Forse ha ragione il Buti, che, ricordate le parole di Cristo presso s. Matteo XIX 21: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes et da pauperibus,* soggiunge: « e così fece s. Domenico, come appare nella sua leggenda, che, essendo nella sua puerizia a studio, vendette tutti li suoi libri e ciò che aveva e distribuinne il prezzo in sussidio de' poveri di Cristo ». In tal caso l'aggiunto *primo* credo che altro non voglia dire se non che tra i consigli evangelici (povertà, castità, obbedienza) quel della povertà ha il primo luogo.

26. Spesse fiate... fanciullino usciva dal letto e stava ginocchione ad orare (Buti). *Io son venuto a questo:* a far penitenza ed a pregare.

27. Veramente Felice: così si chiamava di nome e lo era di fatto. *Veramente Giovanna.* L'ebraico è יהוחָנָך onde il gr.

28 Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
29 In picciol tempo gran dottor si feo; 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
30 Ed alla Sedia, che già fu benigna
Più a poveri giusti (non per lei,
Ma per colui, che siede e che traligna), 90
31 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non *decimas, quae sunt pauperum Dei,*

'Ιωάννης *Giovanni* e vale altrettanto che Θεοδῶρος, *donum Dei:* ma o il Poeta ha inteso, che in lei si verificasse il *donum Dei*, perchè ebbe in dono tal figlio, od ha supposto al nome un senso affine a *regalato da Dio;* perchè la madre fu regalata da Dio di tal figlio. *Se interpretata...* se è vera l'interpretazione che suol darsene.

28. **Per lo mondo**: per la felicità terrena: il *mondo* è presc nel senso, che spesso s'incontra nel Vangelo. *Per cui mo' s' affanna :* impersonale, *laboratur* (Benv.): gli uomini si affannano, studiando la ragione canonica e la ragione civile. Lo studio del diritto canonico e del diritto civile apriva la strada alle dignità ed agli onori più facilmente che lo studio della Teologia o della s. Scrittura, sì allora, come oggi. *Ostiense,* Enrico di Susa nato al principio del secolo XIII Cardinale Vescovo d' Ostia nel 1261, gran Canonista. *Taddeo:* Taddeo de' Pepoli, maestro di diritto Romano in Bologna ai tempi del Poeta, così Buti ed altri. Altri intende Taddeo d'Alderotto, che circa il 1260 fondò in Bologna la scuola medica e lasciò parecchie opere di medicina, classiche nel medio evo. Molti antichi stan per costui. Di lui parla G. V. VIII 65. *Della verace manna:* della scienza, che è vero nutrimento dell' anima, ed è la scienza della sacra Teologia.

29. **Gran Dottor**: della fede. *A circuir* andare intorno predicando. *La vigna:* Cristo ha raffigurata la sua Chiesa sotto l'imagine d'una vigna. *Imbianca:* che è segno ch' ella secchi (Buti). *Se il vignaio è reo.* Il Buti interpreta *vignaio* terreno in che è piantata la vigna ossia vigneto, ma *vignaio* qui è *vignaiuolo:* la vigna si secca e isterilisce, se quei che debbono coltivarla non fanno il loro dovere. Forse il Poeta ha in vista un solo, il vignaiuolo di tutta la vigna, il Papa.

30. **Alla Sedia**: alla s. Sede addimandò (v. 94). *Che già fu benigna più a poveri giusti:* che una volta fu più benigna verso i poveri giusti, che non verso i ricchi. *Non per lei ma...* Ciò si collega con quello, che è sottinteso: avendo detto che *già* fu più benigna ai poveri, ha fatto capire, che ora non è tale; or questo dice che non è venuto per colpa della Sede ma del sedente: la potestà della Sede Apostolica è ottima; ma chi n'è investito non ne usa a bene e traligna da suoi antecessori.

31. **Non dispensare...** Non addimandò la grazia, o facoltà di dare delle rendite assegnate ai poveri od opere pie solo la metà od un terzo, ritenendo l' altro pel proprio commodo; nè addimandò la collazione in aspettativa del primo beneficio vacante, nè addimandò diritto di esigere per se le decime, che si debbono ai poveri di Dio. Questi poveri di Dio dovrebbero essere i pastori; poichè ad essi si debbono le decime, colla condizione bensì, che del sopravanzo facciano parte ai poveri. È una breve e stringente censura della cupidigia, di cui erano magagnati molti ecclesiastici dei tempi di s. Domenico e del Poeta.

32 Addimandò, ma contro al mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
33 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uffizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme.
34 E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi,
Ove le resistenze eran più grosse.
35 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
36 Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,

32. Ma contro il mondo errante... ma dimandò licenza ossia facoltà di difendere predicando la fede contro gli errori e le eresie. Perchè legittima sia la predicazione, deve aversene la missione da' pastori costituiti, primo de'quali è il Papa: a lui dunque Domenico domandò la licenza di predicare ed insegnare. Chi fa altrimenti e si fa parte da se stesso, va contro Dio: *qui non est mecum, contra me est* (Matth. XII 30). *Per lo seme:* per la fede, che è seme donde germogliano i giusti, del quale seme quindi 24 piante fiorite ti cingono intorno: dodici nel primo cerchio con s. Tommaso, altrettanti nell' altro con s. Bonaventura.

33. Poi: ottenuta cioè la licenza. *Con volere:* non basta la dottrina dell' intelletto, ci vuole zelo ed energia di volontà. *Con l'uffizio Apostolico:* con l' ufficio di predicare affidatogli dalla Sede Apostolica, oppure, colla predicazione, che è ufficio da Apostolo. Il Buti intende l'ufficio della Inquisizione commessogli dal Papa; ma quest' ufficio non fu commesso specialmente ai domenicani, che il 1233 dodici anni dopo la morte del santo. *Quasi torrente...* quando la vena dell' aqua del fiume viene dall' alto, allora corre più rapidamente e più fortemente.

34. Sterpi eretici... Come la Chiesa è la vigna di Dio, così le congreghe degli eretici sono boschi di sterpi secchi e inutili. *Più grossa:* ove era maggiore l' errore e maggiore moltitudine di erranti.

35. Di lui... Or parla dell' ordine fondato dal santo. Avendolo paragonato ad un torrente (v. 99), paragona i suoi frati a diversi rivi, in cui d' ogni banda si versa e propaga il torrente. *I suoi arbuscelli:* dell'orto cattolico, i fedeli. *Si riga:* il Buti legge: *s' irriga* cioè s' imbagna.

36. L'una ruota... Ora Domenico e Francesco intesi insieme coi loro rispettivi Ordini da essi fondati, vengono sotto l' imagine delle due ruote, che sorreggono e menano il carro, in cui sta e da cui combatte la chiesa. *Biga:* carro a due ruote. Ci torna a mente la visione del carro trionfale nel Purgatorio. Ma qui ha altro senso e, come ben nota lo Scart. (E. D.) non può intendersi la Chiesa; perchè verrebbe a dire: la Chiesa in che la Chiesa si difese, locuzione nè dantesca nè ragionevole. La Chiesa ebbe la sua difesa dai due ordini religiosi mendicanti novellamente istituiti: questa istituzione è adombrata nella biga. Trasferisce questo nome *biga,* che viene a dire *carro di due ruote*, alla virtuosa vita e religiosa dei due ordini, cioè dei Frati Minori e dei Predicatori (Buti). *In campo:* combattendo colle armi della fede. *La sua civil briga:* la briga, la contesa, che ebbe, non con infedeli ma co' suoi stessi sudditi e figliuoli indegni e spietati,

37 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
38 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.
39 La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.

quali erano gli Albigesi: « Perchè li cristiani sono tutti cittadini d'una città cioè della Chiesa, però chiama l'Autore la divisione ed oppugnazione degli eretici, perchè sono cristiani e combattono contro gli altri cristiani, *civil briga* ». (Buti).

37. Dell'altra: Francesco.

38. Ma l'orbita... Or vien la censura dei frati Francescani. Dee voler dire, che è abbandonata la traccia segnata da Francesco e dai primi Padri; ma la dichiarazione letterale della terzina è difficile. *Orbita* nel significato del latino *orbita* è la traccia che fa in terra la ruota. *La parte somma di sua circonferenza,* della ruota cioè, è il cerchio supremo, in cui, credo, sono simboleggiati i primitivi Frati e ciò conviene, se la ruota è tutto l'Ordine. *Sì che è la muffa...* si salta ad altra imagine; perchè la gruma e la muffa non han che fare coll'orbita. È imagine tolta dalle botti, che ben turate producono la gruma atta a conservare il vino, trascurate fanno la muffa che lo guasta: c'è male dove prima era bene (Casini).

39. È tanto volta: sviata. *Che quel dinanzi...* altra metafora oscura. Quando in una serie succedentesi di persone, tutte procedono a dovere, chi viene dietro pone i piedi sulle orme di chi va avanti e accosta le punte de' suoi piedi ai calcagni del precedente: se al contrario v'è scompiglio, e altri procede avanti per la strada, altri torna indietro, accade che uno il quale si trova avanti, se è di quelli che tornano indietro, gitta i suoi piedi verso quello che gli vien dopo. Compio la frase *gitta* col reggimento *piedi* testè nominati. Vuol dire, che nell'Ordine ha scompiglio, dissensioni, contese; chi vorrebbe l'osservanza stretta e camminare sempre avanti nella via della Povertà, chi vorrebbe qualche larghezza e rifugge dai rigori della Povertà e torna indietro. Così spiega il Buti. Il Lana, che visse quand'erano recenti i dissidii de' Minori, nota: « Qui tocca Fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine, che è in li frati Minori e dice che elli sono tanto cresciuti in numero e in novitadi di vita, che quasi quell'Ordine ha fatto moto circolare (a rovescio) e va mo' contro quello che in principio egli andava, sì che quelli, che sono moderni gittano, cioè contraddicono agli antichi e primi. Or qui *latenter* l'Autore tocca di quella setta, che fu tra essi, che si appellavano *frati della povera vita* e però dice: dov'era in principio la gromma cioè la fraternitade e l'unitade, mo' si gli è la muffa cioè la discordia e la divisione ». Dalla quale chiosa conchiude il Casini « che Dante alludeva al dissidio dell'Ordine Francescano tra i così detti *spirituali* o seguaci di Pier Giovanni Olivi (1247-1297) propugnatore della stretta Osservanza in ciò che concerne la povertà, e i *conventuali*, che attenendosi ad una più larga interpretazione della regola o concessione della s. Sede, ammettevano il possesso de' beni ». Ammettevano cioè che le limosine fatte da fedeli si custodissero dai così detti sindaci, che a tempo loro le dispensavano. Gli altri volean viver di ciò, che andavano accattando di giorno in giorno. Si cita una lettera di s. Bonaventura Ministro Generale dell'Ordine ai suoi Frati,

40 E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta. 120

41 Ben dico: chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.

42 Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Che l'un la fugge e l'altro la coarta.

43 Io son la vita di Bonaventura,
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

22 aprile 1257, in cui lamenta non pochi disordini e condanna varie costumanze introdotte, troppo aliene dalla semplicità e strettezza della Regola. È però da riflettere, che in tali riprensioni fatte in segreto a comunità, le quali professano vita umile, i vizi anche di pochi si sogliono esporre con forme indefinite, le quali chi ben non vi guarda, sarebbe tentato di prendere per universali e allargare più del dovere.

40. E tosto s'avvedrà... Altra lez. si vedrà. E tosto la famiglia Francescana s'accorgerà del frutto della mala coltura. *Quando il loglio:...* Il loglio è la zizania del Vangelo. Quando il loglio sarà escluso dal granaio, dall'arca in cui si pone il buon grano, quando i cattivi frati saranno divisi dai buoni. Per la verità di questa predizione non è mestieri, che il Poeta abbia in mira un fatto particolare, avvenuto a'suoi giorni: tali predizioni si fanno a priori e si ha la certezza, che presto o tardi s'avvereranno. Credono taluni, che Dante allude alla questione sorta tra i Frati intorno la perfezione della Povertà, decisa da Giovanni XXII colla Costit. *Quorundam* 7 ottobre 1317 (Const. Extravv. *de Verborum signif.*); decisione data in favore dei meno rigidi contro i fanatici. Effetto fu, che parecchi uscirono dall'Ordine e dei principali, come Michele di Cesena, Generale dell'Ordine e Guglielmo Ockam i quali poi ripararono alla Corte di Ludovico il Bavaro a danno della Chiesa.

41. Ben dico: vero è. *Chi cercasse...* l'Ordine è assomigliato ad un volume, di cui li singoli fogli o pagine sono altrettanti frati. In alcune pagine si leggerebbe: *I' mi son quel ch' io soglio:* si troverebbe qualche frate, che direbbe: io sono costante, non mi muto, sono quello che era da principio, quando avea perfetto accordo nell' Ordine.

42. Ma non fia... ma cotali non verranno nè da Casale nè da Acquasparta. Da Casale fu Ubertino, nato nel 1259, entrato nell' Ordine il 1273, discepolo dell' Olivi, il quale, al dire del Buti, allargò la regola, ma era infatti seguace de' spirituali e sosteneva il rigore della regola. Da Acquasparta, castello presso Todi, fu Matteo, che divenne Generale dell' Ordine il 1288, poi Cardinale nel 1291, adoperato in più legazioni da Bonifacio VIII. Egli stava piuttosto per l'interpretazione mite della regola con qualche temperamento. Dante non approvava nè i temperamenti fatti alla legge della Povertà, nè i rigori oltre il prescritto della regola: non voleva nè *Ubertini* nè *Mattei*. *Alla scrittura:* al codice scritto delle regole. *La fugge:* cercando di schivarne il rigore. *La coarta:* la restringe e fa più dura.

43. La vita: l' anima vivente e principio di vita. *Bonaventura:* s. Bonaventura, al secolo Giovanni di Fidanza, nato il 1221 a Bagnorea nel Viterbese, francescano nel 1243, Ministro Generale nel 1256, Cardinale Vescovo di Albano nel 1272, morto nel 1274 al Concilio di

44 Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

45 Ugo da san Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli. 135

46 Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò poner mano.

Lione: dottore della Chiesa. *Nei grandi uffici:* di Generale, Vescovo e Cardinale. *La sinistra cura:* la cura delle cose temporali. Altri per *sinistra cura* intende la vita attiva, e per *destra* la contemplativa, ma darebbe un senso falso; chè la vita de minori è anche vita attiva e in essa molto si occupò Bonaventura, cessando dalla contemplazione pel vantaggio delle anime e della Chiesa. Ben avverte lo Scart., che la frase dantesca è tolta da s. Tommaso (1. 2. q. CII. a. 4): *Sapientia pertinet ad dexteram sicut et cetera spiritualia bona, temporale autem nutrimentum ad sinistram.*

44. Illuminato: Fr. Illuminato da Rieti, compagno di s. Francesco in Oriente. *Agostin:* Fr. Agostino, eletto ministro provinciale dell' Ordine in Terra di Lavoro nel 1216. *Nel capestro:* cingendo il capestro (v. c. preced. v. 87).

45. Ugo da san Vittore: maestro di Riccardo (c. preced. v. 131): abbate nell' abbazia di s. Vittore a Parigi, coevo di s. Bernardo. Scrisse molte opere apprezzate da Scolastici che vennero dopo. *Pietro Mangiador: Petrus comestor,* scrisse in 16 libri l'istoria sacra del vecchio e nuovo Testamento, inserendovi qua e là dei cenni profani e non sempre bene. Nacque a Troyes sul principio del sec. XII, fu cancelliere della Università di Parigi il 1164, morì nel monastero di s. Vittore, ove s' era ritirato, il 1179. *Pietro Ispano:* si crede (Cassini) Pietro di Giuliano, Portoghese, detto l' Ispano, prima celebre medico, poi prete, poi Cardinale Vescovo di Tuscolo, poi Papa Giovanni XXI (propriamente XX): dopo 8 mesi di Pontificato morì in Viterbo sotto la rovina d' una parete della camera. Ma, come avverte lo Scart., gli antichi non fanno motto del papato di Pietro Ispano, di cui qui parla il Poeta, e sembra che questo sia altro dal Papa, il quale poco amava i monaci ed i frati, se crediamo al Muratori (*Ann. d'It.* an. 1277). Secondo gli antichi interpreti questo Pietro Ispano, scrisse di Teologia e filosofia ed è l' autore delle *Summulae Logicae* in 12 libri.

46. Natan profeta: che riprese il Re David del suo fallo. *Il metropolitano Crisostomo:* s. Giovanni Crisostomo Arcivescovo di Costantinopoli, a tutti noto. Ben fa a non dirlo Patriarca, chè a que' dì tal titolo non si doveva ai vescovi della vecchia Bisanzio. *Anselmo:* è s. Anselmo di Aosta, profondo e sottile teologo, monaco Benedettino, poi Arcivescovo di Cantorbery nel 1095, morto nel 1109: lasciò stupendi trattati di Teologia pei quali meritò il titolo di Dottore della Chiesa. Oppure s. Anselmo Mantovano vescovo di Lucca, al qual vescovado avendo rinunziato, vi fu richiamato da s. Gregorio VII: morì l'anno 1077, lasciate alcune opere in difesa del Papato e qualche commento di Scrittura. Se tiriamo a indovinare, possiamo pensare ad un altro Anselmo Vescovo di Lucca, che fu poi Papa Alessandro II (1061-1073), che tuttavia nulla lasciò scritto o ad Anselmo Laudinense coetaneo del Cantuariense, di cui sono alcune opere a questo attribuite. *Donato:* fiorì a Roma circa la metà del secolo IV, fu maestro in Grammatica di s. Girolamo, e ci resta di lui l' *Ars Grammatica,* famosissima nel medio evo: essa è la prima arte delle sette del trivio e quadrivio.

47 Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
48 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di Fra Tommaso e il discreto latino:
E mosse meco questa compagnia. 145

47. **Rabano:** Rabano Mauro, tedesco, abate di Fulda al tempo di Lodovico il Pio Imperatore, morì l'anno 856. Scrisse molti commenti sulla s. Scrittura e parecchie opere in versi ed una in prosa e versi in lode della s. Croce. *Il Calabrese Abate Gioacchino...* Gioacchino da Celico, in Calabria, nato intorno il 1130, verso il 1158 cisterciense nel monastero di Lambusina, nel 1176 abate nel monastero di Corazo, poi fondatore e abate del monastero di Fiore in mezzo alle foreste della Silla il 1189, morì il 1202. Le sue opere sono: *Expositio in Apocalypsim, Psalterium decem chordorum, Concordia veteris et novi Testamenti.* Le quali tutte sottomise al giudizio della Chiesa Romana. Egli è morto pienamente cattolico e benchè una sua sentenza sul mistero della ss. Trinità sia stata riprovata da Innocenzo III nel Concilio Lateranense, ciò nulla derogò alla sua fama di figlio devoto della Chiesa e di santo religioso. Studioso della sacra Scrittura e dedito alla contemplazione, gemendo sulle tristezze de' suoi tempi, solo da una rigenerazione del Monachismo si prometteva il rinnovamento della Chiesa: le sue previsioni o minacce di mali futuri gli valsero presso i contemporanei il titolo di profeta, titolo, che trovò un più forte motivo nella profezia o visione de' suoi seguaci detti Gioacchinisti, le quali a lui furono attribuite. Secondo queste devono nel mondo distinguersi tre età, corrispondendo ciascuna ad una persona della ss. Trinità. L'età del Padre, il Testamento antico, l'età del Figlio, il Testamento nuovo, l'età dello Spirito Santo, l'Evangelio eterno, che si è aperta la strada con s. Francesco e la sua stretta povertà. Alla prima età risponde lo stato de' maritati, alla seconda quello degli ecclesiastici, alla terza lo stato de' religiosi: nella prima regnò la carne, nella seconda la carne e lo spirito insieme, in questa terza, che dovrebbe avere incominciata il 1260, lo spirito solo regna. Molti de' Francescani più rigidi entrarono in queste idee. Il Francescano Gherardo da Borgo s. Donnino, che pubbliciò una Introduzione all'*Evangelo eterno* (sono le opere di Gioacchino già citate, non un' opera a parte) ebbe a scontarla con 18 anni di prigione. Alessandro IV fece nel 1254 abbruciare il libro, il Concilio d'Arles nel 1260 condannò la *Concordia* di Gioacchino e dichiarò eretici i Gioacchinisti.

48. **Ad inveggiar...** La migliore spiegazione, dice il ch. Casini, pur dopo tante dispute originate da questo verbo, è quella dell'Ottimo: « prendi questo *inveggiare* cioè *invidiare*, in buona parte; buona è invidia, che procede in avanzare alcuno in bene operare ». In altri termini qui invidia è emulazione. Ma se è così, mi pare, ch' abbia ragione il Blanc, il quale nel *paladino* intende s. Tommaso; poichè è appunto desso, cui s. Bonaventura venne emulando. Eppure il nominar poi che si fa *Fra Tommaso* senza mostra di alcun rapporto a *paladino*, ci fa credere, che siano due persone distinte. Mi perdonerà quindi ogni critico cortese, se non so levarmi di capo il sospetto, che il Poeta abbia scritto: *ad inneggiar* cotanto paladino, cioè Domenico. *Inflammata cortesia:* s. Tommaso nel suo elogio di s. Francesco parlò come un innamorato del santo. *E il discreto latino:* intendi di fra Tommaso. *Latino* è discorso illustre, *discreto*, che sta dentro i termini del vero. La locuzione semplice *fra Tommaso* ricorda la amicizia e famigliarità, che correva in vita tra i due santi.

OSSERVAZIONE AL CANTO XII.

Magnifico il principio per lo splendor dell'imagini e la dovizia delle similitudini, che germogliano ad ogni passo vive e spontanee. Pur, come è il vezzo di Dante, non tutto è uguale e bello: non piace p. e. la *santa mola:* ma quanto soverchiamente te ne ristora il verso: *e moto a moto e canto a canto colse!*

L'elogio di S. Domenico non è sì appassionato, sì gaio, sì ricco di concetti, come quel di s. Francesco: ma nondimeno comparisce anche egli qual'uomo straordinario e fornito di pregi non concessi all'altro. Domenico campion della Fede per la dottrina, non tanto sua quanto de' suoi figliuoli, è oggetto d'ammirazione ai dotti: ma siffatta ammirazione è fredda e non commuove l'animo sensibile d'un poeta: Francesco al contrario è fatto proprio per un poeta; perchè tutta la sua vita stessa è cara e gentile poesia, poesia popolare e divina. Domenico è l' amoroso drudo della Fede: se la parola *drudo* ha ora perduto il suo primitivo e nobile significato, non è certo colpa del Poeta: *drudo* è d'origine germanica, è il *treu* de' Tedeschi, anticamente *drut, drue*, fem. *druda* (v. Diez, *op. cit.*), che vale appunto *fedele.* Nel Convito Tratt. 2 e c. 16, i filosofi son detti drudi della Filosofia.

Il Poeta parla di s. Domenico nel seno della Madre presso a poco come il Vangelo del Battista: *exsultavit infans in utero eius et repleta est Spiritus Sancto Elisabeth* (Luc. 1-41). Vuol dire con questo, che Domenico fosse santificato prima di nascere? L'afferma francamente il Buti: nondimeno senza una divina rivelazione non ci è lecito ciò affermare di nessuno ed avverto, che anche le stesse parole del Vangelo, alle quali par che alluda il Poeta, non dicono espressamente tal cosa neppure di Giovanni.

Sappiamo di s. Giovanni, che fu fin dal seno della madre, ripieno di Spirito Santo (Luc. 1-15), qui Dante non parla che di viva virtù,

di cui è repleta la mente di Domenico, la quale rende profetessa la madre. Virtù alla mente è lume e qui non c'è mestieri intendere qualche cosa più di un lume profetico, il quale non esige lo stato di grazia. Ad ogni modo l'affermazione del Poeta è singolare e deve dipendere da qualche leggenda. Se il Poeta credeva Domenico già santo, appena creata l'anima, gli avrebbe attribuito un privilegio maggiore che non quel del Battista e in tal caso le sponsalizie già si sarebbero compiute prima del battesimo, che non avrebbe fatta ma confermata l'unione.

Le sponsalizie tra la Fede e Domenico furono contratte dunque nel Battesimo e ciò è comune ad ogni battezzato; ma in queste di Domenico si dice, che ambedue, la Fede e Domenico si dotarono di mutua salute (c. 21). Che la Fede dotasse Domenico di salute, s'intende: ma che dote ha recato Domenico alla Fede? L'espressione è ardita ed è, mi pare, come se dicesse, che Domenico promise il suo aiuto, la sua difesa alla Fede. Avvegnachè la cosa non succedesse così di fatto, nondimeno questo già era stabilito nei decreti di Dio; l'esecuzione de'quali ebbe principio col Battesimo, in cui Domenico cominciò ad abilitarsi all'alta impresa e in cui fu da Dio dato alla Fede per suo campione.

Il Poeta parla di due rivelazioni, l'una fatta alla madre ancora incinta (v. 60) l'altra alla madrina prima che imponesse il nome al neonato (v. 65). L'imposizione del nome viene, a quel che pare, dopo il sogno della madrina e questo dopo compito già il rito del battesimo. Ora il Rituale Romano prescrive diversamente; forse il nome *Domenico* fu aggiunto dopo, in ragione del sogno e poi rimase solo, perchè più degno: ciò almeno secondo il pensiero del Poeta; ma in tutto questo deve celarsi qualche leggenda non conosciuta.

La più bella terzina di quest'elogio, mi sembra la 26, dove si dice dell'amor di Domenico alla povertà e alla penitenza.

L'osservazione fatta dal Poeta sul nome *Giovanna: se interpretata val quanto si dice (cui Iahvah (Deus) est gratiosus)* fa nascere il dubbio se Dante sapesse qualche cosa d'ebraico (v. Karl Witte, *Dante Forschungen* V. 2, pag. 47 seg.): ne abbiamo già parlato al c. XXXI dell'Inferno: ma per quello solo che sta qui, come per la parola *malachoth* al c. VII, non avea certo mestieri il Poeta saper l'ebraico: per avere il significato di quel nome, poteva e doveva averlo appreso da altri.

Dante decisamente non avea buon sangue coi Decretalisti e Giuristi: qui la seconda volta (v. c. IX, 45) entra in campo contro loro,

nominando l'Ostiense e Taddeo, il quale secondo deve essere il Pepoli, giureconsulto bolognese al tempo di Dante. Anche nella *Monarchia* Lib. 3 § 3, dice: « Sunt et tertii, quos decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, qui suis decretalibus, quas profecto venerandas existimo, tota intentione innixi » con quel che segue.

Le diverse imagini o metafore, con cui dalla t. 33 alla 41, la stessa cosa è rappresentata, le quali non ben s'accordano insieme (Domenico prima *torrente,* poi *ruota;* e l'ordine Francescano, prima *famiglia,* poi *loglio e grano,* poi *volume*), non si possono approvare e le due terzine 38-39, singolarmente la prima, sono un inviluppo di oscure frasi. Vedi che le lodi vengono da un estraneo, Francesco è lodato da un Domenicano, Domenico da un Francescano: ma il biasimo vien dai domestici.

Un'altra osservazione e basta. S. Domenico, uomo Apostolico, non prima imprende il suo ministero, che ne abbia ricevuta la missione dalla s. Sede. Il Poeta teologo apertamente lo ricorda; chè troppo egli era persuaso di questa verità: *quomodo praedicabunt, nisi mittantur?* (Rom. X, 15). L'autorità d'insegnare, Cristo l'ha data al Papa e per lui agli altri Pastori e ministri inferiori.

Dante non ha una parola di rimprovero per la guerra sostenuta dalla Chiesa contro gli Albigesi, nemici dichiarati dell' ordine civile non meno che religioso. E bene sta; chè gli orrori d'una guerra non debbono imputarsi a chi difende i suoi diritti sacrosanti, ma ai ribelli, che la provocano.

CANTO XIII.

1 Imagini, chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
2 Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell'aere ogni compage:
3 Imagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno:
4 Imagini la bocca di quel corno 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d'intorno,
5 Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gelo, 15

1. **Imagini...** Chi *cupe*, cioè desidera intender quel ch'io ora ho visto, ed è quel che si dice alla terz. 7ª. S'imagini quel che ora dirò e ritenga ben fisse nella fantasia le imagini, per poi comporle insieme.

2. **Quindici stelle...** Imagini dunque le 15 stelle di prima grandezza, secondo Tolomeo, che sono sparse per diverse plaghe del cielo e splendono tanto, che vincono ogni densità dell'aria: s'immagini, dico, aver fatto di sè etc. t. 5 e così l'altre stelle. *Compage:* compagine, lat. *compages,* connessione, giuntura; qui densità dell'aria, che per folta che sia non ci toglie la vista di quelle.

3. **Imagini quel carro...** Insieme colle 15 stelle suddette imagini le sette stelle del carro di Boote od Orsa maggiore: al quale carro per fare il suo giro giorno e notte basta lo spazio del nostro cielo, tanto che al voltar del timone (per rivolgersi che faccia), non vien meno ai nostri occhi, sempre ci rimane sull'orizzonte.

4. **Imagini la bocca.....** A queste già 22 stelle aggiunga coll'imaginazione le due più brillanti dell'Orsa minore, le quali formano come la bocca del corno effigiato da questa costellazione e avente principio dalla stella polare, che è prossima alla estremità superiore dell'asse mondiale. *Stelo:* asse del mondo: *punta* dello stelo è il polo: a quello stelo od asse gira intorno il primo cielo, il primo mobile.

5. **Aver fatto.** Imagini dunque che queste 24 stelle facciano di sè in cielo due figure simili alla costellazione detta *Corona,* nata da ciò, che la corona fiorita di Arianna morente (figlia di Minosse) Bacco convertì in costellazione circolare. Sono dunque due cerchi, ciascuno di 12 stelle, uno dentro l'altro.

6 E l'un nell'altro aver li raggi suoi
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi,
7 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'io era;
8 Poich'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il Ciel, che tutti gli altri avanza.
9 Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura
Ed in una persona essa e l'umana.
10 Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
11 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi.

6. E l'un nell'altro... e l'un segno ossia corona di stelle abbia i suoi raggi nell'altra: il raggio, che dal centro passa per una stella del circolo interiore, passi per la stella dell'esteriore: o meglio, che dei due cerchi l'uno renda splendore all'altro: si irraggino a vicenda (c. preced. vv. 23 24): ambedue poi girino in modo, che l'uno vada avanti e l'altro indietro, cioè vadano in direzione opposta.

7. Quasi l'ombra... una fievolissima idea della costellazione formata dalle due ghirlande dei 24 dottori e della danza d'ambedue. *Che circulava...* che facendo circolo girava intorno al punto, dove era Dante con Beatrice, cioè al centro. Dice costellazione *vera;* perchè in fatto di luce quei 24 dottori erano veri soli più lucenti di quello in cui si trovavano, e quanto più una cosa ha di realtà, tanto più ha di verità.

8. Poichè è tanto... rende ragione dell'aver detto, che con tutta quella imaginazione di stelle raccolte insieme avrà non più che *quasi l'ombra. Chiana:* fiumicello nel territorio aretino, ora per moderne operazioni idrauliche ridotto a canale, esso scorreva sì lento, che il suo moto appena si scorgeva da un'occhio attento. Se il nome latino era *Clanis* (v. Forcellini), è vano il congetturare, che il nome Chiana gli venisse da ciò, che *chiana,* forma corrispondente a *piana,* indica un'acqua stagnante. *Il Ciel..*, il primo mobile.

9. Peana: Παιάν: *Paean* il medico o curatore degli Dei, il quale apparisce talora nell'Iliade, poi appellativo di Apollo, qual medico: in seguito si disse così il canto in onore d'Apollo, perchè il suddetto nome vi si ripeteva spesso per ritornello, poi anche il canto in onore d'altri Dei. *Ed in una persona essa:* cioè la divina natura insieme coll'umana in una persona. In Gesù Cristo sono le due nature congiunte in unità di persona.

10. Compiè... misura del canto e della danza è il tempo ed è una sola misura se il canto e la danza s'accompagnano. Il canto e la danza compirono il tempo loro: compita la misura, cessò il canto e la danza. *Ed attesersi:* si volsero per attendere a noi, per occuparsi di noi. *Felicitando sè...* reputando sè felici nel passare da una cura ch'ebbero per me ad un'altra.

11. Numi: così chiamati que' santi, perchè simili a Dio. *La luce;* s. Tommaso

12 E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l'altra dolce amor m'invita.
13 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
14 Ed in quel, che forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
15 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor, che l'uno e l'altro fece. 45
16 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe il secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
17 Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.

In che: in cui. La parlata di Tommaso venne da quella luce all'orecchio di Dante; ma come essa si formò nel fondo di quella luce e, quale atto intellettivo, essa è immanente, considera il Poeta quella luce piuttosto sotto la ragione di soggetto, in cui si compì l'atto, che di termine, da cui partì la voce.

12. Quando l'una paglia... Cioè poichè è battuta l'una aiata della paglia, sicchè ne sono uscite le granella che v'erano: ed usa similitudine, cioè: poichè è discusso l'uno dubbio, sicchè la verità ene apparita fuora, come appare lo grano quando la paglia è battuta (Buti). *Quando la sua semenza...* Semenza è quel che si raccoglie alla messe (Inf. III t. 35); quando la verità, che n'è uscita fuori *è già riposta* nella mente di Dante (Buti), già intesa. *A batter l'altra...* l'altra paglia, a discutere l'altro dubbio.

13-15. Tu credi... tu credi che nel petto (nella mente) di Adamo e di Cristo, in quanto uomo, sia stato infuso da Dio tanto lume di scienza quanto ne può capire l'umana natura. Dal petto di Adamo Dio trasse la costa, onde formò Eva, la cui golosità nocque a tutto il mondo. Gesù Cristo forato in croce dalla lancia soddisfece pe' nostri peccati con soddisfazione *ultra condignum;* essendo il valore infinito di quella superiore all'infinità che in certo modo vuolsi attribuire alla malizia del peccato. Soddisfece *prima* del colpo della lancia, con quanto fece e patì in vita: soddisfece *poscia* con quel che fece dopo, discendendo al limbo, risorgendo *propter iustificationem nostram* (Rom. IV 25) e salendo al cielo a prepararci il luogo. Veramente a parlar con precisione, la soddisfazione fu compita colla morte in croce, in cui si compì il sacrificio offerto *pro mundi vita.* Ma è da riflettere, che certamente prezzo della nostra redenzione fu anche quel sangue e quell'acqua che sgorgò dal costato ferito del Redentore: or quel sangue e quell'acqua furono dopo la lanciata e ciò bastava, perchè dicesse il Poeta: *e poscia e prima. Da quel Valor:* dall'onnipotente (c. X v. 8).

16. Suso: c. X t. 38, parlando di Salomone.

17. Gli occhi: dell'intelletto per vedere e intendere quel ch'io sto per dire. *Il tuo credere:* della somma eccellenza nel

18 Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce, amando, il primo Sire:
19 Chè quella viva Luce, che si mea 55
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da Lui nè dall'Amor che in lor s'intrea,
20 Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
21 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze.

sapere di Adamo e dell'intelletto umano di Gesù Cristo. *Il mio dire:* che non surse un altro a vedere tanto quanto Salomone. *Nel vero farsi...* essere tutti due nel vero una cosa semplicissima, identica, come è nel circolo *(tondo)* il centro un punto semplicissimo, in cui tutti i raggi si fanno uno: dire in somma la medesima cosa ed essere una sola e medesima verità.

18. Ciò che non muore... tutti gli esseri o mortali o immortali, o corruttibili o incorruttibili. I due termini *che non muore, che può morire* non sono propriamente opposti; chè quel che può morire può essere che non muoia; ma qui il *non muore* sta per *non può morire,* cioè per ragione della sua stessa natura non è soggetto alla morte, alla corruzione. *Idea:* il Verbo divino, seconda persona della ss. Trinità. *Che partorisce...* cui genera l'eterno Padre, spirando tutto insieme lo Spirito santo, spirazione, che è atto d'amore. È detto *Idea* perchè è esemplare di tutte le cose.

19. Chè quella... Meare è andar passando, trascorrere: qui sta per *procedere.* La viva luce è il Verbo, il *suo lucente* è il Padre. *Che non si disuna;* la quale viva luce rimane *una* cosa secondo l'essenza con lui, cioè col suo lucente, il Padre e coll'Amor cioè lo Spirito santo, che in unione con essi, Padre e Figlio, è terzo, *s'intrea:* e dice, che s'intrea *in loro* piuttosto che *con loro:* perchè le persone divine, per le *pericoresi,* una è nell'altra, *Ego in Patre et Pater in me est* (Ioan. XIV 10). Il discorso è ancora sospeso: quella viva luce dunque, detta poc'anzi *Idea.*

20. Per sua bontade... aduna il suo raggiare, *quasi specchiato,* raccoglie i suoi raggi come in tanti specchi, in *nove sussistenze,* cioè sostanze, che stan da sè, e ciò non per necessità, ma per bontà, pel piacere che ha di comunicarsi. Produce creature, che sono specchi del suo splendore, perchè di esso investite lo riflettono ad altri. Ma divisi, distinti e moltiplicati i suoi effetti, essa in sè rimane eternamente una e la medesima. Queste *nove* sussistenze, se altro non ci si dicesse, potrebbero credersi tutte le creature che sono *nuove,* perchè create: ma il contesto seguente mostra, che qui si parla solo di alcune creature e proprio delle prime. Si è pensato quindi ai nove cori degli Angeli o ai nove cieli. La prima interpretazione è confortata dagli ultimi versi del c. XXIX in cui ricorre lo stesso concetto e si parla degli Angeli: benchè lì non si dica che sieno nove, anzi si dicono di numero oltre ogni misura, V. l'Oss.

21. Quindi discende: dalla creazione delle nove sussistenze procede calando. *All'ultime potenze,* agli ultimi esseri detti potenze; perchè hanno questo di proprio che sono sempre in potenza, imperocchè la loro materia è tramutabile da l'una forma nell'altra (c. VII v. 140), cosa che non accade negli Angeli e ne' cieli e

22 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
23 La cera di costoro e chi la duce
Non sta d'un modo e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce.
24 Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
25 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75

neanche nella terra soggetto degli elementi. *Giù d'atto in atto:* ciò si collega con *discende:* discende giù d'atto in atto, producendo i diversi cieli ed astri, più e meno perfetti, sino all'ultime potenze. Atto è realtà, essere, gli esseri prodotti che si dicono atti, sono i cieli, e gli astri i quali sono più in atto che in potenza; non essendo in potenza che riguardo al moto e nella loro sostanza rimanendo immutabili: così almeno allora si credeva. *Tanto divenendo:* venendo tanto a basso. *Brevi contingenze:* esseri contingenti, i quali per la loro trasmutabilità durano poco.

22. E queste... or dichiara, quali intende essere queste brevi contingenze, cioè tutte le cose generate sulla terra per influssi de' cieli: or queste sono gli elementi e i misti, tutti gli animali e le piante, compreso anche l'uomo, riguardo al corpo, perchè *sol et homo generant hominem. Con seme e senza seme:* le cose generate senza seme qui denno essere i minerali, prodotti anch'essi dall'influsso degli astri; perchè essi sono gli ultimi nella scala degli esseri: con seme gli animali e le piante, ma vedi l'Oss. Il termine generazione si adoperava nelle scuole per qualsivoglia trasformazione di sostanza. V. c. XXIX v. 34.

23. La cera di costoro. *Costoro* sono le cose generate: cera è cosa atta a ricevere svariatissime figure: la cera di costoro è la loro materia colle sue disposizioni. *Chi la duce:* chi la maneggia, la tramuta: questa è la causa agente ed essa sono le cause prossime, i cieli, benchè poi principalmente Dio (t. 20 21). *Non sta d'un modo:* non vanno sempre d'accordo, perchè molte fiate la materia è sorda a rispondere all'intenzione dell'arte divina. *E però sotto il segno...* e però la cera più o meno è conforme all'Idea che è nella mente divina, secondo la quale è formata. Segno ideale è l'Idea di Dio artefice. *Traluce:* splende della bellezza dell'Idea (t. 18).

24. Ond'egli avvien... Conseguenza della indisposizione di questa cera ossia della materia degli esseri sublunari è, che individui della medesima specie non sono uguali in perfezione nè producono frutti ugualmente perfetti. Così un legno, cioè un albero, che è medesimo secondo la specie, dà frutti or migliori or peggiori d'un altro, e gli uomini, benchè uguali in natura, hanno diverso ingegno. La differenza dell'ingegno, che è dote dello spirito, dipende dalla maggiore o minore perfezione de' sensi e degli organi sensitivi, che preparano la materia all'intelligenza.

25. A punto dedotta: condotta alla sua piena perfezione. *E fosse il cielo...* e il cielo esercitasse la sua virtù nel più alto grado a lui possibile. *La luce del suggel...* il suggello impresso dall'Idea divina nella materia risponderebbe perfettissimamente all'Idea sua. Dice *luce;* perchè ogni cosa creata è splendor di quell'Idea.

26 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l'abito dell' arte e man che trema.

27 Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

28 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione,
Così fu fatta la Vergine pregna.

29 Sì ch' io commendo tua opinione, 85
Che l' umana natura mai non fue
Nè fia qual fu in quelle due persone.

30 Or s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90

26. La dà... dà la cera, la materia. *Scema,* non pienamente disposta e fa come l' artista, a cui trema la mano e di cui le opere perciò riescono imperfette, benchè abbia l' abito dell' arte, cioè sappia perfettamente l' arte sua. Anche la natura (pare che voglia dire il Poeta) è sapientissima, ma non fa mai o quasi mai quanto sa, non trovando nei singoli casi le opportune disposizioni.

27. Però: per la qual cosa. Ben dice: *però;* imperocchè questo che dice discende da quel che è detto di sopra (Buti). *Se il caldo amor...* La prima virtù è Dio: se dunque la chiara vista di Dio ossia la sua perfetta intelligenza prepara l'amore ardente del medesimo verso le creature e gli fissa il segno a cui arrivare, in altre parole, se la cognizione e l' amore di Dio s' uniscono a gara per la produzione d' una creatura sì che facciano quanto sanno e ponno dentro i limiti di perfezione creata, quivi cioè in questa creatura si ottiene tutta la perfezione, di cui essa è capace. Forse è meglio intendere: se l' amore ardente verso una creatura dispone cioè muove l' intelligenza a trovar modo di farla perfetta; chè la volontà governa l' intelletto e l' amore di Dio impiega, dirò così, tutte le sue forze in beneficio di chi ama: ma l' ultima conclusione è la stessa.

28. Così fu fatta già la terra... qui deve parlarsi di Adamo, come nel terzo verso si parla di Cristo: le due persone, che facevano difficoltà a Dante, e di cui parla di nuovo nella seg. terzina. Il corpo di Adamo fu formato di terra immediatamente da Dio ed ebbe quindi tutta la perfezione animale, che riguarda il corpo: non parla dunque della perfezione intellettuale? Eppure la difficoltà di Dante contro il detto in onore di Salomone, nasceva dalla scienza di Adamo come da quella di Cristo (t. 13-15). E noi veggiamo che l'opinione espressa di Dante è commendata qui stesso da s. Tommaso (t. 29). Rispondo dunque che la perfezione anche intellettuale di Adamo qui è affermata, ma nel suo principio o condizione. Aveva detto, che l' ingegno dipende dalla disposizione del corpo: dicendo ora, che Adamo ebbe tutta l' animal perfezione, ne consegue che fu il più grande ingegno della sua schiatta. Adamo creato immediatamente da Dio quanto al corpo e quanto all' anima fu il più saggio: così Gesù Cristo concepito per opera di Spirito Santo. *Così fu fatta la Vergine pregna:* per opera di Dio immediata e così fu prodotto il corpo di Esso Figliuol di Dio.

29. Perch' io commendo... lodo la tua opinione; che s. Tommaso avea scorta nella mente di Dante (t. 13-15). *Fue:* fu. *Fia:* sarà.

30. Piue: più. *Costui:* Salomone. *Pare:* pari. *Comincerebber:* cominceresti a dire.

31 Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: chiedi, a domandare.
32 Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse.
33 Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno.
34 Non *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.
35 Onde se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote. 105
36 E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti e i buon son rari.

31. Ma perchè... perchè bene apparisca quel che sta nascosto. *Pensa chi era...* La dichiarazione del detto: *non surse il secondo,* dipende da queste due considerazioni: chi era Salomone e qual fu la cagione che lo mosse a far quella dimanda, quando gli fu detto: *Postula quod vis ut dem tibi* (3 Reg. III 5).

32. Non ho parlato sì... s. Tommaso non aveva ricordata questa qualità· ma Dante, conoscendo già la storia, poteva rammentarsela e rammentarsi anche la domanda. *Posse:* possi. *Che chiese senno...* è la seconda cosa a cui doveva riflettere Dante: *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit et discernere inter bonum et malum* (l. c. v. 9). *Re sufficiente:* re capace di governare.

33. Non per saper... non dimandò lume per sapere il numero degli Angeli motori de' cieli. *Enno:* sono: la forma è regolare benchè fuori d'uso; che la terza persona plurale si forma regolarmente dalla singolare coll'aggiunta dell'affisso *no* e raddoppiata la consonante se quella è monosillaba: *ama : amano : sta : stanno : è, enno* ed accorciata *en :* ma il latino *sunt* ha fatto prevalere la forma *sono,* benchè già spetti alla prima persona e così l'uso impoverisce la lingua. Questa prima questione è di metafisica. *Se necesse...* se una proposizione di verità necessaria, altra di verità contingente congiunte in un sillogismo possono dare per conseguente una proposizione necessaria.

34. Non: non domandò per sapere. *Si est dare:* formola delle scuole: se dee concedersi *Primum motum esse*, se nel moto, essere successivo, può designarsi una porzione di moto che sia assolutamente la prima. V. l'Oss. *O se del mezzo cerchio...* se possa inscriversi in un mezzo circolo un triangolo, che non abbia un angolo retto. Queste questioni speciali sono saggi delle diverse scienze naturali e vuol dire, che Salomone non dimandò lume per tali scienze.

35. Ciò che dissi: la prima volta, quando disse: *a veder tanto non surse il secondo. E questo:* che ora ho detto. *Note:* noti. *È quel vedere impari:* è quel vedere, quel sapere senza pari. *In che lo stral...* ch' io intendo dire. Altri legge: *Ond'è, se ciò ch' io dissi e questo note, Regal prudenza quel vedere impari.*

36. E se al surse... e se badi alla parola ch'io usai dicendo *surse* e ne vedi chiaramente il senso. *Vedrai aver...* vedrai

37 Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
38 E questo ti sia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi.
39 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma e nega
Così nell' un come nell' altro passo.
40 Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega. 120
41 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
42 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti, 125
Li quali andavan e non sapean dove.

ch' esso non si riferisce che ai re, i quali s' elevano sulla comune condizione degli altri. Il *surse* Dante ha preso dalle parole di Cristo: *non surrexit maior* e forse l' ha inteso nello stesso senso. V. l' Oss. *Che son molti...* La credo una aggiunta non necessaria, ispirata dal genio sdegnoso del Poeta.

37. Con questa distinzion: non surse il secondo a Salomone nella prudenza regale tra i Re, si concede, nel resto, si nega. Così è vero ciò che io dissi di Salomone e ciò che tu credi di Adamo e di Cristo, che è *il nostro diletto*.

38. Per farti muover... lento ed al sì ed al no. Non si vede il sì o il no, quando non si vede chiara la ragione di affermare o negare. La lentezza deve essere pari a quella d' uomo lasso.

39. Chè quegli... raccomanda il *distingue frequenter*. E infatti gran parte di errori si deve a manco di distinzioni, onde si confonde il vero col falso. *Così nell'un...* così nell' affermare come nel negare.

40. Perch' egli incontra... Due cause frequenti di falsi giudizî, che però deve starne l'uomo in guardia prima di affermare o negare. Spesso ci lasciamo andare all' opinione che corre, la quale più volte piega in parte falsa; di più l' affetto, preoccupando la riflessione, impedisce all' intelletto di giudicare secondo il vero: affermiamo in vece quello che piace.

41. Da riva: chi va in cerca del vero s' assomiglia al pescatore, che colla sua barchetta si parte dalla riva. Più che inutilmente si mette in cerca del vero chi non ha l' arte, cioè buona logica e buoni principî; perchè partito coll' ignoranza torna coll' errore, che è peggio.

42. Parmenide: filosofo greco anteriore ad Aristotile e da esso confutato nella sua Fisica. Melisso fu suo discepolo. Parmenide nacque sulla fine del sesto secolo a. C. fu fondatore della Scuola Eleatica. Ebbe a scolare Zenone di Elea. Si crede, che Parmenide sia stato discepolo di Senofane, che insegnò ad Elea in Italia. Il sistema di Parmenide era un Panteismo, materiale bensì, perchè non ammetteva che la materia: non può darsi che un essere solo, quindi Zenone negò il moto. *Brisso:* Brison, nato in Eraclea, famoso per avere cercata ostinatamente la quadratura del circolo (v. Arist. *Analyt. posteriora* t. 9). *I quali andavan...* erano come ciechi, che non sanno dove vanno.

43 Si fe' Sabellio ed Ario e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
44 Non sian le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, si come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature.
45 Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima. 135
46 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
47 Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger e quel può cadere.

43. Sabellio: originario di Libia, venuto a Roma al tempo di Papa Zefirino (202-218): negò la Trinità della persona in Dio, per lui Padre, Figliuolo e Spirito Santo non erano che nomi d'una sola e stessa persona, diversamente appellata secondo i diversi rispetti alle creature. *Ario:* eretico noto, del secolo IV, di Alessandria, negò la divinità del Figlio e conseguentemente anche dello Spirito Santo, lasciando la divinità solo al Padre. Per stabilire il dogma cattolico contro l'Arianesimo, fu celebrato il Concilio di Nicea l'anno 325. *Che furon come spade...* Che trinciarono le sacre scritture svisandole in modo che i testi offerenti il vero senso si torcessero al falso. Volto è l'esteriore apparenza della cosa: queste nella s. Scrittura sono le parole, cui pervertono gli eretici, sforzandole a dire quel che non dicono. V. l'Oss.

44. Ancor: prima del tempo, come quegli, che pone il prezzo alle biade, le vende o compra prima che siano mature. Riprende il giudicare che si fa dell'altrui probità o malizia, di quello che altri sia per essere, da quello che ora si vede.

45. Il prun: la pianticella spinosa. *Feroce* (v. C. XI v. 70) restio a dar frutto, selvaggio.

46. Foce: imboccatura del porto.

47. Donna Berta e ser Martino: nomi usati ai giorni di Dante per indicare genericamente persone da poco, del volgo, come s'ode spesso nelle scuole Caius, Seius, Titius ecc. Lo stesso ha fatto il Passavanti (*Specchio di penitenza,* d. VIII c. 5): « Quelli cotanti che bene sanno, più dubiterebbono, che gli altri, di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro, che poco sanno. Onde *ser Martino dell'aia e Donna Berta del mulino,* più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate od Aristotele ». *Per vedere...* perchè vede l'uno commettere furti, l'altro fare offerte de suoi beni a Dio, far limosine. *Vedergli dentro...* non creda vedere quel che il divino consiglio la divina Provvidenza di loro ha previsto e ordinato; non si metta a giudicare della loro predestinazione o riprovazione; chè il ladro può convertirsi e salvarsi, il devoto pervertirsi e dannarsi. V. c. XIX t. 9 segg.

OSSERVAZIONE AL CANTO XIII.

Tommaso avea detto di Salomone: *che a veder tanto non surse il secondo:* Dante invece si pensava, che non solo il secondo Adamo, che è Nostro Signore Gesù Cristo, ma il primo eziandio fossero stati forniti di quanto lume è capace l'umana natura; opinione, che non parea accordarsi colle parole di Tommaso e quindi la necessità d'una spiegazione. Questo porre a confronto Nostro Signore con Adamo e con Salomone, offende: quando d'un uom si dice, non v'è stato il più saggio, s'intende paragonarlo con tutti quelli, che furono uomini e nulla più, non coll'Uomo-Dio; che però la scienza sovrumana di Gesù Cristo non potea essere ragione a Dante di dubitare dell'elogio, che di Salomone avea fatto Tommaso.

La risposta di s. Tommaso, è che la sapienza, in cui Salomone non ebbe eguali, fu la prudenza regale e che quelli, con cui vien posto a confronto, sono i re; la qual risposta, se sol si guardi al c. 3 del lib. 3 dei Re, in cui si contiene la divina promessa, è affatto ragionevole. Ivi Salomone siccome bene avverte il Poeta, domanda a Dio sapienza, per ben giudicare il suo popolo, e Dio, contento, che gli venisse dal giovin re chiesta *sapienza ad discernendum iudicium*, gli concede la domanda, e il sacro scrittore ne reca tosto in prova il giudizio di Salomone tra le due donne: donde conchiude, aver tutti compreso *sapientiam Dei esse in eo ad faciendum iudicium* (v. 28).

Or se la sapienza, data a Salomone, è prudenza di governo e di giudizio, ragion vuole che diciamo, il confronto dunque essere instituito tra Salomone e tutti coloro, che di prudenza nel governare e giudicare devono essere forniti, colle persone cioè di governo. Il che vien provato anche per la formola da Dio usata: *non sorgerà*, la quale intende di coloro, che sugli altri s'innalzano per autorità.

Vero è che non molto dopo il luogo citato, cioè al c. IV v. 29 segg. parlando il sacro scrittore di nuovo della sapienza, che Dio diede a

Salomone, soggiunge che la sapienza di Salomone andava innanzi alla sapienza di tutti gli Orientali ed Egiziani, che egli era più saggio d'ogni altro uomo, più saggio di Etan, di Eman, di Calcol e di Dorda ed era famoso presso tutte le genti in giro, che egli disse tre mila parabole e scrisse mille e cinque carmi e disputò di tutti gli alberi e di tutti gli animali. Di più l'autor della *Sapienza*, introducendo Salomone a parlare, gli fa dire (VII 19-21). « Dio mi diede scienza vera delle cose, che sono, perchè io conosca la disposizion della terra, la virtù degli elementi... i corsi dell'anno, le disposizioni delle stelle, la natura degli animali, la forza de' venti, i pensieri degli uomini, le differenze dell'erbe, le virtù delle radici e tutto ciò, che è ascoso ». Non è dunque a restringersi alla sola prudenza di governo la sapienza, di cui Dio arricchì Salomone, ma è d'uopo comprendervi la scienza morale, che presso gli Orientali solea svilupparsi in parabole, e le scienze naturali, la botanica e la zoologia, la metereologia, l'astronomia e la fisica: della metafisica e logica (se pure a questa non alludesse il *cogitationes hominum*) non si fa parola, che non pare scienza fatta pei Semiti, neppur della teologia si parla, della scienza delle cose divine. Sorge quindi tosto il dubbio, se di tutta quella doviziosa sapienza ancora debbansi intendere le parole di Dio a Salomone nel libro terzo dei Re, c. III v. 12: *ut nullus ante te similis tui fuerit nec post te surrecturus sit* e a dir la verità, non saprei come negarlo: imperocchè e lo scrittor del terzo libro dei Re al c. IV e lo scrittor del libro *la Sapienza*, parlando della sapienza di Salomone, parlano di quella sapienza, di cui Dio ha fatto dono a Salomone; or di tal dono di Dio non si ragiona che al luogo sovra citato, dove s' incontra quella magnifica promessa divina. Dovrem dunque dire, che Salomone nelle scienze naturali ne sapesse più avanti che l'età presente, che in morale avrebbe saputo scrivere qualche cosa di meglio della seconda parte della Somma di s. Tommaso? Pochi sono gli interpreti, dice qui il Calmet, i quali non pongano un limite a quella universale sentenza: *nullus ante te etc.* e in primo luogo ricorda quelli, che al par del nostro poeta, vogliono intenderla dei soli Re; la quale interpretazione sarebbe certo accettabile, se la sapienza di cui lì si parla, fosse soltanto la prudenza di governo. Quantunque ciò non s'ammetta, restano nondimeno altre ragionevoli limitazioni.

E prima di tutto è da metter da banda la scienza delle cose divine e de' misteri, di cui realmente ne' luoghi citati non si ragiona e niuno, avverte lo stesso Calmet, vorrà dire, che in siffatta materia Salomone

ne sapesse più in là, che Mosè od i Profeti, non certo più che gli Apostoli e aggiungiamo, i Teologi cristiani. In secondo luogo è da avvertire che le espressioni universali nella s. Scrittura (e ciò non perchè è s. Scrittura, ma perchè in ogni libro, che usi lingua non filosofica ma popolare, ciò accade) non debbono sempre prendersi alla lettera, con quella universalità cioè, che secondo lo sguardo scientifico sembrano a prima vista avere, e gli interpreti sono d'accordo in questo, senza che perciò ci sia permesso di credere, che quelli autori scrivessero a capriccio; imperciocchè la restrizione del senso è data dall'uso comune, che presso il popolo e gli scrittori determina il valore delle parole e delle frasi, a quel modo, che se udiamo un francese dire *tout le monde*, non ci viene certo in testa di pensare a tutti quanti gli uomini.

Ciò posto: ecco la limitazione, la quale mi sembra sgorgare dal soggetto stesso, di cui si tratta. Se Domeneddio volea dir questo solo, che pari a Salomone in sapienza non sarebbe stato sì nel suo popolo stesso, come fra tutte le genti d'intorno o conosciute a que' tempi dagli Ebrei, quali erano gli Assiri, i Caldei, gli Egiziani, gli Orientali in somma; poteva servirsi di quei termini, cui di fatto ha usato: *niun vi fu avanti a te, nè vi sarà dopo te:* perchè quelle erano le genti, a cui, sentendo quella promessa, era naturale, che pensasse Salomone e a quella infatti pensarono gli Ebrei, i quali conobbero l'oracolo; imperocchè il sacro scrittore, come appare dai testi citati, non paragona Salomone che coi dotti de' paesi noti agli Ebrei. E difatti la sapienza di Salomone, per quel che può raccogliersi dalle sue opere rimaste (e devono essere le migliori) fu sapienza eminentemente orientale, siccome lo dimostrano le sue parabole; di scienza analitica, che procede per princìpî, che di più verità fra loro concatenate forma insieme un corpo di dottrina, non v'ha traccia ne' libri di Salomone: questo fu l'appannaggio de' figli di Iafet e da essi più tardi l'appresero i Semiti. Intendo adunque: niuno fu avanti a te tra le genti a te note nè vi sarà chi ti pareggi nella sapienza propria degli orientali.

Potremmo anche servirci dell'argomento usato dal Poeta per via della parola *surrecturus est* e riuscire parimente ad un senso limitato dell'oracolo. *Surgere* o *excitari* si dicono nella s. Scrittura quelli, che investiti della autorità o virtù divina sono da Dio mandati a compiere qualche speciale ed eccelso ufficio, come i salvatori del popolo, i Re, i Profeti (abbiamo ciò dichiarato in una operetta commentando l'Elogio di Giovanni fatto da Nostro Signore): pare che il Poeta sia

entrato in questo sentimento: ma s'intenderebbe solo dei Re i quali sono da Dio mandati *(per me reges regnant)*. Ne viene quindi la conseguenza, come inferisce anche il Poeta: che il detto: *non surse il secondo,* debba applicarsi solo ai Re. Dubitando, che il Poeta abbia colto questo senso, abbiamo nelle note suggerito altro intendimento delle parole di Tommaso. Se così si prendono le parole di Dio, nulla avvi di strano in siffatte promesse e può l'età presente, senza ingiuria a Dio, persuadersi di saperne più di Salomone nelle scienze naturali. Ma mi avveggo tardi, che in vece d'un commento di Dante, ho piuttosto tentato un commento di s. Scrittura e Dio voglia che non abbia annoiato il lettore: ma il desiderio di sciogliere una difficoltà, che da per sè si presenta nelle parole della s. Scrittura, a cui allude il Poeta, m'ha portato fuori di carreggiata.

S. Tommaso, in luogo di nominar le scienze, di cui dice non aver Salomone chiesto il dono, le indica per alcune questioni proprie a ciascuna (33 34). *Non per saper lo numero, in che enno Li motor di quassù* è question di astronomia, perchè tocca il numero de' cieli, ai quali corrispondono i motori, ed è questione anche di metafisica, perchè in essa appunto si trattava di tali intelligenze. *Se necesse con contingente mai necesse fenno* è questione di logica, vale a dire: se da due premesse di cui una è necessaria, l'altra contingente, possa seguire un conseguente necessario. *Si est dare, primum motum esse,* se è a concedere, che si dia il primo moto: è questione di fisica, poco intesa da' commentatori, i quali corrono col pensiero al moto de' cieli e al primo mobile, o alla eternità del mondo. La cosa è qui. Cercavano gli antichi, quando ragionavano del moto, se possa di lui assegnarsi parte, che sia semplicemente la prima, il primo moto: chiunque ammetteva il moto essere continuo, rispondeva negando; perchè qualunque porzion si assegni di moto, ella è ancor divisibile in due e quindi è assegnabile una porzion minore, che sia prima e ciò senza fine, giusta la natura del continuo. Chi al contrario non credeva alla continuità del moto, concedeva darsi porzion di moto la quale fosse affatto la prima. Sono questioni sottili, venute in dimenticanza (chi il crederebbe?) dopo che tutto si è ridotto al moto. Noi ne abbiamo parlato nelle nostre Istituzioni filosofiche (Cosmogonia Tesi XI). L'ultima questione: *se del mezzo cerchio etc.* è questione nota di matematica.

Tuttavolta, per venire a cotesta, che abbiamo sin qui esposta soluzione del dubbio, riguardo alla sapienza del figlio di Davidde, piglia il Poeta le mosse da lontano partendo dalla ss. Trinità (18-29), per

dirci che le cose prodotte hanno la loro totale perfezione, quando e la materia sia appunto disposta e l'agente sia Dio stesso (25-27) e che però il primo uomo e l'umanità santissima del figlio della Vergine, furono nella scienza infusa perfettissimi sovra ogni altro uomo (28-29). Come venga quest'ultima conclusione, è malagevole a dire: imperocchè la scienza infusa è dono gratuito, il quale non ha veruna necessaria connessione colla perfezione naturale del soggetto; onde pognamo che la materia pel primo uomo o per qualsivoglia altro fosse appieno disposta e Dio stesso formasse l'uomo, ne seguirebbe al più, che la natura umana creata abbia tutta la sua perfezione, ma non che sia arricchita di doni gratuiti, qual'è la scienza infusa. Lascio che l'azione di Dio è sempre libera e può sempre fare più o meno, qualunque sia la disposizione della materia.

Cotal legge potrà valere per le cause naturali, pe' cieli p. e., quando la lor virtù sia nel supremo grado e la cera del soggetto sia, quanto esser può, preparata (25); perchè essi sono cagioni, che operano necessariamente: ma le cagioni libere non sono sottoposte a tal legge. La dottrina qui proposta (18-26) è vera: ma è vezzo di certi filosofi, che han pieno il capo di belle teorie, volerne far pompa, senza troppo curarsi d'una giusta applicazione.

Avvertirà forse taluno, che avendo il Poeta assegnato a Salomone il quinto luogo, con ciò stesso ha dichiarato, ch'egli non era il più dotto. Non so quanto sia giusta questa riflessione. Salomone è la quinta luce partendo da Tommaso, che parla; ma il Poeta non dice, che Tommaso parli perchè è il primo tra costoro: anzi dicendosi che la quinta luce è la più bella, si viene a dire, che se si volea pigliar le mosse dal più degno, si dovea cominciare da Salomone. Vero è, che, se la sapienza di Salomone non è che prudenza regale, riesce malagevole l'intendere, come esso sia tra que' saggi Maestri in divinità e sovrani Teologi la luce più bella.

Belle sono le terzine 18-20, chiuse collo stupendo verso: *eternalmente rimanendosi una.* Nella t. 18, il *che* del terzo verso, si riferisce ad *Idea*, non solo perchè desso è il termine più vicino, ma perchè *quella Idea,* non avendo alcun riscontro avanti, poichè d'essa ancor non s'è parlato, esige un determinativo dietro a sè: chè altrimenti resta *quella Idea* sospesa in aria e il lettore si domanda: *quella Idea!* quale Idea? Ora l'Idea è il *Verbo*, detto *Idea* perchè secondo lui furon fatte le cose. In luogo di *generare* qui è usato il verbo affine *partorire,* conforme a quel detto: *ante colles ego parturiebar* (Prov. VIII 25). Nella parola

amando han trovato alcuni intoppo, quasi che *amando* volesse dir *per via d'amore*, la qual cosa confonderebbe la procession del Verbo con quella dello Spirito Santo: ma *amando* vuol dire quel che di per sè naturalmente il gerundio significa, *con amore* e così il Poeta ricorda la processione dello Spirito Santo, la quale non fu dopo quella del Figlio, ma con essa, essendo ambe del pari eterne e dice quello stesso che ha detto al c. X t. 1. *Splendore,* imagine del Verbo sono tutte le cose create, divise qui in due grandi generi, i quali ogni essere abbracciano, *immortali, mortali*, vale a dire *incorruttibili, corruttibili.* Nelle seguenti due terzine si svolge il concetto: essere tutte le cose *splendore* del Verbo, *quella viva luce* è il Verbo, l'Idea, il *suo lucente* è il Padre, da cui procede (lumen de lumine), l'*Amore* è lo Spirito Santo, che è terzo con essi: *s'intrea,* altra formola ardita, come *t'immii.*

Credo anch'io, che le nove sussistenze siano gli Angeli, i nove cori Angelici, non ostante una difficoltà non lieve. Essa è, che mi sa duro, chiamare sussistenza o sostanza un coro di Angeli, cioè una stragrande moltitudine di sostanze; eppure così deve dirsi, se le nove sussistenze sono i nove cori. Tuttavia il contesto del discorso esige quella interpretazione e non permette che le nove sussistenze siano i nove cieli. Qui il Poeta distingue tre ordini di cose prodotte o tre gradi per cui procede Dio nella produzione; poichè dopo le nove sussistenze diviene alle ultime contingenze giù d'atto in atto, cioè per altri atti ossia esseri. Abbiamo dunque le nove sussistenze, poi più atti o esseri prodotti, finalmente le ultime contingenze.

Questo terzo grado comprende tutte le nature sublunari (vedi la nota), uomo, animali, piante, minerali. Che resta pel secondo grado, se il primo sono i cieli e gli astri? Ma si pongano al primo luogo gli Angeli, si avranno al secondo tutti i cieli, esseri incorruttibili, al terzo tutte le cose generate e quindi corruttibili. La formola pertanto di *nove sussistenze* per *nove cori* potrà sorprendere per la sua singolarità e improprietà; ma altra interpretazione non permette il contesto, e il Poeta di quando in quando ama farci queste sorprese.

Siccome il termine più perfetto della creazione sono gli spiriti puri, così il meno perfetto, son quelle cose, che qui si dicono *ultime potenze*, dette anche *brevi contingenze,* alle quali s'arriva passando per la produzione d'atti più o meno perfetti, i quali s'interpongono tra que'due estremi (21). *Atto* qui non è azione, ma giusta il parlar della Scuola, ciò che è, la perfezione esistente. Ogni natura creata consta in certa guisa d'*atto* e di *potenza:* d'*atto,* in quanto ha di perfezione, di *potenza*

in quanto è capace o bisognosa di ulterior perfezione, cui dee ricevere, non ha essenzialmente da sè. Ora quelle nature, le quali sono in continuo movimento per lo successivo scambiarsi che fanno senza posa, chiama il Poeta *potenze* (benchè in quanto sono e sono tali, siano un atto, una perfezione); perchè più han della *potenza* che dell'*atto* e le dice *ultime*, perchè stanno all'ultimo grado della scala degli esseri. Queste *ultime potenze* sono *contingenze brevi*, vale a dire, esseri contingenti, i quali durano poco e sono tutte le nature sublunari su questa terra, alla produzione delle quali concorrono co' loro moti i cieli, quindi i minerali, le piante, gli animali e il corpo umano ancora. Dicendo *senza seme*, forse intende, come nota a proposito il Tommaseo, i corpi bruti, minerali che non nascon di seme: altrimenti dee questa sentenza prendersi nel senso, che il Poeta stesso ha spiegato nel Purgatorio c. XXVIII t. 39; se pure non vogliam dire, che facendo egli parlare s. Tommaso, gli ha lasciata la sua opinione. Pertanto le nature, che sarebbero *atto* tra gli spiriti puri e le ultime potenze, si diranno i cieli e tutti i corpi celesti, compresa anche la terra (v. C. VII oss. in fine), centro del creato e le anime umane. Tornerà su questo stesso argomento al C. XXIX t. 5 segg.: ma qui nella nota abbiamo, credo, a sufficienza spiegati i sensi del Poeta.

Dopo questo magnifico esordio viene Tommaso accostandosi al punto di questione, se il primo uomo e l'Uomo Dio siano stati in sapienza i più perfetti. A ciò si fa strada indicando qual sia la cagione che le cose quaggiù non sono sempre perfette. Egli è che la materia non è sempre, quanto potrebbe essere, disposta, e la virtù de' cieli (che producono movendo t. 22) non si trova sempre *suprema*, cioè nel suo più alto grado. *La cera di costoro* (23) è la materia delle cose generate, la quale riceve l'impressione de' cieli; *chi la duce*, sono appunto i cieli, i quali traggono la materia a questa o quella forma: queste due cause, *materiale* e *attiva* non stan d'un modo, cioè non si corrispondono, non essendo ne' singoli casi la disposizione della materia pienamente in conformità della virtù de' cieli e viceversa: donde consegue che lo effetto più o meno s'assomiglia all' idea divina, o, come dice il Poeta, sotto il segno ideale più o meno *traluce* la cera mondana, ossia risplende di bellezza e perfezione.

La terz. 24 è chiara, così anche la 25, dove il suggello è l'idea divina ossia il raggio del Verbo (20): la cui luce parrebbe intera nello effetto, quando concorressero e la perfetta disposizion della materia e la perfetta virtù de' cieli. Ma, soggiunge il Poeta (26), la Natura dà

sempre scema, imperfetta l'una e l'altra. Che se al contrario, in cambio della Natura, entri Dio a operare da sè, col suo Amore e la sua Sapienza disponendo la materia e imprimendo la forma, l'effetto avrà tutta la perfezione, di cui è capace (27). Del seguente già si è ragionato.

Se si confronta il qui detto col detto al C. VIII t. 32 segg., si vede, che là comparisce un elemento, qui trascurato. Una imperfezion degli effetti qual'è che il generato non sia sempre simile al generante, si ripete là dal Provveder divino, che ciò dispone a miglior fine: qui dell'imperfezion degli effetti si dà per causa la Natura, la quale opera come *l'artista, che ha l'abito dell'arte e man che trema.*

Con ciò il Poeta ha inteso render ragione della differenza di perfezione nella medesima specie.

Se spogliata d'ogni forma poetica si considera la ragione qui arrecata, si vede che cotesta teoria sulla imperfezion degli effetti, non è nè recondita nè sublime. L'effetto riesce manco, perchè la materia non è ben disposta, o l'agente non è nella sua piena virtù o per ambedue le cagioni insieme; cosa, che ogni artigiano ti saprebbe dire. Il bello sta nella forma, che universaleggia il concetto a tutto il creato: questi cieli, i quali aggirandosi temperano e suggellano dei loro influssi la sottoposta, materia, hanno un non so che di grandioso, e desso non si perde, ma si fa più sincero nella vera astronomia, che oggidì s' insegna.

Alla diversità degli ingegni umani il Poeta assegna per causa la diversa disposizione della materia vale a dire degli organi corporei. E in verità non si sa del fatto dare migliore spiegazione. La facoltà sensitiva dell'anima si sviluppa mediante organi corporali, de' quali abbisognano tanto i sensi esteriori, altrettanto gli interni sia apprensivi, come la fantasia, sia affettivi, come l'appetito. Or l'anima, unita al corpo in unità di natura, piglia la materia della sua cognizione intellettiva dal senso: perocchè solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno: quanto sente in modo concreto e determinato, apprende coll'intelletto in universale e per via dell'analisi scopre le ragioni universali di ente, sostanza, causa, effetto e via dicendo. Conciossiachè dunque il senso somministra la materia all' intelletto, quanto più perfetta sarà la virtù sensitiva, tanto anche più sarà l'intellettiva: ora la perfezione dei sensi dipende ancora dagli organi. L'esperienza ci prova, che turbati questi o guasti, ne soffre insieme la virtù di pensare e si fa tale scompiglio, che dietro le inesatte e

confuse apprensioni dell'intelletto, anche il giudizio si perverte, e giunto al colmo il parossismo degli organi, l'intelletto s'abbuia. Ciò non prova che intendere altro non sia che sentire, troppe sono le prove delle differenze tra intelletto e senso; ma che nel presente stato il sentire è condizione per intendere conformemente alla natura dell'anima che è sensitiva insieme e intellettiva.

Degno d'essere ponderato è l'avviso cui ci porge sulla fine del Canto s. Tommaso (38-47), del non essere troppo corrivi a sentenziar sulle dottrine e azioni altrui. Due ragioni arreca il Santo, perchè ci teniamo stretti ad affermare o negare: l'una che l'opinione corrente (or si direbbe *pubblica*), sovente è falsa, l'altra, che l'affetto nostro trae l'intelletto a giudicar secondo quel che piace, non secondo il vero; or soglion esser queste le sorgenti della maggior parte de' nostri giudizî e quindi de' nostri errori: dee dunque l'uomo star in guardia da cotesti sovvertitori del diritto giudizio e pesar seriamente il pro e il contra del sì e del no (40). Nota la bella t. 41: l'errore contratto per manco di logica e veri principî, è peggiore dell'ignoranza, a cui succede.

Ho detto *di veri principî;* perchè la cagione degli errori non è sempre la mancanza di logica, anzi neppure è la più frequente nè la più pericolosa. La logica è per sè un istrumento indifferente che si presta al vero e al falso: se ponete falsi principî, quanto più sarete logici, tanto più disastrose saranno le conseguenze. Una logica sufficiente si trova in tutti, benchè non sappiano le formole della Scuola: quello che generalmente manca, è il corredo di buoni principî: senza questo l'uomo adotta con facilità dottrine che hanno un'apparenza di vero e poi tira giù inesorabilmente le conseguenze. L'arte dunque di cercare e trovare il vero sta nei sani principî e poi nella logica.

Non abbiam detto nulla delle prime terzine: v'ha chi le trova molto belle nè io son qui per negarlo: sol confesso, che quando odo dirmi, che, se bramo intender bene quel che sta per dirsi, imagini una cosa e ritenga l'imagine, come ferma rupe, mi corre tosto al pensiero che trattasi d'una imagine fuor dell'usato e mi attendo a qualche cosa più sorprendente che non sono 24 stelle di prima grandezza raccolte qua e là da diverse parti del cielo per formarne due cerchi concentrici. Anche tutto il canto mi sembra piuttosto vuoto e il verso di quando in quando trascurato.

Abbiamo nelle note data la spiegazione per noi più plausibile del v. 128. *Furon come spade alle Scritture.* È da avvertire tuttavia, che an-

tichi espositori come l'Ottimo, il Buti, Benvenuto, Serrav. Land. Vellut. ne hanno imaginata un'altra, la quale per l'autorità di tanti valentuomini ha il suo pregio e merita d'essere riferita. « Supposto che la lama della spada sia tersa e forbita, essa può servire di specchio: ma il volto, che in essa si specchi, di diritto si fa torto. L'intelletto di chi legge la santa Scrittura (o qualsivoglia libro) è come uno specchio in cui si riflette il contenuto del libro: se l'intelletto è sano, l'oggetto vi si riflette qual'è e si ha il vero senso del libro o della santa Scrittura: se l'intelletto è guasto, le cose lette s'intendono al rovescio, di diritte divengono torte, come l'imagine del volto che si specchia in una lama ». Tanto ha inteso dire il Poeta degli eretici colla similitudine della spada. « Chi vede, dice il Vellutello l'esposizione delle sacre lettere di questi eretici, vi vede il torto, non il diritto sentimento, come nella spada si vede il torto non il diritto volto ». Mi sembra a dir vero una spiegazione tirata troppo da lontano e credo ragionevole l'istanza del Lombardi: che hanno egli a fare le spade collo specchiare? La spada ti porta tosto il pensiero a tagli e perchè non ci fermeremo in questo senso cotanto ovvio e naturale?

CANTO XIV.

1 Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro,
2 Nella mia mente fe'subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
3 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
4 A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
5 Ditegli, se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora. 15
6 E se rimane, dite, come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà, ch'al veder non vi nôi.

1. Dal centro... Gittate un sassolino nel mezzo dell'acqua, vedrete circoli di minori in maggiori venirsi a mano a mano movendo verso il cerchio del vaso: battete ora esso cerchio di fuori, vedrete lo movimento contrario di maggiori in minori, restringersi i circoli e perdersi al centro (Ces.).

2. Fe' subito caso: *cecidit, incidit in mentem. Sì come* tosto che. *La gloriosa vita* (v. c. XII v. 127).

3. Per la similitudine... La parola di Tommaso veniva dalla corona intorno, quella di Beatrice dal centro; il movimento inverso delle due voci richiamò a Dante il pensiero dell'inverso movimento dell'acqua e ci vide una somiglianza.

4. Nè pensando ancora: Beatrice conoscendo lo stato abitùale del Poeta, sa che cosa domanderebbe se ci pensasse: per ora non ci pensa; ma veramente gli è mestieri conoscere profondamente un'altra verità.

5-6. Ditegli... La questione è doppia. La luce di cui ora vi ammantate, rimarrà sempre con voi allo stesso modo che ora, anche quando avrete ripigliato il corpo. Se sì, come questa luce tanto viva non darà noia agli occhi vostri. *Vi nôi:* vi dia noia.

7 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota 20
Levan la voce e rallegrano gli atti,
8 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
9 Qual si lamenta, perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
10 Quell'Uno e Due e Tre, che sempre vive
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circoscritto e tutto circoscrive, 30
11 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno.
12 Ed io udì' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
13 Rispondere: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

7. **Come da più letizia...** Come in un ballo tondo accade, che quando la letizia è giunta al colmo, i danzatori cantano più alto e mostrano l'allegrezza nel viso e in tutti i movimenti della persona. *Pinti e tratti:* in un ballo tondo ciascuno spinge chi va avanti e tira chi vien dietro. *Alla fiata:* alcuna volta (Buti, Ces.): insieme, fr. *a la fois* (Casini).

8. **Orazion...** di Beatrice. *Pronta:* fatta tosto che tacque Tommaso. *Devota:* sembrava piuttosto dimanda fatta con certa autorità, qual si conveniva alla donna vagheggiata e riverita da que' sommi (c. X t. 31): qui impariamo, che fu una preghiera devota, accompagnata cioè d'umiltà. I santi non stanno sul punto d'onore. *Li santi cerchi:* le due corone dei santi dottori. *Torneare:* girare intorno. *Mira nota:* canto meraviglioso.

9. **Qual si lamenta...** Si muore per andare a vivere in cielo: i cristiani lo sanno, eppure molti resterebbero più volentieri qui in terra; costoro non hanno visto là, come ho visto io, non hanno gustata la consolazione, cui arreca la effusione eterna dei beni e doni divini. *Quive:* quivi, colà. *Ploia:* pioggia, da *pluvia.*

10. **Quell'Uno...** quello, che è Padre, Padre e Figlio, Padre, Figlio e Spirito Santo. V. l'Oss. *Non circoscritto...* perchè immenso, anzi nella sua semplicissima immensità abbraccia nel suo seno tutte le cose e le circoscrive.

11. **Muno**: premio, v. lat. *munus.*

12. **Dia**: diva, divina, bella, la più dia è la quinta, Salomone (c. X v. 109). *Nella:* Dante considera il soggetto che fa il discorso, il quale nell'intelletto è atto imminente (c. preced. v. 32). *Minor cerchio:* l'interiore, dove era s. Tommaso. *Dell'Angelo:* che disse *Ave. Voce modesta:* nota la modestia nel sovrano glorioso, nella luce più bella.

13. **Quanto fia lunga la festa**: per tutta l'eternità. *Il nostro amore...* La luce de' beati, come dirà tosto, procede dall'amore.

14 La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visione, e quella è tanta
Quanta ha di grazia sopra il suo valore.
15 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta. 45
16 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume, che a Lui veder ne condiziona.
17 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio, che da essa viene.
18 Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soperchia,
Sì che la sua parvenza si difende:
19 Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tuttodì la terra ricoperchia.

14. La sua chiarezza...: La chiarezza della luce, il suo splendore corrisponde all'ardore della carità: questo alla visione: quanto più perfettamente si vede Dio, tanto più si ama: la visione poi si proporziona al lume di gloria ed esso ai meriti. Questo lume di gloria, dono tutto soprannaturale e divino, è la grazia qui detta, che si sovrappone al valore, cioè ai meriti che valgono per la vita eterna: oppure al valore cioè alla natural potenza che ha di conoscere. Il possessivo *suo* si riferisce ad un soggetto sottinteso, che è il beato, di cui è l'ardore e la visione, e che *ha* la grazia. *Quanta ha di grazia:* quanta grazia v'ha nel beato sopra il suo valore, ossia, quanta grazia ha il beato sopra il suo valore.

15. Più grata fia: più degno di aggradimento, più gradita a Dio. *Tutta quanta:* sarà tutta, quanta esser deve, anima e corpo insieme, che sono le parti essenziali dell'uomo. V. l'Oss.

16. Perchè s'accrescerà... per la qual cosa, cioè in conseguenza dell'essere più gradita, si accrescerà il lume gratuito di gloria. *Che a Lui veder ne condiziona,* ne fa capaci di vederlo, ne mette in condizione di vederlo, è per noi la condizione necessaria a poterlo vedere. *Gratuito lume.* V. l'Oss.

17. Onde... conseguenza necessaria dell'accrescimento del lume è l'accrescimento della cognizione o visione che sarà più piena e penetrante e poichè dalla cognizione s'accende l'amore, questo ancora sarà maggiore e coll'amore crescerà la luce che ci riveste, la quale è il raggio che viene dall'ardore. V. l'Oss.

18-19. Ma sì come... Scioglie un dubbio, che potrebbe nascere: se tanta sarà la luce, forse il corpo, che n'è investito, non potrà vedersi; dice adunque, che come carbone formato dalla fiamma, pel suo vivo candore la supera in lucentezza e in mezzo ad essa si mostra, così la carne beata brillerà in mezzo alla luce celeste, che la circonda. Che *fiamma rende*: cui fiamma fa esser carbone. *Si difende:* dal fulgor della fiamma, che non lo nasconda, si mantiene la parvenza del carbone ad onta dello splendore della fiamma. Altra volta disse: *E come in fiamma favilla si vede* (VIII v. 16). *Già:* fin d'ora, benchè siam solo in anima. *Fia vinto in*

20 Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
21 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
22 Forse non pur per lor, ma per le mamme
Per li padri e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
23 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
24 E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,
25 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75

apparenza... La parvenza, il brillare della carne sarà maggiore. *Tuttodì:* tuttavia, ancora è sottoterra. Così è risposto alla prima parte della domanda (t. 5) e anche è più detto, che non era domandato.

20. Non potrà... risponde brevemente all' altra parte della domanda: tanta luce non darà noia agli occhi, non li affaticherà; perchè, se sarà cotanta la luce, anche gli occhi beati saranno parimenti forniti di altrettanta virtù visiva, per cui potranno senza noia fissarsi in tutto ciò, che valga a recare loro diletto.

21. Subiti ed accorti: pronti e con riflessione, non quasi per un primo impeto. *A dicer: Amme:* a dire *Amen*. Credo che qui *Amen* valga: *Così è,* che n' è il senso più immediato. Il Poeta distingue due cose, l'aver essi detto *Amen*, e l'averne egli dedotto, che desiderassero la risurrezione: ciò chiaro abbastanza compariva dalla prontezza e avvedutezza, con che dissero: *in verità, così è;* volentieri si ode e si conferma ciò che piace. *Disio de' corpi morti:* desiderio di riunirsi ad essi.

22. Forse... questo desiderio dimostrato non riguardava forse essi soli, ma anche quelli, che loro furono cari, prima che venissero in Paradiso, dove sono sempiterne fiamme, sempiterni soli, desiderarono a tutti una risurrezione gloriosa. Questo pensiero amoroso in Paradiso viene espresso dagli uomini di studio, che qui sembrano meno solleciti per gli altri, ma non è vero.

23. Intorno: alle due corone de' santi Dottori. *Di chiarezza pari:* non di chiarezza uguale alle due corone, ciò contraddirebbe alla terz. seg., ma di chiarezza uguale in tutte le sue parti. *Un lustro:* splendore diffuso per lo spazio. *Sopra quel che v'era:* sopra il lustro delle due corone de' santi. *A guisa d'orizzonte*... Ciò risponde al nascere del nuovo lustro: come quando comincia la mattina a schiarire l' orizzonte.

24. E sì come... Nel nuovo splendore vide altri beati e qui dichiara come lì vide, cioè non troppo ben distinti e chiari come al crepuscolo della sera si veggono stelle in cielo, che pare e non pare che ci siano. *Parvenze:* cose apparenti φαινόμενα.

25. Sussistenze: sostanze, anime. E fare un giro: parvemi le novelle sostanze

26 O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
27 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute 80
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
28 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.
29 Ben m'accors'io, ch'i'era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
30 Con tutto il cuore e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella. 90
31 E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi,
Esso litare stato accetto e fausto.

fare un giro, parvemi, che facessero un giro, accerchiando gli altri due cerchi, quel di Tommaso e quel di Bonaventura. Tutto questo dunque accade ancora nel sole e quelle nuove sussistenze doveano essere altre anime di Dottori, che si mostravano a Dante alla sfuggita in barlume.

26. Santo Spiro: Spirito Santo. In quel nuovo lustro sfavillò Dio tanta luce, che gli occhi di Dante non la soffrirono. *Subito e candente:* apparve improvviso ed infocato, due cagioni perchè gli occhi di Dante si smarrirono.

27. Ma Beatrice... Vuol dire, che si rivolse a Beatrice: ma gli apparve tanto bella, che non saprebbe darne un'idea. La bellezza di Beatrice va sempre crescendo e il suo crescere è indizio che si muta cielo. *Tra quelle vedute...* si vuol lasciare tra quelle cose vedute, che non tennero dietro alla mente, fermandosi nella sua memoria, quando essa cessò di vederle (c. I t. 3). Quello che deve lasciarsi insieme con tali vedute è Beatrice quale ora apparse, la bellezza presente di Beatrice. Il Buti legge: *non seguì la mente.* V. l'Oss.

28. Quindi: dalla vista di Beatrice, dagli occhi suoi, come ha fatto finora. *A rilevarsi:* a sollevarsi di nuovo verso l'astro superiore. *E vidimi...* guardando Beatrice s'inalzò dal sole ad astro più alto, solo con Beatrice. *Salute:* qui salute è luogo di salvazione come è tutto il cielo: il luogo presente è più alto del Sole. Così finisce la scena del Sole, la quale ci ha occupati quasi cinque canti.

29. Per l'affocato riso: pel colore di fuoco: il colore del pianeta Marte trae al rosso. *Roggio:* rosso: lat. *rubeus,* donde immediatamente *robbio* (v. 94). Nota il Casini che tre colori abbiamo: *rosso* che è quello del cinabro, *vermiglio,* che è del verzino o della lacca: *roggio,* che è del fuoco rovente. *Che l'usato:* che si suole vedere di quaggiù: Dante ci stava dentro.

30. Quella favella che è una in tutti: il parlare della mente, che si fa da tutti in egual modo. *Feci olocausto:* di ringraziamento, offerendo me stesso al suo servizio.

31. Esausto: esaurito. Non era ancora cessato il fervore dell'animo, con che aveva offerto il sacrificio, ch'io conobbi, Dio averlo aggradito. *Litare,* è il latino *litare* sacrificare. *Fausto:* a me vantaggioso.

32 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi, 95
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
33 Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

32. Chè con tanto lucore... Lucentezza. Apparvero splendori (come stelle t. 34), tanto luminosi e tanto rossi dentro due raggi, ossia apparvero due raggi splendenti di stelle rosse e brillanti tanto, che io ammirato dissi *O Eliòs* "Ἥλιος è il nome greco del Sole; ma qui non ha che fare il sole, e Dante si rivolge a Dio. Pare, dice giustamente il Casini, una forma ibrida, nata per confusione tra l'ebraico *El* (Par. XXVI v. 135) o *Elì* e il greco *Elios* nome del Sole, foggiata per avventura dal Poeta: quella confusione dura negli antichi commentatori, de' quali alcuni la dicono greca, altri ebraica, sempre però dandole tutti il senso di Dio. *Gli addobbi: gli* cioè i raggi; addobbare è ornare con drappi, qui è adornare di stelle. Queste stelle sono le anime.

33. Come distinta... Spiega l'ornamento delle stelle onde erano forniti quei due raggi ossia quelle due liste di luce. Come la via lattea in cielo in cui si distinguono stelle maggiori e minori, appare quale striscia biancheggiante tra i due poli, la quale lascia dubbiosi anche i più saggi intorno la sua natura. Pei poeti era la strada che facevano gli dei salendo al cielo. *Metam.* I 168: *Est via sublimis, caelo manifesta sereno, lactea nomen habet, candore notabilis ipso.* Dalla bianchezza ebbe il nome *Galassia* cioè lattea. Di essa parla Dante nel Convito II 15 e riferite varie sentenze de' filosofi trova più verisimile quella di Aristotele, che sia moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo e questa è l'opinione che qui segue il Poeta. *Maggi.* Nell'Inf. VI v. 48 comparisce il sing. *maggio: maggiore,* dal lat. *magis.* Per dire qualche cosa della via lattea, riportiamo le parole dell'Antonelli. « Era serbato ai tempi nostri la rivelazione di quel mistero astronomico. Mercè l'invenzione dei canocchiali e dei telescopi oggi sappiamo:

« 1° Che la via lattea è il complesso di tutti i mondi, simili al nostro sistema solare.

« 2° Che questo nostro sistema stesso, così mirabile, non è che un atomo o un elemento di quell'Oceano di creazione.

« 3° Che anche le stelle che abbelliscono il cielo per ogni lato, e sembrano fuori della via lattea, fanno parte di quella.

« 4° Che il bianco latte, ond'essa si nomina, è l'albore generato da punti lucidi contigui, quali ci appariscono per l'enorme distanza innumerabili stelle, non inferiori in ampiezza e magnificenza al nostro sole.

« 5° Che in uno spazio della via lattea, quale puo esserci occultato dal disco solare, non si contano in media meno di 1500 stelle.

« 6° Che in tutta la via lattea non possiamo ammettere un numero di stelle o di soli inferiore a 18 milioni.

« 7° Che non tutti gli spazi nebulosi della via lattea hanno potuto essere decomposti in minutissimi punti stellari, il che ne dimostra la eccessiva distanza.

« 8° Che questa distanza non può computarsi meno di 3500 volte quella di Sirio, stella di prima grandezza e la più brillante del nostro cielo. E perchè da questa, non ostante la velocità sorprendente di oltre 166 mila miglia al *secondo,* la luce impiega 22 anni per giungere a noi, segue, che occorrerebbero alla luce istessa non meno di 77 mil'anni per propagarsi fino a questa nostra regione da una nebulosa indecomponibile. In altri termini si computa, che questi ammassi stellari ci siano remoti per 394 milioni e 632 mila miliardi di miglia italiane. Chi nel cospetto di tanta magnificenza non esclama: *Caeli enarrant gloriam Dei,* ritenga pure, che sarebbe stato meglio per lui non possedere la scienza ». Così egli.

34 Sì costellati facean nel profondo 100
Marte que'raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
35 Qui vince la memoria mia l'ingegno;
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno. 105
36 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io·lasso,
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO.
37 Di corno in corno e tra la cima e il basso
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
38 Così si veggion qui diritte e torte
Veloci e tarde, rinnovanda vista,
Le minuzie de'corpi, lunghe e corte,
39 Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

34. Sì costellati: così quei due raggi forniti di stelle, come una costellazione. *Nel profondo Marte:* nella profondità interiore di Marte. *Il venerabil segno...* il segno della croce, ma croce greca con tutti i lati uguali, come fanno appunto due diametri in un circolo. Le giunture dei quattro quadranti connesse insieme formano i due diametri.

35. Qui vince... la memoria ricorda d'avere visto, l'ingegno non sa trovare similitudine per rappresentarlo. *Chè quella croce lampeggiava Cristo:* presentava (all'intelletto) l'immagine luminosa di Cristo. V. l'Oss.

36. Ma chi prende... *qui vult venire post me tollat crucem suam et sequatur me.* Il cristiano fedele vede nella croce il Crocifisso, ma lo vede ed adora per via di fede: ciò non s'intende se non da chi crede; questa è la scusa del Poeta, cui gli menerà buona ogni fedele. *Lasso:* lascio di dire. *Vedendo...* si lega col *mi scuserà:* vedendo egli ancora questo ch'io vidi. *Albor:* è la bianchezza dei due raggi.

37. Di corno in corno... dai punti estremi delle due braccia della croce e dall'alto al basso correvano stelle, che forte scintillavano, quando s'imbatteva l'una nell'altra, o quando si lasciavano l'una l'altra trapassando: e ciò per segno di carità.

38-39. Così si veggion qui... È il fenomeno, che accade quando in una camera, serrati usci e finestre, entra per una fessura un raggio di sole, a guisa di benda: in quel raggio si vede in moto capriccioso, or lento or veloce, un mondo di atomi o filamenti sottili, che al dire del Poeta, sono le minuzie ossia le parti minute staccate dai corpi (v. Lucr. più giù), di figura varia, dritte o torte, lunghe o corte, le quali si muovono dentro il raggio, che fende l'ombra. Notate quel *si lista,* dice il Cesari, quanto proprio! una lista o fettuccia di luce taglia l'ombra della camera, quando entra per una fessura. Essendo queste minuzie in continuo moto, passando di qua e di là, e formando diversi gruppi, rinnovano allo spettatore la vista, rinnovando l'oggetto agli occhi suoi, comparendo or dritte or torte, or tarde or veloci, or in un gruppo, or in un altro. La similitudine sta in quel continuo muoversi e scontrarsi degli ato-

40 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa, 120
41 Così da lumi, che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
42 Ben m'accors'io, ch'ella era d'alta lode;
Perocchè a me venia: *Risurgi* e *Vinci*, 125
Come a colui, che non intende ed ode.
43 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

mi lungo la lista del raggio: così per quei due raggi, che formavano la croce, scorrevano quei lumi, ossia anime beate. L'ombra listata dal raggio è procurata da chi in camera vuol difendersi dalla luce e dal calore del sole. Si procura con *arte*, a bella posta usando il mezzo opportuno, benchè spesso comparisca senza che la vogliamo, per qualche fessura o foro che c'è a nostro dispetto. L'*ingegno* pare di troppo al Tommaseo, per socchiudere una finestra. Lucrezio II 113 segg. a dimostrare l'esistenza degli atomi, reca questo fenomeno: *Contemplator enim, quum solis lumina cunque Insertim fundunt radios per opaca domorum, Multa minuta, modis miris, per inane videbis Corpora misceri radiorum lumine in ipso, Et velut aeterno certamine praelia pugnasque Edere, turmatim certantia, nec dare pausam Conciliis et dissidiis exercita crebris*. Lucrezio, che volea mostrare, tutto quanto esiste provenire dall'aggrupparsi insieme degli atomi e dal loro separarsi, insiste su ciò che chiama *Concilia* e *Dissidia, praelia, pugnas* tra quelli: Dante aveva altro in mira; nota quindi il loro scorrere pel raggio luminoso e il rinnovar la vista, prendendo nuove forme, perchè ciò conveniva a quanto voleva rappresentare.

40. Giga: antico stromento musico a corde, simile al violino, cui i Tedeschi dicono *Geige*. *In tempra tesa*... colle corde tirate in modo che ben s'accordino insieme. *A tal*... a tale, che gusta solo il suono, non intende la nota. Poichè non si parla di canto accompagnato dall'arpa o dalla giga, ma solo del suono dello strumento, pare che *la nota* non sia la parola, ma solo il modo, l'arte del suono: non intende l'artificio e nondimeno ha dolcezza del suono (Buti). Ma ciò poco s'accorda coll'altro termine di confronto. Credo che la nota è la parola cantata, e or qui nominandola ci fa capire che il suono dell'arpa o giga accompagnano il canto. *Fa:* il Buti legge: *fan*.

41. Apparinno: apparvero. *S'accogliea*... Da que' lumi cantanti si componeva o risuonava per tutta la croce una melodia (Ces.). *Mi rapiva:* cavava fuor di me (Buti). *L'inno:* le parole cantate.

42. D'alta lode: di lode a Dio, d'altissimo intelletto. *A me venia*... Apprendeva queste parole: *Risorgi*, *Vinci*. Dante non allude a qualche canto della Chiesa; è un canto di beati, che lodando Dio toccavano anche la risurrezione di Cristo e la sua vittoria: queste parole come d'argomento a lui noto, Dante potè capire: ma le capì, come chi ode afferrando la parola senza intender il senso del canto. E così doveva essere coll'apprendere solo due parole.

43. Quinci: di qui, di questo suono e di questa vista. *Vinci:* lat. da *vincio:* legami: mi tenesse a sè tanto caramente stretto.

44 Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
45 Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
46 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

44. Forse... Forse, dice, sembrerò troppo ardito così dicendo: quasi al presente diletto posponga il piacere che provo nel mirare i belli occhi di Beatrice, in cui si quieta il mio desiderio.

45. Ma chi s'avvede... risponde al supposto rimprovero. La sua difesa sta qui: che la bellezza di Beatrice andava crescendo di cielo in cielo e a questa norma, ch'essa era maggiore della bellezza del cielo dove si trovava, non del superiore; or Dante in Marte non aveva ancora guardata Beatrice. *I vivi suggelli d'ogni bellezza:* sono gli occhi di Beatrice, in cui vitalmente si suggella, s'impronta ogni bellezza. *Più fanno più suso:* più splendono saliti più in alto.

46. Escusar puommi... Quello di che s'accusa è il non aver mirato prima gli occhi di Beatrice. Di ciò s'accusa per iscusarsi, per rendere ragione del fatto, che lì s'era cotanto innamorato di quanto vide e udì. *E vedermi dir vero...* Può vedere che ho detto vero: perchè il piacere santo che nasce dalle bellezze e gioie del cielo e dalla bellezza e letizia di Beatrice, qui in questo pianeta, non si spiega in tutta la sua pienezza; ma è ancor rinchiuso tra certi limiti, e salendo, cresce e s'allarga. *Più sincero:* con minor mistura d'ombra, più chiaro, più pieno.

OSSERVAZIONE AL CANTO XIV.

Beatrice propone a que' beati dottori due questioni utili al Poeta nè aspetta che questi ne mostri desiderio sia colla voce al di fuori, sia col solo interno pensiero; chè cogli Spiriti, specialmente se veggenti Dio, si parla pur col pensiero (IX 25 segg.). Così Beatrice, affermando che il suo alunno non ne fa la domanda pur col pensiero, mostra, ch'ella è usa di legger, senza mezzo, nella mente di lui, ma che ora non vi scorge il pensiero, cui scorgerebbe, se vi fosse.

Taluno si maraviglia, che d'una questione teologica sia introdotto a parlare Salomone; ma non trovo molto ragionevole la maraviglia. Un beato in cielo sa più teologia che non seppero tutti i Teologi e Padri della Chiesa messi insieme; e benchè a conservare, dirò così, il carattere della persona, voglia il Poeta far parlare chi incontra, secondo la nota qualità del medesimo, non si vede, perchè a Salomone scrittore ispirato non convenisse toccare una questione teologica, che non è poi delle più sottili. Avendo nel discorso precedente s. Tommaso parlato di Salomone, il Poeta ha creduto poter fingere, che poscia lo stesso Salomone pigliasse la parola e mostrasse, che la sua scienza andava più in là della prudenza regale. Del resto la questione presente è questione di bellezza, della bellezza de'Santi; or a chi meglio stava rispondere che alla luce più bella (c. X v. 109)?

Altri per rendere ragione della scelta fatta dal Poeta di Salomone, dice che è bello artifizio poetico il far parlare nell'eternità in modo sì sublime dei misteri della risurrezione, chi nel tempo parlò quel linguaggio scettico, che si legge negli ultimi versi del c. III dell'Ecclesiaste, che allora credevasi di Salomone. Se si credeva allora, si crede anch' oggi, non quale articolo di fede, quale non fu mai, ma come fatto ben dimostrato: nè ci lasciamo così facilmente sorprendere dalle contrarie affermazioni degli scienziati (non della scienza), le quali non hanno valore di prova, se non per coloro, che, piuttosto che studiare,

amano di credere a un loro pari. Ma messo ciò da parte, che meno importa, è falsa l'accusa di scetticismo appiccata ai citati versetti del capo terzo. Poichè non si vuol seguire che l'insegnamento della *scienza* e, messa da parte la Volgata, si interroga solo il testo originale; perchè non fare lo stesso qui? Se così facciasi, si troverà, che il detto dell'Autore non ha ombra di scetticismo. Ecco le sue parole c. III 19 seq. *Idcirco unus est interitus hominis et iumentorum et aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumento amplius. Cuncta subiacent vanitati et omnia pergunt ad unum locum, de terra facta sunt et in terram pariter revertuntur.* Finqui si parla solo di ciò, che apparisce al di fuori e che è realmente comune all'uomo e alla bestia e serve a mostrare la vanità dei desiderî umani. Segue il testo, che fa difficoltà nella Volgata: *Quis novit, si spiritus filiorum Adam ascendat sursum et si spiritus iumentorum descendat deorsum?* Non può negarsi, che la versione della volgata è un po' libera: stando letteralmente al testo originale, la sentenza è questa: *Quis considerat* (ossia *pauci considerant*) *spiritum filiorum hominis ascendentem sursum, spiritum autem bestiarum descendentem deorsum?* Questa è la differenza reale, ma non apparisce di fuori e pochi ci badano. Nè altrimenti poteva scrivere un autore, che il suo lungo discorso sulla vanità delle cose mondane, conchiude col dirci 1º che tornato il corpo dell'uomo alla terra, donde fu preso, lo spirito torna a Dio che lo diede (c. XII 7): 2º che il fine del discorso sta qui: *Deum time et mandata eius observa, hoc est enim omnis homo. Et cuncta quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato* (l'ebraico veramente dice *occulto* e ciò s'accorda con quel che segue) *sive bonum sive malum illud sit* (XII 13 14). Or qual giudizio farà Dio degli uomini, se col corpo muore anche l'anima? E basta così.

Rivestita la carne, la nostra persona, dice il Poeta, sarà *tutta quanta.* Congiunti insieme anima e corpo, la natura è intiera ed è intiera la persona, non però allo stesso modo. Chè la natura può dividersi in parti e parte della natura umana è l'anima, parte il corpo: parte della persona, una mezza persona non si sa cosa sia. I beati in anima sono le persone stesse di prima e li chiamiamo collo stesso nome: *Sancte Petre, ora pro nobis.* La persona non si divide, ma può essere più o meno perfetta nella natura in che sussiste: riuniti che siano anima e corpo e così reintegrata la natura, la persona anch'essa sarà quanto può essere perfetta.

Il poeta parla del *lume che a Dio veder ne condiziona.* È dottrina

cattolica, che niuno intelletto creato può per forza di sua natura, per eccellente che sia, fissare lo sguardo intuitivo nella essenza divina. È però grazia liberale di Dio, che abbia sollevata la natura umana e angelica all'ordine soprannaturale, il cui fine è la partecipazione, qual può capire in mente finita, della beatitudine stessa di Dio, di vederlo cioè qual'è in sè stesso, amarlo, fruirne. Ma supposti anche i meriti colla grazia acquistati, resta nella natura fisicamente l'impossibilità a vedere Dio, se Egli non le porge l'aiuto e tragge a sè facendola capace di fissarsi in esso. Poichè è aiuto a vedere, si chiama lume, e perchè nel vedere Dio sta la nostra gloria, si chiama lume di gloria. Questo lume, posti i meriti, non è riguardo ad essi gratuito, ma come la grazia onde sono i meriti e la predestinazione totale è gratuita, così esso ancora è gratuito.

È egli vero, che ripigliato il corpo, la persona sarà più gradita e gradita a chi? Non è mestieri pensare a quell'aggradimento che si prova per bene morale, ma a quello che c'ingenera qualsivoglia perfezione anche solo ontologica della cosa. Certo il beato sarà più contento veggendosi nella sua natura intiero, certo è anche che questa natura intera a Dio più piace, perchè più perfetta, che non l'anima sola. Credo che questo secondo senso sia l'inteso dal Poeta, il quale ben si lega con ciò che segue. *Perchè s' accrescerà* ecc. cioè, per la qual cosa, essendo la nostra persona più gradita a Dio, s'accrescerà quel che già fin d'ora Egli ne dona, cioè il lume che ci fa capaci di vederlo, che è il *lume* detto da' teologi *di gloria.* Accresciuto poi il lume di gloria, ne seguirà naturalmente accrescimento di cognizione, a questa terrà dietro di necessità, accrescimento d'amore e poichè la luce, che ora ci riveste, seguita l'amore (t. 14) anche questa luce sarà maggiore (t. 17). Nondimeno la carne rivestita, perchè parte della persona, sarà ancor più lucente e si vedrà in mezzo a questa luce, come candido carbone appare in mezzo alla fiamma (t. 18 19). Confronta il detto nella prima cantica c. VI t. 36 37. Del recarci fastidio poi tanta luce, non sarà nulla; perchè gli occhi corporali saranno avvalorati a vedere tutto quanto possa loro recare diletto (t. 20).

Vuole il Poeta, che la beatitudine de' santi dopo la risurrezione sia per essere maggiore, non solo *extensive*, in quanto s'aggiungerà la felicità della carne e de' sensi e così di tutto l'uomo: ma anche *intensive*, in quanto si accrescerà la visione intuitiva e con essa l'amore e il gaudio in Dio, nei quali atti sta l'essenziale beatitudine. Tale sentenza pare che con altri, abbia approvata s. Tommaso nel com-

mentario delle Sentenze (in IV, D. 49 q. 1): ma certo l'ha rigettata nell'ultima sua opera la Somma (1-2 q. 4 a. 5): *resumpto corpore,* dice, *beatitudo crescit, non intensive, sed extensive.* Dante si fonda sulla maggiore perfezione del soggetto, che essendo persona completa è più gradita a Dio: ma e' doveva riflettere, che il premio risponde ai meriti; ora, rivestita anche la carne, i meriti rimangono quei di prima, pei quali è ben ragionevole, che il corpo riassunto goda, poichè vi ebbe la sua parte in vita: ma per l'anima già beata non avvi nulla da aggiungere, nè il congiungimento col corpo può rendere più perfetta la visione di Dio, che è operazione, in cui il corpo e i sensi non han che fare. Vedi il Bellarmino *De Ecclesia Triumphante* l. 1 c. 5. L'opinione del Poeta nondimeno nulla ha di assurdo; perchè niente ripugna che Dio, per mera liberalità, voglia accrescere la beatitudine de' santi, quando la loro persona sia tutta intiera, nè Dante dice che tale vantaggio sia esigenza del beato, ma donazione di Dio.

Il desiderio di ripigliare il corpo e divenir persona perfetta, è naturale nell'anima separata e l'hanno anco in Paradiso i Santi, senza che lor rechi affanno, perchè sono certi del fatto e quieti pienamente nel voler di Dio.

Di tal disio fan mostra qui i beati e dice il Poeta, che, forse non solamente per sè tanto bene desideravano, ma per tutti quelli, che loro furon cari su questa terra. Giusta interpretazione del sentimento de' beati, i quali, per la carità, onde ardono, non pensan tanto a sè, quanto a noi, rimasti in questa misera valle.

Da ciò, che qui Dante ragiona o fa ragionar della luce, in cui, nella sua visione, gli comparivano la anime beate, si vede, che parla di luce sensibile, la quale sarà vinta dall'apparenza della carne beata. Come nella sua visione egli si vedeva in anima e corpo, così la luce era di tal fatta che gli feriva gli occhi, e nella stessa guisa il suono gli feriva gli orecchi. Il Poeta avverte come cosa degna di nota, che questa luce, benchè sensibile, fregiava le anime beate anche prima che ricevessero i corpi loro « che *già* ne cerchia ». Che sia così di fatto io non lo so; ma certo così compariscono agli occhi de' mortali e senza dubbio saranno in tal guisa lucenti i corpi de' beati.

Lascia il Poeta il Sole e sale a Marte (t. 28 seg.). Qui si mostra una gran croce da due raggi formata (t. 32 seg.). Il lampeggiar che quella Croce faceva Cristo (35) non è il comparire che abbia fatto lì Cristo sulla Croce; che Nostro Signore in cielo non si mostra in questo aspetto, nè Egli in Marte, ma più su, volle farsi vedere al Poeta (c. XXIII)

e se qui fosse comparso, ben sarebbe meraviglia, che Cacciaguida, Beatrice, Dante abbiano tra loro sì lungamente conversato, senza farne motto, come s'Ei non ci fosse. Ma la Croce ad ogni cristiano richiama alla mente il Crocifisso, Gesù Cristo, e tanto dice il Poeta essergli qui avvenuto, ma in modo sì sorprendente, che, avvegnacchè gli rimanga la memoria del fatto, l'ingegno suo non sa trovar l'esempio per farcelo capire. Tuttavia, dice, cotale intelligenza al lettore non è necessaria, il quale prenda sua croce e segua Cristo; imperocchè questi da sè vede in quell'albore testè descritto balenar Cristo: che però scuserà il Poeta, se non ne dice nulla.

Nella terzina 27 vedi nuova forma e nobilissima per dirci la bellezza di Beatrice. Le altre vedute, che non seguir la mente, sono quelle di cui parla al canto I terz. 2 e 3.

Se il *piacer santo* ne' singoli pianeti non è *dischiuso,* (t. 46) perchè, col salir su, diviene sempre più sincero, dunque *dischiuso* vale aperto, spiegato, sciolto da ogni legame o velo che lo tenga come chiuso e coperto. Il piacer santo si dischiuderà, si rivelerà pienamente nell'alto de' cieli, là nel mezzo della candida rosa. Qui viene a stilla a stilla.

Alla 10ª terz. nota la formula *Quell'Uno e Due e Tre.* Essa è a pigliarsi come un nome semplice. Vuol dire: quell' essere che è Uno (Padre) e Due (Padre e Figlio) e Tre (Padre, Figlio, Spirito Santo) essere semplicissimo, assoluto insieme e relativo ad intra. *Una summa res est, quae veraciter est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, tres simul personae ac singillatim quaelibet earundem, et ideo in Deo solummodo est Trinitas, non quaternitas* (Conc. Later. IV). Quell'essenza che è Padre, Figliuolo e Spirito Santo è ugualmente perfetta e totale, perchè la medesima, sì nel Padre, che nel Padre e nel Figlio e tanto in questi due quanto in tutti e tre, Padre, Figliuolo e Spirito Santo e tanto in tutti tre, quanto in ciascun di essi. Ciò vuol dirci il Poeta.

Quest'essere semplicissimo, infinito non riconosce limiti nello spazio cui riempie ed eccede, contenendolo entro sè; cui perciò circoscrive, assegnando insieme a ciascuna creatura i suoi limiti sì nella perfezione che nello spazio.

Marte, dove compariscono i santi guerrieri, è fregiato d'una grandiosissima croce, che tutto dentro lo corre, è una stella crociata. Ognuno ci vede la memoria ancor viva in Dante delle crociate.

Vedi forma breve e concettosa, per dire, che ben si ricorda aver visto, ma non saprebbe spiegare la cosa veduta: *Qui vince la memoria mia l'ingegno,* terz. 35, l' ingegno non adegua la memoria, non le sa tener dietro.

Qui ci si presentano due espressioni, cui possiamo confrontare con altra del primo canto e vederne la differenza o la somiglianza. Nel primo Canto t. 3 ha detto, che l'*intelletto si profonda tanto, che retro la memoria non può ire*, qui si parla di cose *vedute che non seguir la mente* t. 27 e poi si dice, che la *memoria vince l'ingegno* t. 35. Se (diversamente da quello, che abbiamo là spiegato) nella prima formola l'intelletto è quello che non può ire dietro la memoria, abbiamo la medesima cosa detta nella prima e nella terza formola e questa può servire a dichiarazione di quella. Se poi la seconda formola si leggesse, come leggevano alcuni antichi per es. il Buti, *che non seguì la mente:* altre cose vedute, cui la mente non tenne dietro, non sapendo più, dopo che erano scomparse, rappresentarsele, riuscirebbe lo stesso senso testè supposto all'altre due. Ma ancorchè si tenga la lezione, a quel che pare, più comune, *non seguîr la mente*, la sentenza in fondo sarebbe la stessa: se le cose vedute non seguirono la mente, ciò vuol dire, che questa rimase senza la loro idea o imagine, sì che non le fu più possibile il rappresentarsele. Ora questa consonanza di formole rende non poco probabile la credenza, che la prima (c. 1 t. 3) debba così interpretarsi: *che l'intelletto non può ire dietro la memoria.* Poichè l'intelletto si è profondato nell'essenza divina, cessata la visione, rimane bensì la memoria di aver veduto: ma l'idea della cosa veduta non resta, sì che l'intelletto più non può rappresentare l'oggetto veduto e perciò la memoria vince l'ingegno. Che se si domanda la ragione poi, perchè non resti l'idea della cosa veduta, cioè della essenza divina, essa è quella stessa che abbiamo data nell'Osservazione al primo canto: così che, quantunque varî grammaticalmente l'interpretazione, la dottrina filosofica ritorna la stessa.

Della *Galassia* o *Via lattea* parla molto seriamente l'Alighieri nel Trattato 2 del Convito c. 15; imperocchè da lei dipende, che il Cielo stellato abbia grande similitudine colla metafisica, come di proposito va dimostrando. «È da sapere, dice, che di quella Galassia i filosofi hanno avuto diverse opinioni. Che li Pitagorici dissero, che il sole alcuna fiata errò nella sua via e passando per le altre parti non convenienti al suo fervore, accese il luogo, per lo quale passò e rimasevi quell'apparenza dell'arsura (v. Inf. XVII t. 36). E credo, che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*... Quello, che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione come nell'altra etc.» Nasce spontanea la domanda: perchè non

consultò il testo originale, se sapeva di greco? Chi crede, che Dante sapesse greco, risponde, o ch'egli non aveva allora alle mani il testo greco o che se nol sapeva, quando scrisse questo Trattato, l'imparò più tardi. Si potrebbe anche rispondere, che quantunque ne sapesse qualche cosa, non ne sapeva tuttavia tanto, da fidarsi di sè in qualche passo difficile, senza l'altrui aiuto o di lessico o di maestro: cosa, che interviene anch'oggi a non pochi, a cui non si nega qualche tintura di greco. Il fatto sta, che non v'ha argomento a provare, che Dante sapesse greco, se non fosse, ch'egli cita alle volte qualche verso di Omero, come nella *Vita Nuova* § 2, quando, com'egli stesso afferma nel Trattato 1 del Convito c. 8, ancora non si aveva traduzione latina d'Omero. Ma ciò ci farà sicuri, che egli ha affrontato il testo greco, quando si provi, ch'esso fu il primo a citare que'versi: la qual cosa chi l'ha dimostrata?

CANTO XV.

1 Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,

2 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.

3 Come saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

4 Ben è, che senza termine si doglia 10
Chi per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.

1. Si liqua: si manifesta, dice il Buti e lo deduce dal lat. *liquet:* si risolve, dice il Cesari, non da *liquet,* ma da *liquatur.* L'amore dritto, che è secondo ragione, si risolve in volontà benevola, che vuole e fa il bene altrui. Come la cupidità, la concupiscenza, che è amor vizioso, non regolato da ragione, ma da passione, si risolve in volontà iniqua, in volere il male altrui. *Fa nell'iniqua:* si liqua, cioè si risolve nella iniqua volontà.

2. Silenzio pose... la volontà benigna di quelle anime fece loro far silenzio. *Dolce lira:* così chiama quella croce, in cui s'accoglieva tanto dolce melodia (c. prec. t. 41) e continuando la metafora dice che si quietarono le corde della lira. *Che la destra...* quelle corde sonavano toccate da mano celeste, cioè quelle anime cantavano mosse e ispirate dallo Spirito Santo. Perchè il secondo verso non sia ripetizione inutile del primo, avverte il Casini, che qui *quietarsi* non è tacere, ma fermarsi giusta la forza propria delle parole, che significa cessazione di movimento. Quelle anime che scorrevano su e giù si arrestarono: ripiglieranno poi il movimento, finito il lungo colloquio di Cacciaguida col nipote (c. XVIII t. 12 seg.). Ciò corrisponde alla frase *allenta* e *tira:* la destra del cielo tira le corde facendole vibrare, le allenta, facendole gradatamente posare.

3. Come saranno: giusta riflessione: se per eccitarmi a pregarle, tanto fecero, cessando tutte dal canto, non saranno certo sorde alle nostre preghiere, se le preghiamo. *Sustanzie:* anime, che sono sostanze; Dante si compiace di questo vocabolo, che è di uso frequente presso i filosofi. *Concorde:* concordi.

4. Ben è... altra conseguenza più profonda. Dante rapito dall'amore scambievole che regna in Paradiso e conosciutane la preziosità e la gioia, compiange coloro che si privano di quell'amore eterno, riuscendo a dannazione, per amore di questi beni caduchi, e dice che ben merita di dolersi in eterno chi dispregia quell'amore di Paradiso.

5 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri, 15
6 E pare stella, che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde ed esso dura poco:
7 Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion, che lì risplende.
8 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
9 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
10 *O sanguis meus! o super infusa*
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam caeli ianua reclusa? 30

5. Subito fuoco: una stella cadente. *Movendo gli occhi...* lo spettatore sta prima fisso in qualche oggetto, al cader d'una stella tosto ammirato si volta. Il fenomeno accade di notte; quindi i *sereni tranquilli e puri* s' intendono i notturni. Georg. I 365 seq. *Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis Praecipites caelo labi noctisque per umbram Flammarum longos a tergo albescere tractus.*

6. Se non che... Ma che non siano stelle è manifesto per ciò che nel luogo del cielo, donde il fuoco è partito, non si trova mancare alcuna stella, ed esso poi non dura. In realtà sono corpi celesti, forse frammenti di qualche astro, i quali girano una orbita intorno al sole, cui la terra incontra nel suo cammino due volte l' anno in agosto e in novembre verso il decimo giorno di ciascheduno di questi mesi.

7. Tale dal corno... dalla estremità del braccio destro della croce: colla medesima velocità, all' improvviso. *Un astro della costellazione...* le luci splendenti, che facevano di sè mostra in ogni parte della croce, formavano una costellazione (c. prec. v. 106).

8. Dal suo nastro... dallo spazio chiuso entro la croce: non andò dal corno destro al piede della croce per la diagonale. *Lista radial:* i due bracci della croce. *Che parve fuoco...* « cioè parve che discorresse per la croce scintillando e splendendo, come se la croce fosse d'alabastro e lo spirito fosse come un fuoco che vi fosse discorso per entro: alabastro è spezie di marmo bianchissimo e purissimo e posto dentro in uno vasello d'alabastro uno lume, riluce come una lanterna d' osso » (Buti).

9. Nostra maggior Musa. Virgilio al c. VI dell' Eneide v. 679 seqq. Ben dice *nostra;* perchè Virgilio non è meno italiano di Dante.

10. O sanguis meus... ricorda il *sanguis meus* di Anchise (l. c. v. 835). O sopra modo effusa grazia di Dio, che tal beneficio ti comparte! A chi, siccome a te, fu mai due volte dischiusa la porta del cielo? V. l' Oss.

11 Così quel lume, ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
12 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio Paradiso.
13 Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
14 Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
15 E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto, 45
16 La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
17 E seguitò: grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume, 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
18 Soluto hai, figlio, dentro questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Che all' alto volo ti vestì le piume.

11. E quinci e quindi: maraviglie d'ogni parte. Rammenti il lettore quello che ha detto il Poeta alla fine del c. preced. t. 44 segg.

12. Pensai: fu un semplice pensiero, non un giudizio; quindi non è a cercare se fosse vero o falso. *Toccar lo fondo della mia grazia:* della grazia da Dio liberalmente a me destinata. *Toccarne il fondo* è goderne tutta la pienezza e così essere giunto al termine della sua beatitudine, *del suo Paradiso,* come dice. « Mi salutò (Beatrice) virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine ». V. N. § 3.

13. Indi... Poi lo spirito, che era giocondo a udire e vedere, aggiunse alle parole dette, principio del suo parlare, cose, che io non compresi per la loro profondità.

14. Nè per elezion... se si nascose cioè non si fece intendere, non fu perchè egli così volle, ma per necessità, perchè i suoi concetti sorpassavano il limite a cui un mortale quale io era, possa arrivare. *Mortai:* mortali, ancora viatori, non beati.

15. Fu sì sfogato: il concetto di sfogo si riferisce all'affetto posto in obliquo. *Il parlar discese...* s' accostò al termine a cui può giungere il nostro intelletto, disse cose, che il mortale può intendere.

16. Benedetto... la prima cosa fu: Benedetto sii tu. *Sie:* sii. *Nel mio seme:* in chi da me discende usi tanta cortesia.

17-18. Grato e lontan digiuno... Hai sciolto grato e lungo desiderio, grata e lunga aspettazione, compiendola. *Lontan:* lungo, cioè dal momento che venni in Paradiso fino ad ora. *Tratto...* il desiderio nacque dal leggere in Dio il decreto della

19 Tu credi, che a me tuo pensier mei 55
Dal quel ch'è Primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei:
20 E però ch'io mi sia e perchè paia,
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
21 Tu credi il vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
22 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m'asseta 65
Di dolce desiar, s'adempia meglio,
23 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

tua venuta. L'intelletto di Dio è libro in cui è scritto quanto dee accadere. Poichè le cose future, almeno alcune, si leggono anche ne' cieli, Dio è il volume, il libro maggiore. *U' non si muta...* non si muta il nero, ciò che è scritto, tutto ciò si compie: non si muta bianco, ciò che lì una volta non è scritto, non mai accade. *Dentro a questo lume:* la grata e lunga aspettazione hai compita dentro questo lume, in cui io ti parlo: hai fatto sì, venendo, che si compiesse in me, che sono dentro questo lume. Come era egli che aspettava, così in lui si compì l'aspettazione, per opera di Dante salito al cielo. *Mercè di colei...* per grazia e aiuto di Beatrice, che ti fece abile a volare quassù. Abbiamo altrove notato, che il Poeta si compiace della metafora cavata dal *digiuno*.

19. Mei: passi (c. XIII v. 55) e così si manifesti a me. *Da quel ch'è Primo:* da Dio, primo essere. *Raia:* raggia, risplende, si palesa. *Dall'un...* come risplende il cinque e il sei, ossia qualsivoglia numero, dall'uno, se si conosca l'uno. Nell'uno si conoscono tutti i numeri, perchè basta il ripeterlo: non parla delle cose numerate, ma dei soli numeri, presi in astratto. V. l'Oss.

20. E però... però credendo, ch'io vegga il tuo pensiero e desiderio in Dio (v. c. IX t. 25 segg.) che è di sapere chi io sia e perchè mostri più allegrezza di tutti gli altri, che qui stanno meco, tu non ne fai a voce la domanda. *Che alcun altro...* il *che* dipende da *più gaudioso*.

21. I minori e i grandi... tutti, qualunque sia la loro perfezione e dignità, che godono questa vita beata. *Speglio:* specchio, l'intelletto divino. *In cui...* in cui il tuo pensiero anche prima che sia, anzi *ab eterno,* è già manifesto, conosciuto.

22. Ma perchè il sacro amore... ma perchè meglio si adempia il sacro amore. L'amore in cui veglia il beato con perpetua vista e che mette sete di dolce desio, è l'amore del beato a Dio, il quale amore è mantenuto vivo dalla perpetua vista di Dio e accende sempre novello desiderio di vedere e godere. Perchè dunque questo sacro amore *s'adempia meglio,* cioè più cresca, dice il Buti, più perfettamente si eserciti, parla ed esponi ciò che vuoi e desideri. Poichè era decretato, che Dante parlasse, il che ci viene già indicato dal dirsi, che era decretata la risposta; l'amore del beato a Dio, che tutto sta in volere quello che Dio vuole e come Dio vuole, or meglio s'adempiva, se Cacciaguida aspettava, che Dante parlasse.

23. La voce tua... senza timore, con franchezza e allegramente spieghi la volontà e il desio, a cui nell'eterno consiglio è già decretata la risposta.

24 Io mi volsi a Beatrice e quella udio 70
Pria ch' io parlassi ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ali al voler mio.
25 Poi cominciai così: l' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
26 Perocchè al sol che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, èn sì uguali,
Che tutte somiglianze sono scarse.
27 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la ragion, ch' a voi è manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali:
28 Ond' io, che son mortal, mi trovo in questa
Disuguaglianza e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.

24. Udìo pria ch' io parlassi: comprese leggendomi nell' animo. *Arrisemi un cenno:* mi fece con riso un cenno, era cenno di sì. *Che fece crescer l'ali...* che mi accrebbe la voglia.

25. Poi cominciai così: pare che ami, che si rifletta al principio del suo parlare, che è d' uomo sapiente ed è degno de' beati con cui parla. *Come...* la prima Egualità è Dio. V. l' Oss. Quando foste ammessi alla visione di Dio. La lezione: *prima qualità* è assurda, nè Dante avrebbe mai chiamato Dio *qualità* o *qualità prima*. La lezione si deve a una svista dell' amanuense. *D'un peso:* d' uno stesso peso, d' uno stesso valore o potere. Tanto può il senno quanto l' affetto: tanto sapete fare quanto bramate fare. *Affetto* è *voglia,* come appare dalla susseguente terzina. *Fenno:* fecero: dal singolare *fe'*. *Per ciascun di voi:* per ogni beato vale questa legge.

26. Perocchè... Ragione perchè la voglia e il senno siano d' uno stesso peso nei beati: perchè *al Sol,* cioè in faccia al Sole, che vi ha investiti della sua luce e accesi del suo calore, sono l' affetto e il senno in voi, oltre ogni somiglianza, uguali. Il Sole è Dio veduto intuitivamente. La ragione non sta in ciò, che affetto e senno in Dio sono sopra ogni credere uguali: se tanto bastasse, dovrebbe una cosa simile accadere anche in noi; ma sta in ciò, che Dio ugualissimo in sè stesso vi illumina colla sua luce e accende col suo caldo in modo, che vi mette a parte delle sue proprietà; poichè veggendo Dio *similes ei erimus*. *Col caldo:* dell'amore. *Che tutte...* non può trovarsi tra noi mortali cosa a cui paragonare l' eguaglianza da Dio in voi prodotta. *En:* enno, sono. V. c. XIII v.97.

27. Voglia: è quel che prima ha chiamato *affetto*. *Argomento:* è lo stesso che il *senno*. La facoltà di trovare modo, quasi argomentando, a compiere ciò che si vuole. *Ch'a voi è manifesta:* così il Poeta si dispensa dal dire la ragione. Non altrimenti fanno alle volte i predicatori, i quali per non invilupparsi in dimostrazioni poco intelligibili al popolo, ne escono con un: *Non è così?* V. l' Oss. *Diversamente...* non volano ugualmente alla stessa altezza, non hanno la medesima forza ed energia.

28. In questa disuguaglianza: di voglia ed argomento. *E però...* ringrazio solo col cuore, desiderando di degnamente ringraziare, non col senno, non sapendo trovar modo di ringraziarvi degnamente. *Alla paterna festa:* già aveva inteso, che questi era suo antenato. Rendo grazia alla festa che mi fa un mio maggiore.

29 Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
30 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
31 Poscia mi disse: quel da cui si dice
Tua cognazione e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
32 Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l' opere tue.
33 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

29. Ben: questo avverbio aggiunge forza e mi pare che abbia qui un senso avversativo. Non posso ringraziarti, come è dovere, ma sì ti supplico che mi dica chi sei. *Vivo topazio*: bello come un topazio, ma vivente. *Questa gioia*... la croce. *Topazio:* pietra preziosa di due sorte: l'una di color d'oro, l'altra celeste. *Perchè*... mi levi la sete di sapere il tuo nome.

30. Pure aspettando: col solo aspettare, mi compiacqui, la sola aspettazione mi dava piacere. *Radice:* risponde a *fronda*.

31. Tua cognazione. Cognati sono i discendenti per femmine, agnati, per maschi. Cacciaguida aveva sposata una donna degli Aldighieri di Ferrara e il figlio che ne venne, fu detto Aldighiero, onde derivò questo nome alla sua discendenza. *Cent' anni e piue*... è stato nel primo girone del Purgatorio e ci sta ancora, dove penano i superbi. Poichè siamo al 1300 se quegli già da cent' anni e più pena in Purgatorio, deve essere morto sulla fine del secolo XII. Cacciaguida, come vedremo, morì nel 1147: restava al figlio uno spazio non corto di vita anche prima di toccare il 1200.

32. Mio figlio... Cacciaguida trisavolo di Dante. Cioè Cacciaguida, Aldighiero, Bellincione, Aldighiero 2°, Dante. *Raccorci*... abbrevî colle tue opere pie e satisfattorie.

33. Fiorenza... Prima di dir come si chiami, descrive il luogo, dove è nato, con descrizione non fisica ma morale. Si avverta, che questa è parte della risposta e perciò anch' essa decretata da Dio (v. 69). Dio ha voluto quell' indiretto rimprovero alla Firenze del 1300. *Cerchia antica:* il giro delle antiche mura, quando Firenze, come racconta il Villani l. III c. 1, fu riedificata nell' 801 per opera di Carlo Magno (ma è una leggenda, e dovea crederla anche Dante, a cui forse allude nel c. XV dell' Inf. t. 26). Dice il Villani, c. 2, che la città nuova « si cominciò a redificare per li Romani, di piccolo sito e giro ». Descrivendo poi il giro delle mura, dice che « dietro la Badia di Firenze ritornavano le mura alla porta s. Pietro ». Era il monastero colla Chiesa de' Benedettini, detta anch' oggi Badia, e « suona ancora, dice il Buti, al tempo d' oggi, terza e nona ed al suono di quella Badia entrano ed escono gli artisti in loro lavori »: cioè quei due suoni segnavano i due termini del principio e della fine del lavoro e non era mestieri suonar altro. Si suonava al lavoro a terza e a nona (noi diremmo: alle nove e alle quindici) e così si intendeva

34 Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
35 Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
36 Non avea case di famiglia vuote,
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si puote.
37 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoi', che come è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
38 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio ed osso, e tornar dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

da' Fiorentini l' ora terza e l' ora nona. Eran sei ore di lavoro. I nostri economisti dovrebbero specchiarsi in questi esempi. *Sobria:* temperata nel vivere. *Pudica:* casta, lontana dalla lussuria.

34. Catenella: cioè quelli adornamenti, che solevano portare le donne intorno al collo e alle maniche, de' bottoncelli d' ariento inorato infilati a varie guise (Buti).. *Corona,* cioe adornamento di capo, che portano le donne, come li re e le reine, fatte con foglie d' ariento inorato, con gemme preziose e con perle (Buti). *Non donne contigiate:* contigie si chiamano calze solate col cuoio stampato intorno al piè (Buti). *Cintura:* cioè scaggiali nè cintole d' ariento a diverse maniere, come ha oggi (Buti). Alcuna volta è la femina sì adornata, dice il Buti, ch' ella s'avvisa più per gli adornamenti che per la bellezza della persona: ma questo non era al tempo di messer Cacciaguida.

35. Non faceva... due cagioni di paura al padre, il volere troppo presto maritarsi ed esigere troppa dote. *Quinci e quindi:* dalla parte del tempo e dalla parte della dote. Vedi il passo del Villani citato nell' Oss. Il Buti si scosta un po' dal Villani, dicendo che a quel tempo si maritavano tutte quand' erano oltre i 15 anni, e non alli 11 o 10 come si fa oggi, e oggi dannosi li quattrocento fiorini e oltre per dote, come se fossero fave e lupini. (Il Buti nel 1385 avea compito il suo commento).

36. Di famiglia vuote: forse perchè non andavano altrove per commercio: forse, perchè non cacciava l' una setta l' altra, come fa ora (Buti). *Sardanapalo* re di Assiria e, secondo la favolosa leggenda dei Greci, lussuriosissimo, che in camera si vestiva da donna e filava con esse. Simili cose ancor non si erano apprese a Firenze. Che energia di sentimenti in così poche parole!

37. Montemalo: Monte Mario nelle vicinanze di Roma. *Uccellatoio:* monte nel contado di Fiorenza presso a Fiorenza a quattro miglia ovvero cinque. Da Monte Mario si vede la magnificenza di Roma, dall' Uccellatoio quella di Firenze: da questo allora non si scorgeva tanta magnificenza, che superasse quella che si scorgeva da Montemalo. *Nel montar su:* della prosperità di Firenze e di Roma: così sarà vinto nel calare della prosperità di ambedue le città: mostrerà l'Uccellatoio più miseria in Firenze, che non Montemalo in Roma. Questa è una congettura del Poeta, ma non so quanto sia vera. Crediamo che Dante abbia scritto come pronunciava *Uccellatoi'*.

38. Bellincion Berti: questi fu uno gentile uomo di Fiorenza e fu de' Ravignani, cavaliere e potente cittadino. *Di cuoio*

39 E vidi' quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

40 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120

41 L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

42 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, di Fiesole, di Roma.

43 Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella e un Lapo Saltarello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

ed osso: non portavano li cavalieri le cintole d' ariento e di perle, come portano oggi; ma di cuoio ed osso. *Senza il viso dipinto:* cioè senza aversi messo o biacca o bambacello (Buti).

39. Quel de' Nerli: di Nerli (G. V. IV 13) d'Oltrarno furono grandi e possenti: ma prima stavano in Mercato vecchio (G. V. v. 39). *E quel del Vecchio:* grande casato e si chiamavano li Vecchietti (G. V. IV 12). *Quel, quel:* forma indefinita a indicare le persone dei due casati. *A la pelle scoperta;* portavano indosso le pelli senza panno di sopra, non si facevano le guarnacce nè i mantelli di scarlatto, foderati di vaio, come si fa oggi (Buti). *Penecchio:* quella quantità di lana o lino che si mette in una volta sulla rocca per filarla.

40. O fortunate! tanto ti apprezzava e meritamente quel che segue. *Della sua sepoltura:* d' essere sotterrata a la Chiesa sua, nel sepolcro de' suoi, non temeva di dovere andare in bando col marito o coi parenti. *Era per Francia:* per l' andare che facevano i mariti in Francia a mercatantare. Li Fiorentini, dice il Buti, cominciarono ad andare in Francia dopo la sconfitta che ebbero li Guelfi a Monte Aperti e poi che furono accomiatati e cacciati di Lucca dov' erano ricoverati gli Guelfi di Fiorenza e fu questo nelli anni domini 1263.

41. A studio: nel senso latino di cura sollecita (Tommaseo). *Consolando:* lo fanciullino suo ghieculandolo, ossia cullandolo (Buti). *L'idioma...* il linguaggio bambinesco, di cui ne' primi anni del bambino si dilettano i genitori.

42. Traendo... tirando giù il filo dal pennecchio. *Rocca:* arnese di canna, in cui si pone materia da filare, ted. *rocken.* connocchia. *Favoleggiava:* parlava delle antiche storie: ma qui, credo, Dante vuol farci intendere, che quei racconti, che correvano, per lui erano più favola che storia. *De' Troiani...* Firenze doveva la sua origine a Fiesole e a Roma e questa a' Troiani.

43. Saria: saria stata. Qual maraviglia sarebbe ora a Firenze un Fabrizio Cincinnato e una Cornelia, la madre dei Gracchi, tale sarebbe stato allora un Lapo Saltarelli e una Cianghella. *Lapo Saltarelli* si trova con altri condannati nella sentenza pronunziata contro Dante il 10 marzo 1302: *Dominum Lapum Saltarelli iudicem. Cianghella:* gentile donna di quelli della Tosa, molto leggiadra e trovatrice di nuove fogge (Buti). Il Benvenuto la dice arrogantissima e intollerabile.

44 A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
45 Maria mi diè chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
46 Moronte fu mio frate ed Eliseo,
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
47 Poi seguitai l' imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia; 140
Tanto per bene oprar gli venni a grado.

44. A così... tanto diverso dal presente.

45. Maria: la Madre di Dio. *Alte grida:* della partoriente. *Battisteo,* Battistero di s. Giovanni, chiesa antica, che, come oggi, era anche allora l' unico Battistero de' Fiorentini. E *Cacciaguida:* nome di battesimo. Non era ancora uso comune di imporre nome di santi. *Cacciaguida* non è più strano di *Bonaventura, Bonagiunta, Manetto, Sostegno ecc.* L' esistenza di Cacciaguida è assicurata da un documento del 9 Dic. 1189, ove si legge: *Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguida.* Qual fosse il suo casato non si sa. V. l'Oss. Di lui non conosciamo se non quanto ce ne conta il Poeta. L'opinione più approvata tra i moderni commentatori, è che egli sia nato circa l' anno 1090 (Scartazzini). Confronta ciò col detto alla t. 31 e v. il c. seg. t. 11-12.

46. Moronte... Non si hanno notizie di costoro; ma se Cacciaguida li nomina a preferenza de' suoi genitori, deve esservi qualche speciale ragione e dovea Dante saperne alcun che. Non volendo nominare i genitori, di cui non avea forse in che vantarsi, per meglio farsi noto, nomina due fratelli, che dovevano essere conosciuti ai giorni del Poeta. Ciò non vuol dire, che Eliseo qui nominato sia il ceppo della nobile famiglia degli Elisei: da che gli Elisei fiorivano in Firenze già un secolo prima della nascita di Cacciaguida (Scart.). *Val di Pado.* Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara e mi pare che questa autorità possa bastare. Così l'Ott. Benv. molti altri commentatori e i più dei moderni. La valle dunque del Po è quella ov' è Ferrara. *E quindi...* Essa era degli Aldighieri e diede il suo casato ad un figlio: vedi il documento poc' anzi citato. *Il soprannome:* soprannome si pone qui impropriamente, imperocchè si pone per lo cognome, che è come di tutta la schiatta, imperò che soprannome è pure di un' individuo a differenza degli altri (Buti). Gli Alighieri di Firenze traevano il loro cognome da questa Ferrarese.

47. L' imperador Currado: dovrebbe essere Corrado III, che regnò dal 1138 al 1152 e nel 1147 prese parte alla seconda crociata con Luigi VII re di Francia. Ma, come avverte lo Scartazzini, Corrado III non passò mai per Firenze nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Invece Corrado II il Salico, che regnò dal 1027 al 1035 « andò in Calavra contro a Saracini... li cacciò e conquise. Questo Corrado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l' avanzò e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servizio ». Così G. V. IV 9. Dante deve avere confuse le date, e trasferendo a Corrado III, che viveva al tempo del Cacciaguida, quello che si diceva di Corrado II, ha supposto che anche il suo antenato fosse fatto cavaliere dall' Imperadore. La supposizione puo fermarsi qui e restar vero, che Cacciaguida sia andato in terra santa ed ivi morto. Ma

48 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
49 Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

chi sa? forse anche questa è pia invenzione del Poeta. *Mi cinse...* mi fece cavaliere. *Per bene oprar:* col senno e con la spada.

48. **Di quella legge**: della legge musulmana. Vuol dire che le armi eran dirette anche all' abolizione del Corano. *Per colpa del Pastor,* del Papa. V. l'Oss. *Vostra giustizia:* quello che giustamente vi si deve, il vostro diritto.

49. **Disviluppato**: sciolto dal corpo, per la morte ricevuta in battaglia. *Dal martirio:* dalla morte sostenuta per amore di G. C. V. l'Oss. La morte è accaduta nella guerra crociata, la quale si chiuse il 1147 o il seguente.

OSSERVAZIONE AL CANTO XV.

Qui si avviene il Poeta nel suo trisavolo Cacciaguida, e ogni lettore corre tosto col pensiero all'incontro di Enea con Anchise nel libro 6° dell'Eneide; anzi il poeta stesso glielo ricorda. Nasce tosto la voglia di porre a confronto i due passi e chi è che non dia la palma a Virgilio? Quanta naturalezza nelle parole di Anchise, quanta effusione di animo e tutto quanto detto bene! Nel nostro Poeta al contrario un latino inaspettato e inelegante, concetti studiati, tutto freddezza, come se si incontrassero due filosofi.

Nondimeno, se mi è lecito dire il mio parere, credo il rimprovero falso e ingiusto, e che Dante non abbia nulla a temere del confronto. Virgilio non potea trovar di meglio, è verissimo; lì è tutto natura: *Venisti tandem tuaque exspectata parenti vicit iter durum pietas! datur ora tueri, Nate, tua et notas audire et reddere voces!* Cosa, per dirlo di passaggio, che non ci volea grande ingegno o fatica a trovarla: tutti sanno parlare e parlano così, anche i contadini, se loro dopo lungo tempo e dolorosa aspettazione torna un figlio a casa. « Ah finalmente sei venuto, ci rivediamo, potrem stare insieme »! Ma degnisi il lettore di avvertire, che questo bel saluto, il quale sta così bene in bocca ad Anchise, sarebbe stato poco men che una sconcezza in bocca a Cacciaguida e dobbiam rallegrarci col nostro Poeta, che l'ha capito. Un'anima beata, la quale gode della vista immediata e del possesso di Dio, può ella all'incontrarsi con una creatura, qual'essa si sia, commoversi a tal segno, che dica: Ah finalmente sei venuta: come se l'abbracciarla fosse il supremo de'suoi desideri, il massimo suo contento? Ciò potea supporsi in Anchise, nè Virgilio gli ha fatto torto con tale supposizione: ma il beato in cielo ha ben altri motivi d'allegrezza e se gode d'una creatura, non può goderne, che in riguardo a Dio. E così appunto Dante ci rappresenta il suo Cacciaguida, il quale perciò resta in carattere, come suol dirsi. Virgilio ci mette innanzi

un povero mortale, Dante un comprensore beato. Nè Dante era andato in cielo per veder Cacciaguida, come andò Enea per vedere suo padre: altri affetti e sentimenti dunque dovean essere messi in gioco.

Or se con quest'occhio esaminiamo l'invenzione dantesca, troveremo, che è grandiosa e degna di Paradiso. S'apre la scena colla bella e nuova similitudine delle stelle cadenti, la luce beata cala giù per accostarsi al nuovo venuto, e splende e scintilla: poi le prime parole dell'anima beata sono ammirazione e ringraziamento a Dio del favore concesso ad un suo lontano nipote. Certo non ci piace che se n'esca col latino ne ci soddisfa alcuna ragione, che si arreca in giustificazione di questa singolarità. Se tanti altri beati e più antichi di Cacciaguida s'introducono a parlar la lingua del Poeta, ben potea fare altrettanto il trisavolo di Dante ed è legge d'ogni poesia, in cui ha parte il dialogo, che l'interlocutore parli la lingua, in cui è scritto il poema. Vero è che anche tal legge ha le sue eccezioni e ce ne dà un esempio Plauto, quando fa parlar punico il suo soldato millantatore, anzi Dante stesso nel Purgatorio alla fine del canto XXVI: ma se lì non disdice, qui certo stuona. Ridotta comunque in versi italiani quella terzina dice così:

> O sangue mio! o sovra modo effusa
> Grazia di Dio! Del ciel due volte a cui
> Fu mai, siccome a te, la porta schiusa?

che cari sentimenti e nobili concetti degni d'un beato!

Si dirà, che anche Paolo ci fu due volte; ma qui Dante, nota il Tommaseo, parla de'presenti. Risposta non vera; perchè il Poeta dicendo *cui unquam*, riguarda ogni tempo. Meglio si risponde insistendo sul *sicut tibi.* Dante andò in visione al secolo immortale per apprendere lume e forza a disfarsi del peccato e de'viżi contratti e ridivenire nuova creatura in Gesù Cristo: tale grazia per tale fine, non fu ad altri concessa avanti a lui: eppure quanto bene farebbe e quanti se ne avvantaggerebbero! Ma è dono indebito e troppo straordinario. Abbiam già notato altrove, come Dante ci tenesse a farsi credere predestinato, e questa ferma speranza, la quale ci rivela un'anima profondamente cristiana, gli fa onore e ci piace.

Dopo il primo sfogo di compiacenza e di amore, e ammirazione l'anima beata di Cacciaguida, rapita per ciò stesso nella contemplazione de'divini decreti e nell'abisso del divino amore, seguita a ragionar di Dio, ma più sublime, e la sua parola è bensì grata a udire,

ma non compresa, perchè troppo alto ella vola sopra la limitata apprensione di Dante. Ma a poco a poco scende da quell'altezza e s'accosta alla corta intelligenza di chi l'ascolta e fa sentire un inno di ringraziamento a Dio Uno e Trino. Ci pare, che più nobilmente non potesse figurarsi l'inaspettato comparir del suo antenato al Poeta; noi non siamo negli Elisi, siamo in Paradiso.

Già conosceva Cacciaguida la futura venuta del suo nipote e la desiderava, come egli stesso gli dice, ma tranquillamente, come sta bene a un'anima, che si quieta nel voler di Dio, e di questa tranquillità d'animo ci è prova la temperanza dell'affetto dimostrato dal beato al suo fortunato nipote.

Si chiude questo primo abboccamento col palesare, che fa l'anima santa al Poeta, chi ella si sia; ma parlando a un fiorentino, il quale tanto avea di che dolersi della patria sua, manda innanzi una cara e tutta greca pittura dell'antico vivere di Fiorenza, cotanto diverso dal presente: il che è un tacito rimprovero ai Fiorentini presenti ed un conforto insieme all'esule perseguitato.

Che questa pittura sia, più o meno, un ritratto del vero, si dice, che ce ne fa fede Giovanni Villani VI 69, dove, passata di pochi anni la metà del sec. XIII dice. « E nota, che al tempo del detto popolo (cioè di quest'ordinamento popolare della città di Firenze fatto il 20 ottobre 1250 ibid. 39) e in prima e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi, e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne: e molti portavano le pelli scoperte sanza panno e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti (calzari di cuoio) in piede, e le donne fiorentine co'calzari senza ornamenti e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno schaggiale (cintura di cuoio con fibbia) all'antica e uno mantello foderato di vaio col tassello (pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello, con cui coprivasi talora il capo) di sopra e portavanlo in capo: e le comuni donne vestite d'un grosso verde di Cambragio per lo simile modo. E lire cento era comune dota di moglie e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata e le più delle pulcelle avevano venti o più anni anzi che andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a'tempi nostri con più morbidezza e con più

ricchezza ». Fin qui il Villani. Or se tali erano i costumi non solo prima del detto popolo il 1250, ma anche *poi a gran tempo*, che, a farlo breve, porteremo sino al 1300 dovettero il nostro Poeta e lo stesso Villani esserne testimoni di veduta, non andarli rintracciando tra le memorie antiche. Il Villani ha preso quasi alla lettera dal Malaspini questo capitolo: ma o non deve averlo ben collocato, o si deve in gran parte all'imaginazione.

Questo canto è inoltre ricco di bei concetti teologici. L'essenza divina è detta il *maggior volume* (t. 17) ossia libro, in cui si leggono le cose; minor volume o libro è il mondo. Veggendo Dio i beati sono fatti capaci di conoscere le cose fuori di Dio ed il futuro (v. l'Oss. c. XVII). Nel maggior volume non si muta mai bianco nè bruno: ciò che vi fu scritto una volta, resta sempre scritto (*non si muta bruno* ossia nero) nè nulla vi si aggiunge *(non si muta bianco)*: seguita così la metafora del libro e vuol indicarci l'immutabilità dei decreti eterni e della scienza divina.

Dio è *quel che è Primo*, e dalla vista di lui si viene in cognizione dell'altre cose, come conosciuto l'uno, si conoscono i numeri, i quali non sono che ripetizione dell'uno (t. 19). Tale similitudine va intesa con discrezione; perchè altrimenti potrebbe avere un senso panteistico. La somiglianza non istà nel modo; chè nell'uno si veggono i numeri, ripetendo l'unità: non così si veggono le cose in Dio. La somiglianza sta nel fatto, che per l'uno si acquista notizia degli altri numeri e per Dio veduto, la notizia delle cose. Dio è lo *Specchio*, in cui si riflettono i nostri pensieri, prima che si formino (t. 21): vuol dire, che Dio li conosce ab eterno, avendone dentro di sè l'imagine e così le altre cose.

Tre atti compendiano la beatitudine de'santi: *vista* e *amore* di Dio e *desiderio* di sempre vederlo e amarlo; desiderio non inquieto, ma dolce (t. 22). Alla prima vista il beato non ne ha abbastanza, ma ha sete ognora di sempre vederlo e amarlo: sete, che nata dall'eccesso dell'infinito Bene, sempre s'adempie e sempre dura e così per tutta l'eternità non mai si annoia il beato, sempre è beato e novellamente beato.

Quanto Cacciaguida sarebbe per rispondere, già è stato non sol visto, ma decretato ab eterno (t. 23), non per decreto antecedente la previsione del libero operar dell'uomo, ma conseguente la medesima; come spiegano i teologi, che approfondiscono le cose e non si perdono nelle nuvole, Dio è *la prima Egualità* (t. 25). Poichè verità è *adaequatio rei*

et intellectus e Dio è la stessa verità sussistente e la prima, forse perciò Dante ha chiamato Dio la prima *Uguaglianza*. Ma non par che questo concetto troppo combini col ragionamento, che vi si fa sopra. Dio è essenzialmente *Uguaglianza*, perchè in lui tutto è uno ed essenzialmente Uno, non v'ha nè più nè meno, nè una persona è più dell'altra perfetta, tutto è infinito ad un modo e le tre Persone per l'unità della natura, sono ugualissime tra loro. Quindi è Dio il tipo e la causa sì efficiente che finale dell'altre uguaglianze ed unità e perciò la prima Uguaglianza. Donde deriva, che le creature intelligenti veggenti Dio e divenendo così simili a lui (*similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* 1ª Ioan. III 2) ritraggono in sè di questa eguaglianza ed hanno il senno uguale all'affetto: la cognizione uguale all'amore: quanto veggon Dio, tanto lo amano, quanto braman di fare, tanto san fare nè più braman fare di quel che sappiano.

Altrimenti è nell'uomo mortale e l'esperienza tuttodì ce l'insegna: spesso non possiam fare nè sappiamo indovinare modo di fare quel che vorremmo: la volontà che spazia nell'infinito, e a cui riesce sì facile il volere, non trova limiti ne'suoi desiderî e si lascia facilmente a quelli trasportare: ma l'intelletto non trova sempre il modo di soddisfare quei desiderî, che non costano nulla; dovendo egli suggerir mezzi, che sono finiti, imperfetti, e spesso non trovandoli, perchè non ci sono; chè la natura non ci ha dato di poter tutto quello che ci salta in capo: che però non può uguagliare i desiderî della volontà, i quali non hanno limite. La sapienza nostra in Cielo sarà avvalorata e uguagliata al volere, il quale nondimeno sarà retto e moderato.

Bella è la sentenza morale della 4ª terzina: la pena de'dannati è la privazione dell'amore.

Questo corredo di speculazioni teologiche e non volgari formano un bell'ornamento a tutto il quadro.

Anche qui Beatrice si fa più bella e vedi come il Poeta lo dice con novella frase (t. 12). Abbiamo avvertito nelle note, che il Poeta non dice di avere formato un giudizio ossia d'avere affermato, che egli toccasse il fondo del suo Paradiso: fu un pensiero, una apprensione, una idea, che gli sorse in mente. Or la semplice apprensione non è nè vera nè falsa, come insegnano i filosofi: la verità o falsità entra nella mente coll'atto del giudizio, quando si afferma o si nega. Ciò notiamo, perchè se a taluno venisse il talento di domandare, se era poi vero, che egli toccasse il fondo del suo Paradiso, il Poeta potrebbe rispondere, negando il supposto. Tuttavia la sola apprensione è argomento certo della maravigliosa bellezza di Beatrice.

Noti in questo canto il lettore un'altra testimonianza della divozione del Poeta alla Madonna. Vien Cacciaguida al mondo ed è Maria, che lo dà, chiamata in alte grida: Dante si compiace di ricordare il fatto o per dir meglio, d'imaginarlo a sua consolazione e a gloria di Maria.

Ma non finisce il Canto, che dobbiamo imbatterci in cosa, la quale ci offende (t. 48). Che colpa ci avesse il Papa nel ritenere che facevano i Musulmani Terra Santa, non si capisce: la storia è lì per dirci il contrario, chè i Principi d'Europa fecero il sordo alle istanze iterate della Santa Sede e amaron meglio indebolirsi, mordendosi a vicenda, che assalire uniti il comune nemico. Vedi l'Osserv. del Canto IX.

Il martirio (v. ult.) è preso in senso lato: il crociato moriva, combattendo spontaneamente, per Cristo ed a tal morte era annessa, per apostolica concessione, la remissione di tutta quanta la pena temporale.

Qui è luogo di dire due parole sul nome del casato di Dante, come cioè debba scriversi. I Codici, come era da aspettarsi, variano nella forma: *Alaghieri, Allaghieri, Aldighieri, Allighieri* etc. Il Boccaccio nella Vita di Dante, parlando della donna di Cacciaguida, dice: « siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de'suoi passati (in uno de' suoi figliuoli) e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d*, corrotto, rimanesse *Alighieri.*

Ai giorni dunque del Boccaccio si pronunciava comunemente Alighieri. Altri vorrebbe scrivere *Allighieri,* come se il *d* primitivo fosse passato nella lettera somigliante alla precedente: ma se il *d* avanti *l* si muta in *l*, non perciò succede lo stesso se il *d* segue, e il Boccaccio ha creduto meglio che il *d* sia caduto. Si vuole il nome Aldighieri d'origine teutonica: ci si sentono le due parole Alt *antico* e Ger (linguaggio antico della Germania superiore) *strale, raggio.* Nella valle del Po, dove abitarono Ostrogoti e Lombardi, simili nomi non doveano essere rari (Witte, *D. Forsch.* II 2).

Si conosce il casato di Cacciaguida? credo, che ce l'insegni il documento citato nella nota: *Preitenittus et Alegherius fratres, filii Cacciaguida.* Sappiamo che uno dei figli ebbe dalla madre il casato o cognome Aldighieri: desso è dunque il qui nominato. Gli altri saran rimasti col cognome del padre. Or se nel documento il secondo è nominato dal cognome, m'imagino, che lo stesso sarà del primo, il quale avendo ritenuto il cognome del padre, mostra che il casato di questo, era *Preitenitto* e *Pritenitto.* S'intende, che è una mia congettura, sortami in mente alla lettura di quel documento.

CANTO XVI.

1 O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
2 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
3 Ben se' tu manto, che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
4 Dal *Voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
5 Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15

1-2. O poca... Questo verso forse sta da sè a modo di esclamazione. O nostra nobiltà di sangue quanto se' poca cosa? Non parla di quella nobiltà di animo, che è virtù morale, ma della nobiltà che si ha dal sangue, pel discendere da una serie di illustri antenati, riconosciuti come tali dalla società in cui si vive. Nondimeno benchè sia poca cosa, se la gente quaggiù di te si gloria, dove *l'affetto nostro langue,* cioè dove la tendenza nostra al bene manca di energia e lasciasi tirare a beni apparenti, io non mi maraviglierò di questo; perchè là in cielo dove l' appetito cioè e l' amore e il desiderio *non si torce* dalla rettitudine, io mi gloriai di essa: mi recai a gloria di essere discendente di un sì illustre antenato, qual fu Cacciaguida.

3. Ben se' tu manto... Con una similitudine soggiunge: veramente tu sei cosa, che col tempo viene a poco a poco attenuandosi e mancando affatto, se ognora non si rinnova e ringiovanisce con opere virtuose e lodevoli, degne di per se stesse della nobiltà. È come un manto, che presto si raccorcia per l' uso che se ne fa, se non vi si fanno aggiunte di giorno in giorno, chè il tempo con le sue forbici tondandolo lo scorcia. *Raccorce:* raccorci, ti scorci. *Force:* sincopato di forbici.

4. Dal voi... *ricominciaron...* Nota il Poeta, che ripigliando a parlare, cominciò dicendo, non *tu,* ma *voi.* Avverte insieme che questo abuso fu prima Roma a tollerarlo, ma meno delle altre genti vi perseverò. V. l' Oss.

5. Onde Beatrice: per avere udito *Voi. Scevra,* separata, distante da me. Questa circostanza ci fa capire, che rise un po' forte per farsi sentire e così parve *Quella che tossìo,* che tossì: essa è la dama di Mallehault, di nome Branguina (Buti), cameriera della regina Ginevra, moglie

6 Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tanta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch' io.
7 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia, 20
Perchè può sostener che non si spezza.
8 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia.
9 Ditemi dell' ovil di san Giovanni 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne de' più alti scanni.
10 Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. 30
11 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

del re Arturo d' Inghilterra, ed amante di Lancillotto del Lago. La dama (secondo una interpretazione più conforme a questo passo di Dante) tossì quando s'accorse della libertà presasi da Lancillotto (Inf. V t. 45) e tossì per mostrare, che, benchè un po' lontana, se n' era accorta. Così Beatrice rise, mostrando d'essersi accorta del sentimento di vanità che ebbe Dante per la nobiltà del suo trisavolo, sentimento espresso dicendogli: *Voi. Al primo fallo;* che ne' romanzi della Tavola rotonda è scritto di Ginevra.

6. Io cominciai: questo secondo discorso. *Baldezza:* essa è franchezza e securità di animo. *Voi mi levate sì:* in altezza di animo. *Ch' i' son più ch' io:* questo è effetto della baldezza e dell' altezza dell'animo. Imperò che io sono duo tanti sicuro più, ch' io non era innanti, (Buti) io mi sento maggiore di me stesso; effetto che accade, quando l' uomo si sente potere più di quel che suole ordinariamente.

7. Per tanti rivi... Tante sono le cagioni che versano, come fonti, l' allegrezza nella mia mente, la vista della Croce, le stelle che l' adornano, la presenza vostra, i vostri detti, e quindi tanta è l' allegrezza che mi riempie, ch' io mi rallegro anche per questo, che io posso sostener tanta piena senza spezzarmi, morire. *Non si spezza* si riferisce grammaticalmente alla *mente;* ma è una costruzione *ad sensum* e s' intende *la mia persona,* come un vaso si spezza per la veemenza del liquore di cui è pieno.

8. **I vostri antichi**: i vostri maggiori. *E quai fur gli anni...* gli anni Domini, che si notarono, quando voi nasceste o ne' primordi di vostra esistenza. In che data nasceste (Buti).

9. Ovil di s. Giovanni: il popolo di Firenze: di cui era ed è principal protettore s. Giovanni Batt. È formola di linguaggio cristiano. Così il Villani IV 10. *Le genti:* le famiglie, i casati. *De' più alti scanni:* de' primi onori.

10. Risplendere... splender di nuovo cioè più viva alle mie parole blande e lusinghiere.

11. Con questa moderna favella: che è la lingua volgare: parlò l' antico dialetto

12 Dissemi: da quel dì che fu detto Ave
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa, 35
S' alleviò di me, ond' era grave,

13 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

fiorentino, come pensa il Casini, o parlò latino, come credono i più? forse torna lo stesso e le prime parole (c. prec. t. 10) dette in latino si debbono al volgare ch' egli usava in vita. Non essendo ragione, che solo questa volta usi la lingua del suo tempo, avrà sempre qui Cacciaguida usata l'antica favella. Dante non ci dice che lingua parlassero i suoi interlocutori, ma nella sua riproduce i loro detti, chiunque essi si siano: egli certo nella sua visione doveva imaginarsi di udirli parlare in lingua a sè conosciuta: qui nondimeno avverte e pare caso speciale, che il suo trisavolo volle adoperare la favella antica. Così conveniva che facesse il *laudator temporis acti*.

12-13. Dissemi... dal giorno dell'Incarnazione del Verbo, sino al giorno, che mia madre, la quale ora è beata, si sgravò di me, questo pianeta in che siamo, tornò cinquecento ottanta volte sotto il segno del Leone. *Al suo Leon:* dice il Leone essere di Marte, perchè convengono nei caratteri. *Questo fuoco*, questo pianeta. *A rinfiammarsi:* come a riprendere nuovo vigore. *Le sue piante:* le zampe del Leone. *Cinquecento cinquanta e trenta fiate.* Qui ci conviene cedere la parola al ch. Antonelli. « Alcuni di rispettabile autorità « vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. « Cacciaguida, dicono essi, morì combat- « tendo nella crociata condotta dall'Im- « peratore Corrado III mossa nel 1147. « La quale infelice spedizione durò poco, « giacchè nel 1151, Corrado era tornato « in Germania, dunque Cacciaguida non « visse sino a quell' anno. Ma Dante ac- « cenna nel Convito, che la rivoluzione « di Marte si compie in quasi due anni: « dunque, se dovesse leggersi *trenta*, sa- « rebbero compite 580 rivoluzioni di quel « pianeta dall'Incarnazione del Verbo « alla nascita di Cacciaguida e però que- « sta sarebbe verso il 1160 (come appunto « ragiona il Buti), il che non può stare « col tempo della detta crociata, accertato « storicamente. Leggendo *tre*, avremmo « non più che 553 rivoluzioni di Marte « tra i dati momenti, il quale numero « moltiplicato per due ci darebbe la na- « scita di Cacciaguida nel 1106, anno « opportuno, perchè egli potesse segui- « tare Corrado. Ma questo ragionamento « posa sul falso; perciocchè, lasciando « che la mutazione del *trenta* in *tre* è ar- « bitraria, supponesi, che il *quasi due* « *anni* della rivoluzione di Marte voglia « dire per l'appunto due anni. Dante « nel Convito ha potuto dire benissimo, « ch' ella è quasi di due anni; perchè « non è meno che di 43 giorni: ma sa- « rebbe ormai errore grave, conosciuta « la perizia del Poeta in astronomia e la « precisione massima, con cui l'applica « nella Commedia, il supporre, che ove « si tratta di fissare un' epoca per esso « importante, abbia proceduto così sba- « datamente e all' ingrosso. La questione « dunque si riduce a sapere con certezza, « quale era il periodo siderale di Marte, « che Dante dovea conoscere; perchè sa- « rebbe un' altro errore l'appoggiarsi alle « nozioni moderne, come altri fece. Ora « nell' Almagesto, opera mirabile, tra- « dotta in latino nel 1230, la quale era « il testo astronomico del Poeta, per l'ap- « punto al libro IX trovasi la tavola dei « moti medî dei pianeti e da quella, che « concerne il pianeta di Marte, deduco « essere di giorni 686 e 94 centesimi la « rivoluzione di lui, cioè quasi per l' ap- « punto quale l'abbiamo oggidì, il che « torna a grande onore di Tolomeo. Certi « di questo dato, se moltiplicheremo « per 580 quel numero di giorni e fra- « zione di giorno e divideremo poscia il « prodotto per la durata dell' anno tro-

14 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
15 Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo e donde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto. 45
16 Tutti color, che a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
17 Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

« pico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell'Almagesto la pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi, troveremo dall'Incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore e per conseguenza avere il Poeta inteso, che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il 25 genn. del 1091, e che però egli avesse l'età di 56 anni, quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l'antica e più comune lezione ». Così è risposto alla seconda questione. Curioso il Buti, che, fatto nascere Cacciaguida nel 1160 lo fa, al fine della stessa pagina, armare cavaliere da Corrado I il Salico, che fu negli anni 1015 come egli dice e realmente cominciò a regnare il 1027.

14. **Gli antichi miei**: risponde alla prima domanda. *Nacqui:* zeugma: nascemmo. *Ove si trova pria...* dove è la casa, che è la prima ad incontrarsi da chi correndo a cavallo nell'annua festa di s. Giovanni entra nell' ultimo sestiero della città. La città essendo divisa in sei parti al tempo di Dante, le parti si dicevano sestieri. L'ultimo era il sestiero di porta s. Piero, verso levante e la sua entrata, per chi correva il pallio da Ponente, era in mercato vecchio, ch' era il centro di Firenze e segno era di antica cittadinanza avere l' abitazione in quella cerchia. Il punto di partenza della corsa era a Ponente della città. *Correre il giuoco* è correre il pallio.

15. **Udirne questo**: che abitavano in Mercato vecchio: prova di antichità. *Più è tacer...* Per noi mortali l' onestà del tacere quello che ci fa onore, può venire dal timore d'invanirci: ciò non era certo a temere in un beato, ben poteva temersi nel nipote e può credersi questa la ragione, perchè Cacciaguida tace. Ma senza ciò, poichè Dante doveva far manifesta tutta la sua visione, la modestia lo consigliava a non distendersi troppo nelle lodi de' suoi maggiori: ch' egli avesse parlato di Cacciaguida, crociato e martire, nessuno doveva recarglielo a colpa; ma poteva bastare. Così almeno pare, che il Poeta voglia, che si pensi; checchè poi sia del fatto.

16. **Tutti color...** risponde alla terza questione: *quant' era l' ovil di s. Giovanni. Da poter arme:* abili a portar arme e uscire in guerra: tra i 18 e i 70 anni (Buti). Tra *Marte e il Battista:* erano i due punti estremi della città: la statua di Marte sul ponte vecchio e il Battistero: l' Oltrarno non era ancora occupato da cittadini (G. V. IV 14). *Di quei che son vivi;* che ci vivono ora, cioè nell' ovil di s. Giovanni. Se nel 1300 erano i cittadini un 70,000 de' quali 30,000 atti alle armi (Casini), dovevano nel principio del secolo XI, essere un 14,000 e 6,000 capaci di guerreggiare (Buti). Anche G. V. dice, che, dopo che molti Fiesolani, distrutta Fiesole nel 1010, si unirono in Firenze co' fiorentini, i cittadini non erano forse il quarto di quei che erano a suoi dì (IV 7).

17. **Di Campi...** di gente venuta da Campi ecc. *Campi* villaggio a sei miglia

18 Oh quanto fora meglio aver vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
19 Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.
20 Se la gente che al mondo più traligna,
Stata non fosse a Cesare noverca,
Ma, come madre, a suo figliuol benigna, 60
21 Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

da Firenze. *Certaldo,* donde il Boccaccio, in val d' Elsa, presso Samminiato e Sangeminiano. *Figghine:* castello posto nel Mugello, sulla via di Roma. *Pura vedevasi...* senza mescolanza di forastieri, infino agli ultimi artefici, che v' erano (Buti).

18-19. O quanto... sarebbe stato meglio avere quelle genti di Campi, di Certaldo di Figghine vicine e perciò fuori di Firenze, e restringere i limiti del vostro territorio al *Galluzzo*, che è luogo al sud di Firenze sulla strada di Siena distante tre miglia da Firenze e al *Trespiano,* quasi alla stessa distanza al Nord sulla strada di Bologna, che non avere quelle genti dentro la città fatte cittadine. Benchè nomini pure quelle tre genti, intende molte altre simili (Buti). *Fora:* sarebbe stato. *Del villan d'Aguglion...* Aguglione è castello in val di Pesa, chiamato anticamente *Aquilone.* Da esso prese il nome una famiglia venuta a Firenze, e Guglielmo d'Aguglione parteggiava pei Ghibellini, così che nel 1268 fu dichiarato ribelle: ma Baldo, uno de' suoi figli si tenne co' Guelfi e godeva fama di dotto in Iure e nel 1293 ebbe mano nella compilazione degli ordinamenti di giustizia contro i Magnati. Accetto alla fazione democratica ebbe incarico di correggere gli statuti del Podestà. Fu uno de' più acerbi nemici di Giano della Bella nel 1295. Dino Compagni lo rammenta come uno de' più perversi cittadini, che Firenze allora avesse (ed. Pisa p. 23): le sue frodi e baratterie, intorno al 1300, gli fruttarono condanne di lire 2000. Facile a mutare bandiera, alla venuta del Valois, rinnegò la parte Bianca e si fece Nero. Sostenne le condanne lanciate contro gli esuli potenti, tra quali Dante e Giano della Bella: poi sentendo avvicinarsi Arrigo VII fuggì di Firenze, che però fu dichiarato ribelle e confiscatine i beni. L'avarizia lo costrinse a tornare e morì poco dopo. Questo Baldo è il *Villan d'Aguglion* (Scartazz.). Tra gli altri suoi delitti si conta quello di aver tenuto mano a messer Nicola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune (Purg. XII v. 104). *Di quel da Signa:* di quel villano da Signa. Signa è castello sopra un colle sulla riva sinistra dell'Arno. È messer Bonifazio o Fazio, giudice, della famiglia dei Mori Ubaldini, di cui dice Dino Compagni, che fu ricevuto dai Neri nella loro compagnia solo per mal fare (p. 81). *Barattare:* usare baratteria. V. Inf. XI v. 60 XXI v. 63. L'origine della parola è oscura.

20. La gente... la Corte di Roma. *Traligna:* degenera da suoi principî. *Noverca:* matrigna, aspra. Il favorire che faceva Roma i Guelfi è stato cagione di quel che segue. Il Papa, se aveva senno, doveva favorire i Ghibellini.

21. Simifonti (Sommofonte). Castello in Val d' Elsa sul poggio di Petrognano. Fu esso disfatto nel 1202 (G. V. v. 30). Il Buti dice: « di cui dice il Poeta, non ho trovato: ma certo è che di qualche

22 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti,
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

23 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

24 E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

grande e nominato cittadino intese qui lo autore ». G. V. l. c. dice: « che i Fiorentini ebbero il Castello per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre e volle per questa cagione, egli e suoi discendenti fossero franchi in Firenze d'ogni incarico e così fu fatto, contuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore ». Se il Poeta o Cacciaguida parla di uno vivente al tempo della visione, può essere un discendente di quel traditore: ma non so, come si sarebbe volto a Simifonti, che era stato già tolto di mezzo. *Cambia e merca:* tiene banco e fa mercatanzia (Buti). *L'avolo alla cerca:* quello, di cui parla il Villani, avendo una torre e con ciò una abitazione munita, cui bisognava pigliare combattendo, non doveva essere quel povero, che andava mendicando. Che però pare, che ancora ci convenga ripetere le parole del Buti. *Alla cerca*, spiega il Buti « cioè coi panieri e coi somieri vendendo le merci, come vanno per lo contado i rivenditori ».

22. Montemurlo: castello tra Firenze e Pistoia, dei conti Guidi: i quali non potendolo difendere da Pistoiesi, lo vendettero a' Fiorentini il 1254, come consta dai documenti, benchè il Villani (V. 31) dica il 1209. *I Cerchi*. La famiglia de' Cerchi era del piviere d'Acone, di lì venne in Firenze nel sec. XII e si fe' grande e potente rimanendo selvaggia (Inf. VI v. 65): non sarebbero i Cerchi venuti in città. *Piviere* è costituito da parecchie pievi, lat. plebs: plebanato. *I Buondelmonti:* il Villani IV 36, racconta che i Buondelmonti, cattani e antichi gentili uomini di contado erano Signori del castello di Montabuoni nella Valdigrieve, e correndovi a piè la strada, coglievano pedaggio: la qual cosa non piacendo ai Fiorentini, v' andarono a oste nel 1135 ed ebbonlo a patti, che il Castello si disfacesse e l'altre possessioni rimanessero a' detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. Se così è, erano dunque d'origine fiorentina. La perdita intanto, che hanno fatta i Guidi di Montemurlo, la venuta dei Cerchi e dei Buondelmonti a Firenze si deve al poco amore, che il Papa aveva per l'Imperatore Tedesco.

23. La confusion... Dal detto avanti s'intende, che la confusione delle persone è il mescolarsi e sovrapporsi di gente nuova, venuta di contado, alla cittadinanza già costituita. Non dice, che ogni male della città tragga origine da tale confusione, ma che essa sempre ha generato il male della città: come *il cibo, che si appone,* si sovrappone, si aggiunge oltre la debita misura, cagiona il male del corpo; imperò che impaccia la digestione e così fa corrompere lo cibo ch'era cominciato a smaltire (Buti).

24. E cieco toro... Questo dice per toglier via l'argomento di molti, che dicono, che la moltitudine vince: le piccole cittadi si stanno nella sua pace e durano, le grandi per la superbia non sanno stare in pace e pericolano (Buti). *Cieco toro* per la sua fortezza impazza e non sta in posa e però cade; l'agnello cieco sta in pace e però non cade. *Molte volte taglia...* Assai volte addiviene, che un cavaliere, che sia con buon animo a la sua città, fa più con la sua spada danno ai nimici, che non fanno cinque

25 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
26 Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte;
Poscia che le cittadi termine hanno.
27 Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi, ma celasi in alcuna 80
Che dura molto e le vite son corte.
28 E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i lidi senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.

altri, che non siano con quello buono animo (Buti). Il numero *cinque* forse fu suggerito dall'essersi la città di Firenze quintuplicata. *Avaccio:* presto (Inf. XXXIII v. 106).

25. Se tu riguardi... Si prepara a rispondere alla quarta questione: *chi eran le genti degne de' più alti scanni*, mandando avanti l'avvertenza, che le schiatte presto o tardi si disfanno e perciò gli toccherà parlare di quelli, di cui ora appena si serba memoria. *Luni:* G. V. I 50 così ne parla. « La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica e secondo che troviamo nella storia di Troia, della città di Luni v' ebbe molto naviglio e genti all'aiuto de'Greci contra gli Troiani, poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna... oggi è diserta la contrada e malsana ». Era sulla sinistra del fiume Magra presso la foce, tra la Toscana e la Liguria e ha lasciato il nome di Lunigiana al paese circostante. *Urbisaglia:* antica città del Piceno, non distante da Macerata. È l'antica *Urbs Salvia* ricordata da Plinio (*Hist. nat.* III 13), già fiorente di edifici e di abitanti, abbattuta da Alarico, secondo che racconta Procopio (II 16). Ai tempi del Poeta era ancora un forte castello, come si ricava da una carta del 1297 in cui si fa menzione di *Castrum Urbesallae, cum burgo, ierone, turribus, palatiis* (Casini). *Diretro ad esse...* quelle sono città finite, queste sono sulla strada della rovina. *Chiusi:* antica città etrusca, sopra una collina all'estremità meridionale d'Italia nella Val di Chiana: già nel medio evo era decaduta di molto dall'antico splendore ed anche oggi è luogo di poca importanza (Casini). *Sinigallia:* *Sena Gallica,* fondata da' Galli Senoni sulla riva dell'Adriatico, alla foce della Mira. Ebbe molto a soffrire nel 1264 dalle milizie saracene mandate da Manfredi in soccorso de' ghibellini di essa città, le quali ampiamente la saccheggiarono e distrussero, diroccando con indicibile crudeltà ed atterrando le mura le fabbriche ed ogni altro nobile edifizio della grandezza romana, che aveano scampato dalla furia de' Goti. Dante perciò dovea vederla in decadenza: ma essa poi alquanto si rifece.

26. Udir, come... visto che le dette città sono ite o stan per andare, non ti sarà nuovo nè difficile a intendere, che si disfacciano le famiglie, quando finiscono le città. *Nè forte:* nè difficile a capire (VI v. 102).

27. Le vostre cose... Ragione che vale universalmente: ogni cosa sotto il ciel della luna, è mortale, come siete mortali voi: ma la mortalità in qualche cosa non si scorge; perchè essa ha lunga durata e la vita dell'uomo è breve.

28. E come il volger... col deperimento e mortalità delle cose è congiunto il continuo avvicendarsi delle medesime, altre ad altre succedono, che poi dan luogo ad altre e così via via. Come il moto della luna producendo il flusso e riflusso

29 Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
30 Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini. 90
31 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
32 Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca,
33 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincion ha poscia preso.

copre e discopre i lidi: così la fortuna cangia e ricangia le cose in Firenze, *permutando li beni vani di gente in gente e d'uno in altro sangue,* come già si è magistralmente dichiarato da Virgilio al c. VII dell' Inf. t. 24 segg.

29. Perchè non dee parer... conclusione di quest' esordio. Per la qual cosa, essendochè le schiatte cessano e ne cessa anche la memoria, non dovrà recare maraviglia quello ch' io dirò de' Fiorentini alti, ossia degni de' più alti scanni, dei quali nondimeno la fama è nascosa nella nebbia della antichità.

30. Gli Ughi, i Catellini. Gli Ughi, dice il Villani IV 12 furono antichissimi, i quali edificarono santa Maria Ughi e tutto il poggio di Montughi fu loro: oggi sono spenti. « I Catellini furono antichissimi e oggi non n'è ricordo ». *Filippi:* « oggi sono niente, allora erano grandi e possenti » (G. V. IV 13). *Greci:* « fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti » (IV 13). *Ormanni:* « che abitavano ov'è oggi il palagio del popolo, e chiamansi oggi Foraboschi » (ibid.). *Alberichi:* de' quali « fu la Chiesa di santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo ». *Già nel calare:* Cacciaguida li vide quando essi stavano sul calare, vicini a finire per mancanza di successione, e già tali erano ancora nondimeno illustri. In luogo di *calare*, altri ha letto *callare*, che sarebbe *callaia;* ma lo Scart. dice che questa lezione è una falsificazione del Viviani e che il cod. Bartoliniano, cui questi riproduce, ha veramente *calare,* non *callare.*

31. E vidi... I già detti a' giorni di Cacciaguida andavano calando: questi altri insieme colla antichità conservavano la grandezza. *Della Sannella:* « Intorno a Mercato nuovo erano grandi quei della Sannella » (G. V. IV 13). *Quel dell'Arca:* « molto antichi furono quelli dell'Arca e oggi sono spenti » (IV 12). *Soldanieri* (G. V. IV 12). *Ardinghi:* « che abitavano in orto san Michele, erano molto antichi » (IV 11). *Bostichi.* « Intorno a Mercato nuovo erano grandi i Bostichi » (IV 13).

32-33. Sopra la porta... « I Ravignani furono molto grandi e abitavano in sulla porta s. Piero, che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi » (IV 11). Questa è la fellonia, di cui è carca la porta, avervi l' abitazione i Cerchi, famiglia venuta di contado e impossessatasi de' palagi e delle torri degli antichi illustri cittadini. Vennero presto a gran potenza, furono essi capi della parte bianca e per lo seguito che avevano, il reggimento della città era quasi tutto in loro potere (G. V. VIII 39). Per essi la parte

34 Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
35 Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
36 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
37 O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

guelfa fu divisa in due, cominciamento di grandi rovine (ibid.). *Donde è disceso il conte Guido...* dai Ravignani per donna nacquero tutti i conti Guidi (G. V. IV 11). Uccisi che furono i conti Guidi, i quali da Ottone I avevano avuta Ravenna (G. V. IV 1) un solo rimase, che, avuto da Ottone IV il Casentino, tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buon messere Bellincione Berti (c. preced. v. 112) de' Ravignani, onorevole cittadino di Firenze. Da essa vennero i conti Guidi del Casentino.

34. Quel della Pressa... Nel quartiere in porta del Duomo erano quelli della Pressa, che stavano tra Chiavaiuoli, gentili uomini (G. V. IV 10). Già aveva tenuti pubblici ufficî: chi fosse, se parla d' un particolare, non si sa. *Galigaio...* i Caligari, abitanti nel sesto di porta s. Piero, che poi furono ghibellini (G. V. V 39): erano già fregiati dell' ordine della cavalleria. *Elsa:* impugnatura della spada. *Pome:* pomo: arnese che unisce l' elsa alla lama.

35. La colonna del Vaio. La lista di vaio era l' insegna dei Pigli, gentili uomini e grandi nel quartiere di porta s. Pancrazio (G. V. IV 12), i quali poi furono ghibellini (v. 39). *Sacchetti:* nel sesto di s. Piero Scheraggio tra i nobili, che poi furono guelfi, erano i Sacchetti (G. V. v. 39): i Sacchetti, che abitavano nel Garbo, furono molto antichi (IV 13). *Giuochi:* nel quartiere di porta s. Piero, erano molto antichi i Giuochi, che oggi sono popolari in gran parte ghibellini (G. V. IV 11). *Fifanti* detti Bogolesi abitavano in sul canto di porta s. Maria (G. V. IV 13) arrabbiati Ghibellini: la lezione *Sifanti* sembra erronea: vedi lo Scart. E. D. *Barucci:* stavano da s. Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno (G. V. IV 10). *Galli:* nel quartiere di porta s. Maria, che oggi sono niente (G. V. IV 13. VIII 1). *E quei che arrossan...* quei che si vergognano dello staio falsato (v. Purg. XII v. 105) sono i Chiaramontesi: abitavano in Orto s. Michele, erano molto antichi (G. V. IV 11).

36. Lo ceppo... Calfucci: i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno lignaggio, dice il Villani (IV 11): ma i Calfucci vennero meno. Il Poeta non volle nominare i Donati. *Tratti alle curule. Sella curulis* era la sedia portatile de' Senatori Romani e supremi magistrati: avevano conseguiti i primi onori nel Comune. *Sizii ed Arrigucci:* erano ancora nel quartiere di porta del Duomo Arrigucci e Sizii (G. V. IV 10).

37. O quali... si credono gli Uberti, cui Cacciaguida vide nel loro splendore: li chiama disfatti, perchè cacciati di Firenze e sempre esclusi da ogni favore del popolo. V. Inf. c. X. *E le palle...* Le palle d' oro in campo azzurro erano l' insegna de' Lamberti, nati per loro antichi della Magna (G. V. IV 12): aiutarono il Comune alla conquista del contado e ad abbattere la feudalità e così facevano fiorire Fiorenza in tutte le sue grandi imprese.

38 Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
39 L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com' agnel si placa,
40 Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che il suocero il facesse lor parente. 120
41 Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
42 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.

38. Così facevan... come i Lamberti, facevano i maggiori di quelli che ora, quando vaca la sede vescovile di Firenze, se ne godono le entrate. Costoro erano i Visdomini e i Tosinghi, o della Tosa, che avevano diritto di amministrare i beni di sede vacante: ambedue le case chiama il Villani padroni e difenditori del Vescovado (IV 10). *Stando a consistoro:* abitando nel Vescovado e facendola raccolti insieme da sovrani. Consistoro dicevasi il consesso degli Imperatori Greci, poi quello del Papa. È parola latina da *consisto.*

39. L'oltracotata schiatta... la casa Adimari, detta prima de Adelmanis (*Adelmann* uomo nobile) d'origine germanica. I quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in porta Rossa e santa Maria Nipotecosa feciono eglino, e bene che sieno oggi il maggiore lignaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi (G. V. IV 11). Divennero potenti per gli illustri parentadi stretti coi Ravignani, coi Guidi, cogli Ubaldini e con altre case magnatizie e feudali. La loro consorteria era divisa in più rami, Argenti (Inf. VIII v. 32), Aldobrandi (Inf. XVI v. 40), Cavicciuli (Inf. XIX v. 10), con alcuno dei quali pare che avessero particolare inimicizia gli Alighieri o almeno il Poeta (Inf. VIII l. c.), forse perchè, come attestano alcuni degli antichi commentatori, Boccaccio Cavicciuli occupò i beni di Dante esule (Casini). *S'indraca:* divien feroce come un drago.

40. Di piccola gente: ma era di piccola gente, la gente sua non era nè illustre nè potente (v. G. V. cit.). *Sì chè...* Ubertino Donato aveva in moglie una figlia di Bellincion Berti e gli spiacque, che questi desse la sorella di sua moglie in moglie a un Adimari, «sicoome non tanto nobile» dice l'Ottimo. Il Buti legge l'ultimo verso *Che poi il suocer lo fe' lor parente:* lezione piaciuta al Casini.

41. Il Caponsacco. In Mercato vecchio abitavano i Caponsacchi, che furono grandi Fiesolani (G. V. IX 61): l'abitare in Mercato vecchio era indizio di antichità e nobiltà. *Buon cittadino:* co' pieni diritti di cittadinanza, non straniero, cittadino di conto. *Giuda.* I Giudi, famiglia consolare nel sec. XII abitavano in s. Pier Scheraggio: erano ghibellini. Gli *Infangati,* detti anche Mangiatroie, famiglia anch'essa consolare nel sec. XII e abitavano in Mercato nuovo; parte si diede al partito Guelfo, parte al Ghibellino: ma questi furono i più.

42. Nel picciol cerchio: delle antiche mura di Firenze (c. preced. v. 97). *Che si nomava...* Detta *Porta Peruzza* dalla fa-

43 Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
44 Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
45 Già eran Gualterotti ed Importuni:
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
46 La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti
E posto fine al vostro viver lieto,
47 Era onorata essa e suoi consorti:
O Buondelmonte quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!

miglia della Pera. Così il Villani (IV 13) « Dietro a s. Pier Scheraggio, ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli *della Pera* ovvero *Peruzza* e per loro nome la postierla, che ivi era, si chiamava Porta Peruzza; alcuno dice, che i Peruzzi, che sono oggi, furono stratti di quello lignaggio; ma non l'affermo ». A Dante dovea sembrare cosa incredibile, che in città libera e di semplici e modesti costumi, una famiglia privata desse il suo nome ad un luogo pubblico.

43. Ciascun... Il gran Barone è Ugo il grande, marchese di Toscana prima del 961, duca di Spoleto nel 989, di Camerino nel 995: morì nel giorno di s. Tommaso Apostolo nel 1001 e fu sepolto nella Badia fiorentina da lui edificata. Egli decorò della cavalleria molti fiorentini, delle famiglie de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi e di quelli della Bella e concesse loro il privilegio di portare l'arme sua addogata rossa e bianca (Casini). Ciascuno che porta la bella insegna del marchese: *della:* perchè ne erano messi a parte. *Il cui nome...* l'anniversario della morte del Marchese celebrandosi il dì di s. Tommaso Apostolo, rinfrescandone quello la memoria, ne tornava in vita il nome e il pregio. V. c. XXIV t. 39.

44. Da esso... dunque chiunque porta quella insegna ebbe dal marchese *milizia,* cioè il cavalierato e *privilegio,* la facoltà cioè di portare quell'insegna. *Avvegnachè...* benchè oggi si si sia fatto popolare Giano della Bella, lasciata la parte dei nobili, il quale porta bensì per suo stemma le quattro sbarre dell' insegna di Ugo Marchese, ma le circonda d' un fregio.

45. Già eran... già fiorivano *Gualterotti* ed *Importuni:* in borgo santo Apostolo erano grandi Gualterotti ed Importuni, che oggi sono popolani (G. V. IV 13). *Borgo* il Borgo santi Apostoli ora detto, ove i suddetti abitavano, sarebbe ancora più tranquillo, se non avessero essi avuti nuovi vicini. Torna la metafora del digiuno. I nuovi vicini furono i Buondelmonti, di cui dirà ora.

46. La casa... La casa degli Amidei, onde, con la divisione in Guelfi e Ghibellini, nacque il pianto, la rovina vostra per lo disdegno, che giustamente ebbero li Amidei per l'affronto lor fatto da Buondelmonte: il quale disdegno nondimeno male soddisfatto fe' sì che si spegnesse la vita della città e avesse termine il viver lieto.

47. Era onorata... La casa degli Amidei era onorata essa con tutta la sua consorteria. *O Buondelmonte...* « I Buondelmonti erano nobili e antichi cittadini in contado e Montebuoni fu loro castello e più altri in Valdigrieve, prima si puosono oltr'Arno e poi tornarono in Borgo » (G. V. IV 13). Or negli anni di Cristo 1215

48 Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, che a città venisti.
49 Ma conveniasi, a quella pietra scema, 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
50 Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion, onde piangesse. 150
51 Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

un messere Buondelmonte de Buondelmonti, nobile cittadino di Firenze, avea promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei; ma poi invaghitosi d'una di casa Donati, lasciata quella, questa si prese. Di che dolendosi gli Amidei, si consigliarono cogli amici, che erano delle famiglie Uberti, Lamberti, Fifanti e Gangalandi, e fu deciso d'uccidere Buondelmonte, poichè il Mosca ebbe detta la mala parola « cosa fatta capo ha » (Inf. XXVIII v. 107) e la deliberazione ebbe effetto il giorno di Pasqua di Risurrezione, a piè del ponte Vecchio. Per la morte del detto Buondelmonte tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini se ne partiro e chi tenne pei Buondelmonti, che presono la parte guelfa, e chi con gli Uberti, che furono capo de' Ghibellini (G. V. v. 38). *Le nozze sue:* le nozze della casa Amidei. *Per gli altrui conforti:* per il consiglio e incoraggiamento, che gli diede la madre della fanciulla Donati, poichè ella fu che lo sedusse, mostrandogli la sua figlia e sollecitandolo a pigliarla, non ostante la parola già data agli Amidei (Dino Comp. I § 4).

48. Se Dio t'avesse... se Dio avesse lasciato che tu ti affogassi nel fiume Ema, quando dal contado passasti ad abitare in Firenze. Si racconta, che in quel primo viaggio corse pericolo di annegare nel detto fiume. *Ema* è un fiume in Valdigreve.

49. Ma conveniasi... la pietra scema è la statua di Marte mutilata, che stava avanti il ponte vecchio e a piè della quale fu ucciso Buondelmonte. Marte, si suppone che procacci ognora malanni a Firenze. Vedi Inf. XIII l'ultime terzine e l'Oss. Convenia che Fiorenza facesse a quel tronco di statua vittima di umano sangue nel terminare che faceva il tempo della sua pace. Per superstizione popolare la statua di Marte si credeva fatale alla città: ma qui è un santo che parla e credo che il *conveniasi* inchiuda un sarcasmo: poichè tanta fede avevate nell'influenza di quel troncone, stava bene che gli si offrisse una vittima.

50. Con altre con esse: che erano con esse: possono vedersi i luoghi citati del Villani.

51. Tanto che il giglio... Accenna ad uno degli scherni, che i vincitori d'un Comune solevano fare nel medio evo, trascinando pel campo di battaglia l'insegna de' vinti posta a rovescio. *De more est victorum saepe pervertere insignia capta ab hostibus, ponendo caput hastae superius deorsum et pedem sursum.* Benv. *Nè per division...* L'insegna antica era giglio bianco in campo rosso, sorta la divisione de' partiti, avendosela il 1251 dopo la guerra contro Pistoia appropriata i Ghibellini, allora i Guelfi e il Comune di Firenze presero il giglio rosso o vermiglio in campo bianco. Divenne dunque vermiglio a cagione della divisione dei partiti.

OSSERVAZIONE AL CANTO XVI.

Quaggiù l'*affetto nostro langue*, nel cielo l'*appetito non si torce:* poichè c'è opposizione, il languore del nostro affetto quaggiù dev'essere la debolezza della volontà in lasciarsi governar dalle passioni e trasportare all'amore di beni vani, solo apparenti, pei quali essa torce dalla vera strada: cosa, che non accade in Paradiso. Nondimeno anche Dante in cielo si compiacque della sua nobiltà di sangue: ma Dante non è beato, e poi la sua compiacenza è ragionevole; imperocchè si tratta d'un antenato, crociato, martire e santo. Ora di tal privilegio può uno rettamente gloriarsi in Dio. Vero è, che egli mostra di non approvare quel gloriarsi, che ha fatto della sua nobiltà: essa è, dice, poca cosa; ma tuttavia seduce in modo il nostro amor proprio, che io, anche in cielo, gustai del suo dolce.

Poichè il Poeta ci dice d'essersi gloriato in cielo della sua nobiltà di sangue, forza è dire, che in un certo senso egli era o si teneva certamente per nobile di tale nobiltà. Resta nondimeno la questione, in qual senso si attribuisca egli questa nobiltà. Apparteneva egli ad una famiglia, che in Firenze si contasse tra le nobili? A vero dire, pare di no. Il Villani, che ne novera tante, non mai tra esse ricorda gli Alighieri: il Cavalierato, quand'anche fosse vero quello di Cacciaguida, conferiva bensì nobiltà personale; ma alla famiglia, solo nel caso, che dentro 20 anni fossero succeduti altri cavalieri. Poi Dante fu in Firenze ripetute volte membro dei Consigli, ora da questo ufficio erano tenute lontane le persone delle famiglie nobili. Arrogi, che Bellincione, nonno di Dante, è nei documenti annoverato tra i popolani. Così lo Scartazzini (E. D. c. *Nobiltà*), il quale crede anche, che le presenti terzine contengano di questo stesso una confessione velata. Io non so negare al ch. Adolfo Bartoli (lett. ital. V, 8 segg.), che qui l'Alighieri affermi la sua nobiltà di sangue, e tuttavia credo che lo Scartazzini non abbia

torto, quando nega la nobiltà della famiglia Alighieri in Firenze. Imperocchè può vantarsi di nobiltà di sangue chi ha avuto origine da persona per opere non solo private ma pubbliche illustri e gloriose; benchè da'concittadini la sua famiglia non sia collocata nel rango delle nobili, cosa che spesso dipende dal capriccio o del principe o della pubblica opinione. Dante apprendendo in Cielo, ch'egli era nipote di uno, fatto cavaliere dall'Imperatore, crociato e martire, sentì, che nobile sangue gli scorreva nelle vene e che la sua famiglia era nobile, degna cioè di assidersi tra le nobili, checchè ne avessero giudicato i suoi concittadini, e se ne gloriò. Poi, mentre scriveva la commedia a tavolino, raccontando questo suo gloriarsi che aveva fatto in cielo, mi pare che venga tacitamente ad approvarlo e dire a'Fiorentini: se la nobiltà di sangue viene dalle illustri gesta degli Antenati, io sono nobile quanto ogni altro nobile di Firenze, quantunque voi non mi riconosciate per tale.

La terzina seguente, che è la terza, servirebbe, secondo l'intenzione del Poeta, a spiegare il fatto, perchè i discendenti di Cacciaguida non siano stati in Firenze riconosciuti per nobili: perchè non vi si è apposto di die in die, non succedettero altri cavalieri altri uomini illustri, sì che i meriti di Cacciaguida furono presto dimenticati.

Non so recarmi a credere, che Dante, facendo dire a Cacciaguida, che è più onesto il tacere che il ragionare de'suoi maggiori, abbia con ciò voluto confessare, che quelli non erano degni d'essere ricordati. A quale scopo questo biasimo gettato in viso a suoi antenati, tanto più cocente quanto men definito? Frase simile occorre Inf. IV v. 104 e lì il senso è, che la modestia lo consiglia a tacere. Tale abbiamo creduto ancora il senso del passo presente (t. 15).

Per riverenza al suo illustre antenato, cominciando il Poeta a parlargli, gli da del *voi*, dopo che gli ha più famigliarmente dato del *tu* (c. preced. v. 83). Nè è questa la prima volta che usa così, chè così ha parlato con Farinata (Inf. X v. 110) con Cavalcante (ibid. v. 63) con Brunetto Latini (ibid. XV 30 35 80) con Beatrice (Purg. XXXI v. 36 XXXIII 30 81 92 Par. II 49 IV 122 etc.). Il sorriso dunque di Beatrice non fu per la novità della formola usata da Dante, ma o per approvare questo segno di maggior riverenza, o meglio: per dar mostra, che s'era accorta del vano compiacersi di Dante nella nobiltà della sua schiatta (Casini). E dice il Poeta, che questo scambio di voci o quest'abuso grammaticale, che ad un solo parlando, lo si chiamasse in plurale, fu prima Roma a soffrirlo, la quale nondimeno fu anche la

prima a disfarsene. Si cita Lucano nella Farsaglia l. 5 v. 385 386. *Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur Dominis, haec primum repperit aetas*, quando cioè Giulio Cesare, *summum dictator honorem Contigit et laetos fecit se consule fastos*, come dice nei precedenti versi. Ma che tra quelle voci ci fosse anche il *Vos* invece del *Tu,* Lucano non cel dice e veramente la lingua latina, quella almeno dei classici, è alienissima da tale abuso. Ma il volgo parlava altra lingua scorretta, donde hanno avuta origine i nostri volgari, e non è meraviglia che in quella lingua s'usasse con persone rispettabili il *vos* per il *tu* e tal uso cominciasse al tempo di Giulio Cesare, quando l'adulazione entrò a supplire il difetto delle vere virtù. Si tiene, che quest'uso cominciasse a Roma nel terzo secolo dell'era volgare. Certo è questo un carattere delle lingue moderne e v'ha di quelle, che danno del *loro*, parlando a un solo: Haben sie verstanden *ha ella inteso?* Pare che al tempo di Dante i Romani dessero del *tu* a chi si voglia: « Tueggiano ogni persona » dice il Lana e anche oggidì è uso vivo. Che i Romani si pigliassero tanta confidenza col Papa, quando non parlassero latino, non lo credo. Comunque sia, l'avvertire, che fa qui il Poeta, lo scambio da sè fatto del *tu* in *voi,* ci fa credere che questa fosse a que'giorni una singolarità, degna d'essere notata. Ma ci pare bene sconveniente il ricordar qui Ginevra e il paragonar Beatrice colla dama d'onore di quella sgualdrina.

Dante (t. 17-23) ripete il mal di Firenze dall'entrarvi che avean fatto famiglie nuove ed essersi accomunate queste colle vecchie, le quali dovean anch'esse alla lor volta essere state nuove. Per sè l'introduzione di nuove case, può recar vantaggio alla città, che ne scarseggia, come l'infusion di nuovo sangue nelle esauste vene. Ma le genti nuove non rispettaron le antiche, recaron con sè novità e fondarono partiti e ne nacque *confusion di persone;* chè tutti volean essere i primi a dar legge. Ora la confusion delle persone, quando cioè non vogliano le singole contenersi nel loro rango e stato, ma cerchino di farsi uguali alle superiori e così si arroghino, per la matta pretenzione di uguaglianza, insieme coll'altre, la direzione della cosa pubblica, è cagione certa di rovina nella città. La distinzione nondimeno de'ranghi e delle condizioni non impedisce, che uno da basso stato passi ad uno superiore: v'ha distinzione di ranghi e uffici nell'esercito; ciò non toglie che un soldato diventi generale: il male, cioè la confusione, sarebbe, se essendo soldato volesse farla da generale. Il pretendere, che un contadino resti sempre contadino, è stolta e tirannica soperchieria.

Del resto se i nuovi venuti fossero stati favorevoli ai disegni di Dante, egli anzi avrebbe trovato in loro l'origine del bene per la patria sua. Il giudizio storico sulle persone è guidato dal privato giudizio, che si fa delle cose, e ciò non meno al tempo nostro che a quello del Poeta. Alcuni con tutta sincerità e buona fede daranno a taluno lode di gran filosofo, il quale da altri con non minor sincerità e buona fede, sarà piuttosto creduto un ciarlatano.

La gente che al mondo più traligna, intende il Papa e i Cardinali, i quali non favorivano le pretenzioni del Cesare Tedesco: è il solito vezzo del Poeta Ghibellino, il quale non ha scrupolo di far sragionare così anche i Santi. In somma se il Tedesco avesse avute libere le mani a far il despota in Italia, Dante si da a credere, che tutto sarebbe stato pace e felicità di buon governo, nè le genti nuove avrebbero avuto campo di sopraffare le antiche: forse si sarebbe avuta la quiete della tomba, non già la pace della libera vita cittadina, e quando le genti nuove avessero voluto essere ghibelline, chi le avrebbe impedite di dominare a danno del paese? Che spesso una spada tagli più e meglio che non cinque (t. 24) mostra che spesso il governo di un solo è più vantaggioso, che non quello di molti. Che poi un cieco toro cada più presto che un cieco agnello, mostra, che un popolo furioso è più presto domato e signoreggiato che un popolo mansueto. In ogni caso nondimeno il popolo, secondo Dante, è sempre cieco.

Secondo l'intenzion del Poeta, questo Canto dovea essere il libro d'oro delle famiglie antiche e nobili di Firenze, e a quella guisa che i Greci si recavano a vanto d'avere tra loro antenati un eroe d'Omero e quelle erano le più illustri famiglie, così volea Dante, che i posteri tenessero in alto pregio le famiglie da lui lodate. Ma le più di loro presto si dileguarono nè si curarono i poscia venuti ad appiccare per qualche favoloso rampino la loro genealogia con quelle. Così venne meno l'importanza del presente canto.

Avverte il Poeta, non v'essere ragione di maravigliarsi, se si disfanno le schiatte, quando hanno termine le città: il discorso è ragionevole, perchè le città finalmente sono una ragunanza di famiglie e di schiatte. Non così ci par giusto, avvegnachè più enfatico, l'argomento del Tasso: *Moiono le città, moiono i regni. Copre i fasti e le pompe arena ed erba: E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!* L'uomo è qualche cosa di più di tutto questo mondo materiale.

CANTO XVII.

1 Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò che aveva incontro a sè udito
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
2 Tale era io e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa, 5
Che pria per me avea mutato sito.
3 Perchè mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa.
4 Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

1. Qual venne... Fetonte, avendo udito da Epafo figlio di Giove, che esso non era qual si imaginava, figlio del Sole, come gli dava a credere la madre: *Matri omnia demens Credis et es tumidus genitoris imagine falsi:* corse ansioso, tra il timore e la speranza, alla madre Climene, per assicurarsi del vero: *traderet, oravit, veri sibi signa parentis* (*Metam.* I 748 seqq.). Or Fetonte, che carpito al padre il permesso di condurre un giorno il carro pel cielo, riuscì così male nell'impresa, fa i padri scarsi verso i figli, insegna cioè ai padri a non essere tanto facili a secondare i desiderî de' figli, essere piuttosto lenti, restii. Non credo, che un genitore abbia mai avuto bisogno di quest'esempio favoloso, per negare una grazia al figlio: ma il Poeta vuol dire, che per sè in questo fatto benchè favoloso avvi un ammaestramento pei genitori ad andare cauti e ritenuti co' figli.

2. Tale era io... Colla stessa ansietà e desiderio di sapere quel che tanto importava, era io e ben lo scorgevano Beatrice e Cacciaguida. Essendo questa una cognizione di fatto, sperimentale, dice che era *sentito,* perchè il senso versa propriamente sui fatti ed è cognizione d'esperienza. *Lampa:* la luce in cui era Cacciaguida, anzi lo stesso Cacciaguida. *Che pria per me...* v. C. XV t. 7 8. Come si eccitò questo desiderio ansioso nell'animo del Poeta? L'udito poc'anzi delle divisioni di Firenze, gli ricordò, ch'egli era d'un partito avversato da molti e doveva quindi temere non poco per sè, ciò gli richiamò alla mente le predizioni udite sì in Inferno che in Purgatorio, e tanto bastò per ispirargli la voglia di conoscere qual sorte l'aspettava: e chi meglio del suo antenato gli sarebbe stato cortese di tale notizia, che riguardava lui particolarmente? Ad esso dunque volea farne la domanda e Beatrice ve l'incoraggia.

3. Perchè... per la qual cosa. *Sì ch'ella esca...* esprima perfettamente quel che hai nel core.

4. Non perchè... io e Cacciaguida veniamo a sapere nulla di nuovo: ma perchè ti avvezzi a dire il tuo bisogno, af-

5 O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi, 15
6 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti:
7 Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
8 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

finchè altri ti aiuti. Già gli fa presentire la pena dell' esiglio. *Ti ausi* (Inf. XI v. 11): pigli uso, t' assuefaccia. *Ti mesca:* ti dia da bere: significato, che ha anche il latino *miscere vinum* o *poculum*, credo, perchè anticamente al vino mero si meschiava l' acqua.

5. O cara pianta mia... Il Buti legge: *O cara pietra mia* e spiega la frase coll' altra già usata nel c. XV v. 85 dove Dante chiama Cacciaguida: *vivo topazio,* che è pietra preziosa. Parecchi codici leggono *piante;* ma la lezione dei più e più autorevoli è *piota*. Così lo Scartazzini, il quale aggiunge: *pianta* potrebbe stare, ma non è verisimile, che gli amanuensi cambiassero il notissimo *pianta* nel molto men noto e men comune *piota:* più probabile invece, che al poco noto *piota* sostituissero il notissimo *pianta*. Così *piota* hanno adottato alcuni moderni, come il Casini, ma il Poletto ritiene *pianta,* nè fa menzione di *piota*. L'argomento dello Scartazzini è in buona critica, ma non esce dai confini della probabilità, ed io non so recarmi ad ammettere questa *piota*. Dante ha usata *piota* nel senso di pianta del piede (Inf. XIX v. 120): qui gli si darebbe il senso di ceppo di stirpe: ma ci sono altri esempi? Il seguente: *che sì t' insusi,* s' accorda ottimamente con *pianta:* che però non credo dovermi allontanare dalla lezione più comune dell' edizioni. *Che sì t' insusi.* Come da *dentro* si fa *t' addentri,* così da *suso* si fa *t' insusi*. Il Buti dice: « Questo è verbo preposizionale fatto dall' Autore iusta lo volgare » cioè foggiato, secondo le regole della lingua, sulla preposizione *insuso* (Casini). *T' insusi:* ti innalzi, ti sollevi, fino a Dio cioè. *Che come veggion...* come veggono le menti terrene, cioè de' mortali i quali vivono sulla terra, che in un triangolo non possono capire due angoli ottusi, cosa che si vede evidentemente a prima vista sol che si abbia presente all' immaginazione un triangolo, figura chiusa da tre lati.

6. Così... La comparazione sta nel modo della cognizione, che è evidenza immediata, senza bisogno di raziocinio. *Le cose contingenti:* le cose che non hanno in se necessità di essere, ma possono essere e non essere: qui parla delle cose contingenti future, le quali, mentre per sè possono essere e non essere, pure saranno. *Il punto a cui tutti li tempi sono presenti* è Dio: perchè detto sia punto, v. l' Oss.

7. Mentre ch' io... Ora espone la ragione della sua dimanda. Quand' io con Virgilio andava percorrendo il Purgatorio, e quando discendeva giù nell' Inferno, chiamato ottimamente *mondo defunto,* perchè stanza dei morti eternamente alla grazia e alla vita beata (Inf. VIII v. 85 *il regno della morta gente*).

8. Dette mi fur... mi furono dette intorno al mio avvenire parole severe da incutere timori: quantunque io mi senta ben forte contro i colpi di fortuna (Inf. XV v. 93). *Tetragono:* solido equilatero qua-

9 Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
10 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
11 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'inviscava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle,
12 Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno, 35
Chiuso e parvente del suo proprio riso.
13 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:

drato, che, come bene si posa in terra, così figuratamente si prende a simbolo d'animo forte e costante. L' *avvegnachè* corrisponde al *gravi*.

9. Perchè: per la qual cosa: espone la domanda. *Qual fortuna...* qual condizione di vita mi attenda, detta fortuna; perchè, anzi che sia, è incerta, ignota. *Che saetta... vien più lenta:* perchè preveduta va perdendo di forza, fa minore impressione, come se venisse più lenta. *Minus iacula feriunt quae praevidentur,* dice s. Gregorio.

10. A quella... A Cacciaguida. *Come volle...* v. t. 3. *Confessa:* manifestata al di fuori. *Ore fit confessio.* Come volle Beatrice anche nel modo, cioè segnata bene dell'interna stampa, con grande mostra di affetto e desiderio.

11-12. Nè per ambage... Ambage (lat. *Ambages* da *amb* ed *ago*) è propriamente circuito di strada, avvolgimento di sentieri, figuratamente inviluppo di parole, discorsi ambigui, equivoci, quali erano gli oracoli de' demonî. *In che... s'inviscava:* altri leggono *invescava* (Inf. XIII 57) i più *inviscava:* torna lo stesso, cioè si pigliava come l'uccello al vesco o visco (Buti): si lasciava gabbare la gente folle ossia gli idolatri. *Già:* nel tempo addietro. *Anciso:* ucciso (Purg. XIV. v. 62). *L'Agnel di Dio:* G. C. I Padri de' primi secoli attestano questo fatto, che dove era predicato e accettato il Vangelo, tacevano gli oracoli de' demonî. *Con preciso Latin:* Latino è anche usato per ragionamento, discorso, così detto o per l'eccellenza della lingua latina o per la riverenza nella quale essa si ha, come per antonomasia (v. Par. XII v. 144): così lo Scartazzini. *Quell' amor paterno:* qual padre amante: per dimostrare, quanto fosse amorevole, lo chiama *amore. Chiuso...* Il riso de' beati è la luce, cui raggiano intorno a sè e in cui stanno chiusi (IX t. 24): *chiuso* dunque nel suo proprio riso e *parvente* splendente del suo stesso riso.

13. La contingenza: l'astratto per il concreto: è la proprietà essenziale di tutte le nature, che possono essere e non essere: ma qui è presa in senso più stretto, la proprietà di quelle nature, che avendo cominciato hanno poi fine, cosa che non si verifica se non per le nature, che stanno sulla terra (v. l'Oss.): che però la proposizione incidente: *che fuor del quaderno* ecc. può prendersi per restrittiva. *Quaderno:* quaderno dicesi di più fogli di carta uniti insieme: nomina *quaderno* la materia o le cose mondane, perchè, a modo de' fogli d'un libro, si seguitano l'una all'altra (Ces.). *Della vostra materia:* è la materia sublunare: i cieli si consideravano quali esseri ne-

14 Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.

15 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia. 45

16 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

17 Questo si vuole e questo già si cerca
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.

18 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.

cessari: v. l'Oss. *Tutta è dipinta:* è rappresentata, è manifesta, tutti gli esseri contingenti sono manifesti all' intelletto divino: dicendo *nel cospetto eterno:* vuol dire che sono presenti a Dio, che nella sua eternità tutti i tempi abbraccia.

14. **Necessità**: Dall'esser vero, che i contingenti sono visti con certezza *ab eterno* da Dio, non segue che acquistino necessità di essere, se non a quel modo, in cui da che un fatto è veduto, è necessario che sia, che è necessità conseguente. V. l'Oss. *Viso, in che si specchia:* occhio, in cui è ritratta la cosa veduta.

15. **Da indi**: dal cospetto eterno: cioè dalla divina mente, a cui tutto è presente. *Sì come viene...* A quel modo, che da *organo* viene *armonia* all' *orecchio*, dalla mente divina si comunica alla vista mia il tempo futuro, che ti si prepara, ciò che ti si prepara nel futuro.

16. **Qual si partì...** Ippolito figlio di Teseo duca di Atene e di Antiope regina delle Amazzoni, richiesto dalla matrigna Fedra di disonesto amore, e rifiutandosi esso, accusato da quella al padre, fu da lui maledetto ed egli disperato fuggì d' Atene, ma, spaventati i cavalli che lo conducevano, andò a perire tra le rocce. Osservano gli antichi interpreti, essere giustissimo il confronto: come Ippolito, per non consentire ai rei desideri della matrigna si fuggì d' Atene, così Dante per non volere consentire ai barattieri del suo Comune, all' inique pretese de' suoi cittadini, dovette pigliare la via dell' esiglio. Se Dante partì di Firenze, come Ippolito d'Atene, egli dunque si trovava a Firenze, quando scoppiò sopra esso il fulmine, che lo costrinse a partire.

17. **Già si cerca**: fin d'ora, che era il tempo pasquale del 1300. *E tosto:* la prima condanna lanciata contro lui fu il 27 gennaio 1302 a titolo di baratterie commesse nel suo Priorato dal 15 giugno al 15 agosto 1300. *A chi ciò pensa:* intende Bonifacio VIII e il partito *Nero* dei Donati. *Là dove:* nella corte di Roma, dove si tiene sempre mercato di cose sacre: si pratica la Simonia. È la solita esagerazione. In una lettera, ora perduta, ma di cui Leonardo Bruni ci ha conservato un brano, il Poeta dice: « Tutti i mali e gli inconvenienti mei dalli infausti Comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non n' era indegno ». Ma è poi da tenersi per certa l' accusa lanciata contro la Corte di Roma? v. l' Oss.

18. **La colpa...** La fama griderà, come suole, colpevole la parte vinta e punita.

19 Tu lascierai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
20 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60
21 E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
22 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Ma la vendetta... Non credo che pensi a qualche speciale punizione, se non fosse la morte di Bonifacio VIII (1303): è il danno, che il malo reggimento de' Neri certo arrecherebbe a Firenze, quello testimonierebbe in favore del vero, che dispensa la vendetta. Questo vero è la giustizia del partito Bianco e Ghibellino e questa giustizia dispensa la vendetta; perchè è ragione, che Dio infligga quelle pene a Firenze in vendetta delle colpe de' Neri e Guelfi. Il Buti legge: *ch' ella dispensa* e spiega: la vendetta, che Dio farà de' Fiorentini *fia testimonio al ver,* cioè alla verità sarà testimone essa vendetta, *che,* cioè la quale *ella* cioè la vendetta d'Iddio *dispensa,* cioè ordinando e dispensando produce. Non è troppo chiaro. Il Bl. (presso lo Scartazzini) prima che si conoscesse questa lezione, aveva già detto: io vorrei leggere: *ch' ella dispensa* e l' ortografia de' mss. autorizza questa congettura, e in tal caso il senso sarebbe, ma la vendetta divina cadendo sopra i veri colpevoli, sarà testimonio alla verità, che questa vendetta dichiara. Il Cesari pensa, che *il Vero* sia Dio, che dispensa la vendetta, quasi come questo *Vero* dia testimonio di sè con la vendetta contro i malvagi. Non veggo ragione di abbandonare la spiegazione data in principio.

19. Tu lascierai... *Ogni cosa diletta:* diletta da ogni uomo. Tra le cose dilette più caramente è la moglie; or questo abbandono Dante riconosce qual necessaria conseguenza del suo esiglio, ed esso ci fa intendere, che anche per lui era violento e doloroso; è ragionevole dunque il credere, ch' egli amava, e molto, la sua donna. *E questo è...* e questa è la prima pena di cui l' esiglio colpisca l' infelice; poi viene il dileggio, la fame, la privazione di soggiorno stabile e sicuro. L' universalità di questa sentenza mi conforta a credere che le parole *ogni cosa diletta più caramente,* hanno un senso universale, diletta cioè dagli altri e da te. *Strale:* ted. *Strahl* raggio.

20. Tu proverai... conoscerai per esperienza, quanto è amaro il pane mendicato, quanto è duro andar mendicando sua vita a frusto a frusto. *E duro calle...* che è non solo di chi va chiedendo limosina, ma specialmente di chi per carità è ricevuto qual' ospite, non sempre gradito, in casa altrui.

21. E quel che più... Quel che più ti peserà, sarà nel tuo bando essere messo in un fascio con malvagi uomini e stolti. *Scempia:* dal lat. *simplex,* qui vale sciocco. *In questa valle,* in questa umiliazione, afflizione, ch'io ti pronunzio, dell'esiglio.

22. Che tutta ingrata... Quelli, che accompagnarono Dante nell' esiglio furono i Bianchi e i Ghibellini: Dante li rimprovera di ingratitudine verso se stesso, di stoltezza ed empietà. Certo ne avrà eccettuati alcuni presi isolatamente, ma presi insieme, cioè il partito fu tutto ingrato, tutto matto ed empio. In che si dimostrasse la loro ingratitudine verso

23 Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Dante è difficile a dire, tacendo la storia: chè solo il non avere dato retta ai suoi consigli sarebbe prova al più di dissennatezza, non di ingratitudine: ma benchè qualche congettura ci sia lecito cavare dal detto di antichi chiosatori, nondimeno credo ben vero ciò che avverte un interprete accurato, che « i rimproveri di Dante, più che derivati da un sereno giudizio degli uomini e delle cose, appariscono pur sempre come sfogo d' animo offeso e perciò eccessivi ed ingiusti » (Casini). E la prova della passione l'abbiamo anche nell'acerbità delle parole e nell' universalità del rimprovero. Dagli ultimi studî fatti sulla vita del Poeta risulta, che dopo la proscrizione del 1302 molte imprese tentarono i fuorusciti contro Firenze, l' estate dello stesso anno 1302 (G. V. VIII 53), la primavera del 1303 (G. V. VIII 60), l'estate del 1304 (G. V. VIII 72), l' estate del 1306 (G. V. VIII 86): poi finalmente la state del 1307 (G. V. VIII 89). Dante si trovò alla prima impresa o tra i promotori di essa, del quale fatto ci fa certi il vedere registrato il suo nome cogli altri principali autori di quella, nell'atto dell' 8 giugno 1302, fatto nella chiesa di s. Godenzo a piè dell' Apennino. Alla seconda non si sa di certo se prendesse parte: è bensì verisimile, se Scarpetta degli Ordelaffi, il quale conducea l' impresa, godeva di già la stima del Poeta, con cui fu poi in amichevole relazione; anzi dovrebbe credersi che vi prendesse parte, se è vero quello che sulla fede del Troya abbiamo riferito nell' Intr. § 15 an. 1302. Fallite quelle due prime imprese non si ha più motivo di credere, che Dante si rimanesse in consorzio di comune agire con quei fuorusciti, i quali sapevano sì male governarsi: certo egli non comparisce mai in tutti quei fatti, e il Poeta ci assicura, che quella gente si rivolse contro di lui. Ma quale di questa conversione d' animi fosse la cagione, non si sa, dice il Casini, « se non si voglia accettare per buona la testimonianza dell' Ott. e delle Chiose anonime del codice palatino 180, che raccontano come Dante consigliasse i fuorusciti a rimandare alla primavera un tentativo, che essi volevano fare nell' inverno e come venuta la primavera, non trovandosi più gli amici disposti ad aiutare come nel passato, si riversassero sul Poeta gli odî e i sospetti: *qua de re suspectus factus est Dantes ob consilium et existimatus, quod a Florentinis corruptus fuisset* »; dicono le Chiose anonime, e l'Ottimo: *molto òdio ed ira ne portarono a Dante sì che elli si partì da loro*. Se il fatto è vero, dovrebbe ricollegarsi con i preparativi fatti dai Bianchi in Arezzo nel novembre del 1303, accennati da Dino Compagni, Cron. II 36, ai quali nella primavera del 1304 non seguì alcuna impresa armata, ma la legazione del Cardinale di Prato. *Poco appresso... la tempia,* il capo rosso di sangue, per il sangue sparso inutilmente: oppure, rossa la faccia per la vergogna. « Pare indubitabile, dice il Casini, l' allusione in questi versi al fatto della Lastra nel 1304, 20 luglio, fallito appunto per l' imprudenza d' uno dei capi, Baschiera della Tosa, che vinto più da volontà che da ragione, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra », senza aspettare l' arrivo degli altri fuorusciti che dovevano venire nel giorno stabilito (Dino Comp. Cr. III 10 G. V. VIII 72): fallì insomma per quella fretta intempestiva, che Dante, secondo le Chiose anonime e l' Ott., aveva sconsigliata, quando si preparava un tentativo consimile nell' inverno per la primavera. Così s' intenderebbe il *poco appresso:* la vergogna del fallo non toccò a Dante.

23. Di sua bestialitade... Il processo è la serie dei fatti tentativi per rientrare in patria. *Bestialità* qui è insensatezza, sventataggine, dimostrata dall' infelice riuscita di tutte le imprese. *A te fia bello...* ti recherà onore l' esserti separato dagli altri e avere da te formato come un partito a parte.

24 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
25 Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del dare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo. 75
26 Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
27 Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni 80
Son queste rote intorno di lui torte:

24. Il primo... Il primo, dopo che ti sarai fatta parte per te stesso. Il gran Lombardo è Bartolomeo della Scala, Signore di Verona (Intr. § 15 an. 1304). L'insegna di quella famiglia era una scala e su di essa l'aquila. Se nel 1300 già aveva inserita l'aquila nello stemma, non ve l'ebbe dunque, perchè divennero gli Scaligeri Vicarî dell'Impero, cosa che accadde il 1311. Questi Signori primeggiavano in Lombardia tra i Ghibellini.

25. Che in te avrà... il quale sarà verso te tanto benevolo e liberale, che, avanti che tu domandi, ti preverrà coll'offerta e col dono; mentre d'ordinario il donatore attende d'essere richiesto, cioè è primo il chieditore, segue il donatore. Intende ciò il Poeta anche del primo dono, dell'ospitalità concessa, così che, avanti che Dante ci pensasse a farne domanda, lo Scaligero l'invitasse alla sua corte? Credo di sì, quando Dante venuto, a nome de' Ghibellini di Toscana, ambasciatore alla Corte di Verona, si fece conoscere; tanto più che non è verisimile, che l'esule Fiorentino abbia avuto l'ardire di far da sè la domanda di ospitalità ad una corte sì illustre.

26. Con lui vedrai colui... Questi è Cangrande, nato il 9 marzo 1291 morto in Treviso il 1329, terzo figliuolo d'Alberto I, associato nel 1311 al governo dal fratello Alboino I con cui ebbe insieme da Arrigo VII il titolo di Vicario dell'Impero. La lezione: *Colui vedrai, colui...* proposta dal ch. Fraticelli è conseguenza dell'interpretazione data al v. 68 che, cioè il *gran Lombardo* sia esso Cangrande, a cui pare che solo possa convenire il titolo di grande, non mai a Bartolomeo. Ma l'età di Cangrande nel 1300 esclude questa ipotesi, e il titolo di *Grande* suonava bene in bocca a un beneficato, riguardo a chi apparteneva a famiglia veramente grande. Qui *Grande* non è nomignolo, ma semplice attributo ben conveniente ai Signori di Verona, che erano grandi tra i Lombardi. *Che impresso fue...* che alla nascita provò talmente gli influssi *di questa stella,* cioè Marte, *forte,* perchè generatrice di guerrieri. *Che notabili...* che le opere sue guerresche saranno notabili, singolari, maravigliose.

27. Non se ne sono... qual sia per essere, gli uomini ancor nol sanno; perchè l'età sua è ancor novella, è nella puerizia, essendochè queste sfere sole nove anni han girato intorno alla terra, lui vivente. Se *queste rote* fossero la sfera di Marte, poichè questo compie l'anno suo entro quasi due anni solari, e intendesse il Poeta le annue rivoluzioni di Marte, avremmo, che quei nove anni sono quasi anni diciotto, cioè non poco al disotto di anni diciotto de' nostri (c. XVI t. 12 13). Ma ciò neppure s'accorda coll'opinione di alcuni, che fanno nascere Cangrande o nel 1279 o nel 1280. Un antico cronista veronese (Muratori, *Script.* VIII 641) dice: *Dominus Canis Grandis natus fuit 1291 Nonis Martii,* e questo va d'accordo col Poeta inteso nel senso comune. *Queste ruote* dunque sono le celesti sfere.

28 Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d'argento nè d'affanni.
29 Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno allora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
30 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
31 E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

28. Ma pria... nota il tempo con una frecciata al Papa. Il *Guasco* è Clemente V (Inf. XIX t. 28). *L'alto Arrigo* è Arrigo VII che ai giorni di Clemente V venne a sanar l'Italia non ancora ben disposta. *Inganni:* a quali inganni allude? Nel seg. c. XXX t. 48, senza accennare nulla di particolare dice, che Clemente V *palese e coperto non andrà con Arrigo VII per un cammino.* Ciò dovrebbe avere avuto principio da che Arrigo fu incoronato Imperatore, che fu l'anno 1312. Ma che il Papa abbia ingannato l'Imperatore o trattato con esso da sleale, nol trovo dimostrato da nessuno: il Papa ne favorì l'elezione e la coronazione, ma certo non avrà condisceso a tutte le pretensioni tedesche e ghibelline, e tanto bastava all'Alighieri per tacciarlo di sleale; per noi ci vuole qualche cosa di più (v. Balan, *Storia d'Italia,* XXIX 19 segg.). *Parran faville...* Si avranno chiari annunzi della sua virtù, virtù che consiste nel disprezzo delle ricchezze e nel tollerare gli affanni cioè le strettezze e i travagli della vita militare. *Il non curar d'argento* potrebbe corrispondere al *non ciberà terra nè peltro* (Inf. I v. 103) e il *non curar d'affanni* accordarsi col *sua nazion sarà tra feltro e feltro* (ibid. v. 105), secondo che abbiamo tentato d'indovinare il senso di quel verso. Ma, come abbiam detto, non siamo d'avviso, che il *Veltro* sia proprio Cangrande. Ora, per dire delle *faville della virtù* di Cangrande prima del 1312, egli nel 1308 associato al governo da suo fratello Alboino, nel 1311 creato con esso Vicario dell'Impero in Lombardia, nello stesso anno fu all'impresa di Vicenza e vi fu solo, perchè Alboino languiva già di mortale etisia, nella quale impresa tolse Vicenza ai Padovani: poi fu all'importante assedio di Brescia e poi a Genova, onde, per la morte del fratello ai 28 d'ottobre, ritornò a Verona. Nel 1312 e più nel 1313 e 1314 dopo la morte di Arrigo (1313) ebbe a difendere la sua conquista di Vicenza etc. (Poletto). Per quel che riguarda il disprezzo delle ricchezze, correva una storiella, la quale, s'era inventata, mostra qual'era la pubblica opinione e così è raccontata da Benvenuto: « che condotto Cane da fanciullo a vedere un tesoro, *minxit super eum* ».

29. Le sue magnificenze... Non accenna a fatti particolari, noto era lo splendore della Corte dello Scaligero e nota la sua liberalità, sì chè anche i Guelfi ne parlavano con ammirazione (G. V. X 140).

30. A lui t'aspetta... bel modo elittico: *aspettarsi ad uno* per serbarsi ad uno, ripromettendosene quel che si desidera (Purg. XVIII t. 16). *Per lui fia...* per la sua potenza e giustizia tramuterà le sorti di molti, facendo ricchi e felici i degni, cioè i Ghibellini, e mendici e tristi gli indegni cioè i Guelfi. L'Alighieri si è promesso più di quel che ha ottenuto; chè la sua condizione restò sempre la stessa, quella di mendico.

31. E porteràne... e porterai di lui (quel che ora ti dico) scritto nella mente, ma non lo dirai: il *ne = di lui* sovrabbonda.

32 Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto, ecco le insidie, 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
33 Non vo' però, che a' tuo' vicini invidie;
Poscia che s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.
34 Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le pòrsi ordita,
35 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente ed ama: 105
36 Ben veggio, Padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi,
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona;

E disse... disse cose future di Cangrande tanto straordinarie, che gli stessi, i quali vi saran presenti, appena le crederanno. Il Poeta mostra quanto si promettesse da Cangrande, cui la gratitudine deve avere ingrandito a' suoi occhi. *A quei:* quei = quegli, altre volte il Poeta ha usata questa forma in caso obliquo.

32. Giunse: soggiunse. *Le chiose...* la interpretazione e spiegazione di quanto ti fu altrove detto circa il tuo avvenire (t. 7-8). *Le insidie:* de' tuoi nemici, i quali ti preparano la rovina di nascosto (t. 17); insidie, cui nasconde solo un breve corso di tempo, che presto saranno svelate.

33. Non vo' però... non voglio che invidî a' tuoi concittadini Guelfi; *vecino* vale per gli spagnuoli *abitante* di città. *S' infutura la tua vita...* la memoria di te, della tua vita si prolunga più in là, che non la perfidia di costoro, anzi, che non la punizione loro. *Vie più:* di gran lunga più. La predizione in ciò fu verace, che Dante durerà nella memoria de' posteri, quanto il moto, lontano. Il Buti interpreta le parole: *s' infutura la tua vita* etc. della vita mortale, tu sopravviverai al loro castigo: « quasi dica, non portare loro odio, chè, innanzi che tu muoi, vedrai vendetta della lor perfidia ». Sentenza, che non mi pare degna d'un beato e che promette ben poca cosa e poi non so come il Poeta ne fosse tanto sicuro.

34. Poi che... Essere spedito d' una azione è averla compita. L' azione di Cacciaguida fu di metter la trama nell' ordito presentatogli da Dante: egli rispose alla sua domanda. La metafora è in questo, che l' ordito è l' accolta di più fili distesi per lungo del telaio, i quali poi si riempiono colla trama e si forma la tela; che però come chi pone la trama riempie i vuoti dell' orditura e compie per così dire il desiderio di essa, così chi risponde, compie la domanda soddisfacendo il desiderio dell' interrogatore.

35. Dubitando: il dubbio è la ragione di chiedere consiglio. *Da persona...* tre qualità necessarie e sufficienti in chi dà consigli, retta cognizione della materia, retta volontà e amor verso la persona consigliata, per cui le si voglia il bene, il vero bene. *Direttamente* può unirsi anche con *ama*.

36. Ben veggio... Avendo detto Cacciaguida (t. 32) che le insidie dietro pochi giri son nascose, era evidente che il tempo s' affrettava per colpire l'Alighieri. *Tal ch' è più grave...* il colpo è tale, che diviene più penoso a chi più s'abbandona. Qui *s'abbandona* non vale: *si perde d'animo:* ma: *non si cura di provvederci:* questo senso ci è suggerito da quel che segue, con cui il Poeta, per non abbandonarsi, cerca di riparare, quanto può, gli effetti del colpo.

37 Perchè di provvedenza è buon ch' io m'armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
38 Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
39 E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel, che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
40 E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. 120
41 La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro.
42 Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna, 125
Pur sentirà la sua parola brusca.
43 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

37. Perchè... per la qual cosa è bene, che provvegga in modo, che, se mi è tolto il luogo più caro, cioè il luogo natìo, la patria, io non abbia a trovarmi chiuso ancora ogni altro luogo, per ragione dei miei carmi. Qui il Poeta vuole, che pensiamo, che egli fin da quando faceva il misterioso viaggio, divisava di descriverlo poi in versi, i quali sono i carmi, di cui qui parla. Nè questa è la prima volta, che ciò ci fa intendere: vedi ex. gr. Inf. XIII t. 18. XXXII t. 31 etc.

38. Per lo mondo... per l'inferno. *Monte...* il Purgatorio. *Gli occhi...* vedi il c. I di questa cantica, t. 17 segg.

39. E poscia... di astro in astro sin qui. *Ho io appreso...* ho intese cose, che, se io le ridico, sapranno a molti di agro, se ne terranno offesi.

40. E s'io al vero... Che se nascondo per timore il vero, forse i lontani posteri mi disprezzeranno, ossia non vivrò con onore nella loro memoria.

41. Si fe' prima corusca. Quel coruscare fu forse indizio di santo sdegno, di cui avvampò l'animo di Cacciaguida. *Corusca,* voce latina, scintillante, quale una lamina d'oro percossa dal sole.

42. Coscienza fusca: offuscata, brutta di vergogna o per le colpe proprie o di vergogna per le colpe de' suoi congiunti. Chi poteva risentirsi dei racconti danteschi, erano o i congiunti o gli amici o i cittadini di coloro, cui Dante aveva collocati nelle pene o quelli che ancor vivi Dante già aveva cacciati all' Inferno. Da quelli, che stavano all' altro mondo, non era a temere. *Pur:* certo. *Sentirà...* sentirà che la tua parola è brusca, i tuoi detti sono acerbi. Tale interpretazione esige il seguente discorso.

43. Ma nondimen... ma ciò non ostante, senza nulla falsare, palesa tutta quanta la sua visione. Nell' Intr. § 6 abbiamo veduto, che il viaggio di Dante si finge fatto in visione. *E lascia pur...* e lascia

44 Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nodrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
45 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento. 135
46 Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note.
47 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esempio, ch' aia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.

pur che si dolga chi ha ragione di dolersi. Il modo è basso; ma lo sdegno può strapparlo anche a persona che si rispetta, quando vuole esprimere l'abominazione che prova alla vista di cose indegne.

44. Sarà molesta... come la medicina, che al primo gustarla reca fastidio e nausea; ma digerita dà sanità e vita. *Digesta:* smaltita.

45. Questo tuo grido... qui *vento,* come già altrove, deve essere *fulmine* (Inf. III v. 133 seg.), che veramente percuote: *Saepius ventis agitatur ingens — Pinus et celsae graviore casu — Decidunt turres, feriuntque summos - Fulmina montes* (Oraz. Od. 1. II 9). La satira di Dante colpisce i più eminenti personaggi e in ispecie i Papi. *E ciò...* l'avere coraggio di dire la loro ai grandi e possenti, non sarà piccolo argomento in prova dell'eccellenza tua a cui dal cielo è stato commesso sì difficile e importante incarico.

46. Ruote: i cieli: *Pur le anime...* solo le anime già note per fama ti furono mostrate. *Ti son:* ti sono state, ma di alcune si avvera anche il presente.

47. Chè l'animo... ecco la ragione, perchè sono state mostrate a Dante solo le anime di coloro, che erano già noti per fama, per la storia: perchè l'animo dell'uditore non s'acqueta nè presta fede a ciò che si prova per esempi tratti da cose o persone sconosciute, che possono tenersi per finte da chi parla, nè per altro argomento, che non sia chiaro e manifesto. Si poteva dire a Dante: tu non hai parlato di persone sconosciute alla storia, perchè tu stesso nulla ne sai, non essendo tu stato all'altro mondo, dove se fossi stato, ne avresti veduti di tali e ce ne avresti dette novelle: risponde il Poeta: se io non parlo, nella mia visione, se non di persone già conosciute per la storia, la ragione è, che queste sole mi sono state fatte vedere, il motivo poi di questo è l'arrecato or ora da Cacciaguida; che però voi mal ragionate, deducendo, che non sono stato all'altro mondo: tanto più che io non dico, se non d'esserci stato in visione, e in visione si vede sol quanto ci si fa vedere. *Nè ferma fede:* la fede è cognizione certa; *fermare fede* è credere fermamente, con certezza. *Per esempio...* radice dell'esempio è il fondamento della sua credibilità. *Aia:* abbia. Ora importando allo scopo della satira Dantesca, che Dante fosse creduto, perciò gli furono mostrate soltanto anime già note di fama.

OSSERVAZIONE AL CANTO XVII.

È detto Dio *punto*, non perchè s'abbia a imaginare a guisa d'un punto matematico, il quale non occupa spazio, ma perchè nella pienezza dell'essere suo è semplicissimo nè ha prima nè poi nella sua eterna esistenza, essendo per riguardo a tutta l'eternità quel che l'istante presente nel tempo, ma con infinito eccesso di perfezione. Così al c. XXVIII v. 16 e c. XXIX v. 9. Abbracciando Dio colla sua semplicissima eternità la corrente limitata delle esistenze create, che si denomina tempo o evo, come colla sua indivisibile immensità abbraccia tutti i luoghi, avviene che tutti i tempi, non meno che tutti i luoghi, gli sono presenti. Dicendo; *a cui tutti li tempi son presenti,* non vuol dire solo, che Dio li vede tutti in un punto, ma che ogni tempo per Dio è presente, non passato o futuro. È la dottrina di s. Tommaso, che 1. p. q. 14 a. 43 così insegna. *Licet contingentia fiant in actu successiva, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse sicut nos, sed simul; quia sua cognitio mensuratur aeternitate, sicut etiam suum esse. Unde omnia, quae sunt in tempore, sunt Deo ab aeterno praesentia, non solum ea ratione, qua habet rationes rerum apud se praesentes, ut quidam dicunt, sed quia eius intuitus fertur ab aeterno super omnia prout sunt in sua praesentialitate.* Ora il beato veggendo Dio, vede ancora, quando a Dio piaccia, quel che Dio ha decretato che sia o sa che sarà. Dico: *quando a Dio piaccia:* perchè dal vedere intuitivamente Dio non consegue per necessità, che si vegga quel che non è Dio ed è sol termine dei suoi decreti, e che si veggano ed apprendano questi stessi decreti. Che i beati non veggano tutti i futuri nè tutti i decreti, cel dice lo stesso Poeta al c. XX t. 45. Ma quando Iddio li svela, li conosce il beato con evidente certezza, simile alla evidenza immediata, ingenerata in noi da certe verità matematiche. Tutte le cose future sono contingenti, non tutti i contingenti sono futuri: contingente, nel lin-

guaggio della scuola, dicesi ciò, che non esiste necessariamente, che può essere e non essere, che quando è, non è per necessità di natura, ma perchè fu fatto.

Benchè le cose contingenti non esistano necessariamente, sono però necessariamente quello che sono: un circolo non può essere quadrato, nè un triangolo può avere due angoli retti: l'uomo non può essere pianta, nè il bene può essere male. Questa è chiamata da' filosofi necessità di essenza, che non inferisce necessità di esistenza; ma solo condizionatamente, se esiste, sarà questo e non altro. L'essenza quindi delle cose, siano sostanze od accidenti o modi, non sono contingenti che in riguardo alla loro attuazione nell'ordine reale de' fatti, e tale contingenza abbraccia tutte quante le creature; perchè niuna ve n'ha, che esista per necessità di natura, ciò essendo proprio dell'Infinito, che è Dio. Nondimeno il Poeta ci dirà tra poco, che la contingenza non esce dal cerchio delle cose sublunari (t. 13): egli è, che qui si piglia in senso più stretto il termine *contingente* e si dice di quelle cose, le quali non solo hanno principio ma anche fine. Tutto ciò, che una volta liberamente creato, esige per condizione di natura, d'essere in eterno conservato da Dio (senza la qual conservazione, libera perchè liberamente cominciata col creare, cesserebbe di essere) ed è quindi immortale, godendo d'una durazione avvenire successiva sì ma eterna, chiamasi dagli Scolastici, in certo senso, κατά τὶ, necessario ed eterno. Aristotele attribuiva la stretta necessità di essere e l'eternità tanto avanti che dopo, non solo alla materia, ma ai cieli nella loro propria forma ed ai motori di essi: si è rigettato l'errore grossolano, ritenuta l'espressione, temperandone il senso: esseri necessarî cioè si dicono i cieli e i loro motori, perchè, per condizione di loro natura, sempre durano quali furono al principio creati: le cose terrene, colle loro continue vicende, sono affatto contingenti.

Bella è la t. 14, che in poche parole e con preciso latino, ti fa chiara una verità di somma importanza. Non perchè *ab eterno* Dio vede le cose future, cessano esse di essere contingenti e divengono necessarie, come non perchè io veggo giù per il fiume discendere una nave, e mentre la veggo, non può essere che non discenda, essa discende necessariamente. Certo, se Dio vede, è e sarà quel ch'Egli vede: ma la cosa non è per questo ch'Egli la vede, al contrario Egli la vede perchè è, qualunque sia la cagione perchè è.

Tale necessità si chiama ipotetica e conseguente: se veggo un uomo camminare e non m'inganno, è certo che egli cammina e non può es-

sere altrimenti; ma la ragione del suo camminare non è la mia vista, bensì il suo libero volere e ciò non vuol dir altro, che se egli cammina, mentre cammina non può non camminare; chè nol consentirebbe la contraddizione. Questo finalmente ritorna alla necessità dell'essenza: il *cammino* non può essere *non cammino.* Onde si scorge, che in tutte le cose, per quanto contingenti, v'ha qualche necessità, la quale mai non si scompagna dall'ente ed è almeno la necessità espressa dal primo e più universale principio, che è quello di contraddizione.

Nella t. 15 spiega Cacciaguida, come egli conosce le cose future. Nella similitudine v'ha tre termini: *organo, armonia* prodotta dall'organo, *orecchio* che sente l'armonia. L'orecchio non è immediatamente affetto dall'organo, ma dall'armonia, che n'esce. A quelli tre termini rispondono questi altri: *Dio, manifestazion* del futuro fatta da Dio; *vista* che apprende la cosa manifestata. Vuol dire, che il beato non apprende il futuro colla sola vista immediata di Dio, ma che Dio, a modo di chi parla, glielo manifesta o fa vedere. Per dir le cose con tanta esattezza, è mestieri davvero, essere teologo più che mediocre.

È proprio vero, che l'esiglio di Dante fu voluto e cercato dalla corte di Roma, da Bonifacio VIII? Le parole di Cacciaguida ci dicono, che a Roma si pensava proprio a lui, a Dante Alighieri. La sola asserzione del Poeta, nemico pur troppo dichiarato del Papa, non basta davvero a farcene sicuri.

Quello, che è vero, si è, che Bonifacio già da qualche tempo stava trattando per ottenere dall'Impero cessione d'ogni diritto sulla Toscana, su cui credeva avere buone ragioni pel testamento di Matilde: odiava quindi le discordie e i parteggiamenti, che recavano maggiori difficoltà al suo disegno (Balan, *Storia d'Italia* XXVIII 50). E poichè i diritti dell'Impero sulla Toscana non facevano di essa una porzione del regno tedesco, neppure Bonifacio pretendeva far della Toscana una parte de'suoi stati. È vero altresì che egli era favorevole ai Neri, perchè a lui più ossequiosi, e contrario ai Ghibellini, a cui si erano affigliati i Bianchi: e non sarà, credo, chi sul serio pretenda, che il Papa dovesse favorire i Ghibellini, i quali esageravano senza fine i diritti imaginarî dell'Impero e chiamavano lo straniero in Italia. Nè si dica, che sarebbe stato meglio non favorire alcun partito; certo sarebbe stato meglio che non vi avesse alcun partito e che gli Italiani avessero fatto da sè, senza il bisogno d'un tedesco; ma, poichè i partiti c'erano e i Ghibellini minacciavano l'indipendenza dell'Italia e della

santa Sede, il Papa, tutore de'suoi diritti e degli altrui, e specialmente de' popoli contro le prepotenze de'sovrani, non poteva e non doveva restarsene indifferente. Ma dall'immischiarsi, che fece Bonifacio negli affari di Firenze, a volere l'esiglio di Dante Alighieri c'è ancora un bel tratto. Quando il Papa nel 1300 e poi nell'anno seguente mandò a Firenze il Card. Matteo d'Acquasparta, la storia non dice che il Papa desse commissione di far punire coll'esiglio i riottosi: scopo della missione era di pacificare i partiti; ma il Cardinale nulla avendo ottenuto si contentò di sottoporre la città all'interdetto, disgustato come era d'ambedue le parti, e se ne andò. Le azioni del delegato mostrano le intenzioni del delegante. Carlo poi di Valois, mandato anch'egli dal Papa tra le due missioni dell'Acquasparta, tradì le speranze del Papa e non è giusto versare su quello le colpe di questo. Bonifacio giudicò, dice l'Ammirato, non essere stata minore l'infamia della molta pazienza del Conte Carlo (nel sopportare gli eccessi dei Neri) di quel che fosse il biasimo della troppa crudeltà di Corso Donati, alle quali cose s'ingegnò di porre rimedio, mandando (la seconda volta) il Cardinale d'Acquasparta » (Balan, l. c.).

Io mi tengo pertanto a quello che la storia mi dice o mi fa ragionevolmente congetturare, e sino ad ulteriori dimostrazioni in contrario, non credo che Bonifacio siasi adoperato per l'esiglio di Dante Alighieri, cui probabilmente neppur conosceva, se è falso, che mai Dante sia andato ambasciatore a Bonifacio.

Se il primo rifugio di Dante fu la cortesia del gran lombardo, questi non deve essere Can Grande, perchè avanti che Can Grande fosse cortese al Poeta, questi avea già ricevuta graziosa ospitalità dai Guidi di di Ravenna e prima di essi da un Malaspina nella Lunigiana. D'uopo è dunque pensare a Bartolomeo, che dal 1301 al 1304 tenne la signoria di Verona; poichè d'Alboino, il quale gli successe, disprezzato da Dante (Conv. tr. 4 c. 16), non può tenersi conto. Se pur non voglia dirsi, che *primo* qui non sta nella significazione di tempo, ma di eccellenza: interpretazione inaspettata! Allora invece di *con lui*, si dovrebbe leggere col Fraticelli alla t. 26 *colui*, lezione da nessun codice approvata e che non lega troppo col precedente; dopo aver già fatto parola del gran lombardo sarebbe fuor di luogo l'enfasi: *colui vedrai, colui* ecc. come se si trattasse d'un nuovo personaggio. Nè dee far maraviglia che il Poeta dia il titolo di grande a Bartolomeo; la casa onorata a cui quegli apparteneva e il benefizio ricevutone erano ragione bastante, perchè Dante grandeggiasse ne' titoli. Mostra nondimeno il Poeta, che quegli, a cui più era riconoscente, è Can Grande (t. 30).

Alla t. 43 il verso *Tutta tua vision fa manifesta,* favorisce l'opinione che Dante abbia inteso d'avere fatto il suo viaggio pe' tre regni in sogno; come si è notato nell'Introduzione § 6.

Tutto è pesato nella divina Commedia e l'Autore si studia di rendere ragione di tutto, ma spesso qua e là, quando men te l'aspetti. Qui va incontro a un dubbio, che sarebbe sorto in mente ad un accorto lettore. Se Dante, doveano dire, è stato davvero all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso, deve avere viste e conosciute molte persone, di cui la storia tace: com'è ch'egli non ha visti se non coloro, di cui già la storia a lui ed a noi aveva parlato? Dante ha sentito le difficoltà e vi soddisfa colle ultime terzine di questo canto, come avvertiamo nelle note.

Il canto è bello tra i belli: versi franchi, eleganza di locuzioni poetiche, verità di sentimenti, nobili concetti.

Non credo che qui debbasi imputare al Poeta una distrazione. Virgilio già al c. X dell'Inf. v. 132 aveva detto a Dante, che saprebbe da Beatrice il viaggio di sua vita cioè qual'avvenire lo attendeva, e a questa promessa di Virgilio anche altrove egli accenna (Inf. XV t. 30). Or qui quasi dimentico dei precedenti, si rivolge al suo trisavolo per avere la chiosa desiderata. In tutto questo tuttavia non ha alcuna opposizione. Virgilio volea dire, che con Beatrice e per mezzo di lei avrebbe saputo quel che gli rimaneva ancora ascoso, e non essendo profeta, solo ha congetturato, che Beatrice stessa glielo avrebbe manifestato, e Dante finchè non fu in Paradiso, si tenne a questo. Così è mantenuto il carattere di Virgilio, che solo lì poteva arrivare. Ma Dante non si è obbligato a fare la domanda di tale rivelazione a Beatrice e qui afferrata l'occasione, dietro l'ordine della stessa, interroga Cacciaguida. Si può dire che Beatrice, conoscendo il desiderio di Dante di sapere da lei la cosa, cede le sue parti al beato trisavolo e così anche per lei viene Dante a sapere di sua vita il viaggio.

CANTO XVIII.

1 Già si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo.
2 E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa, ch'io sono 5
Presso Colui, ch' ogni torto disgrava.

1. Suo verbo: verbo, parola della mente è il concetto della cosa pensata, che la mente esprime dentro sè stessa, cui dice e con cui parla a sè stessa. Questo è il verbo interiore: quando poi per la lingua suona al di fuori, si ha il verbo, la parola esteriore, la quale fu la prima ad essere chiamata parola o verbo, ma l' è meno perfettamente dell' interiore. Qui il Poeta componendo insieme il verbo di Cacciaguida e il suo *(lo mio)*, parla non del Verbo divino, ma d' un verbo comune ad ambidue, che è appunto il proprio concetto espresso dentro, che procede dall' intelletto intelligente in atto. E poi Cacciaguida godeva di Dio anche prima, onde quel *già* non si capirebbe che voglia dire: ma parlando a Dante aveva espresso dentro di sè il verbo di quanto aveva detto; ora in silenzio vagheggiava il detto, come fa un bravo professore, dopo aver fatta una bella lezione, che la va ripetendo tra sè e se ne compiace. *Già:* fin d' allora, compito il discorso. *Solo:* perchè l' atto era interno, non palesato al di fuori: come dunque il Poeta lo seppe? credo che lo congetturasse, osservando che stava in silenzio, senza che avesse mostrata voglia di non più parlare. La compiacenza, cui prova il beato, non ha nulla di sconveniente: si compiace d' avere recato conforto al nipote, svelandogli il futuro e di avere così adempito il volere di Dio. *Specchio:* altri legge *spirto:* già l' ha assomigliato ad uno specchio d' oro: e coll' idea di *verbo* ben si collega quella di *specchio,* che riflette la luce, come la mente il verbo. *Ed io gustava lo mio:* anche Dante aveva formato dentro sè il verbo di tutto ciò che aveva udito ed appreso. Ripensando a quanto aveva udito, lo gustava, non dice che ne godesse; perchè se v' era il dolce v'era anche l' amaro, la gloria promessagli e la pena dell' esiglio, e coll' amaro temperava, cioè compensava il dolce. Qui ci poteva essere un po' di vanagloria e un po' di stizza contro i suoi nemici.

2. Che a Dio mi menava: la meta del suo viaggio era Dio, vedere Dio e la scienza divina conduce a Dio. *Muta pensier:* non pensare più a quello, che di te hai udito. *Pensa che io son presso a Colui,* o vuol dire, che nella salita al cielo, è già vicina ad entrare nell' Empireo, dove Dio si vede (Buti), o vuol dire, che essa come beata e ben alta nella sua beatitudine ha famigliarità con Dio, così che può farsi presso Lui interceditrice per Dante. *Ch' ogni torto disgrava:* disgravare è liberare del peso, onde uno è aggravato; metaforicamente qui è levare il torto col farne giustizia e compensare col premio, chi ingiustamente ha sofferto. Ricordando Beatrice questa proprietà di Dio a Dante, mostra, che il pensiero, il quale fortemente occupavalo, era l' esiglio e la ingiustizia de' suoi nemici, col quale pensiero temperava il dolce delle cose udite. Beatrice vedeva dentro i pensieri suoi.

3 Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono.
4 Non perchè pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente, che non può redire
Sovrà sè tanto, s'altri non la guidi.
5 Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
6 Finchè il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
7 Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta: 20
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
8 Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;

3. **Del mio conforto**: di Beatrice. *Qui l'abbandono:* qui lascio di dirlo. Altre volte l'ha detto o ha cercato in qualche modo di spiegarlo (c. IV in fine. VII t. 6 etc.).

4. **Non perchè pur...** rende ragione del lasciar di dire, quale amore scintillasse negli occhi di Beatrice. Non perchè io perda soltanto fidanza del mio parlare: cioè non è questa sola la cagione, ma anco ce n' è un' altra (Buti). *Ma per la mente...* ma perchè la mente mia non può colla memoria ritornare tanto sovra sè stessa quanto è richiesto a ricordare il veduto, se altri non la guida. Difficilmente si serba chiara ricordanza delle cose eccedenti l' ordinaria intelligenza, se nuovo lume non viene a ravvivare nella mente l' imagine sbiadita. *Redire sopra sè* è l' atto della riflessione psicologica, con cui la mente ricerca le idee altre volte avute. V. l' Oss.

5. **Di quel punto**: di quell' istante. Fu cosa d' un momento: un atto passaggero. *Lo mio affetto:* la mia volontà. *Libero fu...* non sentiva desiderio d' altro bene.

6. **Finchè...** Ciò deve unirsi col precedente e descrive *quel punto,* quel momento; vale a dire finchè io di riflesso mirava in Beatrice l' eterno Piacere, che direttamente raggiava negli occhi di quella. *L'eterno Piacere* è il Bene eternamente piacevole e beatificante. *Dal bel viso:* di Beatrice. *Col secondo aspetto:* col mostrarsi per riflessicne. Confronta il v. 49 del I canto. Dante nel viso di Beatrice vedeva un riflesso della bellezza di Dio. Era bellezza creata, ma splendida imagine della bellezza di Dio. Vedi con quanta dignità, brevità e chiarezza è espresso un concetto non comune. Il Buti legge: *sereno aspetto.*

7. **Vincendo me col lume d' un sorriso.** Dante rapito in istupore stava fisso nel volto di Beatrice, essa con un luminoso sorriso lo scosse e richiamò al di fuori padroneggiandolo. Quant' è felice questa espressione: *vincendo me! Volgiti ed ascolta:* egli stava volto a Beatrice, essa l'invita a rivolgersi a Cacciaguida, che stava per parlargli di nuovo. *Chè non pur:* perchè non solo ne' miei occhi è contento di Paradiso.

8. **Come si vede qui...** Traspare non di rado dagli occhi altrui l' affetto, onde l' animo è preso, quando l' affetto sia

9 Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
10 E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta sempre e mai non perde foglia, 30
11 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì che ogni Musa ne sarebbe opima.
12 Però mira ne' corni della croce:
Quella, ch' io nomerò, lì farà l'atto, 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
13 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
14 Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

tanto, cho occupi tutta l'anima, sì che è mestieri che trabocchi pei sensi al di fuori.

9. Così nel fiammeggiar... ciò che qui fan gli occhi, li fece il fiammeggiare della santa luce, in cui rideva il suo tesoro, alla quale egli s'era rivolto. *Di ragionarmi ancora:* era dunque la luce stessa di prima, di Cacciaguida.

10. In questa quinta: Marte è il quinto cielo. *Soglia dell' albero:* soglie dell'albero sono gli ordini dei rami, che di grado in grado ascendono e discendono. *Che vive della cima:* piglia il suo alimento e vigore dalla cima ossia da chi gli siede a capo, che è Cristo. *E frutta sempre:* sempre è fornito di nuove frutta. *E mai non perde foglia:* come fan gli alberi nostri per molta parte dell'anno; ma sempre vive verde e rigoglioso. Quest' albero è il cielo. L'idea è tratta dall'albero di vita simbolo del vivere beato (Apoc. II 7).

11. Fur di gran voce... di grande fama, sì che ogni Musa o Poeta, che cantarne volesse le imprese, avrebbe alle mani copiosa e splendida materia al suo canto.

12. Ne' corni: nelle due braccia laterali *L'atto, che fa in nube il suo fuoco veloce* è il trascorrere che fa il baleno dall'un punto all'altro della nuvola. Quello spirito, ch' io nominerò, trascorrerà come baleno dall'un corno all'altro della croce, per la via radiale (XV t. 8).

13. Un lume tratto... al nominarsi Giosuè trasse tosto per la croce un lume: era lo spirito di Giosuè e fu tratto il lume nello stesso istante che *si feo,* si pronunziò il nome; sì che il detto non fu prima del fatto. Giosuè guerriero e duce suscitato da Dio, introdusse il popolo Ebreo nella terra promessa, cacciandone gli antichi possessori. Giosuè vale *Iahvae Salus.* È il nome stesso del Redentore. Vedi il libro *de' Giudici.*

14. Dell' alto Maccabeo. Giuda Maccabeo, che restituì pugnando la libertà al popolo suo oppresso dai re di Siria. Vedi i due libri de' Maccabei. *E letizia...* come la sferza agita il paleo, così l'allegrezza metteva in moto questo lume, l'allegrezza al sentirsi nominare e celebrare da un beato. *Paleo:* specie di trottola; essa è stromento di legno, di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale

15 Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45

16 Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce e Roberto Guiscardo.

17 Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.

18 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto, segnato.

in cima, col quale stromento i fanciulli giuocano, facendolo girare sfilando una cordicella avvoltagli intorno, in ciò differente dal *paleo* o *fattore*, che questo non ha il ferro in cima e si fa girare con isferza. È il *volubile buxum* di Virgilio. En. VII 382. Il titolo di Maccabeo fu dato dal padre a Giuda poi passò a' suoi fratelli e loro discendenti. Che significhi il nome vedi gli interpreti, chè qui sarebbe troppo lungo e fuor di luogo il ragionarne.

15. Duo: due lumi trascorrenti. *Seguì:* tenne lor dietro lo sguardo mio accorto, come quello del cacciatore, che segue il falcone, il quale vola qua e là. *Volando:* è il gerundio pel participio: volante. Come l' occhio del cacciatore si porta con prestezza or qua or là dove comparisce nel suo volo il falcone, così l' occhio desto del Poeta era pronto a rivolgersi dove la luce balenava. La croce, che crociava, al di dentro, tutto il pianeta, doveva avere braccia di grandezza smisurata; ci voleva quindi destrezza a scorgere tutte le luci, che appena chiamate balenavano.

16. Guglielmo: eroe romanzesco, dice lo Scartazz., cantato dai Trovatori. Questo Guglielmo fu uno grande principe, che combattè e morì per la fede di Cristo: non hone potuto trovare, chi fosse distintamente (Buti). L' Ottimo lo dice conte di Oringa (Orange) in Provenza, figlio di Amerigo, conte di Narbona, che fece grandissima battaglia per la fede cristiana e poi resosi monaco morì santamente nell' 812 sì che viene chiamato *s. Guglielmo del Diserto* (*Acta Sanctorum Maii,* VI p. 798-800). *Rinoardo:* Rainouard, eroe dei romanzi antichi francesi, detto figliuolo del re moro Desramè. Venduto schiavo, venne in Francia, dove si distinse per lo suo valore, e fu fatto cavaliere dal suddetto Guglielmo, che gli diede in moglie una sua nipote: dopo avere combattuto Rinoardo con Guglielmo contro gli infedeli, con lui si chiuse in un chiostro a finirvi la vita (Scartazz.). *Il duca Gottifredi:* l'eroe della *Gerusalemme liberata*. La forma del nome Gottifredi è più vicina alla forma originale Gottfried, pace di Dio, è il conduttore della prima crociata, morto re di Gerusalemme il 1100. *Roberto Guiscardo:* egli venne in Italia il 1070 a raggiungere i suoi fratelli. Di lui si è parlato al c. XXVIII dell' Inf. t. 5 (G. V. IV 18 segg.). Qui il Poeta riconosce in lui il merito d' avere difesa coll' armi la santa Sede.

17. Indi tra l' altre... Indi mischiata all' altre luci e messasi con essa in giro la luce di Cacciaguida, mostrò quanto valesse nel canto tra i cantori del cielo. Con un soavissimo canto egli si licenzia dal suo nipote.

18. Per vedere... per conoscere quel che far dovessi. *O per parlare...* manifestatomi o per mezzo di parole o per cenni.

19 E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
20 E come per sentir più dilettanza,
Ben operando l'uom di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtude avanza, 60
21 Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
22 E quale è il tramutare, in piccol varco
Di tempo, in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco:
23 Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro sè m' avea ricolto.

19. Le sue luci: gli occhi. *Tanto mere:* tanto schiette. Luce schietta, cioè senz' ombra alcuna, luce pura è luce chiara, splendente. Tali erano gli occhi di Beatrice: ma tanto, che ora *la sua sembianza vinceva gli altri... solere.* Apparve più bella che non le altre volte precedenti, più bella anche dell' ultima volta, quando si mostrò sì bella (t. 3). *Solere:* a modo di sost. il solito. Dice *solere,* non perchè i singoli mutamenti, preso ciascuno da sè, fossero cosa solita, ma perchè era solita di crescere in bellezza ad ogni salita.

20. E come... come l' uomo, sentendo che prova ogni giorno più diletto nel bene operare, s' accorge, che la sua virtù, principio del bene operare, va di giorno in giorno crescendo (V. l' Oss.).

21. Sì m' accors' io... così io m' accorsi d' essere salito più alto, veggendo quel miracolo di bellezza, qual' era Beatrice, più adorno ancora di beltade. *Il mio girare...* il giro intorno la terra, che faceva il cielo, in cui esso si trovava, avea cresciuto l' arco, avea presa una circonferenza più ampia, e così avea cresciuto l' arco anche il suo girare insieme col cielo, poichè egli si moveva col cielo dove stava: or che ciò fosse, lo comprese al vedere Beatrice più bella: era dunque salita a cielo più alto e di più ampio giro. *Quel miracolo:* miracolo di bellezza, è Beatrice.

22. E quale... or nota e dichiara con una similitudine il passaggio che fece della vista d' un colore a quella d' un altro e la brevità del tempo impiegato in questo passaggio e quindi nel salire. Come il volto di bianca donna, fatto rosso per la vergogna, in picciol varco, cioè trapasso, di tempo, ossia in piccolo spazio di tempo, si tramuta in bianco, cioè ritorna bianco, tosto che il volto di lei depone il carico della vergogna.

23. Tal fu... Così gli occhi miei si tramutarono dal color rosso da cui erano informati veggendo Marte (XIV t. 29), al color bianco, che loro appariva in Giove e ciò in eguale brevità di tempo. *Quando fui volto:* a Beatrice (t. 18 seg.). Mentre era volto a Beatrice saliva, e così, volto che fu e salito, ebbe nella vista il cangiamento di colore. *Per lo candor...* causa del mutato colore è la sesta stella, che non è rossa, come Marte, ma bianca. La stella sesta è Giove. *Temprata.* Dante nel Conv. II 14 dice: « Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. *Dentro sè:* il Poeta entrava dentro il pianeta non s' arrestò alla superficie.

24 Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
25 E come augelli sorti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera, 75
26 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano e faciensi
Or D or I or L in sue figure.
27 Prima cantando a sua nota moviensi,
Poi diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s' arrestavano e taciensi.
28 O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

24. Giovial facella: facella di Giove, cioè il pianeta Giove. Credo che il Poeta con dirlo gioviale intenda anche l' aspetto giocondo, in cui Giove si appresenta; perchè l' aspetto di Giove è giocondo. *Lo sfavillar dell' amor...* l' amore sfavillante e perchè tale, segnare ai miei occhi i caratteri della favella umana: come apparirà dalle t. 26 segg. Potrebbe per *l'amor che lì era* intendersi l'Angelo o il coro degli Angeli, il quale, secondo il pensiero del Poeta, conduce quel pianeta e lo governa: ma poichè le lettere sono formate da anime beate, e il termine l' *amor* più propriamente si riferisce ad un solo soggetto, quelle mi pare più conveniente farle mettere in moto da Dio stesso: credo quindi, che l' Amore sfavillante sia l' amore della giustizia, ma amore sussistente, che è Dio, e che l' aggiunto: *che lì era,* voglia dire, che lì si mostrava, si dispiegava. *Nostra favella:* parole di nostra lingua.

25. E come augelli... Gli uccelli dopo la pastura si gittano per bere alla riva del fiume e sazî sì del cibo che della bevanda, tornano a far festa al luogo, onde hanno preso il nutrimento, quasi fra loro congratulandosi del buon pasto preso e tripudiano in varie guise, or facendo di sè lunga e larga schiera, or raccogliendosi in cerchio.

26. Sì dentro... Così creature sante, cioè anime beate dentro a' lumi cioè fasciate di luce, volando lì intorno cantavano e congiungendosi formavano nella loro propria figura la lettera D, la lettera I, la lettera L e così via via. *Faciensi:* si facevano: così nel terzetto seg. *moviensi, taciensi:* si movevano, si tacevano.

27. Prima... or spiega più distintamente le azioni accennate nella prec. terzina. *Muoversi a nota* è danzare a tempo, secondo il tenore del canto. Prima dunque di disporsi in figura di lettere, cantavano e danzavano *a sua nota,* cioè secondo la nota, la misura del canto: quel *sua* si riferisce a *canto,* sottinteso nel *cantando.* Poi aggruppandosi formavano di sè unite una di tali lettere, altre divenendo D, altre I etc. ciò fatto, cioè ad ogni lettera di nuovo formata, s' arrestavano un poco e tacevano. Quelle che s' arrestavano e tacevano, erano, credo, non solo le anime già composte in forma di lettere, delle quali già per sè s' intende, che dovevano arrestarsi, ma anche le anime, che non erano ancora diventate lettere: cessavano dalla danza e dal canto, come compiacendosi delle già formate e per dare a Dante l' occasione di meglio considerarle.

28. O diva Pegasea: tutte le Muse sono chiamate Pegasee; si cerca dunque, qual

29 Illustrami di te sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
30 Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti, ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
31 *Diligite iustitiam* primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto,
Qui iudicatis terram fur sezzai.
32 Poscia nell'Emme del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto.
33 E vidi scender altre luci, dove
Era il colmo dell'Emme e lì quetarsi,
Cantando, credo, il ben che a sè le muove.

sia l' invocata e chi sta per Calliope già altrove invocata (Purg. I v. 9), chi per Urania, anch' essa invocata (Purg. XXIX v. 41), chi vuole sia Minerva, e v' ha chi crede che sia la stessa fonte pegasea, l' Ippocrene (v. Scartazz.). Ma mi pare, che poco importi il saperlo; tutte le muse si valgono. Quel che piuttosto importerebbe sapere, è, perchè mai questa invocazione inaspettata, per dire cosa, di cui già altre simili e più difficili sono state dette, senza l' aiuto speciale d'una diva. V. l' Oss. Si suol leggere: *che gl' ingegni:* con questa lezione bisogna, che *Pegasea* sia quadrisillaba, perchè il verso corra. *E rendili longevi:* e dai loro lunga vita nella memoria de' posteri. *Gli ingegni* sono i genî poetici. *Ed essi teco:* ed essi ingegni colla tua virtù fan gloriose le città e i regni, dove sono nati. *Ed essi:* mentre essi (Casini).

29. Illustrami di te: fammi parte del tuo lume. *Rilevi:* mostri come in rilievo, con evidenza. *Le lor figure:* le lettere, le parole, la figura dell'Aquila. *Com' io l' ho concette:* com'io le ho concepite quando le vidi: ma perchè il Poeta era conscio a sè, che tutto era frutto del suo concepimento, si contenta di dire: com'io le ho concepite. Non sempre sa l' uomo rendere adequatamente il suo concetto. *In questi versi brevi:* non grandiosi nè sonori, come gli eroici latini.

30. Cinque volte sette... Trentacinque tra vocali e consonanti, quante sono quelle che compongono le parole latine riferite. *Le parti:* le parti sono le parole singole in cui si dividevano quelle lettere. *Dette:* dette da chi le componeva, con detto di fatto: scritte.

31. Primai fur verbo e nome: il verbo e nome, che andavano avanti ed erano la parte principalmente intesa della proposizione, furono *diligite iustitiam.* Il verbo e nome *sezzai* cioè ultimi, e che costituivano la parte seconda di tutto il costrutto, furono: *qui iudicatis terram.*

32. Poscia: è un fenomeno nuovo. *Nell'Emme del vocabolo quinto:* della voce *terram:* è l'ultima lettera. *Rimaser ordinate:* quelle, che componevano le lettere. Che vuol dire, che rimasero ordinate in quell'*Emme?* Vuol dire, credo, che, scompostesi le parole, tutti gli spiriti, che le formavano, si raccolsero all' *Emme* solo rimasto in piedi e intorno a lui si ordinarono e sì bellamente che davano l' idea d' un ricamo d'oro su un fondo d'argento (Buti).

33. Scender: si sa che le anime non hanno stabile dimora ne' diversi cieli; ma lì venivano per accogliere il Poeta (IV t. 10 segg.). *Il colmo dell' Emme:* a que' dì la figura maiuscola dell'*Emme* era la seguente ɱ (Purg. XXIII t. 11). Col-

34 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
35 Risurger parver quindi più di mille
Luci e salir qual assai e qual poco,
Siccome il Sol, che l'accende, sortille. 105
36 E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
37 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida e da lui si rammenta 110
Quella virtù, che è forma per li nidi.

mo è la parte più alta di checchessia e dicesi specialmente di cose che abbiano curvatura. *Il Ben che a sè le muove:* le tira a sè, innamorandole di sè. Dice, *credo,* perchè non intendeva il canto, ma per altro è ben naturale, che i beati cantino le lodi di Dio.

34. Ciocchi: ted. *Schock,* fascio di legna, ceppo da ardere. Il Buti legge *ceppi. Onde gli stolti:* di che gli stolti sogliono pigliare augurio per sè. « Molte volte i stolti, stando appresso il fuoco, e' fregano in sull'arso de' ciocchi, per la quale fricazione molte faville apparno ed elli s'agurano dicendo: cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliara di fiorini d'oro e così passano tempo » (Lan.). *Agurarsi:* altra lez. *augurarsi.*

35. Risurger quindi: uscire in alto dal corpo dell'*Emme. Salir qual assai,..* chi saliva più, chi meno, per adattarsi a comporre la figura, che poi risulterà, dell'aquila. *Sì come il sol:* il più e il meno sollevarsi di queste luci non era libera scelta delle medesime, ma dispensavalo Dio, che assegnava loro il posto in questo o quel luogo, secondo il più o meno d'amore, ch'ebbero in terra alla giustizia. *Il sol, che l'accende:* Il sole di giustizia, che accende quella che sale assai e quella che poco: accende del suo amore. *Sortille,* loro diede in sorte, destinò. *Sortire* (da sorte) ha presso Dante non di rado il senso attivo di dare in sorte (Inf. XII v. 75 Par. IV v. 37 XI v. 109).

36. In suo loco: nel posto sortitolo da Dio. *La testa e il collo...* vidi *quel distinto foco,* cioè quella moltitudine di luci, le quali per loro fulgore d'oro ben si discernevano dal colore argenteo del pianeta, rappresentare la testa e il collo di un'aquila. *Veder fare qualche cosa ad uno:* modo elegante per *vedere farsi qualche cosa da uno* (Inf. VIII t. 20). *Suo:* deve essere dissillabo, per fare il verso, quando non sia quadrissillaba la voce *quietata,* il che mi sembra più verisimile.

37. Quei che dipinge lì... Dio non va a scuola da nessuno: niuno gli guida la mano nel dipingere o fare checchesia: ma esso è maestro a tutti e guida gli altri e fa da sè. *Da lui si rammenta:* si riconosce da lui, si attribuisce a lui. *Riconoscere* nel suo proprio senso torna a un rammentare: quindi l'uso di questo in luogo di quello, anche in un suo senso derivato. *Quella virtù... Forma* qui è, in senso peripatetico, il principio intrinseco essenziale, che determina la specie delle cose, nei viventi è l' anima, la quale dando vita al corpo, cui informa, è di più virtù o forza di generare suoi simili e perpetuare la specie. *Forma per li nidi* è la forma, il principio vitale, che generando riempie i nidi di prole. Tale virtù, come qualsivoglia altra, si riconosce da Dio. Or se Dio è maestro a se stesso, se da lui è la virtù che forma gli animali e così dà loro non solo l'essenza ma anche la figura, non è a stupirsi, ch'esso abbia lì in cielo formata questa figura singolare dell' aquila.

38 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all'Emme,
Con poco moto seguitò l' imprenta.
39 O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme!
40 Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo, che il tuo raggio vizia. 120
41 Sì che un'altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

38. Beatitudo: gente beata. *Che contenta...* è quella moltitudine di spiriti che era scesa sul colmo dell'*Emme* e lì s'era quetata (t. 33). Pareva che le bastasse di adornare l' *Emme,* prendendo figura di giglio sul colmo della lettera. *Con poco moto:* collo spostarsi un poco le singole luci. *Seguitò l' impronta:* seguitò il disegno già cominciato dell'aquila e lo compì. Così risultò intiera la figura dell' aquila, senza che si guastasse la figura dell'*Emme. Imprenta:* impronta : qui credo che sia il disegno già abbastanza adombrato nella testa e nel collo. L' *Emme* forse veniva a restare in petto all' aquila a mo'di fregio. V. l' Oss.

39. Dolce stella: Giove: è detta dolce, perchè la giustizia, che ne proviene, è dolce a tutti. *Gemme:* gli spiriti beati. *Mi dimostraron...* Che la giustizia nostra, quella cioè che in questa terra è di coloro i quali ci governano, provenga dal cielo, in cui qual gemma tu dolce stella se' incastonata, mi fu dimostrato da ciò che gli spiriti de' giusti reggitori del mondo e degli amanti della giustizia, qui si vennero a posare : è dunque di qui che la giustizia deriva nel mondo: non che la stella ne sia la fonte, ma istrumento in mano di Dio, secondo la dottrina dell' influenza delle stelle, anche nell' ordine morale, sebbene indirettamente.

40. La mente... La mente divina : dall' intelletto e dalla volontà di Dio piglia principio l' influsso di Giove. Che però il Poeta rivolge la sua preghiera a Dio. *Tuo moto e tua virtute.* Il moto è l' atto con che girando influisce, quest' atto suppone in esso la virtù di muoversi e d'influire sì fisicamente, che moralmente a modo d' istrumento. *Che vegga...* Vegga Dio e provvegga, vegga qual giudice. *Il fummo...* il fumo che vizia il raggio di Giove, impedisce, rende inefficace l'influsso di Giove, è la malizia di coloro, che frastornano la giustizia, che le tolgono di regnare sulla terra. Tosto ci farà capire chi siano.

41. Sì che... N. S. G. I. nella sua vita mortale si adirò due volte almeno contro coloro che vendevano nel tempio, non proprio nell'ede sacra, dove non entrava persona del popolo, ma negli atrî od edifici intorno, che tutti venivano sotto il nome di tempio (Ioan. II 14 seqq. Matth. XXI 12 13). Or prega il Poeta Dio, che voglia un' altra volta adirarsi e mettere mano ai flagelli contro i compratori e venditori dentro il tempio. *Tempio* è la s. Chiesa, comprare e vendere dentro il tempio è comprare e vendere le cose sacre, i sacramenti, i beneficî ecc. che è il peccato di simonia. *Che si murò...* che si cinse intorno a rafforzamento e difesa, di miracoli e di martirî, i quali sono la dimostrazione della sua divina istituzione: oppure, che si cimentò di miracoli e di martirî: con essi si inalzò e si stabilì l' edificio (XXIV t. 34). E per questo dà ad intendere, che lo fummo, che

42 O milizia del ciel, cui io contemplo,
Adora per color, che sono in terra 125
Tutti sviati dietro il malo esemplo.
43 Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan, che il pio Padre a nessun serra.
44 Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa, che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
45 Ben puoi tu dir: io ho fermo il desiro
Sì a colui, che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

impaccia i raggi di Iove, esce dai Prelati della Chiesa e questo fummo è l'avarizia loro (Buti). Il Buti invece delle parole *di segni,* legge *di sangue:* ma questo è compreso nel seguente: *di martiri.*

42. O milizia del Ciel: i Santi che lì erano venuti, i quali avevano combattuto per la giustizia. Dicendo: *cui io contemplo,* par che queste parole profferisca lì stesso nel tempo della visione; ma il discorso non s'interrompe ed è uno sino alla fine: or le ultime terzine Dante non le avrebbe dette di sua bocca là in Paradiso: tale almeno non è il suo costume di inveire dall'altro mondo contro i viventi, ma lascia ciò fare ad altri. Ben poteva anche allor che scriveva contemplare colla mente quella santa milizia, e questo credo il senso. *Adora per color:* ora, prega pei poveri mortali, i quali sono tutti tratti dalla via dritta, dietro il mal'esempio, che danno i Prelati e specialmente il primo.

43. Già si solea... Una volta si faceva guerra colle armi alla mano da una parte e dall'altra, e vuol dire che questo è il vero modo di far la guerra. Ma ora si fa la guerra, togliendo or qui or quivi, cioè ora all' uno, ora all' altro, il pane, cui il pio Padre cioè Dio, non nega a nessuno. Il pane sono i sacramenti e le comuni preghiere, la cui partecipazione si toglie colla scomunica. Ma questo è modo legittimo di punire, e perchè chiamare guerra l'applicazione della pena? Qual governo sarebbe salvo da censura con questi arbitrari confronti?

44. Ma tu... cioè, dice il Buti, Papa e Prelato della Chiesa: credo piuttosto, che parli al solo Papa e molto verisimilmente a Giovanni XXII. Fu attivissimo negli affari, pei quali lasciò più di 60000 scritture (Hergenröther Kirthengesch. 2. Band. 14). *Sol per cancellare scrivi:* scrivi e fulmini scomuniche ed altre censure, per darne poi l' assoluzione a prezzo di danaro. *La vigna che guasti:* la vigna (simbolo sotto cui nelle s. Scritture è rappresentata la Chiesa): per cui morirono Pietro e Paolo, ben può dirsi tutta la Chiesa, ma in modo speciale la Chiesa di Roma. *Ancor son vivi:* nota l' opposizione: quei che morirono ancor son vivi, in anima cioè e possono punirti. Quanta forza in questa osservazione inaspettata, eppur tanto vera!

45. Ben puoi tu dir... ecco, che l'autore per irrisione aggiunge egli stesso la risposta (Buti). Il discorso è elittico: vero è che tu così rispondi: ma Pietro e Paolo, che son vivi, ti ricacceranno in gola le parole: cosa, che s'intende senz'altro dal precedente. *Io ho fermo il desiro...* io ho l' animo sì preso di s. Giovanni (di cui è impressa l'imagine nel fiorino), il quale visse prima nel deserto e poi, per premiare la danza d' una sgualdrina, fu messo a morte, ch'io non conosco nè

Pietro nè Paolo. Preferisco a questi due s. Giovanni, cioè il fiorino. Risposta sprezzante e da ipocrita. Racconta il Villani (IX 171) « che nel 1322, Papa Giovanni in Avignone fece fare una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze senz' altra insegna, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del Papa Giovanni, la qual cosa gli fu messa a grande riprensione a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze ». Ma Dante era morto l'anno precedente: egli dunque allude solo alla cupidigia del danaro, di cui il fiorino era allora il rappresentante più gradito. Per mostrare il poco conto, in che il Papa teneva i due Apostoli, glieli fa nominare con termini, che paiono di sprezzo, il *Pescatore* per *Pietro:* in vece del più usato termine *Paolo*, usa *Polo,* che è bensì secondo l'analogia, poichè il dittongo *au* latino rendesi in italiano per *o* ed occorre *Polo* presso altri antichi e classici scrittori: nondimeno la riverenza all' Apostolo n'aveva fatta un' eccezione e serbato presso i più il nome nella sua forma primitiva *Paolo*, come Dante stesso, quando parla egli, lo pronunzia v. 131, (Casini). In sette versi hai una fiera e, secondo arte, stupenda invettiva contro il presunto reo, nella quale tutte le parole fanno piaga.

OSSERVAZIONE AL CANTO XVIII.

Il verbo della mente è stato oggetto di profonde speculazioni ai filosofi cristiani, i quali n'hanno tratto argomento a dichiarare per quanto ci è lecito, il mistero dalla ss. Trinità. La seconda Persona chiamasi *Verbum*, *Verbum Patris*, dal quale procede: or si oda s. Tommaso (l. p. q. 27 a. 1): « Cum omnis processio sit secundum aliquam actionem; sicut secundum actionem, quae tendit in exteriorem materiam est aliqua processio ad extra, ita secundum actionem, quae manet in ipso agente, attenditur quaedam processio ad intra. Et hoc maxime patet in intellectu, cuius actio, scilicet intelligere, manet in intelligente. *Quicumque autem intelligit, ex hoc ipso quod intelligit, procedit aliquid intra ipsum, quod est conceptio rei intellectae, ex vi intellectiva proveniens et ex eius notitia procedens.* Quam quidem conceptionem vox significat et dicitur verbum cordis significatum verbo vocis. » Secondo questa teoria parla qui il Poeta al principio del Canto. Il *verbo suo* è il verbo mentale di Cacciaguida: non è il Verbo divino, che mal si direbbe il verbo d'un beato.

La mente che riede sopra se stessa è la memoria ossia l'intelletto in quanto è memoria: essa, al dir del Poeta, non può ritornare sovra sè tanto, quanto basti a risovvenirsi pienamente dell'avvenuto, s'altri non la guida. Ciò non è mestier che sia vero ogni qual volta si ricorda il passato nè il Poeta questo intende, ma qui si tratta di cosa fuor dell'ordine della natura, appresa in visione con conforto d'un lume speciale di Dio: se questo istesso lume non guida la mente, non ritornerà viva e parlante l'imagine del passato, ma languida e smorta, quanto può dar l'intelletto solo per quello, che vi ha messo del suo nell'apprendere l'oggetto. È una sentenza conforme al detto nel c. I t. 3: come chi ha visto immediatamente Dio, più non ricorda quel che ha visto, se non ritorna a vederlo, così quel che ho veduto in Beatrice non potrei ridire, se non mi torna quel lume, che m' ha confortato a vederla. È insomma una di *quelle vedute, che non seguir la mente* (XIV t. 27).

Il Poeta in seguito dice cosa, della quale potrebbe scandalizzarsi un attento lettore. Dice che rimirando Beatrice, il suo cuore fu libero da ogni altro desiderio, mentre che veniva a lui, non per via diretta, ma per riflessione del volto di Beatrice, la vista dell'eterno bene, il quale direttamente irraggiava la sua donna. Questa non era la immediata visione di Dio: or la cessazione d'ogni desiderio è proprio effetto di questa? Sì, se trattasi di cessassione non solo attuale, ma eziandio abituale: ma perchè solo attualmente cessi ogni desiderio, basta il godimento d'un gran bene, specialmente se improvviso, tal che impedisca la riflessione: non riflettendosi in atto ad altro bene maggiore, ne cessa l'attuale desiderio. E tanto solo vuole qui farci intendere il Poeta e più innanzi c' incontreremo in una espressione più gagliarda dello stesso sentimento.

Tutto il Paradiso è paragonato ad un albero, di cui sono frutti i beati e i santi, e perchè di giorno in giorno cresce il numero di quelli, si dice, che frutta sempre. Ma gli alberi quaggiù traggono il loro succo vitale, e l'alimento dalla terra, cioè dal basso (le foglie per gli antichi erano un ornamento): quest'albero al contrario ha la sua vita dall'alto, cioè da Cristo, che ne siede in cima. Nelle piante naturali il succo ascende, in questa mistica discende. Dal capo che è Cristo la virtù si dirama ne' membri inferiori.

La similitudine alla t. 20 è chiamata a buon dritto dal Tommaseo *similitudine proprio cristiana.* Poichè è proprio dell'abito virtuoso, fare il bene non solo con prontezza, ma con diletto; chi s'avvede di esercitar la virtù con diletto, s'accorge anche del suo avanzare e tanto più avanzare nella virtù, quanto è maggiore il diletto. Or dice il Poeta, come il maggior diletto nell'operare il bene, ci fa accorti del nostro progresso nella virtù, così la veduta di nuova e più splendida bellezza in Beatrice, mi fece accorto, ch' io era passato a un cielo d'arco e di circonferenza più grande, vale a dire, ch'era salito. Perchè, come già altre volte ci ha fatto intendere, Beatrice ad ogni nuovo cielo diveniva o si mostrava più bella. Che cara e sicura guida era dessa pel Poeta!

L'altra similitudine, che segue, non vien giù tanto franca e spedita. Bianca donna, se vergogna la prende, si fa rossa in volto, ma in breve tempo il rosso svanisce e torna il bianco: così in breve tempo cessò negli occhi del Poeta il rosso impressovi da Marte, succedendovi il bianco vegnente da Giove. Il punto principale del confronto è la brevità del tempo, per farci intendere quanto presto sia stato il passaggio da Marte a Giove. Per bene apprendere il punto di contatto delle due cose paragonate, riguardo ai colori, è da pensare col Poeta, che le

specie de' colori sono nell'occhio ed esse lo informano e fanno capace di vedere il corrispondente colore di fuori. L'occhio dunque in se stesso si tramuta d'un colore in un altro.

Avverta il lettore, che Dante non s'arresta alla superficie del pianeta, ma v'entra dentro, come ha già fatto nella luna e lì vede le meraviglie cui descrive.

L'idea principale del Poeta in questo Canto e nei due seguenti è l'Impero e la Giustizia reggitrice de' popoli, fondata sulla autorità dell'Impero. Le leggi, che governano i popoli, non sono che uno svolgimento distinto e preciso di quello, che è giusto, tutti i codici civili sono l'espressione della Giustizia, o intendono di esserlo almeno: la legge cristiana si fonda sulla Carità, la civile s'arresta alla Giustizia, perchè si dia *unicuique suum*. Ora il fermo sostegno e difensore della Giustizia è l'Impero, solo l'autorità dell'Imperatore può fare leggi giuste per tutte le genti e mantenerne l'osservanza. Che però male opera chiunque tenta di separare la Giustizia dall'Impero (Par. VI t. 35). *Mundus optime dispositus est, cum iustitia in eo potissima* (potentissima) *est... Iustitia potissima est solum sub Monarchia: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium.* Così il Poeta al libro 1° *de Monarchia* § 13 e veggasi ivi la prova della minore.

Questo concetto dantesco della necessaria unione tra Impero universale e Giustizia, si palesa dall'Autore in questo Canto e nei due seguenti entro l'astro di Giove. Si predica la Giustizia, che governa il mondo, e la predicano le anime giuste disponendosi esse stesse in figura di lettere formanti le prime parole del libro ispirato della *Sapienza: Diligite iustitiam qui iudicatis terram* e ciò vuol dire, che ogni sovrano in terra deve nella sua persona e nelle sue opere portare scolpito e leggibile a tutti l'amore della Giustizia. Ma tutte queste anime di sovrani giusti o dei seguitatori della Giustizia, si raccolgono insieme a comporre l'Aquila, segno dell'Impero: nel qual fatto risplende il concetto dell'unità del governo di tutto il mondo sotto l'impero di un solo Monarca. In questo stesso fatto dell'Aquila risultante dall'unione di tanti spiriti sovrani, si vede che l'Impero universale non esclude pluralità di sovrani, bensì vuole che tutti s'accordino insieme, assoggettandosi ad uno, formando così strettissima unità sotto la direzione dell'Imperatore, e ciò finchè si tratta solo di Giustizia nel civile consorzio degli uomini.

La figura dell'Aquila viene a formarsi sull'ultima lettera *Emme,* la quale rimane, mentre le altre spariscono. Credo, che il Poeta intende,

che noi in quell'*Emme* leggiamo *Monarchia*. Si soleva allora, come anche oggi, rappresentare colla sola iniziale l'intera parola. Qui dunque abbiamo la glorificazione dell'Impero e della Giustizia imperiale. Stabilita la qual cosa, non ci sorprenderà, che il Poeta alla descrizione di quanto gli si mostra in Giove mandi avanti una solenne invocazione alla Musa, quando non ha fatto altrettanto con altre descrizioni non meno nobili ed ardue. Il motivo è chiaro: si tratta della Monarchia, idea tanto vagheggiata dall'Alighieri, perchè tutta sua. Egli trova maraviglioso e non mai pensato, che molte persone insieme si unissero in modo che ne risultasse un tutto, il quale potesse parlare come se fosse una sola persona (c. seg.) e se noi ci fermiamo al solo simbolo, troveremo esagerata questa lode di novità che si dona: ma se penetreremo più addentro, vedremo che non ha torto a lodarsi dell'invenzione; perchè veramente il concetto della Monarchia universale, con tanti sovrani subordinati ad un solo supremo, quale principio necessario alla felicità de' popoli, è venuto in mente a lui solo.

Esaltato così l'Impero, non poteva mancare, qual rovescio della medaglia, un biasimo alla Corte Papale. Il Poeta ne piglia occasione donde che sia, anche quando i Papi non ci hanno proprio a far nulla, anzi meriterebbero piuttosto un elogio, come al c. IX v. 126 e al c. XV v. 144. Qui trovandosi di fronte il Papa, il quale nè voleva nè doveva adagiarsi alle esorbitanti e ridicole pretenzioni dell'Imperatore tedesco e dei suoi fedeli Ghibellini, riversa sul Papa la cagione di ogni disordine, come quello che impedisce l'esercizio della Giustizia (noi diremmo tirannia) imperiale (v. 120). Il male deriva dalla sfrenata cupidigia dei Papi, dalla loro continua simonia (t. 41). È molto verisimile, che il Papa, a cui si accenna nella t. 44 sia Giovanni XXII creato Papa il 1316 7 agosto, il quale senza dubbio molto ha scritto per la sua prodigiosa attività; ma è un falsare la storia, un calunniare insomma (per dire le cose co' loro nomi) il fargli dire, che egli fa tanto conto del fiorino, che non si cura nè di Pietro nè di Paolo, cioè dell'autorità, che da essi in lui è derivata e dei doveri ch'essa gli impone.

Nella invocazione alla *dolce stella* (t. 39) avvi una impronta del l'antica opinione dell'influsso degli astri anche sul morale (ma indirettamente): questo sentimento nondimeno è tosto corretto dal Poeta, riferendo tutto alla mente divina, in cui s'inizia il moto e la virtù delle stelle, e alla medesima mente divina rivolgendo la preghiera.

CANTO XIX.

1 Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

2 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

3 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

4 Ch' io vidi ed anche udi' parlar lo rostro 10
E suonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.

1. **La bella image**: dell'Aquila. *Frui:* fruire, godimento. *Che nel dolce frui...* Non tutti leggono ad un modo il 2° e 3° verso. Molti leggono: *la bella image, che nel dolce frui liete faceva l'anime conserte.* Altri col Buti: *la bella image, che, nel dolce frui liete, facevan l'anime conserte:* cioè cui formavano le anime liete etc. Vorrebbe dire la prima lezione, che nella fruizione di Dio veduto alla svelata, aggiungeva loro godimento il mirarsi così unite; l'altra lezione constaterebbe solo il fatto, che cioè quelle anime conserte, liete della loro beatitudine, facevano quella bella figura. Preferisco la prima, sì perchè forse la più comune, sì perchè aggiunge un nuovo concetto, l'accidentale allegrezza oltre il dolce fruire. Il dolce frui senza altra aggiunta, è la fruizione di Dio. *Conserte:* insieme congiunte. *Parca:* si mostrava.

2. **Rifrangesse**: riflettesse (II v. 93. Purg. XV v. 22). *Lui:* chi vuole il *raggio,* chi il *sole:* io credo, a dir vero, il sole. Che il raggio si rifletta nell'occhio, è cosa comune in ogni vista e dà l'imagine dell'oggetto: ma che il sole stesso in realtà vi sembri riflettersi, è mestieri una straordinaria e potentissima luce e che si tolleri. Così l'Antonelli: « Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l'imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse ». Ben s' intende, che il modo di dire è enfatico.

3. **Testeso**: testè: in Purg. XXI 113 vale l'istante prossimo passato, qui l'istante prossimo futuro. *Non portò...* nè fu mai detto nè fu mai scritto neppure imaginato, che di più spiriti si facesse un corpo apparente (Buti).

4. **Ch' io vidi ed anche udi'**: vidi, perchè era presente: l'atto della loquela si scorge da chi è presente anche coll'occhio. *Lo rostro:* il becco dell'Aquila. *E suonar nella voce Io e Mio...* nota due cose, la prima che l'Aquila col becco parlava: poi, che diceva *Io e Mio:* cioè parlava in singolare, quando l'intendimento era che tutti parlassero.

5 E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincere a disio: 15
6 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
7 Così un sol calor di molta brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
8 Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,

5. Per essere: per essere stato. *A quella gloria, che non si lascia...* l'eterna beatitudine, che è il guiderdone de' giusti, non si lascia vincere a desio, superare dal desiderio, cioè non permette che il beato abbia a desiderare più di quello ch' ella dà, ne soddisfa appieno tutte le voglie, compensando pienamente i meriti. Già s' è vero che la gloria celeste sazia il beato *(satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Salm. XVI 15), sarà anche vero che non si lascia vincere a desio, poichè il farlo sazio è contentarne appieno tutti i desiderî (v. il detto al c. VI t. 40). Questa è l' antica interpretazione, seguitata dai più, che tocca una bella e vera qualità della beatitudine. Or n' è comparsa un' altra proposta dal Perazzini *(In Dantis Com. corr. et adnot.)* e accettata da parecchi, che spiega *vincere* per *guadagnare*, così che il senso sia: *quella gloria che non si guadagna col desiderio, ma deve essere conseguita con opere meritorie*, secondo la sentenza del Salvatore: *non omnis qui dicit mihi: Domine Domine, intrabit in regnum caelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, ipse intrabit in regnum caelorum* (Luc. XIII 25). Vero è, che nella spiegazione vi si aggiunge una parolina: « non si guadagna col *solo* desiderio » ma questo *solo,* che solo farebbe pienamente e chiaramente vera la proposizione, non sta nel testo, nè io veggo, perchè sia tenuto a sottintenderlo. Sarei tenuto, se si parlasse anche delle *opere buone* e si mettessero in opposizione co' *desiderî,* a quel modo, che fa Cristo nel passo citato: ma qui non si parla, che di desio. Resto dunque coll' antica interpretazione.

6. Ed in terra lasciai: la memoria dei giusti reggitori de' popoli rimase sulla terra: *In memoria aeterna erit iustus* (Sal. CXI 7). *Sì fatta, che...* tale è la memoria rimasta, che le genti malvage l' onorano sì, perchè troppo n' è evidente il merito, ma non seguono gli esempi, perchè troppo contrarî al loro animo malvagio. *Storia* sono gli esempi conservati dalla storia ad ammaestramento de' posteri, così facendosi essa *magistra vitae.* È il solito: *Video meliora proboque, deteriora sequor.* I posteri han degenerato.

7. Così un sol calor... La protasi contiene la cosa presa a confronto, mentre d' ordinario si fa l' opposto. All' ardore della brace si pone di riscontro l' ardente amore di que' beati: ma al *calore solo,* si oppone un *suono solo,* la voce dell' Aquila, che è una per tutti ed è quella che vuole indicarsi.

8. O perpetui fiori... Il Paradiso, secondo l' etimologia sua, vale giardino, quindi i beati ne sono i fiori, che l' abbelliscono: *l' eterna letizia* è qui il luogo dell' eterna beatitudine. *Pur uno:* sol uno. *Parer mi fate:* sembrava un solo odore di molti: un incognito indistinto. Vuol dire, che come diversi sono i meriti, diversi anche sono i fiori e gli odori. Torna sull' idea dell' unità di molti nell' Aquila; si vede che questa unità gli stava molto a cuore; è il concetto della *Monarchia.* V. l' Oss. al c. prec.

9 Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
10 Ben so io, che se in cielo altro reame
La divina Giustizia fa suo specchio,
Ch' il vostro non l'apprende con velame: 30
11 Sapete, come attento m' apparecchio
Ad ascoltar, sapete qual' è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
12 Quasi falcone, ch'esce di cappello,
Muove la testa e con l'ali si plaude, 35
Voglia mostrando e facendosi bello,

9. Solvetemi, spirando... spirando cioè parlando per ispirazione, qual può venirvi da Dio. *Il gran digiuno:* digiuno qui dice, cui poi chiama dubbio, ed è mancanza di cognizione desiderata: è desiderio, fame di sapere, ma non si trova modo di acquistarlo: è il digiuno e digiuno sforzato della mente. Questo desiderio ebbe vivo lungamente il Poeta, perchè non trovava chi lo soddisfacesse, gli spiegasse il mistero.

10. Ben so io... Ben so, che se la divina Giustizia si specchia, riflettendo i suoi giudizî in altro reame, cioè altro coro od ordine d'Angeli o di Santi, il vostro ordine per fermo non lo vede velato, oscuramente, cioè voi non siete in ciò da meno di loro. Chi fa suo specchio, ossia chi si specchia, manda i suoi raggi al vetro e vi stampa la sua imagine, così Dio fa suo specchio di quelle menti, cui illumina colla sua luce e v' imprime la somiglianza di quello, ch' egli pensa. « Si noti, dice il Casini, una particolarità sintattica della lingua antica, nella quale si usava ripetere la congiunzione *che,* quando il discorso restava interrotto da una proposizione subordinata, di natura condizionale. Cf. Bocc. *Decam.* X 3. « Ti dico e prego, che, s' ella ti piace, che tu la prenda ». Dicendo: *se altro reame,* altro ordine o coro, ti ricorda quel che ha di già detto al c. IX t. 21 che cioè dal coro degli Angeli detti *Troni,* in cui siede Dio giudicante, rifulgono i giudizî di Dio alla mente de' Beati nell' astro di Venere. I Troni quindi conoscono i giudizi di Dio e questo è l' altro reame, in cui Dio giudicante si specchia. Bene è ragionevole, che Dio manifesti i suoi giudizî anche all' anime sante, che qui stanno, le quali furono eccellenti nel giudicare e così pensa il Poeta.

11. Sapete qual è quello dubbio... Senza, che l' esponga, essi lo veggono in Dio: egli si rimette a questa loro cognizione, come ha fatto altre volte con altri.

12. Quasi falcone... altri legge *quale falcon* (oppure *qual il falcon), che uscendo di cappello.* Il *cappello* o cappelluccio è quella copertina di pelle, che si metteva sul capo al falco, perchè stesse cheto, quando si portava alla caccia e si riportava; si toglieva poi quando gli si dava il volo. *Muove la testa*: il movimento della testa è ben naturale, dopo essere stato all' oscuro. Anche l' Ariosto, *Orl.* XXIV 96, dell' astore, che vegga da lungi la preda, disse: « Qual buon astor... leva la testa e si fa lieto e bello ». *Con l' ali si plaude.* Il latino *plaudere* è battere, percuotere. Osserva il Venturi, che *plaudere pennis* per battere le ali disse Ovidio (*Met.* 2.8. XIV 507): Virgilio ha *columbam alis plaudentem, En.* V 515, e *sibi plaudere* per compiacersi è modo oraziano (l. 1, *Satyr.* I 66): il *si plaude* di Dante racchiude l' uno e l' altro senso. *Voglia:* di volare alla preda.

13 Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
14 Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
15 Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
16 E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
17 E quinci appar, ch' ogni minor natura,
È corto ricettacolo a quel bene, 50
Che non ha fine e sè in sè misura.

13. Quel segno: l'Aquila. *Che di laude...* Il segno era contesto di anime, queste e lodavano la grazia di Dio ed erano esse stesse una lode di Dio (Inf. II 103), di cui manifestavano le perfezioni, porgendo così agli altri motivo di lodare Dio. *Con canti...* alla lode s'univano i canti, cui solo il beato sa cantare e comprende.

14. Colui, che volse il sesto... designò col compasso i confini o limiti del creato, ossia architettò il mondo. *Distinse...* distinse, rimossa ogni confusione, tutte le cose, le ordinò: tante delle quali sono *occulte* a noi, sia perchè o non ne sappiamo l'esistenza, come di tanti astri e di tanti oggetti nel seno loro o della terra, sia perchè non ne conosciamo l'essenza o la natura: tante altre sono *manifeste* a noi sotto l'uno o l'altro rispetto. I teologi (*Som.* 1 p. q. 67 segg.) distinguono l'*opus creationis* dall'*opus distinctionis*.

15. Non poteo... non potè in tutto l'universo imprimere il suo valore, cioè la virtù comprensiva e inventiva dell'intelletto suo sì fattamente, che il suo concetto non eccedesse ancora infinitamente quanto ha fatto. *Verbo:* è il termine *ad intra* della cognizione del Padre, è il concetto suo sussistente: ed *omnia per ipsum facta sunt.*

16. E ciò fa certo... quel ch'io dico, vien fatto certo dimostrato da ciò, che Lucifero, il quale fu la più eccellente delle creature, cadde prima di giungere a maturità col divenir beato, perchè volle fidarsi del suo lume, non attendere il lume di Dio e secondo esso regolarsi. Ciò prova, che la mente divina eccede infinitamente le nostre vedute; altrimenti il più perfetto intelletto creato non avrebbe avuto mestieri dell'illustrazione divina o di assoggettarsi al divino intelletto con ossequio di culto: così ragiona il Poeta teologo.

17. E quindi appar... Ogni minor natura, cioè minore di Dio, è ogni natura creata. Se Dio è infinito, ogni creatura è vaso troppo angusto per capire tutta la perfezione di Dio: di cui nota per ciò due proprietà. Prima, *che non ha fine,* limiti, è infinita: seconda, *che sè in sè misura.* Con ciò si dicono due cose: la prima è negativa, che l'essenza divina nella sua perfezione non è misurata da alcun altro essere. Si misura una cosa, quando presa altra del medesimo genere ed unità, si ripete questa sopra quella e col ripeterla si esaurisce la quantità della cosa misurata e ciò può farsi o concepirsi anche per la quantità di perfezione. Or presa a misura qualsivoglia perfezione finita, per quanto si ripeta, anche senza fine, non si verrà mai ad adeguare ed esau-

18 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
19 Non può di sua natura esser possente 55
Tanto che suo principio non discerna
Molto di là da quel che l' è parvente.
20 Però nella Giustizia sempiterna,
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s'interna, 60
21 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
22 Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra 65
Od ombra della carne o suo veleno.
23 Assai t' è mo' aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra,

rire la perfezione infinita. L' altra cosa è positiva: che Dio solo misura sè stesso; perchè egli solo coll' intelletto suo comprende ed abbraccia sè stesso, adeguandosi appieno il suo intelletto colla sua essenza, poichè sono una cosa sola.

18-19. Dunque... dal ragionato finora tira la conseguenza: la nostra vista ossia facoltà di vedere, che non è se non un raggio di quella luce infinita, per potente che sia, non può non capire, che il suo principio ossia la mente infinita è molto di là cioè oltre quei limiti, entro i quali a lei comparisce. Noi veggiamo colla ragione, che Dio è infinito, ma lo veggiamo in modo finito, la nostra cognizione è limitata e sappiamo che al di là di quei limiti molto senza fine ci resta à conoscere. La *Mente di cui tutte le cose sono ripiene,* è la Mente divina: tutte le cose ne sono piene, come l'artefatto è pieno dell' arte dell' artefice. Intendendo poi la mente umana che Dio sta molto al di là di quello che le appare, lo discerne e separa da tutto ciò che è finito.

20. Però... Per la qual cosa la vista ossia la facoltà di vedere, cui ricevono gli uomini del vostro mondo, s' interna nella Giustizia sempiterna, nel contemplarla, come s' interna l'occhio pel mare, quando vuole scandagliarne la profondità.

21. Che, benchè... il quale occhio benchè dal lido vegga il fondo del mare lì vicino, nol vede tuttavia in pelago cioè in alto mare e nondimeno c' è, ma lo nasconde all' occhio la profondità: così la ragione de' divini decreti c' è; ma la cela all' intelletto nostro la profondità senza pari maggiore della Mente divina.

22. Lume non è... Questo mi sembra un corollario, che l'Aquila dà a Dante, perchè si guardi dal troppo fidarsi del lume che ci sembra d'avere, spesso non è lume, ma tenebre. Lume non è se non procede dalla mente serena di Dio, la quale non è turbata da passione alcuna: se di là non viene, potrà sembrare lume, perchè ad ogni modo è apprensione e giudizio della mente; ma portando al falso, è tenebra, la quale o è ombra della carne, nasce cioè dagli appetiti scorretti della carne, od è veleno della stessa carne, quando le tenebre per superbia si generano prima nella parte superiore, e poi corrompono l' appetito animale.

23. Latébra: latébra da *latet,* nascondiglio, oscurità. *Che t' ascondeva...* che t' im-

24 Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva,
25 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni, 75
26 Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia, che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
27 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Colla veduta corta d' una spanna?
28 Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
29 O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo Ben, mai non si mosse.

pediva di vedere la giustizia vivente; Dio è la stessa Giustizia; è quindi Giustizia viva; vedere la Giustizia è esserne persuaso. *Di che...* contro cui ogni dì proponevi difficoltà e dimandavane la soluzione.

24-25-26. Che tu dicevi... ecco il dubbio vecchio di Dante conosciuto da que' beati, al quale perciò mandarono avanti la risposta. Un uomo nasce in paese infedele, dove non si è mai udito parlare di Cristo o della sua fede e nondimeno tutti gli atti suoi sì interni che esteriori sono buoni, secondo il lume della ragione, senza peccati d' opere e di parole; nondimeno muore senza avere avuto la fede e il battesimo: con qual giustizia si condanna all' Inferno? è forse colpa sua, s' egli non crede? Noti il lettore, che nel dubbio si suppongono due cose, l'una che tali uomini siano condannati e condannati alla pena del senso e che ciò abbiano meritato per la mancanza della fede, che è loro imputata a colpa? Or non è vero, che chi ha solo il peccato originale, sia condannato alla pena del senso, ed è falsissimo, che l' infedeltà, quale qui sarebbe, negativa, sia imputata a colpa. Questi errori correggerà indirettamente l'Aquila nel canto seg.: ora va direttamente al punto della questione, rispondendo secondo il principio posto.

27. Or tu chi se'... A te par vedere in ciò ingiustizia e la tua ragione a così giudicare ti conduce: ma chi sei tu, che vuoi farla da maestro e giudicar di cose tanto superiori alle tue vedute? Gli impone silenzio, come Dio l' ha imposto a Giobbe (Iob. XXXVIII seq.).

28. Certo a colui... avverte, che vi sarebbe *a maraviglia* cioè assai da dubitare, se non avessimo la s. Scrittura e la sua dottrina: e dice: certo a chi disputando meco sottilizza in argomenti (parla in ipotesi che altri venga a disputa con lei) sarebbe gran ragione di dubitare su questo capo di dottrina, se non stessero alto levate su voi le s. Scritture per ammaestrarvi. Or che insegnano le Scritture? ciò si propone nei terzetti seguenti e tutto qua torna, che Dio è giusto e buono ed essenzialmente tale. Quando questo punto sia certo, non è più luogo a dubbio circa la Provvidenza di Dio, benchè da noi non s' intenda.

29. O terreni animali... Chiama gli uomini per la parte loro meno nobile, per

30 Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
31 Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, che è pasto, la rimira:
32 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
33 Roteando cantava e dicea: quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.

umiliarli: tutti gli animali veramente sono terreni, ma il ricordarlo agli uomini li umilia. Forse vuol dire, che venuti di terra, *terrena sapiunt*. *Grosse:* grossolane, ottuse. *La prima volontà*... la volontà di Dio, che è di sua natura essenzialmente buona, non mai si storse da sè stessa sommo Bene, non mai cessò, ne' suoi voleri, di essere essa medesima, il sommo Bene. Se sempre vuole il bene, sono anche sempre giusti i suoi decreti. Dovrebbe cessare di essere per volere l' ingiusto.

30. Cotanto è giusto... Tanto è vero che la volontà divina è essenzialmente buona e giusta, che anzi essa è la prima regola d'ogni giustizia, sì che cotanto è giusto quanto con lei s' accorda. Nè v' è a temere accettazione di persona, perchè essa non muovesi a volere per alcun bene che trovi nelle creature e di cui essa manchi, mentre ogni bene delle creature e da lei prodotto, è suo dono. Essa lo spande fuori, come l' astro del sole il raggio. Qui si tocca una differenza tra la volontà di Dio e la volontà creata. La volontà di Dio amando le creature, non ama un bene che in esse vi trova, ma un bene che essa stessa produce; amandole nella sua infinita bontà, le produce, non per avere a sè di bene acquisto (c. XXIX t. 5), ma per spiegare e diffondere la sua bontà e chiamarne altri alla partecipazione, cognizione ed amore. La volontà nostra al contrario suppone già esistente il bene che amiamo e vogliamo acquistarlo per esserne perfezionati e saziati. Quanto poi all'ultimo fine e supremo Bene, Dio è il sommo fine della volontà sua e della nostra; ma per noi è cosa altra da noi e fuori di noi, per Dio, la sua volontà è la stessa cosa che Dio ed è quindi di sè stessa beata.

31. Quale... La cicogna, uccello grosso, con becco, collo, gambe molto lunghi, di cui la specie più nota è la bianca, che nidifica sull' alto degli edifizî e sulle torri. Come si gira, cioè va roteando sopra il suo nido, dove sono li suoi cicognini: e come il cicognino pasciuto ragguarda lei, cioè la madre, con un' atto che sembra di gratitudine e di stupore, imperò che tutti stanno col capo alto e cogli occhi levati a guardarla (Buti).

32. Cotal si fece... Altrettanto fece l'Aquila rotando intorno a Dante e a lui sovrastando ed egli fece come il cicognino, levando l'occhio e riguardandola. L'inciso: *e sì levai li cigli,* non va tra parentesi, chè appartiene anch' esse al compimento della similitudine, ma è messo lì, come se fosse in parentesi, spezzando così il costrutto del discorso, che riguarda l'Aquila. Più ardita è la spezzatura al c. XXIX Inf. t. 6. *Che l'ali movea*... che volava portata in alto e in giro da tanti spiriti quanti la componevano. Chiama questi beati spiriti *consigli,* perchè ricchi del dono di consiglio, richiesto a ben governare e secondo il loro consiglio, come secondo il loro volere, l'Aquila si moveva.

33. Roteando cantava: rigirandosi intorno a Dante cantava: esso la mirava

34 Poi si quetaro que' lucenti incendî 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
35 Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai, chi non credette in CRISTO
Nè pria nè poi ch' El si chiavasse al legno. 105
36 Ma vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe CRISTO.
37 E tai Cristiani dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi 110
L' uno in eterno ricco e l' altro inope.
38 Che potran dir li Persi a' vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregî?

stupefatto, ma non intendeva il canto. *E dicea...* come tu non intendi il canto mio, non ne intendi il senso, la parola, così voi sulla terra non intendete i giudizî di Dio.

34. Poi: poichè. *Ancor:* la seconda volta. *Lucenti incendî:* spiriti luminosi per cognizione e ardenti per amore. *Nel segno...* nell'Aquila, la quale, conducendo i Romani di vittoria in vittoria, procacciò loro la riverenza e soggezione del mondo.

35. A questo regno... Al cielo non è mai salito chi non ebbe la fede in Cristo, sia prima della sua passione sia dopo: questa è dottrina di fede, niuno si è mai salvato o si salverà, se non giustificato pei meriti di G. C. e la giustificazione comincia per la fede e fede in G. C. Pare che Dante fosse nella sentenza, che alla salute degli adulti è necessaria assolutamente la fede esplicita in G. C.

36. Molti gridan... *Populus iste labiis suis glorificat me, cor autem eius longe est a me* (Isai. XXIX 13). *Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum* (Luc. XIII 25). *In giudizio:* nel giudizio finale. *Men prope a lui:* men vicini a Cristo Giudice, che non altri, i quali non conobbero Cristo: saranno più rei, più puniti, per l' abuso della grazia.

37. E tai cristiani: i quali si contentano di gridare Cristo, senza osservarne la legge. *L'Etiope,* posto per ogni infedele, che non ha conosciuto Cristo. Veramente gli Etiopi o Abissini sono ed erano cristiani, ma bruttati di eresie e superstizioni. *I duo collegi:* degli eletti e dei reprobi, a destra quello, questo a sinistra del Giudice supremo (Matth. XXV 33). *Si partiranno:* si divideranno, separandosi per sempre li uni dagli altri. *In eterno ricco:* perchè beato. *Inope:* perchè privo d' ogni bene nell' Inferno.

38. Che potran dir li Persi... I Persiani nominati qui pel genere degli infedeli. Forse il Poeta intende i re Persiani feroci assai contro i Cristiani, opponendoli ai re Cristiani. Quali rimproveri non potranno fare i Persi ai vostri re, quando lì al giudizio sarà aperto e fatto noto a tutti il libro in cui sta scritto quanto male ha fatto ciascuno? *Iudicium sedit et libri aperti sunt* (Dan. VII 10). *Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur, unde mundus iudicetur* (Seq. Miss. Mort.). È un parlar metaforico, cui tutti capiscono. *Si scrivon:* tosto che si sia peccato, e lo scritto rimane. *Tutti i suoi dispregî:* tutti i loro dispregî, cioè tutte le loro opere spregevoli.

39 Lì si vedrà tra l'opere di Alberto, 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
40 Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
41 Lì si vedrà la superbia, che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

39. Lì: nel libro. *Tra l'opera d'Alberto.* È Alberto Tedesco, di cui già il Poeta ha parlato nel Purg. VI t. 83. Qui lo biasima per la sua invasione della Boemia nel 1304, fatta senza giusto titolo e con crudele devastazione del territorio. Quest'opera muoverà, perchè era ancor futura, tosto la penna di Dio o la mano di Dio a scriverla nel libro. *Perchè...* si connette con *quell'opera,* quella cioè, per la quale il regno di Praga, cioè di Boemia, di cui la capitale è Praga, sarà disertato.

40. Il duol... il duolo, la rovina, il danno arrecato a Parigi e alla Francia, col falsare la moneta, che farà chi verrà morto pel colpo d'un cignale. È Filippo il Bello, di cui parla il Poeta nel Purg. VII v. 109 seg. XX v. 91 e altrove: qui è trattato qual falsatore di moneta; perchè dopo la battaglia perduta a Courtray nel 1302 per pagare con minore spesa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, falsò la moneta. G. V. VIII 56 racconta, che « Filippo, per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra si fece per malo consiglio di messer Biccio e messer Musciatto Franzesi, nostri contadini (venuti cioè di Figghine, iti in Francia, e tornati in Firenze con Carlo di Valois, v. Casini c. XVI), peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grand'entrata: perocchè ella venne peggiorando di tempo in tempo sì che la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abominato e maledetto per tutti i Cristiani e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch'erano con loro moneta in Francia, ne rimasono deserti ». La falsificazione della moneta l'Aquila dà qual fatto presente quando parla: non ebbe luogo quindi sol dopo la sconfitta, ma nel prepararsi alla guerra, come conta il Villani. Il quale al IX 66 racconta, come lo stesso re morì disavventurosamente: « che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli si attraversò tra le gambe del cavallo in su che era e fecelne cadere e poco appresso morì ». Ciò fu nel novembre 1314. Or *Cotenna* propriamente è la pelle del porco, figuratamente lo stesso porco.

41. La superbia che asseta: che accende di brama dell'altrui: che rende folle lo Scotto e l'Inghilese, sì che non può contenersi entro i suoi termini, non sa contentarsi de' suoi stati. Poichè l'Aquila parla di cosa presente *(che fa, non può),* l'Inghilese debba essere Eduardo I, che regnava nel 1300, salito al trono il 1272 e morto il 1307. Egli era figlio del *re dalla semplice vita* (Purg. VII 129). Da G. V. VIII 90 è detto « il buono e valente Adoardo, il quale fu uno de più valorosi signori e savio de' Cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là dal mare contro i Saracini e in suo paese contro gli Scotti, e al tutto fu Signore dell'isola d'Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia; salvo che il suo rubello Roberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse co' suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agli Inghilesi ». Questi è Roberto Bruce re di Scozia, che ebbe a difendersi da Edoardo II successore del primo. In che Dante facesse consistere la superbia dello Scozzese, non si vede chiaro; perchè se l'Inghilese era folle in

42 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe nè volle.
43 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un Emme.
44 Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
45 E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135

non contentarsi de' suoi stati, quegli dunque difendeva il suo: nè gli antichi interpreti ci fan sapere alcuna cosa dello Scotto. Dante dice *Inghilese,* come dice il Villani ed anche oggi dicono i Fiorentini. Contro l'interpretazione, che nell'Inglese vede Eduardo I, sta la difficoltà, che questi è pregiato assai, come abbiamo udito dal Villani e Dante stesso nel Purg. VII 132 ne parla con lode. Tuttavia questa lode è più relativa che assoluta, e i pregi scorti dal Villani in Edoardo I non impedivano, che avesse pretenzioni e ambisse di dilatare i suoi stati, sotto il qual rispetto Dante poteva chiamarlo folle e tanto più folle, quanto nel resto era savio.

42. Vedrassi: nel libro già detto. *La lussuria e il viver molle...* Quel di Spagna credono molti antichi commentatori essere Alfonso X sopranominato il *Savio* e l'*Astronomo,* nato nel 1221 succeduto al padre nel reame di Castiglia nel 1252, eletto Imperatore da una parte degli elettori nel 1257, dignità, che per viltà d'animo non si curò di conseguire, dice il Buti, ma veramente non ottenne ad onta delle sue brighe: morto nel 1284. Non par credibile che Dante qui intenda questo re: in tutto il discorso si parla di viventi e questi nel 1300 più non viveva: che però i moderni pensano piuttosto a Ferdinando IV, nato nel 1284, fatto re di Castiglia il 1295, morto nel 1312. Si racconta, che avendo fatto gettare dall'alto d'una roccia due gentiluomini, i fratelli Carvajal, accusati d'assassinio, questi, prima d'essere precipitati, lo citarono avanti al tribunal di Dio dentro 30 giorni, ed egli morì infatti allo spirar di questo termine. Tal morte si sarà considerata qual castigo di Dio, ma ne sarebbe stata cagione la crudeltà, non la lussuria. *Quel di Buemme,* di Boemia: è Venceslao IV di cui si è già fatto ricordo nel Purg. VII t. 34 *cui lussuria ed ozio pasce.* Sul trono di Boemia sedeva nel 1300, Venceslao IV nato verso il 1270, riconosciuto re di Boemia nel 1283 morto il 1305. Migliorò lo stato politico del suo regno e protesse le scienze e le arti. Che poi vivesse in ozio e non conoscesse valore, mi pare che sia smentito dalla storia.

43. Ciotto di Gerusalemme: Carlo II D'Angiò, re di Napoli e di Gerusalemme, detto il Zoppo o Ciotto di cui si è parlato Purg. XX t. 27. Saran sì poche l'opere sue buone in confronto delle malvage: che ad una buona se ne segneranno nel libro mille malvage: « per ognuna bontade malizie mille » dice il Lana; nè può esservi dubbio sulla verità di questa spiegazione dell'I e del M.

44. Di quel che guarda... è Federico II di Aragona, re di Sicilia, isola vulcanica. ove morì Anchise, padre d'Enea fuggendo da Troia. Di lui si è parlato in Purg. III 116 VII 119 seg. *Dove Anchise...* cf. Eneide III 707 seqq.

45. E a dare ad intender. Per fare intendere, quanto sia da poco, da nulla,

46 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone ha fatte bozze.
47 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che mal ha visto il conio di Vinegia.

la scrittura sua cioè quella che noterà le opere sue nel libro, sarà fatta con lettere smozzicate, con parole dimezzate, per poter in breve spazio racchiudere molto, una lunga scrittura, che descriva le molte opere sue malvage: così s'intenderà, ch' egli poco o nulla ha fatto di bene, se per iscrivere nello spazio che gli appartiene le sue opere cattive, è bisognato accorciare i caratteri. Il giudizio di Dante su questo Federico è giusto. V. Balan, *Storia d'Italia* XXVIII 40 segg.

46. L'opere sozze del barba e del fratel. *Barba* è zio (v. Introd. § 7 n. 14). Lo zio di Federico è Giacomo re di Maiorica, figlio di Giacomo I d'Aragona, fratello di Pietro III d' Aragona, che invase la Sicilia. Pietro suo fratello maggiore gli confermò il regno di Maiorica datogli dal padre: ciò non ostante i due fratelli furono sempre in discordia tra loro e discordia anche regnò tra Giacomo e i suoi due nipoti, figli di Pietro, Alfonso III e Giacomo II fratelli di Federico. Nato lo zio Giacomo nel 1248, morì nel 1311. *Il fratel* di Federico è Giacomo II il quale dopo la morte di Pietro suo padre regnò in Sicilia (1285), poi, morto Alfonso III suo maggiore fratello, passò a regnare in Aragona (1291) lasciando in sua vece a governare la Sicilia Federico, suo fratello, che se ne fece re. Questo Giacomo II quindi tenne due corone l' Aragonese e la Siciliana ed ambedue egli ha fatte *bozze. Bozzo* forse dall' antico franc. *bouz* per *bouc*, propriamente *becco:* ma non trovasi usato che figur. per colui, al quale fa la moglie fallo (Scart.). E così spiega il Buti: « *bozze* cioè vituperate, come è vituperato l' omo, quando la moglie li fa fallo ». Ha traditi e coperti di vergogna i due regni. *Tanto egregia nazione:* qui *nazione* deve essere *stirpe,* famiglia de' progenitori. Essa fu deturpata da Giacomo II; ma questi in realtà non altro ha fatto, che proseguire l'opera del padre.

47. E quel di Portogallo: il re di Portogallo, che teneva il trono il 1300, era Dionisio detto l'*Agricola.* Fu anche chiamato: *Padre della Patria, Re liberale,* per le franchigie accordate al popolo contro i signori. Combattè con vantaggio contro la Castiglia e l'Aragona, in difesa dei diritti della casa di Lara: sostenne anche i Templari. Succedette nel regno a suo padre Alfonso III il 1279 e morì nel 1325. Dante non era troppo bene informato: la storia de' lontani e non di rado anche de' vicini, si faceva allora dietro voci popolari sparse a capriccio da qualche viaggiatore e secondo i racconti di piazza. Da queste fonti l'attinse l' Ott. che scrive: « Riprende il re di Portogallo, che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita e con tutti i grossi mercanti del suo regno ha affare di moneta; nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui ». *E di Norvegia:* all' ovest di Svezia. Nel 1300 era re di Norvegia Acone VII Gambalunga, il quale regnò dal 1299 al 1319: ma Dante (dice il Casini), come gli altri Italiani d' allora doveva saperne ben poco. Ma non volendo far torto al Poeta, di credere che senza nulla sapere abbia così male parlato di chi non conosceva, ci giova credere, che corressero alcune male voci, cui egli ha prestata fede e cui noi ignoriamo. Gli antichi commentatori intanto mostrano di nulla saperne. *Quel di Rascia.* I re di Rascia a que' tempi dominavano la Bosnia e quella parte settentrionale della Serbia, dove scorre il fiume Rasca, che aveva dato nome al reame. Dante parla di Urosio I detto il *Milutino,* che regnò fino al 1307 e falsificò la moneta vene-

48 O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
49 E creder dee ciascun, che già per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

ziana detta *Matapane,* alterandone la bontà del metallo: che però i Veneziani avevano poste guardie che impedissero la diffusione di quelle monete nel loro stato e scopertele tosto le distruggessero. Così per un decreto del maggior Consiglio di Venezia del 3 marzo 1282 (Scart.). Per mala sua ventura quindi e del suo popolo vide quel re la moneta di Venezia: l'averla conosciuta ha nociuto a lui e ad altri. L'Ott. racconta di questo re cose anche più gravi. Altri leggono: *Che male aggiustò 'l conio di Vinegia,* foggiandolo a suo modo: ma, avverte lo Scartazzini (E. D.), si aggiusta la moneta, non il conio e il conio infatti rimase intatto, ma falsò il metallo.

48. O beata Ungheria... Dunque in quelli ultimi tempi era stata mal governata. Nel 1301 finì in Andrea III detto il Veneziano succeduto in luogo di Carlo Martello, la dinastia degli Arpadi, cominciata verso l'800, di cui s. Stefano fu il quinto. Poichè Carlo Martello (v. c. VIII t. 22) amico di Dante, era stato incoronato re d'Ungheria, ma morto troppo presto, ne lasciò i diritti al figlio Carroberto, il quale difatto vi regnò dal 1308 al 1342 (G. V. XII 6); forse Dante fa parlare così l'Aquila quasi desiderosa che in Ungheria regni la stirpe di Carlo Martello, la quale non l'avrebbe malmenata. *Beata Navarra:* è chiusa a settentrione da' Pirenei contro la Francia: beata, se si facesse difesa di questi monti contro l'ingordigia e la prepotenza francese. Ultimo re della casa di Navarra fu Enrico I morto nel 1274, gli successe la figlia Giovanna, la quale seppe bensì conservare il regno, anche dopo le nozze con Filippo il Bello; ma già s'era fatta strada all'invasione francese, e morta Giovanna nel 1304, il regno di Navarra venne ad appartenere alla casa di Francia, prendendone il titolo Luigi X figlio di Giovanna.

49. E creder dee... Nicosia, Leukosia, ora città capitale dell'isola di Cipro. *Famagosta: Fama Augusta,* forse l'antica 'Αρσινόη, capitale dell'isola di Cipro ai giorni di Dante. Guido di Lusignano fu coronato re di Cipro e di Gerusalemme nel 1191: nel 1300 Enrico II di Lusignano regnava in Cipro, e vi regnò dal 1285 al 1324. Dice dunque il Poeta. Già per arra di questo che ho detto, cioè che mal si troverà la Navarra sotto il dominio francese (cosa significata per indiretto nella terz. preced.). Cipro (indicata per le due città) governata da una casa francese si lamenta e stride, per la sua bestia, che la governa. Il mal governo che fa di Cipro una casa francese, ci fa sicurtà di quello che alla Navarra faran patire i re di Francia. *Che dal fianco...* la bestia che governa Cipro, cammina del paro coll' altre bestie testè nominate, che reggono gli altri stati. Che il re di Cipro Enrico II fosse una bestia, ce ne assicura l'Ott. dicendo: « E bene dice *bestia;* perocchè tutto è dato alla concupiscenza e alle sensualitadi, le quali debbono essere lungi dal re ».

OSSERVAZIONE AL CANTO XIX.

Qui entra (terz. 8 segg.) la questione spinosa della provvidenza divina riguardo alla salute eterna degli uomini. La difficoltà sta nell'intendere, come in questo sì importante affare Dio sia giusto: che però qui nel ciel della giustizia dimanda il Poeta la soluzione del dubbio, cui per traslato chiama digiuno, in quanto è privazione di notizia certa e desiderata: metafora a Dante molto gradita, come pare al frequente uso che ne fa; ma qui quadra bene.

La questione è chiaramente proposta nelle seguenti terzine 24-26. La risposta sì da qui dalla terzina 14 in giù: ma si avverta bene, che il compimento della risposta, con una soluzione pratica del dubbio, il Poeta se lo riserva al Canto seguente, come vedremo.

La risposta, cui il Poeta mette qui in bocca all'Aquila, in sentenza è questa. Il creatore, essendo in sapienza e bontà infinita, per comunicar ch'Egli faccia della sua sapienza e bontà alle creature, non può far sì che il suo concetto non sopravanzi sempre infinitamente il nostro e per la stesssa ragione la sua bontà non ecceda infinitamente ogni natura creata. Da ciò consegue, che la nostra intelligenza, la quale è una delle cose create e non è che un raggio appetto all'inesauribile luce, che è la Mente divina, per quanto s'aderga alla cognizione del suo principio, che è Dio, non può discernerlo qual Egli è in se stesso: ma, benchè lo conosca, la sua cognizione sta molto di là cioè di sotto dell'oggetto. Egli è dunque naturale, che noi non intendiamo spesso la ragione di quel che Dio fa e dispone. Questo è il primo elemento della soluzione del dubbio: se noi non intendiamo quel che Dio vede e giudica, qual maraviglia? Dio dee ben saperne più di noi. L'altro elemento è la certezza, che abbiamo non che per ragione ma sopra tutto per fede, che Dio è giusto, che anzi è la norma d'ogni giustizia nè può essere accettatore di persone. E in vero, quando noi sappiamo che la volontà divina è buona per se stessa ed è la stessa bontà,

dobbiamo persuaderci, che Ella, come non può cessare di essere quella che è, così non può mai allontanarsi dal bene ed è anzi essa la norma suprema d'ogni nostro bene. E poichè anche la giustizia è bene, intanto quindi una cosa è giusta in quanto questa a lei si conforma; chè non è Essa, che debba adattarsi alle cose create, ma le create a lei, le quali non sono che suoi effetti recanti in sè una tenue partecipazione di quella infinita perfezione.

L'argomento non è nuovo, anzi è il comune: la nostra ragione, che è un piccolo lumicino, non può farci vedere quanto vede ed intende la Mente infinita. Contentiamoci dunque di sapere, che Dio tutto fa con sapienza, e che essendo buono e giusto essenzialmente, anzi la stessa bontà e giustizia, non può essere che giusto quanto Egli fa. Ma tutto è detto nobilmente, con esattezza teologica e con ricchezza di splendide figure. Pare, che Dante poco si fidasse della ragione per provare la Giustizia di Dio: egli ricorre solo alla fede e senza dubbio, questo è argomento più sicuro.

Qui il Poeta (t. 16) a dimostrare, che il Verbo divino rimane sempre in infinito eccesso sopra le menti create, reca l'esempio di Lucifero, il quale per non aspettare lume da Dio, perdette la beatitudine. Per l'acquisto della beatitudine soprannaturale, cui gli Angeli ancora dovevano meritarsi, era d'uopo un lume soprannaturale, divino: Lucifero lo sprezzò e volle vedere da sè e colla sua scienza naturale giungere alla beatitudine, e precipitò invece all'Inferno. Ma l'obbligo, che aveva di attendere il lume divino, come prova, che questa infinitamente eccede il lume delle menti create? Perchè la soggezione all'intelletto divino è soggezione di culto ed adorazione e questo non si deve che all'Infinito, e solo l'Infinito può esigere da qualsivoglia intelletto creato tale soggezione. Un intelletto finito non può obbligare altro finito, il quale sia ben provvisto di quanto gli bisogna, a mendicare lume da lui, nè egli può chiamarlo superbo, se a lui non si sottometta.

Dante qui e alla terzina 18, l'azione di Dio produttrice delle cose esprime pel verbo *raggiare*. Le creature sono raggi dell'intelletto (terz. 18), della volontà (terz. 30) di Dio. Non pensi il lettore ad emanazione. Il raggio che arriva sino a noi, è realmente distinto dal corpo lucente ed è vero suo effetto: ciò è chiarissimo nella scienza fisica de' nostri giorni ed era ancor vero nell'antica. Perciò Dio raggiando le cose, le produce, ossia le crea: e la metafora del raggio ha il fondamento in questo, che le creature, col manifestar che fanno le divine perfezioni, sono come altrettanti splendori.

Segue un volo oratorio dell'Aquila per tutto l'orbe cristiano d'all'ora, dando del becco in capo a tutti i regnanti. È un treno dell'animo afflitto del Poeta sulla miseria degli Stati Cristiani: se domandi a lui, perchè eran miseri, ti risponderà, perchè mancava l'azione benefica dell'Impero. Almeno io credo, che tanto egli voglia, che noi pensiamo. L'Aquila, che fe' i Romani al mondo reverendi, ora si sdegna, che non è più rispettata. Così, nel concetto dantesco, questa seconda parte del Canto ha la sua ragione di essere; chè altrimenti parrebbe una inutile scappata.

Il Poeta dicendo, che le opere prave di tanti sovrani saranno pubblicate a tutto il mondo nel dì supremo, viene anche a dire, che essi in quell'estremo giudizio saranno tra i dannati; perchè altrimenti, se fossero salvi, i loro peccati, sarebbero stati perdonati e dei peccati perdonati non si farà menzione in quel giorno. Imperrochè in giudizio si producono solo gli atti su cui deve cadere la sentenza; ora pei peccati perdonati non c'è più luogo a sentenza, neanche per un resto di pena temporale, se si tratta degli eletti. Ma il Poeta, che ha messi all'Inferno quelli che eran ancor vivi al tempo della visione, ben poteva al modo stesso collocare fra i reprobi nel dì del giudizio, quelli che vivi al suo tempo erano operatori d'iniquità; perchè, come abbiamo avvertito nell'Intr. § 1 la sua affermazione torna a questa sentenza: essi hanno fatte opere degne d'Inferno, senza che pretenda dirci, se ci siano davvero o no.

CANTO XX.

1 Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dall' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
2 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
3 E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
4 Però che tutte quelle vive luci 10
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

1. Colui... il Sole, il quale, secondo l'antica credenza, illumina della sua luce, non solo i pianeti, ma tutte le stelle, detto perciò *la lucerna del mondo* (I v. 38). *Alluma:* illumina. *D' ogni parte:* in qualsivoglia parte dell' emisfero nostro, sì che venga meno anche il crepuscolo.

2. Lo ciel, che sol... Tenuta ragione del fenomeno, il cielo di giorno non risplende a noi che della luce del sole, la quale asconde quella delle stelle e de' pianeti. *Si rifà...* Tosto torna il cielo a risplendere per tante luci quanti sono gli astri, nelle quali luci però è sempre una sola luce, che si mostra, la luce del sole, che si riflette in tutte le stelle e in tutti i pianeti. *Una:* giusta il valore del termine latino: una sola. Dice: *si rifà*, in riguardo della notte precedente.

3. E quest' atto del ciel: di risplendere cioè prima d' una luce sola, poi di molte, le quali tuttavia sono quell' una. *Mi venne a mente:* in luogo di connettere i due estremi, la similitudine e la cosa significata colla solita formola: *come, così:* dice che quel fenomeno celeste gli venne in mente, quando accadde ciò che ora segue a dire. *Come il segno del mondo...* quando l'Aquila, detta il *segno,* l' insegna, il vessillo *del mondo;* perchè è l'insegna dell' Impero universale e *de' suoi duci,* cioè degli altri reggitori del mondo sotto la guida dell' Imperatore; i quali, benchè abbiano insegne proprie, tutti nondimeno debbono schierarsi sotto l'Aquila, insegna universale. *Nel benedetto...* tacque e perchè favellava col rostro, in questo si verificò il silenzio.

4. Però che... Or spiega, perchè l' un fatto gli ha richiamato a mente l' altro. Prima parlò sola l'Aquila (come solo splende il Sole di giorno), poi tutti e singoli gli spiriti che componevano l'aquila, cominciarono a cantare (come le singole stelle rifulgono di notte), e questi canti erano un sol canto dell'Aquila (in tutte le stelle splende la luce del Sole). *Da mia memoria...* canti, cui non posso ricordare: tanto erano belli e sovrumani! Non dice *che la dolcezza ancor dentro gli suoni* (Purg. II 114): ciò direbbe meno: tutto ha dimenticato, per l'eccessiva singolarità del canto.

5 O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Che avien spirito sol di pensier santi! 15
6 Poscia che i cari e lucídi lapilli,
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
7 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
8 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della zampogna vento che penetra,

5. **O dolce...** che caro verso! *T'ammanti:* ti vesti, ti abbellisci. *Flailli:* qui varia è la lezione. Altri legge *Favilli*, la qual lezione non giustamente si riprova, perchè sarebbe unico esempio di una forma maschile corrispondente alla femminile *faville* (Casini). Se Dante ha detto: *dimanda* e *dimando,* poteva anche dire *favilla* e *favillo.* « Dei codici (dice lo Scartazzini) i più hanno *flailli:* alcuni pochi: *favilli* o *flavilli*... Il Cesari nota: I troppi manoscritti, che hanno *flailli* o *flavilli* mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretare essa voce e mostrarne il dritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano ed in questa terzina: *O dolce Amor*... mostra, che il Poeta ritocchi la cosa del cantare... Or che ragione al cantare puote avere questo *flavilli?* Ecco: io il credo formato dal latino *flare* o *flabellum,* cioè dal ventare o muover l'aria e Dante prendendolo più largamente (secondo il suo usato), il dee avere adoperato per *voce,* che è appunto quello sfogamento d'aria, che usciva in suoni contemperati. La mutazione del V in B è comune nella nostra lingua, come in *boce* per *voce* etc. Così il Cesari... Dante scrisse per avventura *failli,* come, secondo la lezione di parecchi codici, avrebbe veramente scritto. *Faillo* è il franc. ant. *faille* che vale *flaccola,* e *lumi,* che è lo stesso che *flaccole,* chiama Dante sovente le anime de' Beati ». Fin qui lo Scartazzini. Ma se *faillo* val *flaccola,* cade il ragionamento del Cesari e potremmo ritenere: *favilli.* Scrivo *flailli,* perchè, come ci assicura lo stesso Scartazzini, « quasi tutti i codici hanno *flailli* » e mi sto contento alla spiegazione del Cesari: *flailli* sono *voci* o *canti.* È un' ἅπαξ λεγόμενον, di cui si disputerà ancora. *Che avien:* che avevano. *Spirito sol...* Dante non ricorda più l'armonia dei canti, ma il loro contenuto sì; essi erano ispirati da santi pensieri e da essi soli.

6. **Lapilli:** pietre preziose: altre volte ha chiamate il Poeta l'anime beate, *gemme, topazzi, zaffiri:* qui dice *lucidi lapilli* (dal lat. *lapillus* pietruzza), che vale lo stesso; onde l'*ingemmato. Il sesto lume:* il pianeta di Giove, cui quelle anime ornavano come tante gemme. *Angelici squilli:* armonie di Paradiso.

7. **Udir mi parve...** Mi parve udire un mormorio come di fiume, che con acqua chiara e quindi tranquillo scende ed abbondante sì, che mostra la copia d'acqua della sua sorgente, che sta sull'alto d'un monte. *Cacume:* lat. *cacumen,* sommità, cima. Questo mormorio Dante lo sentiva correre per entro il corpo dell'Aquila e poi salire al collo, finchè giunto alla bocca si convertì in voce umana. Vuol farci intendere, che la voce ebbe origine dal concorso di tutti quegli spiriti componenti l'Aquila, sì chè al principio parlando tutti sommessamente, non si sentiva che un confuso pispiglio, un mormorio. Al Poeta non sfugge mai il concetto dell'unità.

8. **E come suono...** prende sua forma, cioè suo essere al collo della chitarra,

9 Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
10 Fecesi voce quivi e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi. 30
11 La parte in me, che vede e pate il sole
Nelle aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
12 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
13 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.

dove tiene lo sonatore le dita della mano sinistra, stringendo le corde al legno or coll' uno dito, or coll' altro ed or con più (Buti). *E sì come al pertugio...* e siccome al foro della zampogna il vento, l'aria, che ne penetra le canne, soffiatavi entro, prende sua forma cioè la forma di suono. *Al pertugio:* secondo il foro, che il sonatore chiude o apre con il dito (Casini).

9-10. Così rimosso... Così senza indugio, tosto che il mormorio si formò dentro il corpo dell'Aquila, salì su pel collo e giunto alla bocca si fece voce e quindi uscì per il becco in forma di parola: si fece voce umana. *Come fosse bugio:* come fosse bucato, forato, al modo del collo umano. Il collo dell'Aquila era un aggregato di spiriti, che non aveva di collo altro che la forma esterna. *Quali aspettava...* Pare, che Dante desiderasse, secondo il suo costume, di sapere chi erano gli spiriti componenti quella imagine, almeno i principali. *Ov' io le scrissi:* veramente le avrà scritte, fermate, nella memoria; ma quando la cosa piace e si ama, suol dirsi anche che si scrive nel cuore, perchè si ritiene nell' affetto.

11. La parte... è l' occhio. *Pate:* riceve l' impressione della luce; chiunque riceve, nel linguaggio della scuola, si dice *patire, paziente. Incominciommi:* incominciò a dirmi. *Aguglia:* aquila. *Riguardar:* da te con attenzione.

12. Perchè... ecco la ragione: perchè di tutti gli spiriti, di cui mi compongo figurata in aquila, quelli che formano l' occhio, sono i sommi di tutti i gradi degli stessi spiriti. *Sommo di tutti i gradi:* potrebbe valere sommo in grado superlativo; sono fra essi i sommi in grado superlativo. Forse altro vuol dire: questi giusti sono distinti in diversi gradi: v' ha Imperatori, gentili e cristiani, Re dell' antico patto e del nuovo, anche privati: in questi gradi ciascuno di costoro tiene il sommo, è nel suo grado il primo. Ma è difficile co' presenti dati rendere ragione di tale divisione. A quel che sembra, l'Aquila aveva un occhio solo in fronte ed anche ciò si collega col concetto di unità.

13. Pupilla: quella parte, per la quale l' occhio vede e discerne, ed è una apertura nel centro dell' Iride, per la quale penetrano i raggi della luce. Qui però non sta per l' apertura, ma pel punto centrale e più luminoso dell' occhio. *Il cantor...* Davide, re del popolo Ebreo, il più ricco compositore di Salmi, non di tutti quelli che stanno ne' cinque libri del Salterio, ma di molti, e primo istitutore della scuola de' cantori. Ai giorni di Dante tutti i Salmi solevano attribuirsi a Davide, da cui si denominava il Salterio. Il Poeta, de' tanti gloriosi fatti del re Ebreo ricorda solo la trasla-

14 Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
15 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
16 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
17 E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.

zione dell'Arca del Patto da Gabaon, dove si stava dopo il ritorno dalla terra Filistea (1 Reg. VII 1) a Gerusalemme nella cittadella di David (2 Reg. VI). *Di villa in villa:* di città in città. Il trasporto fu fatto a varie riprese e più città si incontrarono nel passaggio. Questa solenne traslazione è ricordata anche in Purg. X t. 32: il Poeta ammirava nel re guerriero la profonda religione e la franchezza nel professarla.

14. Ora conosce... conosce il merito che ebbe nel comporre tanti Salmi, nel cantarli e farli cantare alla scuola de' cantori da lui fondata (1 Paral. XVI 4 segg. XXV). *In quanto...* Il merito dell'azione sta nella nostra libera corrispondenza alla grazia di Dio. Il canto di David era meritorio in quanto ci aveva egli messo del suo, cioè in quanto era effetto del suo consiglio: il qual consiglio sta per due cose, e per l' arte adoprata a comporre Salmi e per il libero arbitrio di comporli a lode di Dio. Alcuni codici ed edizioni leggono *affetto* e si vorrebbe spiegare, in quanto fu amato dal suo consigliere, lo Spirito Santo: ma allora dov' è il merto? *Per lo rimunerar...* per la rimunerazione, che è altrettanta, corrispondente al merito, il re viene a conoscere quanto sia stato il suo merito. È cosa comune ad ogni beato.

15. De' cinque: cinque spiriti occupavano la circonferenza dell' occhio, non estranei all' occhio (v. 35), ma formando un cerchio intorno alla pupilla. *Per ciglio:* a mo' di ciglio, di ciglia, che fanno un arco intorno all' occhio. Se queste cinque luci occupavano il posto delle ciglia, l' occhio era formato tutto dalla luce di David, il quale quindi non sarebbe solo la pupilla, ma tutto l'occhio.

Costantino Guglielmo
David
Ezechia Rifèo
Traiano

Colui, che più al becco... l' Imperatore Traiano, il cui atto pietoso qui ricordato è quello di cui è fatta menzione con lode nel Purg. X t. 25 segg.

16. Ora conosce... essendo, secondo la leggenda, stato Traiano prima all' Inferno e poi cavatone per le preghiere di s. Gregorio (v. l. c. Oss.): ebbe l' esperienza dell' Inferno ed ora ha quella del Paradiso e così provò di fatto quanto caro costi non seguire Cristo. Dante credeva davvero a questa strana favola di Traiano.

17. E quel che segue... credo a mano dritta dell'Aquila e a sinistra di Dante che la riguardava; così i più degni a mano a mano doveano essere collocati. *Di che ragiono,* v. 43. *Per l'arco superno:* girando su verso l' arco superiore. *Morte indugiò.* È il buon re Ezechia. Indugiare qui è attivo: fece tardare, mandò in lungo. Ottenne con preghiere, che la sua morte si differisse di parecchi anni (Isaia XXXVIII). *Per vera penitenza.* Si può ben credere, che la sua preghiera uscisse di cuore contrito, ma il profeta, che rac-

18 Ora conosce, che il giudizio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
19 L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
20 Ora conosce, come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto. 60
21 E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo.

conta il fatto, non parla veramente di penitenza, ma di sola preghiera, in cui piuttosto il re esponeva umilmente a Dio i suoi meriti (l. c. v. 3).

18. Ora conosce... che, quantunque degna preghiera faccia procrastinare ciò che, senza essa, si farebbe oggi, nondimeno il giudizio, profferito da Dio *ab eterno,* non si cangia; perchè questo stesso, che cioè in ragione della preghiera prevista succeda più tardi quello, che senza essa, per sola forza di natura avrebbe dovuto accadere prima, è stato *ab eterno* stabilito. *Perchè degno preco...* si connette con: *non si trasmuta.* Poteva essere motivo di credere, che si muta il giudizio eterno, il vedere che in forza d' una preghiera, accade domani (più tardi) quel che dovrebbe accadere oggi.

19. L'altro... che segue nella circonferenza. È Costantino M., il quale recando seco l'Aquila (VI t. 1) e le leggi Romane, per cedere il posto al Pastore della Chiesa, cioè al Papa, si portò in Tracia sul Bosforo e lì, a Bisanzio, stabilì la sede dell'Impero: l' intenzione sua era buona; ma ne seguì tristo effetto. Confrontando questa sentenza coll' altra dell' Inf. XIX t. 39, pare, che la cessione al Papa, sia la cessione di Roma, la solenne Donazione: ma ciò forse con qualche difficoltà s'accorda colla *buona intenzione* (v. l'Oss.). Può intendersi il semplice ritiro di Costantino da Roma, il quale s' accorse, non bene trovarsi insieme i due capi della Cristianità, per non adombrare collo splendore della corte Imperiale l'augusta maestà del Pontificato: così spiegavasi una volta la partenza di Costantino da Roma. Ma come è falsa la cessione di Roma, così non c' è vera ragione di credere, che il rispetto al Papa allontanasse Costantino da Roma. Questo sarà stato nei consigli della Provvidenza; ma Costantino non ha fatto che dar forma stabile a un disegno de' suoi predecessori, i quali sentendo il bisogno di opporre una barriera alle nuove invasioni de' barbari, che mettevano in serio pericolo la fortuna dell' Impero Romano, dimoravano d'ordinario in Oriente, come Diocleziano, che mai non vide Roma. Altro motivo vedi nell' Oss.

20. Non gli è nocivo: perchè il mal dedotto fu *praeter intentionem* di Costantino nè conseguiva necessariamente dal fatto di Costantino, ma, come pensa il Poeta, dalla mala volontà dei Papi. *Avvegnachè...* Non parla di distruzione nell'ordine morale: chè sarebbe troppo e contro tutte le credenze del Poeta, nè le parole ciò esigono. Parla di distruzione dell'ordine civile e sociale per le dissensioni e le guerre de' singoli stati, a cui ha dato origine la lontananza dell' Imperatore e la sua non curanza, perchè lontano. Così ha inteso il Buti.

21. Nell'arco declivo: che già comincia a calare in giù. *Guglielmo fu...* Guglielmo II re di Sicilia, detto il *Buono.* Nacque il 1151, fu re il 1166, morto il 1189. Benv. dice: *fuit optimus regum in iustitia, libe-*

22 Ora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
23 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
24 Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
25 Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia, 75
26 Tal mi sembiò l'imago dell'imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ella è, diventa.

ralitate, clementia, et omni virtute heroica. Il Buti dice: Questo Guglielmo fu discendente di Roberto Guiscardo disceso dai Duchi Normanni: e fu figliuolo di Ruggieri figliuolo dell'altro Ruggieri, che fu figliuolo di Roberto Guiscardo suddetto. La sua morte lasciò i sudditi desolati e lo piansero, come attesta (dice il Casini) il pianto conservato da Riccardo di s. Germano (Perez, *Monum. germ. Script.* XIX 324): « *Plange planctu nimio Sicilia, Calabriae regio, Aquilia, Terraque laboris... Rex Guilelmus abiit, non obiit, Rex ille magnificus, pacificus, Cuius vita placuit Deo et hominibus: Eius spiritus Deo vivat caelitus* ». La terra che piange morto Guglielmo, piange Carlo e Federico vivi, si duole del loro governo. Carlo è Carlo II di Angiò e Federico è Federico II di Aragona, de' quali ha parlato l'Aquila nel c. preced. t. 43 e 44.

22. Come s'innamora... Dio s'innamora di tutti i giusti, ma in particolar modo de're giusti, i quali sono suoi rappresentanti e promuovono la giustizia fra i sudditi, sostenendo così il regno di Dio in terra. *Ed al sembiante...* Ed anche ora pel fulgore, in che risplende, mostra quanto Dio si compiaccia de' giusti regi, doveva essere un fulgore speciale.

23. Chi crederebbe giù... Giusta è l'interrogazione; perchè il fatto è piuttosto inaspettato. E il mondo qui ha titolo d'*errante*, che per tanti capi gli conviene, perchè erra d'ordinario, quando vuol entrare ne' consigli di Dio. *Rifèo Troiano:* di lui non abbiamo che l'attestazione di Virgilio ed essa è bastata a Dante. En. II 126 127. *Riphaeus, iustissimus unus qui fuit in Teucris et servantissimus aequi.* Come Rifèo sia beato in Paradiso e cotanto glorioso, lo spiegherà tosto. *In questo tondo:* nel cerchio intorno dell'occhio (v. 48).

24. Ora conosce assai... Il mondo poco conosce dei segreti divini della grazia, della sua disuguale distribuzione, del suo modo di operare: assai ne conosce il beato e qui lo avverte il Poeta specialmente di Rifèo, il quale sortì grazia cotanto singolare; benchè nè egli nè altro beato discerna colla sua vista illuminata il fondo della grazia: perchè a ciò bisognerebbe non solo intendere, ma comprendere i consigli di Dio, vale a dire comprendere Dio, il che è impossibile.

25. Qual lodoletta... Che cara similitudine e che bella terzina! L'allodola, libera di sè a spaziare nell'aria, canta un canto sempre più dolce, finchè non stanca ma sazia dell'ultima dolcezza, tace, contenta del suo bel canto e gustando le ultime note. Altri legge: *qual'allodetta.*

26. Tal mi sembiò: tal mi sembrò. Da *sembiare* è *sembiante, sembianza:* poi sem-

27 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patio;
28 Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso:
Perch' io di coruscar vidi gran feste.
29 Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso.
30 Io veggio, che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose, 90

blare, indi l' usitato *sembrare.* L'Aquila anch'essa era librata in alto (c. prec. v. 97) e dopo avere così bene parlato, tacque contenta dell' ultime cose dette de' sei giusti (t. 12 segg.), le quali la saziavano; perchè con esse aveva difatto compita la risposta ossia la prova della giustizia di Dio. *L' imago dell' imprenta dell' eterno piacere.* L' eterno piacere è l'eterna volontà, a cui quanto piace è giusto. L' imprenta (impronta, impressione) è la somiglianza che di sè in un soggetto molle lascia cosa che sopra gli si preme, più generalmente l' effetto che in qualche soggetto produce una causa; perchè ogni effetto porta seco una somiglianza della causa sua. La divina Giustizia ha impressa la sua somiglianza nell' autorità dell' Impero: l'Aquila dunque, che rappresenta l' Impero, è l' imagine di tale imprenta. *Al cui disio...* al desiderio del quale piacere, cioè secondo che desidera, vuole l'eterna volontà, ogni cosa diviene quello che è; imperocchè appunto ogni cosa è ed è tale, perchè così piace alla volontà divina.

27-28. E avvegna che... E benchè il mio dubbio trasparisse già nel mio sembiante; come pel vetro traspare il colore della luce, che lo investe, non soffersi tuttavia di aspettare, attendendo, come altre volte, un cenno di Beatrice a parlare; ma tosto mi uscì di bocca l' espressione del dubbio: *che cosa è questa,* che uomini pagani, morti nel paganesimo, siano in Paradiso? Il dubbio non è propriamente, se debba o no credere questo, ma come ciò si spieghi: è sorpresa per la novità della cosa udita e l' ignoranza della spiegazione (t. 30). *Mi pinse...* Il dubbio che aveva in mente mi pinse fuor della bocca quelle domande, tanto forte mi travagliava? *Perch' io...* A questa interrogazione fatta in tal guisa quelle anime fecero festa scintillando; si suole mostrar compiacenza, quando avendo dette cose maravigliose, si vede l' uditore sorpreso e desideroso di spiegazione.

29. Con l' occhio più acceso: avverti che l' occhio era formato di quelle sei luci ed ora è questione di due d' esse: tutte più si accendono per l'onore di ciascuna. *Segno:* l'Aquila. *Sospeso:* dubbioso.

30. Io veggio, che tu credi... perchè alma beata non poria mentire (IV v. 45). *Non vedi come:* non vedi come siano vere, come s' accordi questo col dogma cristiano, che al Paradiso non salgono che i fedeli giusti. *Se son credute...* si crede che la cosa è, ma la natura, la ragione intrinseca della cosa rimane nascosta (Purg. III t. 13). Anzi questo è proprio dell' atto che si chiama fede, che si tenga per certa una verità per l' autorità d' un altro, senza intanto vederne l' intrinseca ragione od appoggiarsi su di essa, benchè altronde si conosca; come fa un filosofo cristiano, il quale crede a Dio l' immortalità dell' anima.

31 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quidditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

32 *Regnum caelorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,

33 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

34 La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.

35 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi. 105

36 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede,

31. Fai come quei... Non c'è identità, ma somiglianza. Chi crede, sa che la cosa c'è, ma non sa la sua essenza, cioè non la vede tanto pienamente che intenda la ragione intrinseca dell'essenza: così uno sa come si chiama un oggetto, senza sapere ancora che cosa distintamente sia. *Prome:* lat. *promit* cava fuori, manifesta.

32. Regnum caelorum... Ora spiega, come sia, che Traiano e Rifèo siano beati. Manda avanti un principio, che in sostanza dice, che il Paradiso s'acquista da chiunque ha viva speranza e caldo amore: queste buone disposizioni, supposta la promessa di Dio, colla quale di sua spontanea deliberazione si è obbligato, sforzano Dio ad ammettere nel suo Paradiso chiunque è morto con viva speranza e caldo amore, s'intende da sè, che nè speranza, nè carità può essere senza fede. La sentenza è di G. C. *Regnum caelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* Matth. XI 12. *Che vince la divina volontate:* piegandola a concedere il premio della beatitudine.

33. Non a guisa... I meriti del giusto non vincono la volontà divina, a quel modo che l'uomo sovrasta all'altro per diritto cioè che abbia su lui benchè invito e ripugnante: ma perchè essa stessa vuole esser vinta, essendosi liberamente legata colla promessa. *Ma vince lei:* il soggetto è l'uomo, che vince la divina bontà. *E vinta vince...* Vinta a tal modo essa vince e supera col suo amore e coi suoi beneficî, dando più di quello, che noi potremmo esigere. *Beninanza* (VII 143), qui è bontà. Or se Traiano e Rifèo ebbero le dette virtù, ben dovette Dio dar loro il Paradiso.

34. La prima vita... Anima qui e altrove detta *vita;* perchè vivente e principio di vita. La prima è Traiano, la quinta Rifèo. *Del ciglio:* v. verso 43. *La region degli Angeli:* il cielo. *Dipinta:* ornata, come di vaghe figure.

35. De' corpi suoi... Posto il principio sopradetto (t. 32 33), or dimostra la minore. Traiano e Rifèo non morirono gentili, cultori de' falsi Dei, ma Cristiani, credenti cioè in Cristo, questi, Rifèo, in Cristo venturo, quegli, Traiano, in Cristo venuto. *De' passuri, de' passi piedi.* La parte pel tutto: Cristo confitto in croce: s'allude ai piedi confitti, quindi al crocifisso. *Passuri, passi:* voci latine: *passuri* che patiranno, *passi* che han patito.

36. Chè l'una... L'anima di Traiano, tornò dall'Inferno a vivificar il corpo, e

37 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
38 L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva aiutarla,
39 E credendo s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, che alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo giuoco.
40 L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
41 Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura.

in questa nuova vita credette in Cristo e fu battezzato e morì in grazia di Dio (Purg. X t. 25 segg.). *U' non si riede:* dove non mai il dannato si pente. *E ciò...* questo miracolo della grazia di Dio, che dall' Inferno tornasse un dannato a vita e così potesse salvarsi, fu premio della speranza di s. Gregorio.

37. Di viva speme. Esalta la speranza del s. Pontefice, il quale tutta la ragione della sua speranza, tutto il potere ch'egli avesse a conseguire che risuscitasse Traiano, pose non ne' suoi meriti, ma nell'efficacia della preghiera, la quale tutta si appoggia sulla bontà e misericordia di Dio. *Sì che...* sì che la volontà di Dio potesse essere indotta a cangiare la sentenza. La sentenza sia di dannazione sia di beatitudine non si muta mai: questa è legge fatta da Dio, il quale può, se vuole, a lei derogare in qualche caso; come si credeva di credenza popolare, essere avvenuto in favor di Traiano per la preghiera di s. Gregorio (v. il detto nel l. c. del Purg.). Avverta il lettore, che quando per miracolo l'uomo da morte torna a vita, come fece Lazzaro, l'anima non ha subita la sentenza finale: la singolarità di Traiano fu, che già condannata l' anima e già nell' Inferno, tornò in vita a poter meritare.

38-39. L' anima gloriosa di Traiano, tornata in vita, in cui durò poco, credette in Cristo, il quale potea nella grazia sua aiutarla a credere e a ben operare e così salvarla. E credendo crebbe tanto in carità, che morto l' uomo la seconda volta, l' anima fu degna di venire a godere questa allegrezza.

40. L' altra: Rifèo. *Per grazia...* paragonata la grazia di Dio a un' onda, che giù scorre, si dice, che la fonte, onde l' onda sgorga, è sì profonda, che non mai giunse creatura a vedere la prima onda, quella che sta nel fondo, da cui la sorgente piglia principio. Il principio della distribuzione della grazia è un pietoso e giusto consiglio di Dio, di cui nessuna creatura penetra la ragione.

41. Tutto suo amor... Rifèo per l' aiuto della grazia di Dio rivolse a retto fine (a drittura) tutto il suo amore, il suo volere, le sue operazioni, e ciò prima d' avere la fede. Per la quale cosa, procedendo Dio di grazia in grazia e Rifèo di buone in buone opere, gli venne finalmente rivelato il promesso Redentore, ebbe il lume della fede.

42 Ond'ei credette in quella e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
43 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
44 O predestinazion, quanto remota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
45 E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
46 Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
47 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.

42. Ond'ei... Dio l'illuminò ed egli credette, e più non soffriva le sozzure del paganesimo e ne riprendeva i seguaci, vivendo esso secondo la sua fede adorando Dio e osservando la legge naturale. Tutto è conforme alla supposizione.

43. Quelle tre donne... che tu vedesti nel Paradiso terrestre alla destra del carro (Purg. XXIX t. 41): *Fede*, *Speranza* e *Carità,* infuse nell'anima sua trassero seco la grazia santificante e gli valsero per battesimo; ossia per mezzo di riconciliarlo con Dio e giustificarlo. *Dinanzi...* un mille anni e più prima che fosse istituito il battesimo.

44. O predestinazion... La predestinazione che fa Dio degli uomini alla grazia e alla gloria: *la sua radice* è quella che poco prima fu detta *la prima onda:* è, come abbiam detto, un libero volere di Dio, pietoso insieme e giusto, guidato da motivi di ragione divina: esso è nascosto a tutti gli *aspetti,* visi, intelletti, che non comprendono Dio.

45. Tenetevi stretti: *cohibete vos*, astenetevi dal *giudicare,* chi cioè sia o non sia predestinato: perchè noi stessi che vediamo Dio, non conosciamo ancora tutti quelli che saranno eletti alla gloria: come volete dunque conoscerli voi? (XIII t. 47). *Vedemo:* vediamo.

46. Enne: ci è. *Scemo:* mancanza, cioè di cognizione. *Perchè...* È per noi un bene, un godimento il volere quello che Dio vuole (III t. 24 segg.): e la nostra beatitudine si affina, si perfeziona in questa conformità del volere nostro col volere di Dio. *Volemo:* vogliamo.

47. Imagine divina: l'Aquila, detta l'*uccel di Dio* (VI v. 4). *Per farmi chiara...* perchè la veduta mia, che è ben corta verso questo mistero, fosse almeno chiarita e sopra quello che deve sapersi e non più, mi fu data soavemente la medicina, che mi purgasse l'occhio della nebbia, che vi spargeva il dubbio o il vano desiderio di più sapere. La medicina fu, che dovesse contentarsi a questo, che Dio è giusto, che Dio non nega la sua grazia a veruno: il resto è un segreto di Dio.

48 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
49 Sì mentre che parlò, mi si ricorda, 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

48-49. E come: Ricorda ora una circostanza ed è che mentre l' Aquila ragionava di Traiano e di Rifèo, quelle due anime accompagnavano le parole dell'Aquila agitando le loro fiamme. Il fatto è spiegato con due similitudini: l'accompagnamento delle fiamme colle parole per la similitudine dell' arpa, che col suono accompagna il canto e così lo fa più piacevole: il modo poi dell' accompagnamento, sì che andassero perfettamente d' accordo, per la similitudine degli occhi che battono le palpebre al tempo stesso.

OSSERVAZIONE AL CANTO XX.

La splendidezza dei versi, la nobiltà dei pensieri, l'importanza della dottrina professata, il conforto e la consolazione, cui questa stessa dottrina ci arreca, fanno di questo canto uno dei più belli e cari della terza cantica.

Non v'ha ragion di far le scuse dell'errore di Dante sulla luce delle stelle fisse: era a que'di errore comune, che tutti i corpi celesti, sì erranti che non erranti, avessero la luce dal sole, e Dante lo credea, che però chiamava il sole la lucerna del mondo e il ministro maggior della natura. Or che si sa, che la luce del sole ossia il movimento da lui impresso all'etere non può oltrepassare la distanza di 10 miliardi di leghe e che la stella a noi più vicina dista da noi 8000 miliardi di leghe, chi può più pensare a luce imprestata alle stelle dal Sole?

Abbiamo detto che il Poeta qui compie la risposta alla questione, cui ha proposta nel canto precedente. Tra le luci, di cui scintilla l'occhio dell'Aquila, sono le anime di Traiano e di Rifèo. Maravigliato Dante, che due gentili si trovino in Paradiso, risponde l'Aquila che essi non morirono infedeli, bensì credenti. Ma comincia con una sentenza del Salvatore: *Regnum caelorum vim patitur et violenti rapiunt illud*, Matth. XI 12, sentenza, che il Poeta prende nel senso in cui anch'oggi è presa comunemente dai sacri oratori; benchè analizzato meglio il testo, debba dirsene altro il senso. Il testo dovrebbe riportarsi intiero: *A diebus Ioannis Baptistae regnum caelorum* etc. ed è luogo parallelo a quel di s. Luca XVI 16. *Lex et prophetae usque ad Ioannem: ex eo regnum Dei evangelizatur et omnis in illud vim facit.* La violenza che uno debba fare a sè stesso o a Dio con i suoi meriti, non è cominciata con Giovanni, ma fu sempre necessaria; non è dunque essa, di cui parla il testo citato. Il *regnum caelorum* lì non è propriamente il Pa-

radiso, ma il regno messianico, che da Giovanni si cominciò a predicare e fin d'allora cominciò a soffrire travagli, persecuzioni, ostilità, che è il senso della voce Βιάζεται *(vim patitur)*. Vedi il Comm. *in Matth.* del p. Knabenbauer in h. l. Ma noi commentando Dante, staremo al senso da lui inteso. Egli intende una specie di violenza, che si fa a Dio, quando co' meriti propri si conquista il Cielo.

Dice dunque, che anche Traiano e Rifèo meritarono il Paradiso; perchè ebbero la vera Fede e con carità operarono secondo essa, Rifèo credendo nel Messia venturo, Traiano nel venuto. Rifèo ebbe il dono della fede; perchè amò ed operò direttamente secondo la natural ragione, secondando così l'impulso della grazia, che lo moveva a ben fare e operando sempre rettamente procedè di grazia in grazia, di bene in meglio, finchè Dio gli illustrò la mente a conoscere e credere il promesso Redentore. È certo, che anche i Gentili hanno la grazia per bene operare e così disporsi al dono della fede: perchè *facienti quod in se est*, nel corrispondere alle attuali grazie ricevute, *Deus non denegat gratiam* della fede e della giustificazione (vedi ciò, che di questo assioma teologico abbiamo detto nel nostro Trattato *de Gratia actuali*). Altrettanto fece Traiano, poichè fu per le preghiere di s. Gregorio (v. Purgat. c. X Osserv.) ritornato in vita. Questo vuol dire, che ogni gentile, sol che fosse vissuto rettamente secondo ragione, avrebbe conseguito il dono della Fede in quel modo, che a Dio più sarebbe piaciuto, anche mandando un Angelo, se fosse stato bisogno, come pensò s. Tommaso.

Così è soddisfatto il dubbio mosso poc'anzi nel canto precedente, terzine 24-26. Se i voleri e gli atti del gentile sono buoni secondo ragione, ei non morrà senza Fede, come supponeva l'obbiettante, ed avrà il battesimo almeno in voto: se si danna, egli è che non ha osservata la legge naturale e così non ha corrisposto alle prime grazie che lo movevano e l'avrebbero aiutato all'osservanza d'essa legge. Ma all'altro mondo sarà punito bensì pei peccati commessi contro la legge naturale conosciuta, non già per l'infedeltà, che in lui fu puramente negativa. Non v'ha dunque nulla da obbiettare seriamente contro la giustizia di Dio: e sia che si proceda a priori, partendo dal concetto di Dio, sapienza e bontà infinita (come ha fatto nel canto precedente), sia che si proceda a posteriori, partendo dal fatto o modo, con che Dio opera (come fa ora qui), chiara apparisce la verità, che Dio nella sua provvidenza è giusto.

Come già notammo altrove (Purg. c. I Osserv.), Dante ha voluto

rappresentarci in concreto questo vero, che i gentili ancora poteano salvarsi e perciò ha scelto tra i gentili a sè noti, quelli che più gli sembravano essere giustamente vissuti.

Noti qui il lettore l'esattezza della dottrina. Se il pagano vive bene secondo la legge naturale, ciò è effetto non sol del libero arbitrio, ma ancor della grazia: per grazia Rifèo amò e operò a dirittura anche prima di aver la fede; le opere buone quindi sono soprannaturali e dispongono alla fede. Che anche prima del dono della fede gli adulti ricevano grazie soprannaturali per bene operare, è certa dottrina della Chiesa.

Parlando di Rifèo Dante non ci dice in che modo Dio aprisse la mente del pagano a conoscere il vero, la promessa del futuro Redentore ed a sperare in lui: se si servì di qualche mezzo sensibile, se mandò un Angelo, se gli bastò una interna illustrazione, con cui gli parlasse al cuore e lo persuadesse. Forse il Poeta ha pensato a questo ultimo modo, nè le sue parole richieggono di più. Dio certamente sa palesare da sè la verità alla creatura sì chiaramente, da levarle ogni dubbio, che non sia Esso che parla.

Dicendo, che le tre virtù teologali furono per battesimo a Rifèo, non intende stabilire una opposizione tra quelle virtù ed il battesimo, così che allora prima di Gesù Cristo s'infondessero quelle virtù per la giustificazione dell'uomo, ora invece si dia il battesimo. Anche ora s'infondono al battezzato quelle virtù e tale infusione è appunto l'effetto del battesimo, il quale senza esse poco varrebbe. Vuol dire che la sola infusione delle virtù, senza l'uso esterno d'un sacramento, che ora è necessario, bastò all'effetto, cui ora a produrre in noi esigesi anche il Sacramento, almeno in voto.

Chiama il Poeta *cristiani* anche i credenti avanti la venuta del Salvatore; perchè ancor essi credevano in Gesù Cristo ed avevano la stessa fede, se si guarda l'essenza, ch'hanno i cristiani.

Degno ancora di nota è quel che dice della grazia divina (terz. 40 e t. 24) *che da sì profonda fontana stilla, che mai creatura non pinse l'occhio insino alla prim' onda.* Poichè la distribuzion delle grazie non è uguale per tutti, benchè a ciascuno si dia quanto basta (e così è tolta ogni ragione a giusto lamento), la *prima onda* è quel decreto eterno, il quale determina la serie di grazie per ciascuno, in certo numero e qualità, più o meno abbondanti, più o meno efficaci.

Questa prima onda nessuno occhio creato la scorge, cioè nessuno sa dire a chi e perchè si darà tal misura di grazia, perchè a costui grazie

sì efficaci che sono incoronate dalla perseveranza finale, a quello grazie bastanti sì, s'egli volesse, ma che non sortiscono l'effetto della perseveranza. Ciò è bensì colpa dell'uomo che non persevera, poichè aveva aiuti sufficienti per perseverare: ma se avesse avuti più abbondanti e più gagliardi aiuti, avrebbe perseverato. Dio è padrone delle grazie sue e quando dà quanto basta (e dà sempre più del bisogno), chi può dirgli: perchè hai fatto così? (v. la lettera *ad Romanos* c. 9). Dio non fa torto a nessuno: ma fa un favore speciale a quelli, che perseverano sino alla fine nel bene. Ecco il mistero della predestinazione. Quella *prima onda* è detta alla terz. 44 *radice* della predestinazione. Chi non vede tutta la prima cagione, cioè chi non comprende Dio, non vede tal radice, che è un libero consiglio della Mente divina. Cosa somigliante dirà al c. seg. terz. 31 32.

Neppure i beati (t. 45) sanno tutti gli eletti futuri, chè dal vedere Dio non conseguita che si veggano i consigli divini, quel ch'Egli fuori di sè vuole o vorrà.

Se ci è lecito, facciamo una riflessione sulle terzine 19 e 20. Dante dice, che Costantino cedette al Papa e ciò fece con buona intenzione.

Abbiamo lasciato in dubbio nelle note di qual cessione propriamente si parli. Motivo di dubitare, che il Poeta intenda la donazione di Roma e del resto d'Italia, ci è porto dalla dottrina dell'Alighieri nella Monarchia (v. Intr. § 9 n. 10) per la quale insegna, che quella donazione (cui egli teneva per vera) fu atto illegittimo, ingiusto: or questo non può farsi con buona intenzione, se non in grazia dell'ignoranza o irriflessione, cui non nego, che potesse dal Poeta supporsi in Costantino; ma dubito assai, che l'abbia supposta. Invece il trasportar solo altrove la sede dell'Impero, senza spossessarsi di Roma, non ripugnava all'indivisibilità dell'Impero e poteva farsi con buona intenzione. Il *farsi greco,* conseguenza necessaria della cessione, è propriamente il trasportare in Grecia la Corte imperiale, il qual trasporto, se toglieva a Roma la presenza dell'Imperatore, non la privava ancora della dignità di capitale dell'Impero, che sempre seguitò a dirsi Romano. Nè il passo dell'Inf. XIX t. 39 è pienamente parallelo a questo. Là si mettono in opposizione la *donazione* e la *conversione:* qui il *mal frutto della cessione* e la *buona intenzione nel farla.* Anche del solo farsi greco potea Dante pensare, che mal frutto ne provenne, per l'ingrandimento, che ne seguì dell'autorità temporale del Papa. Con ciò avremmo, che qui il Poeta non ribadisce di nuovo il chiodo della favolosa donazione; ma si tiene solo al fatto certo dell'abbandono di Roma.

Una ragione arrecata dagli storici del mutarsi la sede, fu il fastidio e la noia sentita da Costantino per la ostinazione della Aristocrazia Romana in volere restar fedele al Paganesimo (Hergenröther, *Handbuch der allg. Kircheng.* 2 Periode c. 1 n. 2).

Dante pone la distruzione di Troia più di mille anni avanti l'istituzione della Chiesa di Gesù Cristo. Il Petavio (*Ration. Temp.* p. 1. l. 1. c. XI) afferma che la rovina di Troia accadde senza dubbio l'anno 1184 a. C. Così i marmi d'Oxford, ponendo Omero 300 anni dopo la guerra di Troia e 907 anni a. C. fan rimontare la guerra di Troia a 12 secoli circa avanti l'èra volgare, presso a poco come il Petavio. Nulla si sa di preciso: si è giunto anzi a negare il fatto; ma è eccesso di critica, e Dante prudentemente si è tenuto ad una formola, che difficilmente sarà smentita.

CANTO XXI.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto.
2 E quella non ridea, ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Fu Semelè, quando di cener fessi.
3 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
4 Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
5 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del leone ardente
Raggia mo' misto giù del suo valore. 15

1. Già eran... Vuol dire, che la visione precedente era cessata e perciò *tornar cogli occhi e Beatrice nulla vedere ed amor lo costrinse,* come dirà c. XXX t. 6. *E l'animo con essi...* lo guardava con affetto, sì che di null' altro si curava. Se da ogni altro intento era tolto, la visione dunque dell'Aquila era cessata.

2. E quella non ridea: Dante s'attendeva ad un riso raggiante e più bello, che non aveva visto l'altre volte nel passaggio da l'uno all'altro pianeta; perchè il fine della visione dell'Aquila l'aveva fatto accorto, che doveva salire più su. *Ma s' io ridessi...* rende Beatrice ragione, perchè non ride: se io ridessi, tu ti ridurresti in cenere. Nuovo modo di indicare l' accrescimento sempre maggiore della bellezza di Beatrice: se io ora la spiegassi, tu non la potresti soffrire, ne saresti sfolgorato. Semelè amata da Giove, per consiglio della gelosa Giunone dimandò a Giove che le si mostrasse in tutto il suo splendore e ne fu arsa (*Metam.* III 308 seqq. Stazio *Teb.* III 184 ricorda la cenere: *Fulmineum in cinerem, monitis Iunonis iniquae Consedit*).

3-4. Chè la bellezza... è quello, che già più volte abbiamo notato. Le scale dell' eterno palazzo sono i singoli cieli: l' eterno palazzo, a cui si ascende per quelli, è l'empireo. Se non si temperasse, il tuo occhio mortale, benchè purgato e fatto per grazia potente a vedere le cose celesti, non la potrebbe sopportare, ma sarebbe come fronda cui spezza o getta a terra l' impeto del tuono. Poichè il solo tuono non getta a terra le fronde, si vorrebbe sotto il vocabolo di *tuono* intendere la *folgore:* ma la folgore fa più che spezzare i rami, li arde e incenerisce: forse tuono è vento, che schianta i rami (Inf. IX v. 70). Qui *fronda* sarebbe ramo. *Scoscende:* rompe, spacca. *Tuono:* altri legge *trono:* ma, se crediamo allo Scart. Dante ha sempre scritto *tuono.*

5. Noi sem levati... Qui enunzia il fatto, che già Dante avea mostrato di presen-

6 Ficca di retro agli occhi tuoi la mente
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
7 Chi sapesse, qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
8 Conoscerebbe, quanto m' era grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l' altro lato.
9 Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
10 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30

tire (t. 2), ma non se n' era accorto, sì che pare, che il passaggio fosse in un momento o poco più. *Settimo splendore:* Saturno, l' ultimo dei pianeti allora conosciuti. *Che sotto i piedi...* che ora sta sotto ossia è in congiunzione colla costellazione del leone, e perciò manda i suoi influssi alla terra misti con quelli del leone: il suo raggiare quindi è misto del valore del leone.

6. Ficca... In poche parole: attendi a quello che in questo astro ti si presenta agli occhi. Due sono gli atti, l' uno dell'occhio che volto all' oggetto se ne fa specchio, questo in lui riflettendosi, l'altro della mente che per mezzo dell' organo vede l'oggetto: qui *mente* è l'animo, che vede per mezzo dell' occhio e insieme apprende intellettualmente la cosa veduta: a questi atti va avanti l'atto dell'animo, che applica l' organo visivo all' oggetto e quasi gli si pone dietro per vedere. V. l'Oss. *In questo specchio:* l'astro di Saturno, detto specchio, perchè lucido, solido e pulito non meno della luna (II v. 32).

7-8. Chi sapesse... chi sapesse, quanto si pasceva l' occhio mio della vista di Beatrice, quand'io dalla veduta dell'Aquila fissai gli occhi in essa (v. 1), conoscerebbe quanto ora m' era grato ubbidirle, contrapesando il godimento mio nel mirarla col fatto di ubbidirle. Conoscerebbe cioè ch' io era a lei devotissimo, pronto ad ubbidirle in tutto; poichè per ubbidirle, mi levai da tanta consolazione e tanto bene, quant' io aveva in ragguardare lo suo volto (Buti). *Contrapesando:* confrontando, si lega con *conoscerebbe. L' un con l' altro lato:* sono i due termini di confronto, già sopra indicati.

9. Dentro al cristallo... dichiarato, come ubbidiva volentieri a Beatrice, dichiara quel che vide (Buti). *Cristallo:* il pianeta, detto prima specchio. Dice *dentro:* per ricordarci, ch' egli vi entrava dentro (II t. 12). Il pianeta porta il nome di Saturno, di cui favoleggia la mitologia, che regnando egli nel Lazio, tutte le sue genti erano giuste e pie, era l' età dell' oro (*Metam.* I 89 seqq.); una vaga reminiscenza dello stato felice dell' uomo avanti al peccato. *Cerchiando il mondo:* girando intorno alla terra. *Del suo caro duce:* duce cioè del mondo: cerchiando il mondo, porta il nome del caro duce di esso: *Duce:* duca, sovrano.

10. Di color d'oro... vidi una scala di quel colore che ha l' oro, quando è percosso dai raggi del sole: era una scala d' oro, raggiante di luce. *Eretto in suso tanto...* era tanto alta che la mia vista non le teneva dietro, non giungeva a vederne il termine: *luce;* occhio, veduta.

11 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
12 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume,
13 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:
14 Tal modo parve a me, che quivi fosse 40
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
15 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. 45

11. Tanti splendor... tante anime splendenti scendevano pei gradini della scala, ch'io pensai, che tutti i lumi, gli spiriti beati, che si veggono in cielo, venissero di lì, di lì passando si diffondessero pel cielo.

12. Per lo natural costume: è istinto di natura, non libera scelta. *Le pole:* forse pola è dal lat. *pullus*. Molti coll' Ottimo intendono le mulacchie ossia gazze o piche: ma perchè *pola* non potrebbe essere *gallina*, detta al medio evo *pulla* (v. Du Cange) e in franc. *poule?* Le pole, alla mattina, s'aggruppano e vanno insieme per scaldarsi a vicenda: altre poi s' allontanano, senza più tornare tutto il dì, altre scostatesi un poco tornano lì donde si mossero, altre lì restano, girando e volando in tondo (Buti).

14. Tal modo parve a me: la similitudine sta nel modo: nè credo, che sconvenga. Già il Poeta ha notato che questo diverso modo di agire delle pole, è istinto di natura, che è bensì uno in tutte, ma diversamente nelle singole giuoca secondo le circostanze, gli oggetti visti e l'appetito: or ciò che fa la natura è sempre degno di considerazione e non veggo, perchè le pole sieno da meno del cigno e del lupo. Parve quindi a Dante, che quelle anime scese lì facessero altrettanto, dopo ch' eran venute insieme, alcune rimanevano lì dove erano discese, facendo di sè rota, altre andavano e tornavano sulla scala, altre s' allontanavano senza ritorno. Poichè qui si tratta di contemplativi, credo che il Poeta abbia, ciò imaginando, ritratto il costume de' monaci, che si raccolgono nella selva a meditare, chè alcuni stanno, alcuni vanno e tornano, alcuni si dilungano per essere soli. *In quello sfavillar...* in mezzo a quegli splendori, che venivano insieme, quando percuotevano ossia giungevano ad un certo grado della scala. *Si percosse:* s' imbattè, giunse (Casini). Venivano giù molti insieme e giunti a un gradino tenevano il modo descritto su delle pole e così via via.

15. E quel che presso più... Facendo il simile quelli che toccarono l' ultimo gradino, di questi uno venne a fermarsi vicino a Dante e a Beatrice più degli altri. *Si fe' sì chiaro...* brillò più che gli altri sì vivamente, ch'io dissi tra me: io veggo bene l'amor tuo verso di me, cui tu intendi mostrarmi col venire più presso a me e col farti sì splendido.

16 Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contro il disio fo ben, ch' io non dimando.
17 Ma quella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui, che tutto vede, 50
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
18 Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che il chieder mi concede:
19 Vita beata che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t' accosta.
20 E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per altre suona sì devota. 60
21 Tu hai l' udir mortal sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
22 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa 65
Col dire e con la luce, che m' ammanta.
23 Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

16. **Ma quella...** Beatrice, dalla quale attendeva ognora Dante il cenno di parlare o tacere e di quel che dovesse dire. Mostra qui la sua ubbidienza, di cui ha detto testè. *Si sta:* non fa motto, che però io fo bene se, nonostante il mio desiderio, non interrogo questa anima che mi si è avvicinata.

17. **Il tacer mio**: quello, che egli taceva, ma teneva nell' animo. *Nel veder...* nella mente di Dio.

18. **Mercede**: merito. v. Inf. IV v. 34. *Colei:* Beatrice. Costruzione elittica: *ma ne son degno per colei,* oppure, *ma rispondimi per colei:* se pur non è meglio: *ma lo chieggo per colei.*

19. **Letizia**: la luce, con che esprimeva la sua letizia: v. c. IX v. 70. *La cagion...* perchè mi sei venuto sì dappresso, dirà più distintamente poi (t. 26). Quello che intendeva sapere. *Accosta:* in forma attiva, t' avvicina a me: altra lezione è: *mi t' ha posta;* ma è troppo prosaica.

20. **In questa ruota**: in questo cielo. *Per altre;* ruote.

21. **Tu hai...** risposta breve e chiara alla seconda domanda: il tuo udito, che è mortale, è debole come la vista: che però qui non si canta per la stessa ragione che Beatrice non ha riso: vedi qui t. 2. Onde s' intende, che quanto in questi astri facevano i beati, era tutto in grazia di Dante, a cui venivano incontro.

22. **Giù per li gradi...** risponde alla prima domanda. *Discesi tanto:* sino all' ultimo gradino.

23. **Nè più amor**: amor, ch' io abbia per te, più che le altre. *Che più e men:* rende

24 Ma l'alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. 70
25 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
26 Ma questo è quel, che a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
27 Nè venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè, come veloce mola.
28 Poi rispose l'amor, che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, ond'io m'inventro,

ragione del detto: non è più amore, ch'io abbia per te, che m'ha fatto venirti sì presso; perchè l'amore si mostra pel fiammeggiare e tu vedi (ciò si sottintende) altre luci più fiammeggianti di me. Qui su ferve e più amore e tanto amore cioè tanto in una quanto in altra, come lo dimostra lo stesso fiammeggiare nostro, che in alcune anime è uguale, in altre maggiore, in altre minore.

24. Ma l'alta carità... non credo che intenda la carità che ha Dio; perchè mi sembra qui indicare un soggetto distinto da chi governa il mondo: quanto poi si dice, ben conviene alla carità de' beati verso Dio: è quella carità che poco dopo dirà, *libero amore* v. 74. La carità perfetta, sublime, quale hanno i beati, che ci fa serve pronte ad eseguire quello che Dio ordina ne' suoi alti consigli, divide qui le sorti, gli ufficî, come tu vedi: Dante vedeva infatti diversi ufficî e destinazioni nelle anime sante. Dice dunque, che la ragione perchè gli è venuto sì davvicino non è perchè essa lo ami più che le altre, ma perchè Dio ha destinato così e l'amore che essa porta a Dio l'ha fatta pronta al volere di Dio. Così ha inteso Dante, come si fa noto dalla terzina seguente.

25-26. Io veggio ben... Dante non è contento della risposta e sussume. Io veggo bene, come in questa corte, dove tutto è perfetto e santo, per eseguire i consigli della provvidenza divina non si vogliono nè minacce nè promesse, ma basta l'amore, che spontaneamente vi muove a far quanto Dio desidera o vuole: che quindi tu sei qui venuta perchè qui Dio t'ha mandato: ma quel che non veggo e stento a capire, è perchè Dio ha mandata te piuttosto che altra. *Lucerna:* luce, splendore. *La provvidenza eterna* sono i consigli di Dio, che sono eterni. *Forte:* difficile. *Consorte:* forma femminina per consorti: consorelle. A dir vero, la proposta del presente dubbio ci sembrerebbe più naturale, se fosse fatta, dopo che il Poeta ha conosciuto chi essa era: egli invece ha voluto riservarsi questa domanda in ultimo luogo, contro il consueto.

27. Nè venni prima... Non aveva il Poeta ancor finito di parlare che quella luce fece centro del suo mezzo, imperocchè il mezzo stette fermo, e li raggi d'intorno girorno, come veloce macina (Buti). Non vorrei dire uno sproposito; ma questo fare di sè un mulinello, mi sembra atto leggero e poco dicevole a persone serie e contemplative.

28. L'amor: l'anima amante, così nominata, perchè aveva parlato appunto di amore. *Dentro:* dentro la luce. *S'appunta*, viene a terminare in me, discende

29 La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
30 Quindi vien l'allegrezza ond'io fiammeggio:
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
31 Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara.
32 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
33 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

assottigliandosi come fa lo raggio infino ad una punta. *Penetrando...* passando per questa luce, di cui io sto nel ventre, nel centro, di cui sono fasciata. La scrittura de' codici può leggersi tanto *m'inventro:* quanto *m'innentro* (Scart. E. D. v. *Inventrare*) e parecchi preferiscono la seconda lezione. Il Buti ha: « *mi v'entro:* cioè entro in quella divina luce ». Ma più comune è la lezione *m'inventro* e mi pare che l'*onde* rigetti il *m'innentro:* così avrebbe piuttosto detto: *ove*. La luce divina è, come meglio si comprenderà da ciò che segue, quello che i Teologi chiamano *lume di gloria,* pel quale l'intelletto creato è confortato a fissarsi senza mezzo nell'essenza divina e vederla intuitivamente. Perchè con verità si dica che la luce divina penetra quella, onde l'anima è fasciata, è mestieri concepire questa luce, di cui s'ammanta l'anima, qual simbolo del lume intellettuale, di cui l'anima per sè risplende, col quale si compenetra il lume divino e ne risulta un principio completo di cognizione beata. Ma questa luce onde si veste l'anima beata, è anche allegrezza (v. 88) è riso: cioè come la luce illumina e riscalda, così è simbolo dell'intelligenza e dell'amore e della contentezza del beato.

29. La cui virtù... La virtù di quella luce divina congiunta colla forza naturale del mio intelletto mi solleva tanto sopra me stesso, mi fa tanto capace di vedere quel che da me non vedrei, che io veggo, intuisco l'essenza di Dio, dalla quale deriva, qual partecipazione, quella luce. *Munta:* da mungere, presa, cavata.

30. Quinci... dalla vista di Dio proviene l'allegrezza, che in me si rivela pel fiammeggiare: per la qual cosa, la chiarezza lo splendore della fiamma, che mostra l'allegrezza, è pari in me alla veduta mia per quanto ella è chiara e perfetta. Il diletto corrisponde alla visione. Chi meglio vede, più ama e più si diletta. *Chiarità:* chiarezza, splendore. V. c. XV t. 25.

31. Ma quell'alma... Non ostante questa chiara visione, ch'io e tutti i beati abbiamo della somma essenzia, quell'anima in cielo che ha più lume, quel serafino che vede meglio Dio, che più s'india (IV v. 28), non soddisfarebbe alla tua dimanda. *Si schiara:* si illumina, più splende per facoltà di vedere. *Satisfara:* satisfarebbe; forma provenzale, rimasta agli Spagnuoli.

32. Perocchè... perchè quello che chiedi sta tanto al fondo degli eterni consigli, tanto è proprio di Dio il saperlo, che s'invola ad ogni vista creata. *Scisso:* separato; tolto ad ogni creata vista (Purg. VI v. 123). È la dottrina del c. XIX t. 14 segg. e c. XX t. 40.

33. Presumma: presuma. *A tanto segno:* la cosa che si vuol conoscere è il segno,

34 La mente, che qui luce, in terra fumma: 100
Onde riguarda, come può là giùe
Quel che non puote perchè il ciel l' assumma.
35 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione e mi ritrassi
A domandarla umilmente, chi fue. 105
36 Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
37 E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.

a cui mira e vuole accostarsi l' intelletto: alla cognizione di questo *perchè* non presuma mente mortale di tendere ed arrivare.

34. La mente... la mente che qui è illuminata per la vista di Dio, quando ancora è in terra ha lume ingombrato di fumo, manda piuttosto fumo che luce. Come potrà dunque lì scoprire questi secreti, se nol può qui in cielo? *Perchè il ciel l'assumma:* il senso tornerebbe lo stesso, se avesse scritto: *benchè il ciel l'assumma:* ma dicendo *perchè,* ha voluto indicare i mezzi di cognizione: nol può per quei mezzi che il cielo assumendola le somministra. Il Buti legge: *Poi che'l ciel l' assumma,* che può spiegarsi; dopo che il Cielo l' accolga o l' abbia accolta a sè.

35. Sì mi prescrisser... Prescrivere è termine legale, qui non è *ordinare,* ma *escludere la domanda, ridurre al silenzio,* come fa chi, secondo il diritto civile, prescrive contro l' attore, che domanda ciò che era suo. La risposta di quell'anima metteva affatto da banda la questione proposta alla t. 26. Che però non rimase a Dante, che domandare chi fosse. La domanda è fatta con umiltà, come si fa da chi è un po' mortificato per una negativa ricevuta.

36. Tra duo liti: l' adriatico e il tirreno. *Surgon sassi:* s' alzano monti, i monti dell'Apennino centrale, che hanno cime elevate. *E non molto...* e non distano molto dalla tua patria: pigliando per la patria la contrada, cioè Toscana; chè da Firenze sono bene di lungi (Buti). *Tanto che...* da unirsi con *surgon.* Non solo i tuoni suonano più bassi, ma assai più bassi: tanto sono alte le cime. Non, che tutte le nubi da cui scoppiano i tuoni, siano più basse, ma spesso accade là che si vegga il temporale sotto i piedi e molto da lungi.

37. Un gibbo: una gobba, una prominenza, un monte alto ricolto come uno gombo (gomito) (Buti). *Catria:* rialto nell'Apennino centrale tra Gubbio e la Pergola. Il Catria si stacca dagli Apennini alla latitudine di Gubbio e si spinge verso l'Adriatico per Levante a Tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea de' monti generatori e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare (Antonelli). *Di sotto al quale...* Più in basso, nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana è il monastero di Fonte Avellana, ove credesi che Dante lavorasse parte del suo Poema e ve lo conducesse anche a termine (Anton.). *È consecrato:* i monasteri sono luoghi sacri. *Ermo:* romitaggio: monastero di monaci, che fanno vita eremitica, come sono i Camaldolesi, a' quali apparteneva quel monastero. *Che suol esser...* Indica ciò che è comune ad ogni ermo, dove le persone, separate dal mondo e date alla vita contemplativa, non pensano che a Dio, ad onorarlo, adorarlo, amarlo nella contemplazione: è

38 Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi continuando disse: quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
39 Che pur con cibi di liquor d' ulivi 115
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
40 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
41 In quel luogo fu' io Pier Damiano,
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

quindi l' ermo disposto cioè ordinato solo al culto di Dio, che ciò vuol dire latria. L' accento è tratto in su per la rima. Dice: *suol essere;* perchè non in tutti i monasteri si viveva come era dovere; ma era il solito.

38. Il terzo sermo: il primo comincia alla terzina 21, l' altro alla t. 28. *Sermo:* latinismo, sermone. *Quivi:* nell' ermo (v. 110). *Al servizio...* mi dedicai al servizio di Dio con sì ferma risoluzione.

39. Che pur: che solo. *Con cibi di liquor d' ulivi:* cibi d' oglio, cioè conditi d' oglio (Buti), cibi, diremmo noi, quadragesimali, di magro stretto. *Lievemente:* senza difficoltà, per la fermezza nel servizio di Dio. *Passava...* passava la vita soffrendo i caldi e i geli, contento nell'esercizio del meditare e del contemplare.

40. Render solea... rendere fertilmente è dar frutti copiosi. *A questi cieli:* o sono i cieli in generale, o, preso il plur. pel sing., il cielo di Saturno, dove compariscono i contemplativi: ma così ricorre la difficoltà altrove già sentita, che i cieli sotto l' empireo non sono la stanza de' beati. *Quel chiostro:* di Fonte Avellana. Molte anime sante ne salivano al Paradiso. *Ora è fatto vano:* vuoto di santità, i monaci più non vi si santificano (Buti). *Sì che tosto...* i monaci sono così alieni dalla santità, vivono tanto al rovescio della loro regola, che la cosa non può star più nascosta: il chiostro mostrerà a tutti la sua vanità. Se come si crede (v. t. 37), Dante ci ha abitato lungamente, la cortese ospitalità ricevuta non gli ha tolto di dirne quel che pensava, cioè male. Per l' onor del Poeta, mi giova credere, che non ci è andato. Dicendo: *sì che tosto convien che si riveli,* par che accenni al fatto di qualche pubblica manifestazione della vita non troppo esemplare di quei monaci: ma nulla ce ne dice la storia.

41. Pier Damiano: s. Pietro Damiani: nato a Ravenna nel 1007 morto a Faenza nel 1072, 23 febbraio. Circa l'età di 30 anni entrò nel monastero di Fonte Avellana, donde poi passò per ordine de' suoi superiori al convento di Pomposa, che era situato in riva dell'Adriatico, in una isoletta formata dalle foci del Po presso Comacchio, poscia al convento di s. Vincenzo di Pietra Pertusa. Nel 1058 fu da Stefano IX fatto Cardinale Vescovo d' Ostia. Rinunciate poi le dignità si ritirò al suo monastero; ma impiegato ancora da' Papi in legazioni, tornando da Ravenna, morì a Faenza. Uomo di dottrina e di austeri costumi, fu di grande aiuto ai Papi segnatamente a s. Gregorio VII contro la corruzione del clero e la baldanza degli Antipapi creature dell' Imperatore. Egli è annoverato fra i dottori di s. Chiesa. *E Pietro peccator...* È controversa la lettura di questo verso. Molti col Buti leggono: *E Pietro peccator fui nella Casa:* così che sia la stessa persona Pietro Damiano e Pietro peccatore e si direbbe, che fu Pier Damiano a Fonte Avellana e Pietro peccatore nella casa

42 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fui chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.

di Nostra Donna. Ma egli è stato sempre e sempre nominato da per tutto Pietro Damiani e certo anche a Fonte Avellana esso si dava il titolo di *peccatore*. Tale spiegazione quindi non può accettarsi. Altri leggono: *E Pietro peccator fu nella Casa* etc. e dicono, che qui Pier Damiani vuol correggere un errore, che correva ai giorni del Poeta, e l'errore era questo, che essendo sepolto nella Chiesa di s. Maria in Porto o di Classe presso Ravenna un Pietro degli Onesti, che s'intitolava peccatore, come Pier Damiani, si credeva che fossero una sola persona per l'identità del titolo, e quindi che il sepolto lì fosse Pier Damiani. Ora egli dice: io non son quello, ma è Pietro peccatore, che è Pietro degli Onesti, il quale vivea nella casa presso quella Chiesa, ov'è sepolto. Chi ha ragione? « La questione è assai forte, dice il Casini: ma l'autorità dei testi, che portano *fui*, la riprovazione esplicita che Benv., molto bene informato delle cose di Romagna, fa della seconda interpretazione, l'inopportunità, che Pietro Damiano a questo punto del suo discorso parli d'un altro Pietro, come per correggere un errore, che fosse comune al tempo di Dante, l'impossibilità, che a correggere tale errore egli usasse parole equivoche, sembrano ragioni sufficienti per preferire la prima interpretazione ». Il Casini quindi legge: *E Pietro peccator fui nella casa* etc. Il ch. Scartazzini (E. D. v. *Peccatore*) ritenendo il medesimo senso, propone altro modo di leggere il verso e dice risolutamente, che « il controverso luogo va letto: *In quel luogo fu' io Pier Damiano E Pietro peccator: fui nella casa di Nostra Donna in sul lito Adriano* e i versi vanno per intero riferiti alla vita claustrale e pacifica di Pier Damiano passata parte all'Avellana e parte anche a Pomposa ». Avverte di più, che Pietro degli Onesti non ebbe mai in vita il soprannome di *peccatore* (eppure sul suo sepolcro l'iscrizione dice: Hic situs est Petrus *peccans cognomine dictus*), che i più dei codici hanno *fui*, alcuni fuio, cioè fu' io e che il *fu* di altri va letto fu' cioè *fui*. Benv. così spiega: *Hic Petrus describit se a nomine proprio et duplici cognomine, dicens:* Io fui Pier Damiano in quel loco *praedicto, scilicet Catria. Et subdit secundum cognomen suum dicens:* e fui Pietro peccator nella casa etc. *idest in monasterio s. Mariae in portu de Ravenna* ». Contro questo si oppone la difficoltà ricordata dal Casini, che il Convento Ravennate di s. Maria fu fondato solo nel 1096 dopo la morte di Pier Damiano. Risponde, che « può darsi, che nel luogo stesso, come v'è un'antichissima torre anteriore di certo al 1096, così vi fosse una piccola chiesa sacra alla Vergine e dipendente dal prossimo convento di s. Apollinare tenuto dai monaci Camaldolesi fino al 1515 ». La conclusione è, che la cosa è ben dubbia. Abbiamo bisogno di congetture; la frase: *fui Pier Damiano e Pietro peccator*, per indicare i due titoli o soprannomi, ripetendo il nome Pietro, mi ha un po' dello strano: non veggo l'inopportunità di correggere l'errore se allora correva: e poi non basta conoscere la verità che si dice storica; bisognerebbe essere sicuri, che Dante ne aveva piena contezza. Se si domanda, che cosa ha voluto dire il Poeta, credo poter rispondere, che non è chiaro.

42. Poca vita mortal... gli restavano circa 14 anni. *Tratto:* mostra, che non bastò il chiederlo; non per gusto che ne avesse, ma solo per obbedienza al Papa accettò quella dignità. *Quel cappello:* cappello cardinalizio. *Che pur:* che solo. *Di male in peggio... Travasare* è far passare da un vaso in un altro: qui ha il senso generico, passare da un soggetto in un altro, da un cardinale cattivo in un peggiore. Ciò s'intende detto dei giorni di Dante. È una espressione acerba, che significa più di quello che vuol dire.

43 Venne Cephas e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello:
44 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni Pastori e chi li meni,
Tanto son gravi! e chi di retro gli alzi,
45 Copron co' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienza che tanto sostieni! 135
46 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi
Ed ogni giro le facea più belle.
47 D' intorno a questa vennero e fermarsi:
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi,
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

43. Venne Cephas... dopo il detto segue naturalmente una invettiva contro i Cardinali e i Vescovi indegni, richiamando l'esempio degli Apostoli. Cephas cioè Pietro, e Paolo, che è il *vas electionis* (v. Inf. II 28). *Magri,* cioè mal pasciuti e *scalzi,* cioè poveramente vestiti, vennero a predicare la fede, e si sparsero pel mondo, prendendo il cibo in qualunque casa e tugurio s'avvenissero: furono insomma poveri. *Vasello:* non è diminutivo; chè male allora s'accoppierebbe con *grande* (Purg. II v. 41).

44. Or voglion... Or si vuole chi appoggi e sostenga da ambedue i lati li moderni Pastori e chi li porti in sedia: tanto sono grassi! e chi alzi lor dietro lo strascico delle vesti. Il fasto e la buona cera in opposizione al pasto frugale e al dimesso vestire degli Apostoli. I moderni Pastori sono i Cardinali, per occasione dei quali fa questa tirata; ma il nome convenendo anche ai Vescovi, anzi più ad essi che ai Cardinali, credo che comprenda anche i Vescovi, quelli cioè, che vivevano mondanamente.

45. Copron... A que' dì e molto tempo dopo, Papa e Cardinali uscivano a cavallo ed erano solenni cavalcate e così anche i Vescovi. *O pazienza:* di Dio.

46. A questa voce... succede al detto l'approvazione in coro di tutte quelle anime, spiegando il loro sdegno contro sì turpe modo di vivere. *Fiammelle:* le anime beate (t. 11 segg.). *Di grado in grado:* della scala. *Girarsi:* come Pietro Damiano, v. 80 seg.

47. A questa: di Pier Damiano. *E fero un grido...* grido che doveva essere di sdegno e maledizione contro tale abuso (XXII t. 5): Dante sentì bensì il grido, ma non intese le parole, sopraffatto dal fragore di quel grido, al quale nulla qui si trova di somigliante. *Assomigliarsi:* paragonarsi con altro suono, trovare altro suono simile a sè.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXI.

Quanto più si sale in Paradiso, tanto più cresce e la festa dei beati in isplendori ed armonie e insieme la bellezza del riso di Beatrice. Questo finora ci ha detto il Poeta in modo chiaro e diretto: ora ce lo fa capire in altro modo. Dante, che sino a qui ha sopportato il riso della sua donna e l'armonia de' cieli, qui non sarebbe da tanto: che però Beatrice non ride e tacciono i cieli. Donde s' intende, che qui ambedue le cose sono più eccellenti, che non di sotto. Al Poeta non mancano mai nuovi modi per dire la medesima cosa.

Si è voluto trovare il perchè Dante ha posti in Saturno i contemplativi; perchè, dicono, Saturno avevasi dagli antichi per un pianeta freddo, generator di malinconia e silenzio. Il silenzio sta bene: ma la malinconia non ci ha che fare; chè il contemplativo è allegro, non malinconico. Il freddo poi, se si intende l' indifferenza dell'animo verso i beni terreni, ciò è giusto: ma se s' intende un animo senza amore, quest' è falsissimo; chè il contemplativo arde di vero amore per Dio e pel prossimo. Per la qual cosa avvertono, che qui il freddo di Saturno è temperato coll'ardor del Leone; perchè nel cuore del contemplativo è caldo l'affetto. Nè può uomo pigliar gusto nella vita contemplativa vale a dire nel continuo trattenimento con Dio, se non lo ama davvero e se si ama Dio, si ama necessariamente anche il prossimo.

A mostrare il pregio della vita contemplativa, la scala, per la quale ascendono e discendono i contemplativi, è d'oro forbito, che riflette i raggi del sole come specchio: altrove (XVII v. 120) ha detto *specchio d'oro.* La riflessione de' raggi simboleggia la riflessione della divina luce, che si fa nella mente del contemplante.

Beatrice (t. 17) vede il tacer di Dante e la ragione del suo tacere e quindi vede il desiderio suo nel vedere ossia nel pensiero di Dio. Non basta vedere intuitivamente Dio, per vedere quanto Egli sa e pensa; ma se Dio il suo pensiero rivolge a qualche beato, volendo che questi apprenda quel che sa l' intelletto divino, con ciò stesso Dio parla al beato e così questi nel pensiero di Dio vede quello che Dio gli rivela. Vedi c. XVII t. 15.

Dante un po' troppo curioso, prima di sapere chi fosse quell'anima che gli era venuta sì vicino, volea sapere perchè essa e non altra fosse stata da Dio prescelta a ragionar con lui (t. 26). Risponde l'anima che dell'essere venuta a lui sì presso è cagione la carità, che fa tutte le anime beate pronte al volere di Dio; che però conoscendo essa voler Dio che venisse, ella era venuta, non perchè amasse più Dio o lui che le altre, ma perchè essa avea ricevuto il comando: che se poi si domandi, perchè essa e non altre, fu da Dio a ciò prescelta, nè essa sa dirlo nè alcun'altro spirito beato. Perchè i liberi consigli e decreti di Dio nessuno de' beati conosce, se non li manifesta di suo buon grado a chi vuole Dio medesimo. Sono i secreti di Dio, cui Egli si serba in petto e sol palesa quando e a chi più gli piace.

Dante, come si vede, insiste su questo punto di dottrina, che è lo stesso inculcato già nei due canti precedenti: è superba presunzione volere penetrare i segreti di Dio, scoprire il perchè delle divine disposizioni, dei divini decreti. *Quare hic assumatur, ille relinquatur, noli velle iudicare nisi vis errare,* diceva s. Agostino, e l'Alighieri ha creduto dovere ripetere questa dottrina ai Teologi del suo tempo: ma essa è dottrina necessaria in tutti i tempi. È mestieri credere, che Dio dispone ogni cosa con rettitudine e giustizia, che Dio sa quel che fa, che il lumicino della nostra ragione non potrà mai schiarirci i profondi abissi de' Consigli divini, che dobbiamo fidarci di Dio, il quale ci ama. Chi è che possa dire a Dio: *quare fecisti?* (Dan. IV 32) e *nunquid dicit figmentum ei qui se finxit, quid me fecisti sic?* (Rom. IX 20). Questo umile sentimento avanti la maestà di Dio era profondamente scolpito nell'animo dell'Alighieri e ciò fa onore al suo alto ingegno.

Il Poeta qui parla del lume di gloria (t. 28 segg.). La dottrina accennata è la comune della scuola e fa torto al Poeta, chi ricorre ad un Panteista per averne la spiegazione. L'intelletto umano è fatto per conoscere ogni vero, ma non tutto all'istesso modo. Molti veri può scoprirli da sè colle sue forze naturali: altri, perchè limitato nelle sue forze, può conoscerli bensì ma purchè un lume superiore, qual'è quello della Rivelazione lo illustri: ma la Rivelazione è ancora *lucerna lucens in caliginoso loco* (2 Petri I 19): che ci somministra alcuni concetti veri delle secrete cose di Dio, della sua essenza, del suo essere Uno e Trino; ma non ci fa vedere, come e perchè ciò sia. Eppure l'intelletto nostro può anche questo vedere; ma gli è necessario a tanto un aiuto ancor più poderoso, un lume più alto, che ha il nome di lume di gloria, perchè introduce il beato alla gloria del Paradiso. Questo lume, dice il Poeta, parte da Dio, si appunta alla mente creata e compenetrandola si congiunge colla virtù naturale dell'intelletto e così informandolo di sè lo leva sopra sè stesso, abilitandolo a vedere quello, che da

sè solo non vedrebbe mai, la divina essenza qual'è in sè stessa: *videbimus eum sicuti est* (s. Ioan. III 2). *Inebriabuntur ad ubertate domus tuae et torrente voluptatis tuae potabis eos: quoniam apud te est fons vitae et in lumine tuo videbimus lumen* (Salm. XXXV 9 10). La creatura resta sempre nel suo essere circoscritto e finito, nel quale nondimeno è insita la capacità di ricevere dall'Onnipotente per grazia aumento sempre maggiore di quella perfezione che l'è naturale: ma perchè l'aumento aggiunto non può essere che finito, Dio rimane sempre in infinito eccesso sopra la sua creatura, che non mai giungerà a *comprenderlo* e scoprirne tutti i segreti, che Dio voglia tenersi nascosti. Questa è la dottrina di Dante ed essa si trova presso tutti i Maestri di Teologia nella Chiesa cattolica.

Dopo quell'invettiva contro i Cardinali, in cui la t. 45 è al disotto della Commedia, a giudizio del Tommaseo, benchè la pittura sia viva, le anime che eran lì, s'aggrupparono intorno a quella che avea parlato e facendo coro con essa, uscirono in un altissimo grido, il di cui suono Dante non seppe a che paragonare, nè valse a intendere quel che si dicessero. Nell'intenzione del Poeta che cosa significa questo grido strepitoso d'anime contemplative, che naturalmente sogliono essere tranquille? È sdegno, orrore, che sentono quelle anime al pensiero di ciò che aveva or ora ricordato il Damiani: tanto li irritò quel ricordo, che, fuori del lor costume, non seppero contenersi dall'altamente detestare la cosa e minacciarne con gran fragore la vendetta, come ci si farà capire al Canto seguente.

Il Poeta alla t. 6 ci descrive in modo singolare l'atto della visione sensitiva. Piuttosto che dirci, che l'animo unito intrinsecamente all'organo ed informandolo, vede l'oggetto, ci rappresenta la mente che si serve dell'occhio come d'uno specchio e standogli dietro, ne riceve l'imagine ed apprende la cosa veduta. La ragione di questo modo di parlare sta in ciò, che il Poeta distingue, com'è dovere, due atti dell'animo, l'apprensione sensitiva, la quale si compie coll'organo, e l'apprensione intellettiva, per cui la cosa sentita viene dall'intelletto appresa universalmente. Or di questa intende direttamente parlare il Poeta, che però qui nomina la *mente*, e dicendo, che sta dietro agli occhi, vuol dirci, che l'atto intellettivo è di natura posteriore al sensitivo: la percezione sensitiva, che è atto organico, è piuttosto supposta. Beatrice vuole, che Dante, colla veduta intellettuale penetri le cose, che gli stanno dinanzi.

CANTO XXII.

1 Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi, come parvol, che ricorre
  Sempre colà dove più si confida:
2 E quella, come madre, che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo, 5
  Con la sua voce, che il suol ben disporre,
3 Mi disse: non sai tu, che tu se' in cielo?
  E non sai tu, che in cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
4 Come t' avrebbe tramutato il canto 10
  Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi,
  Posciachè il grido t' ha mosso cotanto.

1. Come parvol: se si volse a Beatrice, come pargoletto pallido ed anelo (v. 5), era dunque uno stupore misto a paura, quella paura, che incutono, massime se improvvisi, i fenomeni divini. Lo stupore era effetto dell'alto grido di quei santi anacoreti e monaci: c. prec. in fine. *Sempre colà...* al seno della madre. Il bambino si fida più all'amor della madre, che alla forza del padre. V. Purg. XXX t. 15.

2. Pallido: smorto per la paura. *Anelo:* che respira affannosamente: angoscioso per lo battere del polmone (Buti). *Con la sua voce:* lo soccorre colla voce, facendogli coraggio. *Che il suol ben disporre:* qui si parla di disposizione secondo il senso de' filosofi, che è un certo modo di essere del soggetto ed è nel genere di qualità. È ben disposto l'uomo, se ne' suoi atti e nelle sue passioni è temperato secondo l'ordine della ragione. La voce confortatrice della madre suole ben disporre il fanciullo, moderandone la paura e facendogli animo.

3. Mi disse: per confortarmi. Arreca tre motivi o piuttosto due per levargli quello stupore. Egli è in cielo: ora in cielo tutto è santo, retto, dirizzato a giusto fine e quanto si fa in cielo è frutto di buon zelo, che vuole l'onore di Dio e il bene degli uomini. Dunque nulla è a temere. V. l'Oss. Altri legge: *il cielo è tutto santo;* ambedue le forme riescono alla medesima sentenza.

4. Come t'avrebbe... Dallo stupore ora provato da Dante inferisce Beatrice quanto convenientemente essa non ha riso nè i santi hanno cantato (c. prec. in princ.). *Tramutato:* anche questa voce suppone il concetto filosofico della Scuola, secondo cui ogni nuovo affetto, o sentimento o simile è mutazione e moto del soggetto. La tramutazione sarebbe stata in un grande sentimento di sorpresa o di stupore: come t'avrebbe istupidito il canto ed il mio riso. *Mo':* ora. *T'ha mosso:* mutato: in ogni mutazione i filosofi veggono un moto.

5 Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi. 15
6 La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma' che al parer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
7 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, come dico, l'aspetto ridui.
8 Come a lei piacque, gli occhi dirizzai
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
9 Io stava come quei che in sè ripreme 25
La punta del disio e non s' attenta
Del dimandar; sì del troppo si teme.
10 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
11 Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:

5. I prieghi suoi: le preghiere del grido, cioè espresse in quel grido. *Già ti sarebbe...* dimandavano dunque vendetta e questa verrà prima che Dante muoia. Qual è questa vendetta? Deve essere contro la corte Romana, di cui ha parlato il Damiani; forse è la morte di Bonifacio VIII, o in modo speciale, la sua cattura ad Anagni, o è l'avvilimento della santa Sede, pel trasporto della residenza papale in Francia sotto la guardia del re Francese, o è il processo sulla vita e la fede di Bonifacio, provocato dal Bello e permesso da Clemente V.

6. La spada di quassù: la giustizia punitrice di Dio. *Non taglia...* non colpisce nè troppo presto nè troppo tardi, se non per quelli, i quali o desiderano la vendetta contro altri e ad essi è troppo tarda, o la temono per sè e ad essi è troppo presta. *Ma' che:* prov. *mas que:* salvo che, eccetto che.

7. Inverso altrui: egli s'era volto a Beatrice (t. 1). *Ch':* chè. *Ridui:* forma contratta di *riduci*.

8. Gli occhi dirizzai: li rivolse verso altri, le tante fiammelle, che ivi erano. *Sperule:* piccole spere o sfere, cioè globetti luminosi, che a vicenda irraggiandosi, si facevano più belli. È la mutua carità dei beati (v. 32).

9. Ripreme: reprime, rintuzza. *La punta del disio:* il desiderio è paragonato a ferro uscente in punta, con cui punge. *Sì del troppo si teme:* tanto teme di eccedere, di parere troppo curioso. Beatrice non gli aveva detto di domandare.

10. E la maggiore... Benedetto ristoratore del monachismo in Occidente scaduto, n'è considerato come l'istitutore e perciò il primo tra i contemplativi, la margarita più grande e più luminosa, almeno tra quelle cento sperule (t. 8). *Per far di sè...* Dante bramava sapere, chi ella fosse.

11. La carità... La carità che arde tra noi è argomento certo della carità che abbiamo ad ogni nostro prossimo e perciò persuaso dell'amore, che ti portiamo, avresti espresso il desiderio, che nella mente hai concepito.

12 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
13 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
14 E io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.
15 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto, che il mondo sedusse. 45
16 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
17 Qui è Macario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.

12. Non tarde all'alto fine: non tardi d'arrivare alla vista di Dio, che è il fine del tuo viaggio ed è l'alto fine dell'uomo. *Io ti farò risposta...* io risponderò anche al pensiero, oppure al solo pensiero, cioè desiderio pensato, cui tanto ti guardi, non t' arrischi di manifestare.

13. Quel monte... Monte Cassino, così nominato dal castello Cassino, che gli giace sul pendio: è una delle più alte vette dell'Apennino abruzzese. Di esso fa menzione Strabone, V 237. Κασῖνον. Sulla sua cima in un piano assai esteso sorgeva un tempio dedicato ad Apollo e a Diana, al quale concorreva molta gente idolatra. *Ingannata,* travolta cioè dallo spirito delle tenebre negli errori del paganesimo. *E mal disposta:* la disposizione qui è nello stesso senso, che alla t. 2, di mali costumi.

14. Ed io son quel... s. Benedetto, nato il 480, morto il 543, sul principio del sesto secolo, in cui quindi, non molto lungi da Roma, durava ancora qualche resto di idolatria, vi portò il lume della fede, distrusse il tempio, alzò una Chiesa in onore del Battista e fondò il celebre monastero di Montecassino. *Colui:* Gesù Cristo. *La verità...* la verità della Fede, che rivelandoci misteri solo a Dio noti e insegnandoci una perfezione di vita simile alla divina, ci solleva tanto sopra la condizione della pura natura.

14. E tanta grazia... la grazia dell'Apostolato, che l' aiutava all' impresa di propagar la Fede, fu in lui sì abbondante, che ridusse al vero culto di Dio le città circostanti, ritraendole dall' Idolatria.

16. Questi altri fuochi... che comparivano sotto forma di fiammelle o sperule, furono tutti uomini contemplativi, più che alle opere esteriori in beneficio dei prossimi, dediti alla contemplazione e santificazione di sè stessi. *Caldo:* di carità. *I fiori...* i pensieri e desiderii buoni, e con essi le azioni ed opere virtuose.

17. Macario: credo che sia Macario Egiziano, il Vecchio, che fu Abbate di moltissimi monaci, morto nell'età di 90 anni il 391. I due nominati in questo verso sono distinti dai monaci propriamente detti Benedettini di cui nel seg. Romoaldo è istitutore di una regola, la

18 Ed io a lui: l'affetto che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
19 Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell'ha di possanza.
20 Però ti prego e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta. 60
21 Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in sull' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri e il mio.
22 Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr'era.

quale ha modificata la regola di s. Benedetto; Macario dunque è anch' esso da annoverarsi tra i Maestri e Padri del monachismo e ciò quadra benissimo in Macario il Vecchio. Altri intende Macario il Giovine, l'Alessandrino, contemporaneo del primo, abbate anch' esso di molti monaci. Forse il Poeta non ha distinto l' uno dall' altro. *Romoaldo:* nato a Ravenna circa il 907 morto presso Val di Castro il 1027 nell' età di 120 anni, come narra il Breviario: fondatore dei Camaldolesi: egli al Cenobio congiunse l' Eremo, alla vita cenobitica la eremitica e stabilì il monastero e l' eremo in Camaldoli di Toscana. *Li frati miei:* i seguaci della sua regola. *Che dentro a'chiostri...* che amarono la solitudine del chiostro fissati in esso senza vagare altrove, e rimasero costantemente fedeli ai loro voti.

18. E la buona sembianza... la sembianza buona in tutti i loro ardori è il trasparire della loro benevolenza dallo scintillare che facevano, dall'essergli venuti incontro, dal girargli intorno.

19. Così... ha allargata tanto la mia fiducia quanto il sole allarga la rosa, allora che l' apre e la distende tanto quanto essa ne è capace. La mia fiducia in voi è tanta, quanto può essere. *Possanza:* è quel che presso gli Scolastici *potentia* in senso passivo, capacità.

20. E tu m' accerta... questo è l'oggetto diretto della preghiera: ti prego di assicurarmi, se io posso essere tanto da Dio favorito, ch' io ti vegga svelatamente, fuori di quella luce che ti veste e ti cela; e questo è ciò che esso desidera.

21. In sull' ultima spera: nell' Empireo, entro la candida rosa (XXX t. 15). *Dove:* là dove si vede Dio, ogni desiderio è quetato, perchè compito.

22. Ivi è perfetta... Ogni desiderio nell' Empireo è *intero,* senza alcun vizio o disordine, è *maturo,* giunto alla sua maturità, non cresce più, è *perfetto,* compito, nulla gli manca della cosa desiderata. Il Poeta procede dal più al meno. *In quella sola:* sfera. *È ogni parte...* la sfera essendo immobile, ogni parte d'essa è sempre dove era situata prima. Come entra qui questa sentenza, dopo aver detto, che ogni desiderio in Paradiso è perfetto? Il nesso, credo, fu scorto dal Poeta in ciò: il desiderio del beato in Paradiso non si cangia nè cresce nè cala, perchè intero, maturo e perfetto, come non si cangia nulla di quella sfera, che è immobile e in cui quindi tutte le parti sono sempre dove e come furono una volta.

23 Perchè non è in luogo e non s'impola,
E nostra scala in sino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
24 Infin lassù la vide il Patriarca 70
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
25 Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
26 Le mura, che solean esser badia,
Fatte sono spelonche e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
27 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto, 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle;

23. Perchè... credo, che *perchè* qui denoti la ragione, non la conseguenza. Quella sfera, l' empireo, è immobile, perchè non è contenuta da alcuna altra, dal cielo mobile, che la porterebbe seco in giro: ora altrettanto si dice, dicendosi che non è in luogo; poichè si esige, secondo la dottrina di Aristotile, al luogo un continente, essendo appunto il luogo la superficie immediata d' un corpo continente. Per la stessa ragione non s' imperna su poli, i quali dovrebbero appuntarsi in qualche cosa fuori di lei. *Nostra scala:* la comparsa qui (c. preced. t. 10). *Insino ad essa:* la sfera del Paradiso. *Ti s' invola:* nella sua altezza ed estremità.

24. In fin lassù... vuol dire che è quella scala, cui vide il Patriarca Giacobbe dalla terra arrivare al cielo, che era tutta corsa da Angeli in su e in giù e Dio ne stava sulla cima (Gen. XXVIII 12 seqq.). Essa simboleggia la via per arrivare a Dio: e Dante qui la piglia specialmente per simbolo della vita contemplativa, a cui si consacrano i monaci.

25. Nessun diparte da terra i piedi: non sale neanche il primo gradino. *Per danno delle carte:* per imbrattare d' inchiostro le carte ove è scritta. Non essendo osservata, non ha altro effetto. Mi giova credere, che vi sia molta esagerazione in questa negativa universale.

26. Badia: Abbazia è luogo di monaci soggetti ed obbedienti come figliuoli al Padre, chè tanto vale *Abbas*. Vuol dire dunque: le mura, che soleano essere case di santi monaci, case di Dio, sono divenute spelonche, non perchè siano rimaste deserte, ma perchè gli abitatori di monaci si sono mutati in ladri, appropriandosi i beni, contro il voto di povertà. Allude alle parole di Cristo: *vos autem fecistis eam* (che è detta prima *domus orationis) speluncam latronum* (Marc. XI 17). *Le cocolle:* cocolla, detta altrove cuculla (IX v. 78) è la veste di sopra de' monaci a modo di manto o cappa, dal lat. *cucullus* cappuccio. Vuol dire, le persone, che stanno dentro tali vesti, sono farina rea, anime malvage e peccatrici. E come mala farina dà cattivo pane, così rea farina si dice colui che fa male azioni e nuoce altrui.

27. Ma grave usura... Rende ragione del rimprovero. L' usura che è mal sì grave (Inf. XI t. 33 segg.) non levasi tanto contro il piacere di Dio, non tanto a Dio dispiace, quanto quel frutto, che fa così folleggiare i monaci. *Frutto:* è ciò che rendono i beni del convento: ma *quel frutto* è quello, che si pigliavano i monaci per sè, oltre il necessario al sostentamento, spendendolo in lusso o largheggiandone con chi non si deve, a soddisfazione delle loro passioni.

28 Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti nè d' altro più brutto.
29 La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
30 Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
31 E se guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dove è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
32 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

28. **Chè**: rende ragione, perchè ciò tanto dispiaccia a Dio. *Quantunque la Chiesa...* ogni cosa di che la Chiesa è depositaria, è per coloro che van mendicando: pei poveri, compresivi i monaci, che sono poveri anch' essi; ma soddisfatti i loro bisogni, il resto è per gli altri poveri non per arricchire i parenti, nè per altro più sconcio fine, non per accattarsi il favore dei potenti, non per isfoggiare in lusso e via dicendo.

29. **La carne...** La natura umana per la concupiscenza dei diletti sensibili è tanto molle, pieghevole al male, instabile nel bene, che quantunque si sia ben cominciato, ciò non basta a durarla nel bene tanto tempo quanto ne corre dal nascer della quercia alla produzione del suo frutto. *Giù:* il detto è vero, finchè viviamo qui, soggetti alle passioni. Con questo il Santo Patriarca scusa in parte i suoi frati prima sì acremente ripresi. Benchè tanta sia la debolezza della carne, i suoi monaci non tralignarono sì presto, il santo si lamenta di quelli che vivevano un otto secoli dopo l' istituzione dell' Ordine.

30. **Pier cominciò...** Conferma il rimprovero fatto coll'esempio degli Apostoli, suo e di s. Francesco: i quali vissero poveri, nell' orazione e nel digiuno. *Cominciò,* diede principio alla Chiesa ed io all'Ordine mio. *Convento:* comunità, ordine religioso.

31. **Di ciascuno,** convento, ordine. Se consideri qual era al principio e quale è adesso, vedrai che è totalmente mutato, come di bianco fatto nericcio.

32. **Veramente...** *Verumtamen* (I v. 10): nondimeno. Insinua la speranza nel soccorso di Dio: che non sarebbe tanto miracoloso quanto fu il fatto del Giordano volto indietro e l' aprirsi in due lati le acque del mare al passaggio degli Ebrei: che però se Dio per soccorrere il suo popolo, ha operati quei prodigi della sua potenza, è lecito sperare, che verrà colla stessa in soccorso degli Ordini scaduti. *Retrorso* è il latino *retrorsum.* Le acque che venivan giù, arrivate al punto del passaggio, s' arrestavano, arrovesciandosi sulle prime venute e formavano una montagna d' acqua (Ios. III 16). *Più fu...* fu più mirabile a vedere. *E il mar fuggir:* altro miracolo: le acque del mare divise da Mosè fuggirono di qua e di là, per lasciare il luogo asciutto al passaggio degli Israeliti. Nondimeno questa terzina altri legge e interpreta diversamente. Il primo verso starebbe da sè ed esprimerebbe la conclusione del detto sinora sul decadimento degli Ordini: *Veramente Giordan volto è retrorso!* Così ha letto il Buti e dopo lui il Landino. Dei

33 Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio e il collegio si strinse,
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.
34 La dolce donna dietro lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
35 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
36 S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percuoto,
37 Tu non avresti intanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il Tauro e fui dentro da esso.

due versi seguenti il primo si legge così: *Più fu il mar fuggir* etc. Il Buti l'intende, come abbiamo spiegato sopra, del mare diviso; il Casini dell'acque dello stesso Giordano, che arrestandosi non discendevano al mare. E questo sarebbe il senso, secondo lo stesso Casini: « ma non è impossibile il rimedio, se lo vorrà quel Dio, che della sua potenza diè prova più maravigliosa, facendo sì che un fiume fuggisse il mare, corresse con le acque verso le sorgenti ». La quale sentenza intesa in questi due versi è la medesima che quella di tutta la terzina letta nel modo più comune. Ciò che m'impedisce di accettare quest'altra lezione, è la mancanza di nesso grammaticale tra il primo verso e i due seguenti. Se tale fosse stato il pensiero del Poeta, avrebbe, credo, cominciato il secondo verso con qualche particella congiuntiva o avversativa: quell'asindeto non mi par naturale. Al contrario tutta la terzina si lega col precedente per la congiunzione *veramente*.

33. Si ricolse... ritirandosi dal Poeta, a cui si era avvicinato, si riunì co' suoi monaci e tutti si strinsero insieme e poi fatto di sè come un turbine, che scorre via, volarono su pei gradini della scala, se leggiamo: *tutto in su s'accolse,* si sollevò tutto. La lezione *Tutto in sè s'accolse* ripete il già detto colle parole: *il collegio si strinse.* Meglio mi pare leggere: *tutto in su s'avvolse,* come hanno parecchi codici, che risponde meglio all'idea di turbo, che è al dire del Buti, raccoglimento di vento e spingimento e sè in sè rigira: rotò intorno a sè (come già facevano le singole luci XXI t. 27) in su salendo, ossia: salì in alto, facendo di sè rota.

34. Mi pinse con un sol cenno. Non gli indicò solo di dover salire, ma difatto lo spinse su con un cenno: tanto la virtù, la potenza di Beatrice superava la virtù sua, che bastava un cenno di lei per vincere la difficoltà che prova la virtù naturale dell'uomo, di salire in alto. Forse allude alla sentenza virgiliana: *trahit sua quemque voluptas:* e si può confrontare il v. 97 del c. XXVII.

35. Dove si monta... dovunque si monta, anche si cala e il moto è più ratto nel calare: tal moto in salire o discendere è naturalé, diversamente dal suo, che è sopra natura. *Alla mia ala:* al mio volo.

36. S'io torni... È una formola di giuramento, detto dal Buti di osseorazione. Così torni io a vedere il trionfo del Paradiso, come è vero che in un attimo fui nel cielo stellato.

37. Tu non avresti... Impercettibile è lo spazio di tempo tra il mettere il dito

38 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
39 Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco.
40 E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
41 A voi devotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
42 Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
43 E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:

sulla fiamma e ritrarlo, più breve fu quello che corse tra il veder io da Saturno la costellazione de' Gemini e l' esservi dentro. Dei due atti, mettere il dito sulla fiamma e ritrarlo, è nominato prima il secondo, credo per l' esigenza della rima: ma ciò nulla importa; perchè quello che vuole rappresentarci il Poeta è la brevità del tempo e questa egualmente si misura da qualunque atto dei due si procede all' altro. *Il segno...* la costellazione che segue quella del Toro. Sono i Gemini, Castore e Polluce.

38-39. Pregno di gran virtù. Alle diverse costellazioni diverse influenze si attribuivano: quella de' Gemelli era creduta disporre gli uomini alla scienza e perciò detto *lume:* chi aveva quindi i Gemini per ascendente, doveva essere fornito d' ingegno per divenire scienziato e ciò più infallibilmente, se colla costellazione si trovava essere il sole (Lana). Dante dunque nato sotto quella costellazione e appunto quando il sole nasceva e tramontava con essa, fu dotato d' alto ingegno ed ora ne ringrazia le stelle, sottintendendovi Dio e l' influsso divino. V. Inf. XXVI v. 23. *Padre d' ogni mortal vita* è il sole: perchè *sol et homo generant hominem:* senza la luce e il calore del sole non vi sarebbe vita nè generazione. *L' aer Tosco:* è nato in Toscana e a Firenze.

40. E poi... ora che per grazia sale all' empireo dee passare per lo cielo stellato, che è l' alta rota, che traendo con sè i Gemelli, li gira. *La vostra region...* gli toccò in sorte il luogo occupato da quella costellazione.

41. A voi... Chiede aiuto ai Gemelli e per essi a Dio, che di loro si serve come di strumenti, per cantare degnamente l' ultima parte del suo viaggio pei cieli. *Lo passo forte:* il passo difficile, quella parte del viaggio, che gli restava. *Che a sè la tira:* che attira l' anima a parlar di lui.

42. Ultima salute: suprema salute, che è l' ultimo termine, a cui s' arriva, è Dio, detto nella s. Scrittura *nostra salus:* largitore d' ogni bene salutare, d' ogni cognizione, d' ogni rettitudine, d'ogni contento. *Che tu dei...* Più uno s' avvicina a Dio, più è illuminato e meglio vede: più la vista gli si rischiara ed acuisce.

43. T' inlei: voce sorella d' *inluiarsi, immiarsi, intuarsi* (v. C. IX t. 25 27): t'addentri nella cognizione di lei, veggendo le maraviglie sue. *Quanto mondo,* tutto il sistema planetario colla terra.

44 Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per quest' etera tondo.

45 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante. 135

46 E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente pròbo.

47 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140
Perchè già la credetti rara e densa.

48 L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

44. **Giocondo**: lieto di quel che ha già veduto e quindi grato: il comparire lieto innanzi al benefattore è già segno e prova di gratitudine. *Turba trionfante:* si vedrà al c. seg. *Per quest' etera tondo:* chi legge *etere* chi separa la finale *a* e legge *eter a tondo,* e può legarsi *a tondo* sia con *eter* sia con *vien*. Ma credo che Dante abbia scritto, giusta la forma greca e poi latina, *etera* (l'accusativo sing. aethera αἰθέρα), che vale *cielo*.

45. **Le sette spere**... Vide non solo i pianeti, ma le sfere cui non vedeva dalla terra. *Questo globo:* globo è corpo per ogni parte rotondo: questa terra, che dovea sembrare ben piccola e che diffatto non si vedrebbe da chi stesse in una stella. Per tutti i sette pianeti egli, arrestandosi, entrava dentro il corpo del Pianeta: qui restò, dirò così, allo scoperto, quando fu dentro il segno de' Gemelli; entrò nella costellazione, non nel fondo di qualche stella e così potè dare uno sguardo in giù e potrà vedere la turba trionfante che passerà pel cielo stellato. Questa vista per altro non era di mera curiosità: egli doveva scorgere l'ordine, il conserto, la mutua relazione de' pianeti: cosa non potuta apprendere, entrandovi dentro.

46. **E quel consiglio**... Approvo il giudizio di coloro che non fanno stima dei beni suoi e chi, lasciati questi beni terreni, pensa ai beni eterni e alla salute dell' anima sua merita veramente il titolo di buono. È una lode dei consigli di G. C. seguitati dai religiosi.

47. **La figlia di Latona**... La luna, illuminata e ardente dalla parte superiore. L' ombre, di cui si è disputato nel canto secondo, sono nella parte rivolta alla terra.

48. **Del tuo nato**... del sole, figlio d'Iperione, uno dei Titani, figlio del cielo e della terra. *Sostenni:* avea la vista chiara ed acuta (t. 42), e così potè sostenere la vista del sole (Buti). Quando salì al cielo, fissava gli occhi negli occhi di Beatrice fissi nel Sole (I t. 22). *Maia* qui sta pel suo figlio Mercurio e ben si può supporre, che stiano insieme. *Dione* anche sta per la sua figlia Venere (VIII v. 7): detta Dionea: ma il nome di Dione facevasi anche a Venere. Questi pianeti girano circa il sole a lui vicini. Quel *circa,* dice il Casini, non può spiegarsi per *intorno;* perchè (nel sistema di Dante) Venere e Mercurio girano sotto il sole, intorno alla terra; che però *circa* indica il moto dei due pianeti per sè stessi, si muovono in giro. Ma può intendersi un aggiramento parziale (Scartazzini E. D. v. *circa*). « Tocca, dice il Buti, un punto di Astrologia, cioè come questi pianeti vanno sempre prossimani al sole. E se non fosse, che hanno epiciclo, per lo

49 Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.

50 E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150

51 L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

quale alcuna volta vanno innanzi al sole, ed alcuna volta dirieto et alcuna volta insieme, secondo che si trovano in varî siti de' suoi epicicli, sempre andrebbero congiunti col sole e non si vedrebbono e però dice l'Autore, che allora vidde la cagione di questa vicinità ».

49. Il temperar di Giove... Giove che è di temperamento mezzano tra il calore di Marte figlio e il freddo di Saturno padre. *E quindi...* e di lì dal cielo stellato conobbe il come ed il perchè del variar che fan di luogo questi tre pianeti.

50. In distante riparo. Tre cose ha viste: oltre la mole e la velocità, credo che resti la posizione scambievole, per la quale possano a tempo sia venire in congiunzione sia andar separati, per influire ora insieme ora ciascuno da sè: credo quindi che il *distante riparo* sia il loro sito in distanza conveniente fra loro, che li ripara dal sempre incontrarsi. *Riparo* è luogo di difesa, che impedisce ad altri d'accostarsi. Del resto non può negarsi, che per troppa concisione la frase è oscura. Forse è il fr. *repaire,* soggiorno, ritiro.

51. L'aiuola... non è la terra tutta, ma la secca, la parte abitata: cosa da nulla, eppure per conquistarne una piccolissima porzioncella quante guerre si fanno, quanto sangue si versa. *Da' colli alle foci:* dalle parti alte alle basse. « La pennellata, dice qui il ch. Antonelli, che ritrae il nostro globo, ha un valore scientifico prezioso. Perciocchè i gruppi montani sono al centro dei continenti e ne formano la superficie più prominente, da tali gruppi si staccano le catene alpestri, che la partono in valli e per entro al seno tortuoso e moltiforme di esse scorrono le acque dolci in torrenti e questi generano fiumi, che sboccano in mare. Vedere la terra da' colli alle foci è dunque vederne tutta la superficie abitabile del genere umano e gli sterminati bacini dell' oceano farle come ghirlanda ». Il Poeta dunque (deduce il medesimo Autore) vuol farci intendere, trovarsi lui ora sul meridiano della regione centrale dell'aiuola medesima, il quale, secondo il Poeta, veniva a cadere sopra Gerusalemme (Purg. II 1 seg.). *Occhi belli:* di Beatrice.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXII.

Lo zelo nasce dall'amore ed è lo studio e lo sforzo di rimuovere qualsivoglia impedimento all'amore. Ma doppio essendo l'amore, di concupiscenza o d'amicizia, doppio è eziandio lo zelo corrispondente a questi due amori. Lo zelo di concupiscenza vuol rimovere tutto quello che impedisce al zelante l'acquisto o il possesso d'un bene: lo zelo di amicizia vuol rimovere quanto si oppone al bene della persona amata. Secondochè l'amore, sia di concupiscenza sia d'amicizia, è retto o no, è ancora retto o no lo zelo, il quale se trasmoda, genera contese e risse. Così s. Tommaso 1. 2 q. 28 a. 4.

In Paradiso non v'è zelo di concupiscenza; perchè si ha quanto si desidera ed è sicuro il possesso del bene: v'è lo zelo d'amicizia per Dio e la sua gloria e, secondo Dio, per la salvezza eterna delle anime: nè vi è altro zelo; chè altro non desiderano i beati, se non la gloria di Dio e l'eterna felicità dei loro simili. Quanto dunque dai santi si fa per zelo, egli è effetto di zelo buono; come qui si dice al v. 9.

Tramutarsi è, pigliata la cosa in generale, passare da un modo di essere ad un altro, quindi passar p. e. da un affetto ad un altro, da uno stato negativo dell'animo ad un positivo e viceversa. Per lo stupore, da cui fu improvvisamente oppresso il Poeta, fu tramutato. E poichè ogni mutazione è moto: chi è detto prima tramutato (v. 10) è poi tosto detto anche mosso (v. 12).

Dio solo è immutabile e il suo operare non è che un atto semplicissimo, eterno e quest'atto è Dio stesso. Tutte le vicende del mondo e delle singole creature non sono che mutazioni: il Poeta richiama questo concetto usando il termine: *trasmutato*, e Beatrice vuol dire: se tanto si trovi diverso da quel ch'eri prima e sei uscito di te stesso pel tuono tempestoso, ch'hai sentito; quanto più saresti fuor di te uscito, se avessi udito il canto de' beati in questo pianeta e visto il mio riso! Una ragione del detto è, che essendo il Paradiso il luogo proprio del

canto e del riso, non de' tuoni, quelli ivi hanno una perfezione ed una efficacia, a cui questi non giungono: l'altra ragione è, che anche qui tra noi, la dolcezza del canto e del riso ha più forza sull'anime generose, che non l'asprezza del tuono, come bene notò il Tommaseo. Quanto l'animo fiero di Dante fosse tramutabile al sorriso di Beatrice, ce lo dice tutta la sua vita.

La giustizia di Dio, regolata dalla sua sapienza e forte della sua potenza, non coglie i rei nè prima nè dopo che convenga secondo l'alta disposizione della sua Provvidenza: ma sembra agli uomini or troppo frettolosa, or troppo tarda. Frettolosa la dicono gli empi, i quali la temono, tarda gli oppressi, che tosto vorrebbero uscir d'affanno. La giustizia di Dio non è tarda, perchè nulla può arrestarne il corso: non ha fretta; perchè non teme, che il reo le sfugga e perchè sa trarre bene dal male e si serve degli scellerati a purgazione e perfezione de' buoni.

La verità che tanto ci sublima è la dottrina della fede recataci da Nostro Signore Gesù Cristo. Dante si sentiva per essa sublimare e sublimare tanto! verità divine, che ci mettono a parte dei più profondi secreti della mente infinita, verità certe, che assodano insieme le verità della pura ragione, perchè ora tanti le disprezzano? La risposta l'ha data s. Paolo: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* e prima di lui l'avea data Gesù Cristo, quando disse: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt:* poichè, come anche prima era già stato detto: *In malevolam animam non introibit sapientia nec habitabit in corpore subdito peccatis* (Sap. I 4). È dunque uno scherno vigliacco l'esaltar che si fa Dante e sprezzare insieme chi crede. Come il Santo Padre Leone XIII ha detto di Colombo: *Colombo è nostro*, così diciamo di Dante noi credenti a Dio e alla Chiesa: *Dante è nostro.*

Abbiamo detto, perchè l'ultima sfera non è in luogo: ora avverta il lettore che, a parlar propriamente, altro è luogo, altro è spazio: un corpo, perchè sia in luogo, deve essere contento da altro corpo, perchè sia nello spazio, basta che sia. Lo spazio è la possibilità oggettiva dell'estensione, un corpo esistente già ne attua una parte e forma uno spazio reale limitato: nè per essere nello spazio, ha mestieri, che altri corpi esistano con lui o lo circondino. Quindi anche l'ultima sfera occupa spazio ed è nello spazio.

L'idea dello spazio è elemento dell'idea del luogo preso nella sua pienezza, donde la definizione aristotelica del luogo: *superficies prima immobilis corporis ambientis.*

La superficie interna del vaso è il luogo dell'acqua contenutavi, ma insieme tenuto conto della parte dello spazio cui occupa: che però, benchè l'acqua rimanga nello stesso vaso, se questo altrove si reca, essa pure dicesi mutare luogo, mutato non il continente, ma lo spazio. E veramente l'immobilità non appartiene alla superficie del corpo ambiente, come ha la definizione aristotelica, ma solo allo spazio e quindi meglio si definirebbe il luogo: *la superficie prima o immediata del corpo ambiente, relativamente ad una determinata parte dello spazio.* Nel parlar comune, quando si parla di mutazione di luogo, non si ha spesso in mira, che la mutazion dello spazio: benchè v'abbia ancora parlandosi di corpi, mutazione di luogo, passando essi da un contenente ad un altro, sia questo solido, liquido, aereo od etereo.

(T. 28). Tutto ciò che la Chiesa guarda, cioè le sopravanza de'suoi beni dopo le spese necessarie ed utili pel mantenimento de' ministri suoi e del culto, è dovuto ai poveri o ad opere pie. Questo è certo. Quanta poi sia in questa parte l'obbligazione dei chierici, il Poeta nol dice e noi lo lascierem dire ai Teologi Morali e Canonisti; chè ridicolo sarebbe il disputarne a questi lumi di luna, quando i ministri del Santuario mancano anche del necessario.

In questo ultimo pianeta viene la voglia a Dante di vedere svelatamente gli spiriti, che gli comparivano. Finora infatti sino da Mercurio in su gli sono comparsi dentro una veste di luce che li involava al suo sguardo (V v. 138 VIII v. 19 IX v. 13 X v. 61 103 XIV v. 34 110 XV v. 20 XVIII v. 25 76 XX 35). Solo al primo passo dato in cielo, nella luna vede le anime senza velo di luce il quale le nasconda (III v. 16): ma l'apparenza è si debole e sottile, che ben s'intende, che se più luce s'aggiunga, gli occhi del mortale pellegrino non discerneranno più chi soggiorna nel fondo di quella. Dante infatti ci dice, che la luce in cielo è sempre maggiore quanto più si sale: il minor grado è nel ciel della Luna e lì lascia ancora trasparire, chi n'è investito, a significarne la minor perfezione: più su in tutti gli altri pianeti la luce è troppo viva: come poi gli compariscano i beati nel cielo stellato, lo vedremo nel Canto seguente. Il desiderio di vedere nella loro forma quelli che gli parlavano, è ben naturale: dovendo presto o tardi sorgere in lui, egli ha finto d'averlo sentito proprio ora che sta per uscire dal cielo planetario: egli era nel suo diritto e noi saremmo troppo curiosi, se gli domandassimo, perchè ora e non prima?

Intanto qui il Poeta si sbriga d'una difficoltà, cui ha fatta nascere quel che dice al principio del Canto precedente. Cresciuto lo splendore

e l'armonia de' cieli, ei non si trovava più capace di soffrirli in Saturno: ora naturalmente salendo più su, maggiore dovea farsi la sua impotenza e allora che restavagli a vedere ed udire? Qui dunque avverte, che la maggior vicinanza al luogo proprio de'Beati, a Dio gli aveva aguzzata la vista: il come non lo dice; ben dice, che il solo essere sì presso a Dio, dovea far la sua vista acuta: ma pare, che questa ragione potesse ben valere anche per Saturno. Che se li era men vicino a Dio, era anche minore lo splendore, cui dovea la sua vista tollerare, se si confronta con quello de' cieli superiori.

È dunque un trovato senza ragione? Credo che no. Poichè la veduta delle cose celesti è finalmente un dono gratuito di Dio, ha finto il Poeta, che minore fosse l' abbondanza del lume concessogli finchè s'aggirava tra i pianeti, maggiore di gran lunga, quando entrò nel cielo stellato, massimo quando fu dentro la rosa. La finzione è ragionevole. Non è quindi a far le meraviglie, se nell'ultimo pianeta la sua vista ed il suo udito erano un po' in difetto, dov'era il massimo dello splendor planetario ossia de'santi ivi comparsi. Ciò serviva anche a tenerlo umile, ricordandogli, che il potere della sua vista e del suo udito non era suo.

Il Poeta divide il suo corso celeste in tre parti: cielo planetario, cielo sidereo col primo mobile, cielo empireo. Compito qui il primo corso, avanti d'inabissarsi ne'secreti profondi del cielo stellato, dà uno sguardo retrospettivo allo spazio già percorso; la terra gli pare una piccola aiuola e ne sorride, traendone una conseguenza morale. Dante teneva, grande essere la distanza dalle stelle a noi, ma non potea indovinare quel ch'ora la scienza c' insegna. Altri due pianeti ci sono noti al di là di Saturno: uno scoperto dal telescopio (Urano), dalla deduzione scientifica l'altro (Nettuno), il quale forse non è l'ultimo. Nettuno dista dal dal Sole un miliardo (mille milioni) e cento dieci milioni di leghe, presa la lega = 4 chilometri. Tutto il sistema nostro solare (se Nettuno è l' ultimo pianeta) abbraccia l' estensione di due miliardi e duecento venti milioni di leghe. La stella a noi più vicina l' α del centauro dista da noi ottomila miliardi di leghe. Tra lei ed il nostro sistema quindi si potrebbero disporre altri 3700 sistemi uguali in dimensione al nostro.

Per arrivare all' α del Centauro, un treno camminando colla velocità d'un chilometro al minuto dovrebbe correre sessanta milioni di anni.

La luce da Sirio a noi (300 milioni di metri al 2^0) impiega 22 anni. V'ha profondità nella via lattea, da cui la luce non giunge a noi in

meno di settantasette mila anni. Che immensità di spazii! Le stelle tutte sino alla quattordicesima grandezza sono un 45 milioni, le visibili ad occhio nudo 6000. La settantesima della costellazione Ophiouchos pesa tre volte tutto il nostro sistema solare, compreso il Sole. Tutte le stelle nello spazio in proporzionate distanze disposte, essendo altrettanti soli, ben è ragionevole il credere, che ciascuna abbia i suoi pianeti. E poi si vorrebbe abitato solo questa nostra piccola aiuola, gettata là nell'immensità degli spazi, che non ha neppure il merito d'essere il centro d'un piccolo sistema? Quante stelle sarebbero inutilmente create, se fossimo noi soli a vederle e goderle? Quanto è grande Iddio che con un solo *voglio* ha tratto dal nulla l'universo e colla sua semplicissima essenza l'occupa e l'eccede! Quanto è vero, che *caeli enarrant gloriam Dei!* Se Dante avesse avuto di ciò notizia! Che sarà dunque il mondo degli spiriti, se Dio è sì grande nel materiale? Ma che sarà il Paradiso, vedere Dio in se stesso, se tanto ci sorprende la vista della sua magnificenza nella materia, che tra le opere sue è la minore e non è che un piccolo saggio di quella potenza, a cui sempre resta da fare senza fine e più e meglio?

CANTO XXIII.

1 Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
2 Che per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo, onde li pasca, 5
In che i gravi labor gli sono aggrati,
3 Previene il tempo in su l' aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca:
4 Cosi la donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

1-3. Il punto di contatto tra la similitudine e l'oggetto assomigliato è lo sguardo fiso e bramoso dell'uccello e di Beatrice: ma quante vere e care circostanze sono raccolte per farci sentire in quello sguardo tutto l'animo dell'augello! Sta posato al nido de'dolci nati, come a guardia del loro sonno, tra le frondi dell'albero, amate perchè accolgono il suo nido: ma benchè contento di averli vicini, sente il bisogno di vedere quei cari aspetti e di affaticarsi per essi e provvederli di cibo: che però quando è ancor notte esce di sotto alle foglie e fermo lì sulla punta d'un ramo, volto ad oriente aspetta ansioso il sole e guarda fiso se mai sorga l'alba, che gli rischiari un po' l'orizzonte. È delicatezza di sentimento, che non eccede nondimeno la potenza d'un animale, ma l'avvicina tanto all'uomo, che ce lo rende caro per la comunanza degli affetti. Vi sono reminiscenze virgiliane: *Qualis* populea *moerens Philumela* sub umbra — *Amissos queritur foetus, quos durus arator — Observans nido implumes detraxit: at illa — Flet noctem,* ramoque sedens *miserabile carmen — Integrat et moestis late loca questibus implet* (*Geor.* IV 511 seqq.). Ma altro è il concetto e lo scopo di Dante, e il suo uccello è degno del Paradiso. *La notte...* è come un ablativo assoluto: di notte, nella notte. *Gli aspetti:* dei dolci nati. *Disiati:* disiato qui è ciò che piace e non mai ci saziamo di goderne. *Labor: labores,* fatiche; gravi sì nella ricerca del cibo, sì nell'ingozzar li pulcini. *Aggrati:* dalla formola *a grado,* a grato, graditi. *Frasca,* è ramoscello d'albero con fronde. *Aperta,* non chiusa sotto altri rami, sì che l'uccello che vi siede sopra, stia all'aperto. *Pur che:* equivale a *se,* ma con più energia (Scart.): esprime cioè l'ardenza dell'affetto: tutto gli è lieve, sol che spunti la luce. Il verso in questi tre terzetti scorre facile e soave.

4. Eretta: colla faccia levata. *Attenta:* guardando fiso. *La plaga...* plaga corrisponde al latino *plaga* in quanto vale *tratto, spazio, contrada,* zona o parte di paese, oppure del cielo. La parte del cielo, sotto la quale il sole sembra andar

5 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi qual è quei, che disiando
Altro vorria e sperando s' appaga. 15

6 Ma poco fu tra l' uno e l'altro quando
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

7 E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.

più lento, è il mezzodì (Purg. XXXIII t. 35). Così intendiamo coi più e il Buti rende anche la ragione allegorica; perchè conveniva, che Cristo, atteso da Beatrice, comparisse nella parte più luminosa del cielo. Tuttavia il ch. Antonelli, per ragioni astronomiche, che possono vedersi presso lui, in quella plaga vede la costellazione del Cancro e così Beatrice verso di essa sospesa guardava in Oriente, donde molto a proposito sarebbe apparso Cristo, chiamato nelle Scritture l' Oriente.

5. Sospesa: è l' atteggiamento di chi attende con premura qualche cosa. *Vaga:* gioconda, dice il Buti, perchè sapeva quello ch' ell' aspettava: credo, che qui valga *desiderosa: sospesa* risponde all'*eretta: vaga* ad *attenta* (Casini). *Fecemi...* è lo stato dell' animo di colui che desidera altro da quello che ha, desidera quel che non ha e mentre il desiderio gli mette fame, la sicura aspettazione del bene desiderato lo tranquillizza e fa contento. La speranza differisce dal desiderio in quanto al desiderio aggiunge l' aspettazione ossia l' attendere con sicurezza *(spes est desiderium cum exspectatione)*. Dante, come ne' cieli precedenti, desiderava qui vedere cose proprie di questo cielo stellato; l' atteggiamento di Beatrice l' assicurava che il suo desiderio si sarebbe compito e perciò la speranza lo teneva per allora pago. Similitudine tratta da fatti spirituali e che richiama al suo concetto universale un fatto particolare, che è il vezzo del Poeta in fare similitudini.

6. Ma poco... Poco intervallo di tempo trascorse tra l' uno istante e l'altro, cioè, come dichiara, tra l' attendere suo, la sua speranza, in cui si appagava, e l' adempimento della sua speranza o, a dir meglio, il suo principio, col più e più rischiararsi del cielo, ch' egli vide. *Quando:* così nelle scuole, tra i predicamenti ossia generi supremi delle cose, si chiama il tempo, alla stessa guisa che il luogo viene sotto il nome *ubi*.

7. Ecco le schiere... Cristo venendo trionfante, lo accompagnavano in numerosa fila i santi: erano quindi le schiere del suo trionfo. Allude al trionfo de' Romani. *Il frutto ricolto...* I cieli girando intorno la terra, naturalmente influiscono per via diretta sul fisico, per indiretta anche sul morale: guidati poi dagli Angeli, possono considerarsi i cieli, come strumenti di Dio al conseguimento della eterna beatitudine degli uomini. Per la qual cosa, i santi cioè la loro santità e beatitudine sono frutto eziandio del girare delle spere. Questa spiegazione, come osserva anche il Casini, risponde meglio al concetto dantesco ed è la più comune: ma forse non piace, che, volendo accennare il principio della beatitudine de' Santi, si appaiino insieme Cristo e le sfere, le quali, supposta anche la loro esistenza e l' influenza attribuita ad essi da' nostri vecchi, che hanno che fare colle azioni e coi meriti del Redentore? Questa è, credo, la causa, che suggerì ad alcuni antichi interpreti altra spiegazione di questi versi. Il Buti si tiene alla esposta: « ecco lo premio e lo guadagno, che hanno fatto li cieli col suo girare e mandare influenzie giuso nel mondo e del mantenere e notricare li omini del mondo ». Altri al contrario

8 Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
9 Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
10 Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne. 30
11 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
12 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sovranza, 35
È virtù, da cui nulla si ripara.

spiegano: ecco tutta la milizia celeste raccolta per seguire il trionfo di Cristo *da tutte le spere,* per le quali era sparsa: altri: ecco il frutto, che tu, Dante, hai raccolto percorrendo questi cieli. Ma, come ben nota il citato commentatore, l'una e l'altra interpretazione è erronea; la prima, perchè la frase *del girar di queste spere,* non può significare il luogo, donde si è fatta la raccolta, da questi cieli giranti, e poi le anime qui raccolte abitano forse ne' diversi cieli? V. c. IV t. 10 11: la seconda; perchè il frutto del viaggio di Dante pe' cieli, si coglierà da lui nella visione di Dio.

8. **Che passar...** passare ad altro, tralasciar di parlarne. *Senza costrutto:* senza ordinarla nel mio poema; imperò che non saprei nè potrei esprimere (Buti). Qui *costrutto* (XII v. 67) è di men difficile intelligenza: s' intende giro, composizione di parole, colle quali esprimere il concetto.

9. **Trivia:** epiteto di Diana, la luna. *Ninfe eterne:* le stelle, che sempre durano nel loro stato primitivo: *Siderum regina bicornis luna* (Oraz. *Carmen saecul.* 35). *Micat inter omnes Iulium sidus, velut inter ignes luna minores* (Od. I 11 46). *Dipingono:* perchè fan bello il cielo, come una cara pittura, c. II 130. *Il ciel, cui tanti lumi fanno bello. Seni:* le parti del cielo convesso. *Ride:* è meglio che *micat,* e tutta la terzina è un riso di Paradiso.

10. **Lucerne:** le anime chiuse entro la luce. *Un Sol...* questi è Cristo, che non veniva dietro ad esse, ma stava loro sopra e della sua luce le accendeva, come il nostro sole accende le viste superne cioè le stelle. V. c. XX t. 2. La luce de' Santi è luce comunicata, in G. C. è propria e nativa. Il confronto prima è fatto colla Luna e poi col Sole.

11. **E per la viva luce...** La sustanza da per sè lucente, cioè l' umanità di Cristo traspariva per mezzo della viva luce, che l' investiva: l' umanità splendente più della luce, di cui era ammantata, si vedeva tra quelli splendori. Così sarà anche de' corpi de' beati, come ha già detto al c. XIV t. 19. *Nel viso mio...* traspariva riflettendo ne' miei occhi che non potevano reggere a tanta luce.

12. **O Beatrice...** È esclamazione, che fa mentre scrive, che esprime la sua contentezza e la sua gratitudine. *Quel che ti sovranza...* quello che ti sopraffà, che supera, eccede la tua vista, è virtù dalla quale nessuna creatura può, contrastando, difendersi, ossia a cui nessuna creatura può tener testa: è virtù divina, che sfolgora ogni vista creata: non maravigliarti dunque, se non sai sostenerla.

13 Quivi è la sapienza e la possanza,
Che aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
14 Come fuoco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
15 Così la mente mia tra quelle dape,
Fatta più grande di se stessa uscìo,
E che si fesse, rimembrar non sape. 45
16 Apri gli occhi e riguarda qual son' io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

13. Quivi: in questa luce che ti sovranza. *La sapienza...* Cristo è la Sapienza e la Potenza in persona. Si ricordano questi attributi, perchè la redenzione è opera di Sapienza e di Potenza, come spiegano i teologi. *Che aprì...* aprì agli uomini la strada del cielo, riconciliandoli con Dio e abilitandoli all' acquisto della eterna felicità, schiuse a tutti le porte del cielo, serrate per il peccato. *Ego sum via,* disse Cristo (Ioan. XIV 6). Il Poeta dice in plur. *strade:* realmente per andare al cielo la strada è una e così Cristo stesso parlò: *arcta via est, quae ducit ad vitam* (Matth. VI 14): ma sotto diversi rispetti è molteplice: la via de' soli precetti e de' consigli, la via dell' innocenza e della penitenza etc. Credo nondimeno che il senso inteso dal Poeta l'abbia colto il Buti: non si dice; *le strade dalla terra al cielo;* ma *tra il cielo e la terra;* « imperocchè siccome lo Verbo divino discese dal Cielo in terra, così ritornò dalla terra al cielo e aperse (a noi) quella via che era chiusa ». *Onde...* Il quale aprimento della via, per cui il Verbo discese in terra e poi tornò in cielo, schiudendone all' uomo le porte, fu per sì lungo tempo desiderato, da Adamo sino al sacrificio della croce.

14. Come fuoco... come dalla nube si disserra, esce scoppiando il fulmine, perchè, pel dilatarsi tanto, che ha fatto, più non *vi cape* non vi si può contenere, e così fuori, anzi contro l'ordine di sua natura, viene a terra. Dice *fuor di sua natura;* perchè la fiamma è nata a salire (Purg. XVIII t. 10) e il luogo proprio del fuoco, quarto elemento, è la sfera sopra l'aria (Par. I v. 115).

15. Tra quelle dape: tra quelli oggetti che di sovrumano diletto pascevano la mente. *Dape* è il latino *dapes* vivande. *Fatta più grande:* corrisponde al dilatarsi del fuoco, v. 41, come il fuoco dilatandosi più non cape nella nube e ne scappa, così la mente mia fatta più grande di sè cioè di quello che è naturalmente, uscì di sè stessa cioè del suo stato naturale per pensare e agire in modo superiore e divino in mezzo a quelli oggetti tanto elevati; che però non sa quel che abbia fatto (t. 17). *Sape:* sa.

16. Apri gli occhi: stando come assorto in estasi, teneva gli occhi chiusi. *Riguarda...* fissa in me gli occhi per ben vedere quale io mi sia, non guardarmi sol di passaggio; come avea fatto prima (t. 8). *Tu hai vedute...* Coll' esercizio si accresce la capacità della potenza e avvezzato che sia l'occhio a sostenere fortissima luce, può ben sostenerne altra uguale e anche maggiore. Tu hai vedute cose tali, che ora sei fatto capace di sostenere il mio riso. Con ciò solo non ci fa intendere il Poeta in modo diverso da tutti i precedenti e così ben pensato, quanto fosse bello il viso ridente di Beatrice? Si ricordi il lettore, che la bellezza di Beatrice va sempre crescendo col salire.

17 Io era come quei che si risente
Di visione obblita e che s'ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente,
18 Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che il preterito rassegna.
19 Se mo' sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
20 Per aiutarmi, al centesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso
E quanto il santo aspetto il facea mero. 60
21 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

17. Io era... come ha detto nella terz. 15 egli era uscito fuor di sè stesso nè poi aveva memoria di quel che aveva fatto. Questo stato or descrive e dice, che scosso dalla voce di Beatrice, si trovava come quegli che ha coscienza di visione p. e. avuta in sogno, cui ricorda bensì d'avere avuta, ma non ricorda qual fosse, come accadde a Nabucco e s' ingegna, ma indarno di ridurlasi alla mente. *Si risente...* non vuol dire, torna all'uso de' sensi dopo la visione; perchè in tal caso l'*obblita* ci sarebbe di più, nè si torna ai sensi dopo dimenticata la visione, anzi la dimenticanza viene dopo il risentimento: vuol dire, sente, s' accorge d'avere avuta una visione, ma l' ha nella sua propria specie dimenticata. *Obblita:* obbliata. *Ridurlasi...* richiamarla alla memoria. Lo stato della mente del Poeta quando udì le parole della sua donna era simile a questo. *Ridurlasi:* ridursela. Il Poeta al c. XXVII v. 89 ha *ridure.*

18. Profferta: Beatrice si profferì ad essere riguardata. *Grado:* aggradimento, gratitudine. *Stingue:* estingue, si scancella. *Del libro...* dalla memoria. Or seguono cinque terzine, non per dirci, ma per farci divinare quanta fosse la bellezza del riso di Beatrice e con ciò quanto fosse degna di gratitudine quella profferta.

19-20. Mo': ora: *Suonasser:* cantassero con soave armonia. *Tutte quelle lingue:* dei poeti. *Che Polinnia...* Polyhymnia (ispiratrice di molti canti) musa della Lirica. *Suore:* le altre muse. *Più pingue:* più pingui: che più e meglio nutrirono quei poeti, cui le Muse allattarono più che altri: se cantassero i migliori poeti. *Per aiutarmi:* per aiutarmi a descrivere quel riso. *Al millesmo...* non ne faremmo intendere tutti insieme la millesima parte. *Cantando...* non è necessario unire questo inciso e il seguente con *aiutarmi:* ma più naturalmente si congiunge con ciò che va avanti immediate. *E quanto... il facea mero:* così legge il Buti e con lui qualche moderno e dà senso migliore, se il santo aspetto s' intenda il volto di Cristo, che irraggiava la faccia di Beatrice; dunque: cantando il santo riso e cantando quanto il santo aspetto di Cristo faceva mero quel riso. *Mero:* dal latino *merus,* che è senza mescolanza, schietto, puro. *Riso mero,* che non è che riso, tutto gioia e splendore. Poichè qui tutto è illuminato dalla s. Umanità di N. S. G. C. (t. 10), mi pare ragionevole il pensare che il santo aspetto sia l'aspetto il volto di lui: e benchè già forse si fosse ritirato, nondimeno il lume venia sempre da esso (t. 28) e aveva di già agito sul volto di Beatrice, avvivandolo della sua luce.

21. E così, figurando... Stando così le cose, dovendo rappresentare con figure o

22 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
23 Non è pileggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, che a se medesmo parca.
24 Perchè la faccia mia sì t' innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
25 Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece, quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
26 Così Beatrice: ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
27 Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
28 Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

imagini il Paradiso da me veduto, poichè qui mi manca la figura adattata, mi conviene far salti nel sacro poema, tralasciare cioè quelle cose che non posso figurare: come fa un salto chi trova la sua strada tagliata da un rivoletto o canale.

22. Ma chi pensasse... Chi pensasse quanto ciò sia difficile impresa e chi son' io che me la sono addossata, non mi biasimerebbe, se alle volte pare, che venga meno. *Ponderoso:* che pesa sull' omero: già Orazio aveva detto: *versate diu quid ferre recusent, quid valeant humeri* (ad Pis. 39 40). *Nol biasmerebbe:* non biasimerebbe l' omero.

23. Non è pileggio... Altra similitudine. *Pileggio:* è corso di mare (v. Int. § 7), non è corso o tratto di mare da passarsi con piccola barca quel che ora va fendendo la mia nave ardita, nè tratto di mare, a cui basti un nocchiero, che non ami la fatica, che non si voglia esercitare (Buti). *A sè medesmo parca* è la frase latina, *sibi parcat*, usi riguardi con se stesso, *indulgeat sibi.*

24. Al bel giardino: le schiere del trionfo di Cristo: ora sono assomigliate a fiori. *Che sotto i raggi...* come alla luce e calore del nostro sole germogliano i fiori, e sotto i suoi raggi si fanno belli, così quel giardino si abbelliva di fiori nati e cresciuti già sotto l' influsso di Cristo, e che ora mostravano la loro bellezza sotto i suoi raggi. *Giardino* è il ted. ant. *Gart,* mod. *Garten.*

25. La rosa... Maria. *Carne si fece: Verbum caro factum est:* si fece uomo. *Li gigli...* gli Apostoli, che fondando la Chiesa, inviarono gli uomini sulla vera strada della salute. *Si prese:* parla del primo atto: si cominciò a entrare nella vera strada. *Christi bonus odor sumus* 2 Cor. I 15.

26. Ancora: è la seconda volta, che qui guarda questo giardino (t. 6 segg.). *Alla battaglia...* i suoi occhi deboli dovevano lottare con oggetti cotanto luminosi per sostenerli: a questa lotta o contrasto egli si arrese. *Cigli:* occhi.

27-28. Come... Gli occhi feriti dalla luce solare poco veggono e a fatica distin-

29 O benigna virtù, che sì gli imprenti, 85
Su t' esaltasti, per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
30 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
31 E come ambe le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
32 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela e girossi intorno ad ella.

guono gli oggetti; ma se la luce va sugli oggetti e gli occhi stanno all' ombra, veggono tutto chiaramente. Dice che avvenne già, che, mentre un raggio di sole si faceva strada per una nube, la quale insieme nascondeva il sole, i suoi occhi stando all' ombra, vagheggiarono un bel prato fiorito, su cui batteva il raggio: ora alla stessa guisa, sottrattosi alla sua vista il sole, che li illuminava, vide in quel giardino, molti splendori o fiori splendenti, che dall'alto erano fulgorati di raggi ardenti, senza che vedesse il principio, donde que' raggi procedevano, il quale era il sole, Cristo. *Che puro mei per fratta nube,* che non diffuso, ma quale esce dal sole, schietto e sincero trapassi per nube divisa in parti. *Fulgurati:* resi fulgenti. *Mei.* V. c. XIII v. 55.

29. O benigna virtù... Or rende grazie a Cristo, il quale appunto si sottrasse al suo sguardo, inalzandosi, perchè Dante potesse vedere e discernere que' fiori. *Li imprenti:* imprimi in essi la tua imagine co' raggi tuoi. *T' esaltasti:* ti levasti in alto. *Per largirmi loco agli occhi miei.* Per lasciare agli occhi miei agio a vedere. La frase è latina: *dare locum* occasione, opportunità; così più chiaramente in Purg. XXXIII v. 7 qui il regime va sottinteso, cioè *di vedere. Sì che:* dove non erano da tanto di soffrire il tuo splendore.

30. Il nome... Qui è il nome usato da Beatrice (t. 25), cioè *la rosa,* in che il Verbo si fece uomo. *E mane e sera:* ancor non era costume d' invocarla anche il mezzodì. *Mi ristrinse l'animo...* quel nome udito non mi lasciò altra voglia, che di discernere il maggior fuoco cioè la luce più bella, certo che essa sarebbe la Madre di Dio.

31. E come ambe le luci... l'oggetto veduto dipinge nell' occhio l' imagine sua, almeno così sembra a chi guarda l' occhio veggente: tanto è dunque dire, l'oggetto mi dipinse l'occhio imprimendovi l' imagine sua, quanto dire: io lo vidi. *Il quale e il quanto:* la qualità (Inf. IV v. 139) e la quantità. Cioè la perfezione di un soggetto sta nelle sue qualità sia essenziali sia accidentali e nella quantità cioè più o meno pienezza delle medesime: vide l'eccellenza singolare della viva stella che lassù vince tutti in bellezza e gloria, come quaggiù vinse tutti in grazia e santità.

32. Per entro il cielo: dentro il cielo stellato. *Una facella:* splendore, è un Angelo; finora qui non erano che i santi, il frutto raccolto dal girare delle spere. *Formata in cerchio...* se ci teniamo alle parole del Poeta, la forma di cerchio non proveniva dal girar velocissimamente intorno a Maria: già quando scende è tale, nè veggo perchè disdica questa figura ad uno spirito nella sua esteriore apparizione ai sensi: qualsivoglia figura è per essi indifferente e tanto è una corona quanto un punto o una fiammella. Questa face a guisa di corona cinse Maria e andava rotando intorno ad essa. L' idea è nuova: un angelo in figura di cerchio, che fa corona.

33 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
34 Comparata al suonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
35 Io sono amor angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro. 105
36 E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
37 Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facean suonar lo nome di Maria.
38 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

33-34. Più a sè l'anima tira: la melodia italiana tocca il cuore scuotendone tutte le fibre e le va dietro l'anima rapita fuor di se stessa, or le si vuole da molti sostituire la studiata armonia de' Tedeschi: i più giudiziosi apprezzano l'una, senza far torto all'altra. *Lira* è l'Angelo che canta, di cui si coronava Maria, che è il bel zaffiro. Avverti, che qui Maria non comparisce in persona, ma velata entro una fiamma o fuoco (v. 90 e 125). *Il ciel più chiaro:* se *chiaro* è avverbio, più chiaramente, splendidamente; ma meglio, qual aggettivo, il cielo più splendido, l'Empireo. *S'inzaffira:* s'abbella: vuol dire che Maria è il zaffiro cioè il più caro ornamento di quel Cielo.

35. Io sono... credo, che chi parla, sia un serafino, il quale, perciò stesso che è tale, si chiama *amore angelico,* nè ciò contraddice a chi lo crede Gabriele, il quale ben può credersi di quel coro. *Che giro...* dal seno di Maria, che albergò per nove mesi l'Uomo Dio, spirava sovrana allegrezza, che si diffonde in tutta la persona di Lei, e questa allegrezza cioè la persona lieta per la sua divina maternità, incorona l'Angelico amore. *Albergo:* ted. *Herberge (Heerbergen)* ricovero di truppe. *Nostro disiro:* Dio, nostro bene e diletto. V. l'Oss.

36. E girerommi... E ti farò corona, girandomi intorno a te, o sovrana del cielo, finchè tu seguirai tuo figlio, che ritorna alla spera suprema cioè l'Empireo e tu la farai più dia, cioè più bella coll'entrarvi, aggiungendovi la tua bellezza. *Mentre che:* finchè. *Tu seguirai...* Cristo già s'era levato e saliva in alto (t. 29). *Perchè gli entre:* per il tuo entrarvi. *Gli:* vi. *Entre:* entri.

37. La circulata... La melodia del canto dell'Angelo andava anch'essa con quello in giro attorno a Maria e perciò vien detta *circulata. Si sigillava:* si compiva e chiudeva.

38. Lo real manto... i volumi del mondo sono i cieli, secondo il significato primitivo di *volumen,* che è ciò che si volve; ora i cieli si volgono attorno la terra. Il manto di tutti questi è quel cielo, che tutti li avvolge e chiude entro di sè, cioè l'ultimo cielo, che è il mobile; è *manto reale,* paludamento superbo: Dante tutto concepisce poeticamente. *Che più ferve...* costruisci con *manto* cioè col cielo mobile: esso è il più veloce e dà norma e misura al moto dei cieli sottostanti; più

39 Avea sopra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva.
40 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
41 E come fantolin, che in ver la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l'animo, che infin di fuor s' infiamma,
42 Ciascun di que' candori in su si stese
Con la sua fiamma sì che l' alto affetto, 125
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
43 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
44 O quanta è l' ubertà, che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

ferve nel moto spinto dall' alito di Dio che è il primo motore. *E più s'avviva:* essendo mosso immediatamente da Dio, esso più che gli altri cieli si avviva, cioè piglia vigore e forza dall' impressione divina, nell' alito di Dio, che su lui spira, alito, cui il medesimo poi propaga negli altri cieli. *E ne' costumi:* s' avviva più che gli altri cieli ne' costumi di Dio. Costumi di Dio sono, dice il Buti, di spirare sua grazia e sua virtù a chi la domanda e vuole. Lo nono cielo, che è questo, è principio di moto e di vita, ed in esso è universale virtù informativa delle mondane singolarità, cioè di ciascuno individuo. È più dunque conforme a Dio nella sua virtù operativa, la quale è ciò che lo fa vivo. Il Buti invece di *alito* legge *abito,* lezione certamente scorretta.

39. L' interna riva: la sua cavità interiore, che guardava il cielo stellato. Essa era tanto lontana, che Dante, stando nell' ottava sfera, ancor non la scorgeva.

40. Però... gli occhi suoi, ben videro salire la fiamma coronata cioè Maria, ma non poterono tenerle dietro sino al nono cielo: non vedendo esso, neppure vide quel fuoco, quando lì giunse. *Sua semenza:* suo seme, cioè figlio.

41. Fantolin: da *fante* che è l' uomo il quale ha la facoltà di parlare (Purg. XXV 61) fantolin, piccolo uomo, bambino, che parlerà un giornò. *Per l'animo:* come spiega il Buti, è il desiderio che la madre lo porti seco, desiderio che per l' ardore gli si palesa nel viso. « Come addiviene spesse volte, che la madre dà la poppa al fanciullo, che sta nella culla e quando glie l' ha data, si parte da lui ed egli tende le braccia, perchè ella lo pigli e menilo seco ».

42. Candori: que' fuochi lucenti, i quali fasciavano le anime beate lì comparse. Ciascuno, allungando stese in su verso Maria, la sua fiamma, esprimendo così la voglia di tenerle dietro. Che però Dante comprese il grande affetto, che essi avevano per lei.

43. Nel mio cospetto: a lui rivolti, come per dargli prova del loro amore a Maria ed associarlo alla loro lode. *Regina caeli*... è il principio dell' Antifona, la quale si canta a Maria nel tempo pasquale. Detta dall' Angelo: *donna del cielo* (v. 106), da santi è detta *del Ciel regina*. Confronta Purg. VII v. 82.

44. L' ubertà: La ricchezza della grazia divina, della carità e santità. *Si soffolce:*

45 Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò, piangendo nell' esiglio
Di Babilon, ove si lasciò l' oro, 135

46 Quivi trionfa sotto l' alto Figlio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Inf. XXIX v. 5, occorse già *si soffolge: suffulcire* è *aliqua re supposita aliquid fulcire*, sostenere: il grano sta nell' arca in tal guisa, che lo strato inferiore *fulcit*, sostiene il superiore: vuol dunque dire: quanta è la abbondanza ammassata in quelle arche che sono le anime, le quali quaggiù in terra furono *buone bobolce a seminare*. *Bobolce* è dal lat. *bubulcus*, bifolco, qui fatto femminino, perchè detto dell' arche. Che chi è detto arca, si dica insieme bifolco, parrà strano; poichè l' arca riceve il frutto del seme gettato dal bifolco: nondimeno si osservi che chi semina ha quello che semina e lo trae dalla sua arca, che i predicatori del Vangelo, gli Apostoli, spargendo pel mondo il seme della Fede e delle virtù cristiane, lo traevano dal loro seno, che n' era ricolmo. Ora con questa terzina già Dante comincia a parlare degli Apostoli, che qui erano, con tre dei quali poi discorrerà a lungo nei canti seguenti. Dopo Maria non v' ha santi più degni d' essere ricordati, che gli Apostoli, e di essi entra il Poeta a parlare con questa esclamazione di maraviglia; chè veramente fu ammirabile la copia di grazie e di doni versati loro in seno da Dio, perchè fondassero in terra la sua Chiesa: copia che in nessun' altro fu maggiore, come crede s. Tommaso 1 2 q. 106 a. 4. Altri (Ces.) *bobolce* spiega per *biolche*, spazio di terra seminata, *buone biolche*, terre buone che rendono il centuplo; *a seminar* varrebbe: ad essere seminate. Interpretazione non necessaria e nata dal non riflettere, che il Poeta parla degli Apostoli: dei quali se qui non parlasse, il principio del c. seg. sarebbe troppo *ex abrupto*.

45. Quivi si vive... della menzione generale fatta degli Apostoli passa a parlare in particolare di s. Pietro, e dice che qui vive e gode del tesoro che è il premio meritato, piangendo ossia soffrendo *(euntes ibant et flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exsultatione, portantes manipulos suos*. Sal. CXXV 6). *Nell' esiglio di Babilon:* questa terra pei santi è esiglio, simile a quello de' Giudei in Babilonia, e Pietro, che fu a Roma, chiama questa città Babilonia. 1 Epist. V 13. *Ove si lasciò l' oro:* frase oscura e sospetto che sia viziata la scrittura. Dove si fece getto delle ricchezze: *ecce nos reliquimus omnia* (Matth. XIX 27), si lasciò nella terra di esiglio da Pietro e suoi colleghi anche il desiderio dell' oro: allusione a quei Papi, che poi lo cercarono. Altri questa terzina intende in generale di tutti i santi, riserbando a Pietro la seguente: qui si vive, qui si gode del tesoro acquistato ecc. posta la quale interpretazione non potrebbe essere nella t. 44 discorso degli Apostoli, come abbiamo spiegato. Il lettore scelga quel che gli piace meglio.

46. Quivi trionfa... trionfa di sua vittoria sotto il vessillo di Gesù e di Maria, ai quali solo è inferiore, in mezzo ai santi dell' antico e del nuovo Testamento. *Colui che ecc.* Credo avere già avvertito, che le chiavi date da Cristo a Pietro (simbolo della sua autorità nella Chiesa), Pietro non se le portò in cielo, ma lasciò a suoi successori, i quali ora fanno quello che faceva un giorno Pietro su questa terra, aprono o chiudono il cielo ai mortali. Nondimeno essendo stato primo Pietro a possedere questa autorità, il simbolo delle chiavi è divenuto il carattere proprio della sua rappresentazione e con esse si figura anche in cielo. *Di tal gloria:* del Paradiso. *L'antico e il nuovo concilio* è l' assemblea de' Santi dell' antico e del nuovo Testamento.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXIII.

Nel cielo stellato si fa vedere a Dante la sacrosanta Umanità di Nostro Signore Gesù Cristo, la sua santa Madre, col corteggio di tutti i santi. Già al principio siamo stati avvertiti dal Poeta, che tutti i cieli di sotto all'Empireo non sono i luoghi dove i santi, secondo i loro differenti meriti, facciano dimora; chè tutti, Angeli e Santi, fanno bello il primo giro: ma lì, per benigna volontà di Dio, compaiono, per dare il ben venuto al novello pellegrino e accoglierlo con giubilo ed onore. Così ha finto il Poeta, per avere ragione, credo io d'arrestarsi in ogni cielo. Grande è certamente la degnazione di Dio, il quale al suo favorito manda incontro sì splendida comitiva. Ma qui la degnazione divina tocca il sommo, mentre non solo la benedetta Madre di Dio, ma Gesù Cristo stesso in persona si mostrano a Dante. Vero è che solo si fanno vedere, che già è anche troppo, senza cerimonie di accoglienza e pare piuttosto che passino con altra intenzione che di mostrarsi al pellegrino celeste, benchè così non sia di fatto nè Dante li per caso si è in essi avvenuto. Beatrice guardando fiso e attendendo, mostra ch'ella sapeva quello che doveva avvenire e che la comparsa del Salvatore era decretata e perchè mai, se non a favore del novello venuto? Così spiego il fatto ossia l'imaginazione del Poeta, chè altrimenti non saprei rendermi ragione della comparsa qui di Gesù Cristo. Mal quindi si farebbe rimprovero a Dante di presunzione.

Non l'indegnità dell'uomo, ma l'eccessiva bontà e amorevolezza del Salvatore qui dee aversi in mira. Chi sa, quanto Gesù Cristo ama le anime, quanto è cortese ed affabile con esse, nulla trova di strano, ch' Egli discenda ad incontrare un'anima eletta, che sale in Cielo. Troppo altre prove maggiori ci ha date Gesù Cristo della sua condiscendenza e le morti de' santi spesso ci ricordano simile favore. Dante dunque è in pieno accordo coll'Agiologia. Se egli è tanto privilegiato da Dio, da salire in cielo ancor vivo, non è meraviglia, che Gesù Cristo tratti con lui, come con altri santi e venga ad incontrarlo.

Beatrice assicura il suo compagno, che ora può riguardare il riso di lei, reso egli a ciò possente dall'avere vedute altre cose, che richiedevano gran virtù visiva. Egli aveva visti i santi e sopra d'essi la sacrosanta Umanità di Nostro Signore Gesù Cristo. Il senso delle parole di Beatrice può doppiamente spiegarsi. Chi ha avuto forza di vedere ciò che è più, può vedere anche ciò che è da meno: oppure, la vista di coteste cose t'ha disposto ad un atto di veduta ancor più perfetto, a riguardare il mio viso e tollerarne lo splendore. La prima spiegazione è piana e serba il rispetto dovuto a Gesù Cristo, a cui Beatrice si dichiara inferiore, mentre la seconda pare che ponga in bocca a Beatrice un discorso ben irriverente. Nondimeno, se accettiamo il primo senso, nulla realmente ci si dice della bellezza del riso di Beatrice: la proposizione sarà sempre vera, per quanto sia da poco quella bellezza. Eppure qui Dante, secondo il suo costume, vuol farci intendere l'accrescimento di quella. Quando fosse rimossa l'irriverenza, che ci par di sentire nelle parole di Beatrice prese nel secondo senso, credo che tutti questo accetterebbero.

Ora io noto, che Dante vide bensì la Umanità di Gesù Cristo, ma fu una vista fuggevole, non ne sostenne lo splendore e dovette abbagliato chinare gli occhi (t. 11 12). Questa è vista imperfetta e, senza far torto a Nostro Signore, può costar meno che la vista ferma e adeguata d'altro oggetto, creato sì, ma divinizzato. E si avverta, che anche la sacra Umanità di Nostro Signore è cosa creata. Tale veduta alla sfuggita, con cui Dante vide e non vide l'Umanità del Salvatore, lo dispose e rese abile a fissare lo sguardo nel volto ridente di Beatrice, imagine creata della sapienza divina: come poi questa vista stessa lo farà capace di riguardare Maria. La potenza visiva del celeste pellegrino è in continuo progresso, andando sempre viepiù perfezionandosi.

A meglio dichiarare il concetto della seconda sentenza della terz. 7ª rifletta attentamente il lettore a due cose. 1° Che la filosofia antica tutti i fenomeni naturali sul nostro globo li ripeteva, come da primiera origine naturale, dai cieli e propriamente dal moto circolare de' cieli: 2° che il Poeta (benchè non ce lo dica) associa ai cieli gli Angeli che li conducono, quali cagioni non solo degli influssi naturali, ma dei soprannaturali e divini, conducenti all'eterna salute: *omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capient salutis* (Hebr. 1 14). La grazia si associa alla natura e il fatto naturale è preso a simbolo del soprannaturale. A' suoi di la sentenza del Poeta dovea essere molto più facile a intendere, che non lo sia ai nostri.

Dante anche qui si professa amante passionato di Maria, sì coll'assicurarci, ch'ei l'invocava sempre e mane e sera, (terz. 30) sì colla festa, che qui ad Essa imagina fatta e dall'Angelo e dai Santi, l'affetto de'quali verso Maria è sì caramente dipinto (terz. 32-43). Dalla vista del volto di Beatrice passa Dante a vagheggiare Maria (terz. 24): Maria è più bella, e la sapienza della fede conduce alla Madre della Sapienza.

Il Poeta fa dire all'Angelo, che Gesù Cristo è il disiro degli Angeli (t. 35): nella quale sentenza potrebbe alcuno vederci il pensiero, che G. C. non solo degli uomini, ma degli Angeli ancora sia stato il Salvatore. Veramente redenzione per gli Angeli non ci fu; nè la Fede ci insegna, che la grazia a bene operare compartita agli Angeli nel loro stato di via, sia stata data in virtù dei meriti di G. C.: ma è bensì vero, che la grazia e l'aiuto, cui ebbero gli Angeli a perseverare nel bene, fu un dono del Figliuolo di Dio, col quale Esso li chiamava a parte della figliuolanza divina. Credo tuttavia che pel Poeta G. C. è il desiderato degli Angeli, perchè è l'oggetto della loro beatitudine, è quello, *in quem,* non meno che nello Spirito Santo (secondo la lezione della Volgata) *desiderant Angeli prospicere.* 1 Petri I 12.

Qualche curioso potrebbe domandare, perchè gli Apostoli siano assomigliati a gigli? Costui rifletta, che la schiera de'Santi è un giardino di fiori (vv. 71 72): ora il più bel fiore è la rosa e con essa è simboleggiata Maria (v. 73): qual'è il fiore più caro dopo la rosa? il Poeta ha dato questo pregio al giglio e perciò in questo giardino ha chiamati gigli i Santi più eccelsi dopo Maria.

CANTO XXIV.

1 O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba,
Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
2 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa, 5
Prima che morte tempo gli prescriba,
3 Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
4 Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.

1. **Sodalizio:** *sodalitium*, compagnia (*sodalis* come *sociatus*, compagno), è il collegio degli Apostoli. *Eletto alla gran cena: Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam.* Luc. XXII 29 30. È la cena delle nozze dell'Agnello. *Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt.* Apoc. XIX 9. La gloria del Paradiso, per cui Cristo si stringe indissolubilmente e si sposa all'anima beata. Il cibo è Dio stesso veduto e posseduto. *Sì che la vostra...* la volontà ha quanto può desiderare, giunta al suo fine.

2. **Se per grazia di Dio...** Non per suo merito, ma per favore speciale di Dio, questi innanzi tempo assaggia alcunchè della vostra beatitudine. Ciò che cade dalla mensa, sono minuzzoli: *micae, quae cadunt de mensa dominorum.* Matth. XV 27, dai quali un leggerissimo saggio può prendersi del convito. Tale era il saggio, che ora pigliava Dante della felicità de' beati. Il Buti legge: *nostra mensa:* lezione verissima; perchè anche Beatrice era beata. Ma a quel modo che poi dirà: *voi bevete*, così credo che qui, senza pensare a sè, parli solo degli Apostoli. *Prima che...* avanti che la morte gli tolga il tempo di più meritare: prescrivere è qui in senso giuridico, come XXI v. 103 e XXV v. 57: la beatitudine vien dopo la morte. Dante ebbe un saggio di essa, prima di morire. Anche qui si fa certo, che Dante sarà un giorno beato.

3. **Ponete mente:** osservate. *Sua voglia immensa:* grande, smisurato desiderio, di che cosa, se non di vedere Dio? *E roratelo...* da *ros* rugiada, cioè imbagnatelo e irrugiadatelo alquanto (Buti): aspergetelo di quell'acqua, cui voi largamente bevete. Ora il fonte, a cui bevono, è il fonte, onde procede la notizia delle cose; *roratelo* dunque vuol dire: spandete su di lui la rugiada della vostra sapienza. Ciò eseguirono di fatto col triplice esame che presero di Dante, conseguenza di cui fu lo spiegarsi più viva la fede di Dante, la sua speranza e il suo amore a Dio. *Voi bevete...* La ragione, perchè essi erano capaci di rorarlo, illuminarlo: voi attingete sempre alla sapienza divina, donde procede quanto egli sa e crede. Egli non ne ha che stille, voi bevete a gran sorsi; potete dunque rorarlo.

4. **Così Beatrice** disse al sodalizio Apostolico. *Si fero spere...* si fecero come cerchi sopra fermi perni (Buti), e spiega-

5 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli, 15
6 Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lente.
7 Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un foco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
8 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo
Che la mia fantasia nol mi ridice.
9 Però salta la penna e non lo scrivo; 25
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

rono la loro letizia in due modi: prima gettando grandi sprazzi di luce, a guisa di comete: poi girando intorno a sè, come spiega nel terzetto seg.

5. E come cerchi... Che bella similitudine e qual pittura nel terzo verso? *Cerchi* sono le ruote. *In tempra d'oriuoli:* « *tempra* significa per lo più l'accordo de' suoni (Purg. X 94. Par. X 146. XIV 118): ma qui indica l'accordo, che è tra le varie parti del congegno meccanico dell'orologio » (Casini): in congegno accordato per l'azione dell'orologio. *Quietò pare:* sì va lento. *Che voli:* tanto va ratto.

6. Carole: qui *carola* non è ballo, ma il soggetto che balla: quegli spiriti, danzando differentemente, chi più veloce, chi più lento. Nota la divisione della parola *differentemente,* che forse prova la desinenza *mente* essere un affisso che può leggersi separato, come altri suggerisce in *caninamente* (Inf. VI v. 14). Dico *forse,* perchè altrettanto ha fatto Orazio colla voce *uxorius,* senza che ci sia lecito tirare simile conseguenza (Od. I 2. *Labitur ripa, Iove non probante, u- xorius amnis*). *Della sua ricchezza...* frase oscura: costruisco così: danzando veloci e lente, chi più veloce cioè chi meno, mi si facevano stimare della sua, ossia loro, ricchezza: mi facevano fare stima della loro maggiore o minore ricchezza di gloria, dalla loro maggiore o minore velocità nella danza. Se erano come spere su fissi poli e come ruote d'orologio, la loro danza non dovea portarle in giro, ma farle girare sopra se stesse.

7. Di quella... da quella carola, che io notai come la più bella, vidi uscire una luce tale, che lì intorno nessuno era più luminoso: non lasciò, che vi fosse altra anima più chiara.

8. E tre fiate... tre volte girò intorno a Beatrice, e in far questo, Pietro non fu come spera sopra polo fisso. Il Poeta si compiace della danza: ma che Pietro danzi cantando intorno a Beatrice, mostra ch'essa è più che anima santa, è in simbolo qualche cosa più che Pietro, è la scienza divina. *Che la mia fantasia...* La memoria è quella che ricorda; ma la memoria sensitiva ciò fa, richiamando nella fantasia quella apprensione imaginaria che v'era stata prima: come la memoria intellettiva richiama le idee all'intelletto.

9. Però salta la penna... Per la qual cosa la penna trapassa a scrivere altre cose, saltando la descrizione di quel divo canto. *Chè l'imaginar...* Rende ragione di questo salto e la esprime metaforicamente. Come i colori troppo vivi non sono atti a far risaltare in un dipinto le pieghe del vestito e loro sfumature,

10 O santa suora mia, che si ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30

11 Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.

12 Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,

13 Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

14 S'egli ama bene e bene spera e crede 40
Non t'è occulto; perchè il viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.

ma ci vuole un colore più delicato e sottile; così la fantasia nostra non è adattata a rappresentare le particolari bellezze di quel canto: ella è ad esso come il colore troppo vivace alle pieghe dell' abito. Così le fine modulazioni del canto di Pietro sono chiamate *pieghe* e il *troppo color vivo* non è tratto fuori per dire, che la fantasia può più di quel che sia necessario, ma per dirci, che ella non è capace a ritrarci certi fini lineamenti del bello. E quello che dice della fantasia, dice anche della parola, la quale in quella impresa sta senza dubbio di sotto alla fantasia.

10. Suora mia: i beati sono tutti fratelli e sorelle. *Che si ne preghe...* che preghi noi (il sodalizio degli Apostoli) così devota, tu per il tuo affetto ardente mi disleghi, mi separi, mi traggi a te da quella bella spera. Che è qui la spera? Al v. 11 ha parlato di *spere:* ma esse sono dette per similitudine ed è ciascuno Apostolo come una spera fissa, da cui lo stesso Apostolo non può separarsi. Risponde il Buti: è quella beata spera, dove sono gli Apostoli e i discepoli di G. C., è il cerchio, la corona degli Apostoli e anche de' santi, i quali erano lì rimasti (t. 43 seg.) dai quali si divide Pietro per accostarsi a Beatrice.

11. Poscia... Qui abbiamo un *husteron proteron.* Poscia, cioè dopo che si fu girato tre volte intorno a Beatrice (t. 8) fermatosi il fuoco benedetto cioè Pietro, dirizzò ad essa lo spiro cioè la voce la quale espresse le parole riferite nel terzetto precedente. Non sono terzine felici.

12. O luce... Beatrice parla all'anima di Pietro, è la luce quindi del gran viro: luce eterna, perchè splenderà in eterno. *A cui...* a Pietro Cristo lasciò le chiavi del Regno de' cieli, che è la Chiesa di Dio sulla terra. Come la Chiesa non è opera della natura ma ha origine da Dio il quale di sua libera e gratuita volontà la fondò, così le chiavi, ossia la podestà che regge la Chiesa, hanno origine divina, sono al disopra d'ogni istituzione umana; che però Cristo le recò dal cielo. Dio è che le comunica: quindi il detto: *ch' ei portò giù. Di questo gaudio miro* si costruisce con *chiavi:* e ciò si riferisce alla formola che dice s. Pietro *ianitor caeli.* V. l' Oss.

13. Tenta costui: chi esamina, piglia esperimento o mette alla prova cioè tenta lo scolaro: dice dunque: esaminalo dei punti facili o difficili, come ti piace, che riguardano la fede per la quale camminasti sulle onde del mare di Genezaret. Veramente allora la fede di Pietro non fu molto vivace, e meritò sentirsi dire: *modicae fidei quare dubitasti?*

15 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
16 Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Finchè il maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla:

14-15. Rende ragione Beatrice di questa sua proposta. È vero, che tu già sai, s' egli ama, spera e crede, come si conviene: sono le tre virtù teologali necessarie alla salute. Tu lo sai perchè hai l' occhio della mente in Dio, in cui si vede, come in uno specchio, ogni cosa. Nondimeno perchè questo regno, che è il Paradiso, ha raccolto i suoi cittadini per mezzo della fede verace, che cioè non falla, è bene che a lui (a Dante) tocchi la sorte di parlare di lei, per gloriarla, darle gloria. Prendo *arrivi* come impersonale. Il Buti l' accorda con Pietro e spiega: è ben fatto, che tu Pietro arrivi a Dante a parlare della Fede, a darle gloria, com' ella merita.

16. Baccellier. Nel medio evo si chiamava *Baccalaria* (forse da *vacca* per lo scambio del *v* in *b*) una specie di fondo rustico: di lì *baccalarius* chi la teneva dal padrone con obbligo di servizio o di censo: era una specie di vassallo. Quindi *baccalarius* si disse chi a modo d' un vassallo, militava sotte le altrui insegne, non potendo ancor da sè levar bandiera: poi fu accomunato il nome a que' studenti, che finito il corso degli studî in cui avevano militato sotto la guida d'un maestro, aspiravano al titolo e grado di Dottore o Maestro. Si osserva che in vece di *Baccalarius* si usava anche dire *bacularis*, da *baculus*. Vedi Du Cange e Diez. Wörtb. 5ª ed. sotto questa voce. Scartazzini E. D. Il Buti conferma l'origine primitiva della parola dicendo: « *Baccellier*, cioè lo rispondente nelle questioni teologiche, che si chiama in volgare *baccelliere*, in grammatica *baccalarius*, che tanto viene a dire quanto contadino inetto (?); perchè tale debba essere forte alle fatiche della scienza, come il contadino alle opere rusticane ». Ora *baccellierato* è grado accademico: ma tra noi, come osserva il Du Cange, è rimasto anche il nome di *baccalare* a significare un saputo presuntuoso, diverso da *baccellone*, uomo semplice è stolto. Il Baccelliere di Dante è lo scolaro, che, fatti gli studî, si prepara a subire l' esame di dottorato. *S' arma:* cioè di argomenti e risposte. *E non parla:* anco sta cheto in sè raccolto a meditare. *Finchè il Maestro...* Attende che il Maestro, il quale deve esaminarlo, proponga la questione, su cui deve rispondere. *Per approvarla...* Alcuni intendono questo del Maestro che propone la questione, ma non si capisce che voglia dire; perchè il Maestro non propone la questione nè per terminarla nè per provarla, ma solo per farsi certo della scienza dello scolare. Meglio è dunque riferire la sentenza al baccelliere, che si arma di argomenti e risposte per provare il vero, intorno a cui il Maestro gli vorrà proporre la questione. *Approvare* qui è provare, dimostrare: lo studente si arma di argomenti e risposte per provare e difendere la tesi, che gli verrà proposta. *Non per terminarla:* non è intenzione dello scolaro definire la questione: quand' egli ha recate le sue prove già apprese in iscuola e dimostrata così la sua tesi, quanto può esigersi da uno scolaro, lascia che i Maestri continuino a disputar fra loro. Il Buti, che questo verso intende del Maestro, così chiosa le parole *non per terminarla:* « questo dice, perchè mai non ne terminano alcuna » restando sempre ciascuno nella propria opinione. Da quel che dice il Poeta, pare che a quei dì l' esame non si facesse con una filza di sillogismi, a cui lo scolaro dovesse rispondere *in forma,* ma col proporre un punto di dottrina, cui dovesse lo scolaro dimostrare, sciogliendo insieme le difficoltà, che contro gli fossero mosse.

17 Così m' armava io d' ogni ragione
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione.
18 Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
19 Poi mi volsi a Beatrice ed ella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
20 La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. 60
21 E seguitai: come il verace stilo
Ne scrisse padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
22 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi: 65
E questa pare a me sua quidditate.

17. **Così m'armava...** si armava d' ogni ragione, argomento, che valesse a sostenere qualsivoglia punto di fede, su cui venisse interrogato. *Tal querente:* tal interrogatore, qual era Pietro. *Tal professione:* cioè di fede.

18. **Di', buon cristiano:** Dante si compiace di questo titolo di cristiano e vuol, che si creda, ch' era buon cristiano. *Fatti manifesto:* il cristiano si mostra tale coll'aperta professione della fede e col provare che sa quel che la fede insegna. *Fede che è?* non la fede in genere, ma la santa fede cristiana. *Levai la fronte...* prima stava a fronte bassa, raccolto ne' suoi pensieri.

19. **Poi mi volsi...** Prima di rispondere suole sempre chiederne il permesso alla sua donna. *Pronte sembianze femmi:* prontamente col viso mi fece un cenno, perchè io esprimessi di fuori quel che la mia mente pensava riguardo a quella domanda.

20. **La grazia:** riconosce per grazia di Dio, che gli arrivi di professare la sua fede innanzi a s. Pietro e invoca la stessa grazia perchè possa degnamente esprimere quel che pensa. *Che mi confessi:* faccia la confessione di fede: *corde creditur... ore fit confessio* (Rom. X 10). *Primipilo. Pilum* è l'arma propria de' Romani, la lancia, *pilani,* i soldati d' essa agguerriti, i lancieri: *primum pilum* dicevano la prima centuria de' lancieri e *primipilus* o *primopilus* chiamavasi il duce di questa prima centuria: *centurio primipili.* Qui Pietro è detto il *primopilo* del sodalizio Apostolico.

21. **Verace stilo:** vero ed esatto modo di parlare. *Del tuo caro frate:* s. Paolo, fratello di s. Pietro nell'Apostolato; il quale coadiuvò Pietro nello stabilimento della Chiesa Romana. *Nel buon filo:* sulla retta via della salute. *Ne scrisse:* scrisse della Fede. Ciò sta nell' epistola *ad Hebraeos* XI 1.

22. **Fede è...** è la versione delle parole scritturali: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Il lettore, se ne desidera una succinta dichiarazione, legga l'Oss.

23 Allora udi': dirittamante senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie e poi tra gli argomenti.
24 Ed io appresso: le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
25 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
'Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza. 75
26 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
27 Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

23. Perchè la ripose... perchè prima la chiamò *sostanza* e poi la chiamò *argomento.*

24-25. Le profonde cose... Le cose misteriose che qui mi si fanno vedere, e intende non solo le già vedute, ma quelle ancora che s'aspetta di vedere, sono così nascose alla pura ragione, che l'essere loro non si afferra che colla fede, la quale crede a Dio che gliele rivela. Or sopra la fede si fonda la speranza; speriamo quello che crediamo e speriamo perchè crediamo: tolta la fede, la speranza non ha più luogo; che però la fede ha ragione di supposto, di sostegno, ossia sostanza. *Intenza: intentio,* termine scolastico: prende ragione di sostanza, è a concepirsi qual sostanza. La parola greca rispondente a sostanza è *hypostasis*, *quod subest et sustentat.*

26. E da questa credenza... sillogizzare è ragionare. Per sè il raziocinio è semplicissimo: la fede ci rivela, che p. e. Dio è uno e trino, dunque ciò è vero. Ve n'ha un altro più complesso, quando cioè dall'analisi d'una verità rivelata o dal confronto di più verità rivelate, deduciamo altre verità, che è il lavoro della Teologia scolastica. Si pigliano le mosse dalla parola di Dio e si tira avanti, senza badare a ciò che la pura ragione vorrebbe dirci: quindi la fede ha ragione di argomento, cioè di prova. Si dimostra che la cosa è, perchè Dio ha così rivelato. *Intenza d'argomento:* tiene ragione ossia natura di discorso argomentativo, di ragionamento per principî.

27. Se quantunque s'acquista... Se tutto ciò che s'acquista per insegnamento altrui e per istudio, ossia se tutto ciò che s'apprende per divenire dotto, *fosse così inteso,* cioè, spiega il Buti, come tu intendi la definizione della Fede, colla stessa chiarezza e sodezza che tu fai, i sofismi non lo potrebbero intaccare. Forse dicendo: *fosse così inteso,* il Poeta mira ad altro. Aveva egli risposto, che dai dati della Fede conviene sillogizzare, *senza avere altra vista,* senza mischiarvi umane considerazioni, intendendo solo di conoscere quel che è rivelato: Pietro ciò approvando dice: se così s'intendesse il metodo nell'insegnamento teologico, che il ragionamento dee prendere le mosse dai principî di fede e ad essi tenersi stretto, e in generale se in ogni ammaestramento o studio, si stesse fermi a' principî e si deducesse ragionando sol quello, che in essi si contiene, i sofismi non vi farebbero presa, un sofista con tutto il suo ingegno non saprebbe come introdurvisi. *Sofista:* nome, che secondo l'etimologia vale *sapiente* e tanto valeva al principio, fu poi abbandonato

28 Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso:
29 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa: 85
Ed io: sì l' ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
30 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda, 90
31 Onde ti venne? ed io: la larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,
32 È sillogismo, che la m' ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

a coloro, che con fallaci argomenti rovinano la scienza, e gabbano gli imperiti coll' apparenza del vero: ad esso risponde il nostro *saccente,* che presume di sapere. Ai veri saggi è rimasto il nome di *amanti della sapienza, filosofi:* nome più modesto.

28. Spirò: fu spirato, detto. *Amore acceso:* Pietro ardente d' amore per la fede. *Assai bene:* molto bene. *È trascorsa...* Per metafora la fede è detta moneta, nè ciò sconviene, dovendo noi con essa comprarci il Paradiso: or la perfezione della moneta sta nella buona lega e nel determinato peso: la fede, espressa dal Poeta, era di ottima lega e aveva tutto il suo peso, nulla le mancava: or restava a sapere, se egli aveva fede tale.

29. Nella tua borsa: coerentemente alla metafora della moneta: se tu nell'animo tuo hai questa fede. *Sì l'ho sì lucida...* Seguitando sempre la metafora della moneta, risponde che l' ha *lucida,* come moneta uscita testè di zecca e *tonda,* non tosata o scalfita: vuol dire, che la sua fede è viva e chiara (lucida) ed è piena, credendo tutto quanto è rivelato (tonda). Avverte il Buti, che *tondo* è *perfetto;* perchè la figura tonda è la più perfetta, dottrina comune ai Peripatetici, imperocchè *linea continens circulum est perfecta; quia ei non potest fieri additio, finis enim eius coniungitur principio* (s. Tom. *de Caelo* II 4), ed è la più perfetta, perchè uguale sempre a sè stessa, distando tutte le sue parti egualmente dal centro. Non l' ha solo lucida e tonda: ma sì lucida e tonda, *Che nel suo conio...* nella sua forma, nulla v' ha, che possa mettersi in dubbio, che possa credersi mancare: e vuol dire, che egli nella sua fede non dubita affatto di nulla. *S' inforsa:* questo è verbo derivato da *forsi* che è avverbio, che significa dubitazione: onde *inforsare* si pone per *dubitare* (Buti).

30. Luce profonda... è sempre Pietro. *Questa cara gioia:* la Fede. *Sovra la qual...* ogni virtù si fonda sulla Fede, che è il principio della vita cristiana (*Iustus ex Fide vivit.* Rom. I 17).

31-32. Onde ti venne... dimanda dunque Pietro: onde questa cara gioia gli venne: cioè come conobbe egli le verità rivelate da Dio e risponde, che la dottrina dello Spirito Santo, ossia la parola di Dio, di cui sono piene le sacre Scritture dell' antico e del nuovo Testamento è per lui argomento sì penetrante e certo di quanto crede, che a confronto di tale argomento, ogni altra dimostrazione, che si rechi nelle scienze umane, gli sembra ottusa, fiacca, senza forza di colpire e soggiogare la mente. È quel che insegna ogni teologo e sa ogni cristiano, che la

33 Io udii poi: l'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella.
34 Ed io: la prova, che il ver mi dischiude, 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.
35 Risposto fummi: di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
36 Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;

certezza della fede fondata sull'autorità di Dio, è maggiore d' ogni altra certezza che s' appoggi sulla propria nostra facoltà di vedere e conoscere. *Ploia*: pioggia: più vicina al verbo *pluo*. La pioggia dello Spirito Santo è la dottrina da lui sparsa nelle sacre scritture. *Vecchie e nuove cuoia:* i volumi del vecchio e nuovo Testamento, che una volta erano di pelle di pecora, pergamena, e tali erano ancora al tempo del Poeta ed ora si conservano nelle biblioteche. *Sillogismo:* argomento, dimostrazione. *La m'ha conchiusa:* me l'ha provata. *Inverso d'ella,* cioè *ploia:* in confronto della parola di Dio. *Ogni dimostrazion...* ogni altra dimostrazione delle umane scienze.

33. Io udii poi... s. Pietro insta: tu dici vero, se la sacra Scrittura è parola di Dio: ma come sai tu ch' essa è tale? *L' antica e la novella proposizione:* proposizione è l' espressione d' una sentenza della mente: qui sta per tutto ciò che è espresso nell' antico e nel nuovo Testamento. *Che sì ti conchiude:* conchiude a te: ti convince. *Perchè l'hai tu...* per quale ragione tiene essere parola di Dio.

34. Ed io... La prova che mi apre, manifesta questo vero sono i miracoli operati in conferma di esso: i miracoli sono testimonianze certe che Dio dà di questo fatto, che cioè egli è che ha parlato nelle sacre Scritture. I miracoli Dio solo può fare e non può essere che vero quel che Dio conferma con miracoli. Dante, il quale suole tutto concepire poeticamente, per dire che i miracoli sono sopra le forze della natura, si rappresenta la natura qual fabbro e quindi dice, che a tali opere la natura *non scaldò ferro mai nè battè ancude,* che sono i mezzi con che il fabbro fa il suo lavoro.

35. Risposto fummi... Pietro non è ancora contento. Dante aveva alluso ai miracoli raccontati nella stessa Scrittura, specialmente ai miracoli di G. C. raccontati nel Vangelo: dice dunque Pietro: chi ti assicura, che questi miracoli siano stati fatti? tu nol sai che per mezzo della Scrittura, la quale ciò ti farà certo, se essa è parola di Dio: ma questo ora non può supporsi, perchè è appunto quello che deve dimostrarsi. *Fosser:* fossero avvenute. *Quel medesmo...* cioè la parola di Dio, che vuol provarsi essere la Scrittura, te lo attesta essa sola.

36. Se il mondo... Dante non risponde direttamente alla questione; ma a modo di chi trasmette una istanza dell' arguente, dice: dato anche e non concesso, che i miracoli non siano stati: avremo dunque che il mondo si convertì al cristianesimo senza miracoli; or questo è il più grande de' miracoli e prova quindi che la fede cristiana è vera, cioè che Dio ha parlato. *Non sono il centesmo:* la centesima parte di questo miracolo, non arrivano a pareggiarne in forza la centesima parte.

37 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite ed ora è fatta pruno.

38 Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
Nella melode, che lassù si canta.

39 E quel Baron, che sì di ramo in ramo 115
Esaminando già tratto m' avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

40 Ricominciò: la grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea; 120

41 Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

37. Chè tu entrasti... Accenna la materia dell' argomento tratto dalla conversione del mondo: perchè gli Apostoli, sprovvisti d' ogni mezzo umano, seppero persuadere dottrine tanto opposte alle passioni e tanto superiori ai dettami dell' umana ragione. *La buona pianta:* la Chiesa. *Che fu già...* prima bella qual vite orgogliosa, ora brutta e sterile come le spine. D' ogni cosa piglia occasione il Poeta di dir male de' Papi.

38. L' alta corte santa: tutti i santi che erano lì rimasti (c. prec. t. 43). La parola *corte* viene dal lat. *chors* oppure *cors, cortis,* che vale quanto il gr. χόρτος, luogo erboso chiuso da siepe, recinto, dove si tengono animali domestici ad ingrassare, come galline, anitre etc. Questa è per noi la *bassa corte* e di lì abbiamo *cortile.* Etimologicamente *chors* è lo stesso vocabolo che *cohors* coorte, ma questo più spesso soleva adoperarsi in materia militare. Dal concetto di luogo chiuso fu derivato, credo, alla parola *corte* il significato di castello, castello signorile, indi di abitazione di principe e sovrano, poi di tutta la compagnia, che l' onora e lo serve. Si è passato così dalla bassa corte degli animali all' alta corte de' signori del mondo, dove entrarono i *cortigiani* e donde s' apprese la *cortesia. Dio lodiamo*: *Te Deum laudamus:* inno, a modo di salmo, molto antico (non già opera dei santi Ambrogio ed Agostino), nato nel secolo V se crediamo al Batiffol (*Hist. du Brev. Romain,* pag. 99). *Nella melode...* cantato colla melodia propria del cielo. Non vuol dire, che cantassero tutto l' inno: credo che si contentarono delle prime parole.

39. Baron. Gli spagnuoli dicono anch' oggi *varon* a un gran personaggio. Per sè parrebbe che dovesse venire dal lat. *baro, onis* o *varo, onis,* che vale stolto, inetto e si disse anche di que' servi che accompagnavano i signori in guerra (v. Forcellini); donde poteva passare ad essere un titolo di nobiltà, come la corte delle galline passò ad essere la corte de' sovrani. Altri vorrebbe dedurre *barone* o *varone* da *vir*, valendo ora altrettanto. *Che sì...* che, esaminando, m' avea sì tratto di ramo in ramo, che ci appressavamo alle ultime foglie: m' aveva condotto da un punto all' altro della materia, che omai quasi più nulla restava a dire. Restava infatti la professione di Fede.

40. Che donnea: prov. *domnejar:* amoreggiare: conversare famigliarmente. La grazia, che è invaghita dell' anima tua, è la grazia di Dio e quindi s' intende Dio. *La bocca t' aperse:* a rispondere convenientemente. La grazia di Dio è necessaria a fare una meritoria confessione di Fede.

41. Ed onde... cioè, come spiega poi, la cagione del suo credere, i motivi, su cui

42 O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
43 Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
44 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio 130
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove
Non moto, con amore e con disio.
45 Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anco la verità, che quinci piove 135
46 Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi.

si poggia la Fede. Due cose domanda, che cosa crede e perchè crede. Il motivo è quel che presenta alla mente ciò che è da tenersi.

42. Che vedi... ora vedi in Dio quello che in terra hai creduto. *Sì che tu vincesti.* Ciò si riferisce in generale alla fede di Pietro: la tua fede fu pronta sì, che tu, correndo con Giovanni più giovine di te, lo sorpassasti nel corso e arrivasti primo al sepolcro del risorto Redentore. A dir vero, più che la fede, pare che gli mettesse le ali il dubbio e la curiosità: *nondum enim sciebant scripturam, quia oportebat eum* (Iesum) *a mortuis resurgere.* Ioan. XX 9.

43. La forma... ciò ch' io credo e perchè credo.

44. Che tutto il ciel muove: tutti i cieli: la terra si credeva immobile nello spazio: ma in lei tutte le nature corruttibili sono in continuo moto, mutazione cioè di corruzione e generazione. *Non moto:* il primo motore è necessariamente immobile: vedi il detto al c. I t. 1. *Con amore e con desio:* muove amando ed amato: il *desio* appartiene agli esseri mossi: muove cioè *desiderato,* come ha detto al c. I v. 77.

45. Ed a tal creder... le prove fisiche dell' esistenza d' un Dio solo ed eterno sono fondate sui fatti o fenomeni e sul principio di causalità, le metafisiche sulla impossibilità d' una serie infinita di cause subordinate e sulla ragione di contingente e necessario. Ma queste prove filosofiche non generano fede, bensì scienza: dispongono nondimeno alla Fede: chè non può credersi, se prima non si sa, che Dio c' è, e posta tale cognizione può avere luogo l' atto della Fede, con che a Dio si crede, ch' Egli è solo ed eterno, ed anche, che esiste. Che però soggiunge: *Dalmi la verità*... mi dà tal credere la verità che viene dal cielo, la parola vera di Dio.

46. Per Moisè... manifestata nella sacra Scrittura dell' antico e nuovo Testamento. Tutti i libri del vecchio Testamento sono divisi in tre parti, le quali s' intitolano o da tutto il contenuto o dal libro principale. *Legge* (sono i cinque libri di Mosè), *Profeti*, *Salmi:* così parlò anche G. C. Luc. XXIV 44. Il Testamento nuovo comprende li Evangeli e gli altri scritti degli Apostoli e uomini Apostolici. *Poichè*... dopo che lo Spirito santo disceso su voi il dì di Pentecoste vi trasformò in uomini celesti. *Almo: almus* (rad. *alo*), che dà vita, nutrimento: nel parlare sacro è chi vive di vita divina e la comunica agli altri.

47 E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina 140
Che soffera congiunto *sunt et este.*

48 Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo', la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

95 Quest'è il principio, questa è la favilla, 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.

50 Come il signor, che ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace: 150

51 Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

47. **E credo...** Tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo. *Una summa res est, quae est Pater, Filius et Spiritus sanctus* (Can. Later. IV). *Soffera:* soffre. Altre volte Dante ha usata questa forma. Conv. II 9 15. Forse è dal verbo *sofferere:* ma così sarebbe irregolare la terza pers. che dovrebbe dire: *soffere:* altri quindi mette avanti un verbo *sofferare. Sunt,* tre persone. *Este* cioè *est,* una essenza. La desinenza *e* in *este* si deve al dialetto fiorentino.

48. **Della profonda...** La condizione divina è lo speciale modo di essere di Dio già menzionato, che sia una natura in tre persone: condizione profonda, perchè incomprensibile a noi. Or l'evangelica dottrina più volte ci sigilla la mente di questa verità ossia ce la imprime nella mente. (cf. Matth. III 16 17. XVI 16. XXVIII 19. Ioan. I 1-3 14. X 30. XI 27. XIV 10 etc.).

49. **Quest'è il principio...** Il mistero della Trinità è il principale di nostra santa Fede, è il principio, che poi si stende e dilata nel Figlio di Dio Incarnato, nello Spirito santificatore delle anime, nella istituzione della Chiesa etc. *E come stella...* questa verità è viva e scintillante nella mia mente, come stella in cielo.

50. **Come il signor...** che ascolta dal servo una novella gradita, l'abbraccia e con lui si congratula della buona novella.

51. **Così...** congratulandosi con Dante fece Pietro cingendolo tre volte. Ciò non vuol dire che l'abbracciasse; perchè come può un lume, una facella abbracciare un uomo? Or sotto tale forma qui compariscono i Santi. Lo cinse dunque, girandogli intorno la fronte, come dirà nel c. seg.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXIV.

Prima di passar più avanti ed essere ammesso alla presenza della corte celeste di Dio, Dante qui è sottoposto ad un esame fatto in regola intorno alle virtù teologali. Il possederle perfettamente è condizione essenzialmente richiesta per essere introdotto alla visione di Dio, nè fa duopo andare in cerca d'altro motivo, perchè il Poeta qui fa solenne professione della sua Fede. Il Poeta si compiace e si gloria di far aperta professione della sua Fede, Speranza e Carità, di professarsi cristiano e discepolo degli Apostoli e così fa chiamarsi da Pietro, *buon cristiano.* Il verso in questi tre canti non è molto forbito, spesso viene accostandosi alla prosa della Scuola, è qua e là inviluppato: ma si scorge evidentemente l'affetto e il piacere che prova il Poeta parlando di queste cose divine e rendendo ragione del suo essere cristiano.

In questo canto è l'esame sulla Fede e Dante ricorda i modi e le forme, che si tenevano allora per conventare uno in Divinità. Nel dialogo di questo canto il bello dell'arte è in ciò, che molte cose, non facili a dirsi, dice in poche parole, chiare e potenti, le proposte e le risposte si seguono naturalmente e il lettore giunto alla fine è persuaso, che Pietro ha ragione d'essere contento e di addottorare il Poeta teologo.

Dei tre componenti il santo sodalizio (v. 1) chi splende di maggior bellezza è Pietro; ora in Paradiso la maggiore o minore bellezza risponde al maggiore o minore merito di carità, con cui su questa terra si è amato Dio. Che Pietro quando ricevette le chiavi, amasse Gesù Cristo più che non l'amava verun altro Apostolo, ce ne assicura il fatto che Nostro Signore a questa condizione lo costituì supremo Pastore della Chiesa e suo Vicario. Che poi il resto della sua vita corrispondesse a sì bel principio, non è a dubitarne. Le chiavi, che Nostro

Signore lasciò a Pietro, sono le chiavi del Regno de' cieli *(tibi dabo claves Regni caelorum)* ma questo regno de'cieli è la Chiesa militante in terra, la quale così si chiama, perchè ha origine dal cielo, conduce al cielo ed ha il suo Re nel cielo. La giurisdizione di Pietro e de'suoi successori s'esercita sulla terra (quodcumque ligaveris *super terram).* Le parole di Nostro Signore *tibi dabo claves regni* sono una espressione simbolica e chiara della suprema podestà nella Chiesa. Ma perchè l'uso di questa potestà esercitata da Pietro e, con lui, da altri inferiori, a cui la commette, conduce i fedeli in Cielo e loro ne apre le porte, si dice aver Pietro ricevute le chiavi del cielo e si appella anche *caeli Ianitor*, e di lì l'imaginar che fanno i fedeli, Pietro portinaio del Paradiso. Ma veramente chi apre ai fedeli le porte del cielo è Pietro in terra, e morto lui, i suoi successori: Pietro in cielo beato non ha più podestà alcuna, cui tutta ha lasciato al suo successore, restando a Pietro il solo privilegio d'essere stato il primo tra i Vicarî di Gesù Cristo. Poichè la podestà nella Chiesa è soprannaturale e divina, derivante dalla podestà piena che in cielo e in terra ha Gesù Cristo *(data est mihi omnis potestas in caelo et in terra)* di cui Pietro è vicario: ben dice il Poeta, che le chiavi date a Pietro, Nostro Signore le *portò giù*, e il Tommaseo, che trova queste parole inutili, non dee averne compreso il senso. Molto meno le intendono a'nostri dì coloro, i quali vorrebbero a voce di popolo e a suo piacimento eletti i ministri del Santuario, i Parrochi e i Vescovi; sì che dal popolo de'fedeli venisse conferita l'autorità a quelli che denno reggerlo. L'autorità, che governa la Chiesa non sale dal basso in alto, ma dall'alto scende al basso: il Papa, Vicario di Gesù Cristo, non può aver l'autorità sulla Chiesa, che da quello, di cui è Vicario, cioè Gesù Cristo, il quale non lascia di governare, benchè invisibile, e Gesù Cristo l'avrà forse dal popolo, minchioni che siete?! Questo è il senso della risposta, che Gesù Cristo diede al Preside Romano: *Regnum meum non est de hoc mundo:* il suo regno è nel mondo, su questa terra, ma non origina dal mondo, cioè dalla natura o dall'arbitrio degli uomini; la sua origine è immediatamente da Dio, il quale di propria libertà, giusta i consigli della sua sapienza, l'ha fondato come gli piacque, e come gli piace lo governa, e padrone assoluto che è degli uomini, impone a tutti l'obbligo di divenirne suddito.

Interrogando Pietro, che cosa sia *Fede:* intende non la fede in genere, ma la Fede Cristiana, che per antonomasia suole tra noi chiamarsi Fede.

Comincia la risposta del Poeta con un atto di Fede, credendo di abbisognare della grazia di Dio per fare al di fuori una esatta professione dalla sua Fede. La definizione, che dà della Fede, è tratta dalla lettera agli Ebrei c. XI 1. *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Il Poeta dice *sperate:* ma torna lo stesso ed in greco, nel testo originale, c' è ἐλπιζομένων. Pare piuttosto, che avrebbe dovuto dire *delle cose sperate,* poichè si tratta d'oggetto determinato: ma anche in greco manca l'articolo. Che questa sentenza abbia il valore d'una vera definizione, lo dimostra s. Tommaso nella Somma 2. 2 q. 4 a. 1. La Fede è virtù infusaci da Dio, per cui si presta assenso alle verità rivelate da Dio. Volendosi definire questa virtù, che solo dal suo atto si conosce, si consideri l'atto, che è assenso con certezza alle verità rivelate. Che essa sia assenso, si dichiara col dire, che è sostanza delle cose sperate o da sperarsi, presa la parola sostanza (in greco è ὑπόστασις, ciò che sta sotto e sostiene) in quel senso che sogliam chiamare sostanza il fondamento o il primo cominciamento di qualsivoglia cosa, massimamente se quanto di quella cosa segue, contengasi virtualmente nel principio: a quella guisa che diciamo, i primi principî evidenti essere la sostanza della scienza, che ne deriva. Ora l'assenso alle verità rivelate è la sostanza di tutto ciò che speriamo, è cioè il fondamento, su cui si poggia la speranza: in altre parole, il primo cominciamento in noi delle cose sperate si fa per l'assenso della Fede, che le apprende e le fa presenti all'animo e sicure. Vero è, che la Fede è il fondamento ancora, su cui poggia la carità; ma l'amore sta anche senza la Fede, come in Paradiso: la speranza, la quale è di ciò che non si ha e non si vede, si connette necessariamente colla fede, che assentendo alla rivelazione e affermando così ciò che non vede, fa da supposto (ὑπόστασις) alla speranza.

Di più l'assenso della Fede, che si appoggia sulla autorità di Dio parlante, è certo: perchè l'autorità di Dio parlante rende l'intelletto sicuro d'ogni verità rivelata. Che però dal tenere per ferma tale autorità, l'intelletto senz'altro, argomenta e conchiude, essere vero quel ch'egli non vede ma gli è assicurato da Dio. Ciò dichiarasi con quelle parole, *argumentum non apparentium:* la Fede ferma sulla parola di Dio è ragione per noi sicurissima della certezza di tutti i misteri. Chè però *cose non parventi* non sono quelle sole, che non appaiono ai sensi, ma quelle sopratutto che non appaiono alla ragione, cui la mente umana non saprebbe da sè trovare, e fatta anche sicura delle loro realtà, non ne intende il perchè. La Fede abbraccia anche verità che

la ragione da sè vede, come l'immortalità dell'anima, perchè abbraccia tutto ciò, che Iddio nella sua rivelazione ha compreso: ma quando l'uomo crede tali verità, il suo atto di Fede prescinde dagli argomenti di ragione e solo s'appoggia sulla autorità infallibile di Dio, onde segue, che sotto tale veduta queste verità sono per lui come non parventi.

S. Tommaso così riduce a forma scolastica di definizione la sentenza dell'Apostolo: *Fides est habitus mentis, quo inchoatur vita aeterna in nobis, faciens intellectum assentire non apparentibus.* Tanto dice il Poeta nelle seguenti terzine. Le cose che in Paradiso si veggono, che sono l'oggetto della speranza, qui solo si credono e questa Fede essendo il fondamento dello sperare, essa ha *intenza* (*intentio* termine scolastico) ossia ragione di sostanza. E perchè dalla Fede nella parola di Dio, la mente, senza altri mezzi termini, è fatta persuasa di tutte le verità, cosicchè le basta quest'argomento, che le vale più d'ogni sillogismo: Iddio l'ha detto e io credo a Dio; perciò la Fede sotto questo riguardo ha ragion d'argomento.

Poi gli si domanda, onde venne in lui la Fede, cioè si domanda la ragione, il motivo della sua credenza (t. 31 seg.): che tale sia il senso della domanda, si raccoglie dalla risposta, che parla dell'autorità, su cui si fonda la Fede: risponde dunque, che la parola di Dio, contenuta nelle sacre carte, è argomento a lui certo delle verità che crede: perchè chi può dubitare di ciò che Dio dice?

Nasce spontanea l'altra domanda: chi ti assicura, che quella sia parola di Dio? e pronta è la risposta: i miracoli fatti a suggello della rivelazione. Ma ecco un'altra sussunta più sottile: chi t'assicura che siano stati fatti que' miracoli? lo stesso Vangelo, di cui è in questione la veracità, ciò afferma, p. e. i miracoli di Gesù Cristo.

Qui la cosa sarebbe ita un po' in lungo: bisognava distinguere tra il valore storico, che i libri della s. Scrittura hanno umanamente per la loro genuinità, e il carattere divino della ispirazione, di cui gli scrittori erano forniti; poichè a quel primiero solo si attende, quando vuole stabilirsi il fatto della rivelazione, stabilito il quale, poichè uopo è credere quanto Dio ha rivelato, credere si deve l'ispirazione de' libri santi, che è anch'essa un vero rivelato: e posto ciò ci si presenta un nuovo e più alto motivo di credere i fatti storici e i miracoli raccontati nella s. Scrittura, l'ispirazione cioè degli autori, per la quale lo scritto diviene parola di Dio. Per non andare troppo per le lunghe, Dante da questa ultima questione di Pietro si sbriga, prescindendo dalla verità de' miracoli e dice: sia pure che miracoli non ci siano stati, tanto me-

glio: se il mondo pagano si convertì al Cristianesimo senza miracoli, questo è da per sè un grandissimo miracolo, che prova la verità della Fede: l'argomento è di s. Agostino. Qui l'esame è compito, a cui tien dietro la profession di Fede (t. 44-49).

Nella qual professione di Fede possiam notare alcune cose. Sul principio dicesi di Dio, che tutto il ciel muove, non moto, con amore e con disio. Dicendosi tutto il cielo, s'intende tutto l'universo, compreso dentro l'ultimo cielo. Che Dio *non moto* muova, è cosa chiara, essendo Egli immutabile. Quando dice, che Dio muove *con disio,* ripete quel che ha detto al primo canto, che Dio sempiterna il sole *desiderato:* muove cioè come ultimo fine (v. l'osserv.). *Con amore* cioè con atto di volontà, che vuole il bene, ma atto efficace; muove quindi come causa efficiente prima. Invece del moto avrebbe fatto meglio a ricordar la creazione; ma si è contentato del moto sì perchè è idea aristotelica, sì perchè preso il moto in senso meno proprio e più ampio, comprende anche la creazione, in quanto per essa Dio adduce le cose dal non essere all'essere.

Dice molto bene, che l'unità e l'eternità di Dio gli è confermata non solo per la ragione con argomenti naturali, ma per la stessa rivelazione contenuta ne' libri santi. Con che c'insegna, che queste stesse verità, cui la ragione vede; sono ancora argomento di Fede. Una volta che si è conosciuto Dio per mezzo della ragione, si può sulla sua testimonianza credere quant'Esso dice, i suoi attributi ed anche la sua esistenza, s'egli ce l'afferma. Consapevole di ciò il Poeta, nella sua professione di Fede dirà che l'esistenza e gli attributi di Dio gli sono confermati non solo per ragioni fisiche e metafisiche, ma ancora per la parola di Dio contenuta ne' libri della s. Scrittura. È poi cosa che sorprende, il vedere, come alcuni non sanno capacitarsi di questo vero, che una stessa cosa può essere saputa per ragione e creduta per Fede. Una verità può essere tenuta dall'intelletto per diversi motivi, quando ognuno d'essi è bastante a determinare l'assenso; tale è il raziocinio che mi prova l'unità di Dio, tale è la parola di Dio, che mi afferma la stessa verità. La condizione, cui alcuni richieggono nell'oggetto dalla Fede, che sia *res non visa* è giusta, se vuol dirsi, che nel fare atto di fede, poichè m'appoggio solo sulla autorità di chi parla e prescindo dalle ragioni che mi mostrano la cosa, non veggo e non posso vedere quello che credo: ma se vuol dirsi, che non può essere creduto ciò, a cui per sè giunge anche la ragione, questo è falso; tal condizione non è condizione dell'atto della Fede, ma del bisogno che v'ha

della Fede per venire in cognizione di qualche cosa. Allora cioè è necessario che l'uomo s'appoggi all'autorità d'un altro che sa, quando vuol saper qualche cosa e da sè non sa trovarla. Quindi per sapere i misteri, ci bisogna la Fede. Ma per farne atto di Fede, basta ch'io fermi il mio assenso sull'autorità di chi sa: quand'io affermo una cosa mosso da questo motivo di autorità, io pongo sempre un atto di Fede, sia che già d'altronde sappia la cosa o non la sappia.

Che se Dio ci obbliga a far atto di Fede anche riguardo a quelle verità, che naturalmente si sanno, allora quest'atto diventa necessario nell'ordine morale, come mezzo per acquisto di meriti e conseguimento del fine.

Dante rendendo ragione del suo credere cioè indicando il perchè egli creda, ha mostrata l'insipienza di coloro, che van dicendo, la Fede essere un sentimento, una cosa di gusto, d'istinto, e che si crede perchè piace di credere. È vero, che l'assenso di Fede alla parola di Dio è atto libero; perchè l'intelletto non venendo colpito dalla evidenza dell'oggetto, che a lui non si palesa quale è in sè, non viene necessariamente determinato all'assenso: ma la volontà nel comandar l'atto di Fede è governata dalla ragione, la quale, benchè non vegga l'intrinseca ragione della cosa creduta, vede nondimeno che dee credersi, perchè vede i motivi che ci persuadono Dio aver parlato e vede l'obbligazione morale che abbiamo di credere a Dio. È perciò la Fede atto ragionevolissimo, proprio dell'uomo assennato e prudente. Bensì è cosa di gusto, d'istinto, ma perverso, la miscredenza: non si crede a Dio, perchè la Fede non s'accorda col nostro gusto, colle passioni, col senso.

Nella t. 47 l'*este* sta per *est* ed il secondo *e* è semplice desinenza fiorentina o siciliana, posta in servigio della rima: ma qui poco opportunamente, dove dovea essere spiccato l'*est*, esprimente l'unità di natura, insieme col *sunt*, esprimente la pluralità delle persone.

CANTO XXV.

1 Se mai continga, che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro,
2 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello, 5
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
3 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta e d' in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
4 Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L' anime a Dio, quivi entra' io e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

1. **Se mai continga**: se mai accada. Era un vivo desiderio, una speranza ben ragionevole del Poeta. *Poema sacro:* in ragione della materia, che tratta. *Al quale...* la trattazione del Poema abbraccia cielo e terra, tutto il creato, e di più per terra e cielo può intendersi l' umano e il divino, il naturale e il soprannaturale, quel che sa la ragione e ci rivela la Fede. Tutto entra nella Commedia, ogni natura vi porta il suo tributo. *Macro:* magro. Fu lavoro di lunga lena e di grande fatica.

2. **Vinca la crudeltà...** Quanta soave mestizia e mitezza in questa terzina. La mestizia è cristiana: egli desidera morire, dove fu battezzato. *La crudeltà* è dei lupi, i Guelfi, che l'avevano sbandito. *Del bell' ovile:* l' ovile è Fiorenza, ma secondo il concetto cristiano, che fa de' fedeli l'ovile di Cristo. *Dormii agnello:* vissi e riposai tranquillo, senza sospetti, senz' odio a veruno, quale un agnello. *Nemico...* lo prenderei più volentieri in senso passivo: avuto per nemico dai lupi, che infestano l' ovile. Ma anche il senso attivo può accordarsi con *agnello:* contrario, benchè senz' odio o mal volere, ai lupi, coll' oppormi legalmente ai loro disegni.

3. **Con altra voce...** Con altra fama, che non ho goduto sin' ora. *Omai:* da quinci innanzi. *Con altro vello:* con altro ornamento, che non ho avuto infine a qui, o in che non sono stati gli altri poeti in fin qui; imperocchè tornerò poeta teologo (Buti). L' idea di *vello* gli fu suggerita, credo, dal testè nominato *agnello.* Non in abito e figura di umile agnello: ma in veste trionfale. *Ritornerò poeta:* riconosciuto per tale da tutti ed applaudito. *Cappello:* prov. *capelhs* che vale *corona,* rimasto a' francesi in *chapelet* piccola corona. Nella Ecloga esprime il Poeta gli stessi sentimenti (v. 41-43). *Nonne triumphales melius pexare capillos Et, patrio redeam si quando, abscondere canos Fronde sub inserta, solitos flavescere, Sarno?* E un po' più giù... *Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, devincire caput hedera lauroque iuvabit.* Altre interpretazioni vedi presso lo Scart. E. D.

4. **Perocchè...** Rende ragione, perchè piglierà la corona d' in sul fonte: perchè Pietro lo graduò dottore e Maestro nella

5 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarî suoi. 15

6 E la mia donna, piena di letizia
Mi disse: mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

7 Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione,

8 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

9 Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito, coram me, ciascun s'affisse,
Ignito sì che vincea il mio volto.

10 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30

Fede lassù in cielo, e così per la sua Fede fu degno di essere accolto nelle più secrete stanze del Paradiso: ragione, che inchiude quest' altra, perchè il suo Poema, in cui si narra questo viaggio, è opera di Fede. *Nella Fede...* io qui al fonte del battesimo in s. Giovanni, entrai nella Fede, ammesso fui cioè pel battesimo nella Chiesa tra i credenti, incorporato alla società de' fedeli, infusomi nell'anima l'abito della Fede. *Che fa conte... Cognovit Dominus qui sunt eius* (2 Tim. II 19): le anime note a Dio quelle sono che gli appartengono, che ascoltano e seguono la sua voce: *Oves meae vocem meam audiunt* (Ioan. X 27): dunque anime conte, cioè note a Dio, sono le anime a lui accette. *E poi*: nota i due momenti più importanti della sua vita di Fede: battezzato entrò alla Fede, qui ne ha fatta solenne professione, approvata da Pietro. *Sì:* cioè, come ho detto poco avanti (c. preced. t. ult.).

5. **Di quella spera...** da quel cerchio o corona di santi, da cui già s'era staccato (XXIV v. 30). Pietro, che fu la primizia de'Vicarî di G. C. in terra.

6. **Il Barone.** V. il c. XXIV v. 113. *Galizia:* in Compostella di Galizia in Ispagna si visita il sepolcro di s. Giacomo Apostolo, che fu fratello di s. Giovanni e uno dei tre prediletti discepoli di N. S.

7. **Sì come...** similitudine gentile e ben confacentesi al soggetto. I colombi che vivono appaiati con amore scambievole costante, mostrano l'uno all'altro l'affetto, girando intorno al compagno con un cupo mormorio.

8. **Laudando il cibo...** La gioia e il bene del Paradiso ha assomigliato N. S. ad un convito: il cibo, che in cielo si prande, è Dio veduto, gustato e posseduto in eterno. Forse allude al costume de' fedeli, i quali incontrandosi si accoglievano col saluto: *Sia lodato Gesù Cristo:* egli è il cibo de' viatori su questa terra e de' beati in cielo.

9. **Assolto:** lat. *absolutus* cioè compito. *S'affisse:* affisse i piedi (Inf. XVIII v. 43): si fermò: anche Pietro s'era messo in moto per fare lieta accoglienza al compagno. *Ignito:* affocato. *Il mio volto:* propriamente i miei occhi: ma fu costretto ad abbassare il volto (v. 34).

10. **Ridendo:** di letizia. *Inclita vita:* già altre volte ha chiamate *vite* le anime

11 Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai, che tante volte la figuri
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.
12 Leva la testa e fa che t' assicuri:
Chè ciò, che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien, ch' a' nostri raggi si maturi.
13 Questo conforto dal lume secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
14 Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti, 40
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi Conti,

sante: è l'astratto pel concreto. *Per cui...* Da cui: suppone, per errore, che questi sia l'autore della epistola cattolica, la quale va sotto il nome di Giacomo. Non può meglio citarsi che il testo: *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum:* (I 17) e questo mi fa credere che la vera lezione sia non *l'allegrezza,* ma *la larghezza,* lezione citata anche dal Buti, cioè l'abbondanza, la ricchezza. *Basilica:* reggia, il Paradiso. I Romani così chiamarono i grandi edifici con portici, aperti al pubblico convegno, poi la Chiesa i sontuosi tempî fatti a loro somiglianza.

11. Fa risonar... fa che si esalti la virtù della speranza, interrogando costui, che ne dirà le lodi. *In questa altezza:* in cielo non ha luogo la Speranza, come non l' ha la Fede: ma è bene che lì, dove essa ha termine, ne risuoni l'elogio. *Tante volte la figuri...* Spesso N. S. pigliava seco i tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, mettendogli a parte di cose secrete, non rivelate agli altri Apostoli. Così a quelli faceva più onore, li faceva più chiari, o forse meglio, come intende il Buti, faceva più manifestamento di sè, che agli altri: come per esempio ha fatto nella Trasfigurazione e là nell' orto. Or Pietro essendo il tipo della Fede, e Giovanni della Carità, resta che Giacomo fosse quello della Speranza.

12. Leva la testa (v. 27). *E fa' che t' assicuri...* Qui v' ha doppio modo di leggere. Chi prende i due versi seguenti qual regime del verbo t'assicuri, e spiega: Dante rispondendo alle questioni del Santo, avrebbe imparato per esperienza e così si sarebbe assicurato, che la Speranza, ch' egli recava dal mondo mortale, si perfeziona, giunge a maturità, per l'ammaestramento de' Santi: convenire quindi, ch' esso risponda per acquistare questa perfezione, come già aveva fatto per la Fede con s. Pietro. Altri accentuando il *chè,* vede nei due versi seguenti la ragione della sicurezza, di cui vuole l'Apostolo che si armi il Poeta. Fatti sicuro, cioè non temere; è il conforto, di cui parla nella seguente terzina. Non temere dunque di rispondere, perchè questa piccola prova è necessaria, è necessario, che la tua virtù si perfezioni alla nostra luce.

13. Lume secondo: Giacomo: il primo era Pietro. *Ai monti. Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (Sal. CXX 1): qui i monti sono i due Apostoli, detti così per significare la loro eccellenza ed altezza singolare. *Che gli incurvaron...* Prima era lo splendore dell' affocato viso, che fece abbassare gli occhi (t. 9): ora dice che fu il troppo peso di quelle montagne: non piace questa sostituzione di metafora, molto meno, che l' abbassarsi del viso sia effetto del peso de' monti.

14. Poichè, per grazia... costruisci: poichè lo nostro Imperadore vuole, per grazia, che tu, anzi la morte, t' affronti co' suoi conti nell' aula più secreta. *L'Imperatore* è Dio e *suoi conti* sono i santi:

15 Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte: 45
16 Dì' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e dì'onde a te venne:
Così segui 'l secondo lume ancora.
17 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne.
18 La Chiesa militante alcun figliuolo,
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
19 Però gli è conceduto, che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

l'aula più secreta è il cielo, che è pura luce intellettuale, in cui Dio si mostra svelatamente, ossia è la candida rosa. *Affrontarsi* con alcuno è porsi a fronte di alcuno, presentarglisi. Che un mortale, avanti la morte, sia sortito a tanto bene, è puro favore di Dio, che non può mai essere meritato.

15. Sì che... ecco il motivo del favore fatto a Dante: è il vantaggio suo e l'altrui, perchè conforti la sua e l'altrui speranza, la quale qui in terra *bene innamora:* la speranza che innamora bene, che rettamente dirige il nostro cuore ad oggetto degno d'amore, è la speranza cristiana, la speranza di possedere Dio. Ciò che le dà forza, la mantiene ed accresce, è la grandezza e la certezza del bene da conseguire: veduto dunque il vero del Paradiso, la memoria del bene veduto conforterebbe Dante e chiunque da lui udisse quanto aveva veduto. Per lo stesso motivo Paolo andò al secolo immortale (Inf. II t. 10).

16. Dì' quel... Fa tre domande a Dante: che cosa è la speranza, quanta è in lui, e chi gliel'ha ispirata. *Così:* tutto il detto dalla t. 14. *Ancora:* di più, oltre il primo detto t. 12.

17. E quella pia... Beatrice, che fin lì mi condusse. *Alla risposta...* prevenne la mia risposta, rispondendo subito in luogo mio ad una delle tre domande.

18. La Chiesa... non c'è in terra fedele, che abbia più speranza di lui, come può vedersi in Dio, che illumina tutte le nostre menti. *Stuolo* (gr. στόλος) moltitudine, propriamente di navi da guerra, poi di gente armata: qui di beati.

19. Però: per la qual cosa. Ci voleva una ragione, perchè a Dante fosse stato concesso un privilegio tanto singolare: essa è la speranza *(desiderium cum exspectatione)* de' beni eterni, della quale in grande eccesso, sovra tutti gli altri, era fornito. *Egitto:* paese, dove gli Israeliti furono trattati da schiavi, è simbolo dell'esiglio de' giusti sulla terra. *Gerusalemme (visio pacis)* è simbolo del Paradiso. *Per vedere:* la beatitudine è per antonomasia, *la visione, il vedere*, sì per l'eccellenza dell'oggetto veduto che è Dio, sì per l'eccellenza dell'atto, che è intuizione immediata: per avere un saggio della beatitudine. *Anzi che...* avanti che sia compito il suo tempo di prova, che è un continuo pugnare colle nostre passioni e col demonio: *Militia est vita hominis super terram* (Iob. VII 1). *Labora sicut bonus miles Christi* (2 Tim. II 3). *Prescritto:* in senso giuridico: trascorso il tempo richiesto si prescrive contro uno

20 Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
21 A lui lasc' io, che non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
22 Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda,
23 Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
24 Da molte stelle mi vien questa luce, 70
Ma quei la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
25 Sperino in te, nell' alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
26 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno
Ed in altrui vostra pioggia replùo.

o ad uno, privandolo del dominio di qualche cosa, la quale passa in proprietà del prescrivente: prescriversi quindi ad un mortale il combattere, è levarlo dalla pugna, finito il tempo assegnato (v. XXI v. 103 e XXIV v. 6).

20. Gli altri due punti. V. t. 16. *Che non per sapere...* Giacomo non interrogò Dante per sapere che cosa sia la speranza e donde a lui venne: ma perchè Dante disceso dal cielo rapportasse ai mortali, quanto piacesse all'Apostolo questa virtù; poichè di questa e non d'altra l'aveva domandato.

21. A lui lascio io: gli altri due punti. *Forti:* difficili. *Nè di iattanza:* vanagloria, non dovendo parlare di sè. *Ed elli:* egli dunque risponda a quelle due questioni e la grazia di Dio a ciò l'assista. *Comporti:* comportare qui ha il senso primitivo di *portare insieme:* la grazia di Dio ci aiuta, operando con noi, portando con noi il pese.

22. Come... come scolaro, che prontamente e di buona voglia risponde al maestro in quelle cose, che sa, perchè si manifesti la sua perizia nella scienza. *Bontà:* perfezione, eccellenza nel sapere. *Si disasconda:* si tolga dall'ascondimento, si faccia nota. Non altrimenti rispose Dante a s. Giacomo.

23. Speme, diss' io... risponde alla prima questione. *Di' quel ch' ell' è* (v. 46). *Attender certo:* aspettare senza esitazione e dubbio. L'oggetto atteso è l'eterna beatitudine. *Il qual produce...* La quale aspettazione è prodotta dalla grazia divina e dai meriti nostri, precedenti alla gloria, la quale segue come premio e mercede. Così nota i motivi, su cui si fonda la speranza cristiana; Dio, che colla grazia sua ci aiuta ed i meriti nostri, cui colla stessa grazia ci procacciamo. V. l'Oss.

24-25-26. Da molte stelle... risponde alla terza questione. *Di', onde a te venne* (v. 47). Vuol dire, che la parola di Dio nella

27 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quell' incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso a guisa di baleno.
28 Indi spirò: l'amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
29 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ed emmi a grato, che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
30 Ed io: le nuove e le scritture antiche,
Pongono il segno. Ed esso: lo mi addita.
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche, 90

s. Scrittura l'ha determinato a sperare. Cita un testo dei Salmi: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum* (Salm. IX 11): poi l'Epistola di s. Giacomo, il quale d'accordo coll'autore dei Salmi ci anima alla speranza. *Beatus vir qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se* (I 12). *Patientes estote usque ad adventum Domini: ecce agricola exspectat pretiosum fructum terrae* etc. (v. 7). Or gli scrittori ispirati sono tante stelle che spandono questa luce, insegnandoci a sperare. *Sommo cantor...* è il Salmista Davidde. *Pria:* pare che Davidde ossia i Salmi di Davidde fossero i primi, donde apprese Dante a sperare: non credo che voglia ciò dire; chè i cristiani imparano a sperare anche prima di leggere i Salmi: ma vuol dire, che tra quelli, che parlarono della Speranza, il primo, per lui almeno, fu l'autore dei Salmi. *Teodia* (θεός ᾠδή canto in lode di Dio): il Salterio. *Che sanno il nome tuo:* che ti conoscono, che sanno quello che puoi. *E chi nol sa...* sono parole di Dante: e chi non sa quello che Dio può, se egli crede quello che credo io, s'egli è cristiano? *Collo stillar suo:* insieme collo stillare del salmista. *Pistola: epistola. Poi:* Giacomo scrisse dopo Davidde (v. sopra). *Pieno:* di speranza. *Ed in altrui...* e repluo, riverso in altri la pioggia che in me avete stillata, comunico ad altri la mia speranza. È certo, che Dante descrivendo il suo viaggio al secolo immortale, faceva animo a tutti i cristiani a bene sperare.

27. Vivo seno: di quell'incendio: di quella luce ardente, *ignito* (v. 27): il seno è detto vivo, perchè conteneva l'anima di Giacomo. *Subito e spesso:* era un continuo lampeggiare. *Baleno:* luce viva che accompagna l'esplosione elettrica e nelle sere calde si vede frequentemente guizzare tra le nubi.

28-29. Spirò: disse con affetto. *L'amore...* l'amore, cui nutro anche ora, che non ha più luogo la speranza, alla virtù che mi seguì sino al martirio e alla morte. Sono due atti distinti, accettare il martirio e uscir di vita. La vita è il campo di battaglia. *Vuol ch'io respiri a te:* vuole, ch'io riflettendo in te il mio spirito ti dica, che tu ponga il tuo diletto in questa virtù. Dante nella sua vita tribolata aveva bisogno di questo conforto. *Ti dilette:* ti diletti. *Ed emmi a grado...* passa all'ultima domanda: qual sia l'oggetto della speranza. Mi è gradito. *Diche* dica.

30. Ed io... qui c'abbattiamo in una difficoltà di lettura. Il secondo verso non è da tutti punteggiato alla stessa guisa e ne nasce diversità di senso. Gli antichi leggevano: *Pongono il segno, ed esso lo m'addita*, cioè esso segno mi addita quello che la speranza mi promette: il principio del verso seguente: *dell'anima* vorrebbe collegarsi con *il segno*. Non pochi moderni leggono: *Pongono il segno. Ed esso: lo mi addita:* cioè e Giacomo disse: additamelo. Questo cenno alla domanda

31 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
32 E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
33 E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole.

di Giacomo sarebbe una anticipazione, a cui risponde la terzina seguente e dovrebbe leggersi come in parentesi; poichè la risposta comincia alla terz. seg. e il terzo verso di questa appartiene alla prima risposta e dipende dalla voce *segno*. Qualche altro ὕστερον πρότερον occorre nella commedia (p. e. Inf. XXIX t. 6); ma questo è un po' troppo violento, e meglio sarebbe poterne fare a meno. Or Lelio Arbib v' ha apportato rimedio, leggendo così. *Pongono il segno. Ed esso: lo mi addita:* qui si fa punto e comincia tosto la risposta: *Dell'anime... dice Isaia etc.* (Scartazz. E. D.). La controversia è dunque tra il primo e il terzo modo di leggere. A me piace stare col terzo, che procede assai regolarmente. La difficoltà del primo modo risulta dalla spiegazione che se ne dà. Il *segno* posto è il termine, a cui tende la speranza, cioè la beatitudine: or questo segno addita (lo) quello che la speranza promette, che è la beatitudine; il segno dunque addita se stesso: non mi pare un discorso abbastanza logico. *Il segno:* il bersaglio, al quale mira la speranza. *Ed esso:* Giacomo disse: *Lo mi addita:* dimmi in concreto che cosa è: Dante risponde con due citazioni, l'una del vecchio, l'altra del nuovo Testamento; perchè intende indicare il segno posto dalle nuove e dall'antiche Scritture.

31. Dice Isaia... delle anime, che Dio si ha fatte amiche, avendole per grazia elette a tale stato, dice Isaia, che ciascuna sarà nella sua terra vestita di doppia vesta: or la terra loro, di cui parla il Profeta, è appunto il Paradiso, o, come dice il Poeta, questa vita, che qui si vive: la doppia veste poi è la beatitudine dell'anima e del corpo. Il testo, a cui si allude, è al c. 61 della Profezia v. 7. *In terra sua duplicia possidebunt: laetitiá sempiterna erit eis:* parole, che il Poeta, dietro la scorta di qualche Padre, intende in senso mistico de' giusti in cielo.

32. E il tuo fratello... s. Giovanni nell'Apocalisse al c. VII 9 segg. *Vidi turbam magnam... ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis, stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis et palmae in manibus eorum... Hi qui amicti sunt stolis albis qui sunt et unde venerunt?... Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine Agni: ideo sunt ante thronum Dei et serviunt ei die ac nocte in templo eius et qui sedet in throno habitabit super illos: non esurient neque sitient amplius etc.* dove può vedersi più apertamente dichiarata la doppia felicità. *Assai vie più digesta:* più ampiamente nelle sue particolarità esposta. *Questa rivelazion:* del bene che ci promette la speranza.

33. E prima... Tosto ch'ebbe finite queste parole, due fatti ebbero luogo: prima, cantò una voce: *Sperent in te,* alla quale fecero coro tutti gli altri santi lì presenti: poi si fece innanzi un altro lume, di cui nel seg. terzetto. Le parole cantate sono quelle stesse che il Poeta aveva citate (t. 25). *Carole:* come al c. XXIV v. 14 sono le anime che danzano e vuol dirci, che risposero danzando.

34	Poscia tra esse un lume si schiarì Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo, L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.	100
35	E come surge e va ed entra in ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, non per alcun fallo,	105
36	Così vid' io lo schiarato splendore Venire ai due, che si volgeano a ruota, Qual conveniasi al loro ardente amore.	
37	Misesi lì nel canto e nella nota: E la mia donna in lor tenne l' aspetto, Pur come sposa tacita ed immota.	110

34. Poscia... tra esse carole un lume, gittando di subito nuova luce, si fe' così chiaro e lucente, che se la costellazione del Cancro avesse un astro sì splendido, un mese intiero dell' inverno sarebbe un giorno continuo. La costellazione del Cancro sorge d' inverno la notte da dicembre a gennaio, quando il sole, che è in Capricorno, tramonta. Se al tramontar del sole sorgesse il Cancro con tale stella lucente come un sole, continuerebbe il giorno e ciò per tanto tempo, quanto il sole è in Capricorno cioè per un mese. Vuol dire che quel lume, che è s. Giovanni, splendeva come un sole ed è modo nuovo tutto dantesco di similitudini e ne è ammirabile la brevità e la precisione. Quel che dice del Cancro riguardo al Capricorno, poteva dire di qualsivoglia altra costellazione che sorge al tramonto del sole; ma ha scelto il Cancro sì perchè era padrone di scegliere qual volesse e stava bene accennarne una in particolare, sì perchè essendo in quel tempo il giorno più corto, la cosa riuscirebbe più maravigliosa. *Cristallo* chiama le stelle XXI v. 25 a dinotare, che i corpi celesti sono lucidi come il cristallo: vedi anche III t. 11 12. *Tal cristallo:* ossia tanto luminoso. Nel secondo verso in vece di *sì che* il Buti legge: *Tal che.*

35. E come... « Altre stupende similitudini tratte dal ballo abbiamo nel Poema di Dante; ma in nessuna forse la gioconda franchezza degli atti e l' onesto muovere della persona sono rappresentati con tanta evidenza, quanto è in questa, bellissima nella sua semplicità (Casini) ». *Novizia:* novella sposa. *Non per alcun fallo:* intendi della novizia e così spiega il Buti: cioè non per rimediare a qualche fallo della novizia, che sarebbe scortesia; ma solo per farle onore. Altri intende: non per fallo proprio, ossia per motivo di vanità, per far pompa della sua bellezza: ma la frase è chiara, se si dice, che una entra in ballo pel fallo di un' altra; perchè così *fallo* si prende nel suo senso formale: nell' altra interpretazione non resta a *fallo* che la significazione *materiale:* un motivo, che è fallo.

36. Schiarato: che si schiarì (v. 100). *Che si volgeano a ruote* che facevano una ruota danzando. *Qual:* come. Il loro ardente amore verso Dio li moveva alla danza? o era l' amore a Beatrice, che li portava a farle festa? Essendo il canto rivolto a Dio: *Sperent in te:* credo che tutta la festa era per Dio direttamente: ma perchè può farsi festa a Dio in onore di chi egli ama, credo, che oggetto della festa fosse anche Beatrice.

37. Misesi lì... Si accompagnò con essi al canto e alla nota, cioè alla misura della danza. Il canto è il cominciato poco prima: *Sperent in te* con quel che segue: che però anche Pietro e Giacomo cantarono. Il Buti legge *e nella rota:* nel

38 Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in sulla croce al grande ufficio eletto.

39 La donna mia così: nè però piue 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima alle parole sue.

40 Quale è colui, che adocchia e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa, 120

41 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

ballo. *In lor:* mentre tutti tre cantando danzavano. *Pur:* particella, che qui aggiunge maggiore asseveranza. *Come sposa;* Beatrice stava come sposa, cioè come quella che è festeggiata. *Tacita:* per verecondo rispetto. *Immota:* pel desiderio di non perdere nulla di quella scena. Si ricordi il lettore che Beatrice comparsa nel terrestre Paradiso era accompagnata dalle tre virtù teologali ordinatele per ancella (XXX t. 41 segg.): or qui si trova innanzi a quelle anime che le medesime virtù simboleggiarono in terra: non è dunque meraviglia, se esse ora vanno in tripudio e fanno feste innanzi a Beatrice.

38. Questi... *Discipulus, quem diligebat Iesus, qui et recubuit in coena super pectus eius* (Ioan. XXI 20). *Nostro Pellicano.* Quest' uccello ha tra le branche della mascella inferiore una larga sacca, nella quale ripone i pesci predati, di cui alimenta i suoi figli. Ciò ha dato origine alla favola, che egli si ferisce il petto e pasce delle sue carni i figliuoli: posta la qual credenza, l' uccello è stato preso da fedeli per simbolo di N. S. G. C., che nel ss. Sacramento ci pasce delle sue carni e del suo sangue prezioso. La credenza è cessata: ma, ciò non ostante, ritenendo l' allusione al concetto del medio evo, si continuerà a dire nella bella preghiera di s. Tommaso d' Aquino *(Adoro te devote): Pie Pellicane Iesu Domine etc. D' in su la croce:* Dal Redentore, che stava in croce. *Al grande ufficio:* quello di avere cura, qual figlio, della Madre di Dio: *Ecce Mater tua: et ex illa hora accepit eam discipulus in sua* (Ioan. XIX 27) εἰς τὰ ἴδια a casa sua.

39. Nè però piue... nè però mosse gli occhi dallo stare fissa in quelli (v. 110) più dopo aver dette queste parole, che prima. Così *poscia* e *prima* avrebbero forza di preposizioni, reggenti l'*alle parole sue.* Benchè parlasse a Dante, restava sempre cogli occhi fissi in essi, come avanti. Ritenuta questa lezione, che è la comune, dice il Casini, ma non accettata da un solo dei commentatori antichi, dice lo Scartazzini, l'espressione è oscura e avviluppata, dice lo stesso Casini, ed è più chiara la lezione accolta dallo Scartazzini: *nè però piùe mosser la vista sua di stare attenta poscia che prima, le parole sue;* lezione da preferirsi, quand' abbia buon fondamento ne' codici.

40-41. Qual' è colui... che fissa l' occhio e si studia di vedere il sole eclissare, si studia sì *per poco* cioè per breve spazio di tempo e nondimeno abbarbagliato s' acceca, diventa cioè di veggente non veggente. Nota l' atto, ben difficile in sè, di chi si adopera a guardare il sole, per vedere il fenomeno e nota l' effetto che ne segue che è di restare accecato. Il simile accadde ora a lui. Egli volea vedere se dentro quella terza luce compariva il corpo; perchè dubitava se s. Giovanni fosse morto o non piuttosto passato dalla terra al cielo in anima e corpo. *S'argomenta:* si adopera, si studia.

42 In terra è terra il mio corpo e saràgli
Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
Con l' eterno proposito s' agguagli.
43 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
44 A questa voce l' infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon del trino spiro,
45 Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio. 135

41. Ultimo foco: l'ultimo venuto: s. Giovanni. *Mentre chè:* finchè. *Detto fu:* dallo stesso s. Giovanni: essendo egli che parla, come si vede dal v. 124. *T' abbagli:* ti lasci abbagliare dalla luce. *Per veder....* per vedere il mio corpo, che qui non ho. *Tal mi feci io...* acciecò anch' egli abbagliato dalla luce di Giovanni.

42. In terra... Il corpo disfatto diviene polvere, quindi terra: dice dunque, che il suo corpo è sepolto sotto terra ed è ridotto in polvere. *Saràgli:* saravvi. *Gli* avv. di luogo già altre volte: Par. XXIII v. 108. Purg. VIII 69 ecc. *Tanto...* con gli altri corpi de' defunti vi sarà tanto che, ossia finchè sia compito il numero degli eletti, chè allora avrà luogo l' universale risurrezione e giudizio. Poichè il numero degli eletti è già prefinito da Dio, esso si compie, quando in realtà corrisponda all' eterno disegno, lo agguagli, cioè tanto sia in realtà, quanto è concepito e stabilito da Dio *ab eterno*. *Proposito:* è il termine usato da s. Paolo quando parla della gratuita predestinazione (Rom. VIII 28 IX 11). Quel che dice il Poeta vale in qualsivoglia sistema della predestinazione alla gloria, sia *ante* sia *post praevisa merita:* il numero de' futuri beati, cui Dio vuole seco in cielo, è già determinato, ed esso compito, avrà luogo la risurrezione.

43. Stole: il corpo come si dice veste dell' anima, così dicesi anche stola, che è veste. Parlando di due, cioè Gesù e Maria nomina due stole. *Beato chiostro:* il Paradiso: di cui Cristo è Abate. Purg. XXVI t. 43. *Le due luci sole che saliro...* Gesù e Maria, che salirono in alto, come ha raccontato al c. XXIII t. 29 e 40. *E questo..,* che cioè due soli or sono in cielo in anima e corpo, il Redentore e la sua santissima Madre. Altri pensavano diversamente, ovvero dubitavano; Dante vuole che si abbandoni cotesta opinione. *Nel mondo vostro:* cioè tuo e de' tuoi simili mortali, in terra.

44. A questa voce: detto che fu questo. *L' infiammato giro:* il girare che facevano i tre santi Apostoli (t. 37), lucenti come fiamme, onde il giro infiammato, cessò col canto. *Con esso* v. Inf. XXXII v. 62. Il *dolce mischio...* la dolce mescolanza, la armoniosa melodia, che si faceva del suono in tre voci, cessò col quietar della danza. *Nel trino spiro:* nello spiro dei tre Apostoli.

45. Sì come... spiega come al quietarsi della danza si quietasse il canto: a quel modo cioè, che tutti i remi ripercossi nell' acqua, al suono d' un fischio, s' arrestano e posano. *Cessar:* scansare. *Per cessar...* è una delle ordinarie ragioni del posarsi de' remi, o per cessare fatica o per evitare qualche pericolo, a cui s'andrebbe incontro remigando. Si cessa anche dal remigare, giunto che si sia al termine destinato; ma allora neanche c' è bisogno di fischio.

46 Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

46. Ahi quanto... Provò gran pena nel non potere veder Beatrice, per la cecità sopravvenutagli (t. 41): e due circostanze rendono più dolorosa la pena: il trovarsi a lei vicino e il trovarsi in luogo dove non è che godimento.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXV.

Tanto onorato il Poeta da Pietro in Cielo, spera d'ottenere un simile onore sulla terra, d'essere incoronato Poeta nella sua Fiorenza, cui ama e in cui desidera morire.

Il concetto del Poeta nelle prime terzine è degno di profonda riflessione. Egli crede di meritare la corona di poeta, ed ha ragione: ma perchè il suo Poema è opera di Fede, dal fonte battesimale, dove esso si sposò alla Fede, dovrà essere tolta la corona, che lo consacri poeta. Non pensa al Campidoglio, come più tardi il Petrarca, nè ad altro luogo profano: i suoi pensieri vanno al fonte del suo battesimo, per cui divenne cristiano ed ebbe il dono della fede. Su questo sacro luogo non può incoronarsi che un poeta formalmente cristiano, il cui lavoro sia ispirato dalla Fede e canti le glorie della Fede. Dante sapeva d'essere tale poeta e se lo recava a vanto e sdegnava altra corona, che non gli venisse dalla Fede. Il suo Poema è, come egli stesso dice, *sacro* per la materia che tratta, perchè cielo e terra v' ha posto mano, cioè non solo perchè tutto il creato v'entra a far parte, ma perchè ne fa parte il naturale e il soprannaturale, la scienza umana e la sapienza divina, la ragione e la Fede. Il desiderio del Poeta mostra quanto profondo fosse in lui il sentimento cristiano ed alta la stima della Fede e conferma quel che abbiamo detto al § 1 della Introduzione. Se l'ingrata città gli ha negato l'ambito onore, sì giustamente dovuto, la posterità riconoscente ne l'ha risarcito, proclamandolo sommo Poeta, non inferiore a veruno, e proclamando, che la Fede l'ha fatto tale.

Qui c'è un errore storico, che non bene distingue due diverse persone. S. Giacomo, che è onorato in Galizia, dove, come si crede, furono le sue ossa trasportate da Gerusalemme, ove subì il martirio, è Giacomo il maggiore, figlio di Zebedeo, fratello di s. Giovanni, uno dei

tre intimi di Gesù Cristo. Questi non è l'autore della lettera canonica, la quale va sotto il nome di Giacomo, il quale è il minore, fratello ossia cugino di Gesù Cristo, vescovo di Gerusalemme. Dante ha confuse le due persone, dando la epistola al figliuol di Zebedeo, il quale nulla ha scritto, che ci sia rimasto. L'errore si trova anche nel Tesoro di Brunetto Latini l. 2 c. 8.

Alla domanda, che vien fatta a Dante, s'egli ha la speranza, Beatrice, prevenendolo, risponde per lui. Perchè? mentre ciò non ha fatto quando si trattava della fede, nè poco appresso il farà dove sarà richiesto della carità. Egli è, che Dante definisce la speranza per un *attender certo* e questa certezza egli deriva non solo dalla grazia di Dio, ma dal merito ancora dell'uomo (t. 23): confessar dunque francamente, che egli avea speranza, potea pigliarsi per altrettanto che dire di riconoscere in sè meriti pel Paradiso. La qual cosa poteva avere l'apparenza almeno di iattanza (v. 62). Beatrice l'ha tolto di impaccio rispondendo per lui.

S. Giacomo interroga Dante sulla *speranza:* perchè, secondo quel che ne dice Beatrice (t. 11) ei l'aveva simboleggiata sulla terra. Donde ha avuto ciò Dante? Ella è credenza antica, sorta spontaneamente in quegli animi, che si compiacevano di simboli, e qui la cosa è abbastanza ragionevole. Pietro celebrato nel Vangelo per la fede, Giovanni per la carità, vennero facilmente presi a rappresentanti di queste due virtù. Manca la speranza a compire il coro di quelle virtù, senza le quali non può tenersi compagnia a Gesù ed essere suoi familiari: Giacomo dunque uno dei tre compagni il quale anche d'ordinario è nominato il secondo, rappresentar dovette la speranza.

Che Dante di tutti i fedeli sulla terra fosse il meglio fornito di speranza, ce ne assicura Beatrice non pure colla sua parola, ma colla testimonianza di Dio medesimo, nella cui mente ciò si vede scritto (t. 18). Qui si rivela per la centesima volta l'animo tutto cristiano di Dante. Che cosa desidera che cosa spera Dante? i beni eterni del Paradiso: vedere Dio, godere di Dio, possedere Dio. Nè v'ha cristiano sulla terra che più di lui si strugga di questa voglia. Ciò non sarà stato vero, *transeat:* ma è vero, che Dante poneva in ciò il suo onore, d'aspirare ai beni eterni e meritarli e bramava che tutti avessero di lui questa favorevole opinione. Or chi non stima davvero i beni eterni, chi non desidera Dio, neppure gli passa pel capo di volere far credere ad altri ch'egli è pieno di cristiana speranza. I moderni liberali, ammiratori di Dante, dovrebbero qui imparare quali siano i beni,

cui dee l'uomo desiderare e quanto vada lungi da Dante chi tutte le sue aspirazioni chiude nel cerchio delle frivolezze terrene.

Che esso poi fosse più d'ogni altro ricco in isperanza, egli ha creduto, penso, doverlo supporre, per rendere anche ragione del fatto, ch'ei solo fosse da Dio degnato di salire ancor vivo in Paradiso: come ci fa capire alla t. 19.

La definizione della speranza, virtù teologica, è tratta dal Maestro delle Sentenze: *Exspectatio certa beatitudinis ex Dei gratia et nostris meritis.* Dove si rifletta, che i nostri meriti non van del paro colla grazia divina, e che la grazia divina è posta qui per la sua ragione che è l'onnipotenza e la bontà o misericordia divina. Essendo la speranza virtù teologica, sì l'oggetto, che il motivo denno essere Dio stesso: la speranza spera Dio e s'appoggia su Dio, che può e vuole aiutarci. Sperando Dio, speriamo anche secondariamente, tutti que'beni e spirituali e temporali, i quali possono giovarci al conseguimento di Dio, e tra questi primeggiano i meriti, i quali, in quanto sono frutto della grazia di Dio, van tra le cose, cui speriamo da Dio.

Appoggiandoci poi a Dio onnipotente e buono, ci appoggiamo ancora, secondariamente a quei mezzi, che Dio richiede dal nostro libero arbitrio e che Egli colla grazia sua fa in noi germogliare, quali sono i nostri meriti, senza i quali vano sarebbe in un adulto lo sperare la beatitudine eterna.

La speranza è, dice il Poeta, un *attender certo:* la speranza infatti è certa. Questa certezza le vien dalla fede, la quale ci assicura, che Dio vuole la nostra salute e vuole somministrarci i mezzi e gli aiuti necessarî per conseguirla. Il nesso tra la divina ordinazione dell'uomo all'eterna beatitudine e il divino aiuto da una parte ed il conseguimento del bene sperato dall'altra, è certo ed infallibile, quando il divino aiuto ottenga per la nostra cooperazione l'effetto da lui voluto. Che però l'incertezza, che rimane, vien da noi soli, dalla nostra libera volòntà, *che ha podere, di piegar, così pinta, in altra parte.* Par. I t. 44. Ma questa non è incertezza della speranza, è incertezza dell'uomo, che ha la speranza. Dichiara poi il Poeta qual sia l'oggetto sperato e dice essere la beatitudine eterna dell'anima e del corpo (t. 30-31). Avrebbe detto meglio, dicendo, che è Dio posseduto e goduto in eterno.

Udendo il Poeta, che il terzo venuto è s. Giovanni l'Apostolo, lo guarda attentamente per sapere s'egli sia in cielo in anima e in corpo, o in anima sola. Aguzzando il suo sguardo per veder quel che non era, abbarbagliato e sopraffatto dalla luce, ond'era vestito Giovanni, ac-

ciecò. Che vuol dirci con questo? Esso è un pregio della luce, di cui sfavillano i Vergini, che sia più pura, più vivace e meno sopportabile agli occhi dei mortali. Un uomo di senso, benchè già convertito, se l'affissa, vi si accieca. Abbiamo dunque un tacito encomio della verginità.

Donde il dubbio, se l'Evangelista Giovanni sia in Paradiso in anima e corpo? Egli è che si dubitava da taluni se fosse morto e poichè era in cielo, vi si credeva passato vivo in anima e corpo. Il dubbio è in parte quello che pensavano gli Apostoli stessi, compagni di Giovanni. Avendo Cristo risposto a Pietro, il quale lo domandava, che sarebbe di Giovanni, in modo condizionale: *se io voglio ch'ei resti finchè io venga* (cioè sino alla mia seconda venuta), *a te che importa?* i discepoli avevano argomentato, che Giovanni vivrebbe sino alla seconda venuta di Cristo e perciò non morrebbe.

Exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur. Gli Apostoli evidentemente pensavano che chi arrivasse all'ultimo giorno quando Cristo di nuovo verrebbe, non sarebbe morto, che cioè in generale quegli uomini, i quali si troveranno all'ultimo dì non morranno: pensiero giusto, confermato dal senso letterale della sentenza, che Gesù Cristo verrà a giudicare i *vivi* e i morti e dalla dottrina di s. Paolo I Thess. IV 14. (Vedi su ciò la dissert. del P. Delatre). L'Evangelista riprova la conseguenza assoluta tirata dagli Apostoli da un detto ipotetico del Signore: ma è chiaro, che questo poteva lasciare luogo almeno al dubbio. Istoricamente sappiamo, che Giovanni è morto, e gli antichi scrittori ci parlano del suo sepolcro ad Efeso, e che Dante ciò credesse, lo prova quel che dice in seguito. Nondimeno, poichè questa non è che certezza di fede umana, il Poeta qui finge, che gli restasse ancora qualche dubbio e che volle quindi assicurarsi, se il Santo, benchè non vissuto in terra sino all'ultimo dì, fosse tuttavia passato senza morte all'altra vita e si trovasse quindi in cielo in anima e corpo.

Che due soltanto sieno ora in Cielo col corpo loro, l'Uomo-Dio e la sua beatissima Madre non è di fede, nè è d'altronde cosa certissima: è vero nondimeno, che di essi soli due si sa con certezza che ciò sia, e che è imprudenza, per non dire temerità, quando non si abbiano fortissimi motivi, volerlo asserire di altri in particolare. È una eccezione alla legge della risurrezione universale alla fine de' secoli, eccezione liberamente fatta da Dio, il quale nel compartire simili privilegî si regola con intendimenti ben diversi dai nostri, e noi siam bene ri-

dicoli, se colla veduta più corta d'una spanna, sul serio ci mettiamo a sentenziare, che appunto così e non così conveniva che Dio facesse. Questo irragionevole e impertinente modo di giudicare delle cose di Dio, è quello che qui il Poeta disapprova e ci avverte di guardarcene.

Del resto, se senza venire al particolare, alcuno pensasse che altri già siano in cielo col corpo loro, quelli cioè, che risorsero alla risurrezione di Cristo, come racconta s. Matteo XXVII 52 53, i quali, avendo una volta soddisfatto al debito di natura ed essendo risorti in corpi gloriosi, non come Lazzaro a vita mortale, dicendo l'Evangelista che *apparuerunt multis*, non si vede perchè dovessero tornare a morire la seconda volta: chi così, dico, opinasse, non sarebbe certo da riprendere e così infatti stimarono molti Padri e Scolastici (v. Knabenbauer Comm. in Matt. l. c.). Ma altra cosa sarebbe il pretendere sapere chi essi siano. Ragionevolmente si crede, che i risorti non fossero dei santi antichi, ma dei morti recentemente, noti a quelli a cui comparivano; perchè in tal modo noti essendo ad essi, potevano loro far fede colla loro risurrezione della risurrezione di Cristo. Tosto la mente e l'affetto ci porta allo Sposo di Maria e Padre putativo di Gesù, perchè un gran Santo: ma gran Santo ancora è il Battista; eppure si hanno e si venerano qui in terra le sue reliquie. Dunque *Altiora te ne quaesieris* e non-ci mettiamo a scrutare i segreti di Dio.

CANTO XXVI.

1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che la spense,
Uscì uno spiro, che mi fece attento,
2 Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta, 5
Ben è, che ragionando la compense.
3 Comincia dunque e dì', ove s'appunta
L' anima tua e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta.
4 Perchè la donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d'Anania.

1. Dubbiava: dubitava. Il verbo *dubbiare* occorre altre volte. Par. XI v. 22, XIV v. 99 etc. Che dubbio era il suo? Era per ragione della vista perduta: o sospettava dunque e temeva di non averla più a riacquistare, oppure cercando tra sè i motivi di quest' improvviso accecamento, non sapendo decidersi per alcuno, stava in dubbio, qual fosse. È troppo naturale, che d'un fenomeno inaspettato vogliam sapere il perchè. *Della fulgida fiamma*... dalla fiamma, che colla sua luce aveva abbagliati gli occhi di Dante, nella quale era nascosto s. Giovanni, uscì un soffio, una voce, che trasse a sè l'attenzione del cieco, levandolo da' suoi dubbiosi pensieri.

2. Intanto che: sino a tanto che, finchè. *Ti risense della vista: risensare:* ripigliare il senso: riabbia la vista. *Risense* per *risensi*. Già gli fa intendere, che la cecità è passaggera. *Ch' hai in me consunta:* la vista erasi spenta nel fissarsi in quella luce, *in me,* oggetto del tuo sguardo curioso. *Ben è*... che compensi il vedere, che ti manca, col parlare ragionando, rendendo cioè ragione di quanto sarai domandato.

3. Dì' ove s' appunta... qual' è il termine, il fine a cui tende, in cui s' acqueta l'anima tua: e fa' conto che la tua vista sia offuscata piuttosto che affatto spenta, perduta sì ma per poco, non irreparabilmente. Ciò che si smarrisce, si può ritrovare; onde lo smarrimento non è per sè perdita irreparabile: ciò che è morto, non torna più, almeno naturalmente. *A privatione ad habitum non datur regressus.*

4. Perchè... perchè Beatrice può collo sguardo quanto ha potuto coll' imposizione delle mani Anania, il quale così restituì la veduta a Saulo convertito (Act. Apost. IX 17 18). Se questa è la ragione, che non è defunta la vista, perchè Beatrice può restituirla, come fece Anania, che fu un miracolo, può credersi, che il Poeta voglia dire, avere lui naturalmente perduta la vista, ma perchè v'era chi poteva per divina virtù restituirla, essere altrettanto, che se la

5 Io dissi: al suo piacere o tosto o tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo. 15
6 Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore o lievemente o forte.
7 Quella medesma voce, che paura
Tolta m' aveva del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura.
8 E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar, dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
9 Ed io: per filosofici argomenti 25
E per autorità, che quinci scende,
Cotal amor convien che in me s' imprenti.

vista in lui non fosse morta, ma solo smarrita: che però dice: *fa ragione,* che così sia. Così disse Cristo: *non est mortua puella sed dormit* (Matt. IX 24).

5. Al suo piacere... Come le piace o presto o tardi. Gli occhi suoi furono le porte, per cui entrò Beatrice accendendolo del suo amore, che in lui sempre vive. Allude a quello che racconta nella *Vita Nuova*. Tanto era sicuro dell'onestà di questo suo amore, che se ne gloria in Paradiso.

6. Lo Ben... Or risponde alla questione proposta: *ove s' appunta l' anima tua.* L' esame qui è più breve; non si domanda la definizione della carità. Il bene che fa beati i Santi, è Dio. *Alfa ed Omega:* frase scritturale (Apoc. XXI 6), che vale, come lì appunto si spiega: *principio e fine:* donde tutto procede, e a cui tutto ritorna; prima causa efficiente e perciò stesso causa ultima finale. La frase in questi due versi non è chiara: qual è il soggetto, quale l' oggetto? altri hanno preso per soggetto la *scrittura,* che *legge* ossia insegna amore (Buti): ma la scrittura, qual' ella si sia, non legge, bensì è letta; che però restando dentro i limiti del parlare figurato, credo con altri, che il soggetto sia Amore, il quale legge cioè insegna. I maestri in divinità leggevano dalle cattedre un libro, specie la s. Scrittura e spiegavano il letto: onde chiamati *Lettori.* La *scrittura* poi cui legge Amore, sono tutte quante le cose, cui Amore insegna di amare o poco o molto, secondo che ne sono degne. Or di tutte queste cose ossia di tutti questi beni Dio è principio e fine e perciò Amore m' insegna di preferirlo a tutto: egli è quindi quello in cui s' appunta l' anima mia.

7. Quella medesma voce... la voce di Giovanni, che l' aveva assicurato del ritorno della vista e quindi gli aveva tolta la paura di essere divenuto cieco, natagli dall' improvvisa offuscazione. *Di ragionar,* v. 6. *Ancor:* di più, oltre a ciò. *Mi mise in cura:* mi spronò a ragionare con più premura e attenzione, esigendo risposte più precise e più sottili.

8. A più angusto vaglio: a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento (Buti). *Schiarar:* dichiarare: sottintendi: *il detto.* Più stretti sono i fori del vaglio, più fina è la materia vagliata. Conviene che tu schiarisca il detto più distintamente e sottilmente. Il vaglio, che separa le minutissime parti, è simbolo di profonda analisi. *Chi drizzò...* chi t' insegnò ad avere Dio per ultimo fine. Dimanda la prova del detto t. 6.

9. Per filosofici argomenti. Prove, che sa trovare da sè la ragione ed usano i filo-

10 Chè il bene in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende. 30

11 Dunque all' essenzia, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

12 Più che in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.

13 Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

sofi. *Per autorità...* l' autorità di Dio, su cui si appoggia la Fede: la rivelazione ci è stata recata dal Figliuolo di Dio, sceso in terra: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Ioan. I 18). *Cotale amor:* l' amore a Dio principio e fine d' ogni cosa. *S' imprenti:* s' imprima nell' anima mia, io ne sia suggellato. Non accenna solo il fatto, ma dice, convenire, che ciò accada: tanta è l' evidenza delle prove!

10. Chè il bene... Reca l' argomento filosofico. *Il bene,* considerato formalmente sotto la ragione di bene; cioè *in quanto ben:* si aggiunge questa reduplicazione, perchè ciò che è bene (se non è il bene infinito) può essere considerato sotto altri riguardi, che nol fanno appetibile o lo fanno meno appetibile e tanto accade anche a Dio, qual' è da noi appreso qui in terra. Il bene è l' oggetto della volontà e l' atto con cui ella ad esso s' affeziona, chiamasi amore, che è, giusta la definizione di s. Tommaso: *complacentia boni.* Or perchè il bene accenda amore, deve essere conosciuto: *ignoti nulla cupido* e quanto s' intende, cioè quanto più è conosciuto, tanto più innamora di sè, secondo che n' è degno e quindi, conosciuto che sia, tanto maggiore amore accende, quanto è più perfetto. Questo è principio filosofico: or ne tira la conseguenza.

11-12. Dunque all' essenzia... Dunque all' essenza, che... conviene, che in lei più che in altra si muova etc. Cioè l' essenza, che tanto s' avvantaggia sopra tutti gli altri beni da lei distinti, che essi non sono che un raggio del suo lume, conviene che sia amata più che altra cosa da chiunque comprende la verità, che è base della dimostrazione, ed è la verità esposta nel preced. terzetto. L' essenza indicata è la divina: or se Dio deve essere amato sopra ogni cosa, egli è dunque l' ultimo nostro fine. *La mente, amando:* la mente è la parte superiore dell' anima, che abbraccia intelletto e volontà. *Cerne: cernit,* vede.

13. Tal vero: espresso nelle terz. 11, 12. *Sterne:* appiana, spiega dinanzi all' intelletto mio. *Mio* è disillabo. Il Buti legge: *scerne* e spiega: fa noto e manifesto. *Colui...* si disputa chi sia e molti vengono proposti. Forse è Dionisio l' Areopagita nella sua opera *de Cael. Hier.*; ma si può stare cogli antichi, che quasi unanimi intendono Aristotele, il quale insegna che Dio muove tutte le cose *desiderato*, cioè desiderato dai motori delle sfere celesti, i quali sono sostanze eterne, vale a dire, secondo il pensiero del filosofo gentile, che sono sempre state e sempre saranno e altrettanto s' intende de' cieli (v. c. I v. 77). Se Dio è il primo amore delle sostanze sempiterne, ben deve esserlo anche di noi.

14 Sternel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
15 Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
16 Ed io udì': per intelletto umano
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
17 Ma dì' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti quest'amor ti morde.
18 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

14. Sternel: lo sterne cioè tal vero. Qui anche il Buti legge: *sternel* e così nel verso seguente. *Verace Autore:* l'autore dei libri ispirati, che è Dio, il quale a Mosè, che gli aveva fatta la domanda: *Ostende mihi gloriam tuam,* rispose: *ego ostendam omne bonum tibi* (Ex. XXXIII 18 19). Se Dio mostrando sè stesso, mostra *omne bonum;* adunque egli è il sommo Bene.

15. Sternilmi (Buti: *scernimel*). *L'alto preconio:* il Vangelo: or nel cominciamento di quello è gridato laggiù cioè in terra, l'arcano di qui, l'arcano cioè la cui intelligenza è riserbata ai cittadini di qui. Il Vangelo di s. Giovanni comincia: *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum* etc. *Sovra ad ogni altro bando:* sopra ogni altro Vangelo, sopra gli altri Evangelisti; sopra i quali Giovanni, a giudizio de' Padri, come aquila vola sì per quello che dice al cominciar del Vangelo, sì per tutto il rimanente, che con quello si appaia. Vuol dire il Poeta, che la rivelazione del mistero della Trinità, facendoci conoscere quanto Dio eccede e va di sopra a tutte le cose, mostra insieme che esso è il sommo Bene e deve quindi essere il nostro amore. Si è pensato all'Apocalisse: ma Dante dice: *cominciando l'alto preconio;* or ciò s'avvera solo nel Vangelo.

16. Ed io udì'... Avendo Dante dimostrato per ragione e per Fede, che Dio deve essere amato sopra ogni cosa, si ode dire, e credo, non per modo di esortazione ma di approvazione, come avean fatto Pietro e Giacomo: cioè, appoggiato alla umana ragione e alla autorità della Fede, che con quella s'accorda, l'amore tuo sovrano guarda a Dio, a Dio è rivolto. Sovrano amore è quello, con che uno si ama qual ultimo fine e quindi sopra ogni cosa. Segue spontanea la seguente questione. La ricerca dell'Apostolo versa sempre sui motivi non sul fatto.

17. Ma dì' ancor... se tu ti senti per altri motivi portato ad amar Dio. Finora il motivo arrecato è stato la bontà di Dio in sè stesso, la sua perfezione infinita. *Tu suone:* tu dica palesemente. *Con quanti denti...* I motivi d'amore sono come denti, con cui ci morde l'amore. La metafora è aspra, si dice, in materia così soave e delicata. Ma ciò che ci spinge a Dio, punge il nostro cuore, che pel guasto della natura non si piega là troppo volentieri, chi sente la forza di que' motivi, sente come un dente che lo morde.

18. Aquila di Cristo: s. Giovanni tra gli Evangelisti è paragonato all'aquila. Qual fosse l'intenzione dell'interrogatore, si scorgerà dalla risposta.

19 Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi; 55

20 Chè l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte, ch' Ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60

21 Con la perfetta conoscenza viva
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.

22 Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto 65
Quanto da Lui a lor di bene è porto.

19. Morsi: morsi corrispondenti al detto nel v. 31, simili al così detto rimorso di coscienza, che ci fa operare. *Alla mia caritate*... sono concorsi ad eccitare e stabilire in me la carità.

20-21. Chè l' Essere... Enumera i motivi tratti dall' essere Dio bene nostro, dai suoi benefici. Suo beneficio è l' essere che abbiamo, l' essere del mondo in cui viviamo e di tante cose godiamo, questo è beneficio di creazione: poi il beneficio della redenzione, per cui dalla morte del peccato ci ha richiamati alla vita dei figliuoli di Dio: poi il bene promesso della glorificazione, cui spera ogni fedele. Tutti questi benefici ben ponderati con viva e perfetta conoscenza, mi hanno determinato a disfarmi dell' amore sregolato verso le creature e a rivolgere il mio cuore a Dio. *Alla riva:* alla riva del mare dell' amore diritto: il Poeta distingue due mari: l' uno in cui naviga l' amore storto e va a finire alla perdizione: l' altro, in cui naviga l' amore santo che arriva al porto della salute.

22. Le fronde... Poichè la carità abbraccia Dio e il prossimo, conchiude egli la professione della sua carità, dicendo che ama tutti i cristiani. *Orto,* è la Chiesa luogo chiuso e separato, e Dio n' è l' ortolano, *Pater meus agricola est,* Ioan. XV 1, che mai non cessa di coltivarlo. I rami sono i fedeli, e perchè si amano per amor di Dio, perchè Dio li ama, tanto più si amano quanto più a Dio sono accetti, cioè quanto più son perfetti ossia quanto più di bene è loro comunicato da Dio, da cui è ogni bene. L' imagine dell' orto è tratta dal Cantico de' Cantici: e se la Chiesa è un orto, ragion vuole che Cristo ne sia detto l'ortolano; la qual cosa non esclude il Padre, coltivando Cristo un tal orto, non solo in quanto uomo, ma insieme in quanto Dio: non altrimenti che Cristo è, come osserva Agostino, agricoltore di quella vigna di cui è detto agricoltore il Padre (Ioan. XV 1). Cristo si è compiaciuto comparire sotto le sembianze di ortolano (Ioan. XX 15) e forse a ciò pensava il Poeta, scrivendo questa terzina. Con tutto ciò credo, che qui *orto* abbia un senso più ristretto e sia la Chiesa trionfante, il giardino di Dio. Trovandosi il Poeta in cielo, in mezzo a quella moltitudine di Santi, spontaneamente gli viene sulle labbra la protesta, ch' esso tutti li ama. Se parlasse in generale dell' amore che porta al prossimo, non si vede, perchè usi una formola, la quale non abbraccia tutti gli uomini: perchè i pagani e gli eretici non sono fronde di quest' orto, che è la Chiesa. *Cotanto, quanto.* Chi ama Dio, ama gli amici suoi e tanto più li ama quanto più a lui sono accetti, cioè quanto più sono santi e perfetti, il che vale a dire, quanto maggiore è il bene ossia la perfezione e quindi la beatitudine, cui Dio loro comunica: essendochè ogni bene viene da Dio. *Le fronde:* i rami carichi di frutti, onde s' adorna etc. i santi (Buti).

23 Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risuonò per lo Cielo e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
24 E come al lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
25 E lo svegliato ciò che vede abborre;
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè l'estimativa nol soccorre: 75
26 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.
27 Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto domandai 80
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
28 E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

23. Sì come... tosto che. *Santo...* è il canto de' Serafini udito da Isaia (VI 3). Quanta vita in questo breve cenno!

24-25. Si dissonna: verbo foggiato dal Poeta: si esce dal sonno: usato in modo impersonale. *Per lo spirto visivo...* perchè lo spirito visivo, cioè la virtù di vedere risedente nell'organo va incontro alla luce, che viene di membrana in membrana sino alla retina. Il congiungersi dei due elementi, virtù visiva e luce, genera l'atto del vedere l'oggetto onde viene la luce, e così si scuote il sonno. Ma perchè questo si scuota, non basta qualsivoglia luce che ferisca l'occhio del dormiente, ci vuole luce *acuta* che ferisca di tutta forza. Nota il Poeta una circostanza del subito svegliarsi per un colpo di luce, ed è che chi dormiva, abbarbagliato dall'improvviso splendore, rifugge da ciò che vede, sente noia del vedere e chiude gli occhi finchè non sottentra la riflessione, che esso è in veglia. Tal riflessione si fa dall' intelletto, a cui l'estimativa (v. l'Oss.) va innanzi, apprendendo lo stato di voglia. L'abborrire, che fa lo svegliato, ciò che vede è conseguenza dell'improvviso e violento essere scosso: allora lo svegliato non sa dove sia e che accada: altrimenti va la cosa quando uno naturalmente si svegli, soddisfatta del sonno la natura. *Sì nescia...* tanto è nescio, cioè accompagnato da ignoranza, meglio, nescienza, il subitaneo vegliare.

26. Così... Pare che applichi la prima parte solo della similitudine (t. 24): d'un abborrimento provato al primo aprir gli occhi non fa parola. *Quisquilia:* lat. *quisquiliae:* cose minute, che più o meno insozzano gli oggetti: qui ciò che negli occhi gli impediva la vista. *De' suoi...* occhi. *Che rifulgeva:* splendeva il raggio tanto, che si sarebbe scorto più di mille miglia lontano, v. t. 4. Altri legge: *rifulgean* (gli occhi suoi).

27. Me': meglio. Lo sguardo di Beatrice fugò anche le quisquilie che per avventura si trovavan prima del temporaneo accecamento. L'occhio suo fu affatto purgato. *Quasi stupefatto...* Avendo parlato con tre, or vede quattro e non sa quando il quarto sia venuto: un certo senso di stupore è naturale. *Domandai...* chi fosse quel quarto.

28. Dentro da que' rai... Le anime erano chiuse dentro una veste di luce. *L'anima*

29 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima, 85
30 Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva. 90
31 E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
32 Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli, tu vedi mia voglia, 95
E per udirti tosto, non la dico.
33 Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir, che face a lui l'invoglia.
34 E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.

prima: l'anima di Adamo fu la prima creata dalla virtù prima, cioè da Dio.

29-30. Come la fronda... Dante fece, in segno di riverenza, un inchino al primo padre. *Poi si leva...* ritorna alla postura di prima per forza propria, non del vento. *Che la sublima,* cioè la leva all'altezza di prima. L'inchino durò quanto il discorso di Beatrice. *Stupendo:* trovandosi in faccia a persona tanto singolare. *Mi rifece sicuro:* mi tolse il timore ispirato dalla riverenza e mi fece franco e ardito, il desiderio, ond'io ardeva, di far domande e sciogliere i miei dubbî sin allora nudriti.

31. O pomo... Adamo fu creato nello stato adulto, ed egli, che non nacque (VII v. 26), ebbe solo questa sorte. Essendo esso il padre di tutti, tutte le spose gli sono figlie e insieme nuore, perchè spose de' figli suoi. *Nuro* lat. *nurus,* nuora.

32. Mi parli: rispondendo a' miei dubbî. *Tu vedi...* già altre volte ha espresso questo concetto, che il beato vede i nostri pensieri e desiderî in Dio, così che non è necessario manifestarglieli colla parola (IX t. 25-27 e altrove). *E per udirti tosto:* non è fretta che abbia, ma il gran desiderio di sapere.

33-34. Talvolta... coverto: d'un panno, che gli si getti sopra. *Broglia:* s'agita, s'affaccenda, si briga per levarselo d'attorno e vie più s'inviluppa. *Sì che...* così che dagli scotimenti dell'involto si conoscano le mosse dell'animale e quel ch'esso vuole ossia l'affetto suo, che è d'uscirne. Alla stessa guisa l'anima primaia (v. 83) coperta della luce, in cui stava nascosta, per l'avvivarsi e agitarsi di quella, facea trasparire a Dante quanto fosse lieta e contenta di compiacerlo. Se in questa similitudine si tiene conto solo del rappresentare che si fa una cosa per un'altra, la similitudine è bella, perchè vera, essendochè i due termini s'avvicinano davvero sotto una sola idea: ma se si tien conto dei soggetti ravvicinati, il confronto dispiace; non piace vedere un'anima beata chiusa nella sua luce paragonata ad un animale inviluppato in un drappo. Questa è la ragione, credo, che gli antichi hanno cercato di

35 Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa a te più certa, 105
36 Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

nobilitare un po' la similitudine, intendendo per l' invoglia, ond' è coperto l'animale, la pelle sua, la forma esteriore, il corpo, pel quale dispiega gli interni sentimenti o affetti. Così il Buti: *broglia*, « cioè desidera dentro nell'animo suo sotto la sua copertura corporale »: il medesimo in vece di *l' invoglia* legge *la voglia;* che non può stare, già essendo in rima la stessa parola (v. 95). Così Benv. « *Aliquando unum aliquod animal fasciatum pelle sua indicat suam affectionem interiorem per aliquem motum exteriorem, puta tremorem pellis, ita a simili etc.* ». Lo stesso il Lan.

35. Spirò: disse, come facendo con un soffio guizzar la luce che l' involgeva (Inf. XXVI t. 29). *Senz' essermi...* Senza che tu parlando mi esponga la tua voglia, io la veggo distintamente e chiaramente più che tu non vedi qualunque cosa ti è più certa. Chi vede le cose in Dio ha la certezza fondata sulla verità divina; la quale certezza è maggiore di quella che si fonda sul lume della nostra intelligenza. In vece di *Da te* leggono Pietro di Dante, Buti, Land. e le prime quattro edizioni e la maggioranza de'codici *Dante* (Scartazz. E. D. v. *Dante*). Sembra però (dice lo stesso) poco meno che certo, che in questo luogo è da leggere *Da te,* come hanno molti codici e come lessero quasi tutti i commentatori antichi e moderni; poichè il Poeta, il quale nel Purg. XXX 55 dice espressamente di avere registrato il proprio nome *di necessità,* non l' avrebbe poi registrato là dove non era affatto necessario. Tuttavia questa legge, che egli solo si era imposta di non nominarsi che *di necessità,* ben poteva esso stesso poi sospenderla, e se occorreva uno speciale motivo, senz' ombra di contraddizione: chè ogni legge ha la sua eccezione. La ragione ha voluto indovinare il Buti: « Adam, dice, fu di tanta sapienza, che a tutte le cose pose il nome, secondo la loro proprietà (Gen. II 19) e però finge l'Autore, che Adam in questo luogo lo nominasse », come in prova che tal nome veramente gli convenisse. La cosa per me è almeno dubbia.

36. Perch' io... perch' io veggo la tua voglia in Dio, che è specchio verace il quale rappresenta ogni cosa. Ma non è tale specchio, che riceva dagli oggetti l' imagine sì che esso sia che a loro si fa somigliante, ma è specchio che qual causa prima esemplare forma in sè le imagini e le idee, a cui le cose debbono assomigliarsi, se vogliono essere. Il secondo e terzo verso sono stati un po' malmenati pel capriccio degli interpreti. La lezione data nel testo credo la più sicura, perchè dà un senso vero e chiaro e conforme al pensare del Poeta. *Pareglio:* παρήλιος (aggettivo), che è o avviene accanto al Sole, che è somigliante al Sole, imagine del sole. *Fa di sè pareglie le altre cose,* le cose tutte fuori di lui. Cioè il supremo esemplare fa l'altre cose altrettante imagini di sè stesso, le fa a sè somiglianti: ed è Dio che ciò fa, essendo esso cagione della somiglianza tra sè e le cose, perchè egli imprime in esse la sua idea. *E nulla...* nessuna cosa fa di sè pareglio lui: cioè nessuna cosa fa che Dio sia di sè stessa una somiglianza, chè nessuna cosa stampa la sua imagine in Dio, ma anzi da Lui la riceve. Somiglianza c' è tra Dio e le creature, ma essa non procede dalle creature a Dio, bensì da Dio alle creature, le quali non sono che un raggio di quel mare di luce (t. 11).

37 Tu vuoi saper quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose:
38 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria ragion del gran disdegno,
E l'idioma ch' usai e ch' io fei.
39 Or figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
40 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio. 120
41 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.
42 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

37-38. Tu vuoi saper... Quattro questioni, che Dante fa ad Adamo: prima, quanto tempo è trascorso dalla sua creazione sino ad oggi: poichè appena creato fu posto Adamo nel Paradiso terrestre, dice: quanto tempo è che Dio l'ha posto nell'eccelso giardino. Lo chiama *eccelso,* perchè posto sulla cima della montagna altissima, quale è quella del Purgatorio, dove Beatrice dispose Dante a salire la lunga scala de' cieli. Seconda questione: quanto tempo ha goduto Adamo del Paradiso terrestre: *quanto,* ossia quanto tempo, *fu diletto,* recò diletto agli occhi miei. Terza questione: qual fu la propria cagione dello sdegno di Dio. Quarta: quale fu la lingua che Adamo usò e che fece. A tutte queste questioni con poche parole, ma chiarissimamente risponde Adamo, come per darci un saggio del parlare primitivo, semplice e chiaro.

39. Or, figliuol mio... Risponde alla terza questione. Legno per albero è dizione scritturale, giusta l'ebraico: gustar del legno o dell'albero è gustarne i frutti. Ora il cibarsi di qualsivoglia cibo è per sè cosa indifferente, il male sta nella disubbidienza nel trasgredire il precetto ossia, come dice il Poeta, nel trapassare il segno, il limite posto dal precetto, mangiando il frutto vietato.

40-41. Risponde alla prima questione, dove si noti, che Dante non domanda l'antichità del mondo, bensì del genere umano. Risponde dicendo, che egli nel limbo è stato anni 4302, ha vissuto prima 930 anni: dunque sino alla morte di N. S. G. C. sono corsi dalla creazione d'Adamo anni 5232. Vi si aggiungan gli anni dell'era volgare 1300, sottratti gli anni 34 della vita di N. S. già compresi nei 4302 su riferiti e si avrà 6498 anni: tanti anni dunque avanti la visione era stato creato Adamo. *Quindi onde...* da quel luogo, onde Beatrice mosse Virgilio a soccorrerti, cioè dal limbo (Inf. II t. 18 segg.) io sospirai il Paradiso. *Volumi:* rivoluzioni annue, anni. *Questo concilio:* questa compagnia di beati (XXIII v. 138). *A tutti i lumi,* stelle o costellazioni. *Della sua strada:* del Zodiaco. *Fu' mi:* mi fui.

42. La lingua... Rispondè alla quarta questione. Dalla risposta appare, che *l'idioma, ch' usai e ch'io fei* è un solo; perchè Adamo rispondendo parla solo della lingua che esso ha parlato. Dicendo

43 Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
44 Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così e così natura lascia 130
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
45 Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia
I s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia. 135
46 El si chiamò da poi, e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.

dunque *che io usai e che io feci* accenna a due cause e a due forme dello stesso linguaggio: Dio gli infuse la notizia dei primi termini o radici sufficienti a poter parlare; egli poi per istudio ed esercizio fece il resto, ampliando e perfezionando l' idioma. Dice dunque, che la lingua da lui parlata era tutta spenta avanti la fabbrica di Babele, che fu l' opera *inconsumabile,* cioè che non poteva condursi a fine, avendola Dio impedita col confondere le lingue.

44. Chè nullo... Rende ragione dell' essersi spenta quella prima lingua. Perchè nessun trovato della ragione umana fu mai durabile per sempre e la causa di ciò è che questi trovati sono in balìa del piacere umano, il quale si cangia, si rinnova, secondo le diverse influenze de' cieli.

45. Opera naturale... principio chiaramente esposto in brevi parole. La natura esige che l' uomo parli e somministra la facoltà e i mezzi per parlare, ma che si formi questa o quella lingua, ciò dipende dall' arte e dall' ingegno umano e la natura lascia fare agli uomini, come lor piace.

46. Pria ch' io... discese coll' anima al limbo. L' infernale ambascia è l' ambascia, che le anime elette sentivano nel limbo, diversa da quella che vi provano i sospesi. Gli eletti, destinati al cielo, attendevano con ansia il compimento della Redenzione, per essere ammessi alla gloria, e questa aspettazione formava la loro ambascia: i sospesi, come Virgilio, sono in ambascia, perchè sanno di non potere mai giungere quel bene, cui desiderano: *senza speme vivono in desio. Ambascia:* oscura è l' origine di questa parola; chi la deduce da *ambactus,* termine bensì usato da Cesare, ma d' origine gallica, come dice Festo, o piuttosto germanica ossia gotica; avendo la lingua gotica *andbath,* servo e si sa che il servire reca noia: chi vorrebbe piuttosto dedurla da ἀφασία mancanza di voce (Erich, 'Αντρωπογλωττογονία, Venez. 1697 § 417, presso Diez Wortb.), di cui una variante sarebbe ἀμφασία, *amphasia*, italicamente *amfascia, ambascia. I* la lezione *El* in questo luogo non ha l' appoggio di verun codice attendibile, dice lo Scartazzini (E. D. v. *El*), ed essendo voce ebraica, ripugna al detto testè, che la lingua d' Adamo fosse altra dalla ebraica. Nondimeno questo argomento, per sè dimostrativo, suppone che Dante ciò avvertisse e non credesse, per errore, che la voce *El* fosse, benchè usata dagli Ebrei, più antica. Ma se dice, che fu tutta spenta quella lingua primitiva, pare, che, a suo giudizio, nulla neanche il nome di Dio sia rimasto. I più dei codici leggono *I* o *J,* con cui consuonano quegli antichi che lessero *Un* (come il Buti), avendo preso la lettera I per cifra numerica che vale *uno.* Ma non è così facile ammettere, che questo I sia l' iniziale della voce *Iahvah,* così che Dante intendesse questo nome; perchè *Iahvah*

47 Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta 140
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il Sol muta quadra, all' ora sesta.

è proprio voce ebraica; dai soli ebrei tra i Semiti adoperata. *Onde vien la letizia:* lo splendore, da cui era involto, simbolo della allegrezza e felicità. *El si chiamò:* i più e migliori codici in questo verso hanno *El,* mentre alcuni pochi testi hanno *Eli:* così lo Scartazzini l. c. Credo, che poco importi qual delle due lezioni si scelga: chi legge *El,* deve, per compire il verso, in luogo del semplice *poi* leggere *di poi* o *da poi*. *El* è uno dei nomi di Dio presso gli Ebrei e vale *Forte: Eli* o meglio *Eli* è lo stesso nome col suffisso di prima persona singolare: *Dio mio. E ciò conviene...* conviene questo cambiamento di nomi; perchè ciò dipende dall' uso ed esso è come le foglie d' un ramo, che continuamente si mutano, l' una va, l'altra viene, spuntando in luogo della passata.

47. Nel monte... risponde alla seconda questione. Il monte del Purgatorio è il più alto (Purg. XXI t. 14 segg.): sulla cima è il Paradiso terrestre, dove fu Adamo. *Con vita pura,* prima del peccato, nello stato d' innocenza: con vita *disonesta,* rea dopo il peccato, finchè Dio nol cacciò di lì. *Dalla prima...* dalla prima ora del giorno fino a quella che è seconda all' ora sesta, nella quale il sole muta quadra ossia quadrante, quarta parte del giorno, passando da un quadrante, che abbraccia sei ore, al seguente. *Seconda:* che è la seconda dopo il mezzodì, le due pomeridiane: ovvero che seguita al mezzodì, l' una pomeridiana. Può esservi dimorato o tutta l'ora detta o sino al cominciar di quella: dunque o sei, o sette od otto ore. Ma il Genesi racconta che il processo fu da Dio tenuto *post meridiem* (III 8).

OSSERVAZIONE AL CANTO XXVI.

Qui fa il Poeta professione del suo amore a Dio, protestando, che Dio è il principio ed il fine di quanto gli detta Amore di amare o molto o poco.

Recando i motivi di questo suo amore, ne distingue due, ben differenti tra loro. Il primo e principale motivo è l'essere Dio bene infinito, degno per sè di amore infinito e che esige quindi di essere amato sopra tutti gli altri beni, il che vuol dire, che deve essere il fine d'ogni creatura ragionevole o intelligente. Ben s'intende, che, affinchè tal motivo abbia efficacia a muovere la volontà, è mestieri supporre, che questo bene infinito sia bene a noi, così che la volontà, amandolo e possedendolo, abbia a perfezionarsi e sentirsi felice. Altro motivo d'amare Dio sono i suoi beneficî e le dimostrazioni del suo amore. Questi beni toccano più facilmente il nostro cuore, naturalmente portato alla gratitudine, e l'amore di gratitudine sa fare la strada all'amore più puro e disinteressato. Per l'abito di carità infuso gratuitamente nell'animo nostro, Dio stabilisce tra sè e noi un vicendevole amore, lo stato d'amicizia, il quale richiede che noi, amando Dio, amiamo tutti quegli, che Egli ama e li amiamo perchè Egli li ama, cioè per amor suo. L'amore del prossimo è perciò necessariamente collegato coll'amore di Dio e Dante qui ne fa professione, nominando bensì i più degni, ma non escludendo nessuno.

Lo spirito visivo qui personificato è l'energia de' nervi ottici, i quali sono strumento della facoltà visiva. Essa è eccitata al toccar che fan l'occhio, passando di membrana in membrana, le ondulazioni eteree e basta un tocco leggiero, quando l'occhio è già in esercizio; ma se è assopito, ci vuole una scossa più forte, che dalla potenza all'atto richiami la facoltà di vedere e faccia cessare il sonno coll'atto stesso con cui essa diviene veggente.

Svegliato l'uomo così di botto, tutto sospeso nell'atto diretto del vedere, non subentrata ancora la riflessione, ch'egli è sveglio cioè comunica col di fuori, sente noia di ciò che vede, tanto alieno dello stato precedente o piuttosto sente noia dell'atto sforzato del vedere. Dice il Poeta che questo dura, finchè non lo soccorra l'*estimativa*, e intende quella facoltà dell'anima, di cui parlavano i Peripatetici. È dessa una facoltà sensitiva (s. Thom. 1, p. q. 78 a. 4), che apprende quel che i sensi esterni non riferiscono ed è nondimeno necessario che sia appreso, perchè la vita animale possa svilupparsi, conservarsi, progredire. Così l'uccello raccoglie le pagliuzze per fare il nido, l'agnello fugge la prima volta che vede il lupo, le api fanno le celle e colgono da'fiori il sugo etc. A questa facoltà appartiene il discernere tra lo stato di sonno e lo stato di veglia, come qui pone il Poeta. Tale apprensione, non universale, ma concreta, la quale nelle bestie non può ottenersi per raziocinio, di cui mancano, deve aversi per istinto, che non è cosa tanto facile a dichiarare. Così, quando sia il senziente di fatto svegliato, l'*estimativa* gli fa sentire che è tale, che conversa col mondo di fuori. Si dirà, che nell'uomo ciò si fa dall'intelletto, il quale riflette; ma perchè il passaggio dal sonno alla veglia lo sentono anche i bruti e le facoltà dei bruti sono ancora nell'uomo, Dante trae in mezzo la facoltà comune ad ogni animale, che qui è l'estimativa, secondochè ne pensano i Peripatetici. Certo è, che gli animali hanno apprensioni, di cui il solo uso de'sensi esterni non basta a rendere ragione, come si scorge nelle api, formiche etc. e quindi è fuor di dubbio, che v'ha in essi qualche facoltà, la quale percepisce quello che tutti i sensi insieme non riferiscono: come è parimenti fuor di dubbio che essi non hanno idee universali e non ragionano. Questa facoltà necesssaria agli animali dai nostri vecchi fu detta *estimativa*. Essa per agire, ha bisogno senza dubbio di qualche determinante e questo è quel che s'apprende pel senso, in cui nondimeno l'estimativa percepisce qualche cosa, che il senso non indovina.

Qui entra il padre Adamo, nel discorso del quale sono parecchie cose degne di osservazione. Dio è il verace specchio, così chiamato anche al c. XV v. 62; perchè la mente divina tutte quante le cose da se ideate rappresenta qual causa suprema ed esemplare; che però essa fa le cose somiglianti a sè, non cosa alcuna fa Dio somigliante a se stessa. Per l'intelligenza di *pareglie* e *pareglio* vedi la nota.

Risponde poi Adamo a quattro questioni, cui Dante si covava in mente e quegli vide nello specchio verace. La prima sentenza in ri-

sposta alla terza questione, è chiara: la cagione dell'ira di Dio non fu l'avere mangiato il frutto, che per se è cosa indifferente, ma l'avere disubbidito, cioè l'avere mangiato il frutto *vietato.* Questa sentenza si eleva a principio universale e vale per tutti i casi simili, mostrando che può il legislatore proibire o comandare cosa di per sè indifferente e che, posta la legge, l'azione, che per sè sarebbe innocente, diventa moralmente colpevole, se contraria alla legge. Come Dio vietò ad Adamo il gusto d'un pomo, così la Chiesa in certi giorni vieta ai fedeli il cibarsi di carne: motivo del precetto di Dio fu la prova dell'ubbidienza, motivo del precetto della Chiesa è la mortificazione, tanto necessaria al cristiano: e poichè la legge è ragionevole e giusta, è colpa il trasgredirla; di modo che quel che inquina l'uomo e muove a sdegno Dio non è ciò che entra per la bocca, ma il *trapassar del segno,* la disubbidienza. Quando la legge di chi per giusti motivi comanda, non intervenga, è farisaico e superstizioso volere distinguere tra cibi e cibi, e a ciò riguarda l'insegnamento di Cristo presso Matteo XV 11-20.

Colla prima questione Dante avea saggiamente distinto tra l'età del mondo e l'età del genere umano, dimandando espressamente di questa sola. Non dico, che già Dante pensasse alla grande differenza che passa tra l'età della materia creata e l'età dell'uomo: ma ad ogni modo piace la domanda limitata agli anni del genere umano; a questa questione Adamo poteva rispondere, all'altra forse no. Dice Adamo, ch'egli stette al limbo 4302 anni, i quali finirono alla morte del Redentore: aggiunti a questi anni quelli che visse, abbiamo gli anni del genere umano insino alla morte di Cristo, 5232 secondo il Poeta. Ciò s'accorda col Martirologio Romano, il quale ai 25 Dic. conta dal principio del mondo ossia del genere umano sino alla nascita di Cristo 5199 anni, ai quali se si aggiungano i 53 (come si contava generalmente) della vita del medesimo, avremo appunto alla sua morte 5232. Si sa che il computo del Martirologio Romano è non secondo la *Volgata,* ma secondo i *Sessanta,* cui la Chiesa prima leggeva nell'*Itala,* la quale Dante deve avere avuto innanzi agli occhi, quando ha fatto il conto. Con ciò s'intende il detto al c. XXXIII del Purg. t. 21: i cinque mila anni e più abbracciano anche la vita mortale di Adamo.

Segue la risposta alla quarta questione; qual lingua abbia parlato Adamo. E qui contro l'opinione di coloro, i quali pensavano, essere stata l'ebraica, si fa dire il Poeta, cha la lingua primitiva fu tutta spenta avanti la fabbrica di Babele; non fu dunque l'ebraica, la quale per lungo tempo, dopo quella fabbrica fu parlata. Abbiamo notato al-

trove, che quella opinione è seguita anche nell'opera *De vulgari Eloquio* al libro I c. 6, donde c'è sorto un dubbio, se quell'opera o almeno quel tratto debba attribuirsi a Dante. Non neghiamo la possibilità, che Dante si sia corretto, mutando opinione, come ha fatto al c. II di questa cantica per ciò che spetta alle macchie lunari: ma lì abbastanza fa capire, benchè indirettamente, che esso prima aveva pensato altrimenti, qui nulla di somigliante.

Perchè gli antichi dessero questo vanto alla lingua ebraica, lingua per altro abbastanza povera nelle forme, d'essere stata la prima, qualche ragione c'era, vale a dire parte l'eccellenza, che essi scorgevano in questa lingua, per essersene Dio stesso servito nelle Scritture ispirate, parte perchè i nomi de' primi patriarchi, cominciando da Adamo, sono ebraici o vuoi, siriaci. Ma queste non sono pei nostri moderni critici prove dimostrative. Dio volendo ispirare scrittori ha lasciato che parlassero la lingua che sapevano, non essendo sua cura le parole, ma le cose, al modo stesso che poi pel Testamento nuovo, più degno dell'antico, si è servito del greco e greco volgare, senza che perciò ci sia lecito metterlo a capo o ad origine delle altre lingue. Il secondo argomento presenta certo una difficoltà; tuttavia la ragione dei nomi ebraici de' primi patriarchi può essere anche altra, che cioè o siano stati con qualche tocco piegati a forma Ebraica, come sappiamo che era costume degli Ebrei trattare così i vocaboli di altre lingue, oppure siansi loro sostituiti nomi equivalenti nell'ebraico. Il primo lavoro poteva farsi anche da Mosè, quantunque assai lontano dalla estinzione della lingua primitiva: l'altro poteva farsi da uno scrittore o narratore di quelle memorie antiche, il quale fosse vissuto in tempi, in cui s'intendeva ancora il valore delle parole della lingua primitiva, dal quale poi così tradotte le apprese per iscritto o tradizione Mosè e le appresero anche altri fuori del popolo ebreo. E poi sono tutti semitici quei nomi? Che però la dottrina di Dante è ora la più comunemente accettata, la quale s'appoggia su un principio naturale, che le lingue, come l'altre cose umane, a poco a poco si cangiano, fenomeno, che tanto più facilmente doveva accadere in quei tempi, in cui non si usava del tutto o rarissimamente la scrittura, la quale tanto aiuta la conservazione delle lingue. Si rifletta nondimeno, che le lingue semitiche sono molto tenaci e ne è esempio l'araba.

Quel principio intanto è invocato da Dante nella t. 43 e perchè non si dubitasse di quel che suppone quel principio, che cioè la lingua è un effetto razionabile vale dire un trovato dell'umana ragione, sog-

giunge la bella sentenza della terzina seguente. Non credo tuttavia, che con ciò abbia voluto dire che anche il primo uomo fu lasciato a sè solo, perchè con ingegno e con arte si trovasse una lingua, egli che ha parlato appena creato e parlò certo nel Paradiso dove non dimorò che sette od otto ore. Imperocchè la formazione d'una lingua è lungo lavoro, che dovea riuscire lunghissimo al primo uomo, a cui nessuno esempio o punto di confronto stava innanzi.

Adamo difatti parla d'una sola lingua, che tutta un dì si spense: eppure la dice quella che egli usò e che fece e prima usò e poi fece: vuole dunque indicarci che tutta non venne da lui, ma parte dal creatore e questa semplicemente usò, parte dall'arte sua e dalla sua industria e questa esso fece. Il vedere nelle parole *che io usai e ch' io fei* un hysteron proteron, sì che volesse dire: *che io feci e fattala usai*, o ci obbligherebbe a credere, che Adamo uscisse dal Paradiso muto, contro la testimonianza della s. Scrittura, oppure dovrebbesi pensare, che Adamo per un aiuto straordinario di Dio compì il lavoro suo in pochi momenti: ma questo tornerebbe in fatti ad una infusione del linguaggio. Che l'uomo abbandonato a sè solo, privo d' ogni modello e d'ogni analogia, possa da sè formarsi un linguaggio e linguaggio regolare, ricco di espressioni e di forme, ridotto in un sistema, di cui tutte le parti armonizzino insieme, si afferma bensì: ma la prova dell'esperienza ci manca. Al contrario la storia dell'origine del genere umano consegnata nelle divine Scritture ci presenta l'uomo parlante tosto che è creato, parlando quindi un idioma ricevuto dal creatore, non trovato da sè.

Se la lingua d'Adamo fu tutta spenta prima che si edificasse Babel, se nessun monumento ci rimane di quell'epoca, se chi venne dopo, nulla ci disse dei termini allora usati, è del tutto impossibile sapere, come in quella lingua primitiva si nominasse Iddio. Eppure Dante ci dice, che si chiamava I (altra lez. *Ei*). Credo, che convenendogli fingere, avergli Adamo manifestato il nome di Dio da sè usato, per dargli un saggio della sua lingua, il Poeta a suo arbitrio si è foggiato un vocabolo semplicissimo, pigliandolo dall'iniziale della voce Iahvah o Iah, sicuro che nessuno avrebbe potuto smentirlo. Non ha inteso per I il nome intero *Iahvah*, il quale è certamente ebraico; chè allora avrebbe contraddetto apertamente a sè stesso; contraddizione, che solo cesserebbe nel caso, ch'egli avesse creduto che *Iahvah*, fosse un nome rimasto del linguaggio primitivo, perchè, come da taluni si crede, già usato da Enos figlio di Seth e nipote di Adamo, interpretandosi così il testo: *Iste coepit invocare nomen Iahvah*, secondo il testo originale Gen. IV 26.

Ma in tal guisa si proverebbe, che la lingua primitiva fu l'ebraica. E basti così di questa questione.

Resta la questione: quanto tempo ha goduto Adamo del dilettoso soggiorno nel Paradiso terreno. Non solo nulla si sa con certezza, ma neppure nulla può determinatamente congetturarsi, che sia più verosimile del contrario, quando si stia dentro i limiti d'un tempo non eccessivamente lungo. Il Calmet (in Gen. III 22) riporta varie opinioni: chi lascia i primi parenti godersi del Paradiso per anni 30, chi concede loro 40 giorni, quanti Cristo ne passò nel deserto: chi sei giorni, chi sei o nove ore. Con questi se la fece il Poeta, assegnando sei, sette od otto ore. Spazio, a dir vero, troppo breve; perchè gli stessi avvenimenti, cui racconta la Genesi (e la s. Scrittura non suole dire mai tutto) si stenta a racchiuderli entro sì poche ore.

CANTO XXVII.

1 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
2 Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: per che mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
3 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
4 Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
5 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne. 15

1. **Al Padre...** È l'inno consueto della Chiesa: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Si cominciò a cantarlo da *tutto il Paradiso:* chè lì cogli Apostoli erano tutti i Santi, chiusi entro la propria luce (XXIII t. 7 43). *Sì che m'inebbriava:* ad altro canto dei medesimi aveva detto: *che mai da me non si partì il diletto* (l. c. v. 129).

2. **Ciò ch' io vedeva...** nulla può imaginarsi di più bello e soave, che un riso di tutta la creazione, tutto l'universo ridente per allegrezza. E in verità nel riso de' beati, che sono il sommo della creazione, ride tutto l'universo. *Perchè:* per la qual cosa. *Mia ebbrezza...* già ha detto, ch'era inebbriato: l'ebbrezza entrava per l'udito (v. 5) e per la vista (v. 4): la causa della sua ebbrezza era tutta obbiettiva e l'apprendeva per l'udito e per la vista.

3. **O vita intera...** vita intera d'amore e di pace è vita tutta quanta di amore e di pace, a cui nulla manca di amore, nulla di pace. *O senza brama...* In paradiso cessa la speranza, perchè il possesso del bene è sicuro: il cessare quindi la speranza è prova di perfezione.

4. **Face:** faci, dei tre Apostoli e di Adamo. *Che pria venne:* Pietro.

5. **E tal...** La luce di Giove è bianca (XVIII v. 68), quella di Marte è rossa (XIV v. 87). Se Giove, che è candido cambiasse colore con Marte, diverrebbe roggio, tale divenne Pietro: la sua luce, di cui era cinto, di candida diventò rosseggiante. Il colore degli uccelli sta nelle penne, cangiando quindi penne cangerebbero colore. Il modo della similitudine è nuovo, ma è troppo studiato, ed è inaspettata l'ipotesi di due pianeti convertiti in uccelli.

6 La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte.
7 Quand' io udì': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
8 Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
9 Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
10 Di quel color, che per lo sole averso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso. 30

6. **Comparte**: distribuisce, dispensa. *Vice:* vicenda, scambio, l'avvicendarsi successivamente e lo scambiarsi delle azioni, di quanto si fa in cielo. *Ufficio,* ciò che in particolare è imposto a ciascuno. Vuol dire, che la provvidenza divina, il volere di Dio è quello, che assegna a ciascuno il suo ufficio in cielo ed ordina l'avvicendarsi di quello che ivi si fa; che però, come prima avea la Provvidenza ordinato il canto, così ora ordinò il silenzio. Vuole farci capire, che il silenzio succeduto in cielo fu inteso e voluto da Dio per apparecchio alla parlata di Pietro. *Factum est silentium in caelo* (Apoc. VIII 1): solenne preparazione, grande e universale aspettazione. *Beato coro:* dei Santi, tutto il Paradiso (v. 2).

7. **Se io mi trascoloro**: cangio colore (t. 5): è Pietro che parla. *Non ti maravigliar...* perchè la cosa è tanto grave, che tutti al par di me cangeranno colore, tutti si faranno rossi per lo sdegno.

8. **Quegli**: è Bonifacio VIII. Usurpare è appropriarsi indebitamente l'altrui: i Ghibellini amavano di credere, che Bonifacio con modi illeciti fosse asceso al Papato. Il fatto sta, che, come fu ragionevole e valida la cessione di Celestino, così fu onesta e legittima l'elezione di Bonifacio. *Il luogo mio:* è la cattedra di Pietro, la santa Sede, il Primato. L'enfasi nella ripetizione mostra e la enormità del fatto e la profondità dello sdegno di chi parla. *Che vaca...* la Sede è vacante non in faccia alla Chiesa; perchè Bonifacio è vero Vicario di Cristo (Purg. XX v. 87): ma innanzi a Dio, in quanto lo giudica indegno di tenere quel posto (Intr. § 10). Iddio solo vede il cuore e giudica del vero merito.

9. **Cimiterio mio**: Roma, dov'è sepolto Pietro (v. c. IX t. ult.). *Cloaca...* ha fatto che Roma fosse cloaca, ricettacolo di bruttura (Buti), ricettacolo sozzo del sangue puzzolente, che vale ad acquetare la rabbiosa sete di Lucifero. Deve intendere il sangue sparso nelle lotte tra i sostenitori e gli avversari di Bonifacio, il cimitero de' santi è convertito in un puzzolente cimitero di sanguinarî. *Il perverso... Videbam satanam sicut fulgur de caelo cadentem* (Luc. X 18). *Di quassù* (Inf. XXXIV 121): non è necessario intendere, che proprio cadesse dal cielo stellato; ma dal cielo, dall'alto, come disse Cristo. Osserva il forte concetto: non poteva dirsi di peggio.

10. **Di quel color...** vidi allora tutto il cielo, cioè tutti i beati, *cosperso,* cioè variato e tinto di quel colore, il quale di-

11 E come donna onesta, che permane
Di sè sicura e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
12 Così Beatrice tramutò sembianza:
E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Quandò patì la suprema Possanza.
13 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata
Che la sembianza non si mutò piùe.
14 Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
15 Ma per acquisto d' esto viver lieto,
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
16 Nè fu nostra intenzion, che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse
Parte dall' altra, del popol cristiano,

pinge una nube, che sta di rincontro al sole che nasce o che tramonta, cioè di colore affocato. Così tutti si trascolorarono (v. 21), infocati d' ira santa, come Pietro.

11-12. E come... Beatrice invece impallidì, che questa è la tinta della timidezza: in quella guisa, che donna onesta, benchè sicura di sè, perchè conscia della propria innocenza, nondimeno al solo udire il fallo altrui, si spaventa e impallidisce in servigio suo. Così si cangiò in volto Beatrice, al solo udir ricordare il fallo di Bonifacio. *Pure:* solo. *E tale eclissi...* come qui in terra alla morte del Redentore successero improvvisamente le tenebre alla luce del sole in pieno meriggio, così in Cielo il fulgido candore dei visi angelici, si tramutò in pallore, dico: *visi angelici:* perchè anime sante in quel tempo ancor non erano in cielo: il Poeta s' imagina gli Angeli a quel modo, che sempre gli sono comparsi. *Fue:* fu. *La suprema Possanza:* il Figliuolo di Dio (Inf. IV v. 53).

13. Poi: le parole di Pietro proseguirono poi, cioè dopo il tramutare di sembianza, che avevano fatto tutti: ci fu, pare, un po' di pausa tra le precedenti e le parole che seguono. *Con voce...* anche la voce di Pietro si alterò tanto, che non maggiormente si era alterata la sembianza: si tramutò tanto la voce: quanto il sembiante. *Da sè trasmutata:* da se stessa diversa.

14. Non fu... La Chiesa non fu nudrita e cresciuta col sangue de' martiri, perchè divenisse mezzo ad acquistare ricchezze. L'uso è proprio dei mezzi. È sempre lo stesso rimprovero, che si fa dal Poeta Ghibellino ai Papi. Secondo l' antica tradizione romana, la quale comparisce anche nel Canone della Messa, l'immediato successore di Pietro fu Lino, poi Cleto, indi Clemente.

15. Ma per acquisto... ma per la salute eterna delle anime, i supremi Pastori sparsero il sangue dopo avere molto pianto e patito. *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua* (Salm. CXXV 6). *Sisto* dall' anno 117 al 127, *Pio* 142-151. *Calisto* 218-222. *Urbano* 223-230. Tutti sono dalla Chiesa venerati come martiri.

16. Nè fu... altro rimprovero. Il difetto rimproverato qui è legato col precedente senza cui non sarebbe stato. *Costruisci:*

17 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vesillo, 50
Che contro i battezzati combattesse.

18 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegî venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

19 In veste di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci?

20 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60

21 Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì, come io concipio.

che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, parte dall' altra mano. Quelli, che stavano col Papa, i Guelfi sedevano a destra, i Ghibellini a sinistra: e ciò perchè il Papa si era messo a capo d' un partito. Vuol dunque dire: non fu nostra intenzione, che il Papa si facesse capo d'un partito in mezzo al popolo cristiano: che egli deve egualmente abbracciarli tutti. Quindi quel che segue.

17. Nè che le chiavi... nè fu nostra intenzione, che i Papi dovessero avere guerra co' cristiani, sì che le chiavi levate in vessillo conducessero alla guerra cristiani contro cristiani. Fin dal principio del sec. XIII l' esercito pontificio si diceva *chiavisegnato;* perchè nella bandiera avea le chiavi. Muratori *Annali d'Italia* all' anno 1229.

18. Nè ch' io fossi... terribile terzina. Alle lettere pontificie, bolle o brevi si apponeva il sigillo colla impronta di s. Pietro: le lettere spesso contenevano privilegî dati a prezzo d' oro e privilegî bugiardi sia perchè falso il motivo su cui si fondavano, sia perchè nulli di valore per l' ingiustizia. *Disfavillo:* di vergogna.

19. Di pastor: di Vescovi: sembrano pastori, perchè ne hanno il carattere e la missione; ma in realtà, quanto al modo di agire e comportarsi, sono lupi. *Tutti i paschi:* tutte le diocesi. *O difesa di Dio:* la difesa è la protezione, che Dio ha promessa alla sua Chiesa: qui è come personificata. *Perchè pur giaci?* perchè ancora non sorgi, te ne stai quasi non curante, senza far nulla? Altri legge *vendetta* in luogo di *difesa.*

20. Del sangue nostro... Del frutto cioè del nostro sangue, vogliono avvantaggiarsi a lor privato interesse del bene da noi procurato co' nostri sudori e col nostro sangue. *Caorsini:* di Caorsa, Cahors, Giovanni XXII era di Caorsa: essa era popolata di usurai, sì che tanto vale a dire Caorsino, che usuriere (v. Inf. XI v. 56): ma qui allude specialmente al Papa. *Guaschi:* Clemente V era di Guascogna; con questi Papi si intendano i loro parenti e i Cardinali tratti da que' paesi. *O buon principio...* La Chiesa, che ha così bene cominciato, a qual termine di vergogna è venuta! *Caschi:* cascare *è* cadere con certo impeto, giù dall' alto: onde *le cascate* d' acqua. *S' apparecchian:* nel 1300 non avevano ancora i Francesi occupata la sedia di Pietro: ma poco mancava.

21. Con Scipio... Scipione Africano, che, sconfitto Annibale, assicurò a Roma la

22 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca 65
E non asconder quel ch'io non ascondo.
23 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca,
24 In su vid'io così l'etere adorno 70
Farsi e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
25 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti
E seguì infin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
26 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: adima
Il viso e guarda, come tu se' volto,

conquista del mondo. *Difese:* mantenne, respingendo il nemico. *La gloria del mondo:* dell'impero del mondo. *Soccorrà tosto...* verrà tosto in soccorso della Chiesa: è una speranza del Poeta; che però non fa dire a Pietro, che ciò vede in Dio, ma che *concepe,* argomenta, fidato alle promesse di Dio. È inutile cercare nella storia, a qual soccorso mirasse il Poeta, quando scriveva questi versi, non ne aveva visto ancora alcuno.

22. Per lo mortal pondo... del corpo: Dante lì si vedeva in anima e corpo (v. Introd. § 6): essendo ancor vivo doveva tornare in terra, donde, morto che poi fosse, tornare per sempre in Cielo. *Apri la bocca...* gli dà commissione di ripetere agli uomini quel che ha udito: così il Poeta si difende dalla taccia di temerario e presuntuoso, che potrebbe altri dargli, se parla con poco rispetto dei Papi.

23. Vapor gelati: neve. *Fiocca...* l'aria abonda in fiocchi di neve che viene giù: *Quando il corno...* quando il sole entra in capricorno, dalla metà di dicembre.

24. In su vid'io così... La neve a fiocchi scende giù, e quei vapori trionfanti salivano su: ma non altrimenti che l'aria si ricolma e fa bella de' fiocchi di neve, l'etere, e lo spazio etereo tra il cielo stellato e il superiore, si ricolmava e si adornava di quei vapori trionfanti, che erano fin allora rimasti lì con Dante e Beatrice. *Vapori trionfanti. Vapor virtutis Dei* (v. Purg. XI v. 6) è detta nelle s. Scritture la sapienza, che viene da Dio (Sap. VII 25): ed è spiegato con quel che segue *emanatio quaedam claritatis Dei sincera:* somigliantemente sono i santi, altrettante emanazioni sincere dello splendore e della bellezza di Dio. Que' vapori salendo andavano come in trionfo, lieti e sicuri della beata lor sorte.

25. I suoi sembianti: i loro sembianti, quel che apparivano agli occhi di Dante: erano chiusi dentro la luce. *E seguì infin...* Il mezzo, cioè lo spazio di mezzo tra l'occhio e l'oggetto, se è molto, vale a dire, se l'oggetto è molto distante dall'occhio, non si vede, toglie alla vista di potere trapassare più in là del mezzo e afferrare l'oggetto. Così lì il mezzo, per essere molto cioè troppo, tolse alla vista il trapassare di quello che stava più avanti, più in là. Il trapassare d'un oggetto, per la vista, è vederlo.

26. Assolto: *absolutus,* sciolto, libero, più non avendo che vedere. *Adima:* da *imus,* abbassa. *Come tu se' volto:* col cielo stellato, che si volgeva in giro: quanto spazio hai percorso.

27 Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco, 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
28 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso, il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

27. Dall' ora... vedi c. XXII t. 43. *Per tutto l'arco...* Ecco come l'Antonelli spiega questo passo. « Dante torna a rimirare la terra e supponendola ferma, giusta la dottrina di quel tempo, dice, che dalla prima occhiata vide mosso sè stesso per tutto l' arco, *che (cui) fa dal mezzo al fine il primo clima*. A tenore delle divisioni climatologiche di allora, il primo clima terminava al parallelo di Meroe, alla latitudine di gradi 16 e mezzo di poco inferiore alla declinazione del luogo, che nella sfera stellata occupava il Poeta: di modo che pel moto di questa veniva esso quasi a percorrere quel parallelo, a cui si assegnava dalle carte geografiche una estensione di 180 gradi in longitudine, limitandolo così alla zona della parte generalmente abitata... L'arco dunque, che il moto della sfera ottava fece percorrere al Poeta, essendo determinato tra il punto di mezzo e uno degli estremi dal primo clima, risulterebbe di 90 gradi, e dal meridiano della parte centrale della terra (XXII t. 43) e' sarebbe stato trasferito agli estremi occidentali della medesima (al meridiano di Cadice), sì che il suo conversare coi celesti nella sfera stessa sarebbe durato 6 ore. Questa interpretazione è giustificata con precisione ammirabile dalle deduzioni, che ne trae lo stesso Poeta; perciocchè, corrispondendo la sua posizione al meridiano di Gade, è verissimo, ch'egli dovea vedere di là il varco di Ulisse, ma non poteva distendere la vista sull' Oceano, quanto il nuovo orizzonte gli avrebbe permesso, a cagione del sole, che gli restava molto al di sotto più presso alla terra e separato per più d' un segno a ponente; giacchè quest' astro si trovava in Ariete e lo spettatore nei Gemelli. Il sole era dunque tramontato da oltre due ore in Persia e per conseguenza, avuto riguardo alla longitudine, che Tolomeo assegnava alla Fenicia, anche ivi erano morti, ma da assai minor tempo, i raggi solari di quel dì: donde la precisione matematica, con cui dal Poeta si limita la sua visione a levante *presso il lito nel quale Europa si fe' dolce carco;* essendochè da qualche tratto prima di quei lidi fino alle regioni tra il Golfo Persico e il Caspio, alle longitudini delle quali poteva stendersi la sua vista, non pioveva luce solare e quindi nulla se ne poteva scoprire. È dunque in ispecial modo ingegnosa la ragione, ch' egli adduce dell' impotenza a discoprire di più in questo mondo terrestre da quel sito felice, allegando la posizione relativa del sole; perchè *sull' Oceano ad occaso impediva direttamente il grand'astro col bagliore de' suoi raggi sì che niente poteva distinguere nè quanto all' Atlantide nè quanto ad altro, e ad oriente veniva ristretta la visione per mancanza de' raggi medesimi: là eccesso, qua difetto di luci.*

28. Di là: verso occidente. *Gade:* Cadice lat. Gades, dove Ercole *fissò gli suoi riguardi. Il varco folle di Ulisse:* è il tratto di mare varcato da Ulisse sin presso alla montagna del Purgatorio, col *folle volo* (Inf. XXVI 125). *Di qua:* verso levante. *Presso:* vicino, avv.: che i tratti lontani, come dirà, non li vedeva. *Il lito...* di Fenicia dove Giove, sotto figura di toro rapì Europa. Essa salita in groppa al Dio bestiale fu carco e carco dolce al medesimo. Il nome *Europa* forse è dal semitico עֶרֶב (dice lo Scartazzini), *oscuro, sera, occidente:* in gr. εὐρωπός vale *oscuro, cupo.*

29 E più mi fora discoverto il sito 85
Di quest'aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
30 La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
31 E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
32 Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
33 E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse
E nel ciel velocissimo m' impulse.
34 Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

29. E più... più ampio tratto della terra avrei scoperto. *Aiuola:* v. XXII v. 151. *Il sito:* l'abitato. *Mi fora:* mi sarebbe stato. *Ma il sol procedea...* andava avanti d' una costellazione e più: chè esso era in Ariete e Dante si trovava in Gemini, e in mezzo c'era la costellazione del Toro. Il sole dunque era tramontato da due ore e più. *Partito:* diviso.

30. La mente... Dante guardò in giù per ubbidire a Beatrice: ma v' era altro oggetto, in cui molto più volentieri fissava gli occhi. *Donnea sempre:* amoreggia, conversa sempre: vuol dire che l'aveva sempre nel pensiero. *Di ridure:* ridurre: ritornare a guardarla. *Più che mai:* ora ch'aveva guardata la terra: vista piuttosto spiacevole.

31. E se... se natura in viso umano o arte ne' suoi dipinti fece mai cose incantevoli agli occhi tanto da trarre a sè l'animo tutto. *Pasture:* cose piacevoli, onde si pascono gli occhi, o meglio: i piacimenti, che si traggon di quelle (c. XXI t. 7).

32. Tutte adunate... messe insieme tutte queste bellezze incantevoli con tutto il diletto, che se ne prova, sarebbero un nulla poste a confronto del piacer divino che splendeva a' miei occhi nel suo viso ridente. Nota, che il piacere non era sensuale, ma *divino*, casto e celestiale.

33. E la virtù... Dante era salito in cielo fissando gli occhi suoi negli occhi di Beatrice, così ora dallo sguardo di lei trae virtù per salire più alto. *Indulse*: *indulsit*, concedette. *Nido di* Leda: Leda è la madre dei gemelli Castore e Polluce: nido di Leda è la costellazione dei Gemini. *Ciel velocissimo:* il più veloce di tutti i cieli: il Cielo mobile.

34. Vivissime: pienissime di vita, perchè animate da velocissimo moto. Si vorrebbe leggere *vicissime,* cioè *vicinissime,* a chi? tra loro senza dubbio sono vicinissime senza un pelo d' intervallo, ma ciò è comune a tutti i cieli, e qui il Poeta nota quel che è proprio di questo. E poi, perchè *vicissime* dee valere *vicinissime?* *Vicissime* dovrebbe venire da *vice. Eccelse:* perchè tengono il luogo altissimo tra tutti i corpi. *Sì uniformi son...* sono tanto uguali tra loro che io non so designare quella in cui mi fermai. Per designarla

35 Ma Ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire. 105
36 La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
37 E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende 110
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
38 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri e quel precinto
Colui, che il cinge solamente intende.

a distinzione delle altre parti, dovrei potere indicare qualche cosa propria di lei: or ciò non si può, chè sono tutte ugualissime. Nel cielo stellato le diverse costellazioni porgevano argomento a distinzione: qui nulla di simile. Ecco la ragione, perchè non può determinarla: non è, perchè le parti siano vicinissime. Siamo alla nona sfera.

35. Vedeva: in Dio. *Il mio desire:* il desiderio di sapere ove fosse e quel che poteva sapersi di quel cielo. *Incominciò:* a parlare. *Che Dio parea...* Come più divinamente esprimere la letizia di quel riso? Dante solo sa trovare tali concetti e fare questi versi.

36. La natura del moto... Il moto, che lascia quieto il punto di mezzo e mette in giro tutto il resto, è il moto circolare: tale è la natura del moto di tutto il creato, che lascia quieta la terra che sta nel mezzo e muove intorno ad essa tutti i cieli. Ora tal natura, tal ragione o condizione di moto, piglia di qui il suo principio. *Come da sua meta.* Il latino *Meta* era quella colonna o piramide nel circo, che segnava il punto, a cui, senza toccarla, doveano, girandola attorno, voltare le bighe (*metaque fervidis evitata rotis,* Oraz. Od. 1), era il termine, a cui tendevano e da cui, giunti, partivano i cocchi: che però la meta, la quale era doppia (nei due fuochi del circo), dava la norma al movimento. Questo, mi pare, ci porge il concetto del Poeta: il moto circolare di tutto il creato comincia di qui come da sua norma. *Meta* vale anche, *termine, scopo,* a cui s' arriva; ma questo concetto non veggo come possa conciliarsi coll'altro di principio da cui si comincia. V. l' Oss.

37. Dove: luogo, che lo contenga. Il primo Mobile essendo l' ultimo corpo, non è da altro corpo contenuto, non è dunque propriamente in luogo. V. l' Oss. *Che la mente divina...* è contenuto nella sua cagione, che è la mente divina, cioè l'intelletto e la volontà di Dio. *In che s' accende...* in cui piglia vigore e forza l' amore ossia l' Angelo, che muove questo cielo. Secondo Aristotele, il primo cielo doveva essere messo in moto immediatamente da Dio: ma Dante lo fa muovere dal coro de'Serafini (c. XXVIII t. 24): può dunque credersi che questo Amore sia l'Angelo (preso il sing. indefinito per molti): ma forse altro non è che la naturale tendenza del Cielo al moto (c. XXX t. 36). *E la virtù...* nella mente divina s' accende la virtù, la sua efficacia, che si distende sui sottoposti cieli, di lì pigliano vigore gli influssi, che piovono da quello. *Piove:* è attivo.

38. Luce ed amor... Il cielo empireo. che è luce pura, pieno d'amore (v. l' Oss.) comprende, cerchiando intorno, il primo mobile; come questo gli altri cieli. *E quel precinto...* Precinto in senso attivo, il cinto, che cinge: quel cinto, cioè luce ed amore, è inteso solo da colui, che lo cinge, ossia che lo distende a modo di cinto, di cerchio, cioè da Dio. *Intende:* cioè comprende appieno.

39 Non è suo moto per altro distinto 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
40 E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
41 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
42 Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.

39. Non è suo moto... Che qui *distinto* renda il senso di *misurato*, apparisce dal verso seguente. Quando si misura qualche oggetto materiale, si distinguono in esso colla mente tante parti quante corrispondono all' unità di misura; il moto quindi misurato è moto distinto ne' suoi *prima e poi* successivi. L' unità di misura è della stessa specie degli oggetti misurati, come l' uno dei numeri. Il moto del primo Mobile, essendo il primo moto, non è misurato da altro moto; ma esso misura i moti degli altri cieli sottostanti. *Sì come dieci,..* i moti degli altri cieli sono misurati dal moto del primo mobile, come il numero maggiore è misurato dal minore, il composto dal semplice, e per esemplificare questo concetto in un caso particolare, come il *dieci* è misurato dal *mezzo,* cioè *cinque* e dal *quinto,* cioè *due:* poichè tanto il *cinque* quanto il *due* ripetuti danno *dieci* e mostrano la quantità del medesimo: *due volte cinque: cinque volte due.*

40. E come il tempo... Il tempo è il numero del moto secondo il prima e il poi, ossia è la misura della successione continua nel moto. Il tempo dunque ha le sue radici nel primo Mobile; perchè cominciando col moto, ha le radici, cioè il principio o fondamento, comuni con esso. E poichè dal primo Mobile si dirama il moto negli altri cieli, in questi sono i rami, ossia le fronde del tempo. Il tempo è paragonato ad un albero, che ha le sue radici in alto, i rami in giù, che vive della cima. Fa difficoltà la parola *testo:* credo col Lombardi che valga vaso (dal latino *testa* vaso di terra cotta), in cui la pianta tiene le radici. Cotale testo o vaso, in cui il tempo ha le radici, è il primo Mobile. *Omai...* perchè è conseguenza del detto.

41. O cupidigia... Entra Beatrice *ex abrupto* in una solenne rampogna della cupidigia e de' suoi effetti nel mondo; il nesso della quale rampogna nel detto avanti non si vede sulle prime. Ma avendo Beatrice parlato del tempo, è corsa col pensiero a un tristo effetto della cupidigia, la quale col tempo perverte negli uomini le buone disposizioni sortite dalla natura. Gli uomini sono buoni, dice, finchè sono bambini, col tempo si guastano, colpa della cupidigia. Qui, come altrove, cupidigia è la lupa, l' amore e la brama smodata de' beni terreni, l'avarizia. *Affonde: affondi,* tieni, come fiume, i mortali immersi sino al fondo nelle tue acque, che nessuno può trarre neppure la sommità del capo, gli occhi, per vedere dove sia e conoscere il suo stato infelice.

42. Ben fiorisce... Il fiore è il primo a nascere e spunta ne' primi giorni della vita della pianta. Ai primi giorni della vita ragionevole spunta negli uomini il volere, cioè la volontà del bene: ma come la pioggia continua guasta i frutti e fa che invece di buone susine dia l'albero bozzacchioni, così la cupidigia o l' abbondanza dei beni temporali (Buti),

43 Fede ed innocenzia son reperte
Solo nei parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
44 Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna.
45 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. 135
46 Così si fa la pelle bianca, nera
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

perverte e porta al male la volontà, che da principio era buona. *Susina* è frutta d'estate, che ha nocciolo e pelle liscia e sottile ed è polputa e sugosa. *Bozzacchione* è susina, che sull'allegare è guasta dagli insetti, che vi depongono le uova.

43. Fede ed innocenzia son reperte... *Reperte* è latinismo da *reperio:* sono trovate da chi ne va in cerca. Fede non è la fede divina, ma la schiettezza e sincerità di animo, in cui può ciascuno fidarsi, senza tema d'inganno. *Parvoletti:* i giovanetti nei primi anni dell'adolescenza. *Ciascuna:* fede e innocenza. *Pria fugge...* sen va, si perde, prima che mettono barba.

44. Balbuziendo: balbuzzire o balbettare è profferire male le parole, scempiare le sillabe, scambiare l'una lettera coll'altra: vizio de' fanciulli. Qui i balbuzienti valgono quanto i parvoletti di sopra, come l'avere la lingua sciolta, franca dal vizio di balbettare, corrisponde all'avere le guance coperte. Esemplifica in questa e nella seg. terzina il detto nella preced. Giovanetti ancora digiunano, fanno astinenza i quali poi, toccata l'età matura, senza riguardo ad alcuna legge si buttano avidamente sopra ogni sorta di cibo, senza distinzione di tempi o di giorni. *Luna* non vale solo il mese, ma anche ogni giorno del mese lunare. Il Buti spiega *qualunque cibo,* cioè o carnile o quaresimale: *per qualunque luna*, cioè quando è quaresima e quando non è, d'ogni tempo, seguendo l'appetito della gola: ma dice *luna,* imperò che la luna è segno, onde si coglie la quaresima. Finchè sono giovanetti, osservano le astinenze prescritte dalla Chiesa: fatti poi adulti non si curano di quaresima e altri digiuni comandati. Ora si è fatto progresso e i balbuzienti non sono da meno di quegli che hanno la lingua sciolta.

45. E tal... Altro perverso costume: giovanetti amano ed ubbidiscono la madre: adulti le desiderano la morte, per goderne i beni e vivere a loro talento. La *loquela intera* è la *lingua sciolta* del terzetto preced.

46. Così si fa... i costumi nel passare dall'età giovanile all'adulta si pervertono, come nell'uomo cangia di colore la pelle e si fa di bianca, nera, s'imbruna. *Nel primo aspetto:* nel volto, il quale è ciò, che nell'uomo prima si vede. *Della bella figlia...* la carne umana, che è figlia del sole; perchè *Sol et homo generant hominem* ed egli quindi è *padre d'ogni mortal vita* (XXII v. 116). Il generante dà il corpo, la carne: tra tutte la più bella è l'umana. Chi venendo apporta la mattina e partendo lascia la sera, è il sole. Il tempo dunque tutto cangia, anche i costumi di buoni in cattivi per la cupidigia. L'interpretazione mi sembra chiara, nè veggo ragione di tante astruserie presso gli antichi (Scartazz. E. D.).

47 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa, che in terra non è chi governi; 140
Onde si svia l'umana famiglia.
48 Ma prima che gennai' tutto si sverni
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
49 Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà u'son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore.

47. Tu, perchè... Mostra la cagione di questo pervertimento, per cui gli uomini escono dalla retta strada della virtù: egli è che manca chi governi il genere umano, manca il capo della famiglia umana, l'Imperatore. Questo credo il concetto del Poeta, che tante belle cose si prometteva dall'impero (Intr. § 9): ma perchè l'indirizzare gli uomini sulla via della virtù spetta propriamente al Papa, potrebbe il *Non è chi governi* intendersi di questo, in quanto non governa bene e non bene governando è come se non ci fosse. Così l'ha inteso il Buti. Questa interpretazione può confortarsi con quello che si dice all'ultima terzina, ove si accenna alla navicella di Pietro.

48-49. Ma prima... La maggioranza dei codd. ha *si sverni:* altri hanno *sverni.* In conseguenza di avere trascurata nella correzione del Calendario fatta da Giulio Cesare, una frazione di tempo minima (circa 12 minuti), cui il Poeta chiama *centesima,* la primavera veniva a cominciare sempre un po' prima del 21 marzo e, se non si emendava, come ha poi fatto Gregorio XIII, sarebbe giunto il principio di Primavera al primo di gennaio e così tutto gennaio sarebbe uscito dall'inverno. L'equinozio s'attendeva il 21 marzo: ma già nel 1300 aveva in realtà anticipato quasi d'otto giorni. Dice dunque il Poeta, ehe avanti che gennaio esca tutto dalla stagione invernale per la ragione suddetta (il Poeta suppone che non s'emendi l'errore), questi cieli ruggeranno di potente sdegno sì fattamente, che la fortuna tanto desiderata, raddirizzerà il corso della nave, che ora va a rovescio e volgerà quindi la poppa ove è la prora e la prora ov'è la poppa, e così al fiorire del buon volere terrà dietro vero frutto (allude al detto t. 42). Il ruggito de' cieli è lo sdegno e la preghiera ardente de' loro motori, i quali s'interessano del bene nostro. La frase è scritturale. Ioel III 16, Osea XI 10. La fortuna non credo sia quella, di cui si parla all'Inferno c. VII t. 35 segg., che amministra e distribuisce i beni terreni; qui si intendono altri beni e si parla della Chiesa: è la sorte felice, cui la Provvidenza procaccerà al genere umano, la grazia avventurosa, che tanto si desidera. Quella piccola differenza tra l'anno reale e lo stabilito da Giulio Cesare è detta *centesima,* per significare appunto, che è piccola, da nulla, oppure perchè nel corso di 100 anni avrebbe aggiunto quasi un giorno all'anno (Scart.), o perchè quella frazione è quasi la centesima parte del giorno (Casini). Ben si vede, che se non fosse stata fatta la emendazione, molti secoli dovevano trapassare prima che tutto gennaio fosse mese di primavera: ma non è a credere che il Poeta nella sua promessa o aspettazione si rassegni a così lungo spazio di tempo. Osserva Benv., che questo *est usitatissimus modus loquendi; nam tota die saepe dicimus: antequam transeant mille anni vel decem millia annorum ego faciam vindictam de tali; et tamen per istum numerum magnum ego intelligo et do aliis intelligi valde parvum. Classe,* è moltitudine di navi, naviglio. *Diretta,* al porto. *E vero frutto:* è altra metafora, che dice lo stesso. Cf. v. 124.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXVII.

Bello l'ingresso del Canto, stupenda la scena di Pietro, tanto maestosamente preparata: ma piacerebbe di più, se le cose dette da Pietro fossero in tutto vere. Abbiamo già notato (Intr. § 10), che il Poeta non intende darci Bonifacio per antipapa, ma solamente per indegno del Papato. Come qui Dante si rappresenti vivo in anima e corpo l'abbiamo detto altrove (Intr. § 6).

Pietro ha ragione, quando lamenta la divisione del popolo cristiano in due partiti, chi sta col Papa, chi coll'Imperatore contro il Papa: ma di chi era la colpa? perchè incolparne i Papi piuttosto che gli Imperatori? Dante ci ha dato un Pietro ghibellino, e questo non piace. Possibile, che in un Poema, dove con tanta libertà si sferzano i pubblici misfatti, non si trovasse luogo a rimproveri contro i prepotenti usurpatori tedeschi? Se poi il Papa era sovrano temporale, aveva diritto di difendersi contro i nemici anche cristiani, tanto più indegni di scusa quanto appunto cristiani, e in mezzo agli orrori di guerra non è chi si difende, ma chi ingiustamente assale, che merita vitupero.

Il ricordo di Scipione a prova dell'alta Provvidenza di Dio, si collega col detto fin da principio, per rispetto ad Enea, che Roma e il suo impero furono stabiliti per il luogo santo, che qui Pietro dice suo. Considerato Scipione a questo punto di vista, il suo elogio sta bene anche in bocca a un beato, a Pietro.

Qui abbiamo un cenno della cognizione, che i beati hanno, fuori della vista di Dio. Certo altre cose fuori di Dio apprendono e sanno, per virtù della intelligenza loro, i beati, la quale è più vivace e penetrante di prima: conoscono anche i futuri liberi, che Dio ad essi rivela sia di ciò che saranno per fare le creature libere, sia di ciò che Dio stesso ha stabilito di fare. Che se questo loro Dio ancor non palesa, non resta ad essi che il congetturarlo o argomentarlo da verità già note, e tanto mostra di fare qui Pietro, dicendo: *sì com' io concipio.* Non

avendo il Poeta innanzi agli occhi un fatto che provasse questo vicino intervento divino e sperandolo solo, non poteva far dire a Pietro che egli già lo vede, ma solo che lo congettura e lo spera.

Alla fine del Canto udiamo un grave lamento contro la *cupidigia*, che regna sovrana, e se ne dà per ragione il non essere in terra chi governi: mancava cioè da lungo tempo a quei giorni nel 1300 l'Imperatore. Nondimeno il liberatore verrà; ma il Poeta non sa quando, ed usa una frase, che sarebbe vera, benchè dovesse attendersi lunghissimo tempo: prima che il mese di Gennaio esca dalla stagione di inverno, per il fallo commesso nella emendazione del Calendario fatta da Giulio Cesare.

Se dopo 13 secoli il giorno dell'equinozio, fisso al 21 Marzo, erasi anticipato di 8 giorni, prima che si portasse al principio di Gennaio una ben lunga serie di secoli dovea passare. Avanti che ciò accada, certo verrà il liberatore desiderato: tanto si verificherebbe se venisse anche tosto, ma potrebbe anche farsi attendere per moltissimi secoli. Qui pare che Dante abbia perduto la speranza in ogni suo coetaneo e si rimetta a un tempo lontano, cui Dio solo conosce.

Il Poeta, coll'indicarci quanto tempo si è trattenuto nel cielo stellato, vuol forse farci argomentare più o meno, quanto tempo sia corso dal suo salire al cielo sino a qui. In qualche altro pianeta non fu meno lungo il suo conversare co' beati, come nel Sole e in Marte; in altri meno, ma quel che lì mancò dalla parte de' celesti, vi supplì Beatrice con le sue scientifiche trattazioni, come nella Luna e in Mercurio. Dante è salito di mattina o al mezzo dì in Cielo, ora il sole è già sotto l'occaso: se si è trattenuto in ogni cielo sei ore più o meno, ed ora esce dall'ottavo ($6 \times 8 = 48$), credo, che questa sia la sera del secondo giorno, che va percorrendo le celesti sfere.

Abbiamo nella t. 36 ritenuta la lezione comune a molte edizioni e molti commentatori, leggendo *la natura del moto*, non *la natura del mondo*, come ora si vorrebbe. In questo luogo, dice lo Scartazzini, l'autorità dei codici, che, si può quasi dire unanimemente, hanno *mondo*, è decisiva e bisogna stare alla lez. *mondo* ». Questo *bisogna* mi sembra troppo reciso. A buon conto tra i codici bisognerebbe contare anche quelli, che, quantunque più non esistano, sono stati letti dagli antichi, come dal Buti e dal Landino. Ma lasciando ciò, si danno, mi pare, talvolta casi, in cui l'argomento estrinseco, per sè efficacissimo, dell'autorità dei codici, viene, se non sopraffatto, almeno molto affievolito dall'intrinseco, da quello cioè che esige il contesto e che deve ragionevol-

mente supporsi avere voluto dire l'Autore. Ora qui siamo nel Cielo, primo Mobile, e ci attendiamo sentir parlare del moto, non del mondo. Poi quel che dice la proposizione relativa: *che quieta il mezzo e tutto l'altro intorno muove,* è definizione del moto e moto circolare, non del mondo: che poi quella proposizione contenga una definizione del precedente, si fa manifesto dal nominar, che si fa *la natura (la natura del...)*: poichè dichiarare la natura d'una cosa è darne la definizione. Per contrario l'enunciazione: *la natura del mondo che quieta il mezzo* ecc. non ha senso e chiunque è avvezzo alla filosofia coltivata da Dante, sente tosto la stonatura. Che dal primo Mobile pigli le mosse la natura, ossia la ragione, l'essenza del moto circolare, l'intendo: ma che di lì cominci la natura del mondo, confesso che non capisco nulla. Per me la cosa è tanto chiara, che, nel caso anche che si dimostrasse avere proprio Dante scritto: *mondo,* direi che fu un *lapsus calami,* cosa che a tutti gli scrittori può accadere e chiunque ha scritto un po', lo sa per esperienza.

Questo cielo supremo, non avendo sopra sè altro cielo o altra materia, benchè sia nello spazio, non è propriamente in luogo, perchè non è da altro corpo contenuto (v. l'Osserv. al c. XXII). Il suo *dove* adunque ossia il suo luogo non è che Dio, il quale nella sua immensità lo comprende ed eccede. Dante nondimeno piuttosto che all'immensità di Dio, ricorre alla virtù divina, che intendendo e volendo muove il cielo e lo fa efficace in agire. L'effetto cioè è contenuto nella sua causa: lo Spirito divino *continet omnia,* dice la Scrittura (Sap. I 7): nella mente divina, che è intelletto e volontà ed è l'immediata cagione ed unica del cielo, del suo moto e della sua efficacia, sta come in sua stanza il primo mobile, cui nessuno ha veduto e cui nessuno più crede.

Poichè il tempo non è che il numero del moto, giusta la definizione d'Aristotele, quel cielo, da cui s'inizia il moto, è insieme il regolatore del tempo, e ce ne dà la misura col suo girarsi tutto sopra se stesso dentro 24 ore. In questo cielo il tempo ha le sue radici, come si dice più sotto. Questa è dottrina aristotelica: ma non la credo vera. Ancorchè tutti i cieli stessero fermi, il tempo correrebbe all'istesso modo; chè il moto, di cui il tempo si dice numero o misura, non fa mestieri che sia di fatto, ma basta il possibile o l'immaginabile: e data una sostanza, in cui, per questo solo che è conservata in essere, si può concepir successione d'istanti, già avete veramente il tempo reale, realissimo.

Istoricamente e secondo il buon senso parlando, l'unità di misura del tempo, di cui si fa uso, è estrinseca agli altri singoli tempi o movimenti misurati, e ci è data dal sole, il quale co' suoi moti apparenti ci misura il giorno e l'anno, anche dalla luna, che ci misura i mesi. Presso popoli antichi, l'anno non di rado fu lunare cioè tanti mesi e non più: ma anche in tal caso non prescindevasi dal sole; poichè intendevasi d'abbracciare tutte quattro le stagioni. In fondo la misura è arbitraria, ma troppo ragionevolmente assunta od accettata da tutto il genere umano; perchè è la sola, che insieme sia uniforme, costante ed universale. Solo i filosofi, più capricciosi de' poeti, han pensato ad un mobile invisibile, che ci misura il tempo.

Abbiam parlato del cielo, primo mobile, che determina il movimento circolare dei sottostanti cieli. Si domanderà, perchè gli antichi, a cui dobbiamo tali speculazioni, non si contentarono del cielo stellato, ma a questo vollero sovrapposto un altro cielo? Egli è, che il cielo stellato si muove per più movimenti, partendo il cerchio suo dal dritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente: or la filosofia di necessità vuole un primo mobile semplicissimo. Così Dante stesso nel Conv. Tr. 2 c. 3. Che però gli antichi astronomi con Tolomeo per via di raziocinio trovarono un cielo superiore, il quale fosse da moto semplicissimo animato e questo dissero il primo mobile.

Secondo che insegna s. Tommaso (Sum. 1. p. q. 68 a. 4) « tre cieli si distinguono, il primo totalmente lucido, che chiamasi *empireo:* il secondo tutto diafano, che chiamasi *aqueo e cristallino:* il terzo parte diafano e parte lucido, che chiamasi *sidereo* e dividesi in otto sfere, cioè la sfera stellata e le sette sfere de' pianeti, le quali possono dirsi sette cieli o sette sfere ». Il cristallino sarebbe quello, onde, secondo Dante, comincia, come da sua meta, il moto circolare.

Nell'empireo entrerà Dante al c. 30 t. 13. Aristotele, oltre il cielo messo in moto da Dio, conta altre 47 sfere, nè più nè meno, messe in moto da altrettante sostanze intelligenti, uguali alla prima (Metaphys. l. 11 c. 8 nn. 1 9 ediz. Didot).

Son da notarsi le t. 37 e 38 confrontandole anche colla t. 14 del c. XXX. Il cielo mobile *non ha altro luogo che la mente divina:* abbiamo spiegato nelle note questa contenenza per contenenza di virtù e così pare che lo spieghi lo stesso Poeta, col soggiungere che dalla Mente divina piglia forza e l'Angelo che lo volge e l'influenza che esso cielo esercita negli altri. Ma questo cielo mobile è cinto dal Cielo empireo, che è *pura luce, luce intellettual piena d'amore,* come dice al

c. XXX t. 14 e come qui dice: *luce ed amore*. Che intende con ciò il Poeta?

Tutta la difficoltà sta in sapere, che cosa sia questa pura luce e se sia distinta dalla mente di Dio. Secondo s. Tommaso, come abbiamo testè udito, il cielo empireo è tutto lucido. Dante dice, che è pura luce: le frasi non si equivalgono, chè chi dice *lucido,* dice un corpo avente luce: chi dice *pura luce* e luce *intellettuale*, s'allontana affatto dal concetto di corpo. Il Poeta in due luoghi, fuori della Commedia, parla del cielo empireo, i quali dovrebbero giovare all'intelligenza dei presenti versi. Nel Conv. II 4 dice: « Fuori da tutti questi (nove cieli) i cattolici pongono lo cielo empireo (non siamo più dunque in Filosofia, ma nel campo della Fede), che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero luminoso, e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole (è dunque natura materiale). E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo amore, che ha ciascuna sua parte (del mobile; qui amore è metaforico) d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto (l'Empireo), in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico cielo (l'Empireo) è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondochè la s. Chiesa vuole, che non può dire menzogna. Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude e di fuori del quale nulla è, ed esso non è in luogo; ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe* ».

Osserverà il lettore, che qui Dante afferma dell'Empireo quello che nel nostro passo della Commedia dice del primo Mobile, cioè che *non ha altro dove che la mente Divina*. Se fu solo formato nella prima Mente il cielo Empireo, è da essa distinto? o in realtà una cosa con quella? Se non n'è distinto, come ha parti e materia? Se n'è distinto, come fu formato solo nella mente divina? Forse Dante non ha scritto *formato*, ma *fermato* che meglio s'opporrebbe alla negazione, che precede*: ed esso non è in luogo.* Ma resta sempre la questione: questo sovrano edificio del mondo è materiale o spirituale? che cosa è?

L'altro passo è nella lettera a Cane, n. 24 « Dicitur empyreum, quod est idem quod caelum igne vel ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas ».

Qui è più deciso, ha migliorato di molto il suo concetto, anzi sostanzialmente mutato, e certo più s'accosta al detto nella Commedia: il cielo empireo è *luce ed amore*, è *pura luce, luce intellettuale.* Così non vi avrebbe più materia, è tutta cosa di spirito. Dante poteva in tal modo foggiarsi il cielo empireo; perchè i filosofi nulla ne dicono e la Chiesa parla bensì del cielo ove sono i beati, ma non ci ha mai detto di qual fatta sia questo cielo. I dottori cattolici, se hanno pensato ad una sfera tutta lucida, che cerchia il prime Mobile, non hanno inteso darci ciò per cosa di Fede: Dante quindi ha pensato a pura luce, luce ed amore, che cinge il primo Mobile.

Ma luce intellettuale ed amore non sussistono che in una mente: che però il cielo Mobile, cinto di luce intellettuale ed amore, è il cielo Mobile chiuso nella mente divina, la quale nella sua immensità lo abbraccia e lo sovrasta. Così si verifica, che questo nono cielo, che non è in luogo, non ha altro dove che la mente divina e che lo cinge luce ed amore e che questo amore è amor *sanctus sive caritas.* Di più così si intende, come il lume di gloria (c. XXX t. 36) si rifletta immediatamente sul primo Mobile: non vi è altro corpo in mezzo.

CANTO XXVIII.

1 Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente:

2 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro, 5
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,

3 E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero e vede ch' ei s' accorda
Con esso, come nota con suo metro:

4 Così la mia memoria si ricorda 10
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:

5 E come mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15

6 Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

1. Alla vita presente... alla maniera di vivere che ora usano i miseri mortali (c. preced. in fine). *Che imparadisa:* che fa contenta e felice, come in paradiso. Il paradiso è luogo di delizie, nè imparadisare si dice solo di quella beatitudine che i beati godono, veggendo Dio: ma d' ogni gaudio eminente, sovrumano, celeste (v. XV t. 12, XVIII t. 7). *La mia mente:* l' intelletto e la volontà mia: la bellezza di Beatrice è bellezza intelligibile, spirituale.

2-3. Come in ispecchio... Chi ha un lume dietro le spalle e la faccia rivolta ad uno specchio, vede in questo la fiamma prima anche d' averla vista in sè e di avervi pensato e perciò si rivolta, per vedere, se lo specchio gli dice vero e scorge che l' imagine dello specchio s' accorda coll' oggetto a quel modo, che la nota del canto s' accorda colla sua misura, la quale è la parola, il concetto. Questa nuova similitudine nulla aggiunge; perchè non v' ha somiglianza maggiore di quella che passa tra l' oggetto e la sua imagine nello specchio: ma c' insegna che l'armonia del canto deve adattarsi alle parole, non le parole al canto: il canto ha la sua misura o norma al di fuori. *Doppiero:* torcia con più lucignoli addoppiati. *Prima che l' abbia... in pensiero:* prima che ci pensi, se mai gli si pone dietro all' improvviso. *Il vetro:* lo specchio. *Metro:* misura, norma.

4-5-6. Così... Altrettanto accadde a lui, che negli occhi di Beatrice, come in uno

7 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso, 20
Come stella con stella si colloca.
8 Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
9 Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Sì girava si ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.

specchio, vide risplendere un non so che e si rivolse per vedere l'oggetto corrispondente e vide un punto luminosissimo. *La mia memoria*... io mi ricordo che feci così, cioè mi rivolsi indietro, avendo riguardato ne' begli occhi, da cui amore scoccò la saetta per impossessarsi di me: la saetta parte dalla corda dell'arco. Usa il pres. *riguardando;* perchè il rivoltarsi fu istantaneo, quasi nello stesso momento del riguardare. *Riguardare* qui è guardare con attenzione. *Li miei:* occhi. *Ciò che pare in quel volume:* quel volume è il cielo mobile, in cui ora si trova, che è il real manto di tutti i volumi (XXIII v. 112): ciò che apparisce o si vede in quel cielo, ogni volta che ben si adocchi ossia attentamente si guardi e consideri. Che cosa è questo? è qualche cosa distinta dal punto, di cui parla poi; perchè è cosa che si può vedere sol che ben si guardi quel cielo nel suo giro, si consideri il suo moto (di cui ha parlato nel c. preced.), è la vista della causa per l'effetto: credo che intenda lo splendore della divinità che in quell'opera sua si manifesta, la gloria di Dio, che splende ne' cieli e singolarmente in questo: cui Dante ebbe la bella sorte di vedere. Il Buti spiega: « quando li miei occhi ebbono veduto ciò che si può vedere della Deità, che è lume infinito e bene senza misura, non vidi se non un punto, perchè non fui capace di più, nè nessuno intelletto può essere capace, se non di pochissimo ». Avrebbe visto coll'intelletto la divinità quanto si può vedere, cioè un punto: ma questo non è oggetto di vista intellettuale. Qui non si tratta ancora della vista della divinità: Dio gli comparisce sotto forma sensibile e sono in giuoco gli occhi, non l'intelletto, come suppone il Buti, senza ragione. *Il viso ch'egli affoca:* è tanta la luce che affoca l'occhio: l'occhio si sente bruciare. *Lucem inhabitat inaccessibilem* (1 Tim. VI 16).

7. E quale... Quel punto visto era sì minuto, che postagli a lato la più piccola stella, sarebbe questa sembrata una luna. *Locata con esso*... posta vicina ad esso, come stella sta vicina a stella. *Par quinci:* guardata di qua: la piccolezza non è che apparente.

8. Forse... questa terzina si collega colla seguente. *Quanto pare appresso*... In quanta vicinanza o, quel che torna lo stesso, in quanta distanza sembra un Alone cingere il corpo luminoso, che colla sua luce lo dipinge. *Quando il vapor:* nota il tempo e l'occasione del fenomeno: quando è più denso il vapore, il quale porta l'Alone, in sè dipinto. *Alo:* Alone cerchio luminoso o anello intorno alla luna od altro corpo celeste, formato dalla luce dello stesso corpo luminoso, quando è ritratta in vapori di cui l'aere è sì pregno, « che ritiene il fil che fa la zona » (X 69).

9. Distante... cotanto (v. 22) distando in giro attorno a quel punto un cerchio di fuoco, girava sì veloce che avrebbe superata la velocità di quel moto il quale più veloce d'ogni altro cinge il mondo, che è il moto del primo Mobile già più volte ricordato. Ma vinceva sì o no? credo, che il condizionato stia per l'assoluto.

10 E questo era d' un altro circuncinto
E quel dal terzo e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto e poi dal sesto il quinto. 30

11 Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:

12 Così l'ottavo e il nono, e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
In numero distante più dall' uno.

13 E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la Favilla pura:
Credo, però che più di lei s' invera.

14 La donna mia che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

10. E questo... intorno al primo cerchio, a certa distanza, eravi il secondo, poi il terzo, il quarto, il quinto, il sesto, l'uno cingendo ed inchiudendo l' altro.

11. Sopra seguiva... Porge una idea della grandezza di questi cerchi, supposto, che la distanza tra loro sia sempre la stessa: il settimo era tanto largo, che l' arco dell' Iride, quando fosse intero, tutto tondo, sarebbe stretto a contenerlo dentro di sè. L' arco baleno non appare al più che in mezzo cerchio. *Sparto di larghezza:* largamente steso. *Sparto* deve essere sincope di *spartito,* diviso, che ha le parti sue da sè lontane. *Arto:* lat. *arctus,* stretto. Il messo o messaggiere di Giunone è l' Iride.

12. Più tardo... la velocità del moto era in ragione inversa della distanza dall' uno, dal punto. *In numero distante:* o primo o secondo o terzo e così via via.

13. La fiamma più sincera: che in ragione di fiamma, meglio corrisponde al suo concetto, più vera fiamma, più aliena d' ogni mistura. *Cui men distava...* da cui era meno distante il punto luminoso, che stava al centro, detto qui *Favilla pura.* Nell' idea di favilla c' è quella di punto sottilissimo. *Però che...* perchè quella fiamma più vicina alla Favilla pura, s' invera più di lei. *Inverarsi* è parola foggiata dal Poeta, come *immiarsi, intuarsi, insemprarsi* e come *indiarsi,* accettata dall' uso. La verità oggettiva è proprietà dell' essere, ogni cosa è vera e tanto vale *essere* quant' *essere vero:* chi è uomo è vero uomo e viceversa. Inverarsi dunque di uno è ritrarre in sè la verità, cioè l' essere di lui, partecipare della sua perfezione, esserne vera imagine. Il primo cerchio, cioè il primo coro degli Angeli ritrae in sè, più che i seguenti, l' imagine di Dio; ha intelletto più perspicace, più scienza: quindi sfavilla più che gli altri.

14. In cura: in sollecitudine di sapere. *Forte sospeso:* fortemente dubbioso (Buti). Sospesa è la mente, la quale non sa formar giudizio della cosa, che apprende, e se insieme desidera poterlo formare, è sospesa in cura cioè con sollecitudine di sapere. *Da quel punto...* quel punto è Colui, che tutto muove (v. c. I v. 1), che tutto ha prodotto. *Tutta la natura:* vale tutto ciò che esiste fuori di Dio ed ha in sè principio di moto, di operazione: *natura naturata,* dice il Buti cogli Scolastici, per distinguerla da Dio che è la *natura naturans.* Parte di tutta la natura sono i cieli, qui nominati a parte per la loro eccellenza.

15 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45
16 Ed io a lei: se il mondo fosse posto
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
17 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant' elle son dal centro più rimote.
18 Onde, se il mio desio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
19 Udir convienmi ancor, come l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

15. Quel cerchio: di cui è parola nella t. 13. Lì si notava il suo splendore, qui la velocità del moto, la quale è effetto dell'ardente amore che lo tira a Dio. Con ciò ha appreso Dante che il cerchio più vicino è il più perfetto sì nella cognizione che nell' amore, nell' intelletto e nella volontà e questa maggiore perfezione fa sì che sia più degli altri veloce e splendente.

16-19. Ed io a lei... Dante già sa, che i *Cieli* sono mossi dagli Angeli, de' quali è un coro ciascuno di questi cerchi e pensa che debba esservi corrispondenza tra i cieli e questi cerchi, che cioè il più perfetto de' cieli debba essere mosso dal più perfetto de' cori angelici e riflette anche che ne' cieli il più veloce, che è il più perfetto, è il più distante dal centro, quando al contrario ne' cori angelici il più veloce e perfetto è il più vicino. Osserva dunque, che altro è l' ordine, la disposizione cioè e subordinazione dei cieli, altra dei cori angelici, qui il più veloce è il più presso al centro, ne' cieli è il contrario: se i cieli e i cerchi si corrispondono, il cerchio più ampio dovrebbe condurre il cielo più ampio; ma così il meno perfetto cerchio condurrebbe il più perfetto cielo, due cose che non bene s' accordano. Quale è dunque la ragione del non corrispondere l' esemplare (i nove cerchi) e l'esemplato (i nove cieli)? cioè, perchè ne' cieli la velocità cresce colla distanza, ne' cerchi al contrario decresce? perchè il cerchio più stretto governa il cielo più vasto? Ciò vien detto in quattro terzine. *Se il mondo...* Il mondo sono i cieli e la terra, che n' è il centro, mondo, come or ora dirà, sensibile. Se fosse uguale l' ordine de' cieli e di quelle ruote, che sono i cori angelici, quel che mi vien mostrato non mi lascierebbe altro a desiderare. Gli si era fatto capire, che il più perfetto cerchio è il più veloce e insieme il più vicino al centro. *Ma nel mondo sensibile:* sensibile è detto in opposizione al mondo intelligibile, che è quel degli spiriti. *Le volte tanto più divine...* le rivoluzioni, i giri tanto più magnifici e stupendi, cioè tanto più veloci, quanto sono più lontani dal centro che è la terra. *Onde, se il mio...* Che però, se deve essere compiuto il mio desiderio in questo cielo, che è tempio mirabile e angelico, avendovi ora stanza la corte degli Angeli, che ha per confine luce ed amore, essendo terminato e inchiuso dall' empireo, che è luce ed amore (c. preced. v. 112). *Udir convienmi, come... Esemplo:* qui sta per copia, esemplato, senso che ha anche il latino *exemplar* ed *exemplum*. *Esemplare* qui è tipo, forma da cui si trae l' esemplo. Esemplari sono i

20 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto, per non tentare, è fatto sodo. 60
21 Così la donna mia, poi disse: piglia
Quel che io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
22 Li cerchi corporai sono ampi ed arti
Secondo il più e il men della virtute, 65
Che si distende per tutte lor parti.
23 Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
24 Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.

cerchi dei cori angelici, esempli i cieli. *Non vanno d'un modo:* non sono d'accordo, come sopra si è spiegato. *Che io per me...* invano ci medito sopra per trovare la ragione della differenza. *A ciò contemplo:* sto contemplando per apprendere questo.

20. Se li tuoi diti... non sono sufficienti a sciogliere questo nodo, non è maraviglia, essendo esso, per mancanza di chi ci si mettesse attorno per sgropparlo, divenuto sodo, cioè duro, non arrendevole. La questione è dunque difficile, per non essere mai stata convenevolmente studiata. *Per non tentare:* per non essersi tentato di sgropparlo.

21. Dicerò: dirò. *Se vuoi saziarti,* v. 52. *Ed intorno...* Significa, che quello, che sta per dire, ha mestieri, che Dante lo ricerchi a parte a parte con analisi sottile.

22. Li cerchi corporai... i cieli sono ampi e stretti, chi più ampio, chi più stretto (il più stretto è quel della luna, il più ampio il cielo primo Mobile): secondo la virtù, la forza attiva, che spande il suo influsso su tutte le parti di esso.

23. Maggior bontà... maggior bontà ossia perfezione dell'agente, ha naturalmente per conseguenza maggiore salute nell'effetto, cioè maggior vantaggio, bene, perfezione. *Maggior salute...* è capita, è accolta in corpo maggiore, purchè tutte le sue parti siano egualmente perfette. *Cape.* Poichè qui abbiamo la maggiore del sillogismo, perchè questo corra, bisogna, mi pare, che il soggetto che *cape,* sì *maggior salute.* Maggior bontà produce maggior salute e maggiore salute cape maggior corpo: così il mezzo termine è preso, una volta almeno, universalmente. Ma che vuol dire: *cape?* comprende, abbraccia col suo influsso *corpo maggiore,* si distende in corpo più grande. La minore del sillogismo è accennata in quel che segue: questo cielo, che porta seco in giro tutto l'universo, questo primo Mobile, in cui ora siamo, è il corpo maggiore: segue il conseguente.

24. Dunque costui... dunque questo cielo corrisponde al cerchio degli spiriti più perfetti in sapienza ed amore, cioè dunque questo maggior corpo è governato e mosso dalla virtù maggiore tra gli Angeli, che è quella che è più perfetta in sapienza ed amore, cioè de' serafini, i quali stanno più presso a Dio. *L'altro universo:* parecchi codici ed edizioni leggono *alto:* ma antichi interpreti lessero *altro,* cioè tutto il resto dell'universo contenuto dentro questo cielo, il quale fa anch'esso parte dell'universo. *Sape:* sa.

25 Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t' appaion tonde, 75
26 Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
27 Come rimane splendido e sereno
L' emisferio dell' aere, quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
28 Per che si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia:
29 Così fec' io poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo, il ver si vide.

25. Perchè: per la qual cosa. *Se tu alla virtù...* se tu per giudicare del più e del meno nelle sostanze che qui vedi in tondo cioè raccolte in tanti cerchi, pigli a norma della tua misura, non l' apparenza che ti si offre nell' ampiezza dei cerchi, ma la virtù loro, la loro perfezione e quindi forza d' agire. *Circonde:* circondi, cioè adatti, restringi. La virtù degli spiriti sta nell' intelletto e nella volontà ed energia d' agire: l' ampiezza de' cerchi, in cui compariscono, li fa a te comparire maggiori: è apparenza e l' apparenza inganna.

26. Tu vederai... tu vedrai mirabile convenienza in ciascun cielo colla sua intelligenza, che è l' Angelo, il quale lo muove, convenienza di maggiore a maggiore, di minore a minore, che i maggiori cieli cioè corrispondono agli Angeli maggiori, i minori ai minori. In questa risposta n' è compresa un' altra, cui l' intelletto di Dante dovea trovare, assottigliandosi. Se maggiore virtù richiede a capirla maggior corpo, e i cieli maggiori non possono essere che i più distanti dalla terra lor centro, la perfezione dei cieli ossia la velocità del loro moto deve crescere a misura della loro distanza: quando al contrario la virtù dello spirito, che è intelligenza, deve crescere quanto è più esso vicino alla fonte del sapere e del ben volere, che è Dio.

27. Borea: vento settentrionale, che dalla destra gota (spiega il Casini) spira meno rigidamente *(circio)* che non faccia dalla sinistra *(aquilone)*. *Guancia,* cioè bocca, dice il Buti, e però pone qui guancia, perchè le guance gonfiano quando l' uomo soffia e pare che gli dia il Poeta tre bocche, quella del mezzo e le due collaterali. *Ond' è più leno:* onde spira più lene, più mite, men rigido: dal lat. *lenis.*

28. La roffia: roffia, dice il Buti, è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme, vale a dire, vapori condensati che fanno oscuro: questi al soffio del vento si risolvono o sciolgono e si purgano ossia se ne purga il cielo. *Turbava:* cioè l' aere. *Paroffia:* cioè d' ogni sua parte e coadunazione, dice il Buti: e così alcuni danno a tal voce il significato quasi di *parrocchia,* come se volesse dire: *comitiva, seguito.* Ma forse il Tommasèo sta più nel vero, quando pensa che venga dal verbo *parere* e che equivalga ad *apparenza.* Come abbiamo notato nell' Introd. § 7 anche il Boccaccio ha usata questa voce e pare nel senso di *comitiva.* La similitudine è troppo tirata in lungo, e le voci arcaiche la fanno oscura. Il Poeta si rimetterà col verso 87.

29. Così fec' io: rimaso cioè nella mente splendido e sereno purgato d' ogni nebbia. *Del suo risponder:* della sua risposta. *E*

30 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90

31 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

32 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all' *ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro,

come... Ogni stella si vede chiaramente e distintamente, si vede per la sua luce; così appresa fu da lui la verità.

30. Ferro disfavilla che bolle: bollire è proprio dei liquidi: dicesi anche di solidi immersi in liquido bollente; ma qui ferro, che bolle e pel bollore disfavilla, è ferro arroventato, il quale, percosso, getta faville: al modo stesso sfavillarono quei nove cerchi, percossi, per dir così, dalle parole di Beatrice. Non facendo il Poeta menzione della percossa del ferro, come in caso simile fa altrove (XVIII v. 100), che è il mezzo d' eccitar faville, forse qui sfavillare e disfavillare valgono solo risplendere luminosamente. Ma nel terzetto seg. le scintille già si suppongono: e perciò qui *sfavillare* è risplendere ed accendersi in modo da gettare scintille.

31. L'incendio lor... V' ha almeno tre spiegazioni di questo verso. Ogni scintilla, di cui scintillavano i cerchi, seguiva, cioè imitava l' incendio de' medesimi: vale a dire, che come que' cerchi incesi mandavano scintille, così ogni scintilla uscitane ne gettava altre, si divideva in altre: che è fenomeno frequente del resto. Così il Lombardi. — Ogni scintilla stava fissa al proprio cerchio di fuoco *(incendio lor)*, seguendolo nel suo giro. Così il Landino. — Lo *incendio loro* è il punto luminoso, Dio, che tutti i nove cerchi illumina ed accende e ogni scintilla si moveva in giro sempre rivolta a Dio. Quest' ultima (dice il Casini) è spiegazione ingegnosa, ma troppo sottile e il vicino *sfavillare* ci porta a pensare l' accensione degli stessi cerchi. Poi mi pare che *seguire* non offra l' idea d' aggirarsi intorno a un punto, che non si muove, ma sta fisso. La seconda spiegazione è molto ragionevole: ma, visto che il Poeta nota singolarmente la sterminata moltitudine delle scintille, mi piace, a dir vero, più la prima. Nè trovo ben fondata l' osservazione del Casini: « Questa moltiplicazione, dice, di scintille, ciascuna delle quali non s' intende se fosse un angelo o una parte di esso, non sembra convenire a questo luogo ». Nè un angelo nè parte di esso, ma ogni prima scintilla era un gruppo di angeli, che si divideva in altri minori e così via via. Sol la frase: *seguire l' incendio de' cerchi* per imitarne il modo nello sfavillare, non è abbastanza chiara: il lettore tenga quella spiegazione che più gli piace o ne trovi una migliore. *Più che il doppiar*... Allude a ciò che si racconta dell' inventore degli scacchi, il quale, in premio della sua invenzione, domandò al re di Persia un chicco di grano duplicato e sempre moltiplicato tante volte quanti erano gli scacchi e le poste dello scacchiere: il re ne rise, ma poi si trovò, ch' egli non aveva grano bastante a soddisfare l' inchiesta; chè il numero saliva a venti cifre. *S' immilla:* si moltiplica a migliaia. È dottrina scritturale. *Millia millium ministrabant ei et decies millies centena millia assistebant ei* (Dan. VII 10). È un numero definito per un indefinito: non che la moltitudine degli Angeli sia realmente infinita, chè è cosa impossibile; ma è superiore ad ogni nostro concetto. Gli Scolastici volevano anche darne la ragione. *Quia cum perfectio universi sit illud, quod praecipue Deus intendit in creatione rerum, quanto aliqua sunt magis perfecta, tanto in maiori excessu sunt creata a Deo* (1 p. q. 50 a 3).

32. Osannar: cantare osanna (v. c. VII v. 1). *All' ubi:* al dove, al luogo; ogni

33 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi:
34 Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
35 Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105

coro aveva il suo proprio luogo, distante più o meno dal Punto, secondo la sua dignità e perfezione: in questo posto essi staranno sempre, durando sempre il medesimo motivo: li tiene e li terrà in avvenire sempre fermi o fissi al posto, nel quale sempre mai furono, cioè la differenza in perfezione e gloria, la quale fu una volta stabilita tra gli Angeli, non soffrirà mai cangiamento.

33. I pensier dubi... anche il dubbio è un pensiero, un atto della mente. La mente ha pensieri dubbiosi, quando di qualche cosa, che pensa, non sa ben risolvere, che sia o non sia, come sia o non sia etc. Per levare Dante d' ogni dubbio, Beatrice gli dichiara ad uno ad uno i cori angelici, cominciando col dirgli, che i primi due cerchi, più vicini cioè al Punto, sono i Serafini e i Cherubini (v. c. XI Oss.). *Mostrato:* messo innanzi gli occhi.

34. Così veloci: con questa velocità maggiore che negli altri cerchi (t. 12). *I suoi vimi:* i loro vimi. *Vimo* è il latino *vimen,* vimine, legame; Dante in sing. dice *vime* (c. seg. v. 36). Quel che tiene l'Angelo a Dio stretto è la cognizione e l'amore, che su quella si fonda. Poichè la cognizione e l' amore onde l'Angelo è compreso, procedono da Dio, il Poeta li considera come fili, legami partenti dal Punto, con cui questo, tenendoli a sè uniti, li fa girare intorno a sè. È l' impulso di Dio, che li muove e mena così rapidi in giro: essi seguono cioè secondano quest' impulso e lo seguono con tanta velocità per farsi simili, quanto è in loro potere, al Punto. Che il beato voglia, quanto può, essere a Dio somigliante, s' intende, consistendo in ciò la beatitudine; ma forse non s' intende quel che il Poeta ci fa vedere, il nesso cioè tra la velocità del girare intorno al Punto e la somiglianza con esso, sì che corrano tanto presti per essere, quanto possono, a lui simili. Quando un corpo gira intorno ad un altro, se non fosse una forza occulta che lo tiene a certa distanza, invece di girare, cadrebbe su quello; il girare quindi si concepisce qual effetto del desiderio di avvicinarsi al punto centrale: quanto maggiore è la voglia di avvicinarsi tanto più veloce è il corso. Ora avvicinarsi a Dio è somigliarlo; gli Angeli quindi sotto la forza attrattiva della scienza e dell' amore, corrono veloci intorno a lui pel desiderio di farsi a lui simili. *E posson quanto...* Poichè *similitudo cogniti est in cognoscente,* il beato veggendo per lume di gloria immediatamente Dio, diviene in modo speciale simile a lui: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (1 Ioan. III 2): e quanto è più alta, sublime la cognizione che ha di Dio, tanto più a lui diviene simile. Quanto maggiore è dunque il lume di gloria, che viene dal Punto, con tanta maggiore velocità si muovono intorno a lui per conoscerlo ed amarlo.

35. Amor: gli spiriti beati, gli Angeli sono giustamente detti *amori:* perchè vivono d'amore e sono amabilissimi. *Gli:* al Punto. È il terzo cerchio steso intorno ai Cherubini: il coro dei *Troni,* i quali chiudono il primo ternario cioè la prima gerarchia: ciascuna delle quali consta di tre cori. *Troni del divino aspetto;* della maestà di Dio: in cui Dio siede e si mostra. *Perchè...* pare, che voglia rendere ragione, perchè si chiamino *Troni;* perchè terminano il primo ternario, la pri-

36 E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
37 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
38 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
39 L' altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,

ma gerarchia. La congiunzione *perchè* qui, come altrove, denota piuttosto la conseguenza: per la qual cosa terminano il primo ternario. Il primo ternario è di quelli, che immediatamente sono uniti a Dio e da lui, senza intervento d'altri, mossi; ben giustamente a questi spiriti tanto uniti a Dio appartengono quelli, in cui Dio qual Sovrano siede: essi dunque compiono la prima Gerarchia. Il pseudo Dionisio con formole iperboliche e superlative, secondo il suo costume, spiega l'appellazione *Troni* e in mezzo a quelle comparisce anche questa, perchè portano Dio, prontissimi a fare quanto a Dio aggrada (*Cael. Hier.* c. 7). S. Gregorio vuole, che si chiamino Troni, perchè in essi siede Dio *(Hom. 34 in Evang.)*. Lo stesso sembra il concetto del Poeta. *Vonno:* forma insolita per *vanno,* foggiata, dice il Casini, sul sing. *vo:* così *Terminonno* per *terminano*. V. l' Oss.

36. Tutti hanno diletto... La misura del godimento è la profondità della cognizione, cioè della veduta intuitiva di Dio: tanto più hanno essi diletto, quanto più la loro vista si profonda in Dio, il quale è il Vero, in cui si queta ogni intelletto; perchè in lui vede quanto può vedere e può desiderar di vedere.

37. Quinci: cioè da ciò, che misura del diletto è la cognizione. *Si può veder...* si può ragionando dedurre, che fondamento dell' essere beato è l'atto intellettuale della visione, non l'amore, atto della volontà; perchè quantunque questo vada avanti al diletto, nondimeno anche l'amore, non meno che il diletto, suppone la cognizione e la seconda, cioè tanto è maggiore o minore, quanto è quella maggiore o minore. V. l' Oss.

38. E del vedere... come nella beatitudine, misura del godimento è la vivezza della veduta, così della più o meno perfetta veduta è misura il merito; il quale è la ragione, perchè l' uomo è ammesso alla visione di Dio. *Mercede:* anche Inf. IV v. 34. Par. XXXII v. 73, *mercede* vale merito : e ciò in un senso affine a merce: come questa corrisponde al prezzo, così i meriti corrispondono al premio. *Che grazia...* Il merito è effetto della grazia di Dio e del buon volere dell' uomo, ossia del buon volere soprannaturale, che è tale per la grazia di Dio, la quale elevando l' uomo all' ordine divino, lo fa capace di meritare una beatitudine, che è sopra l' esigenza d' ogni natura creata. *Così di grado...* con questa proporzione si procede nei gradi della beatitudine: a maggior grado di meriti, maggior grado di gloria, sia per gli Angeli, sia per gli altri beati.

39. L'altro ternaro... ripiglia il discorso sugli Angeli: il secondo ternario è la seconda gerarchia. *Che così germoglia...* ora questi Angeli in giro sono paragonati a fiori e si dicono fiori di primavera eterna, perchè essa non perde mai il suo ornamento, come qui dove si sfrondano gli alberi nell' autunno cioè quando la costellazione dell' ariete sale sull' orizzonte di notte.

40 Perpetualmente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120

41 In essa gerarchia son le tre dee,
Prima Dominazioni e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestadi ee.

42 Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano, 125
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

43 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

44 E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.

45 Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135

40. Perpetualmente osanna sverna: cioè sempre canta, come svernano e cantano nella primavera gli uccelli, dice il Buti. Svernare significò dapprima il cantar d'allegrezza, che fanno gli uccelli nella primavera, quasi rallegrandosi d'essere usciti dell' inverno *(exhibernare)*, poi ebbe il senso più generale di cantare (Casini). *In tre melode:* in tre melodie: il ternaro ha tre ordini o cori, ogni coro la sua melodia, il suo canto melodioso. Le melodie quindi suonano in tre ordini, ordini di letizia, perchè sono tutto allegrezza. *Onde s' interna:* internare qui è da terno, *ter:* dei quali ordini il ternaro si forma, la gerarchia si fa di tre.

41. Le tre dee... Diva: qui il titolo *diva* è attribuito ad una moltitudine ordinata, ad ogni coro. Prima diva sono le *Dominazioni*, poi le *Virtudi*, poi le *Podestadi*, che sono i tre ordini della seconda gerarchia.

42. Tripudi: cerchi tripudianti. I due penultimi di tutti gli ordini, coll'ultimo fanno il terzo ternario e sono i *Principati*, gli *Arcangeli*, gli *Angeli*. *Si girano:* rotando intorno al punto. *Angelici ludi:* di giuochi, d'allegrezze angeliche, l'astratto pel concreto, d'Angeli festivi e giocondi. Essendo questo l'ultimo ordine, piglia il Poeta una parola in prestito da quello che qui fanno i fanciulli, i giuochi.

43. Questi ordini... presi distributivamente, ciascuno di su è tratto a pascersi della vista di Dio, verso il di sopra sono passivi, di giù verso gli inferiori, i Serafini verso i Cherubini e così via via, vincono, sono attivi, operando co' loro influssi, cioè illuminando ed accendendo, così che tutti i cori angelici sono tratti verso Dio e ciascuno trae a Dio il sottostante; al quale ufficio partecipa anche l'ultimo coro d'angelici ludi, che trae gli uomini a Dio.

44. E Dionisio: l'Areopagita. V. l' Oss. *Con tanto disio:* le cognizioni divine si ottengono non tanto per forza d'ingegno, quanto pel merito della morale disposizione, or questa è posta in gran parte in un pio ed umile desiderio. Effetto di questo santo desiderio fu, che Dionisio colse nel vero, nominando e distinguendo i cori e le gerarchie appunto come ora ha fatto Beatrice, che parlando di ciò che vedeva, era certamente nel vero. In realtà è Dante che ha seguito il pseudo Dionisio.

45. Ma Gregorio: Sommo Pontefice, primo di questo nome, detto il Magno, si

46 E se tanto segreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

divise da Dionisio, perchè mise un altro ordine nella serie dei cori angelici: piccola è la differenza. V. l' Oss. Che però, tosto che fu in Paradiso, rise del suo errore.

46. E se tanto... rende ragione del perchè Dionisio seppe sì bene distinguere gli ordini angelici, che sono nove, distribuiti in quella guisa e così chiamati: la ragione è, che Dionisio ebbe queste notizie da s. Paolo il quale, essendo stato rapito al terzo cielo, aveva veduto questo vero segreto e riferitolo a Dionisio, con altre verità riguardo agli Angeli, esposte poi dal medesimo Dionisio nel libro *De caelesti Hierarchia*. *Di questi giri:* di questi cerchi angelici.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXVIII.

Sul bel principio con una similitudine ricorda di sè il Poeta (t. 2-4) un atto, che ci richiama alla mente un altro tutto simile del c. III t. 7: ma differente n'è la cagione e così anche la similitudine è diversa. Qui veramente vede, come in uno specchio, negli occhi di Beatrice riflesso un punto, cui, rivoltosi, scorge essere reale.

Prima d'andar oltre, ricordiamo al lettore, che il Poeta, fedele al suo metodo, di farsi apparire ne' diversi cieli, cui percorre, altri ed altri abitatori dell'empireo, come nel cielo stellato, dal quale ora è uscito, gli comparve l'umanità sacrosanta di Gesù colla sua Madre, corteggiata dagli Apostoli e dai Santi, e tutti chiusi entro le loro luci, così qui se gli rappresentano, sotto forme sensibili nondimeno, i cori degli Angeli e la stessa divinità. Quelli sono i cerchi, questo il punto luminosissimo e semplicissimo. Dopo ciò non gli resterà più se non vedere su nell'empireo la corte celestiale quale ella è in se stessa. Perchè qui nel Cielo Mobile comparisce la divinità, non è mestieri andare troppo sottilizzando per trovarlo. Questo è il Cielo più sublime, dunque qui l'apparizione dell'oggetto più nobile.

Dio se gli rappresenta sotto la specie d'un punto, al cui paragone la stella, che più piccola ci appare, sembrerebbe una luna; un punto dunque, per dir così, quasi matematico. Coll'imagine d'un punto così tenue e minuto, ha inteso il Poeta adombrarci la semplicità dell'essere divino, e coll'imagine di *favilla pura* (v. 38) e luce acutissima inaccessibile (v. 16 17), la sua sovrana perfezione. Ma a dir vero la imagine d'un punto è imagine, che poco o nulla ci dice. La semplicità di Dio allora s'intende, quando con essa insieme si pensa la sua immensità. La divina essenza occupa tutti gli spazi possibili ed è tutta e totalmente ne' singoli punti dello spazio: che però l'esclusione delle parti non le viene da ciò, che sia a guisa d'un punto, ma dalla pienezza dell'essere infinito, il quale nella sua essenza non soffre alcuna

distinzione. Ma a rappresentare sensibilmente questa uguaglianza dell'essere infinito, che rigetta da sè ogni divisione, non occorre migliore imagine del punto, purchè insieme si pensi colmo di perfezione ed energia, il che si ottiene colla luce.

Nove cerchi concentrici s'aggirano attorno al punto, tanto più ratti e più fulgidi, quanto più gli sono vicini.

Essi rappresentano i nove cori degli Angeli. Ma qui il Poeta trova una difficoltà, suggeritagli dalla sua scienza astronomica e filosofica. Abbiamo dichiarato nelle note la difficoltà di Dante e lo scioglimento di essa pòrtogli da Beatrice e qui non ci resta che rendere ragione della interpretazione da noi preferita della parola *virtù* nella t. 22, virtù che si distende per tutte le parti del cielo. Imperocchè presa per sè la cosa, ben potrebbe per tale virtù intendersi la virtù informativa ossia la forma, che congiunta alla materia s'attua e ne pervade tutte le parti. Essa è virtù intrinseca, quando, all'opposto, la virtù degli Angeli motori è estrinseca ed opera, non come causa formale, ma come efficiente. Noi abbiamo intesa questa e non quella, perchè abbiamo supposto, che nel suo raziocinio Beatrice prendesse il medesimo termine nel medesimo senso: ora alla conclusione il termine *virtù* (v. 73) vale la potenza, l'efficacia degli Angeli motori: questa è dunque la *virtù*, la *bontà* di cui sopra si parla.

Ma v'ha altra sentenza in questo discorso di Beatrice, la quale merita una elucidazione. Al detto che *maggior salute cape maggior corpo*, appone Beatrice una condizione: s'*egli ha le parti ugualmente compiute*. Se le parti non sono compite o non sono compiute egualmente, quella proposizione non si avvera o non si avvera di necessità. Avverto, che qui si parla di corpi omogenei ed essi soli si mettono a confronto; chè tali sono i cieli. Poichè la loro perfezione è commensurata alla loro grandezza o mole e questa non risulta che dalle singole parti, ragion vuole, che, perchè il corpo maggiore riceva maggior virtù che non i corpi minori, abbia tutte le sue parti ridotte alla perfezione propria della sua natura, e che tutte siano egualmente perfette, essendo corpo omogeneo. Mancando parti o rimanendone alcune incomplete, diminuirebbe infatti la grandezza o maggioranza del corpo e con essa anche la perfezione e attività del medesimo.

La dottrina fisica dunque, cui Beatrice qui c'insegna, si riduce a dire, che un corpo omogeneo tanto è più perfetto quanto è più vasto di mole: dottrina, che non so quanto sia vera; perchè un chilogrammo di piombo forse è meno d'un grammo d'oro: ma il Poeta ne' cieli non

vedeva altra differenza che nella mole. Ad ogni modo non pare che tale dottrina meriti l'esordio, cui le manda innanzi Beatrice.

Vien poscia il Poeta noverando ad uno ad uno i singoli cori, secondo l'ordine della loro eccellenza e coi loro propri nomi. Nominati i serafini e cherubini, dice di essi quello, che dee egualmente ripetersi di tutti gli altri. Veloci seguono i loro vimi ossia legami, i quali sono la scienza e l'amore.

Seguire i vimi e legami non è ben detto: ma in somma vuol dire, che si lasciano trasportare da quelle due forze. Parrebbe che l'Angelo spinto da queste due forze dovrebbe lanciarsi direttamente al punto, non girargli intorno; poichè tutte due queste forze sono, dirò così, centripete: qual' è la forza equivalente alla centrifuga, che combinata coll'altra, li fa girare in tondo? È la stessa naturale dissomiglianza dello spirito creato dall'increato, la quale per sè da Dio li allontana, verso cui nondimeno sono tratti per grazia che li riempie di sapienza e d'amore; ma non sì, che in lui s'incentrino. E appunto s'aggirano essi intorno a Dio, per ritrarne vie più in se stessi la somiglianza, la quale tanto più ritraggono, quanto più conoscono Dio.

È la dottrina dell'Apostolo Giovanni: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicut est* (s. Ioan. III 2); ed essa si fonda su un assioma filosofico, che *similitudo cogniti est in cognoscente.* La cognizione avviene per una certa somiglianza, prodotta per atto vitale, tra il conoscente e l'oggetto conosciuto. È somiglianza per sè *logica,* quando non si ha che l'idea dell'oggetto: ma diviene ontologica, quando l'oggetto conosciuto si possegga intimamente, sì chè questo posseduto sollevi il possidente all'altezza della sua perfezione, trasformandolo in sè. Tale è l'effetto della visione beata e se ne leggano i teologi.

Soggiunge quindi una teoria sulla essenza della beatitudine di tutti i beati. Tre atti distingue il Poeta, *diletto, amore, cognizione.*

Non nega i primi due atti richiedersi alla beatitudine e sarebbe bene strana cosa, che uno fosse beato in atto senza godere: ma dice, che l'essere beato cioè il godere si fonda non sull'amore il quale già suppone anch'esso un altro fondamento, ma sulla cognizione o vista intuitiva di Dio: per la quale il beato, apprendendo Dio, ne entra come in possesso e così posseduto Dio, lo ama e ne gode. È manifesto che parla d'un fondamento primo. L'atto dunque della veduta è fondamentale nella beatitudine, la quale veduta essendo intuitiva afferra immediatamente l'oggetto, e a sè strettamente l'unisce sì che il veggente ne diviene possessore. Così la veduta somministra alla volontà l'og-

getto dell'amore e del diletto; poichè non si ama proprio la veduta nè certo di quella sola l'animo si compiace ed è beato: ma si ama Dio e di Dio si diletta la volontà e in questo amoroso diletto o dilettevole amore l'uomo è beato. Il Poeta non dice, che l'essenza della beatitudine consista nell'atto dell'intelletto, così che il godimento e lo stesso amore, i quali sono atti della volontà, siano accidentali alla beatitudine, ma che questa *si fonda* sulla veduta, non sull'amore, che segue ad essa. Così pare, ch'egli abbia voluto spiegare la dottrina di s. Tommaso su questo punto (1 2 q. 4 a 2).

Doppio è l'esercizio continuo di questi spiriti beati, a Dio rimirano e in lui si portano col desiderio e coll'amore ed in ciò sono in parte passivi, perchè attratti dal sommo bene: ma tirati verso Dio e della sua scienza ed amore ricolmi, ne riversano agli inferiori, traendoli a sè ed a Dio. Gli Angeli superiori illuminano gli inferiori e loro fan noti i decreti di Dio e tutti illuminano e dirigono a Dio gli uomini pellegrini sulla terra. Chè *omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi* per coloro che sono destinati all'eterna felicità. Così tutti tirati sono da Dio e dai più vicini a Dio e tutti tirano i sottoposti a Dio.

Ci fa sapere il Poeta che ha seguito nella distinzione e nella serie ordinata de'cori angelici Dionisio, detto l'Areopagita, il quale fu discepolo di s. Paolo.

Credendosi ai tempi di mezzo, che questo Dionisio fosse stato l'autore di quelle opere, le quali andavano sotto il suo nome, si credeva anche, che quanto dicesi degli Angeli nel libro *de Caelesti Hierarchia*, fosse dettatura dell'Apostolo, che fu al terzo cielo, o da lui almeno appresa l'avesse l'autore.

Ora vi sono troppe ragioni di credere, che quelle opere scritte più tardi, sono state supposte all'Areopagita. Che però non so, se Gregorio, giunto in Paradiso, abbia dovuto ridere di sè: credo piuttosto che al Poeta, se vi è ito di fatto, sia toccata tal sorte. E quanti, che qui insegnarono dottrine sostenute da essi e da loro seguaci con calore, avranno riso di sè, giunti appena in Paradiso, e rideranno della ingenua ostinazione dei loro discepoli! S. Gregorio aveva notizia delle opere di Dionisio, ma non pare che le avesse lette: ne riporta una sentenza circa il ministero degli Angeli, cui non sa approvare: *fertur*, dice, *Dionysius Areopagita, antiquus videlicet et venerabilis pater dicere etc.* senza troppo deferire alla sua autorità. Ma per quel che riguarda la divisione de' cori angelici e delle loro appellazioni, qual differenza corre tra Gregorio e Dionisio? Possiamo dire, quasi nulla.

Ecco come gli numera il santo Pontefice nella omelia 74 sugli Evangeli n. 7: in ordine inverso « Novem Angelorum ordines diximus; quia videlicet esse, testante sacro eloquio, scimus Angelos, Archangelos, *Virtutes*, Potestates, *Principatus*, Dominationes, Thronos, Cherubim, atque Seraphim. »

Tutta la differenza tra questa distribuzione e quella di Beatrice sta nello scambio delle *Virtudi* e dei *Principati*, Gregorio poi è più inteso a stabilire i nove cori, che ad assegnar loro l'ordine preciso. La cosa è di sì poca importanza, che anche presso il pseudo Dionisio troviamo una somigliante varietà; quando al c. VI dell'opera citata enumera in questo ordine i tre cori del secondo ternario: *Podestadi*, *Dominazioni*, *Virtudi*, la qual serie anche letta al rovescio, non s'accorda con quella di Beatrice, *Dominazioni*, *Virtudi* e *Podestadi*. Dove poi di proposito tratta dei singoli ternarî, così Dionisio dispone il secondo: *Dominationes* κυριότητες, *Virtutes* δυνάμεις, *Potestates* ἐξουσίαι (c. 8) che è la serie scelta da Beatrice. Il vero si è che nulla v' ha di certo e fisso in ciò che riguarda la precisa subordinazione de'cori Angelici di mezzo e la s. Chiesa nel comune Prefazio nominandone alcuni, così li fa succedere *Angeli*, *Arcangeli*, *Dominazioni*, *Podestà*, cieli, *Virtù* de' cieli, *Serafini*. E forse sonvi altri cori oltre i sovra descritti, come suppone s. Gian Crisostomo nell'Omelia 4ª *De Incomprehensibili:* e quei sette che *adstant ante Dominum*, di cui parla s. Raffaele (Tobia XII 15 e l'Apocalisse I 4) a qual coro appartengono? Si sa che i Greci nella loro liturgia, tra la serie degli Angeli pongono gli αἰῶνας, i *sempiterni*. E basti di questa materia, in cui più sono le congetture che le dimostrazioni.

Osservi il lettore, che questa idea fantastica del moto circolare degli Angeli intorno al Punto, è molto antica. Già Pachimera nella sua *Parafrasi* alla *celeste Gerarchia* c. 7 diceva dell'Autore, che attribuisce agli Angeli moto circolare e moto retto e moto obliquo. Circolare quando si uniscono agli splendori eterni del Bello e Buono e a Dio si rivolgono, retto, quando discendono alla cura degli inferiori ecc. Perchè quel circuir degli Angeli è la perpetua cognizione di Dio, che con perpetuo moto circolare è in esso stabilita, secondo quel d'Isaia: *Et Seraphim stabant in circuitu eius* (VI 2), donde forse ha attinta la sua idea il Poeta.

CANTO XXIX.

1 Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
2 Quant' è dal punto che il zenit i inlibra
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
3 Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel Punto, che m' aveva vinto.

1. Quando ambedue... Quando il Sole e la Luna stanno in opposizione, p. e. quando il Sole è nella costellazione dell'Ariete e la Luna in quella della Libra e si trovano ambedue insieme all' orizzonte sì che la zona di questo li fascia al tempo stesso.

2. Quant' è... quanto spazio di tempo corre dal momento che il Zenit li tiene in equilibrio, egualmente da sè distanti, infino a quello, che, l' uno salendo su, l' altro scendendo giù, da quel cinto che è l' orizzonte, esce di equilibrio. *Punto:* è istante di tempo: la frase: *quant' è dal punto,* si collega coll' altra: *in fin che. Cinto* è la zona, l' orizzonte. *Si dilibra:* esce di libra, di equilibrio, in cui prima stava l'uno e l'altro tenutovi dallo zenit, si sbilancia. *Inlibrare* è porre in bilancia, equilibrandoli, due corpi. Il zenit, che in alto corrisponde al centro dell' orizzonte, si concepisce qual ago che sostiene le braccia della bilancia. Dal momento, che, faccia a faccia, i punti centrali del Sole e della Luna stanno in equilibrio, al momento, che si squilibrano non corre che un istante indivisibile. *I: li.* La lezione più comune de' codici è semplicemente *inlibra,* che, se si vuole intransitivo, non è di facile spiegazione: se è transitivo, gli si dà per oggetto il *che* cioè il punto e si confonde ogni cosa, perchè il punto qui non può essere che punto di tempo. Non è inverisimile, che il Poeta abbia scritto *i inlibra* e che il primo *i* confuso col seguente, a cui era appiccicato, sia presto sparito, tanto più facilmente, che si credeva reggimento del verbo il *che* precedente. Forse è sparita la *l* confusa col *t* dello zenit. Non sapendo adattarmi a leggere *il zenit inlibra,* delle due, secondo me, verisimili *i inlibra, li 'nlibra,* ho posta nel testo la prima, senza intenzione di recare pregiudizio all' altra. Molti in vece di *che il zenit inlibra,* hanno voluto leggere *che li tiene in libra:* lezione certamente falsa, essendo evidente, che il *punto* qui non ha a fare colle bilance, ma ha significazione di tempo: quant' è dal momento che stanno in equilibrio sino al momento che si squilibrano. *Si dilibra* può star da sè, si sbilancia, e *da quel cinto* può costruirsi col *cambiando l' emisperio.*

3. Tanto... tanto spazio di tempo, un istante semplicissimo, Beatrice tacque fisamente guardando il Punto, di cui Dante non aveva potuto sostenere la vista, come ha detto al c. preced. t. 6. *Che m' aveva vinto,* sfolgorandomi m'avea costretto a chiuder gli occhi.

4 Poi cominciò: io dico, e non dimando, 10
Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
5 Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *subsisto*, 15
6 In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogn' altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

4. Io dico e non dimando... io dico, senza dimandare prima quello che tu vuoi sapere, perchè quel che tu desideri io l' ho visto in Dio. *Ove s' appunta...* È perifrasi di Dio, il quale, raffigurato ora sotto l' imagine di *Punto,* è detto quello, in cui *s' appunta* ogni luogo ed ogni tempo. L' *ubi* e il *quando* sono i nomi scolastici dei due predicamenti, il *luogo* e il *tempo. S' appunta:* da quel punto procede e a quel Punto converge ogni spazio, ogni tempo. Dio nella sua essenza semplicissima essendo da per tutto, e nella sua eternità abbracciando tutti i tempi, Egli senza mutazione, corrisponde in ragione di principio ad ogni luogo e tempo.

5. Non per avere... non per acquistare qualche bene, che prima non avesse. *A sè;* così che Egli in sè stesso divenga migliore, più perfetto, più beato: cosa che non può essere, ripugnando ciò al Bene infinito, che da sè ha tutto. *Ma perchè suo splendore...* ma perchè qualche cosa, derivante da Esso potesse essere e stare distinta da Lui. Essendo Dio luce, ciò che da Lui deriva, è splendore; splendore, che non rimane in quel mare di luce, qual modo suo immanente, ma che sussiste, cioè sta in sè, distinto dalla causa sua e sussiste risplendendo, cioè qual' imagine di quella immensa luce, da cui ha il suo fulgore. Dunque perchè ci fossero splendori sussistenti da sè, distinti da Dio, risplendenti imagini sue. *Subsisto:* sussistere è proprio delle sostanze, le quali ciò hanno di proprio che stanno da sè cioè non sono in un soggetto, come gli accidenti o i modi. E nota, che altro è star da sè, sussistere, altro è *esse a se,* come parlan le scuole: ogni sostanza sta da sè, perchè non ha soggetto, a cui inerisca ed è anzi il soggetto de' diversi modi od accidenti: non ogni sostanza *est a se,* ma solo l' infinita: *esse a se* vale essere non prodotto, ma esistere per necessità di natura. Dunque in altri termini, per produrre tali imagini di sè, che fossero sostanze.

6. In sua eternità... Come l' eternità è la durazione dell' essere, così è la durazione dell' operare di Dio: l' atto di Dio creativo fu nell' eternità, e fu fuori anche del tempo; perchè il tempo ancora non correva, essendo il tempo posteriore, di posteriorità di natura almeno, alla sostanza, la cui durazione è successiva. *Fuor d' ogni altro...* come il tempo si concepisce comprendere, chiudere in sè le cose che durano, così il luogo comprende le cose locate e lo spazio, quando sia reale, si concepisce comprendere ogni esteso, misurarlo, limitarlo. *Comprendere* è l' atto del soggetto comprendente, fuori dunque d' ogni comprensione, d' ogni limite: non v' era ancora tempo, luogo, spazio, limite alcuno: e si può intendere qualsivoglia limite, che fuori di Dio, determinasse o arrestasse in qualche modo l' azione di Dio. *Come i' piacque:* come piacque a lui: fu liberissimo nel produrre, quanto volle, quando volle e nel modo che volle. *S' aperse...* producendo altri esseri, che lo amino e sieno oggetto del suo amore. Parla specialmente degli Angeli: ma non veggo ragione di leggere *nove*, sì perchè ciascun Angelo fu termine della creazione, direttamente inteso, e gli Angeli creati non furono solo nove, sì perchè il Poeta ha in mira anche le altre cose create, come si vede dal v. 21 e dalla seg. terzina. *Nuovi:* che prima non erano.

7 Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

8 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette.

9 E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,

10 Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30

7. Nè prima... Ciò che qui nega il Poeta, è che ci sia stato un *prima,* avanti la creazione, e conseguentemente un *poi; prima e poi* sono modi, forme del tempo: non v'essendo tempo, ma solo l'eternità, Dio non creò nè prima nè poi. Per indicare la creazione ricorda l'azione dello Spirito di Dio di cui si fa menzione al principio della Genesi: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Per dimostrare dunque, essere falso, che Dio prima stesse come in ozio, esclude il prima e il poi e ciò basta. Ma vi è anche altra ragione, sottintesa nel detto: *in sua eternità* ed è che l'atto di Dio creativo è eterno, a cui rispose il termine creato quando quell'atto volle: Dio è sempre in atto, sempre attivo; non stette dunque neghittoso avanti il mondo.

8. Forma e materia... *Congiunte,* insieme a comporre una natura completa. *Purette,* pure, senza mistione e congiunzione con altro: cioè forma sola, materia sola. Veramente *forma* è termine relativo a *materia,* cui informa: ma l'uso avea introdotto nelle Scuole, che anche gli spiriti esenti dal consorzio di materia, si chiamassero *forme, forme pure.* Di quali cose qui intende il Poeta v. l'Oss. *Usciro ad atto...* L'esistenza è atto, secondo il parlare delle Scuole, e anche noi ciò che non solo può essere, ma è, diciamo che è in atto. Il Buti legge: *Usciro ad esser:* e questo è il senso in parte, ma non tutto. Atto è anche l'essenza, la natura della cosa che è: tale è l'atto qui principalmente inteso: uscirono (dalla mano di Dio Purg. XVI v. 85) ad essere essenze ossia nature senza alcun fallo, ossia senza che mancasse loro nulla che nel proprio genere loro conveniva, perfette. *Come d'arco...* Mostra, che in un istante Dio creasse ogni cosa, dicendo che così furono prodotte le cose, come si gitterebbono da un arco che avesse tre corde, tre saette ad un ora, quando si saettasse.

9-10. E come in vetro... Nei versi precedenti ha detto, che i tre effetti, *forma pura, materia pura, forma e materia,* furono prodotti insieme nello stesso istante: or dice, che ciascuno d'essi fu nel primo istante della sua produzione perfetto, non si formò successivamente sicchè tra il cominciare e il compirsi ci passasse tempo in mezzo, come non passa tempo tra il venire e l'essere tutto ossia perfetto della luce, che risplende in vetro, ambra, cristallo o qualsiasi corpo diafano. *Dal venire...* dal venire dal corpo luminoso al vetro ecc. Tra il venire e l'essere tutto nel vetro ecc. non è intervallo di tempo. Così pei tre effetti nominati l'uscire dalle mani di Dio e l'essere compiti fu un punto solo: l'effetto è *triforme,* perchè tre diversi effetti. *Dal suo Sire...* da Dio suo creatore raggiò nell'essere suo insieme tutto, uscì da Dio tutto in una volta compito nell'essere suo. *Senza distinzion...* Può pigliarsi in due sensi. Senza distinzione di prima e poi tra il cominciare e l'essere compito, nell'esordire ossia co-

11 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
12 Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
13 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
14 Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo,
E tu te n' avvedrai, se bene agguati:
15 Ed anche la ragion lo vede alquanto;
Che non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto. 45

minciare fu già perfetto: ma questo è già stato detto. Altro senso: il triforme effetto fu perfetto nel suo esordire, senza distinzione tra un effetto e l' altro, tanto la materia pura, quanto la forma pura fu nel primo istante perfetta nel suo genere. E questo credo il senso migliore.

11-12. Concreato... Distinguono i teologi tra *creato* e *concreato:* creato è ciò che è per sè termine dell' atto creativo e sono le sostanze: concreato è ciò che per sè solo non si potrebbe produrre, ma insieme colla sostanza, a cui appartiene, viene prodotto, e ciò sono gli accidenti e i modi. Tra questi Dante pone anche l' ordine che hanno tra loro le sostanze create: non prima furono create e poi disposte nell' ordine in cui si trovano: ma create insieme e ordinate. *Alle sustanzie:* a tutte le sostanze create. *E quelle...* or spiega l' ordine in che furono create, e dice che furon cime, cioè poste in alto quelle sostanze, nelle quali fu prodotto puro atto, le quali cioè sono forme pure chè *forma* e *atto* sono sinonimi, vuol dire gli Angeli, i puri spiriti. *Pura potenzia...* la parte più bassa fu occupata dalla terra, dalla natura elementare. *Nel mezzo...* nel mezzo le nature composte di materia e forma talmente che queste due parti non mai si separano, e sono i cieli. *Vime:* legame, nodo (c. preced. v. 100). *Si divima,* si slega, si discioglie.

13. Ieronimo... s. Girolamo vi scrisse essere corso lungo tratto di secoli, spettanti agli Angeli, creati prima che i cieli e la terra fossero creati. V. l' Oss.

14. Ma questo vero... questo, ch' io ti dico, della simultaneità della creazione è scritto in varî luoghi dagli scrittori ispirati e tu, se ben vi guardi, se attentamente leggi la Scrittura, te ne avvedrai. Gli autori dei libri della s. Scrittura sono *scrittori dello Spirito Santo:* hanno scritto sotto sua dettatura.

15. Ed anche... La ragione da sè sola vede questo vero, non pienamente sì che ne abbia certa dimostrazione, ma *alquanto:* lo trova verisimile, più probabile, che gli Angeli fossero creati insieme con i cieli, non molto prima di loro. La ragione suasiva è, che gli Angeli altrimenti sarebbero stati lungo tempo senza la loro perfezione, accidentale bensì ma perfezione, quale è il muovere che fanno i cieli: agire è perfezione della potenza attiva. Or la ragione trova più ragionevole che la potenza venga all'atto, agisca di fatto, piuttosto che si rimanga sola. *Fosser cotanto:* esistessero tanto tempo.

16 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon eletti e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
17 Nè giugneriasi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte 50
Turbò il soggetto de' vostri elementi.
18 L'altra rimase e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
19 Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
20 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti. 60
21 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

16. Or sai... Ha risposto Beatrice già a tre questioni che Dante aveva in mente (t. 4). *Dove* furono creati gli Angeli, la risposta è ai v. 32 33. *Quando* furono creati: la risposta è alla t. 8 al v. 30 e alla t. 13 14 15 cioè creati insieme co' cieli e colla terra. *Come* furono creati: e la risposta à alla t. 9 e 10 cioè perfetti nel loro essere. *Eletti:* ad esistere. *Sì che spenti...* sì che tre voglie di sapere sono nel tuo animo desideroso già soddisfatte. Resta la quarta e la quinta, cioè quanto tempo passò tra la creazione degli Angeli e la caduta di molti fra essi e quale fu la cagione di questa caduta.

17. Nè giugneriasi... Risposta alla quarta questione. Contando dall'uno in su non sì tosto si giungerebbe al venti, come tosto parte degli Angeli fu confinata all' Inferno. Lucifero co' suoi Angeli penetrò dentro la terra, che è il soggetto degli elementi (Inf. XXXIV t. 41 42) e la turbò, scavando quel buco e facendone parte ricorrere su e parte coprir dalle acque. Fu la quarta parte d'un minuto, anzi meno.

18. L'altra rimase... l'altra parte degli Angeli restò nell'alto, perchè fedele a Dio e cominciò l' arte di girare intorno a Dio, come tu vedi, con tanto piacere, che mai non cessa di volgersi in giro. *Quest' arte:* questo modo di agire, questo ufficio. *Non si diparte:* non si toglie.

19. Principio del cader... Risposta alla quinta questione: la rovina di tanti Angeli ebbe principio dalla superbia di Lucifero il quale sedusse gli altri. Lucifero è tenuto stretto da tutti i pesi del mondo, i quali gravitano al centro della terra. V. Inf. c. ult. Oss.

20. Modesti: umili. *A riconoscer sè:* riconoscersi è mostrarsi grato riconoscente. Riconoscere sè della bontà di alcuno è riconoscere sè o qualche cosa di sè effetto della sua bontà. Si cita la vita di s. Maria Maddalena. « Gli imperadori, volendosi riconoscere della sua bontade, sì gli donarono la terza parte di Ierusalem ». *A tanto intender presti:* pronti, capaci a tanta intelligenza, ad intendere cioè la bontà divina.

21. Perchè... per la qual cosa, perchè furono modesti ecc. fu esaltata la loro vista, il quale esaltamento era frutto

22 E non voglio, che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l' affetto gli è aperto.
23 Omai dintorno a questo concistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
24 Ma perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge, che l' angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole,
25 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
26 Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
27 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.

della grazia illuminante e del loro corrispondere ad essa, in che è posto il loro merito: sì che hanno *volontà piena* nel bene, l' abbracciarono cioè con tutta la capacità del loro volere, e *volontà ferma*, confermati nell' amore del bene. L'esaltamento della vista credo che sia la visione beatifica: poichè Beatrice parla d'uno stato degli Angeli presente *(sì ch'hanno)* e tutto quanto qui si dice, si verifica della vista beata.

22. Ricevere la grazia... non è l' essere passivamente tocco dalla grazia, ma l'attivo accettarla e corrisponderle, come nel Vangelo il latino *audire* vale liberamente ubbidire alla grazia, alla chiamata di Dio. *Oves meae vocem meam audiunt* (Ioan. X 27). *Vos non auditis* (eppur lo sentivano e l'avevano sentito parlare), *quia ex Deo non estis* (ibid. VIII 47). Accettare dunque e corrispondere alla grazia è atto meritorio, perchè è atto libero e soprannaturale ed è meritorio più o meno, secondo che l' affetto di chi riceve la grazia è maggiore o minore. Or l'affetto degli Angeli fu massimo.

23. Questo concistorio: (v. XVI v. 114) è il consenso di Dio e degli Angeli. *Puoi contemplare assai...* puoi senz' altro aiuto, che ti sia di guida, vedere da te stesso, ragionando, molte altre verità, se hai bene inteso quello, che io ho detto. *Senz'altro aiutorio:* va legato con *puoi contemplar*.

24. Ma perchè... Molte sono le verità intorno alla natura e alle facoltà degli Angeli, che i teologi van cercando e Dante, giusta il detto, poteva ora da se trovare: qui Beatrice tocca di un errore, che non era di pochi, per farne accorto il Poeta. *Si legge:* cioè si insegna: il maestro o professore chiamavasi lettore, perchè pigliava da un libro il testo da spiegare. *È tal, che intende...* si attribuiva all'Angelica natura, oltre l' *intelligenza* e il *volere,* anche il *ricordarsi:* atto, che non può aver luogo se non in chi passa da una cognizione ad un' altra.

25. Ancor dirò... aggiungerò qualche cosa al già detto, perchè tu vegga in ciò la pura verità, che nelle vostre scuole si confonde per via d'un'equivoco, in sì fatto insegnamento, col insegnarsi cioè, che l'Angelo *si ricorda.* In che consista l' equivoco, lo spiegherà or ora. *Lettura:* risponde al *si legge*, è insegnamento.

26-27. Queste sustanzie... Vuol provare, che non ricordano, perchè non passano

28 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero,
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
29 Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell' apparenza e il suo pensiero.
30 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura e quando è torta. 90
31 Non vi si pensa, quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

da un oggetto pensato ad un altro, non ritornano col pensiero a quello che una volta hanno pensato e poi cessò d'essere termine del loro pensiero; che ciò è ricordare. Dice dunque, che queste sostanze ossia gli Angeli, dopo che furono beatificate per la vista di Dio, non mai cessarono di vederlo e però non ebbero nè hanno occasione di ricordarlo. Ora avverte, che dalla faccia di Dio nulla si nasconde e quindi chi vede Dio, vede in lui tutto e però come sempre vede Dio, così sempre vede quello che vede. Donde consegue, che *non hanno vedere interciso da nuovo obbietto,* cioè non si presentano loro oggetti nuovi, pei quali venga come frastagliata la loro cognizione. Non hanno quindi bisogno di *rimemorar per concetto diviso* cioè di richiamar con un nuovo concetto quello che era stato concepito prima, il che esige concetti distinti e molteplici della stessa cosa.

28. Sì che... Mostrato questo errore e alludendo ad altri simili, conchiude che i nostri lettori sognano vegliando; danno per vera dottrina i loro sogni ed alcuni lo fanno ingannati, *credendo dicer vero:* altri per malizia sapendo di dire il falso ossia *non credendo dicer vero,* e questo è più colpevele e vergognoso. L' equivoco, a cui accennava Beatrice sta dunque qui. Per noi *ricordare* è avere innanzi alla mente il passato ed averlo con nuovo distinto concetto, che per un intervallo più o men lungo è separato dal primo: l'Angelo al contrario ha sempre presente quel che una volta ha pensato; conosce quindi il passato, ma non per distinti e intercisi concetti. Se *ricordare* vale avere presente alla mente il già pensato, l'Angelo si ricorda: se vale richiamarlo con diversi atti della mente, l'Angelo non si ricorda. Questa è la dottrina di Beatrice: se essa sia vera è altra questione, v. l'Oss.

29. Voi non andate... spiega, come avvenga che i nostri maestri sbaglino: perchè non tutti ragionando tengono, nel partire da principî la stessa strada: chi segue la vera che è l'unica, chi per amor di comparire e preoccupato di questo pensiero, inventa nuovi sistemi e nuove dottrine. Dicendo che sono trasportati dall' amore dell' apparenza, non vuol dire, che pigliano l'apparenza per realtà; chi fa così, s'inganna ma non ama l'apparenza: l'amor dell'apparenza è la voglia di comparire, di farsi un nome.

30. Ed ancor questo... questa ambizione di comparire, meno spiace a Dio, che non faccia il volere nella ricerca del vero mettere avanti la pura ragione alla dottrina rivelata nella s. Scrittura o il torcere i sensi della medesima, facendole dire quel che non dice. Qui v'ha disprezzo di Dio e danno grave del mondo, al cui vantaggio è stata ordinata la s. Scrittura: l'ambizione è per sè colpa leggiera e può stare col rispetto alla parola di Dio e l'insegnamento del vero.

31. Non vi si pensa... da chi la pospone e da chi la torce non si pensa quanto

32 Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni e quelle son trascorse 95
Dai predicanti, e il Vangelo si tace.
33 Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse:
34 Ed altri, che la luce si nascose 100
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Come a Giudei, tale eclissi rispose.
35 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
36 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

sangue ha costato il seminarla, il sangue cioè del Figliuolo di Dio, degli Apostoli e dei martiri. *E quanto piace...* non si pensa quanto piace a Dio chi umilmente s'accosta con essa. Accostarsi colla parola di Dio è aderirle fermamente, stringerla a sè, accettarla con pienezza di fede: non sviarsi da quella predicando e leggendo (Buti).

32. Per apparer... È l'amor dell'apparenza detto testè. I predicatori non si tengono alla parola di Dio, ma inventano del loro. *Trascorse:* messe in corso, fatte trascorrere: la parola dell'uomo è sostituita alla parola di Dio.

33. Un dice... reca esempi dei trovati umani. Uno, per spiegare le tenebre avvenute alla morte del Salvatore, stando il sole al meridiano, dice, che la luna la quale si trovava a 90 gradi di distanza, corse indietro e si frappose tra il sole e la terra, così che il suo lume fu intercettato.

34. Ed altri... altri, a spiegare lo stesso fenomeno, dice che la luce del sole si sottrasse da sè agli occhi de' mortali, ossia s'oscurò il sole, così che tutto l'orizzonte dalla Spagna al Gange o all'Indie fu al tempo stesso insieme colla Giudea ravvolto nelle tenebre. Niuna di queste ipotesi ci è data dalla Scrittura.

35. Lapi e Bindi: perchè in Fiorenza sono molti chiamati Lapo e così molti chiamati Bindo; però finge, che Beatrice, per confermare lo detto suo, cioè che spesso avviene, dica che Fiorenza non ha tanti Lapi e Bindi, quante sono le favole che si odono dai pergami (Buti). *Lapo:* forma popolare di *Iacopo: Bindo,* chi vuole d'*Ildebrando,* chi di *Albino.* « Sono nomi (dice il Lan.) fiorentini, come in Vinegia *Marco* e *Marino* e in Bologna *Mucciolo* e *Nanne* ». Ott. « sono questi due nomi molto in uso nella città di Firenze ».

36. Sì che le pecorelle... conseguenza di questo modo di predicare si è che gli uditori ignoranti, tornano dalla predica pasciuti di belli parlari e di belle invenzioni, che dilettano le orecchie e non fanno pro a l'anima; e però dice *di vento,* cioè di cosa, che è vana come il vento (Buti): è suono, rumore e nulla più: i predicatori sono *velut aes sonans, aut cymbalum tinniens* (1 Cor. XIII 1). *E non le scusa...* e l'ignoranza, in cui sono lasciati dai predicatori, delle cose necessarie alla salute, non scusa gli uditori sì che non si dannino. Potrebbe parere ciò falso; perchè l'ignoranza, se è invincibile, scusa dal peccato e dalla pena. Di quale ignoranza dunque parla Beatrice? parla della comune, che è vincibile ed è in gran parte mancanza di

37 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance, 110
Ma diede lor verace fondamento.

38 E quel tanto suonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

39 Ora si va con motti e con iscede 115
A predicar, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

40 Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se il volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che sì confida. 120

41 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prove d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

opportuna riflessione. Il fedele sa quel che è peccato e che cosa esso merita: ma se il predicatore non insiste, colla parola di Dio, a schiarirgli bene la mente, a richiamarlo a seria riflessione, ad eccitarlo col timore delle eterne pene, coll'amore dei beni celesti, il fedele, privo di questi aiuti, molto più facilmente pecca, e nondimeno si danna, perchè sa quanto basta per intendere che fa male. Ma Dio domanderà conto al predicatore delle anime perdute, le quali si sarebbero salvate, se egli avesse parlato come doveva.

37. Al suo primo convento: il collegio Apostolico. *Verace fondamento:* vera dottrina sopra la quale ogni buono edificio si fa (Buti): su cui fondare la predicazione. *Ciance*: forse dal lat. *cantio:* discorsi frivoli, vani.

38. Nelle sue guance: nella bocca di Cristo (Buti), cioè tanto altamente Cristo si fece sentire, che gli Apostoli etc. Altri intende le bocche degli Apostoli: nelle lor guance, in bocca agli Apostoli la verace dottrina risonò cotanto, che ad essi nella lotta, per stabilire la Fede, non fu mestieri altra arma che la predicazione del solo Vangelo: questa fu il loro scudo a difesa, questa la lancia, per offendere l'errore.

39. Motti: detti giocosi. *Iscede.* Isceda lo stesso che *sceda,* beffa, scherno, detti beffevili, che straziéggiano e contraffanno le parole altrui (Buti). *Gonfia il cappuccio:* cioè lo capo dello predicatore, per vana gloria e non cerca più in là (Buti). Il cappuccio non indica, che si parli di soli frati, perchè anche i preti lo portavano. Il Buti ha inteso per cappuccio il capo; perchè esso è proprio del capo: insomma vuol dire, che l'uomo si gonfia, invanisce.

40. Ma tale uccel... Il becco o becchetto del cappuccio è la punta in cui termina, e in esso, quando giace sulle spalle potrebbe annidarsi un uccello. Quest'uccello è il diavolo, che ispira il predicatore. E dice, che se il volgo, gli uditori non istruiti, vedessero quell'uccello, fossero fatti accorti di chi suggerisce le parole al predicatore, non piglierebbero le indulgenze, bandite loro dai predicatori, nelle quali tanto confidano; perchè non presterebbero fede a tali promesse.

41. Per cui: per la qual fede di perdonanza. *Tanta stoltezza...* deplora l'effetto di questa cieca fiducia. Tanta è la stoltezza del popolo in fidarsi della parola del predicatore, che già senza alcuna prova, che testificasse il vero, si accetterebbe qualsivoglia, benchè stragrande, promessa d'indulgenza. Il Buti invece di *si converrebbe* legge *si correrebbe.*

42 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri ancor, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
43 Ma perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
44 Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, ché mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
45 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai, che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
46 La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe
Quanti son gli splendori, a cui s' appaia.

42. Di questo... di questo cieco fidarsi del popolo s. Antonio ingrassa il porco. S. Antonio, padre dei cenobiti d'Oriente nel sec. IV, del quale scrisse la vita s. Atanasio. Il suo corpo nel sec. X fu da Costantinopoli portato a Vienna di Francia, regnando Lottario. Suole ab antico dipingersi con un porchetto ai piedi, forse simbolo del demonio impuro vinto dal Santo. Qui s. Antonio sta per i monaci in generale (il Buti intende quelli, che vanno accattando per l'ospedale di s. Antonio, che è in Vienna; ma ciò non è necessario). Essi, con promesse d'indulgenze a chi fa limosine, ingrassano il porco cioè il corpo loro, impinguando le rendite ingrassano anche altri, che sono peggiori de' porci, vorrebbe dire la gente di mal'affare, che bazzica con essi. *Pagando di moneta senza conio,* cioè che non ha valore, mancando l'impronta della zecca, tali sono le indulgenze promesse senza l'autorità della s. Sede; con esse pagano le carpite limosine.

43. Ma perchè... questa digressione contro i predicatori ci ha portati ben lontani dal nostro soggetto, che sono gli Angeli: e perchè rivolgendo gli occhi a quei cerchi luminosi Dante si rimetterebbe sulla retta strada per cui saliva in alto, Beatrice congiungendo insieme i due concetti, gli dice che ritorca *gli occhi verso la dritta strada. Sì che...* così lasciando di parlare d'altro, accorceremo la via e il tempo. È un endiadyoin, raccorciando il tempo, si raccorcia la via, più presto si termina.

44. Questa natura... l'angelica. Sì oltre va salendo, s'avanza, in numero, che non può esprimersi a parole, anzi neppure distintamente concepirsi.

45. E se tu guardi... Al c. VII v. 10 della profezia di Daniele si legge: *millia millium ministrabant ei et decies millies centena millia assistebant ei,* e vuol significarsi un numero grande bensì, ma finito. Dice dunque: se tu osservi quello, che la visione di Daniele ci rivela, vedrai che quelle cifre indicano un numero finito, che tanto è e non più, ma a voi nascosto, che *si cela.* Che ci indichi quella formola un numero finito, è chiaro, perciò che essa stessa fa un numero finito e poi perchè ogni numero è necessariamente finito. Che il vero numero di questa moltitudine si celi in quella formola, è chiaro perciò che essa è come ogni altra espressione di gran moltitudine, senza intenzione di segnarne i limiti.

46. La prima... La prima luce, quel punto luminoso (c. preced. t. 6), che irraggia tutta la natura angelica, la moltitudine loro sterminata, diversamente

47 Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
48 Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

risplende, ossia diversamente è ricevuta, partecipata nei singoli; tanti sono i modi, i gradi diversi di perfezione, quanti sono gli splendori, con cui la prima luce s' accoppia, cioè quanti sono gli Angeli, illuminati da Dio. Vuol dire, che tante sono le specie differenti di Angeli, quanti sono gli Angeli stessi: ogni Angelo differisce da ogni altro, secondo un grado specifico. È dottrina tomistica. *Gli splendori:* gli Angeli. *A che s'appaia:* appaiare è formare un paio, accoppiando l' uno all' altro: a cui s' accoppia, ossia s' avvicina. « Dice *s' appaia;* imperò che a ciascuno s' accosta secondo ch' egli n' è capace » (Buti).

47. Onde... posta cioè la maggiore o minore perfezione di questi spiriti, già abbiamo, che la facoltà di intendere è diversa in essi e quindi, poichè l'amore tien dietro alla cognizione, con cui si misura, ne consegue che nella natura Angelica l' amore a Dio è ne' singoli più o meno fervente. Non tutti amano Dio allo stesso modo; ma chi più chi meno, secondo la perfezione della natura. *Atto che concepe:* l' atto intellettivo. *L'affetto:* l' atto della volontà, l' amore. *Tepe:* cioè ferve meno. Non parla di tiepidezza difettosa, ma solo relativa, paragonata a fervore più ardente.

48. Vedi l' eccelso... Conclusione del discorso. *L' eterno Valor* è Dio, potenza infinita, l'eccelso e la larghezza della quale comparisce nella eccellente perfezione degli effetti e nella moltitudine di questi perfetti. Vedi dunque *l' eccelso,* ossia l'eccellenza e la *larghezza* di Dio, il quale ha prodotti tanti specchi di sè, che riflettono la sua luce, cioè tante imagini a sè somiglianti, senza dividersi, ma rimanendo uno, com' era prima di produrli. Il quale concetto esclude il Panteismo ed esige la creazione. Dio non si è mutato. *In che si spezza:* ne' quali specchi si spezza. È metafora tolta dalla luce, che si divide in varî specchi illuminandoli: ma per escludere il concetto di divisione e ritenere solo quello dell' illuminazione, soggiunge tosto: *Uno manendo in sè. Manendo:* restando. *Come davanti:* qual era avanti la produzione delle cose. Nella lettera a Can Grande Dante dice: *Patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superiores ad suum inferius, ad modum speculorum.* Gli Angeli dunque sono specchi di Dio, perchè la luce ricevutane riflettono ad altri, i più alti ai più bassi.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXIX.

Apre il canto una bella e nuova imagine, cui ritrae il Poeta dalla sua scienza favorita, che è l'astronomia. Egli vuol metterci sott'occhio l'istante del tempo; chè un solo istante stette Beatrice contemplando il Punto luminoso, ch'era Dio. Ora quando la luna piena sorge ed il sole tramonta, v'ha un momento che ambedue i centri degli astri s'incontrano faccia a faccia perfettamente: ma perchè sono in moto, uno salendo, l'altro scendendo, quel momento è un sottilissimo ed indivisibile istante. Tanto e non più fissò Beatrice lo sguardo in Dio. Come scorge il lettore da sè, qui non abbiamo veramente una similitudine, ma la pittura di quello stesso che vuol dirsi, cioè dell'istante di tempo, ricavata da un fenomeno particolare.

Beatrice afferma d'avere visto il desiderio di Dante in Dio, cosa già detta altre volte, or usa una formola diversa: *ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando*, toccando i due attributi noti di Dio, l'immensità e l'eternità. Può nascere dubbio, se questo discorso di Beatrice ci arrechi al tempo stesso la ragione formale del vedere, che faceva essa il desiderio di Dante. Se così fosse, essa verrebbe a dire, che sa il pensiero di Dante, perchè veggendo l'immensità e l'eternità di Dio, o in altri termini, veggendo Dio sotto la ragione d'immenso ed eterno, ha visto per ciò in esso il pensiero di Dante. Inclino a credere, che tale sia il concetto delle parole di Beatrice. Il desiderio di Dante era anche esso un oggetto compreso dall'immensità ed eternità di Dio: Beatrice riguardando il Punto immenso ed eterno, vedeva quel che allora gli corrispondeva nello spazio e nel tempo, quel che in lui s'appuntava, quindi il desiderio di Dante, che per quanto spirituale si trovava nello spazio e nel tempo ed era compreso non solo dalla eternità, ma anche dall'immensità di Dio.

Segue la dottrina della creazione. E prima pone il fine della medesima. Dice dunque, che non per far acquisto di bene, di cui mancasse,

Iddio produsse le cose; poichè questo è impossibile, essendo Dio la pienezza dell'essere e per sè stesso beato nè bisognoso di veruna cosa anzi neppur capace di ricevere da qualsivoglia cosa, altra da lui, il minimo vantaggio. Creò dunque liberamente, perchè così gli piacque; chè verso il bene non necessario la volontà è libera. Ma anche l'atto libero ha la sua ragione: Dio buono ed innamorato del bene infinito, che è Egli stesso, ama di far bene ad altri, che essere possono fuori di lui, nè può altrimenti far loro bene, che producendoli. L'amore quindi della sua bontà, non già per acquistarle qualche vantaggio, ma per diffonderla e comunicarla al di fuori, è la ragione della creazione; perchè vi fossero cioè reali, sussistenti splendori o imagini del bene infinito, splendenti di luce ricevuta, e sono tali, in quanto più o meno partecipano della luce, del bene che è Dio. Confronta il qui detto colla t. 20 del c. XIII *(la viva luce) Per sua bontade il suo raggiare aduna, — Quasi specchiato, in nuove sussistenze, — Eternalmente rimanendosi una.*

Essendo l'amore del Bene infinito la ragione che mosse Dio a creare, ossia avendo Dio creato quanto ha creato per l'amore che porta al Bene infinito, con ciò stesso questo Bene è fine di tutto il creato, nè Dio poteva le sue produzioni indirizzare ad un fine, che fosse meno nobile di lui, nè le creature, le quali sono espressioni finite del Bene infinito, potevano avere altro fine ultimo, che di far tutte quante conoscere, lodare e amare questo Bene medesimo. E in ciò consiste la gloria di Dio, che è un bene dovuto a Dio, posta la creazione e la sua infinita eccellenza e perciò Dio giustamente e rigorosamente l'esige; ma un bene estrinseco, che nulla conferisce alla interna perfezione e beatitudine di Dio, e per contrario forma la felicità e l'eterna beatitudine di tutte le creature intelligenti. Chè ciò è proprio di questo bene, che si dice gloria, onore, stima, essere estrinseco alla persona lodata, onorata, stimata: e se le creature se ne pregiano e se ne credono vantaggiate, egli è, che esse non hanno in sè la pienezza del bene ed han bisogno di beni che lor vengano dal di fuori; laddove Dio, bene infinito e beatissimo per sè stesso, non ha che acquistare od in che crescere per onore o gloria che gli si dia. Perchè dunque l'esige? l'abbiamo detto, perchè ne è degno e gli è dovuta, perchè è dovere della creatura, conoscere, amare e lodare il suo creatore: e ciò richiede l'ordine essenziale delle cose, da cui Dio stesso non può dispensarsi. Quindi è, che l'Amore si aperse in nuovi amori, volle cioè creature, che lo amassero e fossero beate del suo amore.

Dichiarato il fine della creazione, risponde a quattro questioni, che

Dante volgeva in mente (t. 16), quando, dove, come furono creati gli Angeli e quando peccarono: che di essi propriamente intendesse Dante essere istruito, è manifesto dalla citata terzina e seguente; ma è vero altresì, che Beatrice, allargando la veduta, parla anche di quanto insieme cogli Angeli fu creato (t. 9 10). Si avverta che Beatrice parla di quelli effetti, che furono creati insieme (t. 10), che cominciarono ad essere senza distinzione (v. 30) cioè non uno prima, l'altro dopo; qui dunque non è parola della creazione dell'uomo, che avvenne il sesto giorno dopo che fu creato il cielo e la terra. Dice dunque che Dio creò non nel tempo, nè nello spazio, nè dentro altri limiti. Non nel tempo, quasi questo già corresse nell'accingersi, per dir così, che Dio faceva alla creazione; chè il tempo anzi cominciò col mondo creato; ma *nella sua eternità*, il che non vuol dire *ab eterno.* L'eternità divina è la durazione semplicissima dell'essere infinito, senza prima nè poi, cioè senza veruna successione, inalterabile, incommensurabile, la quale, tutta intiera e sempre la stessa risponde ad ogni istante del tempo che passa. Dio dunque, come esiste nella sua eternità, così in essa opera ed in essa creò. Dessa è ben diversa da quella, di cui godono tante nature create, poichè questa sol manca di fine ed è intrinsecamente successiva.

Come Dio creò fuor del tempo, così anche creò fuor dello spazio reale o del luogo, cose tutte, che cominciarono colla stessa materia creata. Dante dice *fuor d'ogni altro comprendere,* con che pare indicare non il solo luogo o spazio reale, ma ogni altro limite, che vogliasi avere Dio trovato fuori di sè, che ne restringesse o modificasse in qualsivoglia modo l'energia, limite di numero, di mole, di qualità, di specie: nulla di tutto questo; egli creò quanto gli piacque, nè più nè meno.

Se ben si nota la formola: lo splendore di Dio, che sussiste, esclude il Panteismo; non resta esso in Dio qual sua modificazione, sta da sè, distinto e separato da Dio. Qui si arresta Beatrice a sgombrare dall'animo di Dante un dubbio, dubbio, che suppone, essersi già inteso, che il mondo non fu creato *ab eterno.* Ciò posto sorge spontanea la domanda: Che faceva Dio prima? torpiva in ozio? Or che il mondo non sia stato *ab eterno,* Beatrice l'aveva insinuato col dire non *dalla sua eternità,* ma solo *nella sua eternità* e poi col soggiungere: *come gli piacque,* che vale anche, quando gli piacque. Essa è poi verità di Fede tanto certa, che bastava accennarla ed è certa anche per ragione.

Il mondo non poteva essere *ab eterno:* ma nella serie del tempo possibile poteva essere creato prima che nol fu di fatto, sì che quel-

l'istante che fu il primo pel mondo, fosse realmente un istante succeduto a migliaia di secoli. E così quando Dio volle, creò il mondo. Non perciò stava prima torpente, sì perchè, se il *prima* si riferisce a tempo, si nega il supposto; sì perchè non solo nella sua eternità Dio agisce ad intra, intendendo ed amando sè e godendo di sè, ma perchè l'atto stesso creativo, nella sua entità fu *ab eterno* in Dio.

Ora, se prima che si producessero i nuovi amori, non v'era nè tempo nè luogo, nè altro termine, v'era dunque il nulla fuori di Dio, e l'atto suo produttivo fu vera creazione, ossia produzione di tutta la realtà esistente, di cui prima nulla c'era, vale a dire produzione delle sostanze dal nulla.

A' nostri giorni, molti de' così detti scienziati non vogliono saperne di creazione ed è ridicola la ragione, che alcuni recano; perchè, dicono, sarebbe un miracolo. Lasciamo stare, che il miracolo non può aver luogo se non posta già la natura e che supporre l'impossibilità del miracolo quando si disputa della creazione è petizion di principio: ma come sarà miracolo quella operazione che è naturalissima all'agente insieme ed all'effetto prodotto? Or tale è la creazione, per cui sola possono cominciare ad esistere le finite sostanze, le quali quindi esigono di lor natura d'essere create, ed è operazione propria dell'essere infinito, il quale o non può far nulla fuori di sè e questo è assurdo o se può far qualche cosa, dee poter creare; perchè fuor di sè, sulle prime non trova che il nulla e deve perciò produrre dal nulla: imperocchè la materia eterna, da sè stessa, per necessità di sua natura esistente, è un'ammasso di assurdi.

Vero è che non ci riesce facile il concepire, come al cenno del volere di Dio comincino ad essere sostanze, le quali prima totalmente eran nulla. Ma difficoltà simile s'incontra in tutte le cose di Dio, di cui non possiamo formarci un concetto, che partendo da quello che vediamo fare alla natura. Ci basta nondimeno intendere colla ragione, che la potenza dell'Essere infinito, può produrre fuori di sè quanto è possibile a prodursi, che la sostanza intiera degli esseri finiti è producibile, perchè non potendo da sè stessa esistere *ab eterno*, non può esistere, che a condizione d'essere fatta. Donde segue non solo la possibilità, ma la necessità dell'atto creativo, se qualche cosa dee esistere distinta da Dio.

Per altra parte, negata la creazione, o dee ammettersi il Panteismo cogli Indiani o il Dualismo co' Greci o l'Ateismo de' moderni, sistemi tutti, non solo difficili a intendere, ma evidentemente assurdi.

Segue ora l'oggetto della creazione e il come. L'oggetto è così indicato dal Poeta: *Forma e materia congiunte e purette:* cioè *forma* stante da sè, senza materia, *materia* stante da sè senza forma: *forma e materia* congiunte insieme. Il come è in ciò che questi tre effetti uscirono all'atto della esistenza insieme e ciascuno nel suo essere perfetto. All'udire *forma* e *materia*, qualche peripatetico correrà col pensiero alla materia prima, compiacendosi di vederla qui celebrata dall'Alighieri. Non neghiamo, ch'egli la tenesse, come appare manifesto da altri passi della Divina Commedia e di altre opere (v. *Convito* tract. 2 c. 14): aggiungiamo anzi, che se anche qui il Poeta si fosse tenuto fedele a quel sistema, il suo discorso sarebbe in tutte le sue parti più coerente e più chiaro.

Ma bisogna pur confessare, che qui sotto nome di materia non viene, almeno sempre, la materia prima degli Scolastici. Qui la materia è tale, che sta anche da sè, *puretta:* questo termine opposto a *congiunta* altro non può voler dire, che *stante da sè sola.*

Or non v'è cosa più certa nella Scuola, che la materia prima non solo non esiste mai sola, ma che le è impossibile lo star sola, senza la forma; tanto che neppure Iddio può fare questo miracolo, se crediamo a s. Tommaso (*Sum. Teol.* 1 p. q. 66 a. 1).

Qui al contrario ci si presenta la materia separata dalla forma ed è uno dei tre effetti distinti, a' quali si riduce la creazione. Ci è dunque forza qui sotto il nome di *materia pura* intendere la natura materiale o corporale e vederci cogli antichi interpreti la natura elementare, i quattro elementi. Essa è anche detta *pura potenza,* perchè sempre in moto e continua mutazione; ma è potenza, che sta da sè. Si dirà, che ciò non s'accorda colla Scolastica: sia pure; ma noi interpretiamo, non definiamo. *Forma pura,* ossia disgiunta, scevra di materia, sono gli spiriti, e infatti gli Angeli spesso dagli Scolastici vengono appellati *forme pure. Materia e forma congiunte* potrebbe altri pensare, che sia l'uomo, composto di materia e di spirito: ma come abbiamo già osservato, questo terzo effetto è uscito dalla mano di Dio insieme cogli altri due, or l'uomo fu creato dopo. Di più, se intendiamo così, dove sono i cieli, nature tanto eccellenti ed importanti nella filosofia di Dante? essi non sono atto puro, nè sono pura potenza che tenne la parte più bassa. Per la qual cosa io credo, che qui *materia e forma congiunte* sono appunto i cieli, a cui conviene quel che di poi si dice, che cioè il nodo loro non mai si scioglia. Che questa è, secondo l'antica Scuola, la proprietà de' cieli, che la loro materia, non è, come l'ele-

mentare, la quale è bramosa, ossia capace, di varie forme, di cui nessuna la sazia ed è perciò trasmutabile dall'una all'altra: ma ella è perfettamente compita da una forma sola, ond' è che non si dà luogo a contrarie forme nè mai si separa la forma dalla sua materia. Nell'uomo al contrario accade naturalmente questa separazione, *il vime si divima.*

Ma se la materia congiunta è la materia dei cieli, questa sarà la materia prima unita alla forma. Ne convengo e perciò confesso, che il Poeta ha qui usato il termine *materia* in doppio senso, di *materia prima* cioè e di *materia seconda* ossia *natura materiale.* Ma non è a rimproverargli l'equivoco; perchè coi due aggiunti: *congiunta, puretta,* ha distinta abbastanza l'una dall'altra e ha mostrato che parla di due materie differenti. È nondimeno per questo, che abbiamo notato un manco di coerenza nel discorso di Beatrice. Non vi sarebbe tale incoerenza, se Dante avesse pensato, che la materia prima è sostanza sufficiente a stare da sè, come hanno pensato altri Scolastici e questo passo mi fa sospettare, che appunto tale fosse il giudizio di Dante, che amava pensare da sè e non essere ligio a nessuno.

Il lettore s'accorge, che qui abbiamo un piccolo commento del primo versetto della Genesi: *In principio creavit Deus caelum et terram.* Si sa che gli antichi intendevano queste parole in modo, che già con quel primo atto esistessero perfetti i cieli quali sono ora, e perfetta la terra. Cielo e Terra nel linguaggio scritturale significa l'Universo e abbraccia tutte le sostanze create in esso contenute e sotto il termine cielo ben si comprendono anche gli Angeli, abitatori del cielo.

Avendo detto, che gli Angeli furono creati insieme coi cieli e la materia pura, Beatrice sente il bisogno di far fronte ad una difficoltà, tratta dal parere di qualche Padre. Presso alcuni Teologi si trova riferito, altra essere stata in ciò l'opinione de' Padri greci, altra de' latini: ma la differenza è più apparente, che reale. Molti han detto, che gli Angeli già esistevano avanti che il mondo fosse fatto: ma si sa che il mondo fu formato in sei giorni, e la formazione del mondo dee distinguersi dalla creazione della materia, che andò avanti: che però quelli non discordavano da coloro, i quali dicevano insieme colla materia essere stati creati gli spiriti. E se nel primo verso del Genesi, come è ragionevolissimo credere, si afferma la produzione dal nulla di tutte le cose; perchè nel linguaggio scritturale la frase *cielo e terra* vale tutto l'universo, compresi tutti quanti gli esseri, che o in terra o in cielo si contengono, tra cui senza dubbio sono anche gli

spiriti puri, i quali dalla sacra Scrittura si pongono in cielo; ne consegue che dicendo Mosè, avere Dio in principio prodotto dal nulla cielo e terra, ci ha con ciò stesso annunziata la creazione degli Angeli al principio delle cose. E la parola: *in principio* ben s'intende del cominciamento delle cose ossia della durazione o tempo fuori di Dio; quest'anzi è il senso più ovvio e naturale, inteso anche dalla Chiesa nella definizione del 4° Concilio Lateranense, quando definì, che Dio *simul ab initio temporis utramque condidit creaturam, angelicam et mundanam.* Fatta or ragione, che le sei giornate, in cui dalla materia *ab initio* creata, Iddio è venuto passo passo formando il mondo, furono epoche di tempo più o meno lungo, sì che abbracciarono molti secoli, ognun vede, che in realtà esistettero gli Angeli lunghissimo tratto di tempo prima che il mondo fosse fatto e compiuto. Così sarebbe vero quel che s. Girolamo commentando l'Epistola di s. Paolo a Tito c. 1. v. 4 dice: « sex mille necdum nostri orbis (intendi il mondo formato e compiuto colla creazione dell'uomo) implentur anni; et quantas prius aeternitates, quanta tempora, quantas seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes ceteraeque Virtutes servierint Deo et absque temporum vicibus atque mensuris, Deo iubente, substiterint? » Vero è, che s. Girolamo non conosceva queste lunghe epoche nella formazione del mondo, ed egli, che nello studio della Scrittura s'era formato alla scuola dei greci dottori, qui ricorda una opinione di qualche Padre greco, segnatamente di s. Basilio nella prima omilia sull'*Exaemeron.* Ma nè tal sentenza era di molti Padri greci, nè s. Basilio e s. Girolamo affermano le cose con certezza, bensì in modo dubitativo.

Che gli Angeli esistessero prima delle opere del quarto giorno, l'abbiamo da Giobbe XXXVIII 7. Che non esistessero prima che Dio ponesse mano a creare la materia, si raccoglie, come abbiamo ora detto, dal primo versetto del Genesi: testi nondimeno della sacra Scrittura, i quali ce lo dicano apertamente, non ci sono, nè so a quali Dante pensasse, quando dice, *che questo vero* è confermato in molte parti della sacra Scrittura.

Secondo il Poeta la produzione del triplice effetto, *materia pura, forma pura, materia e forma,* fu tutta insieme e in un istante (t. 9 10): si è dunque tenuto alla sentenza di Agostino, il quale ha creduto, tutte le cose essere state create insieme in un momento? Chi nel terzo effetto, *materia e forma congiunte* vede l'uomo, che è l'ultima produzione, spettante al sesto giorno, deve rispondere di sì: ma noi,

come abbiamo già di sopra indicato, non veggiamo la necessità di così intendere *materia e forma congiunte:* anzi la proprietà del nodo loro, che mai non si disnoda, ci ha portati a pensare ai cieli. Or se è così, qui non si parlerebbe, che di quanto fu prodotto per vera creazione al principio; la formazione delle diverse nature sulla terra, la creazione dell'uomo resterebbe fuori del quadro, cui ci presenta il Poeta e il quale perciò si terrebbe lontano dal nulla definire intorno a quelle due sentenze, la creazione istantanea di tutte quante le cose, o la creazione, instantanea sì degli Angeli, de'cieli e della terra, ma successiva delle singole nature, che adornano la terra.

La ragione tratta dalla filosofia nella t. 15 si fonda sulla dottrina d'Aristotile, che i cieli e gli astri siano mossi da Intelligenze, senza l'aiuto delle quali non sapevano gli antichi concepire il moto regolare degli astri. Ma benchè gli Angeli, quali ministri di Dio, governino le cose create secondo i fini supremi di Dio, non già somministrando loro la forza necessaria ai loro atti naturali, ma eseguendo in essi le disposizioni delle divina volontà; non è però l'atto di mettere in giro i cieli, tal perfezione, che privi di esso dovessero gli Angeli dirsi in qualche modo imperfetti. Stettero tanti secoli senza custodire gli uomini, la quale è azione ben più nobile, che non muovere un cielo, che scevri d'ogni difetto ben potean restarsene sempre senza il giro dei celesti volumi o degli astri, come di fatto è realmente avvenuto. Ma stando all'idea del Poeta, se il muovere i cieli è perfezione degli Angeli, senza la quale non conviene che stiano; bisognerà dire, che tutti quanti gli Angeli sono impiegati a muovere i cieli, cosa strana davvero.

Segue ora a dire della quarta questione, che è del peccato degli *Angeli* e perciò dello stato, chiamato dai Teologi *di via,* in cui furono collocati gli Angeli tosto che creati. È lo stato di prova, nel quale la creatura intelligente dee prestare l'ossequio e il servizio dovuto al suo Creatore e secondo che compie o no il suo dovere, si fa degno dell'eterna felicità o dell'eterna pena. Chè gli Angeli ancor essi, non meno che gli uomini, ebbero a meritarsi l'eterno premio. Ma a differenza di questi, il loro tempo di prova poteva essere molto breve e che tale fosse è l'avviso comune de'Teologi. Ciò dipende dalla condizione della loro natura, che è puro spirito e perciò solo intelligenza e volontà, ma intelligenza e volontà perfette. Che però l'intelletto Angelico tosto apprende, senza processo successivo di raziocinio, qualunque vero gli si presenti e la volontà con tutta la pienezza del suo potere e con

tutta la fermezza della sua libera determinazione si porta verso l'oggetto voluto, al tempo stesso che è appreso.

Per la qual cosa un atto solo di libero volere fu bastante, perchè gli Angeli pienamente meritassero o demeritassero e quindi in men di venti secondi, pensa il Poeta che lo stato di prova per gli Angeli fosse compito. Nel qual breve spazio di tempo potè aver luogo e l'atto primo indeliberato, con cui appena creati si sentirono portati verso Dio e il seguente atto di deliberata elezione, chi secondando l'impulso divino, chi respingendolo.

Quanti Angeli cadessero Dante non dice, nè se fossero molti o pochi: i caduti, precipitati in questo basso loco, turbarono il soggetto degli elementi che è la terra. (Vedi c. VII t. 42 segg). Siamo all'ultima questione.

Cagion della caduta fu la superbia di Lucifero, che trasse altri dietro al suo esempio. Superbia è ribellarsi a Dio, non voler stargli soggetto. Dante ci fa capire che la superbia di Lucifero fu in ciò che non volle riconoscere da Dio i beni di cui si vedeva arricchito, la facoltà di rendersi beato. È una opinione fra le tante che sono in corso, per ispiegare questo peccato di superbia, cioè per dirci, che cosa volendo o non volendo Lucifero si ribellò a Dio. Il pensiero del Poeta si mostra nella terzina 20, in cui l'atto meritorio degli Angeli buoni è posto nell'umile riconoscenza dei favori di Dio, con la quale a lui si assoggettarono, pieni di gratitudine e d'amore e pronti a servirlo.

Ricordandosi il Poeta d'avere posti nell'Inferno Angeli, i quali non furono nè ribelli nè fedeli a Dio, ma per sè furo, forse perciò non ha attribuita la superbia a tutti gli Angeli caduti; vero è, che l'essere per sè solo, se vale far sè stesso fine e centro d'ogni cosa, è già una bella superbia: ma Dante non così l'ha inteso e vedi l'Osserv. al c. III dell'Inferno.

Quanto agli Angeli buoni, ci avverte il Poeta che la loro fedeltà e perseveranza nel bene si deve non alle sole loro forze naturali, ma ancora alla grazia che è aiuto di Dio gratuito, ossia alle loro forze avvalorate dalla grazia di Dio. Tutti gli Angeli furono creati nello stato soprannaturale, investiti della grazia abituale santificante, che li faceva amici e figli adottivi di Dio, destinati ad una beatitudine superiore alle esigenze della loro natura, quella stessa a cui fu poscia destinato anche l'uomo, che è la visione intuitiva ed il godimento immediato di Dio. Che però in quel breve tempo di prova furono forniti degli aiuti necessarî per operar degnamente all'acquisto di sì

alta beatitudine. Ma i cattivi mal corrisposero all'invito di Dio e rigettarono la grazia sua; i buoni l'accettarono umilmente e le corrisposero.

Per la qual cosa in forza della grazia e del loro buon volere furono le loro viste esaltate, cioè ebbero in premio di essere sollevati alla vista immediata di Dio, per la quale la loro volontà è piena, cioè ha quanto può volere, amando e godendo di Dio, è ferma, cioè immutabile nel bene, da cui è impossibile che voglia allontanarsi chi vede Dio.

La grazia illuminante, di cui parlasi qui, è grazia d'intelletto per vedere degnamente quel che debba farsi, la quale reca dietro sè la grazia ancora o l'aiuto della volontà, per volere, come conviene e tendere al fine. Beatrice non nomina espressamente che la grazia *illuminante* l'intelletto, ma non esclude la grazia *ispiratrice* della volontà, la quale tien dietro a quella: ha parlato con s. Agostino, il quale ragionando della grazia conferita agli Angeli, si contenta spesso di nominare solo la grazia d'illustrazione alla mente. La grazia non isforza, invita bensì, chiama, alletta, somministra la forza necessaria, ma sta alla creatura arrendersi all'invito e per mezzo della grazia operare liberamente. Questo si chiama *ricevere la grazia,* accettarla, acconsentire di propria voglia ad essa e con essa operare. Quindi si vede, come sia vero che ricevere la grazia è meritorio.

Quanto fin qui degli Angeli è detto, parrebbe, che potesse bastare: ma non basta al Poeta, il quale sovvenutagli in buon punto una opinione, che correva per le scuole intorno alle facoltà angeliche, qui la vuol confutare t. 21-27. Essa è, che gli Angeli, non altrimenti che gli uomini, abbiano non solo intelletto e volontà, ma anche memoria, e s'intende più dell'atto di ricordarsi che del semplice potere. Si domanda, se negli Angeli avvi quest'atto che si dice *ricordarsi*, richiamare alla mente una cosa prima pensata e riconoscerla. Dante risponde che no. Quale ne è la ragione? Perchè il ricordarsi suppone che una cosa ora si pensi ora non si pensi, si pensi ora ad una cosa, ora ad un'altra, sia, come egli dice, il vedere interciso da nuovo obbietto: ma ciò non accade negli Angeli, i quali, fissato l'occhio della mente in Dio, sempre, senza alcuna interruzione lo veggono e veggono in lui tutto. L'argomento non conchiude. Prova sì che non possono ricordarsi di Dio, cui sempre veggono nè di ciò, che sempre veggono in Dio. Ma in primo luogo negli Angeli, come ne'santi beati, non è estinta la cognizione naturale, quella che avrebbero ancorchè non vedessero Dio: questa

cognizione che in essi rimane, non è sempre in atto: « non enim omnia, quae naturali cognitione Angelus cognoscit, semper actu considerat » dice s. Tommaso 1. p. della *Somma* q. 58 a. 1: dunque riguardo alle cose pensate altre volte per cognizion naturale, può l'Angelo esercitar la memoria. In secondo luogo anche le cose che si veggono in Dio, ma non son Dio, non v'è ragion di credere, che viste una volta si veggano ossia si pensino sempre; perchè quella vista è gratuita anche al beato, nè è necessariamente connessa colla vista di Dio (v. c. XVII t. 15 e l'Osserv.); che però come quella cognizione poteva non essere, così può anche in atto cessare senza scapito della beatitudine e così dar luogo alla memoria.

Segue una invettiva contro i predicatori, nella quale l'Autore sdegnato, usando il linguaggio popolare, che avviva il discorso anche nei momenti più solenni, parla con efficacia insieme ed evidenza (Casini).

Bella e da meditarsi è la sentenza della t. 31. Per esempi di frivolezze bandite dal pergamo reca Dante due spiegazioni del fatto narrato nel Vangelo, che il sole si oscurò alla morte del Redentore. La prima è veramente ridicola; ma Dante ambedue le chiama favole; perchè anche la seconda, benchè non irragionevole in sè, non è però in alcun modo certa: non si sa cioè, se quell'oscurarsi del sole fosse universale per tutto l'emisfero, sottoposto al giorno oppure solamente per tutta la terra di Palestina. Or vuole Beatrice, che il predicatore, quando interpetra la sacra Scrittura, non dica che cose certe, nè dia per certo, quello che è dubbio, e Beatrice ha ragione.

Conchiude la trattazione degli Angeli quel che riguarda il loro numero, di cui già ci ha data qualche idea (c. preced. t. 31) e la loro perfezione specifica. Da vari testi della Sacra Scrittura, apparisce che sono moltissimi gli Angeli e sterminata ne vogliono la moltitudine i Teologi.

Dante qui dice due cose, 1° che concetto mortale non può raggiungere il loro numero (t. 44): 2° che nelle parole di Daniele si nasconde un numero determinato. Le parole Dan. VII 10 sono: *Millia millium ministrabant ei et decies millies centena millia assistebant ei* vale a dire un milione ed un miliardo. Ma un po'diverso è il numero nel testo greco, cioè un milione e cento milioni ed il testo ebraico è meno determinato; nè poi si sa, se quei due numeri debbano sommarsi o non piuttosto pigliarsi come formole equivalenti. Tutto però torna lo stesso, che non si tratta di dirci il numero preciso di quelle schiere, ma solo con ampie formole indeterminate indicarcene la grande moltitudine, e in ciò le formole che si leggono ne'diversi testi, valgon tutte tanto.

Dante intende escludere l'infinita moltitudine degli Angeli, che cioè questa di fatto sia infinita è perciò non numerabile: v'ha moltitudine determinata ossia finita di Angeli, perciò solo che s'esprime per numeri; ma il vero numero nondimeno ci resta ignoto.

E ciò è verissimo; perchè una moltitudine infinita in atto, ripugna essenzialmente. Infatti se comincia a numerarsi, i primi numeri ci daranno una parte di essa finita, uno, due, tre e così via via: e nondimeno, se è infinita, dovrà, proseguendo, giungersi a un punto, in cui a un numero finito aggiungendo una unità, diventi infinita; la qual cosa è assurda, che cioè una moltitudine finita diventi per l'aggiunta di uno infinita. Nè si dica, che non mai si arriverà a quel punto, contando a uno a uno, ciò potrà imaginarsi d'un'intelletto creato; ma ecco quella moltitudine è tutta presente all'intelletto divino: si domanda: Dio vede in essa quel punto, per cui da un numero finito si passa all'infinito coll'aggiunta di uno? voi dovete rispondere di no, perchè questo è assurdo; oppure tutta la serie è corsa dall'occhio divino. Insomma fuori di Dio non c'è che finito.

Tutti gli uomini sono della stessa specie, sol differenti fra loro per proprietà individuali, ossia per più o men perfezione, con cui si attua in essi la natura, la quale dentro i suoi limiti, sia di animale, sia di ragionevole, è capace di gradi. Alcuni Teologi hanno pensato, che altrimenti accada negli Angeli, che cioè ogni Angelo sia una specie a parte da sè solo, e come in ispecie differisce il bruto dall'uomo, così un Angelo differisca dall'altro e tante siano le nature differenti angeliche, quanti sono gli Angeli. Questa opinione ha fatta sua il Poeta. Vogliamo concedere, che così possa essere; ma che sia, non è davvero dimostrato. Nè mai si dimostrerà filosoficamente, se non si prova che così necessariamente deve essere: ora non mai si dimostrerà, che Dio non possa creare un Angelo uguale in perfezione di natura p. e. a s. Michele.

Del resto, se il lettore ha tempo da perdere, può leggere su questa questione gli Scolastici.

CANTO XXX.

1 Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

2 Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde il parere insino a questo fondo,

3 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista insino alla più bella:

4 Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

1-3. Con similitudine tratta da fenomeno naturale vuol farci intendere, come a poco a poco si dileguò dalla sua vista l' oggetto finora contemplato, cioè il Punto coi nove cerchi intorno. Il fenomeno è, che, all' appressarsi del sole, si nascondono via via tutte le stelle. *Forse:* non determina il verbo *ferve,* ma le *seimila miglia.* Supposta la circonferenza della terra, come allora si credeva, di miglia 20420, il sole in un' ora ne percorre 850 così che, quando è all'orizzonte, dista da noi miglia 5100. Se dista 5950, manca ancora un' ora al nascere del sole. Questo è il punto qui notato. Lontano da noi forse un 6000 miglia è il mezzo giorno, quel punto della terra al cui zenit sta il sole. Come al nascere del sole, l' ombra della terra si fa orizzontale al luogo dove apparisce il sole, così un' ora prima già si china quasi alla linea orizzontale. *Ci:* da noi, italiani, dal luogo dove siamo. *Ferve l' ora sesta:* l'ora del mezzo giorno, che è ora calda, arde. *Questo mondo:* la terra. *Letto piano:* linea orizzontale. Or ciò accade quando il mezzo del cielo, che è profondo a noi, il più alto, lo stellato comincia a imbiancarsi in modo, che qualche stella di esso non più comparisce in questo nostro fondo. Non è a leggere: comincia a farsi profondo a noi, cioè a comparirci più alto, più lontano pello scemamento della luce stellare; perchè in tal caso il non apparire delle stelle sarebbe cagione e qui invece si dà per effetto o conseguenza. *E come vien...* poi come viene più oltre e s' avanza l' aurora, il cielo si chiude di stelle in stelle da quelle di minore grandezza a quelle di maggiore. *Si chiude:* come un palazzo si chiude di finestra in finestra, così il cielo di stella in stella, che sono tante viste del cielo. *Claudit stellas quasi sub signaculo* (Iob. IX 7).

4. Non altrimenti... Così i cerchi angelici, le schiere trionfanti degli Angeli, che giuocano ossia fanno festa (XX v. 117) intorno al Punto, cui la mia vista non potè soffrire (XXVIII t. 6). *Parendo...* si riferisce al Punto: che pare inchiuso dai cerchi angelici, cui nondimeno esso veramente colla sua virtù e nella sua immensità inchiude dentro sè.

5 A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
6 Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
7 La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
8 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
9 Chè come il sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
10 Dal primo giorno, ch' io vidi il suo viso,
In questa vita, insino a questa vista
Non è il seguire al mio cantar preciso. 30

5. **Si stinse**: si estinse, svanì. *Perchè:* per la qual cosa tanto il non vedere più nulla quanto l'amor, di che ardo, mi costrinsero a rivolgere gli occhi miei a Beatrice.

6. **Se quanto...** quanto della bellezza di Beatrice dalla sua comparsa nel Paradiso terrestre insino a qui si è detto, fosse tutto compreso in un solo elogio, poco sarebbe per quello che ora dovrebbe dirsi in lode della bellezza, che in questo punto mi si mostrò. *Si dice:* usa il presente, perchè tutto il detto richiama a mente e gli sta presente. *A fornir questa vice: fornire* qui è compiere, condurre a fine: a compire il debito di questa volta. La parola *vice* in altro senso è comparsa al c. XXVII 17: qui deve contenere il senso di *volta (questa volta),* ma significare insieme l'oggetto del verbo *fornire,* fornire cioè il debito di questa volta.

7. **Si trasmoda...** *excedit, transscendit modum* non solo oltre e sopra il nostro concetto: ma credo che Dio solo, il quale ne è l'autore, la goda tutta, comprendendola. Il godimento segue la cognizione: chi pienamente conosce un oggetto, egli solo se lo gode tutto. La bellezza di Beatrice eccedeva dunque anche le menti angeliche.

8. **Da questo passo...** da questo tratto del mio racconto, che dovrei descrivere, mi confesso superato, più che giammai non sia stato superato poeta comico o tragico dal punto più difficile del suo lavoro.

9. **Chè, come il sole...** « soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte » dice il Poeta nel Conv. 3 t. 3. *Il viso, che più trema* alla luce del sole, è l'*occhio* più fragile, ossia il più debole. Come dunque il sole scema il più debole occhio, togliendogli la vista: così la rimembranza del dolce riso di Beatrice scema la mente mia da sè stessa, la fa svanire.

10. **Dal primo giorno...** che in questa vita vidi il suo viso, che fu l'anno 9° di mia età, insino al vedere che feci Beatrice questa volta, il mio seguirla col canto non è mai stato troncato, l'ho sempre seguita cantando, al mio canto non fu mai tolto il seguirla. *Preciso: praecisus*, troncato, impedito. *Non è:* non fu, v. 16.

11 Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista,
12 Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L' ardua sua materia terminando.
13 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:
14 Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
15 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
16 Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti,

11. Ma or convien... ma ora non posso più col canto tenerle dietro: conviene che il mio tenere dietro, poetando, alla sua bellezza, cessi. *Più... poetando:* cantando ancora più. *Come all' ultimo suo: ultimum potentiae* si diceva l'atto più perfetto a cui la virtù di essa può giungere: come ogni artefice cessa dal lavoro, giunto ch' egli ha il sommo della perfezione, cui gli può dare. Dante qui ha fatto l'ultimo sforzo per dirci la bellezza di Beatrice e davvero non poteva dirsi di più.

12. Cotal: bellezza (v. 32) cotale: Cotal qual' è, io la lascio a miglior poeta, a miglior voce che non è quella della mia tromba, la quale tira avanti la difficile sua impresa, col terminarla: conduce a termine il difficile suo lavoro, che è la descrizione del Paradiso.

13-14. Spedito duce: guida franca e di sè sicura. *Maggior corpo:* il cielo mobile. *Ciel che è pura luce:* l' empireo.

14. Luce intellettual... v. il detto all'osserv. del c. XXVII. Alla luce intellettuale, che genera cognizione ed è essa stessa cognizione, tiene dietro l' amore del bene conosciuto che reca letizia. Qui si parla di luce intellettuale, che è *piena* d' amore, e l' amore è del vero bene, che è pieno di letizia, la quale trascende ogni dolcezza. Ciò si confà colla luce, coll' amore colla letizia della mente divina. *Dolzore* prov. dolcezza. Dante non dice d' avere vista questa luce, ma sa da Beatrice, che v' è dentro.

15. Qui: non solo in questo cielo, ma qui dove sei: confronta con questo la terz. 21 e 32. *L' una e l' altra milizia:* gli Angeli, che formano gli eserciti di Dio, e i santi che dopo avere combattuto in terra, trionfano in Paradiso. *L' una in quelli aspetti...* la milizia dei santi: non vuol dire, li vedrai sotto figure corporee; anche gli Angeli così vide, ma in quelle sembianze istesse, in cui li vedrai, risorti che siano, al dì del giudizio universale, che è l' ultima giustizia.

16. Discetti: si vuol dedurre da *discepto,* disputare, ma così non torna a senso legittimo. *Discettare* vale dividere, scomporre e se ha origine latina, amerei piuttosto derivarlo da *discindo. Gli spiriti visivi:* cioè li radî visuali, che escono dall' occhio, li quali divisi non vedono, ed uniti vedono: così il Buti, buon conoscitore della filosofia naturale del Poeta.

17 Così mi circonfulse luce viva
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
18 Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
19 Non fur più tosto dentro me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute.
20 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
21 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Un lampo subitaneo disgrega e disperde i raggi visuali. *Sì che priva...* sì che priva l'occhio dell'atto di oggetti più forti: impedisce che l'occhio sia attirato da oggetti più forti: ossia priva l'occhio della visione di oggetti più forti. *Più forti:* che fanno più impressione sugli occhi, il termine di comparazione non è il lampo, ma l'occhio, oggetti più forti che non la sua virtù visiva, conquisa dal lampo: « che avanzano la virtù visiva e però si dicono obbietti più forti, imperocchè, debilitata la virtù visiva, non può esercitare l'atto del vedere in quelle cose, che prima, se non fosse divisa, avrebbe potuto vedere » Buti.

17. Così mi circonfulse... Fu investito di viva luce tutto intorno, che gli fece velo agli occhi, sì che nulla più vedeva, se non esso fulgore (Buti).

18. Sempre l'amor... Dio è l'Amore, che contenta questo cielo, cioè i suoi abitatori, la corte di Paradiso. *Accoglie in sè:* l'anima, che deve essere beata, non solo è accolta da Dio, ma accolta in Dio *(intra in gaudium Domini tui). Con sì fatta salute:* con tale grazia salutare, che dispone al possesso della salute. Poichè la beatitudine si chiama salute, anche il lume, che a lei dispone, chiamasi salute. *Per far disposto...* metafora non troppo bella: per far disposta l'anima a vedere Dio. *Il candelo:* la candela, che deve ardere. Sono parole di Beatrice. Questa luce nondimeno non è ancora il lume di gloria, ma una preparazione ad esso.

19. Non fur più tosto... Non prima ebbi raccolte queste parole, ch'io compresi la mia virtù visiva farsi maggiore, trascendendo la mia capacità naturale. Noti il lettore, che quanto qui si dice degli occhi e della luce, va inteso, secondo gli antichi commentatori, della mente e di quella che dicesi luce intellettuale. La interpretazione è vera, purchè non si prenda in senso esclusivo: Dante, che in questa visione vedeva sè col corpo in Paradiso, vedeva anche sotto forma sensibile rappresentarsegli quanto apprendeva colla mente e senza dubbio, alcuni oggetti, come i beati, vide sotto forma sensibile, cogli occhi.

20. E di novella vista... Accresciuta la sua virtù, ebbe nuova capacità di vedere e fu tale, che gli occhi suoi avrebbero sostenuta qualsivoglia luce più viva. Si difende l'occhio dalla luce, quando non ne viene offeso, ma la sostiene. *Tanto mera:* luce mera è luce pura, senza mescolanza d'ombra alcuna, luce viva, sfolgoreggiante. *Fosser:* sarebbero.

21. E vidi lume... Ciò che vide, era luce, che scorreva giù, come onda tra due rive. *Fulvido di fulgori:* altri legge *ful-*

22 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Quasi rubin, che oro circonscrive,
23 Poi, come inebriate degli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E se una entrava, un'altra n' uscia fuori.
24 L'alto disio, che mo' t' infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu véi,
Tanto mi piace più quanto più turge:
25 Ma di quest'acqua convien che tu béi,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol degli occhi miei. 75
26 Anco soggiunse: il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii.

gido, lezione approvata dal Casini, che si studia di renderne ragione: parecchi codici ed edizioni hanno *fulvido,* lezione che più difficilmente si sarebbe sostituita all' altra. *Fulvido* è da *fulvus,* del colore dell'oro: quindi *splendido,* come spiega il Buti. Se i fulgori erano color d' oro, il fiume luminoso era biondeggiante di fulgori. Alcuni antichi hanno letto: *Fluido:* che correndo menava fulgori: forse questa è la vera lezione. *Fulgori:* scintille, faville (v. 64). *Dipinte di mirabil primavera:* di mirabili fiori, che spuntano in primavera. Le due rive porgevano l' imagine di mirabile primavera.

22. Di tal fiumana: che non era d'acqua, ma di luce. *E d'ogni parte:* all'una e all'altra riva. *Si mettean...* le faville si posavano su fiori e pareano rubino, circoscritto da oro. Il rubino risponde alla favilla, il fiore, che l' accoglie, all' oro, che chiude intorno la gemma.

23. Poi, come inebriate... che i fiori odorassero, è certo, ma Dante veggendo faville nè ancor sapendo che cosa siano, non potea dirle inebriate degli odori, ma ben vide, che come tali operavano. *Miro gurge:* il fiume luminoso. *E s' una entrava...* era un perpetuo avvicendarsi di faville, dentro e fuori, tutte in moto, piene di vita.

24. L' alto disio... Naturalmente Dante desiderava sapere che cosa fosse quel che gli appariva. Fiume di luce, faville, fiori non sono cose, che stiano realmente in Paradiso: ardentemente dunque bramava intendere che cosa fossero in sè o che cosa significassero. *Urge:* spinge, sollecita. *Vèi:* vedi. *Turge:* è intenso, veemente. Il Buti male legge *t' urge.*

25. Di quest'acqua: di questo lume che scorre come acqua. *Bèi:* bevi: egli ne berrà immergendovi gli occhi.

26. Anco: *etiam. Il fiume...* il fiume, le faville, qui dette topazî, i fiori ridenti sono simboli di cose reali. Queste sono il vero loro, cioè la verità reale, che corrisponde al simbolo. *Ombriferi prefazî. Praefatio* (prefazione) termine liturgico, si suole rendere in italiano per *prefazio:* è l'orazione solenne eucaristica, la quale nella Messa va avanti ed apre la via al Canone o Azione del sacrifizio. Il simbolo andando avanti e aprendo la via all'intelligenza del vero, è qui detto *prefazio. Prefazii ombriferi,* che adombrano, coprono coll'ombra loro il vero, come fanno i simboli. Tanto dunque dice, quanto se dicesse: sono simboli del vero.

27 Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
28 Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
29 Come fec' io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
30 E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
31 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve:
32 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
33 O Isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.

27. Non che da sè... Risponde ad una difficoltà: ciò non accade perchè queste cose siano poco conoscibili: chè anzi, quanto più la cosa è perfetta, ha tanto più di conoscibilità: ma perciò stesso che è più perfetta e quanto a sè più conoscibile, non è accessibile alle viste imperfette, qual' è la tua. *Acerbe:* immature, non ancora atte ad essere comprese. *Tanto superbe:* tanto elevate, che si pareggino alla perfezione dell' oggetto.

28. Fantin: bambino. *Rua:* dal lat. *ruo,* non però nel significato di precipitarsi, ma di gettarsi con impeto od ardore (Casini). *Col volto verso il latte:* si getta colla faccia sulla mammella. *Molto tardato...* molto più tardi che non suole; l' appetito allora è più pungente.

29. Come fec' io... chinando il volto su quel fiume luminoso: per fare che gli occhi miei fossero ancora specchi migliori: l' occhio è specchio dell' oggetto, che mira, e quanto l' occhio è più limpido, tanto più è terso specchio e meglio vede. *Perchè vi s' immegli:* perchè, quanto alla vista, vi si diventi migliore.

30. La gronda... gronda è l' estremità del tetto sporgente in fuori: qui per traslato l' estremità delle palpebre, che sono le ciglia: tuffò quelle nel fiume. E ciò fatto, quel lume, che prima scorreva giù in linea dritta, gli parve avere preso forma circolare. Mi parve l' onda di lunga che prima era divenuta tonda.

31-32. Poi come gente... Come gente mascherata pare altra da quel ch' era prima (sotto la maschera), se depone la sembianza non sua cioè la maschera, in cui si nascose e così si palesa per quello che è: così quei che erano fiori e faville, svestita la sembianza larvata di fiori e faville, si cangiarono in più lieti e festivi oggetti, sì che egli vide svelatamente le schiere dei Santi (i fiori), e degli Angeli (le faville).

33. O isplendor di Dio: il Verbo: *splendor Patris. L' alto trionfo...* la Chiesa trionfante, in cui la giustizia e la misericordia

34 Lume è lassù, che visibile face 100
Lo creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace.
35 E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. 105
36 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
37 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno 110
Quant'è nell'erbe e ne' fioretti opimo:
38 Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

vengono glorificate. **Com'io lo vidi**: si noti che qui espressamente ci assicura, che dirà come le ha viste: ora il modo, che poi dichiara, è sotto forma sensibile. L'importanza di questa visione gli fa ripetere tre volte in rima la stessa parola.

34. Lume è lassù... Lassù in Cielo il lume, che rende visibile il Creatore alla creatura beata, la quale cioè non è contenta che nella vista sua (cf. XXVIII t. 37), non è altro che il lume detto dai Teologi lume di gloria, che solleva ed abilita l'intelletto creato ad intuire l'essenza divina, nella quale intuizione è la beatitudine e la gloria de' santi.

35. E si distende... Questo lume, è quello, a cui bevve la gronda delle sue palpebre e che poi gli apparve tondo, ed ora dice, che la sua circolare figura è tanto grande, che eccede la larghezza del sole, sì che, se dovesse cingerlo, sarebbe più larga del bisogno. Il Poeta dunque ci descrive il lume di gloria, che è cosa tutta spirituale e intellettuale, sotto una imagine sensibile e tale è da credere ch' egli vedesse; poichè vuol dirci il come vide.

36. Fassi di raggio... tutta la sua apparenza, tutto il suo splendore, tutto il lume insomma non è che raggio, luce quindi derivata da fonte luminosa, che è Dio: che però prima il lume stesso fu paragonato a riviera, la quale sgorga da fonte. Il lume di gloria non è Dio, ma deriva da Dio. Questo raggio ossia questo lume, che è raggio, si riflette alla sommità del primo Mobile, in esso percuote e quindi ritorna su (Buti), essendo di circolare figura: ora questo contatto del lume, che nel suo girare incontra il primo Mobile, dà vita a questo e virtù di influire sui sottoposti cieli. Dice sotto altra forma il già detto al c. XXVII v. 110 111, che cioè nella mente divina s'accende l'amore che volge il primo mobile e la virtù, che esso piove. *Vivere:* è il muoversi continuo e velocissimo. *Potenza:* è la virtù d'influire sugli altri cieli. *Quindi:* dal raggio riflesso.

37. E come clivo: *clivus* è la china più o meno erta d'un colle o d'un monte: se ai piedi del colle o del monte ha lago o fiume, in queste acque si riflette la sovrapposta china. E personificato il clivo pare che esso si specchi per vedere quanto è bello, adorno di erbe e ricco di fiori. *Per vedersi adorno quanto...* può leggersi: *per vedersi adorno, quanto è...* così che il terzo verso sia una spiegazione dell'*adorno:* oppure, *per vedersi, adorno quanto è...* quanto è adorno nell'erbe... Il Buti spiegando il testo, legge: *quand'è. Opimo* (c. XVIII v. 33): *opimus* da *ops, opis,* copioso, abbondevole (Buti). *Di suo imo:* del suo fondo: l'acqua che bagna le radici del monte.

38. Sì soprastando... Al clivo, che sovrasta le acque rispondono le anime

39 E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie!
40 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza. 120
41 Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
42 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole 125
Odor di lode al sol che sempre verna,
43 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice e disse: mira,
Quant'è il convento delle bianche stole!

beate poste in giro; alle acque risponde il lume già detto, disteso in circular figura: le anime soprastando a quello, in esso si specchiano. *Intorno intorno:* perchè è un giro rotondo. *In più di mille soglie:* in un numero stragrande di gradi, cioè sedi gradatamente più alte, più basse, a mo' di anfiteatro. *Quanto di noi...* quanti da questa valle di esiglio hanno fatto ritorno al cielo. Si dice che l'anima *torna là;* perchè da Dio è uscita (Purg. XVI t. 29 30) e perchè Dio è il suo termine (Par. I 93); l'uomo *torna* a casa sua: nostra casa o patria è il Paradiso. *Quanto:* il neutro per indicar persone, come al Purg. IV v. 123: ma qui sta meglio.

39. E se l'infimo grado... Poichè soprastavano intorno al lume in diversi gradi a guisa d'anfiteatro, o come qui dice, alla guisa delle foglie d'una rosa, in diversi gradi, il grado più basso era il più stretto. Or questo correva quanto la larghezza del lume, che sarebbe troppo larga cintura al sole; s'argomenti quindi quanta è la larghezza dell'ultimo giro delle foglie di questa rosa, ossia delle sedi de' beati, se più di mille gradi la distinguono. *In sè raccoglie...* l'infimo grado della rosa, girando intorno al lume quanto egli si stendeva, lo raccoglieva in sè. *Sì grande:* di tanta estensione, che sarebbe troppo larga cintura al sole.

40. La vista mia... nel contemplare l'ampiezza e l'altezza della rosa non si smarriva, nulla perdeva per quanto alto fosse o lontano dal suo sguardo: ma prendeva *tutto il quanto,* veggendo tutti e ciascuno, prendeva *tutto il quale,* veggendo la qualità, cioè la bellezza e la gloria propria di ciascuno. *Di quell'allegrezza:* di quella beatitudine, l'astratto pel concreto: perchè lì tutto è contentezza e letizia.

41. Presso e lontano... Rende ragione, perchè l'occhio vedesse colla stessa chiarezza gli oggetti più alti e lontani quanto i più bassi e vicini: perchè la legge naturale, la quale esige una proporzionata distanza dell'oggetto dall'occhio e vuole che la vista si vada infievolendo verso gli oggetti più lontani, nulla importa quando Dio opera immediatamente da sè sovra le forze della natura: questa legge fisica non è che la misura di quanto far possono le cause seconde dentro i loro limiti; ma se Dio entra a far da sè, senza l'uso delle cause seconde, le quali sono mediane tra Lui e l'effetto, spariscono questi limiti e si può quanto Dio vuole che si possa. *Nulla rileva:* niente vi vale (Buti), nulla importa. *Nè pon nè leva:* la vicinanza e la lontananza nè aggiungono nè tolgono: tutto è tanto.

42-43. Nel giallo... Il giallo della rosa sempiterna è il cerchio luminoso, in-

44 Vedi nostra città quanto ella gira, 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
45 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
46 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
47 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia.

torno al quale sono disposti più che mille ordini di beati; tratta l'idea dalla reale condizione del fiore, che ha nel suo mezzo un nucleo di fili di color giallo (Casini, Scartazz.): nel bel mezzo dunque della rosa, ove si raccoglieva dall'infimo grado della rosa il lume circolare. Dante già si trovava dentro la rosa, avendo bevuto a quell'onda luminosa e avendo già misurato collo sguardo l'ampiezza e l'altezza di quella; ora Beatrice lo porta proprio nel mezzo. La rosa si dilata, stendendosi, come è detto, in tanta ampiezza, ed è distinta in tanti ordini succedentisi di foglie e porge fragranza di lode al sole, che la fa bella di eterna primavera. *Verna:* vernare da *ver,* primavera, far primavera. Altrove (Inf. XXXIII 135. Purg. XXIV 64) il verbo vernare ha altro significato e vien piuttosto dal latino *hiberno. Qual è colui...* È più naturale, dice il Casini, riferire questa similitudine a Dante stesso, che non a Beatrice, come fa la maggior parte de' commentatori. Anche il Buti aveva già così interpretato: « quale è colui che tace per riverenza e vuol dire per dimandare per certificarsi »: cosa che non a Beatrice, ma a Dante può convenire. *Quant'è il convento:* quant'è grande l'adunanza de' beati. I beati apparvero a Giovanni vestiti di bianche stole (Apoc. VII 9) e nelle più antiche pitture de' cimiteri gli Angeli sono dipinti in veste bianca. *Stola* è il gr. στολή tunica talare.

44. Nostra città: nel senso non solo formale, ma anche materiale, gli scanni intorno in forma di rosa; quanto è ampia. *Vedi li nostri scanni...* n'è già stabilito e fissato il numero, quanti capono in questa rosa: omai restano pochi scanni vuoti; sì che poca gente si aspetta ancora in cielo. S. Giovanni parla della città superna, cui descrive in forma di grande edificio, con fondamenti, porte e foro (Apoc. XXI 10 segg.).

45-46. A che tu gli occhi tieni... Dante colpito dalla vista d'una corona che stava sopra un gran seggio vuoto, lo andava mirando desideroso di intenderne la spiegazione. Beatrice gli risponde, che avanti che egli dopo morte venga in Paradiso, verrà a sedere su quel seggio l'anima di Arrigo VII Augusto. *Queste nozze:* sono le nozze dell'Agnello: *Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt* (Apoc. XIX 9). Il gran convito delle nozze dell'anima con Dio si fa in Paradiso, finito il corso mortale su questa terra. Arrigo morì il 24 agosto 1313. *Che a drizzare...* Della fallita impresa il Poeta accagiona non l'incapacità o gli scarsi provvedimenti di Arrigo, ma l'indisposizione degli Italiani. Una virtù, per efficace che sia, nulla fa, se il soggetto non è disposto a riceverne l'azione. Dante ha serbata grata memoria di quello Imperatore tedesco.

47. La cieca cupidigia... Ecco la causa della indisposizione: la cupidigia dei beni terreni, delle ricchezze, del dominare, cieca, che non si regola secondo ragione,

48 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:
49 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

vi ha tolto il senno, resi simili a un bambino dispettoso che ricusa il latte mentre muore di voglia di poppare. *Vi ammalia:* da *malia,* incantesimo: vi incanta, vi rende stupidi. Forse *malia* è da *malus* detto del fattucchiero. Virg. *Egl.* VII 27 28. *Baccare frontem cingite, ne vati noceat mala lingua futuro,* la lingua dello stregone.

48. Prefetto... Il foro divino è la Chiesa, prefetto ne è il Papa. Era Clemente V. *Che palese e coverto...* altro sarà il suo operare palese con Arrigo, altro l'operare segreto e nascosto: al di fuori mostrerà di favorirlo, occultamente l' osteggierà. Questo è il giudizio del Ghibellino, non della storia. Clemente dunque non andrà con Arrigo per una sola via, ma per una, palese, per altra, coperto.

49. Ma poco... morì Clemente l'anno dopo Arrigo il 20 aprile 1314. *Detruso:* lat. da *detrudo:* cacciato. *Là dove...* nella bolgia de' simoniaci e così Bonifacio, che sarà stato fin allora piantato coi piè rossi, cadrà giù, cedendogli il posto (v. Inf. c. XIX). Le parole *per suo merto* potrebbero legarsi con *detruso,* ponendo una virgola dopo *è.* Qui finisce Beatrice di parlare e nelle ultime parole di lei abbiamo l'ultima stoccata contro Bonifacio: pare che il Poeta non mai sia sazio di dirne male.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXX.

Con una similitudine spiega come dagli occhi suoi si dileguasse la vista de'nove cerchi e così degli Angeli, i quali si movevano in giro intorno a quel Punto, che rappresentava Dio. Dice che quel Punto, benchè paresse inchiuso dai cori Angelici, che gli si aggiravano attorno, di fatto però era Egli che li inchiudeva; essendochè e colla sua virtù li conteneva, e nella sua immensità li abbracciava e sorpassava di gran lunga. Torna dunque collo sguardo a Beatrice, trattovi non tanto dal non vedere più nulla, quanto e molto più dall'amore (t. 1-5). Segue (t. 6-11) l'ultima lode della bellezza di Beatrice e qui ci piace raccoglierle tutte insieme queste lodi sparse in questa cantica, per meglio ammirare l'ingegno del Poeta in trovar sempre nuove formole, per dirci o farci intendere la medesima cosa, ed è che Beatrice salendo di cielo in cielo appariva sempre più bella.

C. III t. 42. La vista mia, che tanto la (Piccarda) seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio.
Ed a Beatrice tutta si converse,
Ma *quella folgorò nello mio sguardo,*
Sì che da prima il viso non sofferse
E ciò mi fece a domandar più tardo.

C. IV t. 47. Beatrice *mi guardò con gli occhi pieni*
Di faville d'amor con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

C. V t. 32. Quivi (in Mercurio) la donna mia vid'io *sì lieta,*
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

C. VII t. 6. Poco sofferse me cotal Beatrice
E cominciò *raggiandomi d'un riso*
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice.

C. VIII t. 5. Io non m'accorsi del salire in ella (stella di Venere),
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.

C. XIV t. 27. Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che *tra l'altre vedute*
Si vuol lasciar, che non seguì la mente.

C. XVIII t. 3. Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto e *quale io allor vidi*
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perchè io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può redire,
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che *rimirando lei, lo mio affetto*
Libero fu da ogni altro desire.

— t. 18. Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che *la sua sembianza*
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

C. XXI t. 1 2. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto.
Ed ella non ridea: ma: *s'io ridessi,*
Mi cominciò, *tu ti faresti quale*
Fu Semelè, quando di cener fessi.
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

C. XXIII t. 8. Pareami che il suo viso ardesse tutto
E gli occhi avea di letizia *sì pieni,*
Che passar mi convien senza costrutto.

— t. 16. Apri gli occhi e riguarda qual son'io (parla Beatrice):
Tu hai vedute cose, che *possente*
Se' fatto a sostener lo riso mio...

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, *al centesmo del vero*
Non si verria, cantando il santo riso
E quanto il santo aspetto facea mero.

C. XXVI t. 26. Così dagli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille miglia.

— t. 30. La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai, ardea.
E se nature od arte fe pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebbero niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse etc.

C. XXVII t. 35. Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, *ridendo tanto lieta,*
Che Dio pareva nel suo volto gioire.

C. XXVIII t. 1. Quella che imparadisa la mia mente.

C. XXX t. 6. Se quanto insino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una lode,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, *si trasmoda*
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Tornando al c. XXX, eccoci finalmente nell'Empireo, che è pura luce. Abbiamo già al c. XXVII ragionato sulla natura di questo cielo, nè qui ci giova il ritornarci sopra. Bensì ci è duopo rispondere ad una questione, che potrebbe esserci proposta da un attento lettore.

L'Empireo è detto cielo di pura luce, luce intellettuale, piena d'amore, che è pieno di letizia, la quale trascende ogni dolcezza; or perchè questa luce non sarà il lume di gloria, a cui sì bene si confanno quegli attributi? Veramente fu questo il nostro primo pensiero, quando meditammo quella stupenda terzina; ma poco ci volle a farci accorti del

nostro errore. La ragione è, che del lume di gloria parla qui stesso più sotto il Poeta t. 34 segg. e ne parla in guisa da distinguerlo affatto dal cielo Empireo pura luce. Quest'altro lume si distende in circolo e per dirne l'ampiezza, dice, che sarebbe troppo larga cintura al sole. Tale confronto sarebbe ben meschino e fuor d'ogni proposito, se quel lume fosse la pura luce che è l'Empireo; imperocchè questo cinge il primo mobile e non a modo d'un circolo, ma quale sfera, nella stessa guisa che il primo Mobile cinge gli altri cieli inferiori (XXVII t. 38): l'Empireo adunque non che troppo larga cintura al sole, è larga cintura a tutto l'universo. Poi quel lume (t. 34) si stende quanto la candida Rosa e poichè in lui si specchiano tutti i beati, che seggono nella Rosa, dee seguirne la forma: or la Rosa non abbraccia tutto il cielo Empireo; chè non avrebbe così figura di Rosa. Dunque la luce intellettuale piena d'amore non è il lume di gloria, del quale parla poi il Poeta: ma se, come abbiamo creduto di dovere conchiudere al c. XXVII quella luce intellettuale è proprietà della mente Infinita e in essa risiede, ella potrà tenersi qual origine e fonte del lume di gloria.

Qui giova ricordarci, che Dante racconta una visione: egli sa, che è una sfera di luce, ma insieme comprende ch' è luce divina, spirituale, che illumina le menti e accende i cuori. Nella sua poetica invenzione Dante ha pensato alle parole dell'Apostolo: *Qui lucem habitat inaccessibilem* e in questa ha finto d'essere stato introdotto, salendo su dal primo Mobile. E si noti, che il Poeta non dice d'avere veduta questa spera di luce; sol intende da Beatrice, ch'esso si trova dentro la pura luce e ne sente l'effetto, rimanendone abbarbagliato. Luce divina, che, comunicata all'uomo accolto in Dio, diviene lume di gloria.

Abbiamo notato cogli antichi espositori, che quella luce, da cui Dante è sulle prime investito, è luce all'intelletto; imperocchè essa prepara la via a quella luce, per cui poi egli, oltre i beati, vedrà Dio stesso e a tal veduta non può essere avvalorato che l'intelletto. Del lume di gloria egli si trovò fornito, tosto che ebbe bevuto all'onda: verò è che non tosto quello produce in lui l'effetto proprio del lume di gloria, che è di vedere per intuito immediato l'essenza divina; ma è già in realtà lo stesso lume, di cui ora è in possesso. Imperocchè quell'onda a cui han bevuto i suoi occhi, è lume e quel lume in figura rotonda è il lume, che fa visibile alla creatura il Creatore, nè di nuovo dono di lume a Dante fatto si parla più, bensì del crescergli la vista in virtù del lume già avuto (XXXI t. 33 XXXII t. 18 segg.).

Tuttavia il Poeta parla di questo lume sotto forma sensibile, e non solo l'intelletto ma anche l'occhio suo è occupato sopra oggetti sensibili. E se ben si considera, tutto quanto nel resto della Cantica ci dice d'avere visto il Poeta, tutto ci è dato sotto figure sensibili e imagini fantastiche. Qui sta una difficoltà, cui l'attento lettore deve sentire; ma, perchè ne tratteremo sul fine della Cantica, ci basti ora fare accorto il lettore, avere imaginato il Poeta, che alla vista intellettuale si accompagnasse, quanto era possibile, l'apprensione de' sensi.

L'azione del lume, che gli conforta la vista, è descritta dal Poeta secondo la vera filosofia. Poichè egli era ben lungi dall'essere capace di vedere quelle cose divine, un raggio di luce prima l'investe, che gli fa vedere gli oggetti in confuso, poi tuffata la vista nell'onda, che è il vero lume di gloria, vede ogni cosa distintamente. Quanto è cara quell'imagine de'fiori e delle faville, larve de'santi e degli Angeli?

Il lettore ben vede, come il Poeta innalza la sua materia e la rincalza (Purg. IX t. 24). Per l'intelligenza del testo ci è d'uopo nelle Note svolgere i concetti razionali che vi occorrono: qui ci basti il notare l'idea singolare del Poeta nella t. 36. È pensiero tutto di Dante, che il moto e la virtù del primo Mobile venga da Dio per mezzo di quel raggio, in cui i Beati veggono Dio: non so quanti teologi glielo consentirebbero, nè in s. Tommaso si trova alcunchè di somigliante; ma a Dante l'ha suggerito il suo ingegno, avendo imaginato il lume di gloria sotto forma sensibile. Così il naturale e il soprannaturale si toccano e con un semplice raggio Dio fa tutto: mette in moto la gran macchina del mondo e fa la gioia del Paradiso.

Il Poeta, che credeva, nella Chiesa cattolica, alla possibilità de'miracoli e con ciò all'intervento immediato di Dio nelle sue creature, ci enuncia questo vero, dicendo, che *dove Dio senza mezzo governa, la legge natural nulla rileva.* Ecco la risposta, che Dante ha anticipata agli scienziati dei nostri giorni, i quali, testimoni del fatto d'una sanazione istantanea e compita da morbo incurabile, pur s'ostinano a negare il miracolo, facendo mostra di credere, che l'effetto debbasi, se è vero, a qualche forza, occulta ancora, della natura, la quale ha operato secondo la sua legge, maravigliosa a noi, perchè ignorata. Dante risponde loro, che Dio opera da sè, quando vuole, senza mezzo di naturali cagioni e quando così opera da quel Signore che è, solo uno stolto può cercare la spiegazione del fatto in una legge della natura, che nulla ha più che farci. Ma per capire ciò, è mestieri prima sapere,

che Dio c'è, e ch' Egli è Ente personale, distinto da ogni altro essere, Creatore di tutto e onnipotente. Chi ciò nega, non è saggio: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (Salm. XIII 1).

Secondo il Poeta, tanti saranno gli uomini beati, quanti seggi capiscono in quella rosa, riempiti quelli, non c'è più luogo per altri in Paradiso. Dio ha fissato il numero degli eletti, tanti e non più. Con ciò va d'accordo la predestinazione degli uomini alla gloria, conchiusa avanti la previsione de' meriti futuri e forse Dante era di questa opinione. Ma non vi ha necessità alcuna di torcere a questo senso le parole di Dante. Anche nella ipotesi della predestinazione alla gloria *post praevisa merita*, è pienamente vero, che Dio *ab eterno* ha fissato il numero degli eletti e quindi preparate loro le sedi in Cielo, tante e non più; sol che questa fissazione è stata fatta dietro la previsione de' meriti, che Dio ebbe *ab eterno*, per la quale seppe, quanti, corrispondendo alle sue grazie, si avrebbero a salvare. Non è adunque a tradur Dante quel fautore d' una opinione piuttosto che d' un' altra.

Egli dovea credere la fine del mondo ben vicina, se nel 1300 credeva, che poca gente omai più s'aspettasse dalla terra in Paradiso (t. 44). Presentimento fallace, nudrito lungamente ne'secoli passati e cui troviamo in due Magni Papi Gregorio e Leone, e che verisimilmente verrà nudrito ancora per molti secoli avvenire.

Ecci l'apoteosi dell' Imperador Tedesco Arrigo VII, perchè si vegga, quanto conto si tenga in Paradiso degli Imperatori e dell'Impero.

Avendoci Dante più volte fatto sapere, che egli è predestinato e deve risalire là dove ora è salito e ripetendocelo anche qui v. 135, lodiamo la sua modestia, che si contenne dal farsi indicare dalla sua donna il seggio a' suoi meriti preparato.

Ma è qui da ammirare la forma data dal Poeta al suo Paradiso. Non è un palazzo con archi e colonne fatto d'oro e pietre peregrine, come presso Ovidio: neppure si tenne il Poeta all' imagine di città superba fornitaci da s. Giovanni nell' Apocalisse; ma è una cosa ben semplice e cara, è una rosa. Come in una rosa si fece carne il Verbo divino (XXIII 25) così è una rosa che ne raccoglie tutto il frutto. Crede l'Ozanam, che questa idea l'abbian suggerita al Poeta le pitture, le quali fregiavano le invetriate delle Cattedrali. In esse figuravano i martiri, le vergini, i santi, poco discernibili però dal basso, se le finestre non venivano investite dal sole, o, come egli gentilmente dice, che attendevano un raggio di luce per discendere in mezzo ai fedeli.

In mezzo a' quei santi figurava la rosa, rappresentante i nove cori angelici e questa rosa Dante ha trasportata in cielo e ne ha fatto il soggiorno de' beati, i quali altro seggio non hanno che le sue candide foglie. Che sobrietà nell' imaginare! ma quanta ne sia la grazia, lo sentiremo al principio del Canto che segue.

Dante non ci fornisce l'esatta misura della grandezza di cotesta rosa: ma ci porge una sufficiente idea della sua ampiezza ed altezza. L'infimo grado avea una circonferenza più larga del sole (t. 39 35) ora i gradi della rosa eran più di mille (t. 38) essi si dilatavano (v. 125) e si levavan gli uni sulli altri; perchè il Poeta per vedere Beatrice levò in alto gli occhi (XXXI 24) e per vedere Maria andò cogli occhi quasi di valle a monte (XXXI 41). E poi Beatrice, che sedeva al terzo grado o giro, contandoli dall'alto, era più distante dal Poeta, che si stava al basso nel giallo della rosa (XXX 42), che non disti dalle più alte nubi il seno più profondo del mare (XXXI 25 26). Quanta n'era dunque l'altezza e in proporzione la larghezza!

CANTO XXXI.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo Sangue Cristo fece sposa.

2 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui, che l'innamora 5
E la bontà, che la fece cotanta,

3 Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,

4 Nel gran fior discendeva che s'adorna 10
Di tante foglie e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

5 Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ale d'oro e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15

1. Dunque: già nel c. preced. aveva indicato la forma di rosa. *Candida rosa:* erano i beati vestiti di bianco (c. preced. v. 129): essi formavano la rosa, che si mostrava candida. *La milizia santa...* sopra (c. preced. v. 43) ha distinte due milizie, degli Angeli e delle anime sante, di questa ora parla. Il Redentore collo spargere il suo preziosissimo Sangue ha meritato alle anime di divenire sue spose. *Nel suo Sangue:* come in un bagno lavandola.

2. Ma l'altra... la milizia angelica: essa va su e giù volando; nel suo volo è sempre fissa coll'occhio in Dio, che però volando vede la gloria di Colui che l'innamora e la bontà del medesimo, che fece lei tanto grande e felice: la vista è accompagnata dal canto, canto di lode e di ringraziamento.

3. Sì come schiera d'api... che uscita dall'alveare si posa sui fiori e poi ritorna donde era partita, là dove il succo raccolto dai fiori, che è il loro lavoro, quando stanno fuori, si converte in cibo saporoso che è il miele. *Una fiata ed una...* Vanno cioè e tornano, di nuovo vanno e tornano, è un continuo andare e tornare.

4. Nel gran fior... così la schiera degli Angeli volanti discendeva nella candida rosa, le foglie della quale sono i Santi e poi risaliva in alto dove Dio soggiorna. Si ricorderà il lettore quello che il Poeta vide prima sotto il simbolo di faville e di fiori (c. preced. t. 21-23).

5. Le facce... tre colori, rosso, giallo, bianco: quei delle vesti di Beatrice (Purg. XXX t. 11) verde, bianco, rosso. Il verde s'addice al Purgatorio e i due Angeli del c. VIII t. 10 hanno verdi sì le vesti che le ali. Qui le ali sono d'oro: nè ci veggo alcun mistero; il Poeta ha scelti quei colori, che fanno spiccare la bellezza dell'Angelo. *Nulla neve:* arriva a quel punto di bianchezza. *E l'altro:* tutto il resto che compariva, la veste.

6 Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
7 Nè l'interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
8 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
9 Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
10 O trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
11 Se i barbari venendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,

6. Di banco in banco: dalle sedie superiori alle più basse. *Porgevan...* facevano parte ai beati di quella contentezza e di quell'ardore di carità, cui essi sempre nuovo sentivano, oppure, che in essi sempre più cresceva, ogni volta che volavano verso Dio. *Ventilando il fianco:* colle ali, cioè volando.

7. Nè l'interporsi... *Il disopra* è la trina Luce (v. 28): moltitudine sì grande di Angeli, che volava tra la rosa e Dio, non impediva ai beati nella rosa la vista di Dio, nè che lo splendore di Dio si versasse pienamente sui beati.

8. Chè la luce divina... la ragione è, che la luce divina quella che immediate parte da Dio, penetra dappertutto senza bisogno di mezzo alcuno, sol che il soggetto sia degno di essa, disposto convenientemente a riceverla; nel qual caso, nulla può fare a lei contrasto, coll'impedirne l'effetto.

9. Questo... regno: dei beati nella rosa: questi regnanti. *Sicuro:* per la certezza dell'eternità beata. *Frequente:* nel senso del lat. *frequens,* in gran numero. La gente antica e la novella sono i santi stati quaggiù avanti G. C. e stati dopo di lui. Ma perchè ognora nuovi beati manda la terra al cielo, può forse intendersi per *gente antica* quei santi che da lungo tempo sono lassù e per *gente novella* quei che vi sono di fresco arrivati. *Viso ed amore:* lo sguardo dell'intelletto e l'affetto della volontà aveano tutti rivolti a un solo oggetto, che è la trina Luce.

10. O trina Luce... Dio uno nell'essenza (unica stella), trino nelle persone (trina luce). *Sì gli appaga:* sì gli appaghi, contenti. *Alla nostra procella:* al mare tempestoso, in cui navighiamo noi poveri mortali. Non piacendo prendere *appaga* per *appaghi,* il Cesari mette il segno di esclamazione alla fine del secondo verso. Il terzo è invocazione, che sta da sè. Meglio sarebbe, se non si vuole *appaga* seconda persona, leggere col Buti: *guardi* in luogo di *guarda.* Ma Dante ci ha già avvezzati a questi scambi di desinenza; vedi il v. secondo della t. seg.: e il presente risponde alla desinenza latina.

11. Se i barbari... I popoli del Settentrione, i quali veggono sempre rotare sopra di sè l'orsa maggiore. La ninfa Elice (Purg. XXV v. 131) fu convertita

12 Vedendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacênsi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra:
13 Io che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
14 Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
15 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando
E spera già ridir, com'ello stea, 45

da Diana in orsa, il suo figlio in orsatto e collocati ambedue presso il polo (Ovid. *Metam.* II 401 segg.). *Plaga* (Par. XIII v. 4. XXIII v. 11), tratto di spazio, contrada. *Vaga:* innamorata, orgogliosa di mirarlo. Il fatto è che le costellazioni sono vicine e par che l'una guardi l'altra.

12. Vedendo Roma... venuti da quei lontani paesi a veder Roma. *L'ardua sua opra:* le sue alte e sontuose fabbriche, i tempî, i palazzi, i portici, i fori, gli acquedotti, i mausolei etc. *Arduus,* che è *erto, malagevole,* vale anche *alto, elevato:* onde i latini *arduus aether, ardua sidera.* L'antica Roma de' Cesari era una selva di superbi edificî, i quali per la moltitudine e grandiosità loro, per l'arte e le ricchezze, onde splendevano, ne facean la maraviglia del mondo. *Stupefacênsi:* stupefaceansi. *Laterano.* Il palazzo di Laterano dato in dono da Costantino ai Papi e presso cui si edificò la basilica di s. Giovanni, chiesa cattedrale del Papa, ricorda tempi cristiani e sontuosità di edificî cristiani in Roma: potrà quindi qualche lettore credere, che a tali ardue opere soltanto accenni il Poeta; ma può anche prendersi Laterano per Roma, la parte pel tutto, senza escludere le fabbriche pagane, le quali tutte ancora restavano in piedi a' giorni di Costantino e poi. *Alle cose mortali...* superò di gran lunga tutte le altre opere d'arte nel mondo. Così almeno si credeva allora: ma le scoperte poi fatte nell'Egitto, nell'Assiria, nella Caldea, nella Grecia, sono venute a temperare questo giudizio. Confronta questa similitudine con quella del Purg. XXVI t. 23.

13. Io che... Perchè il verso non zoppichi, deve l'*Io* risolversi in due sillabe e non elidersi il *che.* Così leggono gli editori più recenti ed accurati. Forse per sanare il verso, il Tommasèo ha letto: *Io che era al divino dall'umano Ed all'eterno dal tempo venuto.* In Paradiso tutto è divino ed eterno; quaggiù ogni cosa finisce col tempo e l'uomo s'aggira tra le opere dell'uomo. *E di Fiorenza...* nel tempo della imaginata visione egli si trovava a Firenze. Così ti dice, che il popolo di Firenze era ben ingiusto ed infermo. Purg. VI terz. ult. Firenze è paragonata ad una inferma.

14. Compiuto: *completus,* ripieno, ricolmo. *Tra esso e il gaudio:* sia per lo stupore, sia per il gaudio. *Mi facea libito: mihi libebat,* mi piaceva, nè ascoltare nè parlare, solo vedere.

15. Nel tempio del suo voto: nel santuario, cui per voto è venuto a visitare. *E spera già...* sentimento che nasce naturalmente in chi andato in luogo lontano vede cose nuove o maravigliose. Il desiderio di raccontare il veduto nasce tosto: ma la speranza di poterlo fare viene dopo che si è tutto visto e l'occhio si è ricreato riguardando; cioè guardando di nuovo più volte. *Come ello stea:* come il tempio sia fatto, come sia bello.

16 Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo' su, mo' giù e mo' ricirculando.
17 Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
18 La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
19 E volgeami con voglia riaccesa 55
Per domandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
20 Uno intendeva ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. 60
21 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

16. Sì: collo stesso animo contento e speranzoso. *Per la viva luce passeggiando:* per la viva luce, di cui splendeva la rosa, per la rosa luminosa, passeggiando collo sguardo. *Li gradi:* della rosa, le foglie. *Ricirculando:* girando intorno e tornando a girare. *Menava io...* verso da leggersi lentamente, sciogliendo l'*io* e non scivolando sul *gli:* mostra la lentezza con che passava da un oggetto ad altro.

17. A carità suadi. Dal v. *suadere* Dante ha tratto questo participio: *suado,* come suadente, suadevole, che suade, consiglia, invoglia ad amare. I visi de' beati, accesi di amore, invogliavano ad amare. Giusto è il concetto, nè può meglio dipingersi il volto d'un beato, che colle tracce apparenti al di fuori della carità. Il beato vive d'amore, non spira che amore, sì verso Dio che verso i prossimi: che caro vivere in mezzo a tanto amore! *D' altrui lume...* del comparire su quei visi l'espressione dell'amore, doppia causa assegna il Poeta, l'altrui lume, cioè il lume divino, ond'erano irraggiati, che è luce d'amore, e il loro riso, effetto dell'interno gaudio, che sfavillava ad essi in viso. *Suo riso:* loro riso. *Ed atti ornati...* Non stavano lì come statue, parlavano, conversavano, si muovevano: ma ogni atto era, quanto può imaginarsi, *onesto,* dignitoso, santo, bello. Il Poeta ha fatto bene a non dire di più, lasciando all'imaginazione del lettore di figurarsene i particolari.

18. Di Paradiso: *Paradiso* è trattato come nome proprio.

19. Con voglia riaccesa: le nuove cose vedute gli avevano messo in cuore nuova voglia e più ardente di intendere e conoscere in particolare quanto vedeva. *Sospesa:* maravigliata. La maraviglia è una certa sospensione della mente; perchè nasce da ignoranza o dubbio.

20. Uno intendeva... *Uno* ed *altro* sono neutri: una cosa intendeva ed altra corrispose alla mia intenzione. L'intenzione, di cui parla, non è che la sua credenza e aspettazione. *Sene: senex,* veglio (Purg. I v. 31). *Vestito con le genti...* vestito al modo dei beati: in bianca stola (c. preced. v. 129). Il costrutto è uguale a quello del Purg. XXIX 145 146.

21. Gene: *genae,* guancie. *Diffuso era,* cioè era colmo di letizia diffusa per gli

22 Ed: Ella ov' è?, di subito diss' io;
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio.

23 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.

24 Senza risponder, gli occhi su levai, 70
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.

25 Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75

26 Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

27 O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute, 80
In Inferno lasciar le tue vestige,

occhi e per le guance, cioè per tutto il volto. *In atto pio...* atteggiato a pietà, a quella pietà, che ha tenero padre verso il figliuolo. Il veglio del Purg. (I t. 11) spirava riverenza, questo spira amore.

22. Ed: ella ov' è... spontanea interrogazione dell' amante. *Lo tuo disiro:* non l' espresso ora di veder lei, ma quello che ti ha condotto fin quassù in Paradiso, il desiderio di vedere Dio qual' è in sè stesso. *Mosse:* non con un comando, ma con una preghiera, quale basta tra persone che si amano (v. 96).

23. Nel terzo giro dal sommo grado: moltissimi erano i giri di questa rosa, che discendevano giù di grado in grado: Beatrice era nel terzo giro, cominciando dall' alto. *Nel trono...* è dunque Beatrice persona reale, che si è meritata la gloria del Paradiso. Il premio è sorte dovuta ai meriti.

24. Senza risponder... l' amore non gli permise di perder tempo in altre cose e tosto guardò in alto per vedere Beatrice. *Si faceva corona:* intendi, dei raggi, cui rifletteva dal suo volto.

25-26. V' avea maggior distanza tra me e Beatrice che non tra il più profondo seno del mare e la regione più alta dei tuoni: ma ciò nulla faceva. *Qualunque...* qualunque occhio mortale si trovi nel maggior fondo del mare. Distingueva il Poeta tre regioni dell' aria e i tuoni ingenerati nella terza erano i più lontani. Tanta distanza tra Dante e Beatrice nulla rilevava, perchè l' imagine di Beatrice non veniva all' occhio suo *per mezzo mista.* Secondo la dottrina seguita dal Poeta la vista di un oggetto si fa per le specie, che partono dall' oggetto e passando pel mezzo ossia per l' aere od etere, vengono all' occhio, sulla cui retina dipingono l' oggetto che le ha spedite. Le specie quindi si mischiano col mezzo. Dicendo il Poeta non *col mezzo,* ma *per mezzo,* credo che *mista* qui valga *alterata,* come pensa il Cesari: l' alterazione si ha sempre dalla mistura, e qui l' alterazione entra per mezzo termine della dimostrazione. Nella vista ordinaria la distanza nuoce; perchè le specie, passando pel mezzo si vanno alterando: qui la sua vista di Beatrice non accadeva per ispecie, ma pel lume di gloria, di cui era dotato. Torna la dottrina del canto prec. t. 41.

27. Vige: *viget,* è vigorosa: ferma, dura. *In Inferno...* recandoti da Virgilio. *Vestige: vestigia,* pedate.

28 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
29 Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
30 La tua magnificenza in me custodi;
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
31 Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi:
Poi si tornò all'eterna fontana.
32 E il santo Sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi.

28. Di tante cose... nei tre regni percorsi. *La grazia e la virtute:* il favore d'avere viste tante cose e il buono effetto seguitone, la sanità dell'anima. *Dal tuo potere*... Dal potere, che pe' tuoi meriti godi presso Dio e dalla bontà, che hai per me. Essendo i santi mediatori per noi presso Dio, noi riconosciamo i benefici, ultimamente da Dio, mediatamente dai santi.

29. Di servo... dalla servitù del peccato alla libertà de' figliuoli di Dio: *Omnis, qui facit peccatum, servus est peccati... si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis.* Ioan. VIII 54 56. V. Intr. § 1. *Per tutte quelle vie*... così anche ha detto Beatrice Purg. XXX t. 45 segg. *Che di ciò fare avei la potestate:* forse ha scritto: *in potestate:* certo è questo il senso: che erano in suo potere a tale scopo.

30. La tua magnificenza... Magnificenza è qui larghezza di favori, munificenza: colla tua preghiera custodisci ossia conserva in me il frutto de' tuoi larghi favori: oppure continua ad essere verso me magnifica. *Ad magnificentiam pertinet facere aliquid magnum... magnificentia intendit opus magnum facere; opera autem ab hominibus facta ad aliquem finem ordinantur: nullus autem finis humanorum operum est adeo magnus sicut honor Dei, et ideo magnificentia praecipue magnum opus facit in ordine ad honorem Dei* (*Sum.* 2 2 q. 134 a. 2). E l'onore appunto di Dio si cerca col favorire l'altrui salute, come ha fatto Beatrice con Dante. *Sì che*... sì che ottenga una buona morte. *Piacente a te:* chi piace ai santi, piace anche a Dio.

31. Sì lontana, come parea: tanto lontana per quello che si vedea cogli occhi (t. 25): benchè in realtà la lontananza nulla impedisse o scemasse nè la vista nè l'udito. *All'eterna fontana;* di luce e di gaudio, Dio, che stava in alto, al disopra. Non vuol dire, che Beatrice, guardando Dante, perdesse di vista Dio; ma che, fatto cenno a Dante con un sorriso, si attuò tutta in Dio. Quanto ci dice questo sguardo e sorriso, che là dall'alto, coronata di eterni raggi volge quest' anima beata al suo fedele!

32. Il santo Sene: v. 59. *Assommi:* compia (Buti), dal latino *summa:* assommare, ridurre a somma, a termine (Purg. XXI 112). *Il tuo cammino:* il tuo viaggio per tutti tre i regni. Il compimento era la veduta di Dio. *A che:* al qual fine, perchè tu assommi perfettamente il tuo cammino. *Prego:* di Beatrice. *Amor:* mio per lei e per te.

33 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
34 E la Regina del Cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia;
Perocch' io sono il suo fedel, Bernardo.
35 Qual' è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105

33. Giardino: la rosa. *Chè veder lui:* la vista delle cose divine ci abilita e fa capaci di salire più su e vedere Dio. Leggo col Buti: *t'acconcerà,* che qui dice molto bene: altri legge: *t'accenderà* o *t'acuirà:* il senso torna lo stesso. Ti acconcerà più, ti farà più idoneo. *A montar su...* Già il raggio divino aveva ferito l' occhio della mente di Dante (c. preced. t. 30 seqq.): tuttavia non gli svelò tutto sulle prime, dovea a poco a poco egli passare per esso dalla vista di oggetti meno sfolgoranti allo sfolgorantissimo, che è Dio: e perchè questo lume o raggio s' appuntava in Dio, l' appressarsi alla vista di Dio era come un montare su per quel raggio.

34. E la Regina... Tutto Dante riconosce dalla Madonna, da lei l' origine del suo viaggio al secolo immortale (v. Inf. II Oss.), da lei il compimento. *Perocchè io sono...* per questa grazia ottenere da Maria, Dante ha bisogno d' un degno intercessore presso Lei: ma nulla ci può negare, dice il santo Sene, perchè io, che la pregherò con te, sono il suo fedele Bernardo: santo, s' altri mai ci fu, tenerissimo della Madonna. *Fedele:* si chiamava il vassallo che prestava giuramento di *fedeltà* al suo Signore (Inf. II 98). Bernardo si pregia d' essere per eccellenza il *Fedele di Maria:* io sono, dice, il suo fedele, io Bernardo. Nato nel 1091 a Fontaine, villaggio della Borgogna; morto il 20 agosto 1153. Monaco di Cistello nel 1113 fu Abate di Chiaravalle il 1115 e avvalorò e propagò l' Ordine testè fondato de' Cisterciensi. Unì l' azione alla contemplazione, avendo avuta parte in tutti gli affari più importanti della Chiesa. Mirabile è l' unzione de' suoi scritti, tessuti in gran parte di forme scritturali e singolare è la stima e l' affetto, con che parla di Maria.

35. Che forse di Croazia: prima ha ricordati i barbari del settentrione (t. 11), ora chiama in iscena i Croati, paese, che confina colla Dalmazia e la Schiavonia. La lontananza accresce l' effetto della meraviglia. Croazia è la parte dell' Illirico, che i Latini chiamarono *Liburnia. Forse:* o di Croazia o d' altro paese lontano. *La Veronica nostra.* D' essa parlando il Poeta nella V. N. § 41 la dice *quella imagine benedetta, la quale G. C. lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura* e a que' tempi per vederla si faceva il pellegrinaggio di Roma, come egli stesso ivi racconta. Questa imagine che per alcuni va tra le acheropite e così si teneva ai giorni del Poeta è impressa in un velo, omai quasi svanita (Garrucci *Monum. dell' A. C.* v. III p. 8). Ma a quei dì doveva essere più viva e dal modo, che ne parla, pare che Dante l' abbia veduta; poichè l' anno del giubileo per consolazione de' cristiani pellegrini ogni venerdì e dì solenne si mostrava in s. Pietro la Veronica del sudario di Cristo, come narra G. V. VIII 36. Donde appare, che *Veronica* era il nome dell' imagine, quasi fosse vera icon (εἰκών). E se ne raccontava l' origine in questo modo, che una pia donna la quale seguiva N. S. G. C. dovunque andasse, vedendolo un dì faticato tanto, che fortemente sudava, ella gli porse un suo sudario e Cristo, asciugatosi, vi lasciò impressa la figura del suo volto (Buti). E perchè il Poeta dice: *nostra,* il Buti avverte, che quel sudario fu poi mandato ad Abgaro re o toparca di Edessa, e quello posto sotto un velo, venne a ri-

36 Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu siffatta la sembianza vostra?
37 Tal' era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
38 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
39 Ma guarda i cerchi sino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
40 Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soperchia quella dove il sol declina, 120

produrre in esso l' imagine stessa: ritenuto poi questo velo in Edessa, il sudario originale fu portato a Roma ed esso è la Veronica nostra. Ciò sia detto per spiegare il testo del Poeta. È certo che in Edessa nel secolo 3° veneravasi una imagine del Salvatore, come si legge negli atti del martire s. Ripsime, scritti nel secolo 5° da Mosè di Corene. È certo che da lunga pezza veneravasi in Roma una imagine in sola tela esprimente la testa del Salvatore, quando papa Giovanni VII (705-707) la trasferì da s. Maria *ad Martyres* alla basilica di s. Pietro. La tradizione dà il nome di Berenice di Tiro alla donna che portò a Roma questo velo: e si dicea anzi che essa aveva dipinta l' imagine: *Veronica* e *Berenice* gr. φερενίκη sono lo stesso nome (M. Armellini *Lezioni d'Archeol. Crist.* p. 252 seqq.). *Che per l' antica fama...* Il Buti legge: *fame*, per le gran voglie da lungo tempo nudrite, non mai si sazia di mirare la Veronica. Pare che la legittima lezione sia *fama*, ma confesso, che mi piacerebbe più *fame*. Ritenendo *fama*, così si spiega: non si sazia di contemplarla; così vivo desiderio è stato acceso in lui dall'averne sentito parlare tanto sin da fanciullo (Casini).

36. Finchè si mostra: tutto il breve tempo, che sta esposta.

37. Tal era io... andava tra sè dicendo altrettanto della figura di Bernardo. *Mirando la vivace carità*, questa gli trapariva dal volto: vedi il v. 49. *Contemplando:* nota il carattere di contemplativo del santo, che è la ragione dell'essersi sostituito a Beatrice (v. l' Oss.). *Di quella pace:* che si gode in cielo.

38. Figliuol di grazia: espressione difficile a spiegarsi in poche parole. Dante ancor vivo accolto in Paradiso era un favore singolarissimo di Dio, opera solo della grazia, senza meriti che lo facessero degno: era egli un figlio benedetto da Dio, figlio privilegiato, figliuolo di grazia. *Esser:* termine filosofico, che vale per ogni cosa: questo gaudio di Paradiso, questo stato. *Pur:* solo. Dante aveva già col suo sguardo percorso tutta la rosa (t. 16 17 18): aveva anche levati gli occhi sino al terzo giro dei sommi (t. 14): ma poi gli aveva chinati e s'era arrestato sugli ultimi cerchi della rosa a lui più vicini: la novità della cosa, la coscienza della sua indegnità e la troppa luce dovea averlo un po' istupidito.

39. Al più remoto: era il più alto. *Tanto:* così chè. La *Regina:* la Madre di Dio: *regina sanctorum omnium. Suddito e devoto:* suddito con amore, che si compiace della sudditanza.

40. Come da mattina... come di mattina, quando spunta il sole, la parte orientale è più luminosa dell' opposta.

41 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
42 E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo,
43 Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s' avvivava e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
44 Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
45 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135

41. Così... nello stremo o più alto della rosa, parte di esso soverchiava in lume tutto il resto dell' ultimo giro, che era come la fronte della rosa. Dice che egli ciò vide, andando cogli occhi come da valle a monte, cioè dal tenerli che faceva al fondo (114) levandoli in alto e molto in alto, come la cima del monte soverchia la valle.

42. E come quivi... La similitudine è ancora tratta dal sole nascente, ma nota altra circostanza: là (t. 40) è l' eccesso di luce nell' oriente a confronto dell' occidente: qui è l' andare gradatamente scemando della luce solare in ragione della distanza dal sole. *Ove s' aspetta il temo...* Temo: timone (Purg. XXXII v. 49): sta per il carro; il carro mal guidato da Fetonte, è il carro del sole, il quale si aspetta dalla parte d'Oriente. *Più s' infiamma:* quivi dove spunta il sole: *s' infiamma* è forma impersonale: e di là, d' ogni parte la luce è meno viva. *Si fa scemo.*

43. Orifiamma. Era lo stendardo di s. Dionigi e dei re di Francia (aurea flamma), in cui era dipinta una fiamma in campo d' orô. Qui Orifiamma non è Maria, perchè questo Orifiamma ha mezzo e lati di qua e di là e Maria sta nel mezzo (v. 130), nè anche è il luogo dove sta Maria, come spiega il Buti, questo è il mezzo dell' Orifiamma. Essa è dunque il supremo giro, la fronte della rosa (v. 123), la quale era vinta in luce da quella parte, ove era Maria. *Pacifica:* attributo proprio della sede de' beati. Come dunque la parte orientale è più infiammata nel mezzo, dove spunta il sole e di qua e di là il lume è men vivo: così quel supremo giro in una parte, nel mezzo, era splendidissimo e d' ambedue i lati lo splendore andava gradatamente scemando. *Per egual modo:* tanto di qua quanto di là.

44. Ed a quel mezzo... Intorno a quel luogo di mezzo (v. 128), facevano festa migliaia d' Angeli con le ali aperte e spiegate a volo, che è segno d' esultanza e di tripudio. *Sparte:* stese, aperte. Veggiamo gli uccelli, dice il Buti, quando si rallegrano stendere le ali, e così facevano questi Agnoli. *Ciascun distinto...* l' uno dall' altro era più fulgente. *L'arte* è il modo con che faceva festa, il canto, il moto. Tutta quella moltitudine di Agnoli era variata negli splendori e nelle feste, che facevano intorno a la reina del Cielo (Buti).

45. Vidi quivi... cara e stupenda terzina. *Giuochi:* in senso nobile (v. XX 117): feste, tripudî. *Una bellezza:* Maria *tota pul-*

46 E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

47 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Li suoi con tanto affetto volse a Lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

cra, che del vederla faceva lieto tutto il Paradiso. *Ridere una bellezza:* vi è riso, v'è bellezza, è la bellezza, che ride alla festa degli Angeli e spande riso di letizia su tutti i santi.

46. E s'io avessi... ancorchè io potessi esprimere in parole quello che imagino, non ardirei tentare di dire la minima parte di quella delizia, ch'io vidi. *Divizia*: *divitiae* ricchezza. Non ha dunque detto neppure la minima parte di quanto ha veduto.

47. Nel caldo suo calor: cioè nel caldo fervore, ch'egli ebbe inverso la Vergine Maria : *fissi ed attenti*, cioè fermati ed attenti a considerare l'amore grandissimo ch'egli ebbe inverso la Vergine (Buti). È da supporre, che Dante tornasse cogli occhi suoi al volto di Bernardo: ciò posto dice, che leggendo in quel volto tanto amore a Maria, s'invogliò maggiormente di riguardarla di nuovo. Un simile fenomeno ha luogo nel primo canto. Dopo uno sguardo nel sole, Dante fissa gli occhi suoi negli occhi di Beatrice e di lì piglia forza a salire in alto (t. 21 27): qui il cuore di Dante s'accende al calore che spira dal viso del Santo, e più ardentemente s'invoglia di vagheggiare Maria. *Di rimirar:* di mirar di nuovo Lei, a cui con tanto affetto si erano volti gli occhi di Bernardo.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXXI.

Poche sono le riflessioni filosofiche suggeriteci da questo canto, in cui è da ammirare la sovrana poesia del suo cominciamento. La festa degli Angeli è cosa tutta di Paradiso. Che soavità e armonia anche nella parole, le quali scorrono giù limpide e fresche, come acqua di vena!

La ragione di ciò che dice la terzina 7 è stata già data alla terzina 41 del canto preced. Qui la stessa ragione è recata in differente guisa nella t. 8. Perchè la luce divina, con cui Dio illumina e fa vedere quel che vuole, sia all'occhio sia all'intelletto, penetra dappertutto, in qualsivoglia veggente, secondo che il soggetto ne è degno ossia capace e penetra sì, rivelando l'oggetto, che nulla può impedirne l'effetto, essendochè quando Dio opera da sè, senza mezzo, la legge fisica della natura non ha più valore.

Credo dover notare il concetto fantastico del Poeta riguardo ad una disposizione degli oggetti. Il lume, in cui si specchiano i beati che è il lume, il quale fa visibile il creatore alla creatura (XXX t. 34) sta al fondo della rosa, chè ad esso soprastano, come clivo all'acqua del suo fondo (XXX t. 37 38) i beati, e il più basso e ristretto giro della rosa corre tanto quanto quel lume disteso in figura circolare (XXX t. 39). Ma l'oggetto, cui sono confortati a vedere per mezzo di quel lume, cioè Dio uno e trino, sta in alto, al disopra del fiore (qui v. 19) e da esso venendo gli Angeli alla rosa, discendono (v. 10) e ad esso sempre guardano i beati (v. 27). Non poteva il Poeta più chiaramente dipingerci la distinzione, che passa tra il lume di gloria, dono creato e finito e Dio, essere increato e infinito. Prima (priorità di natura) l'intelletto soggettivamente è reso nel suo fondo capace di vedere, poi, acquistata tale disposizione, aderge e fissa l'occhio sicuro in Dio, il quale deve concepirsi sempre più elevato, che non l'occhio della creatura, il quale in lui si appunta. Perchè non imaginare questo lume

nel mezzo tra i beati e Dio? Forse, perchè, entrando questo lume a far parte, quale elemento, della potenza visiva, si tiene piuttosto dalla parte del soggetto.

Che gli Angeli porgano alle anime beate della pace e dell'ardore, ch'essi vanno acquistando, è conforme alla dottrina della Comunione de' Santi, la quale regna pienissima là in cielo, e alla dottrina delle Scuole, che le superiori Gerarchie versano sulle inferiori della pienezza della luce, che esse in maggior copia ricevono da Dio (Summ. 1. p. q. CVI e q. CXI).

Gli Angeli volando a Dio acquistano sempre nuova contentezza e nuovo ardore e così i Santi, sì per quello, che ne ricevono dagli Angeli, sì perchè anche in essi la vista di Dio deve produrre gli effetti che produce negli Angeli, i Santi, dico, crescono in contentezza ed amore. Vero è che il grado di gloria per ciascun beato, sia uomo, sia Angelo, è fissato sino dal principio secondo la misura dei meriti: ma è vero altresì, che in qualsivoglia grado di beatitudine si trovi il beato, egli è talmente contento che non n' è mai sazio, e il diletto che prova è sempre nuovo, il che vuol dire, credo, che va sempre acquistando di pace ed ardore, come canta il Poeta.

Qui Beatrice abbandona il Poeta e per il passo più difficile, che ancora resta, che è di vedere Dio, l'affida a s. Bernardo. Dell'avere così imaginato, Dante ha avuto la sua ragione e credo che sia doppia, estetica e filosofica. Imperocchè conveniva, che Beatrice si mostrasse a Dante in tutta la sua gloria, nell'alto seggio a lei dovuto in mezzo a beati: ciò non poteva farsi cessata la visione; era mestieri quindi, che in un punto, quando più le piacesse, Beatrice lo lasciasse. Se Beatrice non comparisse nello splendore della sua gloria, mancherebbe qualche cosa a tanta bellezza e mancherebbe una consolazione al cuore del suo fedele. Ma vi è anche di più. Benchè la Teologia simboleggiata da Beatrice, sia guida sicura a veder Dio, nondimeno l'atto teologico, con cui anche su questa terra l' uomo si unisce a Dio è la contemplazione, la quale è il coronamento della sacra Teologia. Ragion dunque voleva che all'ultimo passo, alla vista di Dio, Dante fosse accompagnato e avvalorato da un santo contemplativo, quale fu s. Bernardo, il quale per giunta essendo divotissimo della Madonna, veniva in buon punto, per compire il cammino intrapreso per opera di Maria.

Alla preghiera di Dante a Beatrice (t. 27-30) troviamo la conferma del detto nel 1° § dell'Introduzione. La libertà a cui dallo stato di servo fu tratto Dante per Beatrice è la libertà dal peccato, la libertà dei

figliuoli di Dio, che sana l'anima e la conduce alla salute, la quale non è un bene di quaggiù, ma s'ottiene dopo la morte.

Alla fine del Canto è una festa a Maria. Non si ammirerà mai, credo, bastantemente, quanto il Poeta in sì pochi versi dice di Maria. Nulla poteva dirsi di più: essa è l'allegrezza degli Angeli e dei Santi e ciò per le parole del Poeta si vede e si sente: quanta forza d'espressione in quelle poche parole! e tuttavia quanto ci lascia pensare! egli non ha potuto dircene la minima parte.

Ognuno di questi ultimi canti di Paradiso ci ricorda Maria, così il seguente e sopratutto l'ultimo.

CANTO XXXII.

1 Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
2 La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da suoi piedi, 5
È colei che l'aperse e che la punse.
3 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi,
4 Sara, Rebecca, Iudit e colei 10
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei.*

1. Affetto al suo piacer: affettuosamente fisso nell' oggetto del suo piacere, cioè Maria. *Quel contemplante:* Bernardo contemplativo: usa il termine significante l'atto, perchè allora difatti contemplava. *Libero ufficio:* franco, spedito (XXX 37). Assunse per Dante l' ufficio di Maestro: tra i beati non v' è chi insegni ad altri; ma giuntovi un mortale, poteva a suo riguardo assumere per poco Bernardo l' ufficio di dottore.

2. La piaga... è costruzione latina: *plagam, quam Maria obduxit et linivit, haec, quae ad eius pedes assidet adeo pulcra, fodiens aperuerat* (Ces.). Così Maria è ricordata prima di Eva. Costruisci: quella, che è tanto bella a piedi di Maria, è colei, che aperse e punse la piaga, cui Maria richiuse ed unse. La prima madre, Eva, la quale coll' indurre Adamo a gustare il pomo vietato aprì la piaga di tutto l'uman genere. Accetto la spiegazione seguente del Buti. Usa qui l'Autore una figura di grammatica, *hysteron proteron:* imperò che prima è pungere che aprire, ed egli mette innanzi aprire che pungere. Eva, nostra prima madre, punse la piaga, mangiando lo pomo vietato e disobbedendo e apersela confortando Adamo che ne mangiasse e inducèlo a mangiarne. E così nella sentenza di sopra, prima è ungere la piaga che richiudere, ed egli mette avanti *chiuse* e poi *unse:* ecco che la sentenza muta lo diritto ordine. Eva, stando sotto i piedi di Maria, è nel secondo ordine, nell' ordine o giro formato dalle seconde sedi.

3. Nell' ordine... *Sedi* qui è maschile, non per bisogno del verso, chè poteva egualmente dirsi: *che fan le terze sedi.* Si suol dedurre dal singolare *sedio.* Sotto Eva nel terzo giro sta Rachele: presso Rachele è Beatrice (Inf. II 102): ma Beatrice è la prima di questo terzo semicircolo (v. 26), che appartiene al nuovo testamento, come Rachele è la prima dell' altro semicircolo, spettante al vecchio. E così Eva è la prima del secondo.

4. E colei... Ruth antenata di Davide, il quale per dolore del suo peccato pronunciò il Salmo *Miserere mei Deus.* Tra Ruth e Davide la s. Scrittura conta due

5 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15

6 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome.

7 Perchè, secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro, 20
A che si parton le sacre scalee.

8 Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

9 Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.

10 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno, 30

generazioni; Ruth madre di Obed, padre di Isai, padre di Davide (Lib. Ruth. in fine): Ruth quindi fu bisavola del re. Queste quattro donne, l'una sotto l'altra seguono la fila formata da Rachele, Eva, Maria. Abbiamo già sette gradi e sette ordini.

5. Puoi tu veder così... Tu stesso vedi, che di giro in giro si va discendendo per gradi, come io te lo mostro nominando le anime sante, che si succedono di foglia in foglia. Le foglie della rosa sono le sedi de' beati: le soglie sono i diversi giri delle sedi intorno la rosa.

6. E dal settimo... settimo esclusive, chè già ne ha noverati sette: sotto Ruth seguono in fila altre donne dell' antico Testamento: e questa fila di donne *dirime* ossia divide *tutte le chiome del fiore* ossia le foglie della rosa; perchè in esse termina il semicircolo del vecchio Testamento e al lato loro comincia l'altro, come spiega il terzetto che segue.

7. Perchè... *Le scalee* sono i diversi giri delle foglie, come tanti scalini. Questi giri si dividono in due semicircoli: la fila delle donne nominate è come il muro di divisione d'ambedue. Rende insieme ragione di questa partizione, perchè diverso fu lo sguardo della fede de' credenti in Cristo venturo (Testamento antico) e de' credenti in Cristo venuto (Testamento nuovo).

8-9. Da questa parte... Dichiara il già detto. Da questa parte, di cui già ha parlato, dove seggono le donne nominate, di cui sono ricolme tutte le sedi (è quindi il fiore giunto a maturità di tutte le sue foglie) stanno quelli che furono avanti al Messia e credettero in lui venturo. Dall' altra parte, in cui i semicircoli sono interrotti da vuote sedi (perchè altri s'aspettano), stanno i venuti dopo Cristo. Il vuoto, che qua e là rompe la continuità degli ordini, potrebbe essere la semplice mancanza delle foglie, che qui ancora non sono tutte mature, e le foglie potrebbero intendersi gli stessi beati; ma Dante ci ha parlato anche di seggi e di seggi vuoti, quale è quello di Arrigo, su cui sta posta una corona (XXX 133): i vuoti dunque sono le sedie vuote e le foglie mature i seggi ripieni.

10-11. E come quinci... come da questa parte il seggio di Maria e i seggi delle donne ebree discernono cotanta gente,

11 Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse e poi l'Inferno da due anni.
12 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
13 Or mira l'alto provveder divino:
Chè l'uno e l'altro aspetto della Fede
Egualmente empierà questo giardino.
14 E sappi, che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
15 Ma per altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni. 45

chiudendo i due semicircoli delle genti antiche e novelle, così di contro al seggio di Maria, quello di s. Giovanni (e i seggi che gli stan sotto) formano l'altro muro di divisione tra i due semicircoli. Pare che Maria guidi il coro delle genti antiche, Giovanni delle nuove: eppure Maria appartiene con tutta verità e pienezza al Testamento nuovo, e poi, per la sua singolare eccellenza ella dee farsi parte per se stessa e l'ha riconosciuto il Poeta nel c. preced. t. 40 segg. *Che sempre santo...* nato già santificato in seno della madre, visse *nesciens labem nivei pudoris* sino all'anno trentesimo nel deserto: onde uscì ad annunciare il venuto Messia: poi sacrificato alle voglie di una adultera passò al limbo, dove stette due anni, secondo che pensa il Poeta, facendolo morto nel secondo anno della predicazione di Cristo.

12. E sotto lui... come sotto Maria stanno Eva, Rachele ecc. così sotto Giovanni seggono Francesco, Benedetto, Agostino ecc. Agostino autore d'una regola pei monaci è nominato qui con altri fondatori d'ordini religiosi. *Cerner sortiro:* ebbero in sorte di discernere o dirimere i semicircoli (v. 18 30). *E gli altri...* non dice, chi siano; ma arrivano sino al fondo, passando per tutti i circoli della rosa.

13. L'uno e l'altro aspetto della fede: Altro è lo sguardo della fede in Cristo venturo, altro in Cristo venuto: or preso l'astratto pel concreto, l'uno e l'altro aspetto sono i credenti nel Messia venturo e nel venuto: quelli occupano i semicircoli a sinistra di Maria, questi a destra: santi di qua, santi di là: la gente antica è uguale in numero alla novella. Ciò pel Poeta è effetto di alta provvidenza.

14-15. Dal grado in giù... in giù ne' giri disotto a quello, che orizzontalmente taglia in mezzo (*fiede*, forma varia dell'antico *fedire* cioè ferire) le due parti della rosa, destra e sinistra, ci si sta senza meriti personali, pei soli meriti del Redentore e sono i morti in istato di grazia prima dell'uso di ragione. La rosa in giù restringendosi, viene ad essere minore il numero di costoro, che degli adulti. *Con certe condizioni:* che applicassero i meriti del Redentore ed erano, come dirà poi, la fede de' parenti, avanti a Cristo, il battesimo, dopo. *Assolti:* sciolti, cioè dal corpo. *Prima...* prima che avessero l'uso del libero arbitrio, di cui proprio atto è l'elezione.

16 Ben te ne puoi accorger per li volti
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
17 Or dubbî tu e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.
18 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame;
19 Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
20 E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60

16. Per li volti... volti e voci puerili. Dante ci ha detto che vedrebbe gli uomini beati quali compariranno il dì del giudizio (XXX t. 15): egli dunque credeva che i bambini morti risorgeranno bambini; purchè non abbiamo un'altra, che dovrebbe esser l'ultima, distrazione del Poeta. *Se li ascolti:* se bene li ascolti, facendo attenzione alle voci loro. Si vede che tutti i santi cantavano e Dante doveva in un coro sì pieno distinguere le voci acute de' fanciulli dalle gravi degli adulti: le femminili dalle maschili.

17. Or dubbî tu... Tu dubiti. Il dubbio, come si vedrà appresso, nasceva da ciò, che di anime beate senza merito personale, ma solo pel merito altrui, vi fossero nondimeno diversi gradi, quanti ne erano dalla metà della rosa in giù e quindi altri fossero più degli altri gloriosi e beati, chè i gradi più alti erano segno di maggiore beatitudine. Dante diceva tra sè: se questi non sono in Paradiso, che pei meriti di Cristo, questi essendo eguali per tutti, tutti dovrebbero avere lo stesso grado di gloria. Questi sono i pensieri sottili, i quali gli legavano fortemente l'animo e gli impedivano di scorgere la ragione di tale differenza. Ma Dante stava zitto, come fa chi discorre tra sè e va in cerca d'una ragione. *Sili:* siles, taci. *Ti solverò*... sciogliere il legame, in che la mente è stretta, è dissipare la difficoltà, che ci trattiene dal vedere il vero. Altri vorrebbe leggere coll'articolo: *il forte legame;* ma non è necessario: come potrebbe bastare l'articolo indefinito, così può stare da sè, *forte legame.*

18-19. Dentro... In tutto questo regno nulla può essere a caso, nulla di casuale può aver luogo, se non come la tristezza, la fame ecc. cioè in nessun modo: tanto vi può essere qualche cosa a caso come vi può essere tristezza ecc. il che ripugna. E la ragione, che nulla possa esservi a caso, si è, che tutto ciò che qui vedi in questo regno, è stato *ab eterno* preveduto e stabilito con tanto ordine, che il fatto risponde al disegno e a lui si adatta, come l'anello al dito, cioè risponde perfettamente. Or ciò è tutto l'opposto del caso.

20. E però... E però questa gente (i pargoli) che così presto è giunta a vera vita, al Paradiso: non è senza cagione più e meno eccellente intra sè, cioè non senza cagione ammette nel suo seno gradi di maggiore o minore perfezione. Il *non sine causa* si oppone al caso, ed escluso il caso, quello è conseguenza necessaria. Si sa che la cosa è così, resta a vedere, come: ciò si fa ne' versi seguenti. *Festinata:* da *festino,* m'affretto: giunta sì presto.

21 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più ausa,
22 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente: e qui basti l'effetto.
23 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
24 Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

21-22. Lo Rege, per cui... per cui questo regno riposa in pace di tanto amore e di tanto diletto, che nessuna volontà ardisce domandar di più. *Pausare* è verbo della bassa latinità. Dio dunque, il quale crea le menti tutte, non le fornisce tutte di grazia eguale, ma le dota, come gli piace, di diversi gradi di grazia: ai quali corrispondono diversi gradi di gloria. *Nel suo lieto aspetto creando* ricorda il detto nel Purg. XVI t. 29. « Esce di mano a lui *che la vagheggia anzi che sia ecc.* ». *E qui basti l'effetto:* in ciò basti sapere il fatto, cioè che Dio fa così; volerne sapere il perchè, è temerario, come ha già altrove dichiarato XIX t. 14 segg.

23. E ciò espresso... Dichiara il fatto, che cioè Dio a suo piacere conferisce diversi doni, più o meno di grazia anche là dove dalla parte di chi riceve non v' ha maggiore o minor merito, v' ha anzi uguaglianza di disposizione. Ciò si dichiara col fatto dei due gemelli, Esau e Giacobbe, dei quali, *cum nondum nati fuissent aut aliquid boni egissent aut mali* (Rom. IX 11), fu detto da Dio, che *maior serviet minori. Ebber l'ira commota;* frase poco felice: ancor nel seno materno contendevano chi uscisse prima: *collidebantur in utero eius parvuli* (Gen. XXV 22).

24. Però... terzina oscurissima. Il color de' capelli è un ricordo dei due gemelli mentovati, dei quali si dice che Esau, uscendo alla luce, *rufus erat et totus in morem pellis hispidus* (l. c. 25): tutto il contrario di Giacobbe che era *lenis* (XXVII 11). *Incappellare* è incoronare, come cappello è corona (Par. XXV v. 9). I colori de' capegli, ossia i diversi capegli sono presi a simbolo del grado diverso di grazia conferito ai bambini. La difficoltà principale nasce dalla formola: *s' incappelli:* Quale n' è il soggetto? e s'incappelli di che? È l' altissimo lume, che s' incappella cioè s' incorona o s' incappella di cotal grazia? Ma il lume può servire di corona, non viene incoronato. Uopo è, che la frase *s' incappelli* abbia un senso neutro e valga aggirarsi intorno a modo di corona e quindi incoronare. Ciò ha veduto il Betti, il quale *s' incappelli* interpreta: *scenda sopra di noi, copra il nostro capo.* Se tanto ci si permette, ci sarà lecito così interpretare la terzina. *Conviene che l' altissimo lume di cotal grazia* (esso è il lume di gloria o la gloria corrispondente a grazia tale, significata dal colore de' capelli) *formi al capo corona degnamente secondo il color de' capelli.* Certo, fuor di metafora, questo debbe essere il senso: essere conveniente, che a diverso grado di grazia corrisponda diverso grado di gloria, diversa corona. Si veggano presso lo Scart. E. D. alla voce *Incappellare* altre interpretazioni, e se nessuna piace dopo tanto studio che ci si è posto, non potrà darsene colpa agli interpreti, mi pare.

25 Dunque senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75

26 Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

27 Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
Per circoncider, acquistar virtute.

28 Ma poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

29 Riguarda omai nella faccia, che a CRISTO 85
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.

25. Dunque... conchiude il discorso. *Mercè:* merito (Inf. IV v. 34). *Costume: mos* nel senso dei filosofi, che parlano *de moribus* cioè degli atti buoni e cattivi: quindi costume è *opere,* come intende il Buti: senza merito di opere loro. *Locati sono:* i bambini. *Gradi differenti:* ordini più o meno alti. *Sol differendo...* differenti solo per la grazia prima loro infusa, che essendo luce, fa ch' essi differiscano per acume di vista. La prima grazia con che furono santificati, non è d' uguale pienezza in tutti, chi n' ha più, chi meno: solo per ciò differiscono, non per i meriti loro, come gli altri santi.

26. Bastava sì... passa ad altra trattazione. Dicendo *sì* risponde ad una supposta interrogazione. *Ne' sècoli recenti:* ne' primi secoli del mondo giovane. *Per aver salute:* è da unirsi con *bastava:* nei primi secoli per essere salvi cioè beati in Paradiso, bastava ai bambini coll' innocenza personale (scevri di peccati propri) la fede de' parenti. Questi con atto di fede offerendoli a Dio, ottenevano ad essi la remissione del peccato originale e la grazia giustificante.

27. Poi chè le prime... si distinguono diverse età del mondo, la prima da Adamo a Noè, l' altra da Noè ad Abramo: queste due sono *le prime etadi,* compiute le quali fu istituita da Dio la circoncisione, obbligatoria solo per la discendenza di Abramo e in essa soltanto pei maschi e non già pel fine di rimettere il peccato originale, come suppone il Poeta, ma per segno di aggregazione al popolo, da cui doveva venire il Messia. *Per circoncider:* per mezzo della circoncisione. *All' innocenti penne acquistar virtute:* acquistare all' innocenza personale virtù di produrre la salute. Bisognò, che i maschi per mezzo della circoncisione ottenessero potenza di salvarsi, cui non dava la sola loro personale innocenza. *Innocenti penne:* considerandoli come tanti angioletti, raffigura l' innocenza loro sotto innocenti penne, con cui volano a Dio. Innocenti sono detti perchè immuni da peccato attuale, come noi diciamo innocenti i bambini.

28. Il tempo della grazia. È il tempo di G. C., prima era tempo di servitù, questo è tempo di grazia: *Lex per Moysen data est; gratia et veritas per Iesum Christum facta est* (Ioan. I 17). Predicato il Vangelo divenne necessario il battesimo e gli innocenti senza il battesimo istituito da Cristo, si ritennero nel limbo, dove tanti ne trovò il Poeta (Inf. IV t. 10). *Battesmo perfetto:* a differenza di quello di s. Giovanni Battista, il quale non conferiva la grazia.

29. Riguarda omai... esaurito il discorso sui bambini torna Bernardo all' argo-

30 Io vidi sopra Lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza, 90
31 Che quantunque i'avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
32 E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave Maria, gratia plena,* 95
Dinanzi a Lei le sue ali distese.
33 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
34 O santo padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
35 Qual è quell'Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di foco? 105
36 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

mento principale, che è di dare a Dante una notizia del Paradiso. Quindi l' invita a riguardare Maria, che è la creatura più simile a Cristo, e la vista della quale, come salendo per gradi, sola può disporlo a vedere Cristo.

30. Io vidi... *le menti sante, create a trasvolar per quelle altezze,* sono *l'altra milizia che volando vede e canta* (XXXI t. 2), gli Angeli. Essi portano seco l'allegrezza attinta in Dio e l' han perciò nella mente loro e la versano sui beati e specialmente sulla Vergine, che è una pioggia. L' allegrezza piovuta dagli Angeli sopra Maria è lo splendore, il riso, la bellezza di Lei avvivate sempre più per l' angelica festa.

31. Quantunque: ogni cosa che. *Davante:* prima d' ora. *Non mi sospese:* l' ammirazione tiene sospeso l'animo (XXXI v. 57). *Di Dio tanto sembiante:* tanta sembianza, cioè somiglianza di Dio.

32. Amor: Angelo. *Che primo...* di quanti trasvolando scendevano da Dio al fiore il primo, che lì presso Maria giunse. *Le sue ali distese:* in segno di allegrezza (XXXI t. 44).

33. Rispose... al canto *Ave Maria, gratia plena:* non dice, che rispondesse: forse ripetè il canto: forse soggiunse le seguenti parole: *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui,* come pensa il Buti, o altra cosa simile. *Ogni vista...* ogni volto si fece più chiaro, più bello per la letizia.

34. O santo padre... parole di Dante a Bernardo. *Comporte:* comporti, soffri. *Quaggiù,* nel fondo della rosa. *Nel qual tu siedi:* non ci ha detto dove: ma dovea stare vicino a Benedetto o Agostino. *Per eterna sorte:* che ti è stato sortito, ti è toccato per tutta l' eternità.

35. Con tanto gioco: giubilo, tripudio (c. preced. v. 133).

36. Che abbelliva... intransitivo, per *si abbelliva,* si faceva bello di Maria, cui faceva bello lo sguardo e l' amore di Maria, come il sole fa bella la stella del mattino.

37 Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quant'esser può in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui e sì volem che sia;
38 Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
39 Ma vieni omai con gli occhi sì com'io 115
Andrò parlando e nota i gran patrici
Di questo impero giustissimo e pio.
40 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
41 Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

37. Baldezza: è allegrezza d'animo securo, senza l'eccesso a cui trascorrer suole la *baldanza:* ella è onesta e gentile (XVI v. 17). *Leggiadria:* da *leggiadro* e questo per *leggiardo* da *levis,* quasi *leviardus* (metatesi simile in bugiardo, bugiadro). Così il Diez. Leggiadria è quello splendore della bellezza, che le dà grazia ed incanto. *E sì volem...* così vogliamo, così ci piace.

38. Perchè... siam ben contenti, che sia baldo e leggiadro, quant'esser può, quell'Angelo che fu da Dio eletto ad annunziare a Maria il mistero dell'Incarnazione, ond'essa fu tanto esaltata. Il motivo di questo compiacimento de'beati è il loro amore a Maria. *Portò la palma giuso a Maria:* allude all'uso di dipingere l'Angelo Gabriele, annunziatore del mistero, colla palma in mano. Il Buti spiega: portò lo segno della vittoria, ch'Ella vinceva tutte le altre creature in piacere a Dio. *Salma:* soma, della nostra carne.

39. Ma vieni omai... È la terza volta, che l'invita a guardare (c. prec. t. 38 39, qui t. 29): già gli ha nominati alcuni santi (qui t. 2 segg.), poi l'enumerazione è sospesa da un dubbio e dalla festa angelica intorno a Maria, ora ripiglia il discorso cominciato alla t. 2 e nota i patrizî, i principali nella corte del Cielo, dopo Maria e Giovanni già nominati. *Patrici:* il patriziato era dignità principalissima nell'Impero orientale. *Di questo impero:* l'idea dell'impero lo segue anche in Paradiso: ma questo è impero giustissimo e piissimo. Il positivo del secondo epiteto si deve al verso.

40. Più felici: ricolmi di maggiore beatitudine che gli altri, il che si fa manifesto dal sedere essi vicinissimi alla Regina del cielo. *Quasi due radici:* perchè da Adamo è tutto il genere umano: da Pietro ha origine la Chiesa; in quanto tutta la potestà e il magistero con cui si raccoglie e forma la Chiesa, è stato a lui conferito e da lui deriva ne' suoi successori. Questo fiore, che è la rosa, vive della cima.

41. Colui che da sinistra: e però nel semicircolo delle genti antiche. *Le s'aggiusta:* dal lat. *iuxta,* sicchè nessun altro n'è in mezzo (Buti). *Ardito gusto:* temerario gustare del frutto vietato. *Tanto amaro:* tante amarezze quante ne ha portate il peccato. Ciò non ostante i cristiani gli hanno rispetto e si contentano di collocarlo tra i primi in Paradiso: tuttavia, a dire il vero, nulla si sa nè ci è dato congetturare del suo grado di gloria.

42 Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
43 E quei, che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
44 Siede lungh'esso, e lungo l'altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
45 Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
46 E contro il maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
47 Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore, 140
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.

42. Dal destro: intendi *lato:* dove cominciava il semicircolo della gente novella. *Padre vetusto...* s. Pietro, che ebbe da Cristo le chiavi del regno de' cieli, il quale non è il Paradiso, ma la Chiesa di Dio sulla terra. Abbiamo già altrove fatto avvertire, che ricevere le chiavi d'un regno vale, esserne costituito sovrano. Poichè l'autorità esercitata da Pietro in terra apre a' fedeli il cielo, Dante le chiavi date a Pietro chiama chiavi del Paradiso. Ma non piace il concetto: *chiavi d'un fiore:* vero è che qui fiore è preso in supposizione materiale, come dicono i logici. *Raccomandò:* perchè non date a lui pel suo benessere particolare, ma pel vantaggio altrui e dovea custodirle e trasmetterle intatte a' suoi successori.

43. E quei... s. Giovanni Apostolo, che nella Apocalisse vide, ancor vivo, i futuri tempi difficili della sposa di G. C., cui s'acquistò G. C. colla morte di croce e collo spargere dal suo cuore ferito colla lancia l'ultimo sangue. *Chiavi:* chiovi, chiodi, lat. *clavus:* che però alcuni vorrebbero leggere *clavi.*

44. Siede lungh'esso: presso Pietro. *Lungo l'altro...* presso Adamo sta Mosè legislatore e duce del popolo Ebreo, il quale sotto la sua condotta nel deserto per 40 anni visse di manna. La gente ebrea è designata per tre qualità, note abbastanza ne' libri santi. Fu un popolo ingrato a Dio, che senza scrupoli si tramutava dal culto di Dio a quello degli idoli, riottoso e caparbio, *durae cervicis.*

45. Di contro a Pietro: in faccia a lui, quindi nel semicircolo delle genti antiche, a sinistra di Giovanni. *Anna* la madre della Madre di Dio. *Tanto contenta...* quanto è vera e cara questa pittura! Per lodare che faccia Dio, non muove l'occhio dal volto della sua figlia. In lei anzi guardando trova il più potente motivo di lodare e ringraziare Dio.

46. E contro il maggior... In faccia ad Adamo, alla destra di Giovanni. *Lucia,* v. il c. II dell'Inferno. *Chinavi...* rovinavi a capo basso dal monte giù nella selva (v. Inf. c. I). Lucia comparisce in tutte tre le cantiche e qui essa chiude la serie dei santi nominati dal Poeta.

47. Ma perchè... perchè sta per terminare il tempo che ti è concesso pel mistico sogno (v. Intr. § 6): qui ci arreste-

48 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso Lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
49 Veramente (ne forse tu t'arretri, 145
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impetri.
50 Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

remo, senza più dire degli altri santi. *Come buon sartore...* similitudine non degna del Paradiso. Ma dove sta il termine di confronto? Come il buon sartore, secondo che ha del panno, più o meno abbondante, fa la gonna più o meno ampia, s' adatta in somma a quella che si trova avere tra le mani, così noi ci adatteremo al tempo breve che ci rimane e perciò fatto punto al ragionare de' santi, ci volgeremo a Dio. *Gonna:* pr. veste femminile, che dalla cintura scende ai piedi: qui veste in generale.

48. **E drizzeremo...** Io guidandoti e tu fissando ivi lo sguardo. *Primo Amore:* Dio. *Sì che...* guardandolo immediatamente, penetri per entro la sua essenza che è tutta luce; quanto ti è possibile. Lo vegga con visione intuitiva, al par dei beati.

49. **Veramente**: *verumtamen* (I v. 10) nondimeno. *Ne forse...* Il *ne* è il pretto latino *ne*, *ut non*. *Ne forte retrocedas* (dice Benv.). Perchè non avvenga, che tu, credendo avanzarti, torni piuttosto indietro, è necessario, che colla preghiera impetri grazia a tanto volo.

50. **Grazia da quella...** la vista di Maria l'aveva preparato alla vista di Dio (t. 29): or è di nuovo mestieri della grazia di Maria, perchè si riduca all'atto la potenza, che pel lume di gloria ha di vedere Dio: si va per gradi nè è maraviglia; chè si tratta d'una visione tutta gratuita, non dovuta ancora ai meriti. *E tu mi seguirai...* mi terrai dietro colla mente e col cuore, mentre io dirò. *Questa:* che viene qui appresso.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXXII.

L'imaginazione dell'autore si riposa in questo canto narrativo, didattico, solo avvivato nel mezzo dalla lode di Maria. Vuole il Poeta, posandosi, ripigliar forza per l'ultimo Canto, che sarà il più divino.

Confessiamo che non ci garba punto l'idea del Poeta, che tanti siano i salvati degli uomini che furono dopo Cristo e ancora saranno quanti di quelli che furono prima (t. 13). Ben è vero, che Dio vuol tutti salvi e che per tutti è stato sborsato il prezzo della Redenzione: ma un'abbondanza maggiore di grazia ha fatto seguito al sacrificio compiuto della Redenzione, e la Chiesa fondata da Cristo e resa così feconda con tanti mezzi di salute, ha recato e reca più frutto, che non una volta la fede, rara pur troppo tra le genti. Vorremmo dire, che, anche senza l'istituzione della Chiesa, tanti si sarebbero salvati quanti si salvano? l'amore della simmetria ha mal consigliato in Poeta in cosa, che non ha nulla che fare coll'arte.

Dal mezzo in giù della rosa, dove i giri si van restringendo, sono tutte anime di bambini, sia dei tempi avanti Cristo sia dopo (t. 14), e nota che i gradi ossia le scalee sono più di mille (XXX, 38). Libero al Poeta di così fingere: ma parrà forse un po' singolare la dottrina, che anche tra costoro, i quali non per alcun loro proprio merito sono salvi, ma solo pei meriti ad essi applicati di Gesù Cristo, ci siano non solo differenti gradi di gloria, ma tanti gradi. La cosa è nondimeno per sè possibile e ne dà il Poeta ragione, che Dio padrone de' suoi doni, quando su questa terra li ricevè in sua grazia, non impartì a ciascun d'essi la grazia nella medesima misura, ma più e meno, come gli piacque (t. 18-25). Secondo la dottrina della Chiesa il battesimo conferisce di sua virtù la grazia, la quale nondimeno in ragione della maggiore o minore disposizione del battezzato può essere maggiore o minore (Conc. Trid. sess. VI c. 7 *de Iustificatione*). Ciò vale per gli adulti, i quali co' propri atti si dispongono al battesimo. Or i bambini sono incapaci di disporsi

alla grazia: non v'ha dunque per ciò dalla parte loro ragione che trovisi in essi differenza di maggiore o minore grazia. E quel che si dice della santificazione ottenuta pel battesimo, dee dirsi di quella, che una volta ottenevasi pel sacramento così detto di natura.

Qual ragione può esservi dunque, che un bambino giustificato riceve più grazia di un altro! Essa è indicata dal Tridentino nel passo testè citato; imperocchè dopo aver detto che il battesimo è causa istrumentale della giustificazione, parlando della grazia che per mezzo di esso ci si comparte, dice che ciascun la riceve *secundum mensuram, quam Spiritus Sanctus partitur singulis prout vult et secundum propriam cuiusque dispositionem et cooperationem.* Due dunque sono le ragioni della differenza, il piacere di Dio padrone de'suoi doni e le disposizioni di chi riceve il sacramento; e se manca ne' bambini la seconda, resta la prima e questa Dante ha affermata.

Il Poeta insegna, che istituita la circoncisione, essa divenne necessaria per la giustificazione de' bambini (t. 27). Ciò al più varrebbe pei figli d'Abramo, pei quali solo fu da Dio istituita la circoncisione, non pel resto del mondo, in cui continuava ad aver valore la fede de'parenti, che con qualche preghiera o rito sacro offrissero a Dio i loro bambini: offerta, che era soltanto condizione, non causa della giustificazione. Ma anche tra gli Ebrei la circoncisione fu bensì il segno, che distingueva quel popolo di Dio dagli altri, ma non è in alcun modo certo ch'essa fosse il mezzo stabilito da Dio per la giustificazione dei bambini. Certo essa non era sacramento, che conferisse da sè la grazia, come è ora il battesimo. Eravi un giorno fisso per circoncidere il neonato, l'ottavo dalla nascita, nè potea farsi prima, benchè molti potessero essere in pericolo di morte anche prima. Poi le femmine ancora non meno che i maschi abbisognavano della giustificazione: ma per esse non era la circoncisione. Restava dunque a tutti i bambini il mezzo comune anche alle genti, la fede de' parenti: solo è ragionevole il credere, che questa offerta a Dio de' loro bambini maschi i parenti ebrei facessero nel rito della circoncisione, quando un pericolo di morte non gli obbligasse ad anticipare.

Pel verso primo della t. 47, v. l'Introd. § 3.

CANTO XXXIII.

1 Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio:
2 Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
3 Nel ventre tuo si raccese l'Amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
4 Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.

1. Per una intelligenza più piena di questa santa orazione v. l' Oss.: qui basterà notare alcune parole. *Vergine Madre:* titolo proprio di Maria, che a lei solo conviene. *Figlia del tuo Figlio:* qui il termine *figlio* non è preso ambe le volte in senso univoco, ma analogo: Maria è figlia di Dio per creazione e per grazia di adozione come tutti i santi. Gesù Cristo Dio è figlio di Maria per generazione nella sua umana natura. *Genuisti qui te fecit:* canta la Chiesa. *Umile ed alta...* quanto fu inalzata, tanto essa si umiliò: or essa fu sollevata sovra l'ordine delle creature, entrata in commercio così stretto con Dio, di cui è Madre. Altrettanto essendo umile, ha quella umiltà, cui semplice creatura non privilegiata in sì fatta guisa non può avere. *Termine fisso...* scopo inteso assolutamente *ab eterno* nei divini disegni. Il disegno eterno dell' Incarnazione terminava nell' Uomo Dio e nella sua Madre.

2. Tu se' colei... Colla sua santità Maria ha tanto nobilitata l' umana natura, che l' ha resa degna *de congruo,* che il suo Creatore divenisse fattura sua, nascendo di donna. In concreto questo nobilitarsi dell' umana natura si è avverato in Maria. *Sua fattura:* fattura della natura umana.

3. Nel ventre tuo... L' amore di Dio per gli uomini spento pel peccato, si riaccese per Gesù Cristo, il quale riconciliò con Dio tutti gli uomini e passati e futuri e propagò l' amore in quanti si salvano, che si salvano appunto perchè amano Dio. Il caldo quindi di quell'Amore ha fatto germinare nell' eterna pace questo fiore, la rosa, cioè tutti i santi.

4. Qui se' a noi... In cielo Maria è ai beati oggetto di Amore, splendidissima face, che accende la loro carità: in terra è Maria pei poveri mortali viva fonte di speranza. *Spes nostra salve.*

5 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali. 15

6 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

7 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.

8 Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

9 Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

10 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo e prego, che non sieno scarsi, 30

5. Donna, se' tanto grande... Se vogliamo grazie da Dio, e' ci bisogna domandarle per mezzo di Maria.

6. La tua benignità... previene anche le domande, come ha fatto per lo stesso Dante (v. Inf. II Oss.): dice: *molte fiate;* chè resta sempre la regola generale: *Petite et accipietis,* non si vuol favorire la pigrizia. *Liberamente:* di moto spontaneo.

7. Misericordia: verso i miseri peccatori. *Pietate:* verso i figli devoti. *Magnificenza:* che fa grandi cose e versa tesori di grazie anche per piccoli servigi. *In te s'aduna...* Le perfezioni singole sparse nelle diverse creature, se si raccolgano tutte in un soggetto, danno una singolare e somma perfezione. In Maria si aduna quanta bontà si trova sparsa e divisa nelle creature. *Bontà* può intendersi *bontà di cuore,* beneficenza e ciò s'accorda coi versi precedenti, ovvero *perfezione* ed anche ciò è verissimo. Fin qui la lode: or segue la preghiera.

8. Questi: Dante. *Dall' infima lacuna dell' universo:* la terra che sta nel centro, è il luogo più basso; ma la visione delle cose dell' altra vita, incominciò per Dante dall' Inferno: ed esso veramente è l'infima lacuna dell' universo. *Lacuna* è quantità non piccola d'acqua morta: qui vale cavità, fondo. *Le vite spiritali:* i viventi solo in ispirito ossia in anima, sia nell' Inferno sia nel Purgatorio, sia nei cieli, insino a qui. *Ad una ad una:* secondo il genere, i dannati, i purganti, i beati: ha visto partitamente le vite spirituali de' dannati, de' purganti, de' beati; benchè non abbia viste tutte e singole le anime in ciascuno di questi stati.

9. Per grazia di virtute: la grazia che domanda, è grazia che avvalora, che dà forza. *Tanto che possa...* tanta grazia di virtù, che possa levare gli occhi più alto e vedere Dio. *L' ultima salute* in senso causale è Dio, che dà la salute, in senso oggettivo è parimente Dio oggetto beatificante: e la beatitudine è la salute nostra.

10. Che mai per mio veder... che non mai, quando era mortale, desiderai con tanto ardore di vedere Dio, con quanto or lo desidero per lui: la carità ci fa volere ai prossimi quel bene, che vogliamo

11 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì che il sommo Piacer gli si dispieghi.
12 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani 35
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
13 Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
14 Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, ne dimostraro,
Quanto i devoti preghi le son grati.
15 Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45

a noi, ed essendo ella perfetta e più ardente ne' beati, fa che essi con più ardore desiderino ora il bene nostro, che non desideravano su questa terra il proprio. *Prego che non sieno scarsi:* per la benignità di Maria potea farsi che i prieghi di Bernardo non fossero da meno del bisogno, quando Ella volesse accettarli: or di tanto la prega Bernardo.

11. Perchè tu... Questa è la grazia; che domanda. L'uomo nello stato di mortalità non può vedere Dio. *Non videbit me homo et vivet.* Questa impossibilità è rappresentata come una nube tra l'intelletto e Dio, di cui impedisce la vista. *Disleghi:* sciolga, dissipi. Il *sommo Piacer:* Dio oggetto della beatitudine. *Si dispieghi: se explicet:* si apra, si sveli.

12. Ancor ti prego... Poco avrebbe giovato a Dante il vedere ora Dio, se poi non perseverando nel bene, si fosse dannato. Che però quest'altra grazia domanda il santo, che *dopo tanto veder,* cioè dopo avere visto Dio intuitivamente, gli suoi affetti si conservino sempre sani, retti secondo Dio e prega che Maria gli faccia questa grazia. *Puoi ciò che tu vuoli:* può per merito d' impetrazione ottenere da Dio quanto desidera.

13. Vinca tua guardia... i moti detti *umani* sono le passioni, e da queste hanno origine i peccati: se l'assistenza, la protezione di Maria, le tiene a freno, le vince, cioè fa che l' uomo le vinca, la salute è assicurata. *Vedi Beatrice...* Crederà il lettore, che Bernardo solo pregasse, non è vero: tutti i beati accompagnavano la sua preghiera a Maria, tutti infine han detto *Amen,* chiudendo le mani, che è l'atto di chi divotamente prega. Siam veramente in Paradiso. Quanta allegrezza spira quest'amore di tutti i santi per un povero mortale! Non c'è mai stata *colletta* (orazione che con tutto il popolo fedele congregato alza al Cielo il Sacerdote) più solenne di questa.

14. Da Dio diletti e venerati: Dio ama Maria, ma di più, venera anche, in quella guisa che a lui conviene, in cielo la sua Madre. *Ne dimostraro quanto...* non solo quanto gradisse la preghiera di Bernardo, ma in generale quanto gradisca i preghi divoti di qualsisia, e ciò col gradimento mostrato della preghiera di Bernardo. Gli occhi di Maria si fissarono in esso con amorevolezza materna. Il Poeta non si è creduto degno, che Maria fissasse in lui gli occhi.

15. Indi all'eterno... Si rivolsero a Dio e non è a credere, dice il Poeta, che creatura alcuna vegga Dio tanto chiaramente quanto Maria. La perfezione e profondità

16 Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
17 Bernardo m' accennava e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva.
18 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
19 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
20 Qual è colui, che somniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane e l'altro alla mente non riede, 60

della veduta di Dio si misura coi meriti e coll' eccellenza della persona accetta a Dio. *Tanto chiaro:* supplisci: quanto per Maria.

16. Al fine di tutti i disii... Fine di tutti i desiderî è vedere Dio, in cui sta la beatitudine. S' avvicinava Dante a questo fine, tutto essendo già pronto perchè Dio gli si svelasse. Che però cessò in esso non propriamente il desiderio, che solo cessa, conseguito il fine, ma *l'ardore del desiderio*. Quando l' uomo è sicuro e vicino ad afferrare l'oggetto bramato, cessa l'agitazione dell' animo, che fa ardente il desiderio.

17. M' accennava e sorrideva... ἓν διὰ δυοῖν, m' accennava sorridendo. *In suso:* Dio stava nell' alto. Osservi il lettore, come tutto è rappresentato sotto figura sensibile: Dio è posto in alto: gli occhi di Maria da Bernardo ad esso si sollevano: tutti i beati guardano ad un segno, che sta sopra (XXXI 19 27): Dio si vede cogli occhi, così Maria (v. 40), così il Poeta (v. 78), v. l' Oss. *Ma io era...* Poichè tutto era disposto e nulla più mancava, l' animo capace, spinto dal desiderio si portò da sè verso Dio ed in lui si fissò.

18. Chè la mia vista... accenna la ragione del suo trovarsi tale. La sua veduta era già confortata dal lume che fa visibile il creatore alla creatura (XXX t. 34): ma non tutto vide tosto, prima la gloria dei beati, poi più distintamente i Santi, poi Maria, avvezzando così l' occhio a poco a poco: finalmente la vista divenne sincera, cioè chiara, limpida, penetrante, con cui più e più come camminando pel raggio divino, che l' investiva, entrava dentro l'alta luce *che da sè è vera;* che è vera per essenza, è la stessa verità. Così dunque a grado a grado si profondò dentro l' alta luce e tale era quando Bernardo gli faceva cenno.

19. Da quinci innanzi... Avviso importante e nulla affatto esagerato. Dio veduto e ciò che si vede veggendolo non può esprimersi convenientemente con umano linguaggio: il Poeta non parla solo del *parlare suo,* ma del nostro: questo è difetto comune ad ogni linguaggio umano, che cede, si riconosce inferiore a tale vista, incapace di esprimerla. E ci si aggiunge, che anche la memoria delle cose vedute, la quale sarebbe necessaria per parlarne, cede a tanta eccellenza e superiorità dell' oggetto. *Oltraggio:* qui sta per ciò che è *ultra* sopra le nostre forze. *Maggio:* maggiore. Vede più che non può dire. Confronta la 3a terzina del I canto.

20. Somniando vede: vede in sogno. *La passione impressa rimane:* resta l' impressione, un senso confuso di avere sognato. ma non si ricorda che cosa si sia sognato. Quel senso si dice passione, perchè l'animo riguardo ad esso è passivo, è un' af-

21 Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
22 Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenza di Sibilla.
23 O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
24 E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.
25 Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per suonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75

fezione prodotta dal preterito sogno. In questa terzina e nella seguente descrive il Poeta lo stato suo quando scrive, come ora si trovi rimpetto a quello che ha veduto: a quel modo, che chi ha sognato, si ricorda bensì d'avere sognato, ma non ricorda le cose sognate: così etc. come dirà nella seg. terz. Noti il lettore, che chi si ricorda almeno d'avere sognato, ritiene una rimembranza, benchè confusa assai ed oscurissima delle cose sognate: altrimenti neppure ricorda d'avere sognato. Fenomeno, che spesso succede; poichè è certo, che sempre si sogna e spesso neppure ricordiamo d'aver sognato.

21. Cotal son io... come colui che si ricorda d'avere sognato; perchè dalla memoria la mia visione cessa *quasi tutta.* Non dice: *tutta;* perchè una nozione tenuissima gli resta, e gli rimane la passione impressa, gustando ancora una stilla di quella dolcezza, che provò allora (t. 31).

22. Così la neve... il termine, che vuol spiegarsi con queste due similitudini è il cessare che aveva fatto in lui la visione: era cessata, come svanisce la neve al sole. *Si dissigilla:* l'acqua ristretta in neve è come sigillata, disfatta la neve, si scioglie il sigillo. *Così al vento...* Si racconta che la Sibilla di Cuma scriveva i suoi oracoli su foglie di alberi, che poi il vento portava via: sparpagliate le foglie e trasportate a gran distanza, la sentenza il contenuto dell'oracolo non poteva più raccapezzarsi. Che però Enea prega la Sibilla... *Foliis tantum ne carmina manda, Ne turbata volent rapidis ludibria ventis: Ipsa canas, oro* (En. VI 74-76). Come andavano perdute le sentenze della Sibilla, così andò perduta la mia visione. *Di Sibilla:* Dante parla come se credesse ad una sola Sibilla e questo fosse nome proprio.

23. O somma luce... che tanto ti innalzi al di sopra de' concetti mortali, riconcedi alla mia mente un poco di quello che apparivi, di quello che in te vidi. Confronta I t. 10. *O divina virtù, se mi ti presti — tanto che l'ombra del beato regno — Segnata nel mio capo io manifesti.*

24. Una favilla sol... perchè altro non è possibile, che solo una favilla. Se ciò non vuol dire: *sol* sta per *almeno.*

25. Chè... perchè più si conoscerà il dominare e vincere, che tu fai l'umano spirito, col ridurre alla mia memoria alquanto di quello che mi hai mostrato e col suonare che quel poco farà in questi versi. Si è conosciuto che tu superi la mente umana, col non avere io potuto ritenere quanto di te ho veduto: se tu ora di quello qualche cosa mi richiami alla mente, si capirà sempre meglio che

26 Io credo per l'acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
27 E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi 80
L'aspetto mio col valore infinito.
28 O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi.
29 Nel suo profondo vidi che s' interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.
30 Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io vidi, è un semplice lume. 90
31 La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

tu sei il signore della mente umana e ne fai quello che vuoi.

26. Io credo... Parla, come chi si ricorda di cosa, cui non ravvisa più distintamente nel suo pensiero. Tanta fu l'acutezza, la eccellenza di quella viva luce, che io mi sarei smarrito, se io avessi altrove rivolto lo sguardo. *Da lui fossero aversi:* si fossero da lui rivoltati. *Aversi:* da *averto*, *aversus*.

27. **E mi ricorda...** Per questo che non gli giovava ritirare gli occhi da quella luce, prese più animo e ardire a sostenerne lo splendore tanto che la vista sua si congiunse coll' essenza infinita. Dio è detto *valore primo, ineffabile* (X v. 3). *Io giunsi:* congiunsi. Fissai lo sguardo della mente immediate in Dio.

28. **Presunsi:** ardii. Presumere qui è in senso onesto. Ebbi ardire sopra le mie forze in virtù della grazia abbondante. *Tanto che la veduta vi consunsi:* tanto mi vi internai, che vi consumai tutta la potenza del mio vedere; vi adoperai quanta capacità avea di vedere, essa fu tutta posta in atto. Consumare qui è ridurre la potenza all'ultimo suo (XXX v. 33): vide quindi quanto potea vedere allora. Ma la sua vista andrà poi crescendo.

29. **Nel suo profondo...** Nel profondo della luce eterna ossia del valore infinito vide legato in un volume cioè ridotto ad unità tutto il creato. Le creature fuor di Dio sono come tante carte o fogli che ci parlano di Lui, in Dio sono un volume legato e legato con amore. Quanto è distinto fuori di Dio, in Dio tutto è uno, è la sua essenza, che tutto virtualmente ed eminentemente contiene: e tutto è uno con amore; perchè anche l'amore è forza unitiva, Dio si compiace ed ama in sè le sue creature. *Si squaderna:* seguendo l'imagine del volume; si divide in quaterni, in fogli (*omnes sunt quaterniones,* scrivevano i primi stampatori, donde squaternare, squadernare).

30. **Sustanzia ed accidente...** Dichiara il detto, riducendo quanto è nell'universo ai due supremi generi: *sostanza ed accidente. E lor costume:* la loro mutua abitudine, il loro modo di essere. *Tutti conflati...* Tutte le sostanze e tutti gli accidenti vidi ridotti a tale unità, che erano un semplice lume. L'essenza divina è semplicissima.

31. **La forma universal...** questo nodo è l'unità semplicissima di tutte le cose, di sostanze ed accidenti, in Dio. La forma

32 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa, 95
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
33 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
34 A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

di questa unità, forma universale, perchè si stende a tutte le cose, il Poeta crede d'aver veduto, cioè d'avere veduto come tutte le cose sono uno in Dio, e ciò crede, perchè dicendolo sente che gode più largamente. È naturale, che al ricordare, benchè imperfettissimamente, il veduto, si risvegli parte di quel godimento, che fu provato prima. Se ancora in cuore gli distillava il dolce, che nacque dalla visione (t. 21), ben dovea risentirlo nel richiamare alla mente quelle cose. Quantunque il gaudio che accompagnò la vista intuitiva di Dio e che fece il Poeta per un istante beato, debba essere cessato, cessata la visione, dovea nondimeno restare abitualmente una tenue particella di quel gaudio, la quale rispondeva a quello che ancor ricordava della sua visione.

32. Un punto solo... Rende una ragione, perchè poco sappia dire. Un punto di tempo, un momento di distanza dall'avuta visione, mi cagiona maggiore dimenticanza, che non fanno 25 secoli trascorsi per l'impresa degli Argonauti. Argo chiamavasi il legno in cui navigavano (Inf. XVIII t. 28). Essendo il primo legno, che solcava le onde e vi gettava l'ombra, Nettuno, che non era quei che mai non vide cosa nuova (Purg. X 94), si maravigliò. *Letargo:* assopimento, oblio. Il nome stesso λήθαργος vale per sè *dimenticanza inerte*, o inerzia della mente che produce dimenticanza. La spedizione degli Argonauti avvenne, giusta il Petavio (*Ration. temp.* p. 1 l. 1 c. 10) anni 1226 avanti l'era cristiana: aggiunti 1300 abbiamo anni 2526, 25 secoli e qualche cosa. Abbiamo spiegato coi più *letargo* per causa di dimenticanza: ciò non piace ad un valente commentatore; perchè è un contraddire al Poeta, il quale nella terzina seguente afferma chiaro trattarsi qui di una attenzione profonda e qui la mente ha ben quattro aggiunti, *sospesa, fissa, immobile, attenta.* Il Poeta è sollecito di ben calcare nel lettore l'idea, che la sua mente era vivamente raccolta, profondamente attenta, ardentemente fissa in quella contemplazione. Dunque ammirazione, non dimenticanza. Quest'argomento si fonda sull'ipotesi, che il letargo spetti al tempo della visione, o che così intendano quei che lo spiegano per cagione di dimenticanza: ma non è così. Dante per significare quanto difficile gli riesca il ricordare le cose vedute, dice, che una brevissima distanza dal tempo che ebbe la visione, produce in lui maggiore dimenticanza, che non facciano della impresa degli Argonauti 25 secoli. Or che sarà, mentre dopo parecchi anni scrive il veduto? Il letargo dunque non appartiene alla visione, ma al tempo, che venne dopo, anche al primo istante, che le successe.

33. Tutta sospesa: maravigliata. *Fissa...* di questo star fisso, immobile ed attento renderà ragione nel terzetto seguente. Mirava attento fissamente e immobilmente. *E sempre...* e sempre più cresceva la brama di vedere. *Qui edunt me adhuc esurient et qui bibunt me adhuc sitient* (Eccli. XXIV 29) perchè il bene infinito saziando non mai annoia, ma genera continuo desiderio di sè, non essendo mai goduto quanto basta.

34. A quella luce... inebbriati di quella luce si diventa tali, che è impossibile, che mai si consenta a rivolgersi da lei per vedere altra cosa.

35 Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto. 105
36 Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d'un fante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
37 Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava, 110
Che tal è sempre qual era davante:
38 Ma per la vista, che s' avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
39 Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
40 E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso e il terzo parea foco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120

35. Perocchè... e la ragione si è, che essa è tutto il bene, e fuor di lei è difettoso quello che in lei contenuto (t. 29) è perfetto: or la volontà non vuol che il bene.

36. Omai sarà... non dico rimpetto a quello, ch'ho visto ma anche solo a quello che ricordo, quindi innanzi la mia favella sarà più incapace a ben ritrarlo che non sarebbe quella d'un lattante a discorrere. Non credo che sia lo stesso il termine, con cui si confronta la sua favella e quella del bambino; sarebbe troppo aperta l'esagerazione. Il termine di confronto per la favella d'un bambino è sottinteso, perchè noto per sè; benchè sappia articolare parole, non è atto a fare un discorso: molto meno è atta la mia favella a ritrarre quel che ricordo. *Un fante:* lezione dei più autorevoli codici (Scart.) altri legge *infante:* torna lo stesso.

37-38. Non perchè più... Perchè quindi innanzi sarà tanto inetta la sua parola ad esprimere quel che ricorda? dice, che ciò non è, perchè un nuovo oggetto gli si presentasse, ossia perchè nel vivo lume, che è l'essenza divina, vi fosse più che un unico semplicissimo oggetto conoscibile: essendo esso lume sempre il medesimo tale ora qual la prima volta che lo mirò; ma perchè egli si mutava, avvalorandosi sempre più la sua vista e così ciò che è in sè un semplice oggetto, una sola parvenza, ingrandendosi alla sua vista, lo travagliava. Dio è semplicissimo ed immutabile: ma crescendo il lume dell' intelletto, sempre meglio lo vede e più cose in lui scorge.

39. Nella profonda... Or racconta quello che ricorda avere visto della ss. Trinità. *Sussistenza: essenza. Alto lume:* Dio. *Parvemi:* usa il singol. per l'unità di essenza delle tre persone. Il Buti legge: *parvermi. Tre giri di tre colori:* ogni giro ha il suo colore, come ogni persona ha la sua proprietà e il suo nome (Buti). *E d'una contenenza:* d'una misura, capacità: la misura è la stessa; essendo le persone uguali.

40. E l'un dall'altro... Dei primi due l'uno era riflesso dall' altro, come nell' arco baleno veggiamo un arco dall' altro riflesso: il Figlio procede dal

41 Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto, e questo a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta dicer, poco.
42 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi e da te intelletta 125
Ed intendente te ami ed arridi!
43 Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
44 Dentro da sè, del suo colore istesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
45 Qual è 'l geomètra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige, 135
46 Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio e come vi s' indova:

Padre. *E il terzo...* Il terzo giro, che è lo Spirito Santo, Amore, parea fuoco spirato quinci e quindi cioè ugualmente dall' uno e l'altro dei due giri: lo Spirito Santo procede egualmente dal Padre e dal Figlio, come, contro gli erranti Greci, insegna la Chiesa Romana.

41. Oh quanto... Torna a confessare la sua impotenza. Il mio dire è corto e fioco appresso a quello che io ho nel concetto e questo poi, se si paragona con quello che ho veduto è tanto lontano dal vero, che non mi basta il dire, che è poco: è un nulla.

42. O luce eterna... esce quindi in una esclamazione di maraviglia, esaltando quella luce, che non può raffigurare. *Sola in te sidi:* sola stai in te stessa, sola sei l'*Ens a se. Sidi:* da *sido:* star fermo, posarsi. *Sola t'intendi...* sola naturalmente ti conosci e sola ti comprendi, essendo insieme, in una semplicissima unità, e intelletto che ti conosci e oggetto da te conosciuto *(Pater dicens, Verbum dictum). Ami,* collo spirare, che fanno il Padre e il Figlio, lo Spirito Santo. *Ed arridi:* cioè a me Dante fai festa e grazia, dandomi a intendere alcuna particella di te (Buti). Ma forse meglio s'intende *arridi* in senso intransitivo, *rides:* sei lieta, contenta di te stessa.

43-44. Quella circulazion... quel giro dei tre (v. 116), che pareva in te, o luce somma, a quel modo in te concepita o generata, come lume riflesso da lume, il Verbo originato dal Padre, riguardato da me alquanto tutto intorno, mi parve nel suo interno dipinto della nostra imagine, vi scorsi l'imagine della nostra natura, che era dello stesso colore del giro; perchè i colori significando le persone e sussistendo la natura umana nella persona del Verbo, il colore di questo doveva in quella comparire: che però si mise con attenzione a considerare la cosa per intendere come si unisse in unità di persona la natura umana colla divina.

45-46. Qual è il geomètra... ma in questo sforzo della mente si trovò come un matematico, che vuol misurare il circolo e non ha il principio di cui ha bisogno pel calcolo: indarno si studia. *S'affige:* si applica, s'affissa. *Indige: indiget:* ha mestieri. Dice dunque ch' egli era tale a quella nuova vista della nostra effige.

47 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
48 All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disire e il velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. 145

Volea vedere come s'accordassero insieme quel giro o cerchio e la effige nostra e come fosse fatta la unione, sì che Dio sia veramente uomo e l'uomo Dio. *S'indova:* da dove, luogo, si alloga, si unisce.

47. **Ma non eran...** ma le ali del mio intelletto non poteano volare tanto alto. Io da me nulla ci poteva. Come ciò, se era fornito del lume di gloria? La ragione è che il lume di gloria, gli era fornito come a misura, sempre più si avvalorava (t. 38) e qui avvalorato di nuovo ebbe l'ultimo perfezionamento; imperocchè lo percosse un fulgore, in cui si compì quella voglia, per cui vide quel che volea vedere. *Sua voglia:* la voglia della mente. *Sua voglia venne:* avvenne quel che voleva. In quel fulgore vide ciò che bramava.

48. **All'alta fantasia...** La fantasia che già tanto per imaginazione aveva appreso dall'Inferno sin qui, giunta a questo punto, non potè più oltre; nulla v'era più da vedere che potesse esprimersi per imagini (v. l'Oss.). Che però l'Amor che muove il sole e l'altre stelle cioè Dio già volgeva il desiderio e il volere di Dante. Il desiderio e il volere di Dante sono due parti dell'animo suo: desiderio di vedere le cose celesti, volere o volontà di piacere a Dio. Contemperandosi questi due atti, cessò in Dante il desiderio di più vedere, perchè tal era il volere di Dio ed egli vi si voleva conformare. Dio volse egualmente queste due parti dell'animo di Dante, come egualmente tra loro si muovono le parti d'una rota: ossia Dio volse l'animo di Dante come ruota che in tutte le sue parti si muove egualmente: accordandosi una parte coll'altra. Così Dante si trovò d'accordo col sole, le stelle e tutto il creato in secondare il movimento di Dio.

OSSERVAZIONE AL CANTO XXXIII.

t. 1-13. L'orazione santa di Bernardo a Maria SS. Giusto è il motivo di questa orazione; che è di ottenère per mezzo di Maria lo specialissimo favore d'essere intromesso alla aperta veduta di Dio. Dante riconosceva la sua salute da Maria, dalla Donna gentile, che è in cielo e si compiange delle nostre miserie e frange duro giudizio (Inf. II t. 32): Maria spesso egli ricorda ed i suoi beneficî nel corso del Poema, cui ora chiude e suggella con un inno a Maria. L'orazione ha due parti: lode della Vergine t. 1-7, preghiera t. 8-13.

T. 1-7. *Vergine, Madre*: Per s. Bernardo (come si vede in molti suoi sermoni) questi due titoli insieme uniti sono il più bell'elogio di Maria. *Vergine* per libera elezione di volontà, vergine di mente e di corpo, vergine non solo avanti il parto, ma e nel parto e dopo; vergine purissima, non tocca dal più piccolo neo di colpa, l'Immacolata: *Madre* fecondata per opera dello Spirito santo, Madre dell'Uomo Dio, che in lei prese carne. Altro figlio non conveniva alla Vergine, che un Dio: nè altra madre a Dio, che una Vergine.

Figlia del tuo Figlio: figlia per creazione e per adozione, nel modo che i santi sono figli di Dio, *del tuo Figlio* che è tuo per materna generazione.

Umile ed alta più che creatura. Per la divina maternità non cessa, è vero, Maria d'essere creatura, ma si alza in modo singolare e ineffabile su tutto il creato, unendosi così strettamente col Creatore, di cui diviene Madre, che Essa forma un ordine a parte, superiore a quello di tutti gli Angeli e i Santi e perciò è fatta degna d'un culto speciale. Tanto vuol dire il Poeta, chiamandola *alta più che creatura.* Come è *alta*, così anche è *umile* più che creatura. Dante è il primo poeta, cred' io che fra i più bei pregi della persona amata pone la virtù dell' umiltà.

Così della sua Beatrice:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nei core a chi parlar la sente:
Ond'è beato chi prima la vide. (V. N. § 21).
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta. (V. N. § 26).
La vista sua face ogni cosa umile
E non fa sola se parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore. (V. N. § 27).
Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltade, ov'è Maria. (V. N. § 35).

Questa quartina vale più che tutti i Sonetti del Petrarca per la sua Laura. Dante dunque in questa laude di Maria non potea tacere della umiltà di Lei: la quale si fa manifesta, quando inaspettatamente innalzata alla dignità di Madre di Dio, non altrimenti Ella si chiama che serva del Signore. Nessuna altra creatura ci ha dato nè potè darci esempio di tanta umiltà: quindi il concetto del Poeta, che Maria è umile più che creatura.

Termine fisso d'eterno consiglio. Altro è essere oggetto d'un eterno decreto di Dio, cosa comune e tutte le creature, altro esserne il termine. Termine è ciò, a cui come a fine vengono altre cose disposte ed ordinate. Così altro è *decreto,* altro *consiglio* ossia disegno. Tutto ciò che Dio vuole, è decreto: consiglio o disegno è la suprema ragione de' decreti, la quale pone ordine in essi e li regola. L'eterno consiglio, di cui qui si parla, è l'eterno disegno dell'Incarnazione del Verbo di Dio. L'Uomo Dio è quel termine supremo, al quale tutte quante le creature, terrestri e celesti sono ordinate; ma l'Uomo Dio non può stare senza la Madre: che però l'eterno consiglio nel predestinare l'Uomo Dio e porlo in cima a tutto il creato, primogenito d'ogni creatura, predestinò insieme con lui Maria, che così col Figlio e pel Figlio divenne termine fisso, a cui intende in tutte le sue opere l'eterno consiglio di Dio. Coll'aggiunta di *fisso,* volle forse indicarci il Poeta, che questo termine fu da Dio assolutamente voluto, non nella sola

ipotesi di qualche fatto contingente, cioè che anche prescindendo dal fallo di Adamo, fu voluta l'Incarnazione del Verbo (non però la passione) e col Verbo Incarnato Maria.

Tu se' Colei, che l'umana natura Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore Non disdegnò di farsi sua fattura: fattura cioè dell'umana natura; poichè è Figlio dell'uomo. La santità di Maria fu sì grande, che la rese degna d'essere Madre di Dio. Questa eccellenza di Maria ridonda nella natura umana, di cui Ella è parte: per Maria dunque si nobilitò tanto l'umana natura, che non disdegnò il creatore venire generato per l'umana natura da una persona umana. Di qual pregio pertanto deve andar più superba la schiatta d'Adamo? Dante risponde: dell'Uomo Dio e della santità di Maria, che ce ne ha fatti degni. Qui sta la vera nobiltà, nobiltà d'ordine soprannaturale e divino, di cui Dante era pieno, come ne sono vuoti i liberi pensatori.

Nel ventre tuo si raccese l'amore. L'amore dell'uomo per Dio; questo amore spento pel peccato nel primo Adamo, si riaccese nella santa Umanità, nel santissimo Cuore di Gesù tosto che fu conceputo nel seno di Maria. Anche avanti Gesù Cristo v'avea uomini, che, in virtù dei meriti futuri del medesimo, forniti di grazia, amavano Dio: ma non fu quest'amore quello che pel suo caldo fe' germogliare la Rosa ossia i Santi. Esso è l'amor di Gesù Cristo verso Dio e verso gli uomini, amore, che il trasse a rendere condegna soddisfazione alla divina Giustizia a liberarci dal peccato e meritarci i mezzi di salute, colla sua preziosa morte.

Qui se' a noi meridiana face di caritade. L'amore, con cui i Santi in Paradiso amano Dio, ha il suo pieno meriggio in Maria, che versa del suo ardore su tutti i santi e loro va innanzi e li trasporta seco ad amare e lodare Dio. *E giuso infra i mortali Se' di speranza fontana vivace.* Fontana viva che non cessa mai di scorrere, e vivificare coll'acque sue benefiche i grami sterpi sorgenti in questo basso suolo. La nostra speranza è Maria. *Spes nostra salve.*

Donna se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz'ali. Questa è una bellissima terzina sì per quel che dice, sì pel modo che il dice, nè so perchè il Tommaseo l'abbia scartata dal numero delle belle. Con essa Dante intende forse darci l'interpretazione del detto di s. Bernardo: *Omnia nos habere voluit per Mariam.* Il concetto è degno della Madre di Dio. Come per lei avemmo Gesù e in Gesù tutto, così per Lei tutte e singole le grazie dal tesoro di Dio vengono dispensate ai poveri mortali. Chiunque

dunque desidera grazia da Dio, la dimandi per mezzo Maria, essa è la nostra Avvocata presso Gesù, come Gesù presso il Padre. Chi altrimenti adopera, la sua speranza sarà delusa. Certo, se prendiamo la sentenza alla lettera, così che, se una grazia domandiamo non interponendovi esplicitamente la mediazione di Maria, ma invocando, senz'altro, Iddio, non siamo allora per ottenerla nè dobbiamo sperarla, ciò, dico, sembrerà troppo, e la Chiesa le sue orazioni suol conchiudere col ricorso alla mediazione del Redentore: ma non è a credere, che Dante questo intendesse. Non di rado, quando l'affetto entra a parte del discorso, più si dice di quel che si voglia significare, ed un savio intenditore sa distinguere tra la figura di dizione e la cosa intesa. Vuol dire, che è utilissima l'intercessione di Maria e che bene spesso singolari favori e tra questi la santa perseveranza Dio non vuol concedere se non s'interponga anche l'intercessione di Maria, invocata dal divoto fedele.

La tua benignità etc. di questo pietoso costume della Madonna di prevenire i nostri desiderî e le nostre preghiere, ce n'ha dato il Poeta un esempio in se stesso (Inf. II t. 32).

In te misericordia etc. Epilogo con enfasi, ma insieme con verità. Maria la creatura più eccelsa e cara a Dio, racchiude in sè quanto è di buono in qualsivoglia altra creatura, o formalmente o eminentemente.

8-13. Segue la preghiera. E prima domanda, che possa il Poeta levarsi sino alla vista immediata di Dio (t. 9-11): poi, che ritornato, come dovrà, sulla terra, perseveri nel bene sino alla morte si che faccia ritorno e per sempre a tanta gloria. E conchiude interponendo le suppliche di Beatrice e degli altri beati (t. 12-13).

Tutto il Paradiso accompagna la preghiera di Bernardo ed è impegnato per il bene d'un mortale: che bella scena di carità celestiale e come bene si spiega la comunione de' santi!

Maria aggradisce la preghiera e mostra d'averla esaudita (t. 14): usa nondimeno qui il Poeta una espressione più generale, dicendo, che Maria dimostrò, quanto le siano graditi i prieghi divoti di chiunque si sia. Qui Maria accoglie la preghiera di tutta la corte celeste: quanto Essa è grande!

Nota la singolare espressione: Gli occhi di Maria sono da Dio non solo diletti, ma anche *venerati:* si tratta della Madre di Dio, la quale serba ancora in cielo il titolo e l'onore di Madre.

t. 16 segg. Eccoci all'ultima visione, nella quale il Poeta procede per gradi, secondo che la vista sua si va avvalorando (t. 38). Prima,

sentendosi omai vicino al termine d'ogni desiderio, cioè alla vista intuitiva di Dio, cessa non il desiderio propriamente, ma l'ardore del desiderio; perchè è certo che presto sarà soddisfatto (t. 16). Chè ei già teneva fisso lo sguardo in Dio, seguendo colla sua vista il raggio che usciva da Dio cioè dall'alta luce, che da sè è vera, e così per via di quel raggio penetrando in Dio (t. 17 18), tanto v'entrò, che vi consunse la veduta, cioè vi spese tutta la sua forza visiva, quanta gliene dava il lume di gloria (t. 28). Ma che cosa vide? Racconta in primo luogo d'aver visto nella divina essenza tutto il creato e come esso in quella si contenga (t. 29-31). Poi per la vista avvalorata, vide la processione delle persone (t. 39-40): poi per un nuovo fulgore l'unione del Verbo coll'Umana Natura (t. 43-47).

Il Poeta in un modo mirabile e tutto suo ci fa intendere l'altezza delle cose vedute, dicendo cioè e ripetendo in varie guise quanto sia arduo il pur dirne qualche cosa. La fatica, che si sente fare al Poeta (t. 19-22 32-36 41 45 46) per rivelarci le cose vedute, ci manifesta, più che qualsivoglia altro discorso figurato, la sublimità degli oggetti veduti.

Per dichiarare in breve quanto dice il Poeta d'aver veduto, torniamo alquanto indietro. Alla t. 26 dice, tanta essere la vivacità della luce, ch'egli si sarebbe smarrito, se avesse da lei rivolto lo sguardo. Simile fenomeno succede, se dopo avere fissati gli occhi nel sole, li volgiamo altrove: ci troviamo smarriti, non veggiamo o discerniamo più nulla. Se l'occhio del beato si straniasse dalla luce divina che l'inonda, diverrebbe in que' primi istanti cieco; perchè una volta abituato a veder tutto in quella luce, fuori di essa non verrebbe sì presto all'atto la virtù nativa di vedere.

Il Poeta beato vede da prima in Dio tutto ciò che fuori di Dio si svolge e si spiega nello spazio e nel tempo, le sostanze co' loro accidenti e il loro modo di essere e di agire, i fenomeni: ma vede tutto unito, anzi uno, come un semplice lume (t. 29 30). Nell'essenza divina, quale esemplare e causa delle creature tutto è compreso, ma in unità semplicissima, la quale, a quel che sembra dire il Poeta, è effetto dell'amore *(legato con amore in un volume)*. Veramente l'amore è forza unitiva: ma come qui l'amore riduca in Dio tutte le cose ad unità semplicissima, è forte a dichiarare. Forse la frase *con amore* indica soltanto la concomitanza: tutto è legato in un volume, è uno ed è amato: perchè di tutti i possibili tanto solo da Dio è voluto e sarà prodotto. Il *volume uno*, in cui è legato tutto ciò che si *squaderna*, ci darebbe ancor l'idea di cosa non troppo semplice: ma è corretta l'idea o com-

pita da' versi seguenti *(tutti conflati insieme per tal modo, Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume).*

Dante non solamente ha viste tutte le cose in Dio, la loro unità ossia nodo: ma ha visto ancora *la forma universal di questo nodo* (t. 31), cioè il come e il perchè le cose in sè molteplici siano uno in Dio.

Prima ci ha detto che si smarrirebbe chi rivolgesse gli occhi da quella luce (t. 26): ora ci dice, non essere possibile che mai consenta un beato volgersi da lei per mirare altra cosa. E la ragione è chiara: Dio veduto in se stesso è il nostro fine, è il sommo Bene che necessariamente si ama: non può dunque la volontà volerne star senza. Quindi ne'beati l'impossibilità di peccare (t. 34 35).

La Trinità e la processione delle persone gli è rappresentata (t. 39 40) sotto la forma d'un raggio unico *(d'una contenenza)* in tre giri di tre colori, de' quali l'uno dall'altro parea *riflesso* come iride da iride (il Figlio dal Padre) il terzo giro poi parea fuoco, che dagli altri due egualmente fosse *spirato* (lo Spirto santo procedente dal Padre e dal Figlio).

Noti il lettore devoto, che Iddio medesimo si è servito di questa imagine dell'Iride a tre colori l'un dall'altro riflessi, per rappresentare in visione fantastica la ss. Trinità. Tale fu la visione, ch'ebbe s. Rosa da Lima, come leggesi nella sua vita.

Resta il mistero dell'Uomo Dio, che così gli fu rappresentato. Quel giro o colore o iride, che era *riflesso* dal primo (colore riflesso è secondo il già detto, il Figlio), gli parve dipinto della nostra imagine. della umanità (t. 43 44) or ciò vedendo si studiava di intendere qual fosse il modo dell'unione della persona del Verbo coll'umana natura, come a quel giro s'adattasse l'imagine e come si unisse (t. 45 46): allora l'ultimo e più splendido lampo del lume di gloria gli scoprì il mistero, secondo il suo desiderio (t. 47).

Rimane una questione a sciogliere, di cui non pare, che i commentatori si diano pensiero, ed è, a parer mio, la più difficile di tutto il Poema. Dante fin dal 1º Canto t. 3 ci ha fatto sapere, ch' egli della essenza divina, qual' ella è in sè, nulla potrà dirci, perchè nulla ricorda e ce ne ha data una buona ragione. Qui ci racconta la veduta immediata, che egli ebbe, dell'essenza divina, delle divine persone, del Verbo umanato. Nondimeno, ed è da notarsi, è veduta, che, non solo è descritta, ma, a quel che sembra almeno, tutta quanta anche si fa sotto figure sensibili: or tale non è la vista immediata ossia intuitiva di Dio. Come è, che giunto al fine della visione, dice che mancò possa

all'alta fantasia? (t. 48), se finora tutto ha visto per fantasia, nulla ha visto di ciò che è propriamente Dio e per una veduta fantastica potea restarsene in terra: che bisogno c'era di salire all'Empireo? Mi pare difficoltà tale, che valga la pena, se è possibile, di spianarla.

Che Dante ci dica d'avere vista a faccia svelata la divina essenza, è fuor di dubbio. Già la ragione, che ei rende al c. I t. 3 del non potere riferirci tutto quello che ha veduto, *perchè appressando sè al suo disire nostro intelletto si profonda tanto, che retro la memoria non può ire,* non vale propriamente che per la visione intuitiva di Dio (v. l'Osserv. al c. 1). Qui poi si tratta di veduta, per cui gli si dispiega *Il Sommo Piacere* (t. 11), per cui tocca il *Fine di tutti i disii* (t. 16), a cui qui dice avvicinarsi e poi raggiunge: di veduta che si congiunge col *Valore infinito* (t. 27), per cui ravvisa ciò che v'ha nel *Profondo di Dio* (t. 29). Ei vede quella luce, da cui è impossibile che il veggente mai consenta di voltare altrove lo sguardo; perchè in lei è il bene infinito (t. 34 35), quella luce o quel lume, che è in se immutabile (t. 37): quella luce che sola in sè side, sola s'intende e da sè intelletta ed intendente sè, ama ed arride (t. 42). Ei vede la profonda e chiara *sussistenza* di quest'alta luce (t. 39). Per la qual cosa ei già dal c. XXX 30 34 fu di quel lume fornito, che *fa visibile il creatore* ai beati, che è il lume di gloria, necessario solo per la veduta immediata di Dio. Or tutte queste espressioni non avrebbero senso e il Poeta andrebbe in ciampanelle, se non volesse dirci d'avere visto Dio, qual'è in se stesso.

Egli è altresì manifesto, che la veduta sua di Dio, quale ci vien narrata, da lui stesso, tutta si fa sotto figure sensibili. Lascio quello, che ho già avvertito nelle note, dell'oggetto luminoso, chè sta sopra la rosa, della vista de'beati, degli occhi di Maria rivolti all'eterno lume: qui basti considerare quel che segue. Ei vede tre giri di tre colori, un giro pare riflesso dall'altro, il terzo pare foco da ambedue egualmente spirato (t. 39 40). Nel secondo giro vede impressa la nostra effige (t. 44). Or questo il Poeta non piglia a similitudine per farci intendere quel che ha veduto, ma è quest'istesso e non altro, che egli dice d'aver veduto. E nondimeno tale veduta non è che sotto figure, non è la vista intuitiva della essenza divina quale è in sè. Nè si dica ch'egli ha bensì ficcato l'occhio della mente nell'essenza di Dio, ma ha vista la Trinità solo in figura; chè ciò sarebbe grave errore in teologia, non credibile in Dante; perchè chi vede Dio qual'è in sè, deve anche necessariamente vederlo trino; poichè una stessa cosa semplicissima sono l'essenza divina e le tre persone in essa sussistenti. La

distinzione e differenza tra il conoscere Dio e conoscerlo trino, è propria della cognizione astrattiva e precisiva, qual'è la nostra, non dell'intuitiva.

Come dunque tutto questo si spiega?

Forse il commentatore Francesco da Buti ci porge, senza pensarci, il filo per uscire di questo labirinto. Commentando il verso: *All'alta fantasia qui mancò possa,* soggiunge per dichiarazione; *cioè di poterlo sì apprendere, ch'io lo potessi dire e scrivere.* Vuol dire dunque il Buti, che per l'altre cose vedute e qui da Dante raccontate, bastò al medesimo la sua fantasia per apprenderle sì che potesse scriverle. La qual cosa suppone, che mentre all'intelletto di Dante si svelava la divina essenza, nella sua fantasia insieme si formasse una visione imaginaria delle cose vedute, non già per aiutar l'intelletto a vedere, ma qual conseguenza della visione intellettiva, di cui una smorta imagine si rifletteva nella fantasia, la quale imagine nondimeno, qual che si fosse, prestava materia al Poeta, per scriverne qualche cosa. Che ciò sia possibile, non dee negarsi, chè le due facoltà, fantasia e intelletto simpatizzano fra loro, e l'atto di una non esclude l'atto dell'altra: che ciò convenisse in questo caso di Dante, lo prova la necessità in cui egli si trovava di dir pur qualche cosa dell'ultima e suprema visione, che ebbe. Ciò stabilito, quanto qui ci narra il Poeta, dove ci mette sott'occhio quel che dice aver veduto di Dio, appartiene alla visione fantastica, la quale accompagnava l'intellettiva: di quel che vide coll'intelletto illuminato dal lume di gloria, nulla in ispecie ci dice, sol contentandosi di dirci che ha veduto.

Così in questi versi del Poeta abbiamo soltanto *un poco di quel che* Dio *parve* al medesimo (t. 23), *una favilla sola della gloria* divina (t. 24), che gli potè tornare a memoria e resta vera la sentenza della t. 3 del c. I.

Che debba in tal guisa intendersi il racconto del Poeta, egli ce ne fa accorti col verso citato: *All'alta fantasia qui mancò possa:* Qui, mentre voleva intendere il modo d'unione del Verbo coll'umana natura, ben lo vide colla mente per un fulgore che n'appagò la brama, ma la fantasia non s'aderse a tanto; chè non è oggetto apprensibile per somiglianza fantastica il modo d'unione del Verbo coll'umana natura.

Soddisfatto il desiderio di Dante, colla veduta della Divinità, Dio *(l'Amor che muove il sole e l'altre stelle),* volendo por fine a tanta beatitudine del favorito, volse conformemente alla sua la volontà il desiderio del medesimo e così, senza che alcun dispiacere ne provasse, cessò

a Dante la visione. Dico *conformememnte* alla sua; perchè è l'Amore che volge, ed è naturale che volga in quanto è amato e così l'amante cerchi di conformarsi a lui. Questo mi pare il senso degli ultimi tre versi, i quali non sono i più agevoli a capire. Che ci dice la similitudine della ruota? Una ruota, che non è spinta a sbalzi, ma con moto uniforme gira attorno al suo asse, è quella, cui qui Dante dice *mossa ugualmente,* in lei tutto è in accordo, li singoli punti al tempo stesso si movono intorno all'asse sempre alla stessa distanza e colla medesima celerità di prima. Cosi il desiro e il *velle* del beato contemplatore di Dio insieme s' accordarono e col piacere di Dio. Desiro e *velle* non sono sinonimi, chè *velle* ossia l' atto del volere è più generale, abbraccia qualsivoglia atto di volontà, dei quali uno è il desiderio. Di qual desiderio parla qui Dante? Chi vede Dio, desidera naturalmente di sempre vederlo; ma il volere di Dante essendo retto, volea perciò stesso quel che Dio voleva: or volendo Dio, che cessasse la visione, fe', che il desiderio di lui si conformasse con quel retto volere e ambedue col volere divino, e così ebbe fine la sovrumana visione.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 58 not. col. 2 l. 18	detto	letto
» 94 not. col. 1 l. 7	Romipeam	Romipetam
» 122 not. col. 1 l. 18	o	e
» 146 not. col. 2 l. 3	dell'ordine	l'ordine
» 159 not. col. 1 l. 14	voe	ove
» 160 not. col. 1 l. 18	faro	foro
» 163 not. col. 2 l. 6	matres	matris
» 187 not. col. 2 l. ult.	יהוחנך	יהוחכן
» 200 not. col. 1 l. ult.	le	la
» 228 l. 26	la	le
» 239 not. col. 1 l. 40	ti	si
» 289 not. col. 2 l. 9	Kirtheng.	Kircheng.
» 300 not. col. 1 l. 24		si levi il punto interrogativo.
» 318 not. col. 2 l. 5	nella	colla
» 382 l. 34	dalla	della
» 405 not. col. 1 l. ult.	voglia	veglia
» 422 l. 2	è	e
» 438 not. col. 2 l. 5	si	sia

INDICE

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE OD INDICATE NEL POEMA

E DELLE COSE NOTABILI

A ***vale 1ª Cantica,*** **B** ***2ª Cantica,*** **C** ***3ª Cantica. I numeri romani indicano il canto, i comuni il verso.***

B

C

D

E

G

I

L

N

O

Q

R

S

T

U